ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

PARTE PRIMA

ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

CON L' AGGIUNTE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

IL GIOVANE

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE

DA F. RANALLI

PARTE PRIMA

TOMO QUARTO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1848.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DECIMOSESTO.

Anni 1392.-1403

Dopo la pace fatta, per conto della quale si fecero in Firenze le solite feste, Luigi di Capoa venne a rendere l'insegne della Repubblica alla Signorìa. E essendo la città stanca dalle lunghe spese, licenziò tutti gli altri soldati, non si ritenendo per sua sicurtà altro che mille lance e d'intorno al numero di mille pedoni. Riccardo Caracciolo, gran maestro di Rodi, venendone a Firenze per andar a trovar il papa a Roma fu da' signori con grate accoglienze e con ricchi doni d' argento grandemente onorato. Fu poi fatto gonfaloniere di giustizia Arrigo Mazzinghi, quello il quale con Michele de' Medici era stato fatto prigione da Giovanni Tedesco dentro di Lucignano, ove egli era podestà per la Repubblica. Questi sono i Mazzinghi da Campi, che l'antiche cronache dicono esser usciti d'Alemagna e che la città di Pistoia soleva ogn' anno anticamente per la festa di S. Jacopo dar loro per tributo due bracchetti e uno sparviere; de' quali fu Forte fatto cavaliere da Currado imperadore. Quando fussero fatti di popolo a me non è noto, se non che costui primo di tutti di questa famiglia trovo essere stato de' priori l'anno 77 sotto il gonfalonerato di Lodovico di ser Bartolo e questa prima volta gonfaloniere di giustizia. Ora la prima cosa che nel suo magistrato s'ordinò, fu lo scrivere a' Sanesi e a' Perugini rammentando loro l'antica amistà, che aveano

avuto co' Fiorentini e per questo pregandoli con bel modo a perseverare nella cominciata pace, da' quali ebbero parimente grate risposte. E essendo indi a pochi dì venuti nella città ambasciadori Sanesi così per rallegrarsi della pace fatta, come per impetrar da loro, che per i loro terreni potessero condurre a Siena una certa quantità di grano, che aveano compro a Pisa, liberamente gli fu conceduto. Ma per non godere interamente i comodi della pace, s'incominciavano a sentire le molestie delle compagnìe; le quali, cessate le guerre e mancando i principi e le repubbliche di pascere i soldati avvezzi a vivere di quel d'altri, subito surgevano or sotto uno, e or sotto un altro lor condottiere. Il primo che a questo tempo surse fu uno Azzo da Castello, stato soldato del conte Antonio d'Urbino nella guerra che quel signore avea avuto con Carlo Malatesta signor di Rimino; il quale essendo ancora egli licenziato dal conte nel tempo medesimo che i Fiorentini aveano licenziato la maggior parte delle lor genti, accozzatosi con costoro, in breve spazio di tempo pose insieme più di millecinquecento cavalli e molti fanti disposti a fare ogni male. E essendo fama come poi riuscì, che con esso lui dovea ancora congiugnersi parte delle genti che aveano militato sotto il conte di Virtù (delle quali erano capi Broia di Triolino, Brandolino da Bagnacavallo e Biordo de' Michelotti tutti famosi caporali) davano giusta cagione di sospettare. « O per questo o per i so-
« spetti che ciascuno avea della potenza, e astuzia del conte
« di Virtù, i quali non cessarono mai, fu in Bologna fatta
« lega alli 11 d'aprile da Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere e
« da Luigi Albergotti dottore di leggi, ambasciadori e sin-
« daci de' Fiorentini, con la città di Bologna e co' sindaci
« del marchese Alberto di Ferrara, di Francesco il giovane
« signor di Padova, di Bernardino e Ostasio da Polenta si-
« gnor di Ravenna, di Astorgo Manfredi signor di Faenza
« e di Lodovico e Lippo degli Alidosi signor d'Imola a con-
« servazione degli stati di ciascuno per termine di 10 anni,
« senza dichiarazione di taglia; ma che ciascuno tenesse le
« genti che voleva, con averle in ordine in capo a un mese,
« e fosse lecito a' collegati di mandare a vedere e notare
« le genti l'uno dell'altro. Che ciascuno di essi dovesse im-

« pedire il far compagnìe; e perciò dichiarar ribelli qualun-
« que suddito de' collegati che servisse in esse. Che venendo
« caso d'acquisti che non appartenessero ad alcuno de'col-
« legati si tenessero per la lega. Che non si potesse muo-
« ver guerra da nessuno de' collegati senza saputa di tutti.
« Che nessuno si potesse sottoporre ad altri nè riconoscere
« alcuno per superiore, con altri capitoli di minore impor-
« tanza e con lasciar luogo a qualunque altro che in detta
« lega volesse entrare. Da' Dieci di balìa in Firenze furono
« ricevuti per raccomandati con l' obbligo del palio Riccardo
« degli Alidosi da Imola e Francesco suo nipote col lor ca-
« stello del Rivo e la contessa Elisabetta da Battifolle fi-
« gliuola del conte Ruberto col suo castello del Borgo alla
« Collina. Fin l'anno 78 per riempier la città d' abitazioni
« fu fatto una legge, che chiunque fosse fatto cittadino Fio-
« rentino dovesse fabbricare una casa in Firenze almeno
« di cento fiorini d'oro; e perchè molti, avuta la grazia d'es-
« serlo, non ne facevano altro; » fu provvisto con nuova
legge, che quelli che non aveano soddisfatto all' obbligo fos-
sero condannati nel doppio più, e la casa in avvenire do-
vesse essere di centocinquanta fiorini almeno. Poi fu tratto
gonfaloniere di giustizia Veri de' Medici cavaliere; e per
nuovo capitano del popolo era venuto Ugolino de' Presbi-
teri da Montechiaro, al tempo del quale si fece un bello
torniamento sulla piazza di S. Croce per l' allegrezza della
pace; ove intervennero ottanta uomini, la metà de' quali
vestiti di rosso era guidata dal conte Currado Alamanno, e
l' altra metà, che avea la divisa bianca, conduceva il conte
Antonio dal Palagio de' Conti Guidi. Il pregio erano due
leoncelli di perle di non piccol valore. Questo è un giuoco
militare che si fa a cavallo, ove tutte le cose sono simili ad
una vera battaglia eccetto l'armi da offendere, che sono
stocchi da uomini d'arme, i quali benchè rilucenti non hanno
però nè taglio nè punta. I vincitori di questa contesa furono
de' Rossi il conte Currado e de'Bianchi, un cavaliere simil-
mente Alamanno, il cui nome fu Trizzolino; il quale era in
quel tempo soldato de' Bolognesi. « Usarono i padri un at-
« to veramente proprio di loro, perchè avendo considera-
« zione che nella guerra, i sudditi che aveano i beni a'con-

« fini de' Sanesi aveano patito molti danni di rubamenti e
« d'arsioni, gli liberarono da molte prestanze e accatti; e
« al signore di Padova, per poter mantenersi nello stato aiu-
« tato a ricuperare, accomodarono tremila fiorini d'oro. La
« grande spesa che s'era fatta e che del continuo si faceva
« per tirar a fine la superba macchina della Chiesa di S.
« Reparata, pareva che mancasse del suo fine, se non vi si
« facessero celebrare gli ufici divini con solennità e maestà
« più che ordinaria. Fu per questo data autorità a gli Ope-
« rai di accrescere il numero de' cappellani, con assegnar
« loro rendite da poter vivere senza toccar le prebende
« de' canonicati. E per provvedere alla spesa della sagrestia,
« vollero che per ciascun testamento, legato, o codicillo si
« dovesse lasciar soldi venti all'opera; e come non volsero
« che il testamento, legato, o codicillo che non avesse in
« sè tal lasciato fosse nullo, così comandarono che si do-
« vessero pagare dagli eredi in ogni modo; e perchè il ca-
« pitolo non voleva ammettere a Ottone d'Andrea Sapiti un
« cappellano alla cappella fondata in quella Chiesa da An-
« drea suo padre; la signorìa, alla quale il Sapiti ebbe ri-
« corso, ordinò che mettesse il cappellano a uficiare nella
« Chiesa d'Orto S. Michele, o in quella di S. Jacopo ol-
« trarno con godere i frutti della cappella, fin a tanto che
« il capitolo ammettesse il cappellano. Fu ancor in questo
« tempo condotto con la solita solennità della processione
« la tavola di S. Maria dell'Impruneta. Io non trovo per al-
« lora esser succeduta altra cosa in Firenze, se non che di
« giugno Francesco da Gonzaga signor di Mantova per di-
« sporre la signorìa a riceverlo nella lega e, dalla spesa fatta
« dal pubblico, si vede molto onorato e regalato. » Atten-
dea la città a respirare dalle passate molestie, veggendo
massimamente i vicini non senza travaglio; perciocchè in
Lucca erano di que' giorni avvenute gravi contese e sedi-
zioni, avendo Lazzero Guinigi ucciso nel palagio pubblico
e gittato dalle finestre Forteguerra de' Forteguerri gonfalo-
niere di giustizia, e non molto poi ucciso e mozzo il capo
a molti altri, e egli, sotto titolo di gonfaloniere, fattosi mezzo
signore della patria sua. In Pisa si era scoperto un certo
trattato contra Piero Gambacorti; onde egli, benchè di na-

tura benignissima, dei tre che l'aveano conspirato contra la persona e lo stato, assolutone uno, era stato sforzato tagliare la testa ad uno altro e l'altro punitolo in danari confinar nell'isola di Rodi. Genova dopo molte uccisioni seguite tra i medesimi cittadini per conto d'Antonio Adorno lor doge, finalmente non senza nuove morti avea cacciato l'Adorno e fatto doge della Repubblica Antonio di Montalto. Nè Perugia fu mai più travagliata da'suoi fuorusciti, che in quel tempo si fusse. Una sola cosa porse alquanto d'affanno alla Repubblica quasi nel fine del gonfalonerato di Veri de'Medici, che prestamente poi s'acquetò. Ciò era la compagnìa ragunata prima sotto Azzo da Castello, la quale, preso il nome di S. Giorgio, era cresciuta al numero di quattromila cavalli. Questa avendo afflitto, e affliggendo tuttavia il contado di Perugia (imperocchè in essa erano quasi tutti i suoi fuorusciti, i quali aveano fatto per particolare lor capo Biordo de'Michelotti) bravava di voler dare il guasto a tutto il contado di Firenze e di correre infino alle porte della città; onde fu opinione di alcuni, che la città si dovesse levare questa noia da dosso per mezzo de'danari; ma quelli cercando cento mila fiorini d'oro di taglia, fecero deliberare i Fiorentini a difenderli con l'arme; i quali avendo messo insieme seicento lance, quattromila fanti a piè del loro contado e di più avuto trecento lance da'Bolognesi e cento dal marchese di Ferrara e mandate le lor genti ad Arezzo, non parea che dubitassono punto delle minacce di questi ladroni. Ma i danni che incominciavano ad avere da i propri soldati, e il fastidio d'aver da capo ad entrare nelle molestie d'una nuova guerra, ove si potea perder molto e non fare acquisto alcuno, li fece comporre con la compagnìa in quarantamila fiorini d'oro, con patto che indi ad uno anno non dovessero entrare ne'terreni de'Fiorentini nè de'loro collegati. Onde essi si volsero sopra le Repubbliche Toscane non confederate, e in un batter d'occhio da'Sanesi settemila, da'Pisani dodicimila e da Lucchesi ottomila fiorini d'oro riscossero. Ma Perugia sopra tutte l'altre città afflitta, fu finalmente costretta di sottomersi al dominio del papa del mese di luglio, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Giovanni Biliotti. I Fiorentini attendendo a rassettar le cose

loro; provvidero a levarsi le soverchie spese da dosso e si ridussero ultimamente a tenere dugencinquanta lance e dugento fanti, moderarono gl'interessi che pagavano per i debiti contratti nella guerra passata, accrebbero le pene per le cose proibite, e in ultimo la macina. « E avendo i figliuoli « di Bartolommeo de'Borromei da S. Miniato, abitanti in « Pisa, giustificato che lor padre non fu tra quelli che l'anno « 68 ribellarono la terra di S. Miniato al comune di Firen« ze, fu fatto lor grazia de' bandi e di poter venire a stare « nel Fiorentino. Il 1 di settembre, che era entrato gonfalo« niere di giustizia Buono Busini e giurato l'uficio di po« destà il conte Jacopo de' Buscoli da Fuligno, fu da Lo« dovico Albergotti dottore di leggi e da Rinieri de'Peruzzi « ambasciadori e sindaci della Repubblica con gli altri am« basciadori de'collegati ricevuto in Mantova nella lega Fran« cesco da Gonzaga vicario imperiale di quella città, con « patti molto vantaggiosi per quel signore. Essendosi i col« legati obbligati di dargli fiorini mille il mese per dieci « anni che dovea durar la lega; » e, in tempo che fosse molestato il suo territorio da alcun suo nimico, purchè non fosse da compagnie, ne dovesse avere duemila il mese, ed esser provvisto a spese de' collegati di barche armate per il Pò e Mincio per sicurezza del Serraglio. Che facendo il Gonzaga edificare, o restaurare alcun castello o fortezza, che non fosse in pregiudizio de' collegati, questi gli dovessero dare per aiuto diecimila fiorini a dichiarazione del marchese d'Este e della metà degli altri collegati e tenergli per quel tempo in Mantova dugentocinquanta lance, e altrettanti fanti, la metà balestrieri; e in altri tempi ad ogni sua richiesta settanta lance con pari numero di fanti. Che per il tempo d'un mese dovesse avere cinquecento guastatori pagati per fortificare il serraglio. Che essendogli mosso guerra a Mantova, o suo distretto, dovesse avere dalla lega cinquecento lance e cinquecento fanti la metà balestrieri, e un terzo dell' une e un terzo degli altri fosse in danari. Che avendo i collegati guerra tra Pò e l'Adice il Gonzaga dovesse mandarvi la metà della detta gente e l'altra tenerla per sua difesa. Che alle genti della lega dovesse dare il passo e vettovaglia a prezzo onesto. Che durante la lega

avesse a tenere al suo soldo cinquanta lance e cento fanti per soccorrere, occorrendo, i collegati. Non volse il Gonzaga esser per questa lega obbligato contra Veneziani, co'quali i collegati stessi volevano conservarsi in buona fratellanza. Ci furono altri patti di manco rilievo; ma da tutti si conosce, quanto i Fiorentini stimassero l'aver alienato quel signore, rispetto al sito del suo stato, dal conte di Virtù, il quale ne prese gran sospetto; e ne mandò suoi ambasciadori a Firenze, i quali dopo essersi rallegrati con la Repubblica in nome del loro signore della pace fatta fra loro, soggiunsero niuna cosa al signor di Milano essere più a cuore che la conservazione della detta pace, conoscendo che per lo stato suo non faceva l'aver guerra co'Fiorentini, sì come i Fiorentini poteano essersi accorti per lo benefizio loro non fare l'avere a contendere con lui; assicurargli che dal canto suo era dispostissimo a conservare inviolabilmente la detta pace, e così pregare che i Fiorentini facessero dal loro. Fu risposto a gli ambasciadori, che antico costume de'Fiorentini era l'osservanza delle cose promesse, e per ciò vivesse quieto il signor di Milano, che eglino con buono e diritto animo erano disposti ad attenergli la pace e che ringraziavano grandemente la sua eccelsa signorìa, che fosse ancor ella in tale disposizione; pregando Dio che lungo tempo in quello animo la mantenesse. Ebbe poi la signorìa avvisi, come il papa se ne era venuto con tutta la corte a risedere in Perugia; la qual cosa non l'incominciava a parer così grave, come era paruto a tempo di papa Urbano; sì perchè della mente del presente pontefice si promettea più, e sì perchè nella guerra avuta con Giovanni Galeazzo Visconti s'era accorta, che l'avere abbassato la Chiesa non era tornato a lei di molto profitto, mancando di quello appoggio, con cui potea tenere corti i signori di Milano e qualunque altro in Italia la sua libertà avesse voluto occupare. Ma quasi nel medesimo tempo una novella d'un crudele accidente succeduto in Pisa, gravemente alterò gli animi de'cittadini. Era la Repubblica, governando Piero Gambacorti le cose di Pisa, in modo assicuratasi della potenza e forze di quella città, che dove tra esse era stata un'antica e quasi perpetua inimicizia, ora d'uno indissolubile nodo

di fraternità e d'amore parevano legate insieme. Talchè in così dura contesa, quale era stata quella, che avea avuto col Visconti eranle prima venuti meno i Sanesi e i Perugini antichi amici e confederati, che i Pisani, co'quali aveano sempre gareggiato. Ora tutta quella buona intelligenza stata tra loro veniva a confondersi, e a mutarsi del tutto; essendo Piero crudelmente stato morto in Pisa, e in suo luogo entrato Jacopo d'Appiano che l'avea ucciso, nimico della Repubblica e amicissimo del conte di Virtù; la qual cosa benchè tenuta allora pessima per la Repubblica, fu in processo di non molto tempo (come sono infermi i giudizi degli uomini!) la più felice e gloriosa, che fusse mai potuta succedere alla Repubblica Fiorentina; avendosi a credere, che non mai i Fiorentini si sarebbono insignoriti di Pisa, mentre ella da Piero o da suoi discendenti fusse stata governata; dove, pervenuta sotto il dominio dell'Appiano e indi a poco tempo mutando signorìa, essendo per le spesse alterazioni quello stato indebolito e la virtù di que' cittadini, sotto il giogo di varj signori avvilita, potette leggiermente esser preda de' Fiorentini. Ma la mutazione di questo stato (perciocchè per maggior luce dell' istoria e per le cose che poi accaddero, questo importa sapere) in questo modo avvenne. Jacopo d'Appiano fu per professione notaio; il suo padre ebbe nome Vanni; il quale fu natìo del contado di Firenze di piccola e povera gente; ma il quale andato a Pisa e messosi a servire i Gambacorti divenne appo loro per lo suo senno in buona riputazione; talchè quando in Pisa a tempo dell'imperador Carlo IV succedette la sciagura de'Gambacorti, in fra gli altri fu anco a Vanni, come a principale loro ministro, mozzo la testa. Di lui restato questo Jacopo, come giovane vivo e d'ingegno feroce, andò per lo mondo travagliandosi il meglio che potette, mentre le cose de'Gambacorti stettono basse, ma divenuto Piero signor di Pisa, il primo pensiero che egli ebbe, fu di cercare di Jacopo e di metterlo in buono stato: perchè come il padre era stato nella rea fortuna co' suoi Gambacorti, così egli della sua lieta e prospera partecipasse. E fattolo suo cancelliere (che questo ufficio gli fu da lui medesimo chiesto) in breve tempo, come vediamo spesso de'segretari de' grandi principi av-

venire, tale divenne, che per autorità, per seguito, per ricchezze e per ogni altra cosa, dopo la persona di Piero, il primo uomo che fosse in Pisa, era l'Appiano. Ora andando costui nel cupido animo suo considerando quanto dolce cosa era il regnare, e come alle grandi fortune rade volte se non per mezzo di notabili scelleratezze si perviene, si spoglia d'ogni onestà, dimenticasi de' benefizi ricevuti dal suo signore e di spegnerlo insieme con tutta la sua progenie si propone, perchè senza affanno, quieto e libero signore della città e stato di Pisa rimanesse. Ordinato d'avere dal contado di Lucca con consentimento di Lazzero Guinigi ottocento fanti; fatti accorti in Pisa alcuni suoi confidenti di quello che egli andava tramando, il 20 giorno d'ottobre, quasi per incominciare la danza, fece ammazzare Giovanni Lanfranchi e un suo figliuolo, i quali di casa Piero, ove avean desinato, alle lor case si ritornavano. Piero, il quale dal vicario che i Fiorentini tenevano in Valdinievole era stato avvisato che egli si avesse cura (imperocchè nel contado di Lucca si facevano ragunate contra di lui e l'autore di ciò essere l'Appiano) non era in conto alcuno potuto lasciarsi persuadere, che Jacopo gli macchinasse contro. Ma udito il caso successo del Lanfranchi, e l'Appiano, a cui avea mandato a dire che gli consegnasse gli ucciditori, i quali in casa sua si erano riparati, negando di darglieli, come quello che ciò che era seguito, era stato fatto di suo ordine, per vendicarsi delle ingiurie ricevute dal Lanfranchi, tardi s'accorse esser vero quello, che dal vicario di Valdinievole gli era stato scritto; onde commise a coloro che l'aveano recato la nuova, che ancora erano appresso di lui, che con grande diligenza facessero intendere al vicario il pericolo, in che egli si ritrovava, e quello aiuto che maggior potesse prestamente gli porgesse. Egli tra tanto, sentendo che Jacopo s'armava, mandò Benedetto suo figliuolo con alcune delle sue masnade a guardar la piazza degli Anziani; Lorenzo l'altro suo figliuolo ritenne per guardia del pontevecchio, quando non molto poi si vide Jacopo armato a cavallo e seguitato da molte genti venirne verso le case de' Gambacorti. Opposeglisi di là del ponte Lorenzo con le sue genti molto valorosamente, e quivi la battaglia fu aspra e fe-

roce combattendosi della vita e dello stato di ciascuno; quando Lorenzo mentre con più valore che felicità è primo ad esporsi a i pericoli, ferito d' una lancia in una coscia e poco di poi tocco ancor un' altra ferita altrove, fu da suoi tratto di mezzo della zuffa e mezzo morto in una vicina Chiesa riposto, e nondimeno si pugnava dalla parte del Gambacorti gagliardamente, ancora che a Jacopo fosse sopraggiunto l' aiuto di Vanni suo figliuolo, quello che fu fatto prigione insieme con Taddeo del Vermo da' Fiorentini; se quello infelice vecchio di Piero non potendo ancor darsi a credere, se egli si abbattesse a parlare con l' Appiano di non ritrovar in lui l' antica riverenza e amore, non avesse dalle fenestre del suo palagio comandato a' suoi, che s' astenessero del combattere e lasciassero a lui venire l' Appiano, insieme col quale ogni rumore s' accheterebbe, stimando ancora che nell' animo d' un vecchio di 60 anni, qual era Jacopo, non potesse albergare cotanta ferità, che avesse a uccidere un vecchio innocente suo signore; da cui infiniti benefizi e non mai alcuna offesa avea ricevuto. Ma troppo è maggiore di tutti gli altri affetti nell' umane menti l' ingordo desiderio del signoreggiare. Per la qual cosa andatone l' Appiano a casa di Piero e dettogli che giù ne venisse e montasse a cavallo, che insieme acconcerebbon le cose, quando egli fu giù venuto e trattasi la Barbuta era per montare a cavallo, l' Appiano dette il cenno; e essendo Piero in un tempo assalito e da più colpi fieramente percosso, senza alcuna cosa dire, o difesa poter fare, subitamente gli cadde morto davanti, e senza perder tempo andatone alla piazza degli Anziani e attaccata la zuffa con Benedetto, il quale più del fratello e del padre non doveva essere avventurato, essendo ancora egli stato ferito, in poco d' ora il vinse e fece prigione. Così si mutò lo stato di Pisa, da uno amico pervenuto in uno inimicissimo de' Fiorentini; il quale tirata a se la potestà di tutte le cose sotto nome di capitano e difensore di popolo, fatti ivi a pochi dì morire occultamente i fratelli Gambacorti; al Visconti per conservarsi nel nuovo dominio richiese aiuto e di esser suo partegiano e amico largamente gli promise. Queste cose (come si è detto) grandemente alterarono gli animi de' Fiorentini; il che fu poi nondimeno la strada alla

loro grandezza. Il resto dell'anno (per lo qual tempo risedette gonfaloniere di giustizia Strozzo Strozzi figliuolo di quel Carlo che fu si fiero nell'ammonire) fu molto quieto. « Vollero perciò i Fiorentini provvedere alla quiete e sicurezza « della terra di Montepulciano con farvi fabbricare una for- « tezza, della quale dettero la cura a' quattro cittadini. En- « trò poi il 1 di dicembre capitano del popolo Piero da « Grompo Padovano. » Ne primi due mesi dell' anno 1393 che tenne il gonfalonerato Filippo Pandolfini, seguitando le cose ad essere quiete, « si pensò a ridurre le scritture pubbliche « in libri, e questi poi di conservargli in armadi posti nella « sala de' grandi del palazzo de' signori, e perchè tutto se- « guisse con ogni diligenza e fede, ne fu dato il pensiero « a due cittadini. Per aiutare a sostentarsi alcuni nobili esuli « della città di Siena furono condotti al soldo della Repub- « blica fin a undici della casa de' Tolomei; come fu pari- « mente condotto Giovanni da S. Casciano, in riguardo, che « per onor del comune nella passata guerra, s' era fatto far « cavaliere lungo le mura di Siena con suo gran pericolo. » Fu poi tratto gonfaloniere Dinozzo Lippi, cento anni appunto dopo che fu tratto gonfaloniere di giustizia Baldo Ruffoli. A tempo del Lippi entrò nuovo podestà Tommaso de' Salamoni da Adria; e venne in Firenze Niccolò da Cannamorta ambasciadore del pontefice per pregare i Fiorentini che mandassero i loro ambasciadori in Perugia per metter concordia, se fusse possibile, tra i cittadini che erano nella città, e i fuorusciti, i quali non s' erano giammai posati, e che per questo aveano continuamente tenuta tribolata quella città, anzi nè il pontefice istesso si tenea molto securo in Perugia; imperocchè avendo Aghinolfo conte barone Romano, valente e savio uomo e suo capitano in Perugia, per mantener giustizia, fatto tagliar la mano per oltraggi fatti ad uno de' Ceccari, essendosi per ciò sollevato Pandolfo Baglioni con molti altri di quella fazione aveano constretto il pontefice a licenziare da suoi servigi Aghinolfo e di mettere in quello uffizio un altro in tutto dipendente da loro. Cercando per questo l'ambasciadore del pontefice, che la Repubblica deputasse a questo effetto due de' più savi e prudenti cittadini che allora fossero nella città, furono eletti per universale consentimento

così de' signori come del consiglio de'richiesti (il che fu grande testimonianza del valore di così fatti cittadini) Guido del Palagio e Andrea Minerbetti; a' quali fu incontanente dato ordine, che n'andassero in Perugia e con ogni loro procaccio s'affaticassero d'acquetare le Perugine discordie. E tra tanto perchè s' avvicinava il tempo assegnato a'capi della compagnìa di non molestare i terreni de'collegati, e dubitandosi che non volessero di nuovo entrare ne' terreni della Repubblica, fu di consiglio de' signori confederati deliberato, che ciascuno di essi vedesse di accordare alcuno dei detti capi. I Fiorentini si composero col conte Currado e con Biordo de' Michelotti. I Bolognesi col conte Giovanni da Barbiano e col conte da Carrara, e il marchese di Ferrara con Azzo da Castello, e così si levò via quel sospetto; essendosi la compagnia, come fece l'anno passato, volta a far ricomprare tutti i popoli e signori del paese, che nella lega non erano compresi. « Trovo in questo tempo abitare in Firenze « Azzo marchese d'Este, e aver per 4 anni licenza d'armi « per se e sedici suoi familiari; il che ho voluto accennare, « perchè si sappia che, vivente il marchese Alberto, e non « dopo egli ci venne. » Per ritener la moneta d' oro nel dominio fiorentino, la quale, per esser buona, era d'ordinario trasportata per il guadagno, furon poste pene e condennagioni a chi ne portasse o mandasse fuori più di cinquanta fiorini d'oro per volta, e accresciuto la valuta del fiorino nuovo più di quello del suggello vecchio cinque per cento. Nè furono stimati di minor danno del pubblico quelli che ne ammassavano e tenevan sepolta senza profitto, nè anche proprio, e per tanto vollero che ne potessero esser condannati. Gli ambasciadori Fiorentini giunti a Perugia, per ordine preso co'Perugini, si condussero insieme col vescovo di Fermo ambasciadore del pontefice e con gli ambasciadori de' Perugini medesimi e con quelli de' fuorusciti in Bettona per praticar la pace, alla quale essendo tutti rivolti, perchè tutti parimente erano stanchi de' travagli patiti, solo una difficoltà rimanea in cui avesse a farsi il compromesso; e benchè la maggior parte inclinasse negli ambasciadori Fiorentini, fu nondimeno dagli ambasciadori stessi mostrato, come era cosa molto vituperosa al pontefice, che, essendo egli signor di Pe-

rugia e costituito in così sublime grado di dignità, in altra persona che in lui avesse a farsi il compromesso. Furono contenti, che si compromettesse nel papa, ma con questa condizione, che egli non sentenziasse cosa alcuna, che di quella non fossero contenti gli ambasciadori de' Fiorentini. Per la qual cosa fu promulgata con alcune condizioni la sentenza della pace dal papa il dì 12 di maggio nel gonfalonerato di Nofri Arnolfi la seconda volta con gran lode della modestia dei Fiorentini legati, « come che la Repubblica avesse « avuto a sodare per l'osservanza, i quali trovati dal papa « savi e valorosi, « furon da lui pregati, che vedessero di fare alcuna composizione in nome suo con quelli della compagnia, da quali grandemente era travagliata la provincia della Marca. Trovandosi dunque per questa cagione costoro in Macerata, ebbero a trovarsi presenti ad un fiero spettacolo, se per la loro autorità non fusse stato acquetato. Era marchese della Marca Giovannello Tomacello fratello del pontefice, il quale si ritrovava allora dentro di Macerata. Costui due anni addietro, avendo fatto chiamare a se Boldrino, capo di compagnie molto famoso, sotto parola di volere desinare seco, e Boldrino, perchè avea fatto molte cose in servigio della Chiesa, essendovi da un suo vicino castello sicuramente con non più che venti cavalli venuto; stimando ogn'altra cosa dover conseguir dal marchese che la morte, nel dar dell'acqua alle mani, da suoi uomini a ciò deputati crudelmente il fece uccidere. Tenuta a mente la morte di così fatto uomo e dal figliuolo e da molti altri di quella fazione, aveano da quel tempo in quà commesso di molte crudeltà, e cui aveano trovato uomo della Chiesa, aveano ucciso: avendo in costume di dire: Vada costui per l'anima di Boldrino. Ora quattrocento di costoro ragunati sotto la compagnia d'Azzo da Castello e di Biordo de' Michelotti, i quali con duemilacinquecento cavalli e con molti pedoni erano venuti intorno le mura di Macerata guastando il paese, aveano di consentimento de' loro capi fatto intendere a quelli della terra, che non mai poserebbono di mettere a ferro e a fuoco tutto il contado, e poi le mura, e la città stessa di Macerata, se non era in lor potere consegnata la persona del marchese, da cui Boldrino, uomo valoroso, lor capo, nella

mensa ospitale, (cosa reverenda e sacra infino a'Gentili) era stato sceleratamente ucciso. E gia i cittadini per non vedere ardere i lor campi consigliavano di dar a'nimici il marchese; se per grandissima industria degli ambasciadori Fiorentini, i quali si posero di mezzo così tra i cittadini, come tra i capi della compagnìa, così fiero consiglio non fosse stato oppresso; promisero nondimeno per parte del papa che fra il termine d'un mese si consegnerebbono loro dodicimila fiorini d'oro, e essi assicurarono di non molestare le terre che erano sotto il dominio della Chiesa per alcun tempo. Vollero nondimeno che l'ossa di Boldrino fossero loro rendute con quell'onore che a tal capitano si conveniva. Per la qual cosa gli ambasciadori Fiorentini intervennero nella pompa del morto Boldrino; il quale, da'suoi ricevuto, fu da essi poi dove lor piacque con grande solennità e militare alterigia portato. Vennero poi alla Repubblica gl'ambasciadori del conte di Virtù coi soliti uffiej e complimenti del lor signore: ma particolarmente per alcune differenze, che egli aveva con Francesco Gonzaga signor di Mantova, e prima per mostrare, che una fortezza che egli avea cominciato a fare sopra il fiume del Mincio nel castel di Vallegio nel Veronese non era contra i capitoli della pace, e che credea senza contravenire ad alcuno di essi poterla fare. Fu loro risposto che il far la fortezza non ostava alle condizioni della pace; ma che sarebbe bene stato il tor l'acqua a Mantova, e volgere altrove il corso del fiume: seguitavano poi a dire che si facesse opera col detto signor di Mantova, che per lo ponte da lui fatto sopra il medesimo fiume a Borgoforte non facesse passare gente d'arme alcuna, che andasse a offendere niuna delle sue terre, che egli non raccogliesse a Mantova i suoi ribelli, che non tenesse più gente d'arme che li bisognasse, che questo era nutrirlo in sospetto, e dargli spesa, e simile altre domande; a che si rispose che di tutto si tratterebbe co'Bolognesi e col marchese di Ferrara eletti da tutti i collegati a provedere alle occorrenze che di mano in mano venivano, e fattane deliberazione, se gli farebbe intendere quel che fosse seguito. Appena s'erano partiti dalla città gli ambasciadori del conte di Virtù, che venne a Firenze

il signor di Mantova, e ricevuti onori grandissimi chiese d'esser introdotto a'signori, a'quali espose con grandi doglienze il torto che ricevea da Giovan Galeazzo Visconti per l'edificio da lui cominciato a fare sopra del Mincio, che questo non era altro che un assediarlo drento di Mantova, e che per questo pregava i signori Fiorentini a far opera con gli altri confederati, che cotal macchina non andasse innanzi. Fugli detto quello che era passato con gli ambasciadori del conte, e che si userebbe ogni diligenza perchè tal fortezza non seguisse. In questo tempo per opera dei consoli di Calimala s'ebbero molte reliquie di santi per via di Venezia; le quali erano già state tolte della camera di Giovanni Cantacuzeno, imperadore di Costantinopoli, da un Fiorentino suo cameriere l'anno 54, quando egli da Giovanni Paleologo suo genero fu cacciato dall'imperio, e costretto a rendersi monaco. Queste avea il Fiorentino lasciate alla sua donna morendo, da cui finalmente s'aveano avute; l'Arte assegnò a quella donna sessanta fiorini d'oro l'anno per così fatto benefizio mentre ella vivesse. Nel gonfalonerato d'Agnolo Spini, « che fu molto quieto, venne per ca-
« pitano del popolo Lodovico de'Conti di Pozilio, o Porsi-
« glia; che nell'un modo, e nell'altro si trova scritto; e per-
« ciò non avendo i Fiorentini molto da fare riordinarono
« la festa di S. Giovanni Batista a fine che si facesse con
« maggior solennità, e essendosi due anni avanti levato il
« corso del palio della via di S. Paolo, e messo per borgo
« ognissanti e per la Vigna, come strade più onorevoli e
« comode, mutarono ora il giorno dell'offerta, e che la vi-
« gilia si facesse dal vescovo e dal clero la processione.
« Dettero poi alcuni ordini per l'ambascerie, dalle quali
« non volsero che persona si potesse scusare, e ne manda-
« rono una a Ferrara al nuovo marchese, essendo morto
« Alberto. Allungarono le convenzioni fatte con Tommaso
« conte di Novi castellano di Castrocaro; le quali finivano
« per tutto agosto; l'ultimo giorno del quale giurò l'ufizio
« di podestà Niccolò de'Carboneschi da Ascoli. Seguì per
« settembre e ottobre il gonfalonerato di Maso degli Albi-
« zi cavaliere, il quale fu altrettanto turbolento quanto
« quello dello Spini era stato quieto. « Era costui nato di

Luca fratello di Piero, a cui nel 79 fu mozzo il capo, e oltre alle cose abbruciate fu ancor egli nel numero de'confinati; onde serbava nell'animo viva e fresca la memoria dell'offesa, e una ferma deliberazione di vendicarsene, se mai ne gli fusse venuta l'occasione; la quale nel suo gonfalonerato, come se lungo tempo l'avesse aspettata al varco, gli corse in grembo prontissima; imperocchè per mezzo di due sbanditi venne a notizia de'signori, come in Firenze si tenevano pratiche contra il presente stato, e furono rivelate le persone, dalle quali l'ordine di tutto il trattato si potea più distintamente sapere. Costoro essendo stati presi nominarono Cipriano, Alberto, e Nerozzo degli Alberti con alcuni altri di quella famiglia; « come quelli che erano mal-« contenti per esser tenuti lontani dal governo della Repub-« blica, e che il trattato fosse con Ghino figliuolo di Gior-« gio Scali bandito, « che si tratteneva in Bologna ed era genero di Cipriano; per la qual cosa Maso degli Albizi gonfaloniere, che la morte del zio riconosceva dagli Alberti, se bene Benedetto, che di ciò fu particolarmente imputato, era morto in esilio, fu di parere, che Cipriano e gli altri fussero presi, perchè si potesse a quel che facea di bisogno meglio provvedere; avendo deliberato per la prima cosa, che tutti gli Alberti, salvo Antonio e fratelli, figliuoli di Niccolaio, fussero fatti de'grandi. La città per la presa e giudizio di così fatti cittadini venne a sollevarsi, talchè i signori chiamarono il popolo a parlamento; nel quale quello che ne'grandi pericoli della Repubblica era usato farsi, fu data amplissima balìa a molti cittadini, che, secondo vedeano il bisogno della città, alle cose succedute provvedessero. Costoro considerando innanzi ad ogni altra provvisione esser necessario il fortificarsi; perchè le cose che s'aveano a deliberare avessero la debita esecuzione, crearono il 20 giorno d'ottobre capitano di guardia Francesco Gabbrielli d'Agubbio, aggiugnendoli molto maggior autorità e famiglia che gli altri capitani non solevano avere. Ordinarono che il numero della gente d'arme s'accrescesse; e che, mancando danari, si potessero per i signori e collegi per via di prestanze imporre. Il giorno seguente deliberarono che il sacco de' priori fatto l'anno 1385 dovesse abbruciarsi, e farsene

di nuovo, e quelli che in questo vincessero s' intendessero aver vinto e non altri; che la signoria che doveva uscire a novembre dovesse scegliersi, e che se nella borsa de'gonfalonieri di giustizia vi fosse tale, che non facesse per lo stato, si cavasse via, e mettervisi degli altri; che sopra tutto si cavassero dal borsellino tre priori uno per quartiere, del quale non fosse il gonfaloniere: « a'22 sospesero per tre « anni molte assegnazioni di pagamenti da farsi, con appli- « carle alla cassa della condotta. E perchè il podestà non avea « voluto ricevere al suo foro Cipriano e Alberto degli Alber- « ti per rinvenire la verità del deposto da Paolo maniscalco « e da Antonio tintore della conspirazione fatta contra lo « stato, fu a'23 privato dell' ufizio con tutti i suoi ufiziali ; « e più altre cose fecero tutte per fortificamento di quello « stato. » Il popolo mentre queste cose s' ordinavano per quelli della balìa, secondo l' umore delle parti; le quali non erano però spente, era variamente alterato. E dubitando una parte di non perdere quello che aveva acquistato e l' altra di non essere peggio trattata di quello che era, l'una e l'altra corse ad armarsi il 24° giorno di quel mese, e quella venuta alla piazza de'priori, incominciò a gridare: viva il popolo e parte guelfa, e questa, tolto di casa del capitano del popolo un pennone con l' arme del popolo e venutone in piazza con esso, incominciò a gridare: Viva il popolo e l' arti. Ma essendo superiori coloro, che gridavano parte guelfa, costrinsero costoro a fare il medesimo, avendo ammazzato su gli occhi di tutti nella piazza stessa presso alla Chiesa di S. Romolo un Lionardo di Niccola tintore con un suo compagno per non aver voluto dire quel che essi dicevano. Vedendo i signori il rischio che si correva, imperocchè l' una parte, benchè abbattuta, si vedea fremere, e che tanto non si moveva a far novità, quanto non trovava capo ; elessero due cavalieri, amendue parimente cari al popolo, e all'uno, e questi era Rinaldo Gianfigliazzi, consegnarono l' insegna di parte guelfa ; e all' altro, e questi fu Donato Acciaiuoli, diedero quella del popolo, comandando loro che con quelle n' andassero per la città acquetando i tumulti. Ma i malcontenti, mentre si veggon battuti e non sanno dove rivoltarsi, si ricordano che nessuno altro l' avea l' altra volta liberati dalla

tirannide de' potenti cittadini (che così veniva da essi chiamata) che Salvestro, de'Medici. Corrono per questo a casa di Vieri e di Michele de'Medici, l'uno cugino e l'altro fratello già di Salvestro e loro pregano, essi scongiurano, a quelli con le man giunte si raccomandano, che così fiero e insopportabile giogo di servitù li levin dal collo, la crudeltà e tirannìa di Piero degli Albizi già essere stata domata da Salvestro de' Medici. Ora ad essi fratello e cugino di Salvestro convenirsi di domar quella di Maso degli Albizi di Piero nipote, se pure non volevano aspettare che a somiglianza degli Alberti fossero un dì manomessi e confinati ancor essi. Prendete dunque, dicono, quell'insegna del pópolo, che da tutti vi vedrete seguire, e quelli che ora per paura seguitano l'Acciaiuoli e il Gianfigliazzi, segniteranno i Medici loro nuovi e antichi liberatori. Nè Vieri, a cui fu fatta maggiore instanza, nè Michele nè altri di quella famiglia fu possibile che si lasciassero lusingare dalla volubile aura del popolo, nè per i pericoli, che gli erano mostri, sbigottire, non perchè non dispiacesse loro e a ciascuno altro buon cittadino un governo che con tanta violenza bisognava difendersi, ma perchè sapevano per isperienza; che la medicina in così cattiva disposizione sarebbe stata sempre molto piggiore e più pericolosa del male istesso che si pativa. E però stimavano meglio mantener quello stato, che con cercar di variar governo, ricadere nella mano della plebe e ne' passati scompigli e miserie della città. Dice Niccolò Machiavelli, e così io trovo notato nell'antiche memorie; che se Vieri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi in quel tempo principe della città; così gli animi degli offesi ardevano d'avere un capo, per mezzo del quale sperassero poter fare le loro vendette. Avendo coloro della balìa conosciuto i pericoli che s' erano passati, si aggiunsero altri compagni in gran numero e giudicando che in ogni modo era da levare gli Alberti della città, acciocchè la plebe ad alcuno di loro non si voltasse, il giorno seguente confinarono a vita Cipriano degli Alberti nell' isola di Rodi, con aggiugnervi, che fra lo spazio di due dì dovesse pagare alla camera del comune duemila fiorini d'oro sotto pena della testa e perciò non fosse rilasciato avanti al pagamento; do-

vesse sodare per cinquemila alcuni suoi consorti per l'osservanza de' confini. Che non potesse vendere, nè impegnare nè in alcun modo obbligare alcuna delle sue possessioni, e che se fra il termine di cinque dì, contandovi quel giorno, non si trovasse avere sgombro della città contado e distretto di Firenze, gli fosse mozzo il capo. Alberto figliuolo di Bernardo con l'aggiunta delle medesime pene fu per 20 anni confinato a Brusselles in Brabante, e a'28 gli fu allargato il confino a tutta la provincia di Fiandra. A Nerozzo suo fratello gli fu per 10 anni dato il confino in Barcellona; la quale fu poi mutata in Fiandra. Piero figliuolo di Bartolommeo e Giovanni figliuolo di Cipriano furono per 10 anni confinati a star cento miglia lungi della città e sessanta l'uno dall'altro. « Paolo maniscalco fu mandato in Sardigna, con « dover tra due giorni pagar mille fiorini e dar mallevador « d'altri mille per l'osservanza del confino sotto pena della « testa, e i suoi consorti furon fatti grandi. Antonio tintore « fu condannato alle Stinche in vita; solo fu liberato Marco « della Funga detto il cavaliere de' tintori, e un familiare di « Cipriano Alberti come non colpevoli. » Il giorno seguente furono deputati nove cittadini per accoppiatori; i quali avessero a vedere le borse, e a far tutte quelle cose che appartenevano alla materia degli squittini. I quali cittadini furono Maso degli Albizi gonfaloniere di giustizia, Andrea Vettori, Rosso del Rosso, Giovanni Bucelli, Salvestro Nardi, Andrea Minerbetti, Davanzato Davanzati, Bartolommeo Valori e Bartolommeo di Neri. Il giorno che seguì appresso a' 27 del mese deputarono per la guardia della piazza seicento fanti e dugento balestrieri Genovesi; elessero duemila cittadini atti all'arme confidenti allo stato; i quali quando si sonasse all'arme, soli e non altri dovessero uscire armati di casa. Volliono che costoro avessero certe sopravvesti, nelle quali fusse dipinta l'arme del popolo e quella di parte guelfa. Deliberarono che in ogni gonfalone si facesse una loggia, alla quale s'avesse a trarre armato, e molte altre cose simili a queste furono ordinate, perchè la plebe, o altri sotto quel titolo non avesse ardire di macchinar novità alcuna contra quel governo. « Rispetto a' danni patiti in molti luoghi per « la guerra diminuirono l'estimo fatto di luglio e agosto pas-

« sati. Allungarono il tempo a' banditi che avean servito nella
« guerra a poter pagare all'opera di S. Reparata quello, in
« che erano stati gravati per la totale liberazione. A conta-
« dini lavoratori di terre che sen'erano andati del dominio
« per cagione di debito, volsero che in tornando fra un
« anno a lavorare le terre non ne potessero esser molestati
« per 3 anni da tutto febbraio, senza però correre proscri-
« zione a' creditori e che fossero per detto tempo esenti da
« ogni estimo, libra o imposizione sì dovuta che da imporsi.
« A richiesta di quei dell'arte della lana, perchè si lavorasse
« davvantaggio, messero gabella ad alcuni panni forestieri.
« Gravarono il Gabbrielli a far fare tregua per 30 anni tra
« Pitti e Corbizi, per essere stati da quelli morto Matteo
« Corbizi. » Fecero poi molti de'grandi, popolani, acciocchè
accrescesse la parte del popolo e si scemasse il numero
de'malcontenti. Furono fatti di famiglie popolari i discen-
denti di Bindaccio da Ricasoli, molti de' Bardi e de'Cavic-
ciuli, alcuni de'Rossi, non pochi de' Cavalcanti. Furono fatti
di popolo due figliuoli di Castellano Frescobaldi, quattro
de' Buondelmonti e quattro de' Tornaquinci, Simone figliuo-
lo di Tieri; da cui, avendo mutato casato e arme, discesono
i Tornabuoni. Bernardo figliuolo di Bernardo, il lato dei quale
fu detto de' Marabottini, che oggi sono spenti, e Jacopo fi-
gliuolo di Niccolò, da i fratelli e cugini del quale uscirono
i Popoleschi e con questi tre Arrigo figliuolo di Neri, al-
cuni degli Adimari e de' Pazzi, Amerigo Donati, Nofri de-
gli Agli e alcuni altri. A queste cose aggiunsero, che tutti
gli squittini degli ufficj di fuori s' ardessero. « Al conte Ru-
« berto da Battifolle, che nel principio di questi romori era
« venuto con buon numero di gente a Firenze per difesa
« dello stato guelfo, fu fatto grazia, che di tre palii che
« dava l'anno, non ne desse che uno di velluto rosso; che
« co' suoi luoghi, terre e fortezze fosse raccomandato in
« perpetuo della Repubblica, alla quale dovesse in occasio-
« ne di eserciti e cavalcate mandar genti; e nel partirsi della
« città gli fu donato l'arme del popolo in targa e pennon-
« cello con elmo adornato e un cavallo. » Parendo in que-
sto modo aver a bastanza assicurato lo stato, a' 28 il capitano
di guardia fece porre le mani addosso a due capi plebei,

l'uno tavernaio e l'altro orafo; e all'uno e all'altro fè prestamente mozzar la testa, per avere nel dì che il popolo si sollevò, gridato: viva il popolo e l'arti, che in così fatti tempi non è lieve peccato. Poi ne pubblicò ventitrè per colpevoli della vita; i quali venendo nelle forze del comune fussero impiccati per la gola. Un di costoro comparito quando si leggeva la condennagione fu poco da poi dato al supplizio. E di nuovo alcuni altri e de' plebej e de' nobili furono condannati chi in prigione, chi in danari, qual fuori della città, quale oltre i termini di Toscana, altri in Barletta e in Trani, altri privati d'ogni uffizio della Repubblica in perpetuo. Questo turbolento fine ebbe il gonfalonerato di Maso degli Albizi e l'anno 1393; imperocchè nel gonfalonerato di Niccolò da Uzzano ultimo gonfaloniere di quell'anno non ebbe a farsi altro se non che un continuo spavento teneva oppressi gli animi della fazione plebea, veggendo quanto rigidamente si procedeva. « Aveva Luigi di Capoa, stato generale de'Fio-« rentini, lasciato nel fine della sua carica molto debito in « Firenze; e non potendo partire senza dar prima soddisfa-« zione a chi doveva, così volendo le leggi; gli convenne « per sicurezza de' creditori lasciar nelle Stinche Francesco « suo figliuolo, dove ritrovandosi, i senatori in riguardo « de' buoni portamenti del padre, ordinarono che i creditori « fossero assicurati e Francesco liberato; cosa che non ebbe « allora effetto, avendolo poi trovato essere stato ferito in « prigione e perciò fatto cavare e condurre nel convento di « S. Croce e quivi curare e medicare a spese del pubblico, « con altrettanta pietà de' senatori, quanto trascurataggine « del padre in lasciar marcire in una prigione il figliuolo « senz' altra colpa che della propria prodigalità. Per onorare « le nozze del signor di Mantova, il quale avea sposato « Margherita Malatesti, vi furono mandati ambasciadori con « regali per la sposa. » Entrato l'anno 1394 e gonfaloniere Lionardo dell'Antella si fece una legge; che di niuno, il quale avesse avuto bando, o fosse stato notato per conto di stato dal dì di Kalendi ottobre e che per l'avvenire dovesse aver bando, o nota di stato, padre o fratelli, o figliuoli dovessero aver mai uffizio di comune. Appresso fu fatta un altra legge, che niuna persona, benchè tratta a quello uffizio

potesse essere gonfaloniere di giustizia, che non avesse 45 anni di età: il che non tanto per la riputazione e maestà del magistrato fu fatto, quanto perchè molti potevano esser tratti a quell' uffizio; i quali a quelli dello stato non piacevano, e di rimuoverli senza espressa nota di tirannìa non aveano cagione. « Raffermarono per altri 6 mesi Francesco de' Gab-« brielli per capitano di custodia, e per nuovo capitano del « popolo ci era venuto Antonio Bembo Veneziano. » Poi fu tratto gonfaloniere di giustizia la seconda volta Andrea Minerbetti, a tempo del quale fu per iscemar molto la riputazione di Rinaldo Gianfigliazzi, tenuto per uno de'maggiori cittadini che avesse la Repubblica, e ciò non per altra colpa se non per aver maritata una sua figliuola ad un figliuolo di Niccolaio degli Alberti e consentito che Jacopo Gianfigliazzi togliesse per donna una figliuola di Marco di quell' istessa famiglia; imperocchè essendo egli stato a parte con gli altri cittadini a cacciare gli Alberti, ora parea che, pentito di ciò che s' era fatto, avesse abbandonato quella fazione, e accostatosi a questa. Di che essendosi per la città grandemente mormorato, finalmente fu da gli otto della guardia fatto chiamare, e in presenza di molti cittadini severamente ripreso della sua leggerezza e minacciatolo; se egli non faceva frastornare le nozze, di farlo capitar male, come sospetto dello stato. Egli scusandosi con gran riverenza, che non credea fare contro lo stato imparentandosi con loro, i quali non aveano fatto contra la Repubblica, e i quali da lei non erano stati confinati, non fatti de' grandi, non privati degli uffici, e promettendo di far opera che il matrimonio non seguisse innanzi, mitigò in gran parte lo sdegno di coloro, che contra lui s' erano sollevati; e il matrimonio, sospeso per allora, ebbe nondimeno dopo non molti anni effetto per la costanza della fanciulla, la quale avendo detto sempre l'Alberti e non altri essere suo marito, convenne che sel pigliasse. Succedette poi la morte di Giovanni Auguto; il quale standosi fuori della città in un suo luogo malato, per un subito accidente si venne meno il 16° giorno di marzo. Deliberò la signoria, come a capitano valoroso e benemerito della Repubblica, di fargli tutto quello onore che si convenisse; e per questo elesse cittadini, a' quali commise, che

senza guardare a spesa alcuna s' ingegnassero d' onorarlo e di fargli la pompa funebre molto magnifica. Fu ordinato che egli si seppellisse per allora nel coro di S. Maria del Fiore, e che Pagolo Uccello, dipintore molto eccellente, lo ritraesse a cavallo in una facciata di quella, sì come ancora oggi si vede: infin che si facesse una grande e nobile sepoltura di marmo, ove tutti i suoi fatti illustri diligentemente da buoni maestri fossero intagliati. Fu poi ordinata la bara adorna di drappi d' oro ricchissimamente e di velluti vermigli in su la piazza de' signori, e deputati tutti i cavalieri della città; i quali con essa andassero a levare il corpo del morto capitano. Ma raccontare minutamente l' ordine di tali esequie, il numero de' doppieri, le bandiere e targhe date, i destrieri coverti di sopravvesti d' oro, gli abiti neri distribuiti alla moglie, a' figliuoli e alla sua famiglia, che non era piccola, farebbe per avventura opera più tosto ambiziosa, che conveniente alla gravità dell' istoria. Egli preso e portato finalmente scoperto sulla detta bara sulla fonte di S. Giovanni coperta di finissimi broccati, e egli vestito d' un drappo d' oro, quivi fu pianto dalle matrone fiorentine. Indi a S. Maria condotto e posto sotto l' arca, oltre i divini uffici, fu da alcuno eloquente oratore di quel tempo facondamente lodato. Ma essendo vicino il tempo, che con somma infamia di quel secolo era necessario di convenirsi con le compagnie de' ladroni, parve a tutti i signori confederati, che con Biordo de' Michelotti, il quale si trovava allora a Firenze, in nome di tutti gli altri caporali, si praticasse di dar loro una ferma provvisione il mese per termine d' un anno, sì per non offendere niuna delle terre e luoghi de' detti confederati e sì perchè avendo bisogno la lega di loro con conveniente provvisione se ne potesse servire; e così fu conchiuso in nome del comune da Donato degli Acciaiuoli cavaliere, da Francesco de' Federighi, da Francesco de' Medici figliuolo di Bicci e da Giovanni de' Biliotti, che Biordo dovesse con trecento lance stare in aspetto. Trovo da un priorista datomi dal granduca Cosimo, che in questo tempo fu confinato Cionetto Bastari per 10 anni a Chioggia, e per cinque Giovenco suo figliuolo a Vinegia, ma se per conto di stato, o per altra cagione non apparisce. Ma facendo tutta-

via instanza il signor di Mantova, che le differenze che avea col signor di Milano per opera de'collegati si componessero, Guido del Palagio gonfaloniere per maggio e giugno, con la signorìa che era entrata con lui, mandò ambasciadori a Pavìa al detto signore Rinaldo Gianfigliazzi, per temperare con questo onore la vergogna fattagli in tempo del gonfalonerato passato. e Lodovico Albergotti; i quali veduti volentieri, non riportarono però, secondo il suo costume, da Giovanni Galeazzo se non dilazioni e promesse; dicendo che egli volea che queste cose si praticassero a Firenze. ove egli manderebbe suoi ambasciadori per più onore della Repubblica, così fu artificioso lusinghiere. Nel gonfalonerato d'Agnolo Tigliamochi la seconda volta non succedette cosa alcuna attenente a Fiorentini. « I quali non « si potendo fidare dell'Appiano, per opera del quale erano « appunto stati maltrattati i Lucchesi, dettero ordine per « sicurezza del valdarno di sotto, dove a'confini s'era co- « minciato un gran fosso, che speditamente vi si facesse « una torre per guardia, la quale fu poi detta la torre a « S. Giovanni, trovandosi la città ben servita dal Gabrielli « nell'ufficio di capitano di custodia, fu confermato la se- « conda volta per altri sei mesi; e per podestà fu eletto « Giovanni de'figliuoli di messer Manente da Spoleti. Morì « del mese d'agosto fra Luigi de'Marsili di Firenze dell'or- « dine degli eremitani di S. Agostino, e per esser stato « riputato di vita e costumi esemplari, di dottrina e scienza « eccellente, e uomo di grande eloquenza, e avendo in « molte occasioni in casa e fuori con diversi principi ser- « vito bene alla Repubblica. La signoria, oltre ad averlo o- « norato a spese pubbliche nel mortorio, volse che gli fos- « se fatto un sepolcro, il quale si vede ancor oggi in pit- « tura nella gran Chiesa di S. Maria del Fiore. « In quello di Rinieri Peruzzi, il quale tratto quattro anni addietro in luogo di Niccolò Giugni morto, fu per assenza rimesso nelle borse, vennero novelle della morte di Clemente VII antipapa; il quale, andandosi per casa, cadde subitamente morto; il che a coloro, che amavano la quiete della Sede apostolica piaceva sommamente, sperando che con la morte di lui avesse a terminare lo scisma; il quale con grande scandalo

del cristianesimo infino della creazione di papa Urbano per lo spazio di 17 anni era durato nella chiesa di Dio; ma in vano s'aspetta tanta moderazione dagli uomini posti in grande fortuna; imperocchè i cardinali, i quali seguitavano Clemente VII, non passò il mese d'ottobre che crearono a sommo pontefice il cardinale di Luna parente del re d'Aragona, uomo tenuto buono, e il quale più che ciascuno altro, mentre fu cardinale, mostrò di desiderare il concilio; ma il quale fatto papa e chiamato Benedetto decimoterzo, nè, per essere stato poi deposto nel Concilio Pisano, nè la seconda volta in quel di Costanza, volle mai deporre l'insegne del ponteficato; ma ritiratosi in Paniscola, luogo forte del regno d'Aragona, sempre infin che rese lo spirito, che fu assai tardi, volle esser chiamato papa. Genova tra questo mezzo per le civili discordie s'era a tale recata, che già uccellavano alla sua libertà i principi forestieri; fra'quali il re di Francia vi vegliava più che altri, onde del mese d'ottobre vennero suoi ambasciadori alla Repubblica, richiedendo i signori, che delle guerre che avessero a passare tra il fratello, che era per venire in Italia, e i Genovesi, non volessero travagliarsi per l'antica amicizia, che era stata tra la Repubblica di Firenze e la casa di Francia. I padri risposero, che d'ogni accrescimento della casa reale avrebbero sempre piacere e allegrezza grandissima; e che a'Genovesi di fermo niuno aiuto darebbono. Donato Acciaiuoli, la seconda volta gonfaloniere, non potendo co' priori e collegi comportare, « che fossero nel dominio Fiorentino molti be-
« neficj ecclesiastici che restassero senza essere ufiziati e
« amministrati a'popoli i Santissimi Sacramenti con gran
« pericolo dell'anime, e rovina ancora delle Chiese stesse,
« per non vi esser chi ne tenesse conto, nè si potendo
« provvedere a tutto dal vescovo, il quale fin dell'anno 1387
« era Bartolommeo Uliario Padovano succeduto nel vesco-
« vado al cardinale Agnolo Acciaiuoli fratello del gonfalo-
« niere, e stato fatto ancor egli cardinale fin nell'89, e im-
« piegato dal pontefice in legazioni, avea altro che fare;
« vollero che si eleggessero ufiziali, i quali per l'onore di
« Dio e di Santa Chiesa si pigliassero la cura di procurar
« che dette chiese e benefizi fossero ufiziate, e che i preti

« forestieri tenutivi da' benefiziati avessero vitto e vestito
« condecente, e del soprapiù dell'entrate fossero accomoda-
« te e provviste le chiese, acciocchè l'effetto fosse, che, co-
« me rendite lasciate da quei popoli in onore di Dio, non
« fossero portate fuori del dominio per altro uso. E fu tale
« il rispetto che si portava da'Fiorentini alla casa di Fran-
« cia, che non volsero che questa provvisione si potesse
« stendere a'benefizi che possedesse nel dominio della Re-
« pubblica il cardinale Filippo d'Alenzone. Provvidero an-
« cora perchè il danaro della cassa della condotta de'soldati
« fosse bene amministrato, che si eleggessero sopracciò due
« cittadini, con fermare una banca per loro residenza, dove
« i soldati fossero arrolati, e pagati a'loro tempi; e per non
« aggravar il comune di questa spesa, si dovesse ritener
« del soldo della lancia un fiorino per mese, e dell'uomo a
« piè cinque soldi piccoli, con metter nella cassa della con-
« dotta quel che di tal ritenzione sopravanzasse alla spesa
« della banca. Ordinarono parimente che fosse eletto un e-
« sperto dottore per rivedere gli statuti del comune, i quali,
« essendo più di 40 anni che non erano stati riordinati,
« era necessario levarne molti de'vecchi, » che contrari ai
nuovi, generavano confusione. Con questi buoni ordini si
pose fine all'anno 1394 senz'esservi altra cosa notabile suc-
ceduta. Segue il 1395 e il gonfalonerato di Giovenco della
Stufa, nel quale venne podestà di Firenze Simone de'Ma-
nenteschi da Trevio, e non essendo i Fiorentini sicuri del
conte di Virtù, dubitando della vicinità di Iacopo d'Appia-
no, a cui il conte avea mandato de'suoi soldati come chie-
sti da lui per fortificarsi nel nuovo stato, e vergognandosi
che di nuovo avessero a convenirsi con quelli della compa-
gnia, deliberarono di creare dieci di balìa, e furono per
un anno creati a'2 di febbraio Bartolommeo Corbinelli,
Rosso di Piero del Rosso fornaciaio, Piero de'Bardi dei
grandi, Lotto Castellani cavaliere, Giovanni Riccialbani, An-
drea Minerbetti, Agoolo Spini, Guido del Palagio, Andrea
della Stufa nipote del gonfaloniere, e Stefano di Goccio la-
straiuolo. Fra l'altre cose che in quel tempo recavano mo-
lestia erano le guerre di Ferrara: imperocchè, morto già un
anno il marchese Alberto, e lasciato successore dello stato

un suo figliuolo bastardo ancora fanciullo, il cui nome fu Niccolò, « Il marchese Azzo, che diceva esser egli il legit-« timo signore di quel dominio, essendosene andato di che-« to di Firenze, gli dava noia, e i governatori del fanciullo « ricorrevano in virtù della lega a'Fiorentini, i quali non « avendo potuto con le buone ridurre Azzo a quetarsi, nel « tempo di Tommaso Soderini gonfaloniere la seconda vol-« ta mandarono prontamente le loro genti in aiuto del mar-« chese Niccolò. essendo lor capitano Astorre signor di « Faenza. « Erasi ribellato al marchese Niccolò il Polesine; onde il marchese Azzo per quella via era entrato in speranza d'entrare in Ferrara, ma oppostegli si in questo luogo le genti de'Fiorentini con quelle del marchese Niccolò, s'attaccò fra loro un vigoroso fatto d'arme, nel quale essendo morti più di secento uomini di quelli del marchese Azzo e più di dumila fatti prigioni, tra'quali fu la persona sua stessa, con presto e disavventurato fine venne a terminare quella guerra. Ma gli animi de'Fiorentini non potevano posare per i sospetti che ogni dì aveano dei modi che tenea il conte di Virtù, accresciuti da Francesco signor di Mantova, il quale del mese di maggio nel gonfalonerato di Iacopo di Ser Zello era venuto in Firenze, dov'era stato confermato per capitano di custodia Francesco Gabbrielli, onde i dieci di balìa con la signorìa si risolvettero mandargli oratori Donato Acciaiuoli, Giovanni de'Ricci, e Guido del Palagio uno dei dieci di balìa per saper da lui in che modo aveano a viver seco; la qual pratica ebbe questo effetto, che dopo molte dilazioni, e dopo l'essere stati in Firenze, e andati su e giù gli ambasciadori ancora del conte, non fu conchiusa tra loro e gli aderenti di ciascuna parte la lega a difesa degli stati comuni, e contra le compagnie de'ladroni che il maggio dell'anno seguente. « Tra « questo mezzo i dieci di balìa aveano ricevuto per racco-« mandati della Repubblica Giovanni e Niccola figliuoli del « cavaliere Stefano Colonna con la loro città di Palestrina « e altre lor terre per termine dì cinque anni, e tra gli ob-« blighi è quello di dare il palio, e che i Fiorentini desse-« ro a Giovanni cento fiorini d'oro il mese di provisione, « con obbligo in tempo di guerra, essendone richiesto, di

« dover servire con dugento lance, le quali doveano avere
« il solito soldo, e a lui pagare fino a dugento fiorini d'o-
« ro il mese, con essere obbligato d'ubbidire al capitano
« di guerra della Repubblica; ma per sua maggiore onore-
« volezza potesse con le sue genti portare il bastone e inal-
« borare il suo pennone. In Firenze aveano i padri prove-
« duto a'danni che nascevano dall'avidità di quelli, che stan-
« do su vantaggi davano a credenza, o prestavano con in-
« gordi interessi a'figliuoli pupilli, con aver dichiarato, che
« non fosse loro incredenziato o prestato sotto pena di nul-
« lità d'ogn'obbligo o contratto fatto da'medesimi pupilli, e
« proibizione a'magistrati di sentire per tali cagioni chi si
« fosse che sene richiamasse. « Aveano intanto i dieci di
balìa comandato a Astorre signor di Faenza che con due-
mila cavalli e duemila fanti andasse a dar il guasto a Bar-
biano, castello del conte Giovanni da Barbiano. Il che facce-
vano sì per l'odio, che aveano preso col conte Giovanni
come caporale di compagnìe, e da cui altre volte erano sta-
ti taglieggiati, e sì perchè nella guerra stata tra il marchese
Azzo, e il marchese Niccolò, egli era stato della parte del
marchese Azzo, e avendo avuto proferta di danari, e pat-
tuito due castella da' governatori del marchese Niccolò. per-
chè dovesse uccidere il marchese Azzo, mentre fa vedere
a'ministri, che egli avea l'omicidio commesso, con sottilis-
simo inganno si fece pagare trentamila fiorini d'oro, e dar
Lugo e Conselvi assai buone castella con le lor rocche, che
erano la mercede del tradimento. Furono per questo tagliate
tutte le biade, tutte le vigne e alberi, che erano nel paese
di Barbiano, e dato il guasto a Lugo e a Conselvi, e tra
Barbiano e queste due castella posto una bastìa; perchè
l'un luogo non potesse soccorrer l'altro, siccome il marchese
Niccolò ebbe cura di metterne un' altra tra Lugo e Consel-
vi. Mandarono poi cento lance in aiuto de'Lucchesi trava-
gliati dalle compagnìe de'ladroni: i quali per opera di Iaco-
po d'Appiano, che avea dato loro il passo, gittando un pon-
te sopra Arno, erano improvisamente entrati ne'loro terre-
ni, e accampatisi presso un miglio della città. Il che fu prin-
cipio d'amicizia e di buona intelligenza tra quelli che go-
vernavano Lucca e i Fiorentini; « avendo i dieci di balìa fat-

« to poi a'19 di luglio lega col sindaco di Lucca a difesa
« comune per cinque anni, con obblighi tra gli altri d'aiu-
« tar in capo di 10 giorni la parte che fosse attaccata, e il
« capitano con le genti che andassero in aiuto dell'offeso
« giurassero fedeltà al capitano del comune soccorso; non
« essendo fatto capitano generale de'collegati, l'insegna vol-
« sero che fosse azzurra con lettere d'oro dentro, che di-
« cessero *Pax*. Che l'una città non movesse guerra senza
« saputa dell'altra, alla pena di non essere aiutata. Che non
« si potesse ricevere persona per signore, nè alienare alcu-
« na terra, o luogo. Non ricever banditi l'un comune del-
« l'altro. Con riservo d'un anno a'Bolognesi, Sanesi, e Pe-
« rugini a poter entrare nella lega, mediante poi un accor-
« do fatto lo stesso giorno, i Fiorentini restarono obbligati
« di tener pagate un numero di lance in Lucca, le quali
« doveano ubbidire a'Lucchesi; e questi tenerne cinquanta
« per aiuto de'Fiorentini in ogni caso di bisogno; e che
« per sicurezza dell'un comune e dell'altro si fortificassero
« nel territorio di Lucca il passo detto Porta Beltramo, o
« vero Romana, o della Cerbaia, e il passo al lito del ma-
« re luogo detto Cinquaia tra il mare e il Lago di Perot-
« to. » Poco innanzi a questo tempo avea la Repubblica
compro dal papa Castrocaro per undicimila fiorini d' oro, e
avendovi mandato suoi uomini per pigliarne il possesso; nè
per instanza gagliarda fattane al castellano da Fiorenza nè
per ordine espresso che ne avesse avuto dal pontefice, s'in-
duceva a darla. Onde fu deliberato, che vi si mandasse gen-
te per espugnarlo, ma perchè il luogo era forte di sito, e
molto ben munito e vettovagliato, onde il tentarlo d'averlo
per forza parea opera vana, i capitani vi si posero col cam-
po e fecero due bastìe assai vicine al castello; delle quali
l'una era molto forte. E restato capo di queste genti il con-
te Currado, parea, che a quell'impresa si fosse ottimamente
provveduto, quando il conte Currado sentendo che in Forlì
s'erano ragunate genti per levarlo da campo, senza aspet-
tarle, si levò tostamente dall'assedio, il che fu cagione, che
venute le genti di Furlì a Castrocaro; dopo alcuni assalti
fatti ad una delle bastìe, finalmente con non piccola vergo-
gna di chi v'era dentro, la vincessero. Questa cosa pene-

trò nel vivo agli animi de'Fiorentini, sì per lo danno, e vergogna ricevuta, e sì perchè questa ingiuria riconoscevano dai signori di Forlì loro confederati; oltre che ebbero ancor per sospetti i Bolognesi, e il conte d' Urbino; onde proposero con ogni loro potere di vendicarsene, e perciò soldarono per lor capitano Ridolfo da Varano signor di Camerino; il quale venuto a Firenze, essendo gonfaloniere di giustizia Giovanni Aldobrandini, e, prestato il giuramento, ebbe subito ordine che con quella gente da cavallo e da piè che si trovava n'andasse in Romagna a'danni di quelli di Forlì. « E a Bologna mandarono Filippo Corsini, Baldo « della Tosa, e Rinaldo Gianfigliazzì cavalieri per pregare « quelli anziani a levar le lor genti di Furlì per non dar ca- « lore a quei di Castrocaro; del qual luogo i Fiorentini « cercavano d'impadronirsi per averlo avuto dal papa, e non « punto per far acquisti in Romagna com'era creduto; e per « assicurarsi ancora ne'loro bisogni di poter aver del grano « da quella parte, poichè, per esser Pisa sotto governo non « confidente della Repubblica, non sene poteano promette- « re come in tempo di Piero Gambacorti. Ma i Bolognesi « non solo risposero di non voler ritirar le genti, ma si di- « chiararono d'aver a male che i Fiorentini pigliassero Ca- « strocaro, con prometter però che le lor genti non sareb- « bero andate loro contro. « Ma giunto il Varano non primieramente a Modigliana, e trovatosi avere tremila cavalli, e tremila fanti de'Fiorentini, con trecento cavalli d'Astorre signor di Faenza, il sedicesimo giorno d'agosto, che in Firenze era podestà Francesco de'Dotti da Padova, s'accampò sul contado di Furlì in un luogo detto S. Martino. Ma a capo che egli avea presso che guasto il contado di Forlì, gli ambasciadori de'Veneziani si posero di mezzo, e finchè le loro differenze acquetassero, l'opere della guerra furono sospese. Tra tanto quello che il conte di Virtù avea lungo tempo bramato con l'animo, ebbe effetto, cioè che egli fosse dall'imperadore creato duca di Milano. « La qual cosa « fu in Firenze variamente interpretata; ma trattandosi tra « loro lega, non sene fece nella città altro strepito. Furono « ben mandati a Milano per rallegrarsene Maso degli Albi- « zi, Cristofano degli Spini, Baldo del Catalano, questi è

della Tosa, e Francesco Rucellai tutti quattro cavalieri, coi « quali s'unirono in Milano gli ambasciadori de'Bolognesi « nel fare il complimento col nuovo duca. Furono questi « quattro cavalieri, dopo essere intervenuti alla solennità di « quelle feste, di ritorno in Firenze a'20 di settembre es- « sendo gonfaloniere di giustizia Matteo Arrighi, e nel rap- « porto che fecero in senato della loro ambasceria fu, che « avendo pregato quel duca di commettere a'suoi ambascia- « dori che si trovavano in Firenze, che dovessero conchiu- « dere la pratica della concordia che si trattava, conforme « alle limitazioni fattane da' collegati a'capitoli, avea rispo- « sto loro, che ne averebbe scritto. « Nel gonfalonerato d'Andrea Vettori furon mandati Bartolommeo Boccanera da Prato, e Antonio degli Obizi caporali di compagnìe a star in quel di Ferrara e di Mantova, e dato loro otto fiorini per lancia, non per altro effetto se non per mantenere gli stati di quelli signori, e perchè il nuovo duca avendo a pensare di guardare i suoi stati, levasse l'animo di tentar novità in Toscana. « Avea il conte Ruberto de' Contiguidi, « non so per qual cagione, ritenuta la contessa Elisabetta « sua cugina come prigione in Poppi, e con genti d'arme « s'era posto intorno al suo castello del Borgo alla collina « per impadronirsene (il che sentito in Firenze, e non sti- « mando nè anche onorevole il lasciar opprimere quella « contessa raccomandata alla Repubblica, come lo era il « conte) il gonfaloniere Vettori co'Priori suoi compagni spe- « dirono in Casentino al conte Francesco Rucellai e Bardo « Mancini per far liberarla, e levar da campo il conte, al « quale, avendo ubbidito subito a' padri, fu detto che se « avea ragione alcuna contro la sua cugina andasse a Fi- « renze che gli sarebbe fatta. «

Un segno apparito nella città il primo giorno dell'anno 1396, nel quale si consegnava il gonfalone della giustizia in mano di Niccolò Ricoveri la seconda volta, sbigottì grandemente gli animi de'cittadini, imperocchè essendo la signorìa sulla ringhiera, si levò di subito un impetuoso vento, il quale ruppe l'asta del gonfalone in mano di coloro che il teneano, e cadendo verso il popolo venne a percuotere nel capo a molti. Onde così rotto convenne che si desse in mano del gonfalo-

niere. Stando dunque ciascuno aspettando qualche futuro male, ecco ivi ad otto giorni, che un Guido da Empoli notaio se ne vien da'signori; e, impetrata la salvezza della vita e de'beni, riferisce grandi pericoli soprastare alla città; imperocchè Donato Acciaiuoli vegghiava contra il quieto e pacifico stato della Repubblica, e seco avere di molti seguaci non solo della plebe, ma di case molto stimate della città. La qual cosa saputa da Agnolo Ricoveri figliuolo del gonfaloniere, da cui Guido avea saputo il trattato, non fu tardo a promettere ancora egli di rivelare interamente tutto ciò che passava, quando della vita e de'beni fusse fatto sicuro. Il che promessogli ampiamente, riferì, come Donato Acciaiuoli, sotto titolo di volere rendere gli uffizi agli ammuniti, e agli sbanditi la patria avea messo insieme di molti uomini e arme per ottenere per forza quello che pacificamente vedea non potere conseguire. E si credea che costoro fossero stati messi innanzi dai medesimi signori; imperocchè certa cosa era, che l'Acciaiuoli avea coi signori le medesime cose praticato, col gonfaloniere per via d'Agnolo suo figliuolo, e con Michele Acciaiuoli; il quale era suo consorte, e si trovava uno de'priori, avendone egli stesso più volte a bocca parlato. E quale si fosse stata la sua intenzione (imperocchè degli scrittori v' è chi dubita male, e sonovi di coloro, che credono, che egli si movesse a buon fine) il pretesto era tale. Conciosia cosa che molti cittadini erano stati tratti dalle borse de'gonfalonieri di giustizia, e messi tra i priori, alcuni cavati dal borsellino, e posti nel generale, altri tratti dalle borse degli uffizi di fuori, e altri per lievi cagioni confinati, onde la mala contentezza di molti nasceva; e quindi diversi e infiniti mali si poteano temere. Volea egli, che tutti ne' primi onori, e alla patria fussero restituiti; mostrando come per quietare il popolo e fermare gli umori delle parti, non conosceva via migliore di questa. A questo suo desiderio, o che i priori vi conoscessero sotto il veleno, che egli facendosi capo di questa fazione, volesse occupare la pubblica libertà, o che, se ben lo stimassero buono, non paresse lor tempo da far novità, fu da'priori risposto, che, durante il lor magistrato non voleano che cosa alcuna di nuovo si cercasse di fare, e questa ambascia-

ta essergli finalmente stata fatta da Agnolo Ricoveri; di cui egli in questa pratica per mezzano si serviva. Allora l'Acciaiuoli aver detto ad Agnolo: Or va, e di' a Niccolò tuo padre, che poi ch'egli non vuole che queste cose s'acconcino con le mantella indosso e senza contesa, che le s'acconceranno con le spade ignude in mano e con danno di molti; seguitando, che egli avea il potere di metter trecento uomini armati in casa sua. Sdegnati i priori di così superba risposta, e conferito il tutto coi dieci di balìa e con gli otto di guardia, parve a tutti di eleggere dieci cittadini, i quali la verità di questo trattato diligentemente cercassero, nel numero de'quali, forse per più convincerlo, fu il medesimo Donato Acciaiuoli. Io non scriverei i nomi di costoro, se non servisse per mostrare, che questi cittadini in somma erano la maggior parte di coloro, che il tutto in quel tempo reggevano; perciocchè chi ben riguarda, sempre alcun di costoro troverrà essere, o de'dieci di balia, o gonfaloniere di giustizia, o ambasciadore, o in altra grave faccenda della Repubblica adoperato. Furono dunque questi: Filippo Corsini, Andrea Vettori, Giannozzo Biliotti, Nofri Arnolfi, Rinieri Peruzzi, Lionardo dell'Antella, Donato Acciaiuoli, Rinaldo Gianfigliazzi, Francesco Rucellai, Maso degli Albizi, Bartolommeo Valori, e Francesco Fioravanti, ai quali chi aggiugnesse Andrea Minerbetti, Guido del Palagio, Forese Salviati, Lorenzo Ridolfi, Michele e Lotto Castellani, arebbe presso che tutti i capi della Repubblica raccontati. Costoro avendo usato gran diligenza in tal fatto, trovarono veramente, Donato aver avuto animo di tentar cose nuove; per la qual cosa sostenuto due dì in palazzo, dopo varie consulte, nel terzo fu per 20 anni confinato a Barletta. Sono scrittori, i quali dicono, che Donato in quello che s'investigava del trattato, fu da' parenti e dagli amici consigliato a farsi forte con quelli della sua setta; sì per fuggire il pericolo, che gli soprastava, e sì per tentare, se quello che avea tanto tempo avuto in animo gli potesse venir fatto, ricordandosi a non si confidare nella sua nobiltà, nè che egli avesse un fratello cardinale in casa; imperocchè nè a Piero degli Albizi avea giovato d'avere il nipote, nè l'antica riputazione, con la quale avea per lo spazio di tanti

anni a'suoi cenni governato la Fiorentina Repubblica. Ma che ei, dopo essere stato alquanto sospeso tra la paura e la speranza, volle finalmente ubbidire. In questo modo fu Donato Acciaiuoli confinato a Barletta (secondo in questo convengono tutti gli scrittori), il maggior cittadino, che avesse allora la città di Firenze; imperocchè quanto alla nobiltà già erano presso a 100 anni, che Mannino suo bisavolo godè la prima volta il gonfaloneralo di giustizia, dopo il quale dieci volte era stato in quella casa il supremo magistrato. Per lato di madre traeva origine da' Ricasoli antichi signori in Chianti. In quanto alle cose presenti egli avea tre fratelli, de' quali uno era cardinale di S. Chiesa, un altro signor del ducato d'Atene in Grecia, l'altro arcivescovo di Patrasso. Vivevano in Napoli signori della casa sua, i quali godevano ricchi e nobili baronaggi; e fra gli altri chi reggeva l'uficio del Gransiniscalco, uno dei sette uffici più sopraeminenti di quel regno, e il medesimo conte di Melfi. Egli per lo suo proprio valore fu grande nella patria sua, creato cavaliere dal popolo, stato più volte dei dieci, due volte gonfaloniere di giustizia, moltissime ambasciadore a'sommi e grandissimi principi. E di fuori il nome suo era molto chiaro: imperocchè Carlo III re di Napoli gli donò la baronia di Cassano e di Castagna in Abruzzo. Era stato senatore di Roma. Trovo per un breve, il quale è ancora in mano de' suoi discendenti, che Benedetto XIII, creato papa poco tempo innanzi, gli scrisse dandoli notizia della sua promozione, e si veggono patenti di papa Bonifacio, che dopo il suo esilio fanno di lui onorata menzione. Nè ambasciadore venne, mentre egli fu in stato, da alcun principe alla sua Repubblica che non avesse commessione di visitare particolarmente Donato, come grande e preclarissimo cittadino. Onde i suoi emoli, come l'Aretino dice, il chiamavano doge e signore, e se i successori sì come i predecessori sono atti a far chiaro e illustre il nome d'alcuno, non gli sia poca gloria che il gran duca Cosimo sia pronipote di Laudomia nata di Jacopo suo figliuolo e di Costanza de' Bardi. Volse la Repubblica per assicurarsi il più che potea della sua persona, che desse mallevadori d'ubbidire a' confini per ventimila fiorini, e che i figliuoli stessero in prigione fin che ci fossero certe novelle d'essersi rasse-

gnato a Barletta; alle quali cose tutte s'obbligò prontamente ringraziando i magistrati, secondo l'ordine avuto, che benignamente si fosser portati con lui, e così di notte si partì di Firenze, lasciando del giudizio fatto di lui varie opinioni negli animi de' cittadini; perciocchè altri commendavano i giudici di prudenza, che avessero nel caso d'un cittadino di tanta autorità e per altro assai benemerito della sua patria, tenuto così fatta moderazione; da altri venivano biasimati di viltà e di dappocaggine, che in materia, ove si trattava di stato, si fusse avuto più riguardo ad una persona privata, che al benefizio pubblico. Nondimeno la causa di Donato era congiunta con tanti altri cittadini; i quali a simili e diverse pene furono condannati, che parea cosa necessaria, pigliando alcun duro partito di lui, così doverlo pigliare degli altri, onde si elesse la via piu mansueta; imperocchè e'furono confinati con lui in diversi luoghi Alamanno figliuolo di Salvestro de'Medici. Antonio figliuolo di Bartolommeo, e un altro Antonio figliuolo di Giovanni tuttadue de'Medici, e similmente tutti quelli, che dalla persona d'Alamanno padre di Salvestro erano discesi, e con costoro molti plebei furono mandati a'confini, e Riccardo Alberti figliuolo di Benedetto fu condannato in danari. « Avea preso l'ufizio di podestà in « Firenze Pantaleone Barbo Veneziano quando in senato fu « rappresentato da Simone della Fioraia, il quale era stato « con Bardo Mancini a Genova per veder di assicurarsi da « quella banda di Milano col metter d'accordo i Fieschi con « Antonetto Adorno doge di quella città, e far con esso lega, « che da quel doge si pretendea, che per due anni gli fos- « sero dati dodicimila fiorini d'oro il mese in tempo di guer- « ra e duemila in pace. Non stimandosi da' Fiorentini a pro- « posito il caricarsi di quella spesa, il doge, innanzi che fi- « nisse l'anno fu necessitato a dar quella signorìa al re di « Francia. Nel gonfalonerato di Davanzato Davanzati la se- « conda volta avendo Francesco Gabbrielli finito il tempo di « 30 mesi, nel quale era stato raffermato quattro volte ca- « pitano di custodia, di balìa e del popolo di Firenze, fu « riputato degno di esser onorato dal pubblico dell'armi del « popolo, del comune e di parte guelfa, e nella carica gli « fu dato per successore Jacopo conte di Buscolo da Fuli-

« gno. In quello di Pietro di Firenze e che fin da 3 di feb-
« braio erano in uficio i nuovi Dieci di balìa Giannozzo
« de' Biliotti, Andrea de' Vettori, Piero de' Gherardini, Piero
« de' Baroncelli, Niccolò del Bellaccio, Rinaldo de' Gianfi-
« gliazzi cavaliere, Francesco Federighi, Lodovico della Ba-
« dessa, Jacopo de' Guasconi e Bartolommeo Valori, trovan-
« dosi in Firenze gli ambasciadori del duca di Milano, de' Pi-
« sani, de' Perugini, de' Sanesi, de' Bolognesi, del marchese
« Niccolò d'Este, di Francesco signor di Padova, del Gon-
« zaga signor di Mantova, de' Malatesti signori di Rimini,
« del Manfredi signori di Faenza, de' Lucchesi, degli Alidosi
« signori d'Imola e di quei di Città di Castello e volendo,
« come s'è accennato di sopra, stabilire per la pace d'Italia
« una buona amicizia e lega, Filippo de' Corsini e Lodovico
« degli Albergotti sindaci in questo fatto del comune di Fi-
« renze, convennero a' 16 di maggio co' sopraddetti amba-
« sciadori di non si offendere tra loro in modo alcuno, e a
« chi volesse offendere non fosse dato aiuto nè favore in
« alcuna maniera. Che conducendo alcuna delle parti genti
« per suo servizio, o licenziandone dovesse pigliar giura-
« mento da capi di non offendere alcuno de' collegati nè i
« loro aderenti. Che se gente adunata in forma di compagnìa
« volesse offendere chi si fosse de' collegati, gli altri fossero
« tenuti a corrergli addosso e disfarla. Che ciascuno de' col-
« legati provvedesse, che nel suo dominio non si formas-
« sero compagnìe. Che volendo alcun principe forestiere ve-
« nire in Italia a' danni di chi si fosse de' collegati, tutti gli
« altri dovessero soccorrere quel tal collegato. Riferendosi
« nel resto alla pace di Genova del 93; caricando chiunque
« mancasse in alcuna parte di questa composizione ad esser
« tenuto spergiuro, e a pagare diecimila fiorini. Il non aver
« questa lega prodotto alcun buono effetto ha forse fatto scri-
« vere al Malavolti nella sua storia di Siena, che gli amba-
« sciadori si partissero di Firenze senza far cosa alcuna,
« quando ne fu disteso il contratto e dodici notai ne furono
« rogati. Ma apparendo varj movimenti in quello di Lucca
« e di Pisa; perciocchè i Lucchesi veggendosi travagliare da
« Pisani aveano condotto una nuova compagnìa, di cui era capo
« Bartolommeo da Prato, e aveano da' Fiorentini avuto quat-

« trocento lance in aiuto, e l'arcivescovo di Pisa con gli altri
« fratelli figliuoli di Gherardo Gambacorti, e i conti di Mon-
« tescudaio fuorusciti Pisani s'erano congiunti con esso loro, e
« dall'altro canto Jacopo d'Appiano, oltra le genti che egli te-
« nea, avea condotto il conte Giovanni da Barbiano con la sua
« compagnìa, onde tra l'une e l'altre genti si trovavano essere
« in quel paese più di sei mila cavalli. I Fiorentini, ancora
« che non volessero bene all' Appiani, non avean però caro
« che credesse, che le compagnìe, le quali per opera de' Luc-
« chesi e de' fuorusciti di Pisa avean danneggiato il Pisano,
« vi fossero cavalcate di lor saputa, gli mandarono Bene-
« detto Peruzzi e Salvestro de' Ricci per certificarnelo, e
« intanto per esortarlo a conservarsi; Jacopo mostrando di
« credere che il comune di Firenze gli volesse bene, diceva
« che in quella città era pur qualche cittadino che gli vole-
« va male e che era solito dire: Che si dovea fare un Gam-
« bacorta di cera e farlo signore di Pisa, intentendo di
« Rinaldo de' Gianfigliazzi. Ma non si potendo i Fiorentini
« promettere nè di parole, nè d' obbligo, nè di fede del
« nuovo duca di Milano, e scoprendo sempre più, non ostante
« le sue buone dichiarazioni di voler osservare la pace, di
« non voler dar rìcetto nè favore a' ribelli del marchese di
« Ferrara, d'esser pronto al rompimento delle compagnìe e
« che farebbe restituire Marciano, Toppole, e il palazzo con-
« forme alla pace di Genova, con osservare puntualmente
« ogn' altra obbligazione; si risolvettero di veder se in Carlo
« re di Francia fosse miglior volontà di quella di 6 anni ad-
« dietro per le cose di Italia, avendo anche mandato ser
« Piero da S. Miniato per confortare Bernardo conte d'Ar-
« mignach a voler passare in Lombardìa per vendicar la
« morte del fratello contro al Visconti. Intanto il nuovo gon-
« faloniere Gherardo Boveregli, seguitando i lamenti de'Pi-
« sani d'esser danneggiati dalle compagnìe di Bartolommeo
« da Prato, di Lodovico Centelli da Parma, e Antonio de-
« gli Obizi contra le promesse fattone loro, pensò co'priori
« suoi compagni, non bastando le solite scuse, di veder
« d'assicurargli e particolarmente l' Appiano; il quale stava
« con sospetto che non gli fosse mosso guerra e per questo
« non permetteva a' mercanti Fiorentini di levar di Pisa le

« mercanzìe che vi aveano, di mandar Guido del Palagio e
« Benedetto Fortini notaio a Lucca a dar danari a' capi di
« quelle compagnìe con obbligargli di non offendere i Pisani
« per tempo di 6 mesi in forma di compagnìe, e per un mese
« a soldo. Fu fatto ancora uficio co'Lucchesi, perchè, atten-
« dendo alla difesa propria, non volessero danneggiare il
« Pisano. Non ostante tutte queste diligenze sentendosi ca-
« lar genti di Lombardìa e non si veggendo dove queste
« cose potessero riuscire, parve alla signorìa e a'Dieci, tro-
« vandosi podestà della città Matteo de'Baroncelli da Nor-
« cia, di condurre allo stipendio della Repubblica con du-
« gento lance e dugento arcieri Bernardone dalle Serre, il
« quale venuto in Firenze, prestò il giuramento a' 9 di otto-
« bre nel gonfalonerato di Forese Salviati la seconda volta.
« Questi dette principio al servizio in tempo che i conti di
« Montescudaio facevano di molti danni ne' terreni di Pisa
« e che alla signorìa arrivò la nuova, che a' 29 di settembre
« in Parigi alla presenza d' Ernando di Corbeia cancelliere
« di Francia quel re per suoi procuratori avea fatto lega con
« Maso degli Albizi cavaliere e Buonaccorso de' Pitti amba-
« sciadori e sindaci del comune di Firenze per il termine
« di 5 anni a difesa comune, dovendo in Italia esser gli
« amici e nimici comuni. Che essendo offesa la Repubblica
« fiorentina o suoi collegati, i quali avesser ratificato alla
« lega nel termine di 3 mesi, il re dovesse mandare in Ita-
« lia speditamente un capitano del sangue regio con le sue
« insegne e con quella gente che paresse convenirsi alla
« maestà sua: Che venendo mossa guerra al re in Italia, la
« Repubblica co' suoi collegati fosse tenuta a dargli millecin-
« quecento lance armate di tre cavalli l' una e quando i col-
« legati non avessero ratificato alla lega, i Fiorentini doves-
« sero darne di proprio mille. Che lo stesso obbligo ci fosse
« quando dal re o dalla Repubblica si movesse in Italia
« guerra ad altri, purchè non fosse contro a' collegati de'Fio-
« rentini, nè confinanti con li stati del re. Che facendosi
« guerra in Lombardìa gli acquisti fossero del re eccetto
« Feltro, Cividale, Bassano. N. e Bastale, i quali acquistan-
« dosi doveano esser del signor di Padova. Montechiaro,
« Asola e Ostia del signor di Mantova, e Sassuolo e Savic-

« chiana del marchese d'Este. In Toscana il re non avea a
« poter acquistar cosa alcuna. Pace e tregua non si potesse
« fare che di consenso delle parti. Che i Fiorentini e loro
« collegati non fossero obbligati alle suddette cose contra
« la Chiesa romana, nè contro alcuno eletto in sommo pon-
« tefice, nè meno contra quelli che contendessero del pa-
« pato; essendo per il resto del fatto dell' unione della chie-
« sa disposti, per quanto fosse loro possibile, di seguitare
« le vestigie del re. Non vollero i Fiorentini esser tenuti
« per questa lega contra a' successori del re Carlo I già
« conte d'Angiò e di Provenza, e che volendo il re aiutare
« il re Lodovico, voleano solo esser tenuti a non gli esser
« contro. Per la banda del re fu detto che intendea che que-
« sta lega non l'obbligasse contra papa Benedetto XIII, nè
« contro alcun principe del suo sangue. Si fecero di questa
« lega in Firenze solennissime feste. »

Ma il duca di Milano credendo che le scorrerìe fatte nei terreni de'Pisani non fussero state fatte senza instigazione dei Fiorentini (imperocchè i Gambacorti si riparavano ne'luoghi della Repubblica, e già si vedea, che essi aveano prestato aiuto a'Lucchesi), e similmente non avendo piccolo sospetto della lega fatta col re di Francia, diliberò di non aspettare la guerra in casa; ma sotto nome di mandar genti in aiuto di Jacopo d'Appiano suo amico contra i fuorusciti di Pisa, metter tante genti insieme in Toscana e in un luogo così vicino a Firenze, che, vedendo l'occasione, potesse prestamente trovarsi armato sulle terre de' Fiorentini. Sentivasi grandemente ancora egli offeso; imperocchè gli era venuto a notizia, che Bartolommeo da Prato, e Antonio degli Obizi mandati l' anno dinanzi ne'terreni del signor di Ferrara e di quel di Mantova erano stati pagati de' danari de'Fiorentini; oltre a tutte queste cose egli che alcun tempo prima s' andava volgendo per l'animo la guerra di Toscana, fu a quella grandemente sollecitato da Jacopo d'Appiano; il quale e per assicurarsi de'Fiorentini e de' fuorusciti Pisani, e per aggiugnere alla signora di Pisa quella di Lucca non conosceva partito migliore, che l'interessare in questa impresa la casa de' Visconti, a cui apparteneva aver un amico potente in Toscana per tenere a freno i Fiorentini. E egli, il quale, oltre la naturale sagacità, era

perito degli antichi successi, sapeva questa via essere stata tenuta da Castruccio per mantenersi signore di Lucca e di Pisa. « Ma i Fiorentini non lasciando cosa indietro, che po-
« tesse esser loro di profitto, e di danno al nimico, aveano
« prima col mezzo di Matteo Arrighi e poi di Rinaldo Gian-
« figliazzi e di Lodovico degli Albergotti stati a Bologna
« procurato che il signor di Mantova e gli altri collegati ra-
« tificassero alla lega di Francia, come fecero; volendo però
« il signor di Padova esser liberato dal dover pagare li dieci
« mila fiorini d'oro l'anno, che pagava al Visconti mediante
« la pace di Genova; oltre al voler Vicenza in caso che s'a-
« cquistasse, come voleva Reggio il signor di Mantova, di-
« cendo d'averlo per privilegio dall'imperadore, e i Bolo-
« gnesi volevano dal marchese di Ferrara Nonantola e Bas-
« sano, i quali luoghi furono depositati; come si dovea de-
« positare in mano del signor di Padova e di Mantova la ba-
« stìa che i Fiorentini aveano contro a Castrocaro per sicu-
« rezza de' Bolognesi, che la Repubblica non farebbe in Ro-
« magna altri acquisti. E perchè il duca di Milano cercava
« di dare una sua nipote al marchese di Ferrara, che era un
« volerlo separare dalla lega, gli ambasciadori Fiorentini co'Bo-
« lognesi e con gli altri collegati operarono tanto, che il mar-
« chese prese per moglie la figliuola del signor di Padova.
« Mentre si trattavano queste cose fuori, Noferi Strozzi en-
« trato gonfaloniere per gli ultimi mesi dell'anno pensò a rior-
« dinarne alcune della città, e la prima fu il lusso delle don-
« ne per le nuove invenzioni di veste e ornamenti, vizio di
« quel sesso, il quale non ha dove maggiormente sfogare
« la sua vanità che, col mutare spesso foggie, fare ap-
« parire la sua bellezza, onde bene spesso i senatori ci
« aveano a metter rimedi. E perchè non ostante le proibi-
« zioni del giuoco del dado si trovavan pur di quelli che,
« facendone il lor profitto, facevano, come si dice, il collo,
« a'giovani; fu provvisto che per termine di 3 anni fosse le-
« cito al perdente di domandare il danaro che avesse paga-
« to per tal conto al vincitore, e, non lo domandando in ca-
« po di due mesi, potesse domandarlo il padre, madre, fra-
« tello, e di mano in mano il parente più prossimo; e an-
« cor che il primo domandante avesse avuto la sentenza

« contro per non aver potuto provare a bastanza, potesse
« far la domanda il secondo parente, e tutto, non ostante
« qualsivoglia dichiarazione e rinunzia fatta dal perdente al
« vincitore, purchè non fosse stata fatta col consenso
« del padre, o del parente più prossimo. Fu ancora da que-
« sta signoria, in considerazione dell'onore che apportavano
« alla città e alla Repubblica Fiorentina l'opere d'Accursio,
« di Dante, del Petrarca, dello Strada, e del Boccaccio, or-
« dinato che fusse fatto a ciascuno di loro un sepolcro in
« S. Maria del Fiore onorevole e elevato conforme al gran
« merito di ciascuno; ma o per trascuraggine di chi n'ebbe
« la cure, o qual sene fosse altra la cagione, non si vede
« tal ordine aver avuto esecuzione. Per impetrare l'aiuto
« della vergine a far mancare le continue piogge, fu del
« mese di dicembre fatto con solenne processione condurre
« alla città il tabernacolo dell'Impruneta. E da'dieci era sta-
« to ricevuto per raccomandato per termine di quattro anni
« Ugolino de'Trinci signore di Fuligno. Trovavansi in que-
« sto tempo più di cinquemila cavalli del duca per lo stato
« di Pisa, scorrendo e rubando per tutto; e quello che non
« potevano conseguir per forza lo cercavano per mezzo di
« trattati, come tentarono di fare di Montaione, ma essendo
« gli abitanti di quel castello grandemente divoti a parte
« guelfa: e vivendo sì per il sito come per la muraglia del
« castello sicuri fuorchè di sorprese, scoperto il trattato, pu-
« nirono chi n'era a parte, e stimando grazia di Dio tale di-
« scoprimento, fecero festa di comune il 16.° giorno di di-
« cembre, celebrando quella di S. Valentino. » A così no-
tabil numero di genti del Visconti non mancava capitano
valoroso: imperocchè, oltre il conte Giovanni da Barbiano, il
duca avea mandato per suo general capitano in Toscana il
conte Alberigo da Barbiano, uomo di grande fama e espe-
rienza nelle cose militari; per la qual cosa i fuorusciti di
Pisa, e Bartolommeo da Prato s'erano ritirati ne'terreni dei
Fiorentini, e i Fiorentini stessi, essendo loro particolar ni-
mico il conte Giovanni da Barbiano, aveano gran sospetto,
che queste genti non entrassero un dì, secondo si andava
mormorando, ne'loro terreni. Per ciò crearono sopra tutte
le cose nuovi dieci di balìa, per entrare in ufizio a'3 di feb-

braio, Bartolommeo Barbadori, Salvestro Belfradelli, Lorenzo d'Agnolo maliscalco, Nofri Arnolfi, Tommaso Sacchetti cavaliere, Pazzino Strozzi cavaliere, Manente Buondelmonti de'grandi, Maso degli Albizi cavaliere, Matteo Arrighi, e Lorenzo di Matteo beccaio. Costoro in compagnia de'signori, giudicando per difendersi contra tali forze aver bisogno di molto maggior numero di gente, che allor non tenevano, soldarono a soldo disteso Bartolommeo Boccanera da Prato, e alcuni altri caporali con tante genti, che fecero il numero di cinquecento sessanta lance. Richiesero i Bolognesi d'aiuto, e essi mandarono Malatesta lor capitano, figliuolo di Galeotto signor di Rimini con dugento lance; nel mezzo delle quali preparazioni entrò l'anno 1397, e il gonfalonerato di Nofri Bischeri, essendo grandemente imputati i dieci di balìa che eglino fussero cagioni delle guerre; le quali nutrissero, sì per dar riputazione al lor magistrato, e sì perchè i mal contenti nella città, essendo la Repubblica impacciata nelle continue guerre, non avessero tempo, nè commodità di risentirsi delle ingiurie che ogni dì ricevevano. Per questi rammarichi, e perchè e'si diceva, che mettendosi concordia tra i Lucchesi e i Pisani, e così similmente tra i Pisani e i lor fuorusciti, tanta gente quanta s'era ragunata a Pisa e ne'paesi d'intorno si partirebbe, e dissolverebbesi, si trattò con ogni diligenza di fare le dette paci; le quali da'priori sollecitate, essendovisi mandati perciò Giovanni Biliotti e Matteo Davanzati con l'intervento degli ambasciadori Bolognesi, « prestamente ebbero esecuzione; contentandosi i « conti della Gherardesca di rendere a' Pisani i castelli di « Bibbona, e di Rosignano, e Pisani e Lucchesi promesse- « ro di vicinar bene tra loro, con voler gastigar gli usciti « dell'una, o dell'altra città sempre che trattassero contra « la patria. I Pisani avean in oltre promesso che per le « genti del duca i Fiorentini non sarebbero offesi, ma non « ne assicuravano già in forma di compagnìa. » Da tutte queste diligenze ne risultò effetto al tutto contrario a quello che si era prima immaginato; imperocchè Jacopo d'Appiano restato libero dalle molestie di così fatti nimici, volse tutto il suo animo alla destruzione de' Fiorentini, essendo entrato in speranza per mezzo di Benedetto Mangiadori uo-

mo potente in S. Miniato, d'occupare quella terra, e con tal pegno di guadagnarsi affatto la grazia del duca. Ma pensò prima esser necessario tirar le genti de' Fiorentini altrove, acciocchè S. Miniato, abbandonato di presidio, più leggiermente venisse occupato. Ordinò al conte Giovanni da Barbiano, il quale come capitano di compagnia guidava una buona parte di quelle genti, che facendo vista di voler trovare sua ventura taglieggiando i popoli, secondo il costume delle compagnie, s'inviasse verso il contado di Lucca; per la qual cosa il Guascone capitano de'Fiorentini fu sforzato camminare con le sue genti verso la Valdinievole. Allora il Mangiadori partitosi il 21.° di febbraio, che in Firenze era arrivato nuovo podestà Antonio de' Nuvoloni da Mantova, con venti uomini a cavallo di Pisa, giunse verso la sera a Sanminiato, e senza badar punto n'andò al palagio del Vicario, come se con esso lui di cose di grande importanza avesse a ragionare. Era allora il supremo magistrato di quella terra in nome della Fiorentina Repubblica appresso Davanzato Davanzati, uno di que'cittadini, i quali allora governavano, ma vecchio; imperocchè era assai presso al 60° anno della sua età e infermo, e, quello che fu di maggiore importanza, che di Benedetto niuna guardia prendeva. Per la qual cosa al Mangiadori fu facile, entrato che fu in sala, d'uccidere Davanzato, e uccisolo con quanti altri erano seco in sala, gittarlo delle fenestre, e gridar: Viva il popolo di S. Miniato, e libertà Ma non trovò però la medesima facilità nel resto delle cose, come egli s'era dato a credere, pensando che da tutti i cittadini, o almeno da quelli della sua setta dovesse esser seguito; imperocchè saputo il caso del Vicario per la terra, il popolo s'armò, e gridando Viva il comune di Firenze, n'andò molto animosamente per punire il Mangiadori della sceleratezza commessa, con alte voci: traditore e assassino chiamandolo. Era il Palagio del Vicario posto nelle estreme parti della terra, e aveva due principali entrate, l'una che riusciva dal lato di dentro della terra, l'altra che per la via delle mura avea libera l' uscita di fuori. Per la qual cosa Benedetto, che, secondo l'ordine preso con l'Appiano dovea esser soccorso da Ceccolino dei Michelotti Perugino, fratello di Biordo, con dugento lance, e

sapeva l'entrata di fuori non potergli esser vietata, confidando di dover avere il soccorso a tempo, si serrò e munì il meglio che potette dalla parte che guardava verso la terra, e con quelle genti che avea attendea valorosamente a difendersi. Durò la pugna sino alle sei ore della notte, essendo dalle vicine terre concorsi più di duemila fanti in aiuto di S. Miniato, tra'primi de'quali fu Cantino della Valle, comune di Monterappoli co'suoi consorti, che perciò ne' furono fatti nobili di contado, quando Benedetto, essendo già il palagio in molte parti affocato, e non vedendo comparir Ceccolino, e dubitando se sopraggiugnesse il giorno di non essergli impedita la via di salvarsi, avendo fatto tutto il suo sforzo, per alcuni precipizj a lui cogniti, provedette alla sua salute. Furono alcuni de'suoi nel fuggirsi fatti prigioni; i quali condotti a Firenze, come traditori alle forche fur condannati. Ceccolino essendo stato tardo al soccorso di Benedetto, fu, circa il levare del sole, dalle genti de'Fiorentini, che per tutto il paese s'erano sollevate, incontrato, e con danno e vergogna de'suoi costretto a tornarsi indietro. Ai primi avvisi della morte del Vicario, e che i nimici erano entrati in S. Miniato, grandemente si turbò la Repubblica, credendo pur ora non per altro quelle tante genti essersi ragunate nel contado di Pisa, che per occupar quella terra; la quale per la capacità del luogo, per la fortezza del sito, e per lo paese nel quale era posta, potea essere di non piccolo danno alle cose sue, ma sopraggiunta la novella, come il popolo avendo preso l'arme avea cacciato Benedetto, rinfrancò l'animo; nondimeno si confermava a credere che tutte queste cose si facessero di consentimento del duca di Milano; imperocchè nel medesimo tempo il conte Alberigo era passato a Siena, ove si trovava avere più di quattromila cavalli, onde essi si vedeano da ogni parte circondati da'nimici. « Terminando la raccomandigia fatta nel-
« l'87 de'Casali signor di Cortona, eran comparsi in senato
« fra Bartolommeo da Troia vescovo di Cortona, e France-
« sco da Monteliasconi che n' era podestà a rinnovarla per
« altri 10 anni. Intanto avendo il pericolo corso di Sanmi-
« niato fatti i Fiorentini più cauti nel farlo guardare, fu in-
« sieme con Pistoia e Volterra levato di sotto la cura de-

« gli ufiziali de'castelli, e posto sotto i sei ufiziali d'Arez-
« zo. » Ma perchè i dieci e coloro che reggevano, erano imputati dalla plebe, che queste cose fussero tutte loro invenzioni, per mantenere la loro autorità, a pena si trovava chi ardisse di consigliare che si rompesse la guerra col duca, intanto che entrò nuovo gonfaloniere Bernardo del Cane, e venne nella città nuovo capitano del popolo Piero da Montevecchio; nel qual tempo avendo così le genti che erano in Pisa, come quelle che si trovavano in Siena sotto il conte Alberigo fatto diverse scorrerìe nelle terre e luoghi della Repubblica, e sentendosi che il duca metteva insieme ancor molte genti in Lombardìa per assaltare lo stato del signore di Mantova, non parve a' priori, quel che se ne mormorasse il popolo, di differir più le provisioni necessarie; e perciò fatto ragunare un consiglio de' richiesti, nel quale intervennero più di seicento cittadini, mostrarono loro in che stato le cose si ritrovavano, facendo toccar con mano, che le genti, che sotto nome di compagnìe si trovavano in Toscana, erano pagate dal duca di Milano, se ben molti credevano altrimenti. E che il caso di S. Miniato era succeduto per opera di Jacopo d'Appiano; di cui il duca si serviva per un istromento per danneggiar la Repubblica. Soggiugnevano appresso, che, da che era entrato il nuovo gonfaloniere, più volte quelle genti aveano fatto prede nel contado di Firenze, menandone gran numero di bestie e d'uomini prigioni. E che domandavano se e'stimavano, che si avesse a star con le mani a cintola, e aspettar che il nimico baldanzoso corresse con le sue genti, come già andava minacciando, infino alle porte della città? Queste cose commossero gli animi di tutti, nè fu chi ardisse opporsi: onde fu deliberata la guerra, la quale palesemente si prendesse contra tutti coloro, che lo stato della Repubblica travagliavano, e che i priori comandassero a'dieci della balìa, che tutte quelle cose facessero che per detta guerra stimassero necessarie. Mentre i padri deliberavano la guerra, il conte Alberigo con le genti che aveva a Siena era entrato sul contado di Firenze, e per la prima fazione avea arso e rubato il borgo della Castellina. Indi venutone in Chianti, e fermosi col campo a Panzano, avea saccheggiato il Merca-

tale a Greve, e tutte le vicine contrade, fatto gran numero di prigioni, preso di molto bestiame; e perchè questo male così improvisamente non s'aspettava, messe per tutto uno spavento, e uno orrore grandissimo. Il suo cammino fu poi verso Pozzolatico; nel qual luogo, e in su l'Ema continuò a fare de'medesimi danni. Appresso se ne venne alla lastra, e quivi dato il guasto a tutto il paese, passato il ponte a Signa, s'accampò con l'esercito alla terra, la quale combattè per due giorni senza fare alcun frutto, che d'avervi lasciato morti molti de'suoi, oltre un gran numero di feriti. Di quivi preso il cammino di S. Casciano se ne tornò in quel di Siena, glorioso d'avere senza alcuna contesa corso a suo piacere il contado di Firenze; imperocchè Bernardone occupato verso Lucca intorno le genti del conte Giovanni da Barbiano, il quale s'acconciò poi co' Bolognesi, non avea potuto soccorrere a'danni, che di questa altra parte s'erano ricevuti. Quasi nel medesimo tempo erano venuti avvisi di Lombardìa, come un altro esercito del duca di Milano, il quale costava di quattromila cavalli e di gran numero di pedoni, credendosi prendere il serraglio, s'era inviato contra il signor di Mantova, e che per acqua avea preparata una gran quantità di galeoni e d'altri legni armati, con bombarde e argomenti da combatter le terre, e che per questo si cercava soccorso della lega. E in vero lo sforzo che a questa volta fece il duca di Milano fu molto grande, ricordandosi che nella prima guerra avuta co' Fiorentini egli v'avea perduto Padova, e sommamente desiderava di vendicarsene con qualche danno notabile o loro particulare, o d'alcuno de' collegati. I Fiorentini mandato per ora alcune poche genti in aiuto del Mantovano, non potendo più per la guerra che aveano a casa, con ogni suprema diligenza si volsero a provedere alle cose di Toscana. Ed essendo stato loro proferto un castello de'Sanesi, detto Montichiello, dal castellano della rocca di quel luogo, quando gli fussero dati duemila fiorini d'oro, vi prestarono orecchi, e comandarono alle genti che tenevano in Montepulciano, secondo il trattato tenuto col castellano, che spacciatamente v'andassero, concedendo loro, perchè la costa avesse più pronta esecuzione, il sacco del castello. Così

Montichiello luogo atto a far guerra e danni alle terre dei Sanesi, pervenne in potere della Repubblica; dove fu subito messo un buono presidio di soldati; i quali grandemente danneggiarono quelle contrade. Bernardone in tanto chiamato di Valdinievole ebbe commessione da Lionardo dell'Antella gonfaloniere la seconda volta per maggio e giugno, e da i Dieci, che cavalcasse i terreni de'Sanesi, mentre il conte Alberigo si stava con la sua gente in Valdichiana. Cavalcò il settimo giorno di maggio con millecinquecento cavalli di gente scelta infino allato alle porte di Siena. Il che servì più in segno d'una certa vendetta perchè i Sanesi non si gloriassero che quelli della loro setta avessero senza alcuna punizione corso il contado di Firenze, che per prede che vi si fussero fatte, non essendo nel paese restata cosa alcuna da predare. Se ne tornò per questo il capitano a Colle, ove poco di poi intese, che le genti che i Fiorentini tenevano in S. Miniato, aveano il giorno, che seguì alla scorreria fatta in quel di Siena, preso di furto il castello di S. Cervagio, e avendolo munito per allora bastevolmente, se ne erano tornate a S. Miniato senza ricevere alcun danno. Desideroso di far ancora egli alcuna cosa notabile, a' dieci cavalcò di nuovo verso il contado di Siena, e assaltato ferocemente un loro castello lungi otto miglia da Colle, chiamato le Selve, l'ottenne per forza, e posevi dentro trenta uomini d'arme e cento tra balestrieri, e altri fanti a piede. Ma nè Selve, nè S. Cervagio restarono lungo tempo in potere de'Fiorentini, essendo l'uno e l'altro non molto dipoi stato ricuperato da'nimici. « Con l'occasione di queste scorrerie de'soldati non « era di minor considerazione i danni che si ricevevan nel « contado da' banditi, i quali come pratichi del paese e per « aver ricetto o dagli amici, o da'parenti era lor facile dopo « aver fatto il male il salvarsi, onde non solo rubavano e « abbruciavano, ma taglieggiavano ancora quelli, da'quali spe- « ravano poter cavar danari; perchè fu necessario far due « Vicarj, l'uno del contado d'oltrarno, che fu Alesso degli « Albizi, e l'altro del di quà d'Arno Jacopo de' Guasconi, « perchè lontano dalla città tre miglia avessero una supre- « ma autorità di perseguitare e punire simil gente e i loro

« ricettatori fin con abbruciare a questi tali le case e i be-
« ni. Stimavasi da'Fiorentini che fosse per esser di giova-
« mento non piccolo in questi tempi il tirar nella lega Bior-
« do de'Michelotti conte di Casteldellapieve, e a questo ef-
« fetto fu mandato a Perugia Cece da Verrazzano con un
« ambasciadore Bolognese, i quali conseguirono l'intento ».
Il conte Alberigo era in tanto con le sue genti stato in Valdichiana senza poter far cosa alcuna di momento; perciocchè non essendo venute le paghe, i soldati ricusavano d'uscire a combattere. Ma avendo il duca pur finalmente mandato danari a bastanza con ordine, che di nuovo si dovesse cavalcare il contado di Firenze, il conte sene venne a Staggia e quivi pose il suo campo, avendo speranza di poter espugnar per forza il castello di Rincine, il quale, essendosi con gran lode di quelli di dentro valorosamente difeso con morte di molti de'nimici, fece vano ogni sforzo del conte Alberigo, perchè sene stette infino al fine di giugno tra su l'Arbia e Staggia senza far cosa di profitto. Tra questo mezzo le genti de'Fiorentini, perchè non erano tante da poter combattere in campagna co'nimici, se ne stavano tra Colle e Volterra; e nondimeno avuto notizia da alcuni cavallari, che in un luogo vicino a Grosseto, detto il Tombolo, si come in luogo sicuro, era riposta gran quantità di bestiami, per vie boschereccie e salvatiche quivi si condussero, e più di milledugento bestie grosse a casa ne rimenarono. Simigliantemente le genti che erano in S. Miniato cavalcarono in sul contado di Pisa infin presso a Livorno, e quivi fecero preda di più di cinquemila capi di bestie grosse; delle quali benchè per la difficultà del condurle molte n'avessero lasciate per via, nondimeno ne vennero nel contado di Firenze; ove furono poi vendute tra vacche, cavalli, e bufale più di tremila. Ma parendo a'Fiorentini che non vi fusse la loro riputazione, se stando il conte Alberigo in Toscana, non segli mandasse un capitano incontro per reprimerlo, e combatter seco se bisognasse; deliberarono, avendo messo insieme tra questo mezzo duemila lance, millecinquecento balestrieri la maggior parte Genovesi, e tremila pedoni, che il Guascone andasse a trovarlo; e se il conte Alberigo si ristrignesse con le sue

genti dentro le terre murate, che egli s'accampasse in ogni modo nel contado di Siena. Furono perciò l'ultimo giorno di giugno, un dì innanzi che entrasse gonfaloniere Pera Baldovinetti, date in Firenze l'insegne del comune nella piazza de'signori con incredibile allegrezza di tutto il popolo a Bernardone lor capitano generale in Toscana. Ma, o perchè il conte Alberigo avendo ciò saputo si fosse ritirato con le sue genti verso Siena, e quelle parte in Siena, parte a Asciano, a Torrita, e all'altre vicine castella divise, con deliberazione, come si diceva, di non combattere, o perchè andando male le cose di Lombardìa (avendo i ducheschi preso il Serraglio di Mantova) non volessero i Fiorentini in un medesimo tempo mettere in pericolo queste altre genti in Toscana, o qual'altra se ne fusse la cagione, essendo Bernardone arrivato a Colle, e ivi fatto la massa di tutte le sue genti ebbe ordine; che non andasse altrimente col campo in quel di Siena, ma andassesi trattenendo; onde ancora egli tenendo la maggior parte delle sue genti a Colle, l'altre fece alloggiare per i luoghi e castella d'intorno. Ma un accidente successo appresso del capitano, ebbe a mettere in scompiglio lo stato de'Fiorentini. Bartolommeo da Prato, o per la licenza di così fatta sorte di milizia, essendo uso a guidar compagnìe, e avendo sotto di se una buona banda di genti, o perchè per esser egli uomo valoroso nel mestiero dell' arme non gli paresse che Bernardone gli avesse a comandare, era in molte cose portatosi con lui altieramente, non gli rendendo quella debita riverenza, che per ragione di guerra a' capitani supremi si deve. Questa cosa avendo più volte Bernardone con forte animo patita, e non veggendo Bartolommeo della sua alterigia ritirarsi, parendo che tuttociò procedesse con molto scemamento della sua dignità, deliberò di punirlo; e preso il tempo opportuno, che essendo le genti in più luoghi divise, Bartolommeo, il quale era venuto a trovarlo, non aveva dietro il seguito ordinario de'suoi soldati, fattogli metter le mani addosso, prestamente come a disubidiente del capitano, e per cui colpa molti disordini erano seguiti, gli fece mozzar la testa. Questo caso non solo turbò le genti, che sotto il Pratese si ritrovavano, ma porse grande spa-

vento a gli altri capitani, che erano in quello esercito, frai quali Paolo Orsino capitano di quattrocento lance ebbe grande sospetto, sapendo in molte cose aver ancor egli contravenuto a'comandamenti del capitano; nè Giovanni Colonna, soldato de'Fiorentini, e capitano ancor esso di quattrocento lance stava senza paura, il qual timore avea nelle genti Italiane fatto un aspetto d'abbutinamento. Questo disordine saputo dal conte Alberigo (imperocchè la fama avea secondo il suo costume accresciuto ancora le cose, dicendosi per tutto che le genti de' Fiorentini erano venute alle mani infra di loro) senza perder tempo, ragunò tutta la sua gente, e posto il campo il quattordicesimo di luglio al Mercatale a Greve, incominciò a rubare e arder tutto il paese. « Ma essendo i soldati de'Fiorentini ridotti a sanità, per « aver Bernardone raccontato a Simone Altoviti, e a Nic- « colò da Uzzano mandati di Firenze al campo a questo ef- « fetto gli atti di disubbidienza usatigli dal Boccanera, era « non solo stato da Padri e dai Dieci approvato il tutto, ma « permesso che non fossero conforme al solito date le ban- « diere al corpo del morto; perchè sentendo il conte Albe- « rigo, che l'esercito unito e concorde veniva a trovarlo, « levò il campo tornandosene a Siena con tanta fretta, che « molti de'suoi soldati più pigri a muoversi, furono svali- « giati e morti dalle genti de' Fiorentini. « Le cose che seguirono poi per lo rimanente della state in Toscana furono leggieri, essendo lo sforzo di tutta la guerra volto in Lombardìa, se non che la città fu travagliata dalle solite brighe domestiche, gli umori delle quali erano sì gagliardi, che nè in mezzo dell'ardor delle guerre poteano posarsi. Tra gli sbanditi della città (il numero de'quali era assai grande) otto giovani si trovarono allora a Bologna molto feroci, e i quali per ritornare alla patria, a tentar ogni fortuna si vedeano disposti. Costoro, eccetto due, i quali erano di vil condizione, ma a'quali non mancava però ardimento, tutti fur di buone famiglie. Picchio Cavicciuli, Tommaso de'Ricci, Antonio de'Medici, Benedetto Spini, Antonio Girolami, e Cristofano di Carlone. Picchio avea nella città Baroccio suo fratello, e Pigello uno de'suoi consorti malcontenti; imperocchè privi e lontani da' magistrati della Repubblica si

stavano. Di Tommaso viveva ancora Salvestro suo padre figliuolo di Rosso il cavaliere, nè egli con maggiore sodisfazione degli altri. Or da costoro fu dato a gli sbanditi ad intendere, che quando bastasse lor l'animo di venire a Firenze e di uccidere Maso degli Albizi (il quale era allora quasi capo della città) che facil cosa sarebbe mutar lo stato della Repubblica, imperocchè essi da tutte le famiglie degli Adimari, de'Medici, de'Ricci, e d'una gran parte degli Spini e de'Mannelli sarebber seguiti, e che l' una cosa e l'altra era molto facile a riuscire, imperocchè in quanto al venire e star segreti nella città, essi nelle lor case li riceverebbero. Nè l'ucciter Maso portar con se difficoltà alcuna, non essendo egli più che un uomo, e andandosene per la città, sì come ne'luoghi civili è usanza, il più delle volte solo e senza compagnìa. Accettan prontamente costoro l'invito, vengonsene nella città, metton le spie per osservare Maso degli Albizi, volendo dalla sua morte incominciare il tumulto, e avendo relazione che alla piazza di S. Pier maggiore il troverebbono, là se ne vanno. Piacque a Dio, che egli si partisse dal luogo ove prima era stato appostato, onde i congiurati non vel trovarono ; ma non essendo sbigottiti, per la via, onde erano venuti, si volsero a mercato vecchio con animo di uccider Piero di Giovanni stato l'anno dinanzi gonfaloniere di giustizia, e nimico d'alcuno di loro, ma nè esso avendo trovato, in vece di lui uccisero Giovanni suo figliuolo, giovane per ogni conto indegno di quella morte. Quivi levarono prima il romore gridando: viva il popolo, e muoiano i tiranni; e partitisi per andare a Mercato nuovo, quando furono alla fine di Calimala s'incontrarono in un altro lor nimico detto il Broccolo, e questo simigliantemente uccisero. Il popolo la temerità di costoro veggendo, non che a seguitarli facesse alcun cenno, ma con le grida e con volti adirati parea essergli commosso contro. Onde essi verso le case de'Cavicciuli si ritornarono, e quando furono alla loggia della Neghittosa, qui si fermarono, dove salito alcuno di loro in luogo eminente, alla turba che più per vederli, che per seguitarli l'era concorsa intorno, così cominciò a parlare : Or che stupore è questo, o cittadini, che abbiate allo invito della libertà chiuso gli o-

recchi, e noi che qui siamo per la salute vostra, e per liberarvi da così dura servitù venuti, non correte ad aiutare col favor vostro? Non sete voi quel popolo, che con tanta virtù cacciaste il duca d'Atene, ammazzaste i suoi crudeli ministri, e con tanta laude del popol Fiorentino ricuperaste la perduta libertà? Non fuste voi quelli, che ad un solo Viari de'Medici vi gettaste con le braccia aperte chiamandolo per difensore della vostra causa; or qui noi siamo otto: e tra noi vedete uno di quella famiglia, in cui solete aver tanta fede, e vi state a guardare l'un l'altro? Noi non solamente non ricusiamo i pericoli per amor vostro; ma noi siamo quelli che siam venuti a pregarvi perchè insieme con esso noi armandovi, queste orribili catene, che tengono la nostra libertà legata, ci aiutate a spezzare. La tirannìa di costoro è cosa troppo orribile, poichè sono trascorsi infino a disciogliere i matrimonj, potestà la quale la divina maestà per se stessa serbando, a'medesimi suoi Vicarj non volle concedere; e Rinaldo Gianfigliazzi uno dei loro idoli fu per capitar male per questo, se egli con abietta umiltà non si raccomandava loro. Dimandate a cotesti, perchè hanno confinato Donato Acciaiuoli uomo principalissimo fra la lor setta? certo non per altro se non che veggendo quell'uomo da bene la lor tirannia, e i torti che a noi altri facevano, tra tanti mal contenti non potea vivere ben contento, nê recarsi, come i più fanno, il danno comune al privato commodo. Degli Alberti a chi non è noto non altronde esser proceduta la loro ruina, se non perchè essi favorivano la plebe, e perchè dalla plebe erano parimente amati? Volete conoscere qual sia l'animo loro; osservate i modi loro. Essi privarono primieramente i grandi del governo della Repubblica perchè parea loro che fossero molto superbi, e che per lo fasto di quella antica nobiltà non si potesse viver con esso loro: or che cagione allegheranno d'aver del gonfalonerato della giustizia privati i plebei? forse perchè Michele di Lando pettinatore, o scardassiere che egli si fusse, non avesse in se tanta bontà e valore quanto sia stato mai in niuno di loro? questo nè essi stessi ardiranno di dire, ma l'hanno ben fatto per ristringnere questo governo in pochi, per divorarsi la Repubblica essi soli, e in somma

per rizzar su una tirannide, la quale spenta per vostra virtù e per la felice memoria di Salvestro de' Medici in Piero degli Albizi, non so per qual nostra malvagia ventura in Maso suo nipote è ravvivata. Questo primieramente fu cagione che s'annullassero le due arti di nuovo aggiunte, e che l'arti minori avessero il terzo degli uffici e non la metà, poi recarono la cosa al quarto. Non contenti d'aver privata la plebe del gonfalonerato, la privarono ancora di certi Vicariati e podesterìe, le ordinarono che portasse ogni anno in iscritto i forestieri in palagio, e a forestieri sotto gravissime pene vietarono l'accettare gli ufficj, come se gli Acciaiuoli non venissero di Brescia, i Guicciardini di Lucca, i Salviati di Corneto, e i medesimi Albizi d'Arezzo? e come se quante famiglie, sono in questa città, la maggior parte non venissero altronde? e Campi, e Certaldo, e Feghine non avesse dato i suoi cittadini a Firenze, onde essi a guisa d'uomini ingiusti vietano in altri quello, che se sarebbe vietato loro non reggerebbono questa Repubblica, e dispregiano e odiano in altri i loro medesimi principj. Ma perchè s'avveggono essi benissimo che stando la città in pace, a lungo andare non soffrirebbe in conto alcuno questo lor modo di procedere tirannico, quindi è che vanno tuttavia facendo nascer nuove guerre, perchè afflitti noi altri dalle continue prestanze e nuove imposizioni di gabelle (perchè a noi soli toccano) non possiamo respirare, e essi meglio ci possano tener sotto. Ma in man vostra, nell'arbitrio vostro solo sta oggi; o di raggravare la vostra servitù, mostrandovi così facili a sostenere l'ingiurie, e che a tanti conforti del vostro benefizio, e a così grande occasione non siate per risvegliarvi, o di romper a un tratto questo asprissimo giogo che ci hanno posto sopra del collo, rendendo a gli sbanditi la patria, a gli ammuniti lo stato, e alla plebe i perduti onori e dignità sue. Non fu niuno che per queste parole si movesse, o perchè la morte di quelli due avesse fatto gli ucciditori odiosi, o perchè non si trovava persona che contra la gagliarda base di quello stato cosa alcuna sperasse poter tentare senza sua manifesta ruina. Solo alcuni degli Adimari, e alquanti de' Ricci comparvero armati, ma senza far segno alcuno, nè d'accostarsi a loro, nè d'aver

preso l'arme in favor della Repubblica, aspettando per avventura a dichiararsi dal successo che avesse la cosa. Perchè accorgendosi tardi i congiurati quanto pazzamente si fondano gli uomini sulle speranze del popolo; non essendo per uno di tanto numero d'artefici e di plebei, che per ogni piccola cosa correano all'arme, che alzasse un solo grido in loro favore; disperati non solo dell'impresa, ma della propria salute, a Santa Reparata si ritirarono; e quivi più per differir la morte, che per campar la vita si rinchiusero. Ma prestamente dal capitano mandatovi da'signori, e rigorosamente esaminati, non solo qual fosse il loro animo apertamente testimoniarono; ma pubblicarono i nomi di coloro, i quali a questa impresa l'aveano confortato. Per la qual cosa a tutti otto e insieme con esso loro a Pigello Cavicciuli, che venne in potere del capitano, fu mozza la testa, e a Baruccio Cavicciuli, a Salvestro de'Ricci, e ad alcuni altri fu dato bando de'beni e del capo. Così nel mezzo de' pericoli della guerra Mantovana (perocchè in Toscana erano più tosto i Fiorentini superiori) fu il domestico tumulto quetato; il quale benchè breve, fu nondimeno un saggio della disposizione, che per conto di quel governo si ritrovava. Ma per allora essendo gli aiuti infino a quel tempo dati al signor di Mantova stati deboli per i travagli di Toscana, e avendo contra di lui fatti gran progressi il duca di Milano, preso il Serraglio, battuto aspramente il castel di Governo, e dubitavasi, se punto più si tardava, che Mantova se gli rendesse, gli animi di tutti fur volti a'fatti di Lombardìa, e perchè la lega fatta col re di Francia per la cui infermità (onde egli divenne mentecatto) dava poco speranza d'averne a cavar gran soccorsi, oltre all'esservi contrario il duca d'Orliens fratello del re, « il quale, marito di Valentina figliuola « del duca di Milano, avea a male che fosse mandato gen- « te contro del suocero; ragunatisi in Bologna gli ambascia- « dori de'Fiorentini, » e degli altri collegati, e dopo molti ragionamenti e consulte convenendo tutti in una sentenza, che se Mantova si perdeva, gli stati di ciascuno erano in grande pericolo, deliberarono con ogni sforzo di soccorrere Mantova, sforzandosi ciascuno dei detti collegati di concorrere in così importante bisogno con quel maggior nume-

ro di genti, che alle sue forze fusse possibile. I Fiorentini vi mandarono primieramente trecentoventicinque lance sotto Filippo da Pisa, le quali erano quelle, che avea governato Bartolommeo da Prato, e non molto di poi centosessanta sotto Biondo da Montopoli, e dettero commessione, che tra Bologna e Ferrara sene soldassero dugento altre. I Bolognesi vi mandarono con quattrocento lance il conte Giovanni da Barbiano, avendolo poco innanzi tolto da' servigi del duca, e così i Lucchesi con cento uomini d'arme vi concorsero, con cento altri il marchese di Ferrara, e co'galeoni che avea, con cencinquanta Carlo Malatesta; il quale fu in questa impresa capitano generale della lega, con censessanta Francesco da Carrara, e dodici galee trovo che conferirono i Veneziani di tutte le cose necessarie fornite; perciocchè ancora essi per la vicinità degli stati, di tanto accrescimento del duca di Milano aveano sospetto. Tutte queste genti secondo la deliberazione presa in Bologna si convennero ad un tempo determinato alla Stellata, terra del marchese di Ferrara; dove il Malatesta fatto su navilj passare all'esercito il fiume del Pò, andò a congiugnersi con le genti, che erano a Mantova, con proponimento di combatter co'nimici; i quali con le genti da terra nel Serraglio; e con l'armata d' intorno al castel di Governo si ritrovavano, posto alla foce del Mincio. In questo luogo si racconta che Leone primo Pontefice si oppose ad Attila re de'Goti, comandandoli che altrove dovesse passare, e che quel re bellicoso e crudele, così è cosa reverenda negli uomini la santità della vita, non ebbe ardimento di fargli risposta. Nell'armata duchesca erano trenta galeoni, dieci galee, molte navi grosse, e gran numero di legni piccoli; ma mal forniti di genti; imperocchè la miglior parte de' soldati per la gravezza dell'aria erano infermi. Onde assaliti dall'armata della lega; la quale veniva fresca, benchè nel principio mostrassero gran vigore, poca difesa potettero fare; sì che senza camparne pur un sol legno, tutti pervennero in potere de'vincitori; dicono alcuni scrittori essere stati quarantotto galeoni (questo nome danno a i legni grossi) e ottantadue barche. Iacopo del Vermo, il quale era con l'esercito per terra, e si trovava aver gittato un ponte di navi

sopra del Pò per potersi servire liberamente delle cose che li bisognassero di quà dal fiume; sentendo il successo dell'armata, pensò, che dove i nimici si risolvessero di tagliar quel ponte, egli sarebbe restato quasi assediato nel serraglio di Mantova; onde si pose a passarlo con molta fretta, comandando alla gente d'arme che spacciatamente il seguisse. Di questo spavento accortosi il Malatesta non fu tardo a servirsi dell' occasione; e occupato con le sue genti il ponte a tempo, che tutta la cavalleria non era ancora passata, senza colpo di spada, e il resto di quella e tutta la fanterìa intera con le bagaglie del campo fece prigione. Arrivò il numero de'prigioni a seimila, ma tra costoro non fu persona alcuna di conto, essendo i principali dell'esercito stati i primi a passare il ponte con la persona di Iacopo del Vermo. Vi si guadagnarono duemila cavalli, de' morti non è chi faccia alcuna menzione; se non che pochi di ferro, ma una buona parte ne morì d'affogati nel fiume. Disputossi tra i capitani, se si dovea seguitare il corso della vittoria: e Iacopo Avogadri principal gentiluomo Bresciano, il quale si trovava nel campo, offeriva di far ribellar Brescia; purchè l'esercito fusse a vista della città. Ma o perchè i capitani non avessero altra commessione che di soccorrere Mantova, e di liberarla dall'armi nimiche, o perchè il conte Giovanni da Barbiano, e il conte da Carrara non volessero far quel danno, come fu creduto, al duca di Milano, dicendo che l'impresa avea in se molto maggior difficoltà che non parea, tentarono solamente Ostiglia e Melara; delle quali Melara si rendette, salve le persone e l'avere, senza aspettare la battaglia. Ostiglia difendendosi schernì l'impeto de'nimici. Per le novelle di così felice vittoria acquistata in acqua e in terra, grande allegrezza se n'ebbe in tutte le città principali de'collegati, e in Firenze, dov' era podestà il conte Brancaleone de'conti di Pignano, e ci venne capitano del popolo Angelo degli Alaleoni dal monte a Santamaria in Giorgio, fu per la signoria di settembre e d'ottobre, che entrò con Guido del Palagio, la seconda volta, deliberato che se ne facessero per tre giorni pubbliche processioni, e nel terzo sene cantasse una solennissima messa a S. Giovanni, ove i sacerdoti recassero le reliquie

de'Santi da tutti i tempj e chiese della città, e che in avvenire il giorno di S. Agostino, nel quale era seguita sì segnalata vittoria, si guardasse, e la signorìa e collegi andassero a offerta in S. Spirito, chiesa de' frati eremiti del santo; tra le quali celebrità trovo nondimeno essere stato mozzo il capo, per conto di stato, a Gualtieri da Panzano figliuolo di Ciampolo stato gonfaloniere nel 90, e a due di bassa condizione, e alcuni confinati. Il duca di Milano udita la nuova della sconfitta, mandò comandando al conte Alberigo; che, lasciate munite Siena e Pisa con quei soldati che giudicava asser bastanti, se ne venisse rattamente col resto delle genti in Lombardia; dubitando che l'esercito della lega non volesse procedere più innanzi; il quale lasciato Brogliole con trecento lance a Siena, e quattrocento cavalli per la guardia di Pisa prestamente si condusse sul Mantovano; onde trovato il capitano, e la maggior parte dell'esercito della lega partito, non fu passato il mese d'ottobre, che riacquistò il serraglio, ruppe i navilj del signor di Mantova, e fece a tutto il paese grandissimi danni, e avrebbe messo in gran pericolo la città istessa di Mantova; se egli non fosse stato costretto a partirsi per lo mancamento delle cose necessarie al vivere. In Toscana, i danni erano pareggiati; imperocchè Bernardone capitano de'Fiorentini cavalcando infino alle porte di Pisa fece gran danni a'Pisani, e prese di loro molti prigioni in tempo che i Lucchesi con aiuto pure de'Fiorentini non li faccano danni minori dalla parte di Lucca. Brogliole dall'altro canto capitano per lo duca di Milano in Siena, per trattato tenuto con Filippo di Bruciancse castellano di Civitella di Valdambra. con cui si convenne per duemila fiorini d'oro, avea acquistato Civitella, uccisovi il podestà, e un gran numero di coloro, che vollero difendersi. E nondimeno la città sentì gran letizia della morte di Vanni d'Appiano; il quale da Iacopo suo padre essendo già molto vecchio era stato destinato per successore dello stato e della riputazione, come giovane valoroso, astuto, di grand'animo, e atto a reggere in piè la debolezza e il rischio del nuovo principato; imperocchè se bene a Iacopo restava un altro figliuolo detto Gherardo, sapevano per lo medesimo giudizio, che n'avea

fatto il padre, che non era abile a mantener una soma di tanta importanza, onde avendovi a cader sotto alcuno utile, speravano essi che l'eran vicini d'averne a conseguire. In tanto entrò nuovo gonfaloniere Piero Pitti, nel qual tempo essendo i cittadini molto aggravati dalle continue spese, e perchè essendo il verno non si guerreggiava molto in campagna, parve a'signori di licenziare una gran parte delle loro genti, ritenendo solamente millecinquecento lance, e duemila fanti, ma le più scelte genti e i migliori capitani di tutto il campo. E essendo per opera de'Veneziani incominciato a ragionarsi di pace, o vero di tregua, e pregati i Fiorentini a mandare i loro ambasciadori al Senato, ove verrebbero ancor quelli del duca di Milano, furono in Vinegia mandati oratori per parte della Repubblica Filippo Magalotti cavaliere, quello, a cui per la minore età fu tolto il gonfalonerato, Guido del Palagio, stato innanzi al Pitti gonfaloniere, e Lodovico Albergotti dottore di leggi; e poco di poi il primo dì dell'anno 1398 prese il sommo magistrato Giovanni Riccialbani, quando un altro accidente succeduto a Pisa porse speranza a' Fiorentini d'aver a distaccar i Pisani dall'amicizia del Visconti, e di nuovo ridurli alla loro divozione. Avea il duca di Milano, oltre le genti lasciate in Pisa dal conte Alberigo, mandatovi ultimamente con trecento lance Paolo Savello, e con esso lui Niccolò Palavicino, e Niccolò Diverso suoi commessarj, e un fra Filippo dell'ordine de'frati minori maestro di Teologia, forse per dar più colore col zelo della religione alle sue domande. Costoro andati a trovare di notte l'Appiano in casa, dopo aver mostro con molto apparato di parole le grandi spese fatte dal duca per mantenerlo signor di Pisa, lo richiesero in effetto, che dovesse consegnare in loro guardia la cittàdella di Pisa, il castello di Piombino, Livorno, e Cascina; mostrando non per altro il duca di Milano desiderare d'avere queste fortezze se non per comune sicurtà, si dice, che maravigliandosi l'Appiano di così fatta dimanda stette alquanto sospeso a guisa di uomo attonito, e che poi levato alto il viso; dimandò loro, se queste cose se gli dicevano per parte del duca di Milano. Avendo quelli affermato di sì; egli allora disse, come la persona, l'ave-

re. e tutto il suo essere era del duca; ma che di queste cose non potea disporre senza il consentimento degli anziani, e che ne parlerebbe la seguente mattina con esso loro, e risponderebbe quel che sarebbe seguito. Quelli risposero, come sapevano benissimo che dall' arbitrìo di lui solo, e non d'altri dipendeva l' esecuzione delle cose. E procedendo l' Appiano a scusarsi, che la cosa non andava in quel modo, gli fu detto, che egli cercherebbe di farlo a tempo, che non potrebbe, e quasi mezzo sdegnati si partirono da lui, benchè egli avesse continuato a dir loro, che la mattina s'ingegnerebbe di disporre gli Anziani e gli amici a fare il piacere del duca. Conobbe l'astuto vecchio il pericolo in che si ritrovava, e ricorrendo a quelle medesime arti, che l'aveano fatto principe, senza punto sbigottirsi ne metter tempo in mezzo, chiamò a se quella istessa notte Gherardo suo figliuolo, e comandògli, che con tutte le genti da lui pagate fosse la mattina per tempo a ordine, e in punto, come se avesse a combatter co'nimici; del medesimo fece avvertiti tutti i suoi partigiani, e affezionati; e quando seppe tutte queste cose esser diligentemente eseguite; fece intendere a gli Anziani, essendo già levato il sole, che mandassero per Paolo Savello. Ma egli, o dubitando di quello che avvenne, o volendo pur far la mattina quello che non avea fatto la notte, avea già armato tutte le sue genti; e a coloro che gli fecero l'ambasciata altieramente rispose, che se gli Anziani voleano nulla da lui, venissero a ritrovarlo in casa. Allora l' Appiano comandò al figliuolo che andasse a trovare il Savello, e vivo o morto in ogni modo s'assicurasse di lui. Gherardo avendo trovato Paolo armato con le sue genti, e veggendo che non era per volersi lasciar far prigione, attaccò con esso lui la battaglia; nella quale avendogli una buona parte delle sue genti ucciso, e un' altra svaligiata e fatta prigione, finalmente ebbe in potere la persona stessa del Savello, venutogli in mano ferito di tre ferite; il quale col Palavicino, col Diverso, col frate, e con molti altri caporali furono nella cittadella di Pisa, che cercavano di torgli, mandati prigioni. Subito che il grido di questo caso si sparse di fuori, si levò una comune opinione fra tutti i collegati, che

su questa occasione leggiermente verrebbe fatto d'aver pace co'Pisani; e perciò Lazzaro Guinigi, il quale era capo della Repubblica Lucchese, se ne venne a Firenze, persuadendo a'padri, che mandassero i loro ambasciadori a Lucca, onde come di luogo più vicino si potrebbe trattar l'accordo co'Pisani. Andarono Andrea della Stufa e Niccolò da Uzzano oratori Fiorentini a Lucca, ove quasi nel medesimo tempo giunse Spinetta Malespini mandato dall'Appiano, del quale era suocero, e dagli Anziani di Pisa per la medesima pratica; e conchiudendosi, che l'accordo si tratterebbe meglio in Pisa, non fur tardi i Fiorentini oratori insieme co'Lucchesi ad andarvi, e, deputati sei cittadini Pisani per trattare le convenzioni e capitoli della pace, con grande allegrezza si stava aspettando da tutti, che il detto accordo seguisse, quando si ebbe finalmente questa risoluzione: che praticandosi la pace universale fra tutti in Vinegia, non parea conveniente, che cosa alcuna dovesse conchiudersi, se prima non si vedesse il partito, che di là si prendeva. Così i Fiorentini dopo lunga dimora restarono delusi. L'Appiano intanto avendo voluto l'ordine di questo trattato interamente sapere, avea fatto mettere alla colla un cancelliere di Paolo Savello; da cui era stato fatto certo come per ordine del duca di Milano, ottenute che si fussero le fortezze dimandate, egli e il figliuolo dovea esser ucciso, e che a questa congiura avea tenuto mano Rinieri Giacci, e due della famiglia de'Rampodi, Malpiglio, e Piero cittadini Lucchesi, e tuttiatre cavalieri; all'uno de'quali la Maremma, all'altro la Valdera, e all'altro il Valdiserchio aveva promesso. Egli, dopo lungo discorso, si contentò di mandare a'confini i Rampodi e il Giacci, avendo prima cavato da loro ventottomila fiorini d'oro, e per altrettanta somma fatta sodare l'osservanza de'confini; e dopo non molto tempo avendo fatto vista di credere, che costoro non di volontà del duca, ma di loro movimento aveano posto mano a così fatta impresa, si convenne con nuove convenzioni col duca, ad instanza del quale liberò il resto de'prigioni, che aveva, non senza farsi dar la taglia d'alcuno di loro; e restossi nimico de'Fiorentini; avendo di più il Palavicino, in nome del duca, dato l' ordine della cavalleria a Gherardo suo figliuolo.

la Repubblica ancora che la pace si trattasse in Vinegia; veggendo andar le cose in lunga, non lasciò di pubblicare i nuovi Dieci di balìa; i quali nominati infin del mese d'ottobre passato, incominciarono ad esercitare il loro ufficio a'5 di febbraio. Questi furono Niccolò da Uzzano, Lorenzo Ridolfi dottore in decreti, Lotto Castellani cavaliere, Antonio Orlandi, Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere, Francesco Ardinghelli, Lorenzo Perini beccaio, Betto Busini per arte minore, Andrea della Stufa e Bartolommeo di Beltramo de'Pazzi. A calen di marzo fu tratto gonfaloniere di giustizia Simone Bordoni, trovandosi podestà della città Zaccheria da Trivisana cavaliere e dottore Veneziano, e parendo che la pratica della pace se n'andasse in fumo (imperocchè il duca di Milano non volea compromettere nel senato Veneziano, a che tutti gli altri collegati si contentavano), si deliberò d'attendere a due cose; l'una di molestare in Toscana con ogni oppressione gli amici del Visconti, l'altra di veder di tirar in lega la Repubblica Veneziana, poi che s'incominciava a far palese a tutta Italia, che la pace restava dal duca che ella non si facesse, « e di questo ne fu dato la cura a Fi-« lippo Magalotti cavaliere, a Lodovico degli Albergotti dot-« tore di leggi, e a Guido del Palagio. » Entrò Bernardone ne' terreni de' Pisani con gran gente d'arme, scorrendo infino a S. Piero in Grado e facendo in ogni luogo grandissime prede. Quelli di dentro pensando di sbigottire il capitano e torgli la preda guadagnata, uscirono fuori armati non molto lungi della città, ma il capitano de' Fiorentini urtando con tutte le sue genti addosso a'nimici, in poco d'ora li ruppe cacciandoli infin dentro la terra; avendo fatto cento prigioni da taglia, e uccisone alquanti, perchè se ne tornò a Sanminiato, oltre i prigioni con ottomila capi di bestie tra grandi e minori; poi indi a pochi dì uscì di nuovo con l'esercito, e accampossi a Sansovino e a Cascina, e quivi fece di molti danni a'Pisani, e non senza preda se ne tornò da capo a Sanminiato. L'Appiano veggendosi in questo modo danneggiare, tenne trattato con uno da Barbialla (questo è un castello posto in Valdegola nel contado di Sanminiato) d'aver quel castello per mezzo dell'opera sua, grandi promesse facendogli. Colui gli promise di far l'opera e conven-

nero tra loro del dì; e per osservanza di quello che e'promettea, dette per istatico un suo nipote all'Appiano; ma egli andato a trovare il capitano de'Fiorentini e i Dieci di balìa, avuto da loro promesse maggiori, si offerisce pronto a fargli venire in mano tutte le genti de'Pisani, se nel dì che con esso loro era convenutosi, il capitano fiorentino con le sue genti si trovasse in alcuno vicino aguato, onde fusse a tempo a chiuder in mezzo i nimici. Ma sopra tutto, che si tenga poi mezzo ad essergli renduto salvo il nipote, instantemente domanda; promettesegli liberamente ciò che egli vuole. Il giorno determinato è presente; i Pisani non temendo d'insidie ne vengon lieti verso Barbialla, quando Bernardone, che in luogo assai celato con le sue genti era riposto, con grandi grida assalì gli inimici dalle spalle. Quivi non accadde combattere, perciocchè tutti coloro, che non potessero fuggire, senza far alcuna difesa fur fatti a man salva prigioni da'Fiorentini; il numero de'quali giunse a trecento con più di cencinquanta cavalli. Tra costoro si trovarono alcuni ribelli della Repubblica, parte de'quali a Sanminiato e parte a Firenze fur giustiziati. « Colui che avea fatto « il trattato doppio, riebbe il nipote scambiato con alcuno « de'prigioni di maggior conto, e tutto ciò che promesso se « gli era, ampiamente gli fu osservato. » Dall'altro canto i Veneziani veggendo la ritrosìa del duca, e considerando che ogni poco che egli accrescesse maggiormente il suo stato, metterebbe in pericolo le cose loro, deliberarono d'entrar nella lega; la qual cosa stimavano che disporrebbe il duca alla pace, o almeno ad alcuna lunga tregua co'collegati. « Vollero nondimeno in questo alcuna prerogativa; perchè, « conchiusasi in Venezia in casa del signor di Padova a'20 « di marzo per durare fino a'10 d'aprile del 1402 (al qual « giorno andava quella de'Fiorentini con gli altri collegati) « si riserbarono che al doge stesse il far pace, tregua, o « guerra col duca di Milano a benefizio de'collegati. Vol« lero ancora concorrere solo al quinto della spesa, e così di « lire cento ne toccasse loro venti, a'Fiorentini lire tren« tatrè, soldi diciassette e nove danari, a'Bolognesi lire di« ciannove un soldo e tre danari, al signore di Padova lire « nove e un soldo, al marchese di Ferrara lire dieci, e al

« signore di Mantova lire otto. A' Fiorentini restò però li-
« bero il far pace, tregua, o guerra in Toscana, ancorachè
« fosse con aderenti, complici e seguaci di Milano, con ri-
« serbare a' Veneziani le ragioni de' danni che vi avessero
« e ricevuto per terra, o per acqua; che ciascuno de' colle-
« gati in tempo di guerra o di sospetto dovesse tenere uno,
« o più commessari in Venezia con autorità di trattare e ri-
« solvere quello che fusse necessario per il bene comune.
« Che gli acquisti che si facessero dalla lega e non attenes-
« sero ad alcuno de' collegati, o non fossero fatti d'industria
« di alcuno di loro, fossero a comune della lega, e a dispo-
« sizione della maggior parte de' collegati, de' quali aderen-
« done uno alla volontà de' Veneziani, questi s'intendesse
« esser la maggior parte. Che non si potesse assoldar ri-
« belli d'alcun de'collegati, e che le differenze che nasces-
« sero tra collegati stesse a' Veneziani il risolverle; non vo-
« lendo che questa lega derogasse a quelle di Bologna e di
« Mantova del 1392. In Firenze, avendo il gonfaloniere Bor-
« deni co' signori suoi compagni avuto riguardo a' disordini
« seguiti, e a gli affronti fatti a' poveri passaggieri, che
« qualche volta nati onestamente e nobilmente vanno per il
« mondo in abito di peregrino, o vestiti poveramente, e che
« in passando per la città erano alcuna volta stati forzati a
« fare il manigoldo, volendo perciò rimediare a tanta ingiu-
« stizia e violenza, ordinarono che fosse forzato uno di
« quelli che si trovavano nelle prigioni delle Stinche con-
« dannati in persona e avere a far simili esecuzioni. Entrato
« il 1 di maggio gonfaloniere di giustizia Nigi Dietisalvi, la
« durezza del duca di Milano si vide rammorbidare. Perchè
« adunatosi gli ambasciadori de' Veneziani e suoi in Pavìa
« alla presenza di Carlo Malatesta vicario generale in Ro-
« magna per il pontefice, e in questa azione suo ambascia-
« dore, fu conchiusa tregua alli 11 di maggio per 10 anni,
« promettendone gli uni all'altro e l'altro a gli uni la rati-
« ficazione per i loro collegati in termine di 3 mesi. I patti
« furono; che Milano e Mantova mettessero in mano del
« Malatesti tutti i luoghi presi l'un l'altro in questa guerra,
« i quali gli dovea guardare a spese di ciascun depositario,
« e in termine di detti 10 anni dichiarare di chi dovessero

« essere, che Mantova potesse fortificare e chiudere il ser-
« raglio, il ponte di Borgoforte, e l'altre sue fortezze, che
« Milano non potesse impedire l'acqua del Mincio che va a
« Mantova, e non poter tra loro raccettar banditi. Il signore
« di Padova restò libero di pagare a Milano per il termine
« della tregua li diecimila fiorini d'oro l'anno. La tregua si
« dovea pubblicare a'26 di maggio, giorno della Pasqua del-
« la Pentecoste con pena di centomila fiorini d'oro, e rifa-
« cimento de'danni a chi non l'osservasse. Vedendosi i Fio-
« rentini con questa tregua liberi dalla guerra, e trovandosi
« aver mandato in Francia fin nel principio dell'anno Van-
« ni Castellani, Filippo Corsini, e Buonaccorso Pitti per fare
« instanza a quel re di voler conforme all'obbligo della le-
« ga che si avea con sua maestà mandare in Italia genti e
« capitano; e mandato poi in Guascogna Berto Castellani a
« sollecitar la venuta in Italia del conte Bernardo d'Armi-
« gnac, il quale avea avuto la carica dal re di passarci con
« ottocento lance (questi era fratello del conte Giovanni
« condotto già dal medesimo Berto. e che nel 91 restò
« morto, e disfatte le sue genti in Lombardìa) la signorìa
« co'dieci revocarono ogni commessione, e così in luogo
« del conte venne in Firenze col Castellani un suo amba-
« sciadore a pretender ristoro delle spese fatte in mettersi
« all'ordine. Fu stimato ventura che tornato alla fin di mag-
« gio d'Alemagna Tommaso Sacchetti cavaliere, statovi man-
« dato per commuovere i duchi d'Austria e altri contra Mi-
« lano, non avesse conchiuso cosa alcuna. »

I Fiorentini in questo mezzo sei giorni innanzi alla pubblicazione della tregua, riebbero per opera d'un certo Minuccio il castello di Civitella, il quale per trattato del medesimo Minuccio fatto con Filippo da Brucianese aveano prima perduto, così era egli egregio traditore. E perchè il tempo della tregua era già vicino, parve in questo tempo a'dieci di balìa, e coloro che governavano, che tutti i danni che far si potessero ai Pisani e a'Sanesi tra questo mezzo, si facessero. Perciò Bernardone con secento lance e con molti fanti in quel di Siena, e Paolo Orsino con quattrocento lance e mille fanti in quel di Pisa cavalcarono, e Giovanni Colonna, il quale avea ricuperato Civitella, con quattrocento lance e molti fanti an-

cora egli n'andò verso Marciano, e in tutti questi luoghi fecero prede, arsioni, e guasti grandissimi, fin che venuto il dì della pasqua la tregua fu solennemente in tutte le città de'confederati bandita, e ciascuno di molestar le terre de'nimici si ritrasse. Il sesto giorno di giugno venne a Firenze Bernardone capitano generale della Repubblica, e in mano de'priori con grande sodisfazione e allegrezza de'Fiorentini, rese l'insegne del suo capitanato. I signori coi dieci di balia, e lui, e Paolo Orsino, e Giovanni Colonna delle loro provisioni interamente pagarono, e perchè per alcuno spazio di tempo l'armi contro la Repubblica non prendessero, d'un'altra non piccola quantità di danari fur provveduti: anzi fu tolto Bernardone in aspetto per 10 mesi con provisione di fiorini duemila trecento d'oro il mese. Questo fine ebbe la seconda guerra fatta col duca di Milano. « Tro-
« vandosi in Firenze capitano del popolo il conte Bisaccio-
« ne de'Conti di Pianano, e confermato nella podesteria il
« Trivigiani. Nel seguente gonfalonerato di Francesco Fal-
« coni la terza volta fu a'4 di luglio ratificata la tregua. Fu-
« rono poi sentite le doglienze di molti popoli e comuni
« per i danni patiti nella guerra; a'quali furono perciò le-
« vate le prestanze e fatto loro altre facilità, e fu ordinato
« che fussero pagati danari per rifar le pile del ponte a Ru-
« baconte. » In quello di Vanni Castellani la seconda volta succedette in Pisa la morte di Iacopo d'Appiano; il quale alcuni mesi avanti alla sua morte avea fatto creare capitano di popolo Gherardo suo figliuolo, e in man sua giurare tutta la cavalleria è fanti, che si teneano in Pisa per guardia della città, onde ciascuno stava aspettando, quale in tanti movimenti d'Italia avesse ad essere il governo di questo giovane, quando all'ultima signoria di quell'anno entrata con Filippo Ardinghelli gonfaloniere fu riferito; come egli non isperando poter lungo tempo in quello stato mantenersi cercava di farne mercato col duca di Milano. Il che sopra modo turbò gli animi de'Fiorentini; veggendo lo stato loro in manifesta ruina se Pisa s'aggiugneva allo imperio del duca; perchè furono mandati spacciatamente ambasciadori a Gherardo, e alli Anziani, che governavano la Repubblica sotto titolo di voler con esso loro l'antica amicizia rinova-

re, ma veramente per opporsi con ogni industria e diligenza che la vendita non seguisse. Di che Gherardo assicurò più volte gli ambasciadori, dicendo questa essere una fama mossa su da'suoi malevoli, o pure da i vani sospetti dei Fiorentini; imperocchè egli volea il governo della città per se e non per altri; ma i legati (perchè si sapea tutto ciò esser falso) aveano ordine da' priori, e da i dieci a non partirsi di Pisa, e a star desti e solleciti intorno questa pratica. Di che accorgendosi gli ambasciadori del duca, che questo era un impedir loro il maneggio che si trattava, persuasero a Gherardo che desse licenza a gli ambasciadori de'Fiorentini, i quali dando tuttavia dilazioni, fur chiariti; che se non sì andavano con Dio, sarebber cacciati per forza, e con poco onor loro di Pisa; il che fu manifesto argomento delle cose che poscia seguirono. Stando le cose in questi termini, e nella tregua fatta col duca non si facendo gran fondamento, i Fiorentfni deputarono una provisione di fiorini duemila d'oro l'anno per 3 anni a Brogliole famoso capitano di ventura di que'tempi, perchè movendo il duca l'arme non si trovassero sproveduti; con patto che accadendo servirsene, egli con le sue genti venisse a' soldi della Repubblica, e la Repubblica in quel caso gli desse soldo disteso, secondo il numero e qualità delle genti che con se menasse. Ma non passò il gonfalonerato di Francesco Fioravanti la seconda volta, il quale entrò insieme con l'anno 1399, che era capitano del popolo Guido de' Mattafarri da Iadra, che quello, di che tanto s'era dubitato, cioè la vendita di Pisa, ebbe effetto; il che in questo modo seguì. Convenutosi Gherardo insieme col duca di venderli Pisa per dugentomila fiorini d'oro, pur che a lui rimanesse Piombino con alcune vicine castella e l'isola dell'Elba, il duca mandò in più volte a Pisa tante genti, che facevano il numero di mille lance e duemila fanti. Allora parendo a Gherardo d'esser fatto forte a bastanza, a' 21 di gennaio corse la città, cacciò gli anziani di palagio, e posti presidj per tutti i luoghi della terra, onde potea aver qualche sospetto, s'assicurò in modo, che già potea far di Pisa liberamente ciò che egli volea. Certificati da questo i Pisani esser vero quel che si dicea della vendita, vanno a trovar Gherardo, e

preganlo, poichè a vender la patria è disposto, a contentarsi almeno, che i compratori ne sieno gli stessi Pisani; da'quali la medesima somma e maggior quantità, se più ne volea, riceverebbe di quella che dal duca gli venia profferita. Gherado dicendo non poter tornar indietro quello che avea promesso, vendette finalmente co'patti già detti i Pisani al duca di Milano; « il quale poi, per gratificarseli, rimesse gli « anziani in palazzo con autorità di distribuire le podeste« rìe del contado Pisano, con l'intervento però del suo luo« gotenente, il quale in cose di polizia non volse che avesse « che due voti; ma in quanto alla guardia della città e for« tezze fosse libero. Per il podestà di Pisa gli anziani do« vessero nominare quattro soggetti, e il duca elegger qual « gli piacesse, e, se ne'nominati non vi fosse soggetto a suo « gusto, ne dovessero nominar quattro altri; che le spese « si dovessero fare dell'entrate della città, delle quali re« standovene davvantaggio fossero del duca. » Subito avuto effetto la vendita, Antonio Porro, il qual era luogotenente del duca in Pisa, il notificò a' Fiorentini, promettendo che il duca era disposto e con esso loro, e con ogni altro vicino di far buona vicinanza. Il che fu creduto che avesse egli scritto più per fare dispetto a'Fiorentini; a'quali sapea questa cosa esser sopramodo grave, che per debito d'amicizia, o per animo che avesse d'osservar così fatta promessa; onde fu necessario per sicurezza del traffico mandare a Genova Rinaldo Rondinelli. A questo male benchè grande se n'aggiungeva un altro non punto minore. I fuorusciti di Perugia dopo che per la pace fatta fra essi e quelli di dentro ricuperarono la patria, non andò guari di tempo, che, preso l'arme, uccisero molti della contraria fazione, e molti ne cacciarono; talchè non solo i lor nimici, ma il papa stesso ebbe a fuggirsi ad Ascesi, e di Perugia Biordo de' Michelotti si rimase quasi signore. Costui e per questo, e per l'acquisto della città di Todi e d'Orvieto era divenuto molto potente, infino che ancor esso, secondo l' uso di que' tempi, nel meglio delle sue felicità, e quando meno temeva degli assalti della fortuna, trovò dentro la quiete e sicurezza della sua casa l'ucciditore. Credettesi che questa uccisione fusse seguita d'ordine del papa, avendo promesso all'abate

di S. Piero di Perugia, figliuolo di Simone de'Guidalotti, uomo molto stimato in Perugia grandi beneficj, come che niuna promessa gli fusse attenuta, purchè questo facesse. Ma il papa non conseguì per tutto ciò il suo intendimento, anzi levatisi i Perugini insieme col fratello del morto Biordo a rumore, le case de'Guidalotti abbruciarono, fe in quelle la madre e il padre dell'abate, e altrove Francesco de' Guidalotti suo parente uccisero, e dopo loro molti altri parenti e amici, i quali fossero sospetti d'aver tenuto mano in questa congiura, furon morti. Succedette questo caso l'anno dinanzi, e da quell'ora tra il papa e i Perugini era stata continua guerra. Ora il duca, il quale stava continuamente desto a tutte quelle cose, che gli poteano arrecare grandezza e accrescimento d'imperio, avea mandato un suo ambasciadore a Perugia, promettendo a'Perugini di difenderli d'ogni loro nimico, e di mantenergli in continua pace e quiete, se lui a suo signore prendevano. Il che essendo noto a'Fiorentini, aveano mandato Cristofano degli Spini e Bartolommeo dell' Antella a' Perugini confortandogli a conservarsi nella loro antica libertà, « nella quale, se così volessero, sa-
« rebbero sempre con ogni potere dalle forze de'Fiorentini
« mantenuti; e perchè gli ambasciadori gli aveano persuasi
« a rappacificarsi col pontefice, e disposto cosi loro che Si-
« ghinolfo, Niccolino, e Degano de'Michelotti alla pace, o-
« perarono che da'Perugini fossero eletti ambasciadori a sua
« santità, co'quali lo Spini e l' Antella andarono a Roma;
« dove avendo mostrato al papa di quanto danno sarebbe
« alla Chiesa, se disperati i Perugini di non trovare accor-
« do con lui, fossero costretti gittarsi nelle braccia del du-
« ca di Milano. Il papa disponendosi alla pace, voleva per
« le spese fatte che i Perugini gli pagassero undicimilasei-
« centosessantasei fiorini, e i Perugini, a tale era quella
« città ridotta, non avendo da pagarneli, i Fiorentini libe-
« ramente glieli prestarono. « Per la qual cosa, seguita tra il papa e i Perugini la pace, i disegni del duca non ebbero per allora effetto. Nel seguente gonfaloneratо di Luigi Canigiani non fu la città, nella quale era podestà Monaldino da Montevecchio conte di Mirabello, vota di molestie per le correrie, che ogni dì nelle loro terre facevano il

conte Ruberto da Poppi, il conte Antonio dal Palagio, e molti degli Ubertini; i quali ribellati da' Fiorentini, a cui erano prima raccomandati, aveano preso la parte del duca di Milano; ma la Repubblica, non volendo dar causa a rompimento di tregua, aspettava tempo più opportuno a vendicarsi della follìa di costoro. « Intanto si stava su trattati di « pace, e perciò furono eletti sindaci del comune per an« dare a Venezia Bartolommeo Popoleschi dottore di leg« gi, e Biliotto de' Biliotti. A Bologna, essendo quella città « per le cittadinesche discordie ridotta in pericolo, avendo « tra molti confinati Nanni Gozzadini, e Giovanni, e Benti « Bentivogli, fu mandato Lionardo Beccanugi per confortar« gli al mantenimento dello stato e della quiete, e perciò « offerir loro ogni aiuto. » Nofri Arnolfi la terza volta gonfaloniere, non stimando che si dovesse ogni dì far prova della troppo favorevole fortuna del duca, fu per questo mandato Piero di Firenze a Carlo Malatesta a fine che si disponesse di operare che Galeotto Belfiore suo fratello lasciasse di molestar il conte Giovacchino da Montedoglio, e Galeotto Malatesta conte di Ghiaggiuolo, l'uno e l'altro raccomandato della Repubblica. Risedendo gonfaloniere di giustizia Giovanni Aldobrandini la seconda volta, e capitano del popolo Carlo de'Marocelli da Genova, i Sanesi riputando che le correrie, che gli erano fatte da'caporali di compagnìe, fussero d'ordine de'Fiorentini, dettero di nuovo, sotto alcuni capitoli, la lor città al duca di Milano; il quale non fu tardi a mandarvi con quattrocento lance il vescovo di Nocera, a cui le rocche di Massa, di Grosseto, di Talamone, di Montalcino, di Lucignano, di Casoli, e d' alcune altre castella importanti fur consegnate. In tanto sbigottimento di veder Pisa e Siena aggiunte all' imperio del Visconti, una lieta novella consolò alquanto gl'affannati animi de'Fiorentini. Ciò fu l'avviso apportato a' priori, per mezzo di Giovanni Orsini ambasciadore, di Ladislao re di Napoli, come egli, discacciato Lodovico d'Angiò, era già insignoritosi del regno di Napoli; a cui niuna altra cosa mancava che le castella della città, le quali in breve sperava dover conseguire, e insiememente richiedeva il re i Fiorentini, che facessero lega e compagnìa con lui. Il gonfaloniere e i

priori per così prospero annunzio, non potendo prevedere che questo re dovea essere uno de' maggiori nimici della Repubblica Fiorentina, ordinarono che si facessero processioni per 3 dì, e nel terzo si cantasse la messa in S. Reparata, ove fussero tutte le reliquie della città. I capitani di parte deliberarono, che si armeggiasse per 3 giorni con quattro brigate di dodici per brigata, pagando a gli armeggiatori i vestimenti, di quello che perveniva al lor magistrato. Vollero che per un dì si giostrasse a S. Croce; il che tutto fu fatto con gran magnificenza, ma la lega, per cui furono poi, come si dirà, mandati ambasciadori a Napoli al re, per molti capitoli che egli volea da'Fiorentini, non ebbe però effetto. « Ma crescendo sempre i sospetti, co' quali si « viveva, del duca di Milano, fecero risolvere la signorìa di « mandar Galeotto de'Fibindacci per ricondur Bernardone « dalle Serre con titolo di capitano generale, con dugento « lance e cento fanti in tempo di pace, e trecento lance e « dugento fanti in tempo di guerra. A'Perugini andò Nic- « colò Rittafe per confortarli a conservarsi in libertà, e a « non voler permettere che Ceccolino Michelotti andasse al « servizio di Milano. »

Ma una novità succeduta ivi a pochi giorni, e questo e ogni altro pensiero benchè importantissimo pose allora per alquanto tempo da parte, forse perchè affatto non fosse quella età nel mezzo di tante rapine di sì miserabili incendi e uccisioni priva di buoni esempi; imperocchè levatasi una moltitudine grande di là dai monti, chi dice di Spagna, chi di Francia, altri di Scozia o di Inghilterra vestita di bianchi lenzuoli di panni lini, e venendone in processione con somma divozione verso Italia, ogni cosa riempì del timore di Dio. Costoro cantando sacri Inni, spesso al Crocifisso che era lor guida andavano cercando pietà e misericordia con tanta divozione, che correndo quelli della città, dove entravano, a fare il simigliante d'ogni sesso, e ogni condizione, d'ogni età, parea che un altro modo di vivere fusse introdotto nel mondo. Le genti d'ogni lor fallo commesso pentendosi correvano per mezzo delle confessioni e delle comunioni alla spirituale purgazione dell'anima, le gravi nimicizie e contese del tutto si deponeva-

no; l'ingiuriato volentieri all'ingiuriatore perdonava; e spesso colui che alcuna ingiuria avea fatto, umilmente prostrato in terra si vedeva chiedere all'offeso per l'amor di Dio misericordia; molte cose da altri tolte, o per alcuno cattivo artificio acquistate, liberamente a'veri signori si rendevano. Non si sentiva tra loro crapula o ebrietà, ma digiuni e astinenze. Toglievansi quel che era lor dato, e il soverchio a'poveri distribuivano; non cercavano d'essere adagiati nelle case altrui, o pure negli spedali, o ne' conventi, o ne'monasteri, ma sotto la nuda aria del cielo, e più nelle campagne che altrove si gittavano a giacere. Bandita in somma dal mondo la malvagità e l'ingiustizia ogni cosa rappresentava castità, mansuetudine e pietà. E non solo gli odi tra le private persone, ma per un tacito consentimento del genere umano quelli de' principi e delle Repubbliche parevano attutati, perciocchè movendosi gli uomini d'una città in un'altra, senza guardare se da amici, o nimici fusse retta, con vie maggior sicurezza di quella che vi andavano erano ricevuti. I primi che vennero a Firenze furono i Lucchesi in numero di tremila, i quali fatte far molte paci, molte restituzioni, ripiena la città di santimonia, come a Pistoia prima aveano fatto; forniti i nove dì del lor viaggio (questo era il termine della lor divozione), a casa se ne ritornarono. Poscia vi vennero i Pistojesi, tra uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili, contadini, poveri, ricchi in numero di quattromila; di poi i Pratesi; i quali furono tremila, e finalmente vi venne una gran moltitudine di Pisani, a'quali tutti gran limosine così dal pubblico, come da' privati cittadini fur fatte. Cotanta pietà verso il culto divino mosse ancora i Fiorentini, ed è cosa certa più di quarantamila di loro esser corsi a vestirsi di bianco. La signorìa queste cose veggendo e non potendo se non lodare e celebrare cotanta divozione, solamente richiese da loro modo e temperamento, facendo intanto distribuire a'forestieri molte limosine, e molti prigioni delle Stinche furono liberati; e acciocchè la processione divotamente n'andasse, aggiunse ad essa il vescovo della città fra Nofri da Firenze,
« e non da Chioggia, e de'Visdomini, e non degli Steccuti,
« il quale dal vescovado di Volterra era passato a quel di
« Firenze, e dette ordine che ogni mattina dentro della città

« cominciando, in quella la sera ad albergar ritornasse. Con tutto ciò parendo ad alcuni, che la divozione non fosse interamente fornita, se in alcun luogo alquanto lungi della città non andasse, più di ventimila n'andarono ad Arezzo; i quali usciti per la porta a S. Niccolò ebbero per lor guida il vescovo di Fiesole. L'esempio della città fu poi seguito con non minor fervore dal contado. Il medesimo fu fatto non solo in tutte l'altre città di Toscana, ma non fu luogo in Lombardìa, in Romagna, nel reame di Napoli e finalmente in tutta Italia così privo di religione, ove di mano in mano queste processioni non si facessero. Ma con quella facilità che gli uomini si volsero al bene, con quella e vie maggiore tornarono a ripigliare gli antichi costumi, onde i Fiorentini, essendo entrato gonfaloniere di giustizia Matteo Arrighi la seconda volta, a' cinque giorni del qual magistrato fu la processione finita, avendo alli 11 cominciato ad esercitar l'uficio di podestà Liverotto de' Ferretti d'Ancona conte di Castelfranco, furono costretti dirizzar l'animo a gli usati pensieri; avendo certi loro banditi con l'aiuto degli Ubertini e del conte Guido da Bagno occupatogli in Chianti il castello di Monteluco della Berardinga; al qual luogo mandarono subito molte genti così da piè, come da cavallo; le quali lo strinsero in modo, che coloro, che vi eran dentro, veggendo non esser soccorsi, aspettato una notte, che il cielo era molto scuro, per certi valloni si fuggirono in Siena tutti, salvo che i tre; i quali pervenuti in potere de' Fiorentini, e a Firenze condotti, dopo levategli con tanaglie roventi di vivo fuoco le vive carni da dosso, alle forche fur fatti morire; « e per far qualche danno a' Contiguidi, e agli « Ubertini senza metter mano ad arme, fu fatta una prov- « visione; che tutti i lor sudditi che volessero venire ad abi- « tare in Firenze, o nel dominio fiorentino non potessero « essere molestati nè in persona, nè in beni per debito, o « obbligazione che avessero con quei signori, e per 5 anni « fossero esenti da ogni carico del contado, eccetto che per « i beni che vi avessero. Il signor di Cortona, essendo sta- « te maltrattate le sue genti della montagna da' soldati di « Broila da Tridino, e credendo, o essendogli fatto credere, « che questo fosse seguito di volontà de' Fiorentini, avendo

« la Repubblica accordo con Broila, avea mandato il suo
« cancelliere a Firenze a farne doglienza con i padri, ve-
« nendo fin a dire e protestandosi, che se la raccomandigia
« non gli avea a servire a difenderlo, di non voler esser
« più loro raccomandato; fu però giudicato a proposito di
« mandar a Cortona Ubaldino de' Guasconi, sì per far capace
« quel signore, che tutto quel ch' era seguito essere stato
« mancamento di quel ladrone di Broila, con la qual gente
« non valere nè parole, nè obblighi, come per procurare
« che fossero rifatti i danni a quei popoli. Furono poi man-
« dati a Roma, e a Napoli Filippo Magalotti, Tommaso Sac-
« chetti, Lorenzo Ridolfi e Niccolò da Uzzano per rallegrarsi
« col papa e col re Ladislao della vittoria avuta e per far
« lega, che, come si è detto sopra, non ebbe effetto. Doveano
« ancora questi ambasciadori raccomandare al papa il re La-
« dislao come figliuolo di S. Chiesa e come pianta glorio-
« sissima (parole dell' instruzione) di Carlo II e III; aveano
« parimente a rappresentare a sua Santità il sospetto ch'era
« entrato ne' Bolognesi, che non volesse far lor guerra; e
« perchè questo sarebbe stato un volergli far gettare dalla
« banda di Milano, aveano a ricordargli, che cinquant'anni
« addietro che la Chiesa mosse guerra a' Pepoli, i quali eran
« signori di quella città. l' arcivescovo di Milano, ancorchè
« prete, la comprò e se la tenne per se, che perciò consi-
« derasse quello che si poteva temere che fosse per fare ora
« quel duca; oltre che essendo i Fiorentini collegati co'Bo-
« lognesi, non potrebbero senza mancamento di fede abban-
« donargli. In Napoli visitando gli ambasciadori quella regina,
« la quale era tenuta molto altiera, doveano, per il bene del
« re suo figliuolo, confortarla ad esser benigna, e a scor-
« darsi delle cose passate. Aveano i Bolognesi preso so-
« spetto che Carlo Malatesta non volesse correr lor sopra e
« danneggiarli, onde la signorìa per rimediare a questo di-
« sordine, risolvette di mandare al Malatesta Benedetto Pe-
« ruzzi a persuaderlo di levar quest'ombre, perchè, quando
« noiasse i Bolognesi, porrebbe in necessità la Repubblica
« d' essergli contro, come era pronta a mettergli d'accordo
« occorrendo. Per lo rimanente tempo di quell' anno, nel
« quale il gonfalonerato pervenne in mano di Giovanni Bi-

« liotti la seconda volta, e il capitanato del popolo era stato « confermato al Marocelli, non succedette cosa altra di nuovo. « Fu ben mandato commessario in Casentino Luigi Canigia- « ni, il quale avendo a fare la sua residenza in Bibbiena, « dovea aver cura che quei popoli non ricevessero, nè meno « facesser danno a' sudditi de' Contiguidi e degli Ubertini, i « quali signori, ancora che fossero, com' è stato detto, di- « viati dalla devozione della Repubblica, non si volea col « danneggiar quei popoli dar loro occasione d'aver tanto « più volentieri a seguitarli. » Segue l'anno 1400; il principio, il mezzo, e il fine del quale (ancor che in esso fusse fatta la pace col duca) per le cose succedute fuori, per la peste che travagliò insieme con Firenze ancor tutta Italia, e per i trattati scoperti di dentro non fu punto felice a' Fiorentini. La prima cosa che fu riferita alla nuova signorìa, di cui fu capo Forese Salviati cavaliere gonfaloniere la terza volta, fu, che Perugia per opera di Ceccolino de' Michelotti era pervenuta sotto il dominio del duca di Milano; per parte del quale da Piero Sermigero suo vicario se n'era preso il possesso il ventesimo giorno di gennaio alle ventitrè ore, secondo il punto dato dagli astrologi. E perchè ogni speranza fusse tolta via, vi era subitamente entrato Otto Bonterzo soldato del duca con ottocento cavalli; Ceccolino e tutti gli altri capi, autori della servitù della lor patria, largamente rimunerati. E come così grandi acquisti fatti in Toscana di Pisa, di Siena e di Perugia non fussero bastanti a saziare la smisurata ambizione del duca, si pose a tentar di aver Lucca in tal modo. Lazzero Guinigi, il quale era quasi signore di Lucca, avea un fratello, che più per vaghezza e per mancamento di cervello, che per desiderio d' utile o di gloria seguitava il mestier della guerra ora sotto questo, ora sotto quell'altro condottiere. Costui trovandosi in Pisa, fu chiamato un dì dal vicario, che il duca teneva in quella città, e tiratolo tutto solo in una sua camera segreta gli fece intendere come a lui era facil cosa, se aveva un poco d'animo, di farsi signor di Lucca. Il Guinigi volle sapere il come. Allora il vicario disse: Tu te ne andrai a Lucca, e giunto a casa di Lazzero tuo fratello di notte tempo, digli che tu gli vuoi parlare nella camera. Egli senza dubbio ti in-

trodurrà a sè, e non prendendo di te alcuna guardia, essendo solo e disarmato, facil ti fia l'ucciderlo. Allora non ti mancheranno aiuti e favori perchè tu signor della terra divenga. Questo mentecatto, senza discorrer la cosa altramente, quella medesima sera se n'andò a Lucca, e introdotto in camera il fratello, lui che ciò non s'aspettava, datogli d'un coltello nel petto, fellonescamente uccise. Ma l'avviso del duca non per questo riuscì; imperocchè Michele Guinigi, il quale era allora gonfaloniere, sentito il caso, non si smarrì d'animo; ma fatta armar la guardia che era nel palagio pubblico, con quella uscì per la città, e questo insensato, il quale non sapendo che farsi, si era rifuggito in piazza, fece prigione, e senza sollevamento alcuno di popolo, per via ordinaria delle leggi, poco di poi gli fece mozzar la testa. I Fiorentini subito che ciò sentirono, mandarono Jacopo Guasconi e Niccolò da Uzzano loro ambasciadori a Lucca; profferendo a quelli signori tutte le forze della loro Repubblica. Ma i Lucchesi avendo sommamente ringraziato i Fiorentini della loro pronta opera, dissero, che, come era a Dio piaciuto, le cose erano succedute in modo, che non bisognava lor altro, ma che quando pericolo alcuno lor succedesse, ad essi come a' lor cari padri confidentemente ricorrerebbero. « Intanto il cava-
« liere Orlando de'Malevolti da Siena rinnovò la raccoman-
« digia fatta nel 90 alla Repubblica, dalla quale fu condotto
« con trenta lance armate, fu fatto cittadino Fiorentino
« co' suoi discendenti, con aver una casa in Fiorenza dal
« pubblico per abitare e dugento fiorini d'oro il mese du-
« rante la guerra. » Veggendosi da queste cose manifestamente qual fusse l'animo del duca, il gonfaloniere Salviati principalmente come capo della Repubblica, e uomo ne'maneggi di quella molto esercitato, consigliò che per vivere in mezzo di tante armi più sicuri, o almeno con minor sospetto, che si creassero i Dieci della guerra, « i quali fu-
« rono Bartolommeo de' Corbinelli, Bernardo degli Agli,
« Brunetto da Verrazzano, Piero Baroncelli, Marco Benve-
« nuti, Agnolo degli Spini, Giacomino Tebalducci, Jacopo
« Arrighi, Bernardo della Casa e Taddeo di Cenni calderaio
« e che si accrescesse il numero de' soldati; per il quale ef-
« fetto furono eletti cittadini a trovar danari senza impor

« gravezze o gabelle, ma bene ad obbligare il comune a
« pagar cinque per cento di quello che accattassero. Furono
« condotte infino al numero di cinquecento lance e di mil
« lecinquecento fanti. A Bologna furono mandati Jacopo
« Guasconi e Lorenzo Machiavelli per tener fermi quei cit-
« tadini a conservarsi liberi e non si sottoporre a Milano.
« E perchè, dopo la data di Perugia a quel duca, il signor
« di Cortona, il quale era in lite co' Perugini stava con
« paura di Milano, e avea mandato a Firenze il vescovo di
« quella città per rappresentare in senato i suoi sospetti; i
« signori, oltre all'avergli fatto cuore e promesso col ritorno
« del vescovo ogni aiuto per sua difesa, stimarono neces-
« sario per dargli animo e confermarlo maggiormente a con-
« fidare nella Repubblica che l'averebbe difeso, d'inviargli
« Giovanni Aldobrandini e Benedetto Peruzzi, i quali do-
« veano intanto informarsi del suo bisogno. Sapendosi in
« Firenze che da'Veneziani si trattava la pace con Milano, e
« dubitandosi da' Fiorentini di quello che arrivò, furono spe-
« diti a quel doge e signorìa Bartolommeo Popoleschi e An-
« drea Vettori, i quali in passando da Bologna, Ferrara e
« Padova doveano esortare quelle città e signori a mandar
« ancor essi a Venezia per dire in quel senato, che si pro-
« curasse di far una pace sicura e onorevole; doveano in
« oltre gli ambasciadori Fiorentini far opera, che nella pace
« i Veneziani non si obbligassero per la loro Repubblica,
« ma che ciascuno fusse tenuto per se, non dando il duca
« di Milano mallevadore per la sua parte, e che il più si-
« curo sarebbe stato di tirar nella lega Austria e Savoia, e
« tener in cervello Milano, poichè, di tre paci che s' eran
« fatte con esso a Serezzana, a Pisa, e a Genova, nessuna
« ne avea osservata. Ma i procuratori Veneziani, come se
« avessero l'autorità di trattare ancora come procuratori e
« ambasciadori de'Fiorentini e degli altri collegati, conchiu-
« sero la pace in tempo che in Firenze era gonfaloniere di
« giustizia Guccio de' Nobili cavaliere la seconda volta, e po-
« destà il cavaliere e dottore Jacopo de' Raduchi da Zara,
« con poca soddisfazione de' Fiorentini; imperocchè tra ca-
« pitoli era che Montepulciano, posseduto da' Fiorentini e
« preteso da'Sanesi, e Lucignano, posseduto da'Sanesi e pre-
« teso da'Fiorentini, stessero per 10 anni come si trovavano

« e dopo detto tempo gli uni e gli altri ne facessero com-
« promesso. Che i Fiorentini rendessero a' Sanesi i castelli
« di Montichiello e di Ciliano con la bertesca delle Chiane,
« e riavessero da' Sanesi Berignone, e per gli altri beni toltisi
« doveano restare per dieci anni com'erano, e poi farne com-
« promesso in amici comuni: che i Contiguidi, gli Ubertini,
« quei della Faggiuola, da Alfano e di Valbona godessero
« della pace, e perchè da' Fiorentini si tenevano per loro rac-
« comandati e dal duca si diceva che erano suoi, restò a' Ve-
« neziani il dichiarare di chi fossero; che i bandi mandati
« contro a' detti signori e nobili s' intendessero annullati.
« Furono però da' Fiorentini mandati a Venezia Filippo Ma-
« galotti e Niccolò da Uzzano per dolersi de' torti e del dan-
« no che ricevevano, essendosi conchiusa la pace senza lor
« saputa e senza far veder loro i capitoli; perchè se bene
« nella scrittura della lega fu per onore della signorìa di Ve-
« nezia posto, che potessero far pace e ogn' altra concordia
« a lor piacere, era però stato detto a parole (che tra gli
« amici debbon esser più che contratti) che non si sarebbe
« fatta senza il consenso de' collegati e nominatamente di Fi-
« renze; oltre che i Fiorentini dovean rendere quel che avean
« preso ad altri, ma a loro non si rendeva nè Marciano, nè
« Toppolo, nè Collelungo, nè la fortezza del Calcione tolta
« al Tolomei lor raccomandato, con molte altre doglienze,
« ma senza alcun profitto. Perchè furono finalmente costretti
« di approvar la pace; la quale conchiusa a' 21 di marzo,
« fu in fine da' Fiorentini accettata e pubblicata ma senza
« apprestamento alcuno di festa a gli 11 d' aprile, che nella
« città era capitano del popolo Giovanni de' Gabbrielli d'A-
« gubbio. Fin l'anno 1373 era stato condannato a perder la
« vita Cecco di Vanni da Senno distretto di Scarperia per
« aver assassinato e rubato un cittadino fiorentino; ma sen-
« tendosi dal gonfaloniere e da' signori suoi compagni, che
« questo Cecco detto dal Borgo ridottosi nel regno di Na-
« poli era per il suo valore nell' armi stato fatto conte di
« Montedoresio e vicerè d'Abruzzo, e che sempre avea ono-
« rato la patria e accarezzato i Fiorentini, stimarono con-
« venirsi al merito di sì valoroso suddito di liberarlo da tal
« condennagione. Confesso d' aver trovato con molto mio

« gusto memoria di quest'uomo, del quale ancora che sia
« uno de' chiari sudditi del dominio fiorentino, che per
« mezzo d'armi sia salito a dignità e onori, non ho però ve-
« duto chi ne faccia menzione come di fiorentino. Lo scrit-
« tore di queste storie nella prima parte delle famiglie na-
« poletane, senza sapere che questo Cecco fosse del contado
« di Firenze, parlando di lui nella famiglia d'Aquino dice.
« Cecco dal Borgo valoroso e fedel capitano a' suoi tempi
« del re Ladislao meritò per il suo valore d'esser creato
« vicerè del regno, conte di Monderisco e marchese di Pe-
« scara. Il Caraffa nelle sue storie del regno facendone men-
« zione in più luoghi, l'anno 1409, scrive, morì Cecco de lo
« Cozzo detto del Borgo gran servidore di Ladislao e uomo
« di molta virtù, e caro al suo re tanto, che il fè marchese
« di Pescara, conte di Montodorisi, e fu vicerè dieci anni
« continui: costui fece fare alla città dell'Aquila la torre di
« mezzo la piazza. La cronica di Napoli manoscritto del duca
« di Monteleone dice lo stesso della sua morte, ma che nel-
« l'Aquila oltre la torre li fece fare ancora la cittadella. E-
« sempio raro a chi vuol virtuosamente operare di non si
« sgomentare nè per povera nascita, nè per peccati di gio-
« ventù, massime quando questi son commessi per neces-
« sità di casa; poichè questa, come a chi è d'animo utile,
« è bastante a sotterrarlo, così per essa gli animi valorosi si
« sollievano alla gloria, non si anneghittendo ». La poca al-
legrezza che si ebbe di così fatta pace, fu accompagnata da
una pestilenzia; la quale incominciando in questi tempi della
primavera pianamente continuò con grande mortalità d'uo-
mini a risentirsi di mano in mano col caldo della stagione,
non solo nella città di Fiorenza e nel contado, ma per tutta
Italia. In questa universale e particolare tristizia prese la se-
conda volta il gonfalonerato Filippo Pandolfini; ne' primi
giorni del quale Ascesi guardato dalle genti di Brogliole,
ma in suo nome, pervenne in potere del duca di Milano;
perchè non mancassero continuamente cagioni di nuove mo-
lestie. « E essendosi dal gonfaloniere Pandolfini e da col-
« legi ratificata la pace, furono fatti sindaci a restituire i
« castelli a' Sanesi, da' quali dovea ricever Berignone Simone
« della Fioraia capitano di Volterra. E per placare l'ira di

« Dio s'ebbe ricorso alla intercessione della Vergine con « far venire alla città la tavola dell'Impruneta. »

In questo medesimo tempo si diede principio di guerra tra i Bolognesi e Astorre signor di Faenza per conto del castello di Zeccheruolo; il quale Astorre riteneva de' Bolognesi. I Fiorentini desiderando che i disordini non multiplicassero, e le forze d'un popolo e d'un signore amici non s'indebolissero, per poterle aver più gagliarde, se venisse il bisogno, contra la potenza del duca di Milano, mandarono ambasciadori a'Bolognesi e ad Astorre, ma non fecero cosa alcuna di momento; anzi pregati da'Bolognesi in questa guerra d'aiuto, non potettero mancare di mandar loro cento lance benchè malvolentieri. Ma niuna cosa spaventò tanto la Repubblica, quanto l'aspetto della città, celebrata che fu la festa di S. Giovanni; imperocchè oltre il notabile mancamento degli uomini fatto per la peste (che da che era entrato il mese di giugno ve n'eran morti dugento il giorno) quasi tutti i più nobili e i più ricchi cittadini si fuggirono della città, chi nel contado, chi in più luoghi e castella vicine ricoverandosi; molti n'andarono a Bologna, una gran parte credette campar in Arezzo, e nondimeno in tutti questi luoghi vi morì della gente non meno di quel che si facesse in Firenze. Vedevasi per la città una insolita solitudine; le botteghe erano per la maggior parte serrate; le piazze non si frequentavano; nelle chiese era maggior il numero di sacerdoti, che di coloro che vanno a udire i diviniufficj. Nel palagio pubblico levato il servigio de'donzelli e delle persone, che appartengono alla cura di esso, non si vedea l'usato concorso de'cittadini. Per questo Bartolo Ridolfi figliuolo di Schiatta entrò nel suo gonfalonerato non con l'usata celebrità e letizia. E essendo egli e i nuovi signori sbigottiti di tanta solitudine, fu comune sentenza di tutti, che a quella dovesse provvedersi con soldar genti. Per ciò si soldarono seicento provvisionati per guardia della città e settecencinquanta lance tra per la città e per lo contado; quando poco poi si sentì per lo veneno di così fatta pestilenza esser morto in Empoli il 15° giorno di luglio Brogliole soldato de'Fiorentini; la qual morte per averselo i Fiorentini guadagnato coi benefizj, e per esser egli tenuto

uno de' migliori cavalieri in arme, che allora fusse in Italia grandemente accrebbe le doglienze della città. Ebbero i padri cura, che egli fusse nobilmente onorato nel suo mortorio, e deliberossi che fusse seppellito a S. Reparata e la sua famiglia d'abiti bruni vestita, con ogni altra cosa che a funeral pompa appartenga; perchè gli altri capitani più prontamente a servir così grata Repubblica si accendessero. « Morirono ancora Jacopo Arrighi e Giacomino Tebalducci due « de' dieci, e in lor luogo furono eletti Giovenco della Stufa, e Vanni Rucellai; non fu già dato per allora il luogo « di capitano del popolo, essendo morto nell' ufficio il Gabrielli ». Ma perchè venendo settembre e ottobre, « nel qual « tempo fu gonfaloniere di giustizia Taddeo Mancini, reggendo « la podesteria della città Leomario de' Camporeni da Ascoli » la peste cessasse, non cessavano però gli affanni della Repubblica; imperocchè di Lucca, la quale durante l'autorità e vita di Lazzero Guinigi aveano avuta favorevole, incominciavano ora poco a sperare; avendo preso il governo di quella Paolo Guinigi, il quale si diceva essere a ciò stato aiutato da alcuna gente del duca di Milano mandatagli dal vicario, che egli tenea in Pisa. « Non restarono per questo « i Fiorentini di mandargli Filippo Corsini e Matteo Castellani per rallegrarsi seco di quella signorìa, e confortarlo a « conservarsi signor di Lucca, per il quale effetto gli dovean gli ambasciadori profferire ogni aiuto sì in palese « che in occulto. In Cortona essendo morto Uguccione si« gnore di quella città, il quale avea co' suoi modi di fare « fatto credere a' Fiorentini d' essersi volto alla banda di « Milano, gli erano succeduti Francesco de' Casali e Luigi « suo nipote; perchè fu in Firenze stimato molto a propo« sito d' inviare a questi due nuovi signori per mantenergli, « o ridurli occorrendo, alla devozione della Repubblica, alla « quale essi mandaron poi fra Bartolommeo da Troia vescovo « di quella città, e Andrea degli Alfieri dottor di leggi per « supplicarla a continuargli nella raccomandigia fatta da Ugue« cione lor zio nel principio del 97 per dieci anni, con as« segnar loro qualche provvisione per mantenersi, avendoli « Uguccione lasciati molto indebitati; onde la signoria con« fermando la raccomandigia per i sette anni che vi restavano di

« tempo, s'obbligò di dar loro sempre che occorresse che fa-
« cessero guerra a sua riquisizione, cento lance di gente
« d'arme, e cento fanti pagati, e durante la guerra quattro-
« cento fiorini d'oro il mese. Che di ordinario per detti sette
« anni avcrebbero avuto di provvisione il primo anno du-
« gentocinquanta fiorini d'oro il mese; per i tre anni seguen-
« ti dugento il mese, e per gli altri tre anni solo cento fio-
« rini d'oro il mese; non gli obbligando a far cosa contra
« la Chiesa e l'Imperio. Avendo poi i padri ricevuto in
« grado il riconoscimento del conte Ruberto de'Contiguidi,
« il quale confessando il suo errore in avere aderito al du-
« ca di Milano, non solo era ritornato alla devozione dei
« Fiorentini, ma gli avea lasciati tutori del conte Francesco
« suo figliuolo, mandarono commessario in Casentino Maso
« degli Albizi cavaliere, perchè conservando in pace i sud-
« diti del giovanetto, gli conservasse ancora i suoi castel-
« li ». Negli ultimi mesi dell'anno riprese il gonfalonerato
la seconda volta Pera Baldovinetti, quasi serbato dal cielo
a scoprirsi nel suo magistrato i pericoli, che alla città so-
prastavano; imperocchè non essendo ancora più che undici
giorni del suo ufficio passati, nel dodici venne alla presen-
za di lui e de'signori Salvestro Cavicciuli, detto anche de-
gli Alamanneschi, e con animo tutto travagliato in questa
guisa parlò. Io sono ridotto a termine, che se io taccio le
cose che mi sono state comunicate, oltre il pericolo che mi
soprastarebbe del capo, sarei tenuto traditore di questo sta-
to. Se io come sono parato a farlo, le pubblicherò, questo
popolo mi chiamerà spia, perciocchè non destinguendo la
differenza dell'obbligo che s'ha con gli amici e co' parenti,
da quello che s'ha con la patria o co'principi, in ogni mo-
do è avvezzo a giudicar malvagio uno che il segreto dell'a-
mico palesi. Ma chi dirittamente vorrà giudicare, certo colui
riputerà traditore non meno di se stesso che dell' amico, il
quale inconsideratamente la vita e l'onore corra a mettergli
in periglio, richiedendolo di cosa, la quale essendo supe-
riore alle leggi dell'amicizia, ella non vi può aver luogo.
Comunque ciò sia, io non ho dato a niuno tali argomenti
del viver mio, ancora che alcuni della mia famiglia siano
stati sbanditi, che altri mi abbia a mettere in così fatti in-

trighi. E se facendo essi contraria elezione a quella che dovevano, si sono ingannati, non crederò mai, che io abbia per questo a patire, che la pena del loro errore abbia un giorno a cadere sopra del capo mio. Saprete dunque, eccelsi signori, che è stato poco fa a trovarmi Sanminiato de'Ricci figliuolo d'Ugucciozzo, e dopo avermi mostro i torti grandi, che molte famiglie dal governo di questo Stato ricevono (io userò le parole sue), il copioso numero de'fuorusciti, la mala sodisfazione che in molti che sono nella città presenti, si ritrova, le promesse e gli appoggi d'alcun principe, che è per aiutarli, e la disposizione maravigliosa, la quale si vede in molti atta ad entrare sotto qualunque grave pericolo, per ricuperar la patria e le perdute dignità, mi ha confortato ad esser compagno della loro impresa, dicendomi. « Come insieme con Francesco di Tommaso de'Davizi, « con altri esuli e malcontenti del comune aveano conchiu« so e obbligatosi in Bologna in casa dello Schiattino per « scritta fatta di mano del Davizi e fermata con giuramen« to, di mutar lo stato di Firenze, volendo, com' egli ha « detto, cavarlo di mano de'tiranni, e detta promessa sigil« lata esser stata posta dal Davizi in un bossolo in Bolo« gna nella chiesa di S. Francesco appresso d'un certo fra « Iacopo sagrestano. L'ordine d'eseguirla è; che tra' 15 e « 20 del presente Salvestro de'Ricci figliuolo di Rosso deve « con gli altri seguaci e ribelli venir nel luogo detto Cana« paio, e poi di notte tra le sei e le sette ore accostarsi « alla porta a S. Gallo con Filippo da Zollaria de'consorti « di quei di Cignano, e con i compagni entrare nella città « per una rottura di detta porta, e gridare viva il popolo e « Guelfi, viva il popolo e libertà, e muoino i tiranni, e così « unitisi con loro quei che sono in Firenze venire alla piaz« za e ammazzare tutti i provvisionati, con far prigioni tutti « i figliuoli e parenti di voi altri signori che avessero tro« vato per la città, con la prigionia de' quali sperano, che « voi abbiate a dar loro il palazzo d'accordo; dove entrati « vogliono nominare i priori e collegi, e gli altri ufiziali a « lor modo, e così dispor di tutto a lor fantasìa. Sallo Iddio che non per vaghezza di metter altri in travaglio, ma per liberarne me, e per fare il debito mio con voi, miei ec-

celsi signori, e con la mia patria sono venuto a queste cose raccontarvi. Ora vostro ufficio è di provedere a' pericoli secondo dalla vostra prudenza sarà giudicato. La signorìa udito che ebbe il tutto, fece subitamente tutte le provisioni, che in così fatto caso sono necessarie, e ritenuto in cortese prigione Salvestro, la medesima sera ebbe Sanminiato; da cui in brevi parole comprese esser vero quello, che Salvestro avea riferito. Datolo al podestà, e nella sopravegnente notte in presenza di certa parte de'collegi, e degli otto della guardia asprissimamente tormentato, e così ancora nell'altra notte seguente, si seppe più pienamente l'ordine di tutta la congiura, dove, e con chi, e quando, e con cui aiuto doveano quello fare, che Salvestro avea detto. Conosciuto da tutti il caso essere importantissimo, parve, secondo nelle gravi occorrenze suole avvenire, che da una buona parte de'più savi e stimati cittadini si dovesse chieder consiglio di quello, che in questa materia s'avesse a fare. E concorrendo tutti, che era da darsi balìa, furono novanta a prenderla; i priori, i collegi, i capitani di parte, i dieci della guerra, gli otto della guardia, i sei della mercatanzia, e venti altri cittadini fuor di magistrato cinque per quartiere, per dover durar tutto novembre. Intanto il podestà avea fatto eseguir la sentenza nella persona di Sanminiato; il quale non potendo il cavaliere per la calca del popolo sul prato di santo Nofri conducerlo, nella piazza di S. Croce gli fece mozzar il capo. Non era ancora menato a guastare Sanminiato, che Francesco Davizzo con un figliuolo giovinetto di Piero Benini, i quali del trattato erano consapevoli, di Bologna, ove questa pratica s'era tenuta, a Firenze ne venieno per trovarsi ancor eglino presenti al bisogno: ma udito avanti che entrassero nella città della presura di Sanminiato, incontanente volsono indietro per tornare a Bologna, e scoperti dalle guardie, e postisi a fuggire, non prima che a Barberino fur sopraggiunti, onde a Firenze con buona guardia furon condotti. Ambedue il delitto confessarono, e a'nominati da Sanminiato molti altri aggiunsero. Onde il Davizzi fu ancor egli tre dì dopo la morte del Ricci decapitato. Al figliuolo del Benini, imperocchè non avea ancora dieciassette anni finiti, e'l Davizzi l'avea a ciò tratto, perchè

con più bell'agio potesse il suo formoso corpo godersi, fu perdonata la vita, e a pagar mille fiorini d'oro, e a star ai confini condannato. Quelli della balìa, non essendo loro capitato altro alle mani, dopo lunghe inquisizioni molti cittadini così nobili come ignobili giudicarono ribelli, de'Medici, de'Ricci, degli Alberti, degli Scali, degli Strozzi, degli Adimari, degli Altoviti, alcuni de' conti di Bagno, e altri molti in numero di sessanta, ma tra quelli tutta la famiglia de'Medici, e quella de'Ricci eccetto alcuni pochi, e tutta quella degli Alberti, toltine solamente i figliuoli di Niccolaio degli Alberti fur posti a sedere, « con assegnar taglia, « privilegio d'armi, e di liberar banditi a chi ammazzasse « undici de'condennati. Ordinarono che il luogo, fortezza, « e edifici di Canapaia e di Zollaria fossero subito disfat- « te, con proibizione di potervi più fabbricare; e fra l'altre « molte provisioni confermarono per altri sei mesi finiti i « primi, il Camporeni nella podesterìa, e elessero per capita- « no del popolo il conte Antonio di Montegranelli per en- « trare in uficio a' 13 di febbraio. Salvestro Alamanneschi « che avea rivelato la congiura fu fatto cavaliere, datogli « l'arme del popolo, autorità di portar armi per se e suoi « figliuoli, l'usufrutto di cinquemila fiorini d' oro sua vita « durante, e la podesteria di Prato per un anno; liberarono « da tutti i bandi e condennagioni i sudditi del già conte « Ruberto da Battifolle, e dichiararono tutori del conte « Francesco e di Lodovica suoi figliuoli il gonfaloniere di « giustizia co'priori, collegi, e dieci di balìa. A' 4 di di- « cembre conforme all' ordinato dalla balìa furono creati « nuovi dieci per un anno, da entrare in uficio a' 5 di feb- « braio, Benozzo d'Andrea di Benozzo, Barduccio di Cheri- « chino, Tommaso Sacchetti cavaliere, Papero de'Cavalcan- « ti, Iacopo delli Schiattesi biadaiuolo, Tommaso de' Rucel- « lai, Niccolò Davanzati, Brando della Badessa pezzaio, Ia- « copo de'Guasconi, e Bartolommeo Valori. Ma nè gli Al- « berti [1] goderono lungamente il privilegio fra i loro consorti; imperocchè essendo a'3 dì dell'anno 1401 sotto il gonfalonerato di Niccoloso Cambi (sono questi i Cambi che van-

[1] *Ma nè costoro*, dice il vecchio Ammirato, e intende parlare dei figliuoli di Niccolaio degli Alberti.

no per S. Giovanni) preso un monaco, il quale nei tempi che i congiurati praticavano, era stato più volte veduto andar da Bologna a Firenze, dopo molti martori avea confessato, come Gherardo degli Alberti per un mese era stato nascoso in un luogo segreto della sua casa, e che egli per diverse e strane vie l'avea accompagnato a Bologna; onde partendosi avea avuto ordine di dire per parte di detto Gherardo al cavaliere Antonio degli Alberti figliuolo di Niccolaio, il quale si trovava allora in villa, che ne venisse a Firenze per fare quello che promesso avea di fare, e che il cavaliere avea risposto di essere a Firenze senza alcun fallo, quando il tempo fusse venuto; onde appariva Antonio essere nella congiura ancor egli. Parve a' signori, perchè Antonio era allora gonfaloniere di compagnia, e il suo offizio dovea finire a'sette di quel mese, che si dovesse aspettar quelli quattro altri giorni. Perchè venuto il settimo giorno, la medesima sera gli otto della guardia fecero pigliar Antonio in contado nella sua villa, e la medesima notte a Firenze condotto e messo dirimpetto al monaco, incominciò gagliardamente a riprovare ciò ch'egli dicea. A che effetto starsene egli in villa, se le faccende s'aveano a fare nella città? se molti degli Alberti erano confinati, questo che appartenersi a lui e alla sua casa, la quale era stata sempre dalla Repubblica eccettuata dalle pene de' suoi consorti? oltre che a tutta la città era noto, lui esser uomo quieto e pacifico; e il quale le civili contese avea sempre aborrito. Ma sopra tutto, che odio avere egli sì fiero con Rinaldo Gianfigliazzi, che insieme con gli altri avesse ad intervenire nella sua morte, se egli avea stretto parentado con seco? e queste cose diceva con viso fermo e securo, chiamando il monaco scellerato e bugiardo, che dimenticatosi della sua professione e di Dio, a cui altra vita di quella che menava aveva promesso, non era maraviglia che all'altre sue malvagità, volesse aggiugnere ancor questa. Ma il monaco con tant'ordine, e così efficacemente contava i luoghi, e i tempi ove l'avea ragionato, ciò che gli avea detto, quello che gli era stato risposto, che parve al podestà e a gli altri cittadini, che in questa esamina intervenivano, che Antonio fusse posto a' tormenti; dalla forza de' quali final-

mente vinto confessò esser vero, che egli avea tenuto mano al trattato; e come dovea trar fuori al romore col gonfalone, e sotto quella insegna aiutar i compagni, e in somma tutte l'altre cose fare, che da gli altri congiurati erano state manifestate: le quali cose confermò ancora con iscrittura fatta di sua mano. Per così fatto caso fu creata nuova balìa; per disposizion della quale, o per la preterita vita d'Antonio, o per la grata memoria del padre, o forse per opera di Rinaldo Gianfigliazzi, o qual altra sua buona ventura se l'avesse aiutato, Antonio non a morte, ma a pagar tremila fiorini d'oro fu condannato. Confinaronlo con Altobianco suo fratello per trenta anni trecento miglia fuor della città, e insieme con Diamante, e con Niccolaio, e con Calcidonio lor fratelli fur fatti de'grandi. E otto di quella famiglia per venti anni centottanta miglia fusser tenuti discosti della città; e tutti gli altri di età maggiore di sedici anni (perchè in continui travagli la città non avessero a nutrire) per dieci anni furono mandati a'confini cento miglia fuor di Firenze, con non potere stare in alcun luogo del duca di Milano: « e i minori di sedici anni fossero confinati come gli aves- « sero, a dichiarazione della signorìa di quel tempo, ag- « giuntovi che i beni immobili acquistati da loro dopo il « 1378 fossero registrati dagli otto di balìa, e stessero per « sicurezza de'confini, non volendo che se ne potesse ven- « dere se non per doti delle fanciulle della famiglia, quan- « do non vi fosse altro per dotarle. « E la pena del capo a chi rompesse i confini [1]: le quali cose finite a'15 del mese, quelli della balìa rinunziarono all' autorità a lor conceduta, e la città per allora in quanto alle cose di drento venne a posarsi. Ma con sospetto molto maggiore, che avesse avuto giammai della potenza e insidie del duca di Milano; imperocchè s'avea per indubitato, questo ultimo trattato non essere stato fatto senza suo intendimento. Per la qual cosa vennero molto a tempo alla Repubblica gli ambasciadori di Ruberto nuovamente eletto imperadore, incominciando a far qualche fondamento nell'autorità e grazia di questo

[1] Il testo dice: *cento miglia fuori di Firenze, aggiuntovi, che niuno potesse vendere, o in qualunque modo alienare i suoi beni*; *e la pena del capo a chi rompesse i confini*, ec.

nuovo principe. Costoro riferirono a'signori, come cinque elettori avendo lungo tempo patito la dappocaggine di Vincislao, nè mai per molti conforti e preghiere potuto spignerlo a venir a pigliar la corona dell'imperio a Roma, a liberar l'Italia da'tiranni, e sopra tutto a levar della Chiesa di Dio lo scisma, che con tanto scandalo de'cristiani, ancora durava, aveano infin dell'anno passato fatto elezione di Ruberto; il quale si preparava alla nuova stagione di calar in Italia con animo dispostissimo a favorire sopra tutte l'altre città e comuni d'Italia la Repubblica fiorentina, e disfar la tirannia de'Visconti. In tanto avere alle loro signorie voluto annunciar questa sua elezione come a cari suoi amici. E essi ambasciadori pregar i padri, che li facessero per secure vie accompagnar a Roma; ove essi andavano per trattar di molte cose utili alla cristianità col pontefice. Furono a questi ambasciadori fatte gratissime accoglienze, e dopo molti ufficj usati in quanto alle proferte dell'imperadore, fu dato ordine, che fussero accompagnati e messi in luogo sicuro. « A Roma fu spedito maestro Grazia fra-
« te, non veggo di qual ordine sia, per andare dal papa
« sotto pretesto di raccomandargli il vescovo di Firenze,
« il quale il pontefice volea levar del vescovado; ma vera-
« mente per rimostrargli i cattivi modi del duca di Milano,
« e dirgli che se sua Santità non teneva gli occhi aperti,
« che come gli avea tolta Perugia, gli torrebbe lo stato, e
« che per tenerlo in cervello e ridurlo alla ragione non ci
« era il miglior modo, che d'approvar l'elezione del nuovo
« imperadore, perchè così dava vigore a un nimico del du-
« ca, rispetto al suo deposto Vincislao, e con questa dichia-
« razione autenticava la persona sua stessa contro l'antipa-
« pa. Ma ardendo i Fiorentini di desiderio di metter freno
« alla cupidigia del dominare del duca di Milano, e col
« dargli che fare in casa levargli il modo di tormentare
« altri, mandarono Agnolo degli Spini a Bologna, a Ferra-
« ra, a Padova e a Venezia per esortare e confortar tutti
« a mandar ambasciadori al nuovo eletto imperadore, e co-
« me fu lor facile il disporre i primi tre, così ne trovarono
« il senato veneto alieno; al quale non parendo che tor-
« nasse il conto di dare occasione a Milano d'aver a rom-

« per la pace, disse allo Spini, che ne' signori fiorentini « conoscevano tanta prudenza, che non avcrebbero com- « messo a'loro ambasciadori che volean mandare al nuovo « imperadore, che si avesse a violare la pace. »

Venuto in Firenze il tempo di trar la nuova signoria, uscì gonfaloniere Gino Capponi; il quale fu il primo a portar il gonfalonerato in casa sua: cittadino il cui nome nella guerra pisana fu poi molto chiaro; la virtù del quale propagata ancor nel figliuolo (per i commentarj del quale ci sono molte cose note), e di mano in mano negli altri lor successori, ha fatto questo ramo fiorir maggiormente fra tutti gli altri Capponi. La podestería della città fu raffermata per altri sei mesi nella persona del Camporeni. « Nel gonfalonerato del Capponi « essendo i Bolognesi divisi tra di loro, fu mandato Filippo « Corsini per veder di mettergli d'accordo; ma non gli es- « sendo riuscito, scrisse a Firenze come Giovanni Bentivoglio [1] uomo molto amato in Bologna, era stato con consentimento quasi universale di tutti i cittadini della sua patria creato signor di quella città; onde era stato chiamato signor di pace e di concordia. Questa cosa increbbe a' Fiorentini grandemente, sì perchè la benevolenza e buona intelligenza che aveano prima co'Bolognesi si recava ora in dubbio, e sì perchè dubitavano, che costui per mantenersi nella nuova signorìa, non si voltasse a seguitar le parti del duca, come per innanzi avea fatto l'Appiano in Pisa, e il Guinigi in Lucca. Per questo parve a'signori, che si dovessero mandare ambasciadori al Bentivoglio Tommaso Sacchetti cavaliere, Bernardo da Mezzola, e lo Spini tornato da Venezia per rallegrarsi con esso lui di tanta grandezza, e per ricordarli a guardarsi degl'inganni del duca, e insiememente a volersi conservare, e a tener per se la signorìa con tanti segni d'amore datagli della sua nobile e ricca patria. Costoro furono dal Bentivoglio ricevuti con lieto viso; e rispose che ringraziava sommamente i Fiorentini de'ricordi che gli prestavano, e che si studierebbe, che Bologna fosse sua e non d'altri; e che sapea molto bene, chi fusse Giovan Galeazzo Visconti, ma che egli era costretto portarsi con lui

[1] L'Ammirato vecchio dice: *A' tempi di costui venner novelle, come Giovanni Bentivoglio, ec.*

in modo in questi principj, che non paresse di volergli esser nimico; perchè pregava i Fiorentini a non dover prendere alcuna ombra di lui, se cosa per ora vedessero da dargli sospetto. E avendo in animo di seguir la guerra, che i Bolognesi aveano incominciato con Astorre signor di Faenza, richiese i Fiorentini d'aiuto, e ebbe da loro dugento lance, siccome ne ebbe ancora dal duca cento altre. Parendo a'signori d'aver alle cose di Bologna proveduto meglio che non istimavano, vennero del mese di maggio nel gonfalonerato di Lapo Niccolini lettere dell'imperadore ai padri, per le quali facea loro intendere, come per un servidore segretamente mandato in Norimbergh dal duca di Milano si era scoperto, che egli avea il medico domestico, di cui l'imperadore si serviva, per pregio di fiorini quarantamila d'oro condotto ad avvelenarlo. E come il medico preso e posto a fronte al servidore del duca, senza tormenti così avea confessato d'esser vero; onde l'Università di Norimbergh certificata del fatto, a cui l'imperadore avea commesso che facesse ragione al medico, l'avea fatto arruotare. I Fiorentini tra per vedere l'imperadore molto ben disposto verso le cose loro per l'odio particolare che avea col duca; e perchè il duca avea volto a'danni de'Bolognesi il conte Alberigo; il qual conte essendo collegato con Giovanni Bentivoglio contra Astorre signor di Faenza, si era fortemente sdegnato, che senza tenersi conto di lui avessero fatto la pace insieme, deliberarono con ogni loro suprema industria e dispendio di far calar in Italia il detto imperadore, perciocchè conoscevano manifestamente quando venisse il caso, che Bologna cadesse nelle mani del Visconti, a loro esser serrati i traffichi da tutte le parti di mare e di terra, essendo già Pisa, Siena, e Perugia in potere del duca. E la Repubblica la quale nella grandezza di così grandi spese, più dall'industria della mercatura, che dalle naturali rendite del paese veniva sostenuta, conveniva che spogliata da questo sussidio rovinasse. Furono per ciò mandati ambasciadori a praticar la venuta dell'imperadore: i quali dagli scrittori vengono variamente nominati; perciocchè alcuni nominano Bonaccorso Pitti, come uomo il quale avea lunga pratica di quei paesi, e Andrea Vetto-

ri. Altri non facendo menzione de'primi, perciocchè più volte ve ne furono mandati, fanno menzione la seconda volta di Rinaldo Gianfigliazzi, di Maso degli Albizi, di Filippo Corsini, e di Tommaso Sacchetti. « Ma quel che al-
« tri si dica, la verità è, che dopo l'esser venuti gli amba-
« sciadori dell'imperadore in senato, fu spedito Buonaccor-
« so Pitti in Alemagna, essendo la sua instruzione due
« giorni avanti che allo Spini fosse fatta la sua per Lom-
« bardìa e Venezia, e con seco andò un notaio chiamato
« Pero di Ser Pero; il qual Pitti ottenuto dall'imperadore
« in Magonza a'4 di luglio, che in Firenze avea preso il
« gonfalonerato Rinaldo Gianfigliazzi la seconda volta, un
« amplissimo privilegio, nel quale veniva confermato ai
« Fiorentini tutte le città, terre, e luoghi che possedevano
« sì in Toscana che in Romagna, facendo sua vita durante
« i priori e gonfalonieri di giustizia suoi vicari, con piena
« autorità di non avere a render ragione a persona della
« loro amministrazione, investendone il medesimo Pitti co-
« me sindaco del comune di Firenze con dargli l'anello, e
« con promessa come fosse coronato di farvi metter la bolla
« d'oro; e in quanto al censo ne dovea restar d'accordo lo
« stesso imperadore con la comunità di Firenze. Accordò
« poi il Pitti che sua maestà dovesse passare per tutto set-
« tembre, o al più tardi per mezzo ottobre in Lombardìa
« con potente esercito e braccio d'arme per disfare e de-
« porre il conte di Virtù, e non restare senza vederne la
« fine. In ricompensa di queste cose i Fiorentini gli dovean
« donare dugentomila ducati, che centodiecimila per tutto
« settembre, e novantamila per tutto ottobre seguente; e
« che avendo poi l'imperadore bisogno di danaro, i Fioren-
« tini gliene dovessero prestare dugentomila in sei mesi,
« ogni mese la rata; per la qual somma sua maestà ne a-
« vesse a dar sicurtà per la restituzione. Mentre che in A-
« lemagna il Pitti avea fatto e faceva questi trattati, in Fi-
« renze non si vivea senza pensieri, essendo venuto a lu-
« ce un trattato, che si menava in Pistoia per ribellar quella
« città a'Fiorentini; » il primo che fu nominato, fu Giovanni Catansanti; [1] il quale per ordine avuto dagli otto della

[1] Il Vecchio Ammirato dice: *Ma trovando io il seguente gonfa-*

guardia fu dal capitano di Pistoia subitamente preso, e messo prigione; quando senza essersi insino a quell'ora altra cosa scoperta, Riccardo Cancellieri cavaliere pistolese di grande autorità saputa la prigionia del Catansanti, si fuggì tostamente di Pistoia; e pervenuto nel contado di Bologna, e accozzatosi con certi sbanditi fece con incredibil celerità ribellare a'Fiorentini il castello della Sambuca: ove era castellano uno della famiglia de'Bordoni, fattosi da lui sotto zelo d'amicizia, e di volergli ragionare introdur nella rocca. Questo successo e la confessione avuta per forza di tormenti dal Catansanti scoprì finalmente l' autore della congiura essere stato il Cancellieri; il quale dopo che avesse ucciso Giovanni Panciatichi e i figliuoli con alcuni altri di quella setta, volea con quelli della sua fazione e con fanti del contado di Bologna correr la città e farsi signor di Pistoia, con animo d'accordarsi poi co' Fiorentini a lasciarlo signor di quella città; se essi non voleano, che egli si desse al duca di Milano, per la qual cosa furono a Firenze mandati dodici de'Cancellieri prigioni; i quali lungo tempo nelle Stinche fur ritenuti, e il Catansanti fu in Pistoia per man della giustizia fatto morire. Ma Riccardo condotto poi dal duca di Milano con grossissima provvisione fece di molti danni alla Repubblica. Era già venuto il mese di settembre e tratto gonfaloniere di giustizia Cante Ammannati. « Nel capitanato del

loniere di giustizia essere stato Rinaldo Gianfigliazzi la seconda volta, e non farsi menzione della sua assenza, mi fa star alquanto sospeso circa la verità de'nomi. Soggiungono ancora: che per pagare i danari; imperocchè i Fiorentini ci erano convenuti (e questo è vero) di pagar per tutto ottobre a Cesare dugento mila fiorini d'oro per le spese della guerra; v'era stato mandato Giovanni de' Medici pronipote di quello Averardo, il quale nel mille trecento quattordici fu fatto gonfaloniere di giustizia da Piero conte di Gravina fratello del re Ruberto; ma detto volgarmente da un cognome che ebbe Averardo suo padre Giovanni di Bicci, uomo di molte ricchezze, e di gran fede per la sua lealtà in tutte le piazze d'Europa. Comunque ciò sia, praticavasi con somma diligenza, e per mezzo di questa quantità di moneta la venuta dell' imperadore in Italia, a tempo che in Firenze non si viveva senza pensieri, essendo venuto a luce un trattato, che si menava in Pistoia per ribellar quella città a'Fiorentini; il primo che fu nominato, fu Giovanni Catansanti; ec.

« popolo era stato confermato il conte Antonio da Monte-
« granelli, e la podesterìa data al conte Giovanni de' Fer-
« retti d'Ancona. » Il duca, a cui non erano nascoste l
pratiche, che si teneano contra di lui (ancora che non si
fusse venuto a rompimento alcuno di pace) dopo che con
molte pratiche avea tentato per mezzo di Carlo Malatesta
fatto suo amico di far lega con papa Bonifazio e non gli era
riuscito, tenne tanti mezzi, che volse alla sua divozione il
marchese di Ferrara, e il signor di Mantova; per i quali la
Repubblica tante spese avea fatte, come che il marchese di
Ferrara non avesse però voluto far lega con lui; ma ben
promesso di non essergli contro. Avea posto a' suoi sudditi
un taglione di settecentomila fiorini d'oro, avea condotto
quattromilacinquecento lance quasi tutte italiane, messo in-
sieme più di dodicimila fanti; munite tutte le frontiere e cia-
scuna altra sua terra ottimamente; accresciuto il soldo a' suoi
condottieri, creati capitani principali di tutta l'impresa Ja-
copo del Vermo, e il conte Alberigo da lui richiamato di
Romagna; quando si ebbero finalmente novelle che l'impe-
radore a' 15 di quel mese era partito d'Aspurgh con ordine
preso con tutti i suoi baroni e cavalieri di ritrovarsi tutti a
Trento; ove si sarebbe fatta la massa di tutto l'esercito e
deliberatosi per quale strada si dovesse entrare in Lombar-
dìa. Nè passò mezzo ottobre che si sentì, che l'imperadore
e tutti i signori germani, che in questa impresa aveano a
ritrovarsi, erano giunti a Trento; ove furono annoverati più
di quindicimila cavalli, ancor che ciascuno vi fusse venuto
con molta minor gente di quella che aveva promesso, oltre
che non molto di poi vi giunse con molta gente così da
piede come da cavallo il signor di Padova. La cura dell'e-
sercito fu divisa in questo modo; che il duca di Sassonia
fusse capo di tutti quelli della bassa Alemagna; Leopoldo
duca d'Austria guidasse quelli della Alemagna alta. Sotto
Francesco da Carrara signore di Padova fussero tutti gli Ita-
liani, così quelli che avea menato con sè come tutti co-
loro, i quali cacciati delle lor terre dal duca di Milano erano
andati a trovar l'imperadore infino in Alemagna. Distribuiti
in questo modo i carichi, i Fiorentini pagarono in Venezia
centodiecimila fiorini d'oro in parte di quel che avean pro-

messo a' ministri di Cesare; i quali da Cesare fra' suoi baroni divisi, diede ordine che il signore di Padova con ottocento lance prendesse il cammino innanzi a tutti per congiugnersi nella montagna di Brescia con Piero di Latrone; il quale venuto pochi dì innanzi alle mano con le genti del duca l'avea vinte e discacciate dalla montagna. Poi il simile ordine diede agli altri capi, tanto che egli fu l'ultimo a partire di Trento con alcune genti riservate per la persona sua a' 17 d'ottobre, e a' 21 trovatisi tutti insieme nella montagna disegnata, in un luogo, come dice il Corio, vicino la valle Tropia non più che otto miglia discosto da Brescia. « Il « Pitti il qual era con l'imperadore chiama questo luogo « Navi, e dice esser vicino a Brescia a quattro miglia ». Mentre si sta a consultare a qual città si dovea prima dar l'assalto, avvenne, che tra le genti dell'imperadore, e Otto Bonterzo e Facino Cane capitani del Visconte, i quali con molte genti erano usciti in campagna per osservare gli andamenti di Cesare, si attaccò una grossa scaramuccia; nella quale i Tedeschi trovandosi per la molta lor baldanza disordinati, imperocchè e'si era levata una voce pel campo, che l'imperadore Ruberto andava a far prigione Giovan Galeazzo Visconti tiranno di Milano, molti di loro vi furono morti e feriti e tutti bruttamente rotti e cacciati in fuga; la qual cosa da una pazza e temeraria confidenza pose in un timore grandissimo l'esercito imperiale. Onde, o questo o altro se ne fusse cagione, di là a tre dì l'arcivescovo di Colonia, e il duca d'Austria allegando alcune deboli scuse fecero intendere all'imperadore che egli erano forzati tornarsene alle case loro. Ninna cosa veramente tra le cose de' mortali è più disprezzabile, quanto un'apparente grandezza: la quale più dall'altrui arbitrio che dalle proprie forze vien sostentata. Imperocchè l'imperadore, il quale con tanta fama e grido de' suoi apparati era calato in Italia, che già le città dello stato di Milano a varj signori e principi eran distribuite e poco meno che spediti i privilegj di esse, e fra tutti era al signor di Padova destinata la città di Brescia, e i Fiorentini stessi avean posto gli occhi addosso ad alcuna delle città di Toscana suddite al Visconti, abbandonato da due così gran principi, mentre indarno si duole e si rammarica d'esser

tradito, convenne ancor egli prestamente ritornarsene a Trento; la qual cosa saputa che fu per Italia, come allo imperadore recò vergogna e biasimo grande, e al duca letizia e gioia infinita, avendo avuto a dire, che pur allor s'era avvisto che più i danari de'Fiorentini non poteano nuocergli, così tutti i Fiorentini e particolarmente l'ultima signorìa di quell'anno sotto il gonfalonerato di Luigi Guicciardini la terza volta ne fu oltremodo trista e dolente. I priori, i dieci di balia e gli altri grandi cittadini che governavano guardandosi in viso l'un l'altro sembravano uomini divenuti mutoli; già parea sentire le genti del duca di Milano libere de'fatti di Lombardia senza freno e ritegno alcuno esser entrati ne' terreni della Repubblica, e ogni cosa aver posto a ferro e a fuoco. Molti giudicavano che quello fusse l'anno estremo della libertà de'Fiorentini, e eranvi di coloro cotanto superstiziosi che li sbigottiva il cattivo augurio della persona di colui, che risedeva come capo principale di essa, ricordandosi che nel 78 essendo egli gonfaloniere di giustizia, era stato discacciato dal palagio da' Ciompi; quando ripresero tutti un poco di speranza, avendo avuto novelle, che l'imperadore avendo in Trento licenziato tutti coloro che se ne vollero andare alle lor case, con poco meno di quattromila cavalli se n'era ritornato a Padova. « Il Pitti non fa men- « zione che l'imperatore fosse tornato a Trento, solo scrive « che entrò in Padova a' 18 di novembre, » non perchè egli dovesse essere più d'un gran giovamento all'impresa; ma come un impedimento a non far venire così presto le genti del duca in Toscana. Furongli con gran diligenza spediti nuovi ambasciadori « Rinaldo Gianfigliazzi, Filippo Corsini, « Maso degli Albizi, e Tommaso Sacchetti tutti quattro ca- « valieri », così per dolersi seco de'disordini seguiti, come per vedere se modo alcuno si potea ritrovare che per l'avvenire si facesse cosa alcuna di momento. A costoro giunti a Padova e ricevuti lietamente da Cesare furono deputati per trattar delle cose che bisognavano, il duca Lodovico di Baviera, il Pulclavio di Norimbergh, e il vescovo di Spira: ma tutto ciò che si ebbe a trattare, si ridusse dalla parte di Cesare in dolersi che egli non avea avuto il resto della moneta promessagli da' Fiorentini, che erano novantamila

fiorini d'oro ; dal canto de' Fiorentini in rammaricarsi che avendo speso centodiecimila fiorini d'oro dal canto loro, da quello di Cesare non aveano veduto seguire effetto veruno. Onde con grande infamia del titolo e della povertà imperiale si ragionava di protesti a guisa d'una convenzione fatta con un caporale di compagnie ; a tale ludibrio era ridotta la grandezza dell'imperio romano dominatore di tutto l'universo. Ma queste cose apparirono ancora più notabili: quando essendo entrato l'anno 1402, e preso il sommo magistrato da Filippo Giugni figliuolo di Niccolò stato tre volte gonfaloniere, fu sentito, che l'imperadore era ito a Venezia più per dolersi del torto ricevuto da' Fiorentini de' danari che gli erano restati a pagare , che per cosa altra , ch' egli vi avesse a fare. V'andarono per questo subitamente gli ambasciadori Fiorentini per giustificare la loro Repubblica, i quali riducendo le molte parole in un sol capo, mostravano veramente dal canto loro non essersi mancato alle cose promesse. Eglino aver pagato in Venezia, essendo ancor l'imperadore a Trento, centodiecimila fiorini d'oro, che erano più della metà, per la quale in quel tempo s'erano obbligati, e oltre a ciò venticinquemila fiorini d'oro per la condotta di quattrocentodieci lance soldate per suo servigio e di suo comandamento, di che ne apparivano lettere sue; onde essi non restavano da pagare più che sessantacinquemila fiorini d'oro, i quali avrebbono pagato prontamente ogni volta, che l'imperadore avesse in qualche parte quello che avea promesso, attenuto; imperocchè l'esser venuto alla montagna di Brescia, e dopo l'esservi stato soli quattro giorni essersene tornato a Trento, non stimavano che fusse il bisogno della Repubblica, nè la riputazione sua stessa. E questo aver aggiunto animo e baldanza al duca di Milano più tosto che danneggiatolo o diminuitogli punto di vigore, o d'autorità. Ma instando tuttavia Cesare, che se gli dessero novantamila fiorini d'oro, allegando solamente che egli avea fatto il suo debito, e che non avea trovato le tante ribellioni che gli erano state dipinte, che dovevan seguire nelle terre e luoghi del duca di Milano, veduto che si fusse l'esercito imperiale, ogni cosa se n'andò in fumo ; perciocchè non potendo più Cesare mantenersi in Italia, essendogli pur man-

cate le spese del vivere, e per questo impegnato le sue gioie e contratto di molti debiti, avendo licenziato ciascuno, che se ne tornasse in Alemagna; se non alcuni pochi del suo consiglio lasciati a Venezia per conforto d'alcuni gentiluomini veneziani, i quali desiderosi che il duca di Milano con l'altrui moneta fusse molestato, si proferivano di far ogni opera per condurre i Fiorentini ad accordo con lui; egli montato sopra legni avuti da'Veneziani se n'andò con la famiglia sua privata per mare infino a Cavargli per aspettare quello che intorno questa materia di nuovo si deliberasse. Queste cose intese a Firenze riposero ne'travagli di prima gli animi di coloro che governavano: perciocchè il duca di Milano facendosi beffe di Cesare, e chiamandolo falso imperadore, e invasor dell'imperio, avea infin del dicembre passato rimandato il conte Alberigo a Bologna, e ordinatogli che seguitasse la guerra contra il signor di Bologna gagliardamente. Onde scrissero agli ambasciadori, che e' si contentavano di pagare i sessantacinquemila fiorini d' oro all'imperadore, pure che egli promettesse di osservare quello che aspettava a sè, così intorno la guerra come per quel che apparteneva alla confermazione delle terre e stato che in quel tempo i Fiorentini signoreggiavano. Tra tanto a'5 di febbraio crearono dieci di balìa Lorenzo Ridolfi, Niccolò da Uzzano, Rosso del Rosso fornaciaio; Lotto Castellani, Domenico Giugni, Rinaldo Gianfigliazzi, Pero Tornaquinci de' grandi; Andrea della Stufa, Ugo degli Alessandri, e Andrea di Berto vinattiere; i quali insieme co' signori deliberarono, che sopra tutte le cose Bologna con ogni sforzo si difendesse, non meno che fusser le mura della città di Firenze, oltre che si trovavano avervi mandato trecento lance infino a quell'ora in aiuto; l' opera delle quali per lettere pur allor ricevute non era stata inutile al signor di Bologna; imperocchè ammalatosi il conte Alberigo, e andatosene a Barbiano, i capi che per lui erano restati in campo in un luogo detto le Pratora sei miglia lontano di Bologna avendo sentito per loro spie, che dugento lance de' Fiorentini ritornavan di Padova, entrarono in speranza di poterle facilmente svaligiare, se cautamente si prendevano i passi. Lasciato una parte di loro con tutti i loro arnesi in un bo-

schetto, onde essi stimavan d'avere a passare, tutti gli altri senza impedimento alcuno per andar più ratti s'avviarono a trovar i nimici. Giovanni Bentivoglio avuto di ciò notizia, fatto armar tutta la sua gente da piè e da cavallo, e una parte del popolo di Bologna con le trecento lance de'Fiorentini n'andò per assaltar prima gli alloggiamenti de'nimici; ma non trovatovi persona, per l'orme de'cavalli si condusse nel boschetto, ove era l'aguato, il quale per esser di non gran numero facilmente vinse, e da costoro ammaestrato del cammino che gli altri facevano, cavalcando con grande ordine dietro di loro, non molto andò che sopraggiunse i nimici, e attaccata la battaglia con essi, con poco maggior difficoltà avendoli trovati disordinati, li ruppe, con avervi fatto molti prigioni di conto e guadagnato oltre le bagaglie e i cariaggi trecento cavalli. Gli altri essendo rifuggiti alla Pieve a Cento, nè quivi parendogli star molto sicuri, con gran disordine sbarattati e poveri se ne andarono a Carpi. Tra tanto per gli avvisi andati di Firenze a Venezia, l'imperadore era stato fatto tornar a Venezia, e dagli ambasciadori fiorentini erano stati pagati sessantacinquemila fiorini d'oro, e insieme conchiuso per esser luogo più comodo per le faccende della guerra, d'andarsene a Padova, il che non recò però più giovamento all'impresa di quello che si avesse fatto prima. Il Bentivoglio andato di là a pochi giorni per parlar dai fossi a quelli del castello di S. Giovanni in Precesena, i quali ribellatisi da lui aspettavano alcune genti del marchese di Ferrara, ancor che sotto la fede, vi ebbe a perder la vita, mortogli a lato un soldato d'un tiro d'una bombarda grossa, e a lui nel medesimo tempo ucciso il cavallo sotto d'un colpo di spingarda. Della qual cosa sbigottito, e avendo novelle, che il conte Alberigo andava tuttavia migliorando del suo male, e che con grande animo di vendicarsi tornerebbe a metter il campo intorno Bologna, di consiglio de' suoi più confidenti amici e partigiani richiese a'Fiorentini nuove genti, e il capitano stesso della Repubblica, il quale era Bernardone dalle Serre, in aiuto, dicendo non conoscere altro scampo alla salute comune, che il difender Bologna. I priori, e i dieci di balìa, i quali benchè non richiesti avrebbon preso questo partito, mandarono in-

contanente a Bologna il capitano con dugenquaranta lance e con dugento fanti, pregandolo che quello facesse per Bologna, che farebbe se vedesse i nimici intorno la città di Firenze; nella quale era stato confermato per la seconda volta capitano del popolo il conte Antonio da Montegranelli, « e la « podesterìa data a Niccola de'Calvi romano ». Non molto di poi a'20 di marzo, avendo preso il gonfalonerato Jacopo Malegonnelle, fu tra i Fiorentini e Giovanni Bentivoglio conchiusa lega con patti di difendersi con ogni estrema forza l'un l'altro. Intanto s'era tuttavia scoperta la debolezza dell'imperadore; il quale mandato a Firenze Lodovico di Baviera suo nipote, mentre egli da parte di Cesare mostra desiderare di sapere, che modo si potesse trovare d'aver tanta gente d'arme insieme, che potesse assalire lo stato del duca di Milano e abbatterlo, fece a'Fiorentini palesamente conoscere, che l'imperadore nulla potea far da se, e che questo non era altro, che un nuovo modo d'accattar danari da loro. Per la qual cosa onorata e presentata la persona del duca Lodovico con ogni spezie d'accoglienza e di liberalità, nel resto fu chiarito come i Fiorentini oltra le cose promesse non poteano concorrere in qualunque altro, benchè piccolo sussidio. Perchè veggendo l'imperadore non poter far cosa alcuna di momento, imperocchè degli altri principi italiani solo il signor di Padova gli profferiva d'esser con lui con dugento lance e trecento provisionati, forze troppo disproporzionate a quelle del duca, tardi accorgendosi quanto sia sciocco consiglio mettersi alle grandi imprese sopra l'altrui speranze, oltre che egli era tenuto per uomo poco esperimentato nelle cose della guerra, il 15° giorno d'aprile pochi dì dopo che erano arrivati in Padova Tommaso Sacchetti mandatogli di nuovo con Lorenzo Ridolfi per trattar lega con lui, « senza volere attendere ad « altro, dicendo publicamente d'essere stato ben servito dal « comune di Firenze, e che lo terrebbe per suo devoto fi- « gliuolo, e che altra volta e tosto sarebbe tornato in Ita- « lia, e per modo che averebbe fatto in accrescimento di « quel comune, e abbassamento di chi gli era contrario in « esaltazione del sacro imperio, se ne tornò in Alemagna.
« In così gran travagli della Repubblica il Sacchetti e 'l

« Ridolfi ebbero ordine di passare a Venezia, e dopo aver
« mostrato in quel Senato come l'imperadore s'era partito
« d'Italia sodisfatto de'Fiorentini, dire ch'era tempo di pen-
« sare al modo di tener corto il duca di Milano. Ma non
« parendo a' Veneziani che vi fosse il piu sicuro che di
« confermar la pace, mandarono loro ambasciadori a Mila-
« no, e da Milano mandatine a Venezia, dove ne furono
« ancora de'collegati, dopo lunghi trattati e difficultà pro-
« poste, vedendosi da'Fiorentini che il duca non voleva
« che tirare alla lunga, per dar luogo a'suoi artifizj, fu scrit-
« to al Ridolfi e al Sacchetti che se ne tornassero. »

Intanto in Firenze, come avviene nelle cose dove i consigli umani mancano, alcuni aveano preso qualche speranza dai segni del cielo, essendo intorno al principio del mese di marzo apparita la cometa: la quale secondo l'opinione del volgo par che il più delle volte dinoti la morte d'alcuno gran principe; e perchè le cose che si desiderano, si credono, per questo principe era inteso il duca di Milano, non solo grande fra gli altri principi, ma senza dubbio alcuno il più potente signore che fosse allora in Italia. Un'altra cosa porse nel principio alcuna speme di salute a'Fiorentini. Ciò erano le discordie nate tra i soldati del duca; imperocchè venuto alle mani Otto Buonterzo e Ugolotto Bianciardi suoi capitani, con tutte le genti che aveano appresso di loro, sì fieramente s'azzuffarono insieme quasi in una giusta battaglia, che del Buonterzo perirono poco meno di dugento uomini, e del Bianciardi più di cencinquanta, oltre esservi restato il Buonterzo gravemente ferito; ma acquetate le brighe de'soldati con la morte di costoro, e il duca nel colmo delle sue grandezze non temendo dei segni celesti, mandò sotto Iacopo del Vermo molte delle sue genti a Bologna; avendo ferma speranza, se gli riusciva d'insignorirsi di Bologna, d'aver facilmente ancora a soggiogar Firenze. La quale era grandemente travagliata da lui rispetto a'passi delle mercanzie. « Per la qual cosa i padri fu-
« rono costretti a mandar a Lucca da quel signore Antonio
« Serzelli per accordar seco della strada per quel dominio;
« e poi a Rimini a Carlo Malatesta mandarono Rinaldo de-
« gli Albizi per aver sicuro il porto di quella città ». Ma

sentendo i Fiorentini il conte Alberico uscito in campo, aveano di nuovo mandato centodieci lance a Bologna, oltre le trecento prime, e quelle che vi mandarono con Bernardone, senza i fanti, de'quali il numero era molto maggiore; vi mandarono di più la compagnia della Rosa, la quale era di dugentodieci lance; onde tutto lo sforzo si facea intorno a Bologna. Stando le cose in questi termini, fu in Firenze tratto gonfaloniere di giustizia Rinaldo Rondinelli, « il quale co'signori suoi compagni vedendo il biso« gno grande d'aver danari per le continue spese, elessero « sei cittadini per trovarne, con accrescere ancora le gabel« le; e sapendo che la più sicura strada per averne è il « non ne spendere in superfluità, dettero loro autorità di « moderare le spese pubbliche; ma gli aggravj e le riscus« sioni incrudelirono poi dopo la perdita di Bologna ». Dove si scoprì un trattato che si teneva in quella città da certi di dentro con quelli di fuori: i quali sotto il titolo di volersi reggere a popolare stato, ma veramente per dar la signoria della città al duca, voleano tradire il Bentivoglio, dando una porta della città al conte Alberico e a Jacopo del Vermo suoi capitani; perchè si potea chiaramente conoscere, che in Bologna non si combattea meno con l'insidie, che con l'armi. Scoprissene similmente un altro, che menava Giovanni Gozzerini, per conto del quale Jacopo del Vermo partitosi da S. Giovanni in Percesena, e della Pieve a Cento con seimila cavalli, s'era accampato tre miglia presso della città; onde egli fu costretto ritornare onde s'era partito, ma non senza notabil danno di tutti i luoghi per i quali passava. E nondimeno con tutto che la guerra fusse quasi che manifesta, non parea che infino a quell'ora fusse violata la pace che si aveva col duca, perciocchè de' danari dati all'imperadore si potea pretendere che fusser dati per la confermazione delle terre e luoghi, che i Fiorentini possedevano, i quali in qualsivoglia conto potessero appartenere alle ragioni dello imperio, e insiememente per aiutar l'imperadore come supremo principe fra' cristiani di venire a prendere la corona imperiale in Roma. Nè alle cose di Bologna mancavan colori; imperocchè la guerra che si faceva da parte del duca avea fama che si facesse da'fuo-

rusciti, e particolarmente dal conte Alberigo, il quale avesse a sè tratto così gran numero di gente: onde i Fiorentini aiutando il signor di Bologna, con cui aveano fatto lega, non parea che facessero contro il duca di Milano. Ma avendo all'uscita di maggio Benedetto Mangiadori con cento cavalli e secento fanti avuti dal duca venuto a scalar di notte il castello di Montebicchieri posto nel contado di S. Miniato, il qual luogo era de'Fiorentini, si venne a tor via la maschera di così paziente simulazione; benchè il Mangiadori nè quivi nè al castello degli Alti, al quale ributtato da Montebicchieri avea più volte dato ferocemente l'assalto, avesse fatto cosa alcuna di momento; imperocchè il primo dal vicario di Sanminiato, che di ciò avea avuto notizia era stato ottimamente guernito; e nel secondo egli mandò con tanta prestezza gente a soccorrerlo, che il Mangiadori se ne partì con morte di molti de'suoi. Palesata che fu in questo modo la guerra, al vicario che il duca tenea in Pisa, fu da Bisconte Gambacorti figliuolo di Gherardo ribellata Bientina, « e da lui consegnata a'Fiorentini, i quali ri« cevendone poi da'medesimi Bientinesi la sommissione la « fecero del distretto fiorentino ». E il carico, che nello esercito ducale in Bologna era partito tra il conte Alberigo e Jacopo del Vermo, cosa sempre dannosa agli eserciti, fu con più savio consiglio dato interamente al conte, il quale avvicinatosi a tre miglia a Bologna, e quivi accampatosi, spesse volte fu a scaramucciare con quelli di dentro, i quali uscendo a grandi schiere della città, non che non ricusassero il combattere, ma il più delle volte ne aveano riportato il migliore. Ma parve al Bentivoglio, che Bernardone capitano de'Fiorentini con tutte le genti da guerra, che si ritrovavano allora in Bologna, dovesse uscire della città, e mettersi al ponte a Casalecchio, o perchè questi felici successi gli avessero dato animo, o perchè insiememente erano in suo aiuto arrivati due figliuoli del signor di Padova con dugento cavalli, o pur dubitando, da che dicea il Bentivoglio esser mosso, che quando i nimici avesser occupato quel luogo, a Bologna non fusse tolta l'acqua. Sono scrittori, i quali dicono, che Bernardone era di contraria sentenza; perciocchè se il ponte a Casalecchio si eleggeva

per alloggiamento forte, egli senza dubbio stimava più forti le mura di Bologna. Ma se dovea eleggersi, perchè Bologna non fusse privata dell'acqua, che in ciò si mettesse diligente cura che per fuggire un pericolo , non sene incorresse , come il più delle volte avviene, in un maggiore; sì che in un medesimo tempo e dell'acqua e del sangue fusser privati. Alcuni amici ricordavano al Bentivoglio quel notabile detto di Ridolfo da Varano; il quale difendendo Bologna contra il cardinale di Ginevra, e biasimato perchè non usciva fuor di Bologna , rispose , perchè altri non v' entrasse. Ma si elesse il contrario, o perchè i pareri animosi par che sieno sempre più approvati, e in questa sentenza concorressero ancora Niccolò da Uzzano uno dei dieci di balìa, e Bardo Rittafe, i quali si trovavano in Bologna con l'esercito appresso quel re per ambasciadore della Repubblica, o pure perchè in tanta potenza quanta era quella del duca, ogn'altro partito benchè precipitoso fusse stimato migliore che lo starsi. Per la qual cosa Bernardone s'accampò al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna in quel luogo medesimo, dal quale a'tempi de'padri nostri si fuggì l'esercito ecclesiastico, quando Bologna ricuperata poco innanzi da Giulio II dalle mani di Giovanni Bentivoglio pronipote di questo , di cui ora scriviamo , pervenne sotto la condotta di Giovan Jacopo Triulzi in poter de'Franzesi. Non è dubbio nessuno, che l'esercito de'nimici e per numero d'uomini, e per la qualità de'condottieri, e per la riputazione di chi li favoriva (la quale nelle cose della guerra non è di poco momento) e ancora per lo titolo della causa; imperocchè i fuorusciti allegavano di voler ricuperar la patria dalle mani del tiranno; non fusse di gran lunga superiore a quello de'Bolognesi e de'Fiorentini. Il qual vantaggio conosciuto bene dal conte Alberigo , si risolse di combatter gli alloggiamenti de'Bolognesi, in ciò sopra tutto ponendo mente, che essi fussero in un medesimo tempo da diverse parti combattuti ; e quando ciascuno più fosse nell'ardor della battaglia immerso, allora una grossa schiera da lui per segreta e lunga via mandata dovesse assalir i nimici di dietro. Rade volte le cose ben ordinate non hanno felice successo. Il conte Alberigo andò con le schiere fat-

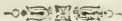
te ad assalir Bernardone; il quale dubitando non lo star dentro gli alloggiamenti gli desse maggior carico, essendo stato il suo primo parere come timido rifiutato, uscì dalle tende, e ordinato il suo esercito, attese l'assalto de'nimici. La battaglia fu aspra e lunga più per virtù del capitano dei Fiorentini, che perchè le forze fusser del pari; il quale discorrendo per tutto, ora con la lode, e ora col biasimo gli animosi e i vili parimente confortava al combattere. Ma compariti i nimici di dietro, e fatto empito contra gli stanchi della lunga fatica, non ebbero molta difficultà ad acquistar la vittoria, non potendo più Bernardone nè coi conforti delle parole, nè con le ferite ritener i suoi, che strabocchevolmente non si mettessero a fuggire. Di molti scrittori che questo fatto raccontano, non è alcuno che del numero dei morti, nè dei presi faccia menzione, se non degli uni e degli altri la quantità essere stata assai grande. Solo questo scrivono di particolare, il capitano stesso, e i due figliuoli del signor di Padova con alquanti capi più valorosi essere stati fatti prigioni. Questo è ben noto, la giornata essere succeduta a'26 di giugno, e sopra ciascun' altra per molti anni addietro avvenuta essere stata la più nobile e la più gloriosa, come quella che si portò dietro l'acquisto di Bologna, e la morte del signore di essa. Imperocchè accostatosi il conte Alberigo con tutto l'esercito il giorno seguente alle mura di Bologna, e per una porta datagli da un Lando d'Ambrogio beccaio, che l'avea in guardia, di cui il Bentivoglio molto si fidava, entrato nella città, ancora che dai provisionati e dalla persona stessa del Bentivoglio, il quale era corso al pericolo, trovasse qualche resistenza, abbattuti finalmente i difensori, e fra essi ucciso Giovanni Bentivoglio, di quella s'insignorì, avendo corso la città, e svaligiate e disarmate per tutto quelle poche reliquie, che dello esercito il dì innanzi rotto eran restate. Furon fra questa gente fatti prigioni Niccolò da Uzzano e Bardo Rittafe, l'uno insieme col capitano mandato a Pavia, l'altro senza potervi arrivare morto a Reggio di spasimo per una ferita tocca nella mano il dì che la città fu presa: la quale benchè in que'primi dì paresse che avesse a rimaner libera, imperocchè Giovanni Gozadini principal fuoruscito, e gran cagione

per i suoi intendimenti dell'acquisto di essa, così avea col duca pattuito, prestamente nondimeno mandatine i migliori cittadini sotto spezie d'ambascerìa a Pavia, fu dal duca ridotta in servitù, essendo il consiglio del Gozzadini stato giudicato imprudente, il quale da un principe desideroso d'imperio, qual era Giovan Galeazzo, e il quale per l'antico dominio de'suoi maggiori avuto di Bologna, pretendea ragione in quella città, avesse aspettato tanta modestia, che si fosse dato a credere, che egli a capo di tante spese fatte l'avesse a lasciar libera. Gli avvisi della rotta dello esercito, e poco di poi della perdita di Bologna come due colpi mortali l'un raddoppiato sopra l'altro grandemente stordirono la Repubblica e la nuova signoria entrata a calen di luglio con Niccolò Gianni gonfaloniere la seconda volta, vedendo gittata a terra la rocca, che difendea le mura della lor città. Quivi erano perduti i soldati, fatto prigione il capitano e i condottieri, venuti meno i danari, mancate le speranze di sollevar altro principe forestiere contra l'arme del Visconti, e in un medesimo tempo, come nelle miserie suole avvenire, che ciascuno ti piglia animo addosso, Ricciardo Cancellieri corse nella montagna di Pistoia, gli Ubaldini ripresero l'alpe e il podere, Astorre da Faenza fece alcuni patti co'Fiorentini, e poi non li attenne loro. In tante battiture della Repubblica quello che più affliggeva ciascuno, era, che trovandosi uno esercito vincitore a Bologna, il quale in pochi dì potea venire a Firenze, non dava tempo di far quelle provvisioni, che in tanto pericolo si ricercavano. Ma non essendo venuta questa gente, come si credeva in Toscana; imperocchè il duca incominciava a trattar di pace o di lega; che questo era il suo costume, fatto un nuovo acquisto, per mostrarsi moderato, e non tirarsi sopra l'odio e l'invidia di tutti i principi d'Italia, richieder la pace, e poi stabilite le cose, con nuove occasioni muover una nuova guerra; i Fiorentini rinfrancati alquanto del timore incominciarono a ripigliar animo. E in prima mandarono i loro ambasciadori a Venezia, ove il duca avea mandato i suoi, per trattar la pace o lega che egli volesse, benchè in queste cose facessero poco fondamento, sapendo quanto leggier cosa era al duca l'uscir d'ogni promessa e convenzione fatta, quando l'opportunità

di farlo gli fusse venuta. Pensando con grande ansietà in che modo potessero fortificarsi contra la sua potenza, e giudicandosi da se soli impotenti a resistergli, e esser costretto ad entrare in lega con alcun principe, tre stati se gli facevano innanzi. Il papa, il re Ladislao e la signoria di Vinegia. Della Repubblica veneziana si diffidavano; imperocchè ella voleva due cose molto dure; che i Fiorentini contribuissero alla spesa della guerra con maggior quantità di danari, e che in suo arbitrio fusse far la pace senza aspettarne il consentimento de' Fiorentini; le quali cose oltre esser loro dannose, imperocchè i Veneziani avrebbono co' danari d' altri atteso a pigliare i loro comodi, quando avessero veduto il tempo, parea ancora molto contra la dignità della loro Repubblica. Il re Ladislao era conosciuto per desideroso di gloria, potente per lo nuovo regno acquistato e caldo del vigor della gioventù; ma avendo a passare per lo stato de' Fiorentini per voler guerreggiare co' Milanesi, e essendo tenuto per uomo di poca fede dubitavano, che i primi a sentir i danni della guerra non fussero essi. Solo dunque nel papa veniva a rimanere qualche speranza; come colui l'animo del quale non era credibile che avesse a patire, che Perugia, Bologna, e Ascesi fosser tolte di mano alla Chiesa senza farne dimostrazione. Quivi dunque ogni loro studio e ogni loro pensiero drizzarono, e tra tanto perchè le correrìe cominciate si raffrenassero, furon mandati soldati alla montagna di Pistoia; i quali trovato Niccolò Guasconi vicario di essa dal Cancellieri assediato nel castello della Cornia, cacciandone i nimici, di quella molestia il liberarono. Un castello di quelli della Repubblica, che si era dato al Cancellieri, combatterono, e avutolo per forza, molti di que' terrazzani impiccarono, e undici di coloro, i quali a Firenze furon mandati, al medesimo supplicio fur condannati. Fu parimente dato ordine, che per tutti i luoghi, ove si erano fatte le medesime sollevazioni, fanti e cavalli si mandassero, perchè a maggior cose non procedessero. Intanto all' entrare di settembre prese il gonfalonerato Piero Baroncelli, al quale pochi giorni dopo per avvisi alquanto dubbi vennero novelle, come il duca fuggendo la peste, la quale in Pavia s'era scoperta, in un luogo dilettevole, che fu già di Bernabò Vi-

sconti posto sopra il fiume dell'Ambro detto Marignano, il 3° dì di settembre, s' era di questa vita partito: la qual cosa palesata poi esser vera, d' incredibil letizia la città riempiè, parendo a tutti d'un grande e manifesto pericolo di servitù esser usciti. Onde fu tra Fiorentini più volte recitato quel verso del salmo *Il laccio è rotto, e noi siam fatti liberi*. Dicono quasi tutti gli scrittori, che Giovanni Galeazzo dopo che si ridusse a Marignano attendea a far lavorare una ricca e bella corona per coronarsi re d' Italia; avendo letto nell' istorie un tal pensiero essere stato in Mastino della Scala avolo d' Antonio, il quale da lui era stato cacciato della signoria di Verona. Ma a lui non fu per questo molto più felice che ad Antonio si fusse stato, avendogli la morte vietato il poter corre il frutto di tante sue fatiche e dispendj in età fresca, e da potere ancora secondo il corso naturale vivere lungo tempo, non avendo finito il 55° anno della sua vita. Questo in capo di dodici anni, che ora con sospetta pace, ora con dubbia tregua, e ora con manifesta guerra avea la fiorentina Repubblica tormentato, fu il fine di Giovanni Galeazzo Visconti primo duca di Milano, principe potentissimo, e il quale per occupar l' imperio d' Italia niuno impedimento ebbe maggiore, che quello de' Fiorentini: onde e allora e poi fu con grande maraviglia notato, come a cotante forze potesse reggere un sol popolo senza porto di mare, senza disciplina di guerra, non aiutato d' asprezza di montagne, non da grandezza di fiumi, se non dalla sola industria degli uomini e dalla prontezza de' danari.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DICIASSETTESIMO.

Anni 1403-1409.

Per la morte del duca, grande fu la variazione degli animi, che si fece in Firenze; imperocchè dove essi temevano prima della propria libertà, ora non che questo gli facesse paura, ma a nuove cose aspiravano. Stimavano avere a sovvertire lo stato de'Visconti, e come già con l'aiuto delle loro forze confederatisi con Bernabò fecero ribellare alla Chiesa Bologna, Perugia e tante altre città e castella, che ella possedea in Romagna e nella Marca, così teneano per fermo, « essendosi a'19 d'ottobre da Antonio di Jacopo del Vigna « ambasciadore fiorentino conchiusa in Roma lega col pon- « tefice e sede apostolica a difesa comune per tre anni, ri- « serbando il primo luogo a entrarvi al re Ladislao con « quella quantità di gente convenevole e modi dovuti, e ad « altri signori in termine di tre mesi. Che il papa dovesse « tenere millecinquecento lance, e i Fiorentini duemila, in- « tendendo la lancia di tre uomini e tre cavalli », di avergli in breve di tutti i detti luoghi da loro per fraude acquistati a spogliare [1]. Vedeano i figliuoli del duca per la loro fanciullezza (imperocchè Giovanni Maria suo primogenito allora finiva i quindici anni) atti ad esser battuti; lo stato, il quale uno reggeva, per essere in tre diviso, s'era grandemente

[1] *Così teneano per fermo, che congiuntisi ora con la sede apostolica, in breve di tutti i luoghi da loro per fraude acquistati, averli a spogliare.* Così il testo originale.

debilitato, all' uno de' quali detto Gabbriellomaria, benchè di maggior età, ma naturale era tocco Pisa, il che a'Fiorentini per aver un nimico vicino debole non dispiaceva. Speravano tra la madre dei giovanetti principi e color che reggevano molte differenze avere a nascere, e forse non minori tra i capitani e i condottieri, il numero de'quali quanto era maggiore, tanto più appariva pericoloso; onde in breve spazio di tempo tutto quello Stato avesse andarne sozzopra. A sperar queste cose erano ancora i Fiorentini indotti dall'uso di quelli tempi, ne'quali come gli acquisti delle signorie per la gagliardezza delle parti, e per la debolezza de'principi erano facili, così facilissime erano le perdite, di che infiniti esempi aveano veduto a'giorni loro. Per la qual cosa privi d'ogni timore, e fatto intendere a' loro ambasciadori a Venezia, che senza udir cosa alcuna di pace o di tregua, a casa se ne tornassero, con ogni suprema diligenza si volsero a' pensieri della guerra, e in un medesimo tempo fecero che le genti del papa con aiuto delle loro si volgessero a Perugia. Ed essi a vendicarsi di coloro, da'quali ne'lor travagli molte ingiurie aveano ricevute, si diedero. Il primo, contra il quale i Fiorentini l'arme loro voltarono, fu il conte Antonio del Palagio de' conti Guidi. Costui benchè avendo altre volte offeso la Repubblica gli fusse perdonato, avea finalmente mosso il conte Riccardo nipote del conte Guido da Bagno, che con dugento cavalli di gente d'arme e trecento fanti datigli dal commessario, che il duca teneva in Bologna, venisse a predare molto bestiame de'Fiorentini, che si trovava su le terre del conte Piero da Porciano; per la qual cosa i dieci di balia dettero secento uomini a cavallo di buona gente e mille fanti al conte Piero; il quale passando segretamente in Casentino sulle terre del conte Antonio, l'ingiurie sue e quelle della Repubblica vendicasse; l'impresa fu molto facile, imperocchè il conte Antonio questo non si aspettando, rinchiuso con poca gente dentro il castel suo di Palagio, fu per minacce dei medesimi suoi fedeli costretto a convenirsi co'Fiorentini, cedendo loro la terra, che per antica successione de' suoi maggiori possedea, pure che egli con la sua famiglia e beni mobili che in detto castello si trovavano, ne fusse lasciato andar libero

ovunque egli volesse, il che pienamente gli fu osservato. « E
« essendosi sottoposto alla Repubblica il comune di Mon-
« temezzano con alcune ville, furono tutte ridotte da' dieci
« in un comune, il quale vollero che si chiamasse il comune
« del palagio fiorentino, dandogli per arme un leone ram-
« pante con una bandiera bianca entrovi un giglio rosso, la
« quale fosse tenuta con la branca dal leone; e per levar le
« occasioni delli scandoli, proibirono che il conte Antonio
« nè alcuno de' conti di Modigliana, o degli Ubertini vi po-
« tessero in maniera nessuna aver giuridizione ». A Perugia
fu dal papa mandato Giannello suo fratello marchese della
Marca con mille lance e con assai gente a piede; i Fioren-
tini sotto Cecco da Sanseverino lor capitano vi mandarono
cinquecento lance e mille fanti, co' quali congiuntisi i fuo-
rusciti di Perugia fecero uno esercito non punto da disprez-
zare. Con queste genti si pose l' assedio alla città da due
parti, e mentre con le forze e con le lusinghe gli animi di
quelli di dentro s' andavan tentando, quattordici buone ca-
stella de' Perugini pervennero in potere della lega, l'altre
davan la vettovaglia abbondantemente. Talchè i Perugini da
questo commossi, mandarono ambasciadori a Giannello per
sapere quello che egli da loro volesse. Il marchese rispose
loro, che egli volea la città per la Chiesa, di cui ella era
suddita, e che in Perugia fussero rimessi i fuorusciti, accioc-
chè insieme in pace vivessono, il che dal papa era somma-
mente desiderato. I Perugini si accordavano di rendere la
città al papa, ma dei fuorusciti non voleano sentire parola
alcuna, ricordandosi di quello, che era altre volte a loro
avvenuto per averli restituiti, e il papa istesso potersene ri-
cordare non meno di loro; nelle quali pratiche si pose ar-
tatamente tempo in mezzo da'Perugini. « Intanto in Firenze
« dov' era venuto capitano di balìa il conte Liverotto de'Fer-
« retti da Castelfranco d' Ancona, furono promesse e date
« esenzioni reali e personali per termine di dieci anni a quelli
« che fossero venuti a lavorar terre nel dominio fiorentino,
« dove per le continue guerre i lavoratori erano assai dimi-
« nuiti; rimedio praticato tanto più spesso, quanto che senza
« questa povera gente non si può vivere. Il primo di no-

« vembre entrò ultimo gonfaloniere di giustizia di quell'anno
« Tommaso Marchi dottore, e podestà il conte Batista di
« Planciano da Spoleti. E avendo i Mannelli detti Pontigiani
« avuto ricorso in senato per esser riabilitati alli ufici,
« de' quali erano stati privi il 1397, ne furono graziati ». Ma
essendo ite le novelle a Milano del pericolo, in che Perugia si trovava, fu con gran diligenza spedito Otto Bonterzo, che con milletrecento cavalli e quattrocento fanti venisse a soccorrerla. Il marchese alla dappocaggine di non avere stretto Perugia quando aveva il tempo, aggiunse il peccato della viltà, imperocchè senza aspettare di vedere in viso Otto Bonterzo, senza sapere che numero di genti con se menasse, non volendo ascoltar l'instanza fattagli da'Fiorentini e da fuorusciti; i quali gli dicevano essi a' nimici di gente e d' ogni altra cosa esser superiori; si partì con tutte le sue genti da campo, e andossene a Todi, abbandonando tutte le castella, che a lui particolarmente s'erano rendute; la qual cosa benchè avesse aperto la via al Bonterzo d'entrare in Perugia e vietato per allora di far progressi maggiori, i Fiorentini nondimeno insieme co'fuorusciti le castella che a loro s'erano date gagliardamente difesero, e senza perderne pur uno infino al nuovo tempo con molta lor lode mantennero. « Intanto la signoria avendo riguardo che molti
« sudditi dell' Alpi di Firenzuola per i continui danni fatti loro
« da' soldati se n'erano partiti, volendo dar occasione di ri-
« tornarvi, non volle che per certo tempo fosser molestati
« per i debiti che avessero ne' comuni, con dar loro altre
« esenzioni, come furono date agli abitanti di Firenzuola. »
In questo medesimo tempo le genti, che per lo nuovo duca erano a Siena e a Pisa (perciocchè Gabbriello Maria non era ancor mosso a venirne a pigliare il possesso), incominciarono a far di molte correrie e prede ne'terreni de' Fiorentini: onde essendo la guerra accesa di nuovo in Toscana, i Fiorentini, essendo nel principio dell'anno 1403 entrato gonfaloniere di giustizia Bartolommeo Valori uno de'grandi cittadini di que'tempi, ordinarono alle genti che teneano tra Colle, Staggia e Poggibonzi, che il medesimo facessero nel contado di Siena; e a quelle che aveano a Sanminiato che non perdonassero a ingiuria alcuna nel terreno de'Pisani;

così con scambievoli danni e rovine incominciarono fieramente a danneggiarsi i Fiorentini dall'una parte, e i Perugini, i Pisani, e i Sanesi sudditi del Visconti dall'altra. Onde i Fiorentini venuto il tempo che i dieci di balìa fornivano il loro ufficio, crearono i successori; Filippo Corsini, Luigi Guicciardini, Filippo Magalotti cavaliere, Niccolò del Bellaccio, Romolo di Giovanni Lippi, Noferi Strozzi, Francesco Ardinghelli, Benedetto del Toso, Nofri del Palagio e Cipolla degli Agli de' grandi; ma de' quali morto poco di poi in sul pigliar dell'ufficio il Guicciardini, gli fu nel medesimo luogo sostistuito Niccolò suo figliuolo. Costoro per discostar la guerra di Toscana, veggendo a Perugia venuto Otto Bonterzo, e a Siena aspettandosi con seicento lance Pandolfo Malatesta, tennero pratiche col papa, che in un medesimo tempo non lasciando per ogni via di tentare Perugia, si movesse guerra a Bologna. « E a questo effetto fu mandato a « Carlo Malatesta signor di Rimini Domenico Giugni, perchè « rallegrandosi con seco, che insieme co' fratelli intervenissero nella lega come vicari di santa Chiesa, e che es- « sendo la sua condotta per suo maggiore onore sotto « nome del papa, ancora che in effetto fosse del co- « mune di Firenze, pagando le cinquecento lance per sei « mesi con le quali era condotto, lo sollecitasse a mettere « le genti insieme per andare alla ricuperazione di quella « città. » La quale impresa mostravano molto facile: sì perche Giovanni Gozzadini dell'inganno fattogli dal duca non si trovava ben contento, e sì perchè aveano promessa, che il conte Alberigo da Barbiano gran contestabile del regno di Sicilia, verrebbe a'servigi della Repubblica. Per questo fu dal papa deputato all'impresa di Bologna Baldassarre Coscia nobile napoletano, da lui l'anno innanzi creato cardinale di S. Eustachio, e datogli la legazione di Bologna. Costui per esser nato da Giovanni signor di Procidia, il padre del quale detto Marino fu capitano di mare per lo re Carlo II, e tutti i fratelli di lui seguivano il mestier della guerra, era per i domestici esempi uomo coraggioso e di grande animo, e amava e parimente era amato da'Fiorentini. « I quali ancora che involti nelle guerre non lasciavano di « far opere di pietà e di religione. Fu però in questo tem-

« po ricevuto sotto la protezione del comune il monaste-
« ro delle monache di S. Verdiana e di S. Giovangualber-
« to fabbricato di nuovo in Firenze nella via delle fornaci
« delle facultà di Niccolò di Manetto notaio fiorentino, con-
« forme al suo testamento del 1391, essendo morto un suo
« figliuoletto postumo, e non restando persona di quella casa
« per linea mascolina. In Romagna rispetto alla guerra fu-
« rono sgravati molti di quei comuni, meritando così la lor
« fedeltà ». Ubaldo Ubertini gonfaloniere la seconda volta,
e i nuovi signori entrati a calen di marzo grandemente si
rallegrarono dell' elezione fatta del cardinal Coscia, massi-
mamente che venuto egli all'uscita di quel mese a Rimini
per esser più presso al bisogno, e per comunicar i consi-
gli della guerra con Carlo Malatesta, non mica a guisa di
prete, ma come buono guerriero, con ogni diligenza si die-
de a far le provisioni necessarie; non perdendo i Fiorenti-
ni tra questo mezzo, tempo a far quelle cose che dal loro
canto s'aspettavano, « perciocchè essendo stati in Firenze An-
« tonio da Montecatino, e Giovanni degli Strozzi mandati dal
« marchese di Ferrara, il quale dovea aver nome di capi-
« tano della lega, e detto in senato che il marchese insie-
« me col conte Alberigo e signori di Ravenna avendo ven-
« ticinquemila scudi dava l'animo di levar Bologna delle
« mani del duca; i signori che non desideravano cosa da-
« vantaggio, mandarono a Ferrara Vieri Guadagni promet-
« tendo il danaro quando volessero far così buon' opera, e
« in effetto lo pagarono. Domenico Giugni condusse intanto
« al soldo della Repubblica il conte Alberigo con seicento
« lance e trecento fanti. Ma mentre i Fiorentini fanno ogni
« opera, e non rispiarmano a spesa per troncar la strada a
« Milano d' offenderli, Pandolfo Malatesta fratello di Carlo
« arrivato a Siena a' 2 di aprile con genti del duca avea
« cavalcato e fatto molti danni a'confini della Repubblica;
« dalla quale avendosi l'occhio per tutto, e volendo pur ri-
« mediare alle scorrerie e danni ch'erano fatti in quel di
« Pistoja, fu condotto al soldo Ruberto di Marco de' conti
« di Collegalli, al quale fu poi dato titolo di commessario
« con autorità amplissima ne' territori di Pistoja, di Prato,
« di Montemurlo, e di Carmignano. E perchè per i peccati

« sogliono ordinariamente arrivare i travagli, i padri fecero « nuovi e rigorosissimi ordini contro all'infame vizio della « soddomia ». Il primo di maggio entrato gonfaloniere di giustizia Niccolò Peruzzi [1], « trovandosi fin del primo d'aprile « nella città capitano del popolo il cavaliere Riccardo degli « Alidosi dalla Massa », i Fiorentini che sapevano quanto Castrocaro da loro altra volta compero, era atto a travagliar la Romagna, e a difender le terre, che essi in quelle contrade teneano, ancor che malvagiamente il castellano, il qual era genovese, avesse negato di darneli il possesso come era obbligato, e perciò molte genti v'avesser tenuto intorno, e fattevi spese grandissime, fecer pensiero per averlo dal castellano, di pagarne di nuovo altri ventimila fiorini d'oro. « A'7 di maggio fu sentito dalla signoria il dot- « tore Giovanni Velasquo auditore e ambasciadore del re « di Castiglia, dal quale era stato mandato per significare « a'Fiorentini che non ostante la morte del duca di Milano « parente e caro amico di sua maestà, ella intendeva di fa- « vorire e aiutare la duchessa vedova sua moglie, e il duca, « e il conte suoi figliuoli a conservarsi lo stato; e pertanto « pregava la comunità di Firenze e i suoi cittadini, che per « suo rispetto non solo volessero lasciar di far lor guerra, « ma d'esser loro amici, e di favorir le cose loro; il che

[1] *Perciocchè essi presero al lor soldo il marchese di Ferrara, il signor di Ravenna, e il conte Alberigo con seicento lance, a' quali di presente numerarono venticinque mila fiorini d'oro, e col conte Alberigo particolarmente pattuirono, che a capo di due mesi, il che s'intendea essere a calen di luglio, fusse lor capitano generale con cinquecento lance di soldo; sì come il marchese di Ferrara doveva aver nome di capitano generale dela lega; per la qual cosa era di nuovo stato investito dal papa della città di Ferrara e rimessogli ogni debito che per cagion de'passati censi avesse con la Chiesa. E perchè i Fiorentini sapevano quanto Castrocaro da loro altra volta compero era atto a travagliar la Romagna, e a difender le terre, che essi in quelle contrade teneano, ancor che malvagiamente il castellano il qual era genovese avesse negato di darnegli il possesso come era obbligato, e perciò molte genti v'avesser tenuto intorno e fattevi spese grandissime fecer pensiero per averlo dal castellano, di pagarne di nuovo altri venti mila fiorini d'oro. In queste preparazioni entrato gonfaloniere Niccolò Peruzzi, ec.*

« facendo, sua maestà ne sentirebbe loro molto grado; ma
« che quando non ne la volessero compiacere, non solo
« ne averebbe sentito disgusto, ma si dichiarava, che i
« Fiorentini per il suo real dominio non vi sarebbero ben
« veduti nè accarezzati come erano stati fin allora, anzi vi
« sarebbero arrestati, ritenuti, e mal trattati. Premendo ai
« Fiorentini la conclusione di tale ambasciata per aver in
« Castiglia mercanti e mercanzie, risposero al re, e con la
« voce dell'ambasciadore, e con lettere, che sua maestà
« dovea sapere, che il duca di Milano morto, e ora la sua
« moglie e figliuoli erano tanto più potenti della Repubblica
« fiorentina, che non vi potendo cadere comparazione,
« non era punto verisimile, che da'Fiorentini si fosse dato
« principio alla guerra; la quale essendo nimica e distrug-
« gitrice de'popoli che vivono d'arti e di mercanzie come
« facevano essi, che aveano desiderato e desideravano la
« pace, purchè fosse sicura e onorevole; ma che avendo il
« duca morto fatto loro la guerra due volte pubblicamente,
« senza le insidie e l'ingiurie, e'modi proditorj che ogni
« giorno avea usato a'confini del dominio fiorentino, due
« volte s'era fatto pace con lui, non parlando delle colle-
« gazioni, e che questa era la terza volta che l'avea violato
« con muover guerra alla Repubblica, la quale la sosteneva
« per propria difesa. Ma come potevano i Fiorentini, dice-
« vano i signori, dar la pace alla posterità del duca confor-
« me la domandava l'ambasciadore di sua maestà, se la du-
« chessa e'l duca son quelli, che continuando la guerra, o-
« stinatamente difendono, e non vogliono rendere quel ch'è
« cagione della guerra? Desiderarsi da'Fiorentini la pace,
« ma essendo in lega col papa che vuol ricuperare alla
« Chiesa le città e luoghi occupatigli dal duca morto, non
« potersi prometter da loro cosa alcuna a sua maestà senza
« mancamento di fede, e d'osservanza delle cose promesse,
« e perciò fosse contenta di mandare ambasciadori al pon-
« tefice, che essi non mancherebbero d'aiutare e favorire il
« suo desiderio. E che intanto pregavano sua maestà, che
« non si facendo da essi la guerra per offendere, ma per
« difendersi, volesse continuare a trattargli come figliuoli, e
« a far trattar bene i lor mercanti e mercanzie. » Spedito

in questa maniera l'ambasciadore castigliano, fu inteso con alquanta di molestia la perdita che avea fatta di Montegranelli il conte Antonio, il quale essendo con le genti de'Fiorentini allo assedio di Civitella terra d'Andreino Ubertini, e lasciato la fortezza di Montegranelli in guardia di un suo confidato, colui sceleratamente tradendolo per danari, la consegnò in potere del conte Riccardo da Bagno, « perchè fu « ordinato al capitano di Portico e di Galeata che, intenden- « dosi col conte Antonio, andassero a'danni de'conti di Ba- « gno, e degli Ubertini. Per assicurarsi il passo delle mer- « canzie per mare e per terra dalla banda di Piombino, fu « da Filippo Magalotti uno de'dieci ricevuto per raccoman- « dato della Repubblica Gherardo Lionardo signore di quella « terra per termine di sei anni, con dargli trecento fiorini « d'oro il mese di provvisione, e mentre facesse guerra a « volontà de'Fiorentini cinquanta lance e cencinquanta fanti « pagati, dovendo esser suoi tutti i luoghi che pigliasse del « Pisano. Alli Alidosi fu da'dieci restituito il castello di Sas- « siglione contado d'Imola, preso l'anno passato dalle genti « della Repubblica quando quelle di Milano occuparono « Bologna, per la qual città allora il castello si teneva, es- « sendosi gli Alidosi obbligati di tenerlo a devozione dei « Fiorentini e di dare il palio come raccomandati. Furono « ancora poi ricevuti per raccomandati Lambertino da Gag- « gio co'suoi castelli di Gaggio e di Fontana d'Ulico, Bal- » dassarre de'Morandi co'suoi castelli di Corvaria e di Sa- « xadello, e Gino de'Baffadi col suo castello di Baffadi tutti « del contado d'Imola. » Nel resto le cose procedevano felicemente, perciocchè a'Sanesi e a Pisani si facevano più danni, che da essi non si ricevevano, e in Lombardia e in Romagna la lega era senza dubbio superiore, dove il papa aveva allora mandato Paolo Orsino suo soldato con milledugento cavalli di buona gente e secento fanti, col quale congiuntosi il legato, Carlo Malatesta, e il conte Alberigo, tutti insieme cavalcarono insino a Parma menandone grandi prede d'uomini e di bestiami, non senza intelligenza della famiglia de'Rossi; e tornati nel Bolognese s'accamparono a otto miglia presso della città, facendo ogni dì continue correrie infino alle porte di Bologna, nè furon molto lontani a pren-

der la città in questo modo. Il cardinale per pratiche avute con alcuni di quelli di dentro, i quali del governo del duca non eran contenti, ebbe promessa d'essergli nelle mura della città fatto cotanto di buca, che per quella in essa comodamente si potesse entrare, e a ciò fu assegnato il tempo d'una notte, e mostro il luogo. Il tempo venne; i fanti mandati al luogo trovarono la buca fatta, e cominciando ad entrare furonvi prima dugento uomini entrati, che quelli di dentro cosa alcuna ne sentissero. Ma scoperto i nimici essere nella città, l'impeto fu fatto grande contra costoro; onde non senza danno e morte di alcuni di essi, per lo luogo onde erano venuti si tornarono indietro. In questo terrore parve a Facino Cane, che guardava per lo duca Bologna, di mandar fuora milledugento cavalli, se per avventura in quello scompiglio potesse venirgli fatto di mettere in disordine il campo; ma oppostosi loro Carlo Malatesta con danno de'più pronti e arditi li fece ritirar in rotta dentro le mura. Cotali sforzi de'Fiorentini e del papa quantunque grandi sarebbono per avventura stati di poco giovamento in quanto alla somma dell'impresa contra la potenza de'Visconti, se l'aiuto notabile, col quale si fecero le cose, che poscia seguirono, non fusse venuto dalle discordie de'nimici; imperocchè non altrimente che l'antiche istorie narrano esser succeduto dopo la morte del magno Alessandro del suo grande imperio diviso e lacero tra tanti suoi capitani, così se le cose mediocri con le ingenti han qualche paragone, infinite ribellioni succedettero nello stato del giovane duca, parte per procaccio de'capi della fazion guelfa e ghibellina, parte per opera de'capitani e allievi del padre; le quali incominciate in tempo che in Firenze sedeva gonfaloniere di giustizia Tommaso Ardinghelli, « e podestà Apollonio de'Buoncompagni da Visso « conte di Macereto » la sua potenza grandemente diminuirono, e al papa per mezzo della lega, e di cotali disordini ampia occasione di ricuperare tutto quel che la Chiesa avea perduto prestarono. Questi mali ebbero origine da alcune contese nate tra Antonio Visconti e Francesco Barbavara da
[illegible] due del consiglio del vecchio e del nuovo prin-
[illegible] chè mentre il Visconti l'immoderata grandezza
[illegible], per cui tutte le cose si governavano, non può

patire, prende l'arme, con molti nobili milanesi si congiugne, e che il Barbavara sia morto con ogni studio procura. La duchessa, ricoverato il Barbavara in castello, a'congiurati per udir la cagion del romore manda Giovannolo Casate capo della fazion guelfa, il quale da uno de'congiurati è ucciso. Quindi levatosi il romore per la città, a fatica dalla duchessa, fattasi per esser perduta d'un lato metter in carretta, e dal giovanetto principe essendo montato a cavallo, s'acqueta [1]. Il giorno seguente e il terzo i medesimi rumori succedono, essendo arrivato a Milano Antonio Porro, non meno del Visconti nimico al Barbavara; per esser già per sua autorità stato rimosso dal consiglio del vecchio duca. Alle grida e volontà de'congiurati tutta la plebe concorre; talchè il Barbavara col fratello a fuggirsi di Milano è costretto. Quindi molte uccisioni nella città, nei partigiani, e amici del Barbavara seguirono; le novelle de'quali tumulti sentite per lo stato, giudicando da ciò quanto l'autorità del nuovo principe, della madre, e di tutto il loro consiglio fusse leggiera. ciascuno, il quale era di qualche riputazione nella sua patria, a speranza di cose nuove si sollevò. La famiglia dei Rossi, sotto il cui dominio fu già la città di Parma, di voler quella città per se, faceva sembiante; Ugo Cavalcabò tenuto dieci anni dal morto duca prigione, e poi dalla duchessa per seimila fiorini d'oro liberato, e al consiglio del duca giovane ammesso, ricordevole così della vecchia ingiuria, come del fresco beneficio non liberalmente, ma per mezzo de'suoi danari riscosso, avea presso che ribellata Cremona. In Brescia essendo rientrata la parte guelfa e fatto ritirar nella cittadella i ministri del duca, ogni cosa fu di ladroneccci, di stupri, e di sangue ripieno; e quello che io non so se altrove si legga esser mai succeduto, su' macelli de' beccai fu per l'odio delle fazioni l'umana carne venduta. Uno della famiglia de' Sacchi occupò Bellinzona. Franchino Rusconi dopo molte crudeltà usatevi, sotto il titolo di conservar la sua fazione, e di far il servigio del principe s'insi-

[1] Questo periodo è un po'oscuro. *Vuol dire, che la città a fatica si acqueta dalla duchessa fattasi per essere perduta da un lato, mettere in carretta, e dal giovanetto principe, essendo montato a cavallo, ec.*

gnorì di Como. I Suardi si sollevarono in Bergamo. Gli Scotti, i Landi, i Fontanesi, e i Fulgosi in Piacenza. I Vestarini in Lodi. Nè castello o città fu in Lombardia, che come contaminato d'un morbo, a simili uccisioni e incendi avidamente non corresse; la qual discordia nella città onde era partita tornando, gli odi che erano fra alcuni particulari li fece diventar pubblici, essendo tutta per la morte del Casale tra guelfa e ghibellina divisa; perchè ogni giorno nuovi mali e uccisioni seguivano. Questo male per tutte le sue membra dilatandosi, fu sospetto che in Pavia non penetrasse; onde Filippomaria, il quale era il secondo figliuolo del duca, e per sua disposizione conte di Pavia era stato lasciato, non avendo ancora undici anni, da'suoi governatori di segreto uscendosi di Milano, a Pavia ne fu portato. Il legato e gli altri capitani della lega queste cose sentendo, ed essendo da' Rossi e da'Fogliani, i quali tenevano molte castella in quel di Parma, sollecitati a passare nel Parmigiano, non stettero a perder tempo, ma con duemila dugento lance, e mille fanti eletti verso quelle parti s'inviarono; ove sopraggiunti dagli ambasciadori d'Ugo Cavalcabò, il quale avea già occupato Cremona, e confortati a passare il Po, e andarne alla città stessa di Milano, ove ogni cosa era piena di confusione, vigorosamente a questa impresa s'apparecchiavano, facendo provisione di barche, e d'altri legni per passare il fiume, con tanta letizia de'Fiorentini, che a pena poteano indursi a credere queste cose esser vere. Di tanti e così grandi mali, non sapendo la duchessa nè il suo consiglio, benchè per i soprastanti pericoli di gran numero dei cittadini milanesi accresciuto, a qual prima porger rimedio, parve a tutti esser necessario partito di riconciliarsi innanzi a tutte le cose col papa, le genti del quale aveano oltre i presenti progressi ricuperato già Ascesi. E dato di questa cosa commessione a Francesco Gonzaga signor di Mantova, il quale era cognato di Carlo Malatesta capitano di santa Chiesa, con tanta segretezza trattarono lor due e il cardinale solamente la pace, contentandosi la duchessa di rilasciar Bologna e il suo contado in potere del papa, e di rimuover le sue genti di Perugia, e de'fatti suoi non impacciarsi, che nè al conte Alberigo capitano de'Fiorentini, nè a Vanni Ca-

stellani ambasciadore per la Repubblica nello esercito, nè al marchese stesso di Ferrara capitano generale della lega pervenne di ciò alcuna notizia, se non quando essi furon chiamati per intervenire nella rogazione de'patti e concordia fatta tra loro. Questa cosa parendo piena di grande indignità per la Repubblica fiorentina, il capitano in sul principio e il castellano ricusarono d'esser presenti in cosa di cui non erano stati fatti partecipi prima; ma avendo il conte Alberigo per i suoi particolari fatti interesse nelle cose di Bologna, mostrando d'essere a ciò forzato dalla grande instanza fattanegli dal legato, e dalla sua autorità, non stette saldo nella prima deliberazione; onde egli intervenne ad udire i patti della pace; tra'quali questo fu principale, che fin che il papa alla detta pace ratificasse, la cittadella di Bologna dovesse guardarsi con egual numero di genti da persone confidenti alle parti, che dal lato del duca dovea essere il signore di Mantova e da quello del papa Carlo Malatesta, e il marchese di Ferrara; i quali non ratificando il pontefice fra il termine di due mesi, dovessero rendere la cittadella al duca di Milano. Ma i Bolognesi sentendo quello che era seguito nel campo dell'accordo fatto tra il papa e la duchessa, e sdegnati non meno di quello che avea fatto Giovanni Galeazzo Visconti contra di loro; il quale sotto pretesto di voler rimettere i fuorusciti in Bologna, e contra la fede data al Gozzerini occupò la città per sè; che di veder al presente farsi contratti de'casi loro senza participazione pure d'un cittadino di Bologna, deliberarono far in modo, che il papa riconoscesse il dominio della città da loro stessi, e non dai ministri del duca, il che si crede avesser prima conferito col cardinale. Venuto il secondo dì di settembre, risedendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Ridolfo Ciai, e trovandosi il cardinale con tutte le genti della lega intorno Bologna, il popolo prese l'armi, e corso verso le porti della città, di quelle s'insignorì; indi venuto alla piazza, la quale era asserragliata, e guardata dalle genti ducali, con quelle si pose a combattere. Facino corse alla piazza con le sue genti sentito il romore già sollevato, e combattendosi insieme da mezza terza infino alle ventidue ore, essendo tra dell'una parte e dell'altra morti più di dugento uomini, fu fi-

nalmente cacciato, e costretto a ritirarsi tra la cittadella e'l borgo a S. Felice, e perchè la notte non fusse assaltato dal popolo gli convenne far metter fuoco in più parti del borgo. Il dì seguente essendo l'esercito della lega per entrar dentro, tra'Bolognesi e Facino fu fatta concordia, che egli lasciando Bologna libera in man de'Bolognesi, s'uscisse con le sue genti senza alcuno impedimento dalla città. Onde il legato dal popolo e non dal vicario del duca ricevette la signoria di Bologna. Queste cose scritte a Firenze dal castellano, il qual solo non volle acconsentire a quel che era seguito, è difficile a esprimere qual dolore e la signoria di nuovo entrata, e tutta la città insieme ne prendesse, accusando ora la malvagità del legato, in cui, essendo loro tanto amico non aveano trovato fede, ora dannando e bestemmiando la dappocaggine del marchese di Ferrara, che essendo egli capitan generale della lega con tanto suo poco onore avesse acconsentito ad una cosa fatta senza sua saputa. Dolevansi del capitano loro, maledicevano il papa, e appellandosi scherniti e traditi non si poteano in conto alcuno dar pace di così fatto accordo in loro pregiudizio seguito, essendo nel quattordicesimo capitolo della lega, che non si potesse far pace o accordo da alcuno de' collegati senza il consenso di tutti gli altri; perchè oltre alle lettere sopra ciò scritte al legato, mandarono di più due oratori a rammaricarsi, e per tentare se l'accordo potea guastarsi, Filippo Magalotti uno de'dieci di balìa, e Giovanni de'Medici, il quale si trovava allora essere uno de'gonfalonieri di compagnie. A costoro, come quelli che con vere ragioni mostravano il torto ricevuto, non altro rispose il cardinale, se non esser cosa vera che quello che avea fatto, di ragione senza il consentimento de'Fiorentini, co' quali era in lega, non dovea fare, ma il beneficio grande che ne traea la sede apostolica di liberar Bologna membro così principale dello stato della Chiesa della tirannia de'Visconti senza sangue e senza ruina averlo a ciò indotto. E nondimeno delle cose di Toscana tra i patti fatti col Gonzaga esservi questo capitolo particolare, che de' fatti de' Fiorentini dall' un canto, e della duchessa e duca di Milano dall' altro si facesse per amendue le parti compromesso nel papa, alla cui delibera-

zione dovesse starsi senza far altra replica. Ma in qualunque modo della pace fatta, nel papa esser rimesso l'arbitrio del ratificare e non ratificare. Perciò dovessero di queste cose trattare col pontefice a Roma, della cui volontà egli non era per discostarsi giammai. « Mandarono i Fiorentini Maso de-« gli Albizi, Tommaso Sacchetti cavalieri, e Iacopo Salviati, « perchè con Marcello Strozzi che era ambasciadore in Ro-« ma pregassero il papa a non voler ratificare la pace, ma « ben osservare la lega », adducendo fra l'altre cose, come essi alle genti solo che aveano tenuto in Bologna aveano in poco spazio di tempo mandato cencinquantamila fiorini d'oro; le quali spese oltre il benefizio che desideravano di santa Chiesa, aver fatto per veder libera Toscana; la quale nondimeno nella sua prima servitù si rimaneva, essendo Pisa e Siena ancora in potere del duca. A queste doglienze benchè il papa con umane e cortesi parole rispondesse, ora dando intenzione di non ratificare, ora promettendo che egli non poserebbe mai fin che Toscana non fusse liberata dall'armi del duca, non sodisfece però a' Fiorentini in cosa alcuna. « Anzi volendo giustificare la resoluzione presa dal legato « di far la pace senza lor saputa, avea detto alli ambascia-« dori, che i Fiorentini avrebbero voluto che Bologna fosse « restata libera, e non ridotta sotto la Chiesa; il che fu con-« fermato in senato nel ritorno del Medici a Firenze; aven-« do il legato avuto questa opinione, della quale i signori « ne fecero seco doglienze con lettere, come di cosa senza « fondamento, e contro al fatto stesso, essendosi collegati « con la Chiesa. » Ma si quietarono alquanto quando videro Perugia tornata in poter della Chiesa; imperocchè i Perugini veduto quello che aveano fatto i Bolognesi, e senza l'aiuto del duca di Milano non si conoscendo atti a poter resistere alle genti del papa, le quali con la persona del marchese suo fratello erano in Ascesi, e continuamente correano il paese, si convennero ancora essi sotto alcuni patti di ritornare sotto il giogo della Chiesa. Essendo dunque l'esercito della lega per questo conto dissoluto; imperocchè il conte Alberigo se n'era ito in Romagna, il marchese era tornato a Ferrara, e Carlo Malatesta a Rimino; mentre i Fiorentini non si risolvono o d'approvar la pace fatta, e accettar per

i casi loro il compromesso del papa, o di seguitar la guerra, intesero, come Carlo Malatesta prima che si partisse di Bologna, sdegnato che i Fiorentini non avessero acconsentito alle cose trattate da lui, avea detto che i Fiorentini erano una colombaia di villani, che voleano disfare tutti i gentiluomini d'Italia; volendo dinotare, che non ostante essere stati cagione, che al duca si togliesse Bologna e Perugia, avean la mira di voler Pisa per essi; e che egli avea soggiunto, che in quanto a se non soffrirebbe mai che questo avvenisse, non gli parendo ragionevole che i Ghibellini fusser venduti a' Guelfi. Queste parole congiunte co'fatti, perciocchè i Fiorentini si teneano ingannati dal Malatesta, come avuto in sospetto di non aver voluto veder affatto spenti i Visconti, mossero la Repubblica a seguitar la guerra col duca, per mostrare che senza l'appoggio della Chiesa eran potenti per travagliarlo. Deliberarono di mandar quattrocento lance di quelle che erano state sotto il conte Albergo a Cremona in aiuto del Cavalcabò, che la signoreggiava, le quali accompagnate con alcune genti del marchese di Ferrara e del signor di Padova, quando giunsero a Cremona si trovarono essere duemila cavalli e milleseicento fanti: i quali grandi correrie e di molti danni fecero per quel verno nel Milanese. Le cose di Toscana dopo la pace fatta tra la Chiesa e il duca procedevano in questo modo. » Ric-
« cardo de' Cancellieri di Pistoja veduto dar la volta alla
« ruota delle prosperità di Milano, la quale era stata cagione
« che si fosse voltato contro a' Fiorentini, e potendo cre-
« dere che questi un dì gli avrebbero fatto pagare il fio
« della sua temerità si ridusse a restituir loro i castelli della
« Sambuca, di Calamecca, e di Peteglio con ogn' altro luogo
« che avesse occupato della Repubblica; la quale perdonan-
« dogli ogni errore lo fece libero da ogni bando con tutti
« i suoi, con far liberar quelli che erano ritenuti in Firenze
« fin dal 1401 nelle Stinche. E per quiete della città di Pi-
« stoja vi furono mandati otto cittadini fiorentini con auto-
« rità di far fare paci, e ogn' altra cosa per affetto di quella
« città. Nel podere contra gli Ubaldini, dove si trovava com-
« messario Bartolommeo degli Agli, fu spedito Pandolfo Fi-
« bindacci, perchè vedessero di aver Susinana e Lozzole,

« con fargli combattere e battere ancora con bombarde. I
« travagli delle cose di fuori avean dato animo all'ingordi-
« gia del podestà, capitani, vicarj e altri uficiali della Re-
« pubblica di far mille estorsioni nell'amministrare la giu-
« stizia; e perchè d'ordinario quando si lascia il freno alla
« licenza, la conscienza come cosa che non si vede e non si
« sente da chi ha lo stomaco guasto, non basta a ritenerlo,
« i padri furono costretti a darci ordini e metterci pene molto
« rigorose. »

Per novembre e dicembre prese il gonfalonerato di giustizia Bartolo de' Ridolfi di borgo la seconda volta, « essendo stato confermato nell' uficio di capitano del popolo « l'Alidosi ». In Pisa era venuto Gabbriello Maria con Isabella Montegacia sua madre; dove ritrovando per lo più i cittadini per le continue guerre impoveriti, e non avendo que' doni ricevuto, che sogliono i signori nuovi ricevere la prima volta che prendono il possesso d'una città, prestamente incominciarono a esercitare la forza del principato, volendo per qualunque modo ancor che non legittimo conseguire quello che non aveano potuto per amore. Preso per ciò molti cittadini della fazione de' Bergolini, sotto colore che trattassero cacciarlo di Pisa, il che poteva ancora per i cattivi suoi portamenti esser vero, a Francesco Agliati e ad uno de' Bonconti con alcuni altri d'oscuro nome fece mozzar la testa; molti altri condannò in gran quantità di danari, mettendo la pena del capo se fra lo spazio d'un mese l'intera somma di quello, che erano stati condannati, non pagassero. Tra' quali è cosa certa, ad un solo Bartolommeo di Scorno ricchissimo cittadino pisano aver tolto venticinquemila fiorini d'oro; per la qual cosa incominciò fieramente ad esser odiato, da che in Firenze si sperava, che la sua signoria non avesse a distendersi per lungo tempo. Nè in Siena passavano le cose quiete; imperocchè Giorgio del Carretto, il qual v'era governatore per lo duca, certificato che Francesco Salimbeni tenea trattato co' Fiorentini di torgli Siena, il fece dai suoi soldati ammazzare a piè del palagio pubblico; ove amichevolmente l'avea condotto, sapendo se avesse tentato la forza alla discoperta, per la potenza de' Salimbeni, che non gli sarebbe riuscito il farlo morire; perchè nè quivi crede-

vano, che lungo tempo avesse a patirsi l'imperio de' Milanesi; « onde scrivendo la signoria di Firenze al signor di « Padova con rallegrarsi che la tirannia di Milano vacillasse, « gli dice. Che sapendo egli che solo il popolo fiorentino « per quindici anni continui s'era opposto al corso della sua « felicità, che era ancor pronto a seguitar di fare tutto quello « che poteva per ridur quella tirannia in maniera, che non « se n'avesse più da dubitare, e che per tanto accordasse « con gli ambasciadori quello che fosse da fare in danno « del Milanese. » In questo stato di cose avea preso il gonfalonerato Niccolò Fagni la seconda volta il primo dì dell'anno 1404, il quale co'priori e collegi, « avendo giurato l'ufizio « di podestà Francesco da Montecchio conte di Mirabello », per la prima cosa che avesse a farsi, stimò fusse necessario crear nuovi dieci di balìa, perchè a' fatti della guerra attendessero. Questi furono Bernardo da Mezzola, Dietaiuti di Baldro Dietaiuti, Amerigo Frescobaldi de' grandi, Piero Baroncelli, Jacopo Salviati, Bartolommeo Popoleschi, Francesco Federighi, Francesco Fioravanti, Jacopo Cambi, e Andrea di Guccio rigattiere; a' quali essendo rapportato, che la città di Pisa potea di furto occuparsi per una porta, la quale essendo di lungo tempo stata rimurata avea un muro tanto sottile, che con grandissima facilità si poteva gittar a terra, e il luogo era solingo e poco guardato, a questo pensiero con ogni loro studio si volsero, avendo fatto ragunare a Sanminiato gran numero di gente da piè e da cavallo, e fatto far da un Domenico ingegnosissimo maestro d'instromenti bellici molte macchine da pigliar la città, perchè al bisogno s'adoperassero « e queste cose diligentemente for-« nite cavalcò la gente de' Fiorentini sotto il comando del « conte Bertoldo Orsini, e di Filippo de'Magalotti, Rinaldo « de'Gianfigliazzi e di Maso degli Albizi tutti tre commes-« sarj infino alle porte di Pisa »; ove per i ripari fattivi (imperocchè colui che avea messo il trattato innanzi, pentito che la patria sua pervenisse in potere de' Fiorentini, era ito a palesar la cosa al signore, e agli anziani) i loro grandi apparecchi non ebber luogo. Ma perchè cotal mossa non fusse del tutto vana, parve a coloro che guidavano queste genti di far portar le pene del loro schernimento al contado

di Pisa, ove fecero di molte prede così d'uomini come di bestiami; co'quali si ritornarono a Sanminiato. Pervenne nondimeno a'Pisani un pennone col giglio, il qual era in certe valigie con le bagaglie; contra di cui per i danni ricevuti sfogarono la loro ira strascinandolo per la città, e mettendolo nel lor duomo a ritroso quasi per segno d'una grande vittoria. Questo movimento non solo fece ravveder Gabbriello Maria con quali vicini avesse a fare, ma mise in grande sospetto i Genovesi; i quali, se i Fiorentini di Pisa s'insignorissero, conoscevano averne grandemente a scemare le loro rendite; come quelli che conseguendo d'aver luoghi e porti di mare non converrebbero andare più per i luoghi d'altri pagando delle loro mercanzìe ingordi dazi e gabelle, oltre che è precetto generale di tutti i principi e delle repubbliche tener cura d'aver i vicini più tosto deboli, che potenti. Dettero ad intendere a Giovanni Lemeyngre detto Buccicaldo marescial di Francia, luogotenente e governatore per lo re di Francia in Genova, avendo forse alcuna cosa in mano prima dell'intenzione di Gabbriello Maria, come per più rispetti e'non doveva patire, che il signor di Pisa fusse oppressato da'Fiorentini, e che e'credevano, che quando egli in nome del re prendesse la sua protezione, ciò non sarebbe senza utile e onor del lor principe: le quali pratiche furono ordite in modo, che Gabbriello Maria per esser raccomandato del re, il quale se e le sue terre e castella da qualunque persona doveva difendere, si condusse a dargli Livorno con le fortezze, e di più riconoscersi per suo tributario, dovendo egli e i suoi successori dar un bello corsiere, e un falcone pellegrino ogni anno in perpetuo a're di Francia; i quali patti fermati fra loro, Buccicaldo il fece assapere a'Fiorentini per il suo segretario, stimando che egli avessero di ciò come devoti della casa reale a sentir somma allegrezza, e con bel modo gli protestava, che se per l'avvenire in cosa alcuna molestassero il signor di Pisa sapessero cotale offesa aver fatta alla corona di Francia. I Fiorentini benchè di ciò gravemente si dolessero, veggendo che questo era un tor loro Pisa di mano, avendo in tanto per opera di Ruberto da Collegalli lor soldato ricuperato Collelungo; il quale stato già loro e del contado di S. Miniato

nelle passate guerre era pervenuto in potere de' Pisani; e non molto di poi guadagnato Castiglione della Pescaia, edificato in su la ripa del mare nella Maremma de' Pisani molto buono e grosso castello, e però s'ingegnassero mostrare, non esser ragionevole, che il re, o suoi ministri ne volessero più per i Pisani che per la Repubblica fiorentina « e perciò « mandassero Buonaccorso Pitti a Genova, » non solo non ottennero cosa alcuna, ma Buccicaldo fece ritenere tutte le robe de' mercatanti fiorentini, che erano in Genova, le quali giugnevano alla valuta di centocinquantamila fiorini d' oro; « onde furono finalmente constretti se non voleano perdere « le dette robe, a far come si dirà poi tregua col signor di « Pisa. » Mentre queste cose si trattavano in Genova, in Lombardia si rallegrarono con Giovanni da Vignate, il quale s' era impadronito di Lodi « e scrissero a Piero Strozzi am- « basciadore della Repubblica in quella provincia, che gli « desse gente per sua difesa, acciocchè si potesse conser- « vare in signoria. A Perugia fu mandato Piero Pitti per o- « perare con Giannello Tomacelli fratello del papa che la- « sciasse di molestar quei di Città di Castello, e che conten- « tandosi del censo, potessero nel resto vivere in libertà « sotto la devozione della Chiesa, conforme alla pace fatta « con papa Urbano. E che se non fosse comandato al po- « destà di Castiglione Chiusino di non si travagliare degli « uomini di Valiano, la Repubblica sarebbe costretta, es- « sendo suoi sudditi, a difenderli. Fu intanto sentito con « non poco disgusto il legato di Bologna, contra la pro- « messa fattane prima a'Fiorentini, avesse dato il possesso « di Castiglione de' Gatti a Guido de' Peppoli. Non ritardò « però questa dimostrazione che il pubblico mandasse Bar- « tolommeo Popoleschi a Bologna per procurar di metter « d'accordo il legato col marchese di Ferrara e Uguccione « de' Contrarj. E premendo a' Fiorentini di ridur Siena in « libertà aveano ordinato a Niccolò Ridolfi di andare in Arezzo « per condurre al soldo Cocco de' Salimbeni, il Tartaglia e « Giovannino da Pavìa con dugentoquaranta lance e cencin- « quanta fanti. Sigismondo re d' Ungheria avendo inteso che « la Repubblica si fosse collegata col re Ladislao, e che lo « sollecitasse e aiutasse con genti e danari per farlo passare

« a' suoi danni fin con avergli mandato il cardinale di Firenze
« ne avea fatto doglienze pubblicamente. Il che non tornando
« punto il conto, anche per interesse de' mercanti fiorentini,
« che quel principe avesse simili sospetti, fu cura de' sena-
« tori il disingannarlo, mostrando non esser costume del po-
« polo fiorentino negar quello che avesse fatto o facesse,
« nè occultar quello che avesse determinato. » Mentre que-
ste cose si trattavano vennero in Firenze Guido da Fogliano,
Piero de' Rossi e molti altri gentiluomini e signori lombar-
di, i quali tiravano soldo da' Fiorentini per far guerra al si-
gnor di Milano; i quali veduti volentieri e grandemente ono-
rati dalla Repubblica, ebbero interamente tutte le paghe,
che essi per più mesi doveano conseguire, e fatto loro nuove
proferte, se con fede e valorosamente quella guerra maneg-
giassero; de' quali Piero de' Rossi particolarmente si portò
in guisa, che agli 8 di marzo, essendo in Firenze gonfalo-
niere di giustizia Cristofano Spini, s'insignorì di Parma, in
tempo che Manfredi Scotto s'era impadronito di Piacenza;
come che duratovi pochi giorni, i Piacentini avesser preso
per loro signore Otto Bonterzo; nè da costui molto tempo
signoreggiati si fusser dati a Francesco Maria Visconti. « Tro-
« vandosi il popolo fiorentino molto sodisfatto di Riccardo
« degli Alidosi, fu confermato per altri sei mesi nell'ufizio di
« capitano del popolo; con aver fatto nuova dichiarazione,
« che a questo ufizio, e a quello del podestà non potesse
« esser eletto che cavalieri, conti, o marchesi, e che di que-
« sti due titoli l' eletto ne dovesse mostrare privilegio almeno
« di cinquant' anni; in tale riputazione si tenevano queste ca-
« riche. Travagliato il signor di Milano in Lombardia, nella qual
« provincia s' eran mandati Andrea Peruzzi e Jacopo Gian-
« figliazzi per rallegrarsi e dar animo a Jacopo e Piero
« de' Rossi, a Otto Bonterzo, al signore di Lodi, a Ugolino
« Cavalcabò, a' signori di Crema, e ad ogn' altro che si fosse
« ribellato, o volesse ribellarsi dal Visconti, e perchè pro-
« curassero che le genti della Repubblica sotto la condotta
« del gran contestabile porgessero a tutti aiuto e favore, e
« che se fosse possibile unitisi tutti col signore di Padova
« e con le genti del marchese d'Este che erano intorno Ve-
« rona per rimettervi Guglielmo della Scala, si voltassero
« verso Milano. »

Tornata Bologna e Perugia in poter del papa, trattandosi tuttavia pace o tregua col signore di Pisa per mezzo d'Agnesa sua madre, non rimaneva in Toscana cosa più di torbido che Siena, la quale licenziato senza tumulto Giorgio del Carretto suo governatore con dirgli, che volea ancor essa secondo il suo antico costume reggersi a popolo, massimamente poichè lo stato del duca di Milano era a tale ridotto, che malagevolmente potea regger se stesso, e che non era ragionevole, che ella spogliata d'ogni aiuto restasse preda di chi la volesse occupare; onde era costretta governarsi con altri consigli, che infino a quell'ora non avea fatto; mandò finalmente suoi ambasciadori a Firenze facendo intendere a' padri, che dal canto del loro comune erano disposti a volere la pace co' Fiorentini, se essi non la rifiutavano, e che per questo erano venuti con pieno mandato di fermarla. Furonvi de' cittadini, i quali considerando i danni ricevuti, e i pericoli passati per conto della congiunzione stata tra i Sanesi e il duca di Milano volevano da essi patti benchè giusti, da non potersi però reggere in conto alcuno da loro; dicendo come i Sanesi non venivano a questa pace per benivolenza o come pentiti de' loro falli, ma costretti dalla necessità, essendo loro mancato l'aiuto del duca, il quale quando fusse gagliardo e forte come già era, nell'odio e nel rancore più ostinati che mai persevererebbero; per questo se a' patti che si proponevano, non volessero star fermi, si voltassero contra loro quelle armi, che si volevano adoperare contra i Pisani, quando non seguisse pace, o tregua. Nè avere a dubitare che il papa o il re di Francia fusse per prenderli in protezione: perciocchè che interesse aver la Chiesa o il re di Francia co' fatti di Siena? all'un de'quali aver bastato pur assai con le forze de' Fiorentini aver ricoverato Bologna e Perugia, e l'altro almeno con l'occasione prestatagli da essi aversi fatto tributario il signor di Pisa. Ma i cittadini più prudenti dicevano, che quella virtù, che il popolo fiorentino avea mostrato nell'avversità, che quando quasi tutta Toscana era venuta in servitù del duca, egli senza mai perdersi d'animo, avea continuamente atteso a difender la sua libertà, quella dovea mostrar nelle cose prospere; non essendo minor fallo quello della arroganza e

della superbia, che del timore e della viltà; e ricordavano, che la natura de' Sanesi è così fatta, che non curano di far danno a se stessi per vendicarsi di coloro, di cui e' si tengono ingiuriati, il che abbondevolmente avean mostro per l'addietro, avendo patito la servitù d'un signor lombardo per non sostenere l'immaginarie offese de' Fiorentini. Ma lasciato star questo da canto, chi più essere stato nimico de' Fiorentini che i Visconti? e nondimeno co' Visconti congiuntisi per altro tempo, aver fatto di molti danni alla Chiesa, di cui il popolo fiorentino era stato sempre devotissimo. La qual sentenza prevalse tanto, che non che duri patti si ricercassero da' Sanesi; ma tutte quelle cose che essi seppero addomandare furono loro largamente concedute, e perciò a' 6 d' aprile fu conchiusa la pace in questo modo. « Che « i Sanesi dovessero scacciare della città e d' ogni lor luogo « ogni luogotenente, vicario, o altro ufiziale del duca, o « duchessa di Milano; le insegne e armi de' quali e di casa « Visconti non solo fossero levate di tutti i luoghi pubbli- « ci, e delle monete, ma che nè anche i privati le potes- « sero tenere; e che mai per tempo alcuno i Sanesi potes- « sero dare superiorità o preeminenza alcuna alla casa de'Vi- « sconti; nè sottoporsi ad alcuno principe secolare, o eccle- « siastico, ma reggersi a governo libero popolare; che la « pace cominciasse il giorno dopo, e si dovesse bandire e « così mancare ogni offesa. Che per ricuperare i luoghi che « si tenevano dal duca di Milano, i Fiorentini fossero ob- « bligati a loro spese di dare a' Sanesi dugento lance, i quali « Sanesi dovessero non solo impiegar queste per tal ricu- « perazione, ma centocinquanta di più delle proprie, oltre « a' balestrieri e fanti. Che i Sanesi non si potessero impac- « ciare in modo nè conto alcuno con quei della stirpe di « Pietramala, de' conti Guidi chiamati di Modigliana, nè con « gli Ubertini, nè d'alcun loro suddito o luogo. Che i Fio- « rentini rilasciassero al comune di Siena Montaguto, Sel- « voli, Scorgiano, Castel Nuovo dell' Abate, Laverona e Ci- « gliano in termine di venti giorni, con levarne ogn' arme e « vettovaglia. Che i Sanesi dovessero rendere, o far rendere « Marciano con la sua rocca a'Fiorentini. Che questi come « i Sanesi non potessero in avvenire ricevere alcun luogo

« dell'un comune, o dell'altro. Che l'un comune aiutasse
« l'altro contra le compagnie. Furono annullate tutte le rap-
« presaglie con riservo delle ragioni. Che Cecco di Cione
« Salimbeni collegato con le sue terre e luoghi de'Fiorentini
« fosse incluso in questa pace. Che i mercanti fiorentini si
« dovessero per cinque anni servire del porto di Talamone per
« le lor mercanzie, con dovere i Sanesi tener nette e sicure
« le strade. Che a'Fiorentini restasse Montepulciano, e a'Sa-
« nesi Lucignano. Che alla signoria di Firenze restasse il di-
« chiarare per tutto il mese quello che dovessero fare i Sa-
« nesi degli esuli del comune di Siena, al quale da' detti
« esuli dovesse esser restituito ogni luogo che tenessero di
« suo, e i Fiorentini levarne prontamente le genti che vi
« aveano in loro aiuto, pena cinquantamila fiorini d'oro a
« chi non osservasse la pace; la quale fu pubblicata e ban-
« dita il giorno dopo in Firenze con grandissima allegrezza
« e giubbilo di tutta la città ». Per la qual cosa liberati i
Fiorentini di tutte le gravi cure, che li molestavano in To-
scana, e della spesa eccessiva che si era fatta, trovandosi
autori, i quali affermano essersi in questa guerra dal 1401
in qua speso due milioni e mezzo d'oro, e i fatti di Lom-
bardia in disfavor del duca tuttavia peggiorando, perciocchè
fra gli altri erano ancora ribellatisi i Veronesi, e fatto loro
signore Guglielmo della Scala figliuolo naturale d'Antonio, e
Pontremoli s'era dato a Piero de'Rossi, e il marchese di
Ferrara avea preso la città di Reggio, la quale occupò poi
Otto Bonterzo; « i Fiorentini avendo dato calore e aiuto a
« tutti, e in Lunigiana mandato genti al cardinale Fiesco, e
« messo su il marchese Niccolò da Fivizzano contro al Vi-
« sconti, si volsero contra gli Ubertini, e i conti Guidi, » i
quali nelle passate guerre seguitando la fortuna del vinci-
tore se gli erano scoperti nimici: contra i quali con cinque-
cento cavalli e duemila fanti fu mandato Jacopo Salviati fi-
gliuolo d' Alamanno uno de'dieci. E incominciando da S.
Maria di Bagno, la quale sotto alcuni patti fu prima ad ar-
rendersi, tra il gonfaloncrato di Pagolo Carnesecchi e quello
di Lorenzo Machiavelli con l' altro che seguì appresso. tutto
lo stato, che il conte Guido e il conte Riccardo da Bagno,
e Andreino degli Ubertini possedevano in Romagna, in Val-

dambra, e in Casentino, che furono trentadue fra castella e fortezze, tutte pervennero in potere de'Fiorentini, che fu grande acquisto per la Repubblica e molto ne dilatò i suoi confini, e il Salviati nel suo ritorno a Firenze ne fu fatto cavaliere. « Con diverso modo furono trattati i conti Guidi « da Battifolle, come stati sempre fedeli alla Repubblica; « perchè essendo uscito della tutela della Repubblica il conte « Francesco del conte Ruberto, e supplicando a'padri di voler « essere suoi curatori fin all'età di venticinque anni [illegible] « tieri ne lo compiacquero [illegible] cittadini particolari; « ne furono ancora deputati per la tutela di Bernardo Malevolti « figliuolo del cavaliere Orlando morto in Firenze. Gherardo « d'Appiano signore di Piombino avea morendo lasciato sotto « la tutela e governo della Repubblica Jacopo suo figliuolo « e erede, e che si dovesse mandar ogn'anno un cittadino « fiorentino a Piombino per il governo. Il gonfaloniere « co'priori suoi compagni per non defraudare la fede, che « quel signore avea avuto nella Repubblica, fece elezione « di Filippo Magalotti cavaliere per ogni rispetto stimato « degno di quella cura. Era anche morto a'29 d'aprile il « conte Antonio da Urbino, di che avendo dato parte il « conte Guido Antonio suo figliuolo alla signoria, questa « condolendosene, lo ricevè come figliuolo e amico. Già « erano passati due anni ch'era stato preso il possesso del « vescovado di Firenze da un procuratore del vescovo Ja- « copo (par che sia de'Ceccoli da Terano), il quale non es- « sendo poi mai venuto alla sua chiesa, e andando male lo « spirituale e'l temporale, i padri alle preghiere del popolo, « per rimediare a quello che si poteva, deputarono gli ufi- « ziali della diminuzione del monte, perchè se per tutto « settembre il vescovo non veniva alla città, avessero cura « dell'entrate del vescovado, con pagar quello che fosse « occorso per lo stesso vescovado e l'avanzo fosse serbato « al vescovo. Dopo molte consulte non trovando i Fiorentini « ripiego per aver le loro mercanzie da Buccicaldo, nè riu- « scendo l'aver Pisa per trattato menato da Bindo dalle Bra- « che, nè di ridurla in libertà per mezzo di Giovanni Co- « lonna, promettendo per questo aiuto e danari, e per quello « dugentomila fiorini d'oro; nè volendo Agnesa madre del

« Visconti, che cercava la pace, dar in deposito le quat-
« tro castella con le fortezze che volevano i Fiorentini, fu
« conchiusa in Genova a' 25 di luglio da Filippo Corsini, Ri-
« naldo de' Gianfigliazzi e Tommaso Sacchetti tutti tre ca-
« valieri e sindaci della Repubblica, essendo stati richia-
« mati Bartolommeo Corbinelli e Buonaccorso Pitti, la
« tregua col sindaco di Gabbriello Maria Visconti signore
« di Pisa e del comune di quella città, alla presenza di
« Buccicaldo luogotenente del re per termine di quattro an-
« ni, da cominciare a' 15 d'agosto; ma che fin d'allora man-
« cassero tra le parti l'offese, e ciascun suddito potesse pra-
« ticare e trattare liberamente senza dare aiuto o favore ai
« ribelli. Che Bartolommeo di Niccolò, Andrea di Gherardo
« il cavaliere, e Giuliano di Pietro pur cavaliere tutti tre
« de'Gambacorti con due altri ribelli pisani potessero stare
« nel Fiorentino con dar sicurtà di non offendere il Visconti,
« nè alcuno pisano; e cinque ribelli di Firenze a nomina-
« zione del Visconti potessero nella medesima maniera stare
« nel Pisano. Che nè dall'una parte nè dall'altra si potesse
« metter nuove gabelle sopra mercanti, o mercanzie. Fu ri-
« servato a ciascuno il dominio, e ragioni sopra li luoghi
« stati occupati dall'una parte all'altra, con lasciar la dichia-
« razione de'dubbi al re di Francia, o suo vicario; e per
« l'osservanza della tregua fu posto pena di centomila fiori-
« ni. » Circa il tempo che il Carnesecchi, o il Machiavelli
tennero il gonfaloneralo, perciocchè questo distintamente
non apparisce, venne in Firenze Piero de'Rossi, raccontando a'signori con grandi querele il tradimento usatogli da
Otto Bonterzo, con cui congiuntamente essendosi insignorito
di Parma, e per avere insieme sincera e leale fratellanza,
avendo dal sacerdote fattasi fra tuttadue partire un'ostia sagra, l'avea finalmente con inganno cacciato dalla città. Per
questo esser venuto a pregare il popolo fiorentino a riceverlo nelle sue braccia, e a darli alcuno aiuto, sperando se
egli era punto favorevole a' suoi onesti desideri, di ricuperar Parma, e di fare ancora di molti grandi progressi in Lombardia contra il signor di Milano; il qual favore egli non
disperava poter ottenere da quel popolo, da cui sapea altre
volte i suoi maggiori essere stati favoriti; e in Firenze es-

ser viva e fresca la memoria d'un altro Piero de'Rossi, onde i suoi successori avessero di mano in mano a raccontar gli obblighi, e i beneficj grandi, che in diversi tempi aveano ricevuto dalla Repubblica fiorentina. I priori e i dieci dolutosi prima della sua disavventura, soggiunsero appresso; costume del popolo fiorentino essere di non abbandonar mai gli amici suoi nelle cose avverse, e per questo esser pronti ad aiutarlo con centosessanta lance; le quali sotto due caporali di presente gli davano, ordinandogli che con esso lui se ne tornassero in Lombardia; e quello che egli loro comandasse, facessero, e che similmente darebbono commessione a trecento lance, che per loro si trovavano in Lombardia, che con lui si congiungessero, e con ogni prontezza alla ricuperazione della città di Parma, e dell'altre sue cose necessarie attendessero. Si dolsero bene col signor di Padova che s'egli avesse effettuato la condotta d'Otto Bonterzo, « per la qual cagione s'era prima mandato in « Lombardia Anselmo Anselmi, e ultimamente Tommaso « Pecori, che tali disordini non sarebbero seguiti; ma pre-« sto questo povero signore fece la penitenza di questo, e « degli altri suoi errori ». Ma non mancavano tutto dì nuove cagioni di controversie in Lombardia. Guglielmo della Scala, il quale di sopra dicemmo essersi insignorito di Verona, avea egli, oltre il favore de'Veronesi, quel dominio conseguito con l'aiuto del signor di Padova: appresso di cui dopo la cacciata e morte del padre poveramente s'era riparato. Ma o per le fatiche durate in rientrar in Verona, che non fu senza battaglia, o per cattive arti del signor di Padova, egli non godette quella signoria se non pochissimi giorni, e morissi, e gli succedette Brunoro suo figliuolo; il quale ivi a pochi dì co'piccolini fratelli preso dal Carrarese, di cui come di caro padre si fidavano, non venne più lungo tempo a possedere Verona di quello, che l'infelice padre s'avesse fatto, e come la cosa si fusse andata, di là a certo tempo con uno solo de'fratelli in Alemagna si ritrovò: essendo nella persona sua in Italia finito il sangue e la grandezza della famiglia della Scala, che fu tempo che più di settecentomila fiorini d'oro d'entrata ebbe per ciascuno anno. Questa cosa o che dispiacesse a'Veneziani per

se stessa, o mostrassero d'averla a noia per colorire l'ardente cupidità che aveano di distendere l'imperio loro in terra ferma, come avean fatto per mare, o secondo quel che essi dissero, sdegnati, che richiesto da loro instantemente a dover far pace col signor di Milano, decisamente gliele aveva negato, gli presono l'arme contro, ed essendo egli confederato col signor di Ferrara, il quale era suo genero, attendea gagliardamente a difendersi; perchè veggendo i Fiorentini acceso un gran fuoco tra i loro amici, e rincrescendoli se vincessero la grandezza de' Veneziani, mandarono ambasciadori a Venezia per vedere di componerli insieme. Ma i Veneziani lodato con magnifiche parole la pietà dei Fiorentini, come desiderosi della quiete d'Italia, dissero dall'altro canto le cose tra loro e il signor di Padova esser di qualità, che per allora non poteano ricevere forma alcuna di composizione; che quando il tempo venisse, glielo farebbero sapere : onde se ne tornarono a Firenze senza aver fatto cosa alcuna di momento. In questo medesimo tempo in Romagna era grandemente molestato dal conte Alberigo il signor di Faenza: onde i suoi popoli per la fame più che per la metà aveano sgombro il paese; perchè veggendo le cose sue andarne in manifesta rovina, tenne pratiche di darsi a'Fiorentini; ma ricordandosi eglino d'essere altre volte stati ingannati da lui, non vollero prestar orecchi a niuna delle sue domande ; perchè egli si convenne col legato di Bologna , il quale come che gli facesse ampie promesse, niuna però ne gli ottenne; sì ch'egli povero e afflitto andò a ripararsi in corte del conte d'Urbino. Capitarono intorno a questi dì a Firenze ambasciadori di Benedetto XIII, i quali impetrata audienza da'signori, fecero loro intendere, come essi venivano mandati dal pontefice Benedetto (il quale era venuto in Marsilia) a Bonifazio IX in Roma per trattar seco della forma, che avessero insieme a tenere per levar lo scisma dal mondo Per questo pregar la Repubblica fiorentina a mandar suoi ambasciadori a Bonifazio per impetrar per essi salvo condotto, acciocchè liberamente potessero condurcersi alla sua presenza. I signori mandarono un ambasciadore, il quale ottenne il salvacondotto ; ma volendo gli ambasciadori di Benedetto, che per maggiore loro sicurezza

l'ambasciador della Repubblica, oltre il salvo condotto, dovesse insieme con esso loro andarne a Roma, la nuova signoria entrata a calen di settembre con Lotto Castellani gonfaloniere la seconda volta, perchè tanto error si levasse, graziosamente gliel concedette. « Furono poi a' 26 di « settembre ricevuti per raccomandati dalla Repubblica per « dieci anni i marchesi Malaspini di Verrucola de'Bossi, « del Terziero, di Fosdinuovo, e di Oliuola con dare il pa- « lio, e in tempo di guerra genti; fece poi anche racco- « mandigia Obizo da Montegarullo co suoi figliuoli e terre. » Ma in quello che gli ambasciadori di Benedetto trattavano col pontefice, assalito egli da una repente febre cagionatagli da una grossa pietra scesa nel collo della vescica, e ivi attraversatasi, sentendo continuamente gravissimo dolore, a capo di due dì, il primo giorno d' ottobre, che in Firenze era entrato nuovo podestà il conte Puccio de' conti di Castelvecchio della Marca con grandi affanni si liberò dalle pene di questa vita. « E gli ambasciadori di Benedetto po- « sti prigioni in Castelsantangelo, non furono liberati prima, « che dopo aver pagato la taglia al castellano, non ostante « che la Repubblica mandasse a Roma ambasciadore al col- « legio de'cardinali, dolendosi, che sotto il salvocondotto « fosse stato fatto loro simile affronto. » A'17 pur d'ottobre dopo essere state commesse in Roma molte uccisioni e sceleratezze fu creato pontefice Innocenzio VII, detto in minor fortuna Cosmato de'Migliorati, di patria sulmonese, per professione dottor di leggi, e da tutti i cortigiani per non esser simoniaco, stimato buono nomo. « Fu in questo tempo « posta in Firenze una prestanza che dovea servire per « comprar Serezzana con la sua fortezza, la qual compra « non seguendo, l'imprestanza si dovea rendere. E questo « perchè si stava del continuo in trattamento di pace con « Milano, dove Piero di Carlo Strozzi avea fatto più d' un « viaggio; e di qua si voleva che il duca non si potesse in « conto alcuno impacciar delle cose di Toscana; nè in altro « luogo di qua dalla Secchia, e che concedesse a'Fiorentini « Serezzana, e gli altri luoghi e terre che teneva di qua « da Pontremoli, con altre condizioni molte vantaggiose an- « che per i signori di Lombardia amici de' Fiorentini se

« fossero riuscite. Per gli ultimi mesi dell'anno prese il gon-
« falonerato Pagolo de'Nobili, il quale fu costretto per le
« difficultà che faceva il governatore di Genova alle mer-
« canzie de'Fiorentini che venivano di ponente, volendo
« che quelle che non fossero caricate su legni de' Genovesi
« fossero fatte scaricare, con mille angarìe, a mandargli un
« Orlando di Giovanni notaio; il quale non profittando nien-
« te, e così disasperandosi sempre più il popolo, fu neces-
« sario di spedire in Francia al re medesimo Iacopo Sal-
[illegible] (questi dopo la tregua fatta in Ge-
« nova era andato in Avignone dal cardinale suo fratello), e
« Niccolò Guasconi per dolersi con sua maestà che men-
« tre la Repubblica avea ridotto Gabriellomaria Visconti e
« i Pisani in termine, che erano astretti a far la sua volon-
« tà, Buccicaldo suo luogotenente in Genova, stato fin al-
« lora amico de'Fiorentini, s'era scoperto lor contro, aven-
« do preso a difendere il Visconti e Pisani contra di essi,
« stati sempre devoti servidori e'figliuoli della corona di
« Francia, e che però supplicassero il re a non voler pigliar
« la protezione nè del Visconti, nè de'Pisani. In secondo
« luogo che rappresentassero al re che Buccicaldo per aiu-
« tare tanto più i Pisani e Gabriellomaria avea fatto arre-
« stare in Genova per cencinquantamila scudi di mercanzie
« de'Fiorentini, e che avanti di volerle liberare avea co-
« stretto la Repubblica a far tregua co'Pisani e col Visconti
« per quattro anni; e perchè questa era stata una tregua for-
« zata, facessero instanza al re di volerneli liberare. In ul-
« timo doveano dire, che Buccicaldo non voleva che con-
« forme alla pace fatta tra la Repubblica e' Sanesi i mer-
« canti fiorentini mandassero a scaricare le lor mercanzie
« nel porto di Talamone; e per forzare a questo porgeva
« ogni difficultà alle loro mercanzie che capitavano ne'porti
« di sua maestà; e perchè ancora questa era una preten-
« sione contra ragione, essendo il mare libero, e non si
« proibendo i porti che a'nimici, aveano gli ambasciadori
« a pregar sua maestà di comandare, che le mercanzie dei
« Fiorentini potessero liberamente caricarsi e scaricarsi do-
« ve più fosse tornato comodo, e in particolare ne'porti di
« sua maestà. Continuando nella Chiesa lo scisma, e essen-

« do entrato l'anno 1405, e primo gonfaloniere per gennaio
« e febbraio Maso degli Albizi cavaliere la seconda volta,
« erano venuti in Firenze ambasciadori di papa Innocenzio
« dando conto alla signoria della sua elezione, e facendo
« larghe offerte, confortava i Fiorentini a star fermi nella
« sua devozione, con assicurare di voler levare lo scisma.
« Oltre a'complimenti fatti per i medesimi ambasciadori del
« pontefice, fu fatta elezione di Iacopo vescovo di Fiesole,
« di Tommaso Sacchetti e Lorenzo Ridolfi cavalieri, e di
« Vieri Guadagni perchè andassero a Roma a rallegrarsi
« seco della sua esaltazione al papato, e a rappresentargli
« la continuata e immutabile reverenza del comune a sua
« Santità e alla Chiesa. Ebbero gli ambasciadori ordine di
« fare in privato grandissime doglienze col papa de' cattivi
« portamenti del tesoriere di Romagna verso la Repubblica
« nell'impresa fatta contro a'conti Guidi di Bagno e gli Uber-
« tini, i quali non possedendo che feudi imperiali, il teso-
« riere per aiutargli avea preso la lor protezione, come di
« cosa della Chiesa, senz'alcun riguardo, o rispetto; quando
« ed egli e gli altri sapevano molto bene che non erano; e
« che la Repubblica mai avea preso cose di Chiesa, e che
« se non avea voluto Faenza quando la potette avere, che
« malamente si sarebbe poi posta a pigliar delle bicocche,
« delle quali i conti e gli Ubertini non pagarono mai un pic-
« ciolo di censo, nè resero mai in temporale ubbidienza al-
« cuna alla Chiesa, e ancor poca nello spirituale; e che non
« contento il tesoriere di aver preso di quelle terre, l'avea
« poi fatte spelonche di ladroncelli, che del continuo usci-
« vano a rubare e molestare i sudditi della Repubblica, la
« quale sarebbe alla fine costretta di offenderlo, e che per-
« ciò sua Santità non l'avesse a male. Gli fecero dar conto
« dell'ambasciata mandata in Francia, perchè non ne avesse
« a pigliar sospetto; e raccomandare gli ambasciadori del-
« l'antipapa mandati per trattar l'unione della Chiesa, per-
« chè fosse dato loro salvo condotto e sicurtà bastante da
« poter andare, stare, e partire di Roma a lor posta. Do-
« veano parimente confortare il papa alla detta unione; e
« raccomandargli il marchese di Ferrara come figliuolo di
« santa Chiesa, con pregarlo a non ne voler credere quello

« che si sentiva mormorare; che fosse deviato dalla dovuta « riverenza alla Chiesa. ». Vennero in questo tempo tre ambasciadori del re di Francia pregando la Repubblica a far opera dal suo canto, che lo scisma di due papi si togliesse via, poichè erano già tre pontefici entrati dall'una parte, e due dall'altra, e ventisette anni passati, e non appariva segno alcuno che a tanto male si dovesse provedere. Risposero i signori, cotesto essere sommamente a lor caro, che un così fatto scandalo si spegnesse dal mondo, e riputarne buono e valoroso principe colui, il quale a tanta malattia porgesse rimedio; ma per se non esser potenti a ciò fare; onde non potersene commendare se non la volontà e il desiderio. Con questa risposta furono licenziati gli ambasciadori regj, i quali nondimeno in Genova e in Pisa aveano operato da parte del lor re, che si credesse a Benedetto XIII; il che non sperando conseguire da' Fiorentini non aveano voluto farne parola. « Non si disperarono già i Fio- « rentini, come fissi nelle lor cose, di aver a far qualche « cosa a benefizio del signore di Padova co'Veneziani, non « ostante la risposta avutane assai chiara nel gonfalonerato « del Magalotti; e però mandarono a Venezia Bartolommeo « Popoleschi e Andrea della Stufa per passarne di nuovo « uffizi con quel senato, il quale promettendoli d'avere a « conseguir il suo intento contro al Carrarese, non fece a « questi ambasciadori diversa risposta di quella che era « stata fatta agli altri. A'4 di febbraio fu prolungata la racco- « mandigia del signore di Piombino per quattro anni, finiti che « fossero i sei, e della provisione che la Repubblica dava « al padre ne fu lasciata al figliuolo centocinquanta fiorini « d'oro il mese. Ugolino de' conti di Piagnano prese la ca- « rica di capitano del popolo in Firenze; e l'Albizi avanti « di uscire di magistrato dette come sindaco del comune « l'ordine di cavalleria a Carlo de'Cavallereschi figliuolo di « Mainardo maliscalco del regno (sono i Cavalcanti), e non « gli parendo che convenisse nè alla grandezza della Re- « pubblica nè alla sua pietà il non avere il magistrato su- « premo che la rappresentava un cappellano fermo per dir « messa, usando d'ordinario di servirsi a vicenda de' frati « Umiliati di Ognissanti, de' Predicatori, de' Minori, degli

« Agostiniani, de'Carmelitani, de'Servi, e di quei di S. Mar-
« co, fece fare elezione d'uno ». Prese poi pacificamente il gonfalonerato Cristofano Biliotti, il quale morto a'28 di marzo, e onorato nel mortorio dal pubblico, fu tratto in suo luogo Bartolommeo Corbinelli « nel qual tempo prese la ca-
« rica di podestà Meliaduso de'Fimanenti da Spoleto, e fu-
« rono spediti commessari in Romagna Matteo dello Scelto
« e Marsilio Vecchietti, non potendo più comportare la Re-
« pubblica che il tesoriere di Romagna si volesse opporre
« alle sue imprese; perchè oltre alle doglienze fattone col
« papa, le fecero fare anche da Scolaio degli Spini col le-
« gato di Bologna, per mezzo del quale s'ebbe il castello e
« fortezza di Piancaldoli appartenente a'Fiorentini per il te-
« stamento di Giovacchino degli Ubaldini ». Abbandonato il signor di Padova dal marchese di Ferrara, restò preda de'Veneziani; la qual cosa dispiacendo grandemente in Firenze e tanto più che nel seguente gonfalonerato di Giovanni Bucelli l'avean tolto Verona, da questa occasione nondimeno s'aperse la via all'imperio di Pisa. L'origine della quale impresa, come da'comentari di Neri Capponi figliuolo di Gino, il qual Gino in tutta quella guerra intervenne, chiaramente apparisce, ebbe tal movimento. A'Genovesi nimicissimi del nome veneziano, come quelli che contendendo insieme del principato del mare, in molte giornate navali s'avean fatto grandissimi danni l'un popolo e l'altro, rincresceva sopramodo, che i Veneziani occupando lo stato del signor di Padova, mettessero i piedi in terra ferma, a cui avendo tolto Verona, vedevano che non era per andar lungo tempo che torrebbono ancor Padova. Onde e un amico loro verrebbe spogliato dello stato che possedeva, e quello perverrebbe in potere de'maggiori nimici che s'avessero al mondo. Considerando con quali mezzi potessero questa vittoria impedire a'Veneziani, e in che modo procacciare aiuto al signor di Padova, non conoscevano partito alcuno più espediente, che la potenza de'Fiorentini. Ma quelli offesi da loro per la tregua fattagli fare con Gabbriello Maria non credevano a cosa alcuna poter tirare, se non facevano opera, che essi potessero insignorirsi di Pisa; con le quali forze accresciuti potrebbero con maggior nervo e riputazione esser di giova-

mento allo stato affiitto del principe padovano, conciosiacosachè l'odio e la paura che aveano della potenza de'Veneziani prevaleva ora a quel rispetto, che avea lor mosso prima a proibire che Pisa pervenisse in potere de' Fiorentini. Trovandosi dunque in quel tempo di pochi giorni innanzi esser arrivato a Genova Benedetto XIII, il quale per acquistarsi l'ubbidienza della Repubblica fiorentina desiderava aver occasione di fargli alcun segnalato favore, col pontefice primieramente e poi con Buccicaldo loro governatore, si diedero di questa cosa a tener pratiche insieme, e approvata la risoluzion presa da tutti a tre, per mover in prima l'una delle parti, incominciarono a mostrare a Gabbriello Maria signor di Pisa quanto gli conveniva avere sollecita cura delle sue cose, avendo i Fiorentini vicini, i suoi lontani, e per trovarsi occupati nelle guerre civili da non poterne sperare benefizio alcuno; e quando veggono per i sospetti seminati nell'animo suo averlo presso che sbigottito, dicono a Bonaccorso Alderotti cittadino fiorentino, il quale allora per sue faccende a Genova si ritrovava, che con la maggior segretezza che fusse possibile, faccia intendere per mezzo d'alcuno suo amico alla Repubblica fiorentina, se potendo aver Pisa, v'attenderebbe. Egli scritto di ciò a Gino Capponi suo amico, di cui di sopra abbiam parlato, e da Gino al gonfaloniere Bucelli e a' signori riferito, fu per segreto consiglio di pochissimi cittadini conchiuso, che Gino facendo vista d'andarvi per altro, a Genova n'andasse, e con l'Alderotti la cosa molto bene esaminasse; e trovatovi fondamento, o col pontefice o con Buccicaldo ciascun per se solo o con tuttadue insieme quello felicemente a trattar cominciasse. Gino andato a Genova e parlato con Bonaccorso fu a trovar Buccicaldo; da cui due cose principalmente s'addomandavano: quattrocentomila fiorini d'oro, parte de'quali a Gabbriello Maria e parte in soccorso del signor di Padova avessero a spendersi, e l'ubbidienza di papa Benedetto. Queste cose non parevano a Gino del tutto difficili; ma trovato che Buccicaldo non potea ancora disporre di Pisa, se non che sperava per mezzo del papa poterne in breve fare il piacer suo; imperocchè tenendo Benedetto pratiche con Gabbriello Maria d'andare a Pisa, fingendo d'aver paura, volea in sua mano le

fortezze, e Gabbriello v'acconsentiva; disse a Buccicaldo, che vedesse d'averle, e allora per mezzo del medesimo Buonaccorso glielo facesse intendere, che stimava che con alquanta moderazione de' patti addomandati il partito facilmente si conchiuderebbe. Ma Gabbriello Maria, l'animo del quale per quello che dal papa e da Buccicaldo avea udito, era tutto perturbato, scrisse a Firenze a Maso degli Albizi, con cui egli avea amistà, e sapeva essere di grande autorità nella sua Repubblica, che quando piacer gli fusse, gli parleria volentieri a Vico Pisano; il quale di consentimento d'Aghinolfo Popoleschi nuovo gonfaloniere e di quella signoria prestamente andatovi, e con esso lui entrato in ragionamento, in breve s'accorse, lui medesimo, come avviene quando gli uomini sono da diversi affetti combattuti, non avere ancor fermo nell'animo quello che si volesse, imperocchè avendogli incominciato a ragionar di lega, acciocchè col favore e con la riputazione della Repubblica difendesse il suo stato, aggiugneva poi cose, le quali con queste non aveano convenienza. Da che comprendendo Maso il dubbio in che egli si ritrovava, gli gittò con bel modo alcun motto della vendita. Ma Gabbriello non volendo di ciò sentir parola, se prima Maso non vedesse quello, a che la Repubblica si risolveva della lega, con questo appuntamento il lasciò da se partire. Era tra i cittadini pisani un cavaliere il cui nome fu Romigi Giacci, di cui Gabbriello Maria, come di suo gran servidore e amico grandemente si confidava, e era d'ogni suo fatto segretissimo consigliere. Costui sentendo andar attorno pratiche di vendita, se ben Gabbriello l'avea ricusata, come uomo nel petto del quale avea maggior luogo l'odio de'Fiorentini che l'amor del suo signore, con molti della setta de' Raspanti si congiunge, e come essi a guisa di tante pecore a' Fiorentini lor perpetui nimici sieno venduti dimostra. Grida doversi vigorosamente prender l'armi, doversi cacciar il tiranno, e ricuperata la perduta libertà, mostrar a' Fiorentini e a tutta Italia, che i Pisani non si sono affatto dimenticati dell'antica virtù e riputazione. A'21 di luglio si prendono l'arme, la città si leva a romore, e non potendo a tutto il popolo pochi soldati resistere, dopo lunga battaglia Gabbriello con la madre e con tutte le sue genti

da cavallo e da piè a fuggirsi nella cittadella è costretto ; nè quivi molto fermatosi se n' andò a Serezzana, lasciato la guardia della cittadella alla compagnia della Rosa già da lui stata condotta , di cui erano capi Tommasino Crivello e Tommaso da Castello, e incontanente a Buccicaldo fa intendere lo stato, in che ei si ritrova, perchè da lui come uomo del re, di cui egli era fattosi tributario fusse difeso. Buccicaldo con una galea armata , come che alla fine fusse presa da' Pisani, pose in più volte tanti uomini e vettovaglie dentro la cittadella, che era già sicuro di poterla difendere. « I Fio« rentini dall' altro canto essendo tornati i loro ambasciadori « di Francia, dove il Guasconi era stato fatto cavaliere dal re, « e sentito che non si voleva da quella corona, nè ricevere, nè « proteggere i Pisani , e che per l' osservanza della lega « quella maestà se n'era rimessa a'suoi ambasciadori che ve« nivano in Italia, come voleva che il traffico fosse libero, « avendo gli anziani di Pisa seguìto il romore mandato Ma« riano Casassi a Firenze a darne conto, e a domandare « genti per espugnare la cittadella, i padri scusandosi di « non le poter dare rispetto alla tregua che aveano con Ga« briellomaria, ne avvisarono subito Buccicaldo per render« selo tanto più benivolo e confidente ». E in uno stesso tempo mandarono Gino Capponi a Serezzana per trattar la conpera con Gabriello, e Niccolò Barbadori, figliuolo di quel Donato a cui fu nel 79 mozzo il capo, spediscono a Genova per abboccarsi con Buccicaldo, da cui parea che l' autorità di vender Pisa interamente dipendesse. Consumati alcuni dì intorno queste pratiche senza far nulla; imperocchè Gabriello avea detto non poter far cosa alcuna senza Buccicaldo, a cui avea mandato la madre per trattar le cose sue a Genova; essendo poi quella tornata alla cittadella di Pisa, e nel passar per un asse che facea ponte d'un luogo all'altro caduta, o come si suspicò fatta cadere, di che si morì; fu finalmente da Buccicaldo a Batista Lomellino e a Gusmè Terighi cittadini genovesi di fazion guelfa dato libera autorità di poter questa cosa conchiudere con gli ambasciadori fiorentini a Pietrasanta. Quivi dopo lunghe consulte si rimase finalmente con questo accordo ; che consegnando Gabriellomaria a'Fiorentini le fortezze di Librafatta e di S.

Maria con la cittadella di Pisa, le quali parte in suo dominio e parte in quel di Buccicaldo si ritrovavano, e vendendogli tutte le ragioni, che egli nella città e contado di Pisa avea, i Fiorentini dovessero pagare la somma di fiorini dugentoseimila d'oro del peso e conio di Firenze, con aggiugnervi, che se dal dì che i Fiorentini prendeano la tenuta della cittadella infino ad un certo tempo determinato avvenisse d'insignorirsi della città e contado di Pisa, in quel caso fusser tenuti con certa somma di danari di soccorrere il signor di Padova, e davano intenzione di prestare ubbidienza a papa Benedetto; la qual cosa fu nond meno l'ultima rovina di quel principe; imperocchè essendo egli in strettissime pratiche d'accordarsi co' Veneziani, dopo che ebbe notizia delle convenzioni che passavano tra i Genovesi e i Fiorentini, ruppe ogni ragionamento d'accordo, e fu prima vinto e morto da'Veneziani, che il tempo della condizione proposta a' Fiorentini a gran pezza si fusse appressato. « Furono bene alcuni suoi figliuoli ritiratisi in Firenze, non avendo il modo da potersi sostentare, e avendosi riguardo all'antica devozione della casa di Carrara verso la Repubblica, e alla loro miseria, provvisti di cento fiorini d'oro il mese dal pubblico. Intanto a'17 d'agosto fu condotto per leggere canonico nello studio di Firenze Francesco Zabarella da Padova, quello che fu poi vescovo di Firenze e cardinale di santa Chiesa ». Sentitasi nella città la risoluzione presa delle cose di Pisa, e veggendo che così per mantener quella cittadella che avea a riceversi con l'altre fortezze, come per insignorirsi della città conveniva metter in ordine un esercito, furono a'23 d'agosto eletti dieci di balìa per durar tutto febbraio Lorenzo Ridolfi dottore in decreti, Niccolò da Uzzano, Filippo Magalotti cavaliere, Antonio Mannucci, Francesco de'Pulci de'grandi, Rinaldo Gianfigliazzi, Cristofano Spini amendue cavalieri, Lodovico della Badessa, Bartolommeo Valori, e Paolo Carnesecchi. « Non so se la gran confidenza che aveano i Fiorentini d'aversi a sottometter Pisa, e così desiderassero che i Pisani non si volessero rovinare con la guerra, o pur la poca stima che volessero mostrar di fare di quella città altre volte stata lor emula, trovo che a'22 d'agosto avevano scritto

« a'Pisani, che avendo le loro discordie messo in pericolo
« non solo la Toscana, ma l'Italia, con ricusare di ricevere
« gli aiuti offerti loro per conservarsi la libertà; la quale
« non solo aveano perduta, ma che gli vedevano soprastare
« maggiori ruine; e che volendo i Fiorentini confermar se
« e altri in una perpetua libertà, perchè le sciagure de'Pi-
« sani non gli mettessero in travagli con maggior nimico,
« aveano risoluto di acquistar con giusto titolo la lor città,
« contado, e distretto, e che ben presto vedrebbero le fe-
« lici insegne di Firenze su le muraglie della cittadella, e
« degli altri luoghi che il lor signore possedeva; gli esor-
« tavano per tanto a riconoscerli come padri per amore,
« per non averlo a far poi per forza. E per facilitarsi la Re-
« pubblica questo acquisto, mandò in Lunigiana a Obizo da
« Montegarullo, a'marchesi Malespini, e a Lucca a quel si-
« gnore perchè non lasciassero passar genti, le quali venis-
« sero in aiuto de'Pisani ». Il gonfaloniere Popoleschi, e
i signori insieme co'Dieci avendo creato capitano delle genti
della Repubblica Andrea Vettori cavaliere lor cittadino, sta-
to gonfaloniere l'anno 1395, ordinarono a Gino Capponi,
che giunto che fusse l'esercito in quel di Pisa, spacciata-
mente la possessione della cittadella di Pisa prendesse; e
quella presa in potere di Lorenzo Raffacani, il quale era
allora gonfaloniere di compagnia, la consegnasse. Gino presa
solennemente il penultimo giorno d'agosto la tenuta della
cittadella di mano di Ugo Celletteri commessario di Bucci-
caldo, quella siccome gli era state comandato, consegnò al
Raffacani, e il dì seguente a'padri se ne tornò; avendo pri-
ma al Raffacani mostrato diligentemente onde la cittadella
correva pericolo d'esser presa, e ammonito i capitani che
dovessero ogni dì mandare almeno ottanta uomini d'arme a
vicenda per guardia di quel luogo, e che alloggiassero col
campo vicino per esser presti ad ogni impeto de'nimici: ri-
spondendo quelli che questo era uno sfornire l'esercito, e
che non avea luogo forte per accamparsi presso alla citta-
della, non vi si prese altra provisione; nè a Firenze rac-
contato il pericolo a'Dieci se ne fece per quello che scrive
Neri alcuno provedimento. Ma io ritrovo che dai Dieci fu-
rono per compagni del Raffacani mandati Andrea Peruzzi,

e Alesso Baldovinetti, « i quali erano nella cittadella a'2 « di settembre « avendone però il titolo di capitano il Raffacani, che in Firenze era entrato nel sommo magistrato Niccolò Cambi la seconda volta, e che il Vettori mandando e accostandosi ogni dì per vedere se quelli della cittadella di cosa alcuna aveano bisogno, sempre gli era stato risposto di no, essendovi il Raffacani entrato con cinquecento fanti, e in sua compagnia un certo Manno Pieri da Montepulciano, riputato in que'tempi per ottimo guardiano di fortezze. I Dieci mandarono poi Gino a prender Librafatta, e a pagar secondo i patti certa somma di danari al castellano; ma avendo nella consegnazione trovato alcuna difficoltà, intese poichè egli ne prese il possesso, che ciò era proceduto dalle arti di uno Giovanni Malcometto uomo astuto e cattivo; il quale mandato da'Pisani sconosciuto in forma di romeo per contaminare il castellano, fu da Gino in premio della sua opera fatto balzar a'fossi dal più alto muro della fortezza; la quale secondo il comandamento avuto dai Dieci consegnò poi a Guglielmo Altoviti; il quale con cento fanti vi dovea rimanere alla guardia. Il possesso di S. Maria fu preso per la compagnia della Rosa, la quale licenziata da Gabriellomaria dopo la vendita fatta, era stata presa a soldo da'Fiorentini. « A Siena fu mandato Cristofano Spi- « ni, sì per dar parte della compra di Pisa, come del pos- « sesso preso della cittadella; e perchè si vedeva che Pisa « e'l suo dominio non si sarebbe conseguito senza guerra, e a « ciò potevano i Sanesi essere di aiuto, e di disastro conforme « che si fossero portati, fu comandato all'ambasciadore di « richiedergli d'aiuto, con mostrare che a'Fiorentini que- « sto acquisto non sarebbe stato d'intera allegrezza quando « lo conseguissero senza loro. Ne scrissero al legato di Bo- « logna domandandogli pur aiuto, come fecero a Carlo Ma- « latesta, che l'uno e l'altro mandò genti. Al papa che s'e- « ra fuggito di Roma e ritiratosi a Viterbo per la solleva- « zione del popolo, avendo Lodovico Migliorati suo nipote « fatto ammazzar due del reggimento, fu mandato Sandro « Altoviti, il quale condolutosi con sua Santità del disordine « seguito, e pregatolo a perdonare a'Romani, e ad aver per « raccomandati quei di casa Orsina, gli dovea dar parte della

« compra di Pisa e del suo stato, con palesargli la cagione « che avea mosso la Repubblica a farla; e dopo averlo ri« chiesto d'aiuto, e che facesse restituirgli le castella che « erano degli Ubertini ritenute dagli ufiziali della Chiesa, « se ne andasse al re Ladislao per passare i medesimi ufi« ci ». Al campo intorno a Pisa mandarono Jacopo Salviati con ordine di andare a Lucca, e di esortar quel signore a conservarsi amico de' Fiorentini, e di permettere a' lor soldati di poter aver col danaro le cose che occorressero. Appena erano state fatte queste diligenze, che vennero novelle alla città come il sesto dì di settembre a ventidue ore i Pisani aveano occupato la cittadella più per poltronerìa di quelli di dentro, che per molto valor de' Pisani; imperocchè accortisi eglino che ogni volta che tiravano una grossa bombarda che aveano per batter a terra la torre di S. Agnesa, la quale congiungeva la fortezza col muro della città e era difesa da' Fiorentini, i difensori s'uscivan della torre e riducevansi sul muro della cittadella, ordinarono, che vi si tirassero tanti colpi l'un dietro l'altro, che in quel mentre che i difensori stavan di fuori, ad essi non fusse vietato l'entrarvi dentro. Il che riuscì secondo il loro avviso. Di che sbigottiti quelli che guardavan la cittadella, e dubitando di non esser traditi, senza colpo di spada vituperosamente si lasciarono far prigioni da' Pisani. Questa novella diede grandissimo dolore a' Fiorentini, quanto altra fusse mai stata dolorosa e grave alla Repubblica, e quello si mutò molto presto in disdegno acerbissimo per una superba e fastidiosa ambasceria di cinque oratori Pisani, a' quali s'era mandato il salvo condotto lo stesso giorno de' 6 per un lor cavallaro. Costoro introdotti dinanzi a' signori, e a' Dieci dissono esser venuti a dolersi da parte della loro Repubblica col comune di Firenze, che senza aver cagione, o ragione alcuna contra di loro, avesse presogli l'arme contro. Che Dio giustissimo giudice di tutte le cose non avea patito una così fatta ingiuria, non potendo se non imputarsi a miracolo, che senza colpo di spada la cittadella fusse pervenuta in loro potere; che li pregavano come buoni vicini a non voler continuare a seguire una impresa così ingiusta, ma a far opera che Librafatta e S. Maria in Castello fussero loro libere re-

stituite; nelle quali se pure il comune di Firenze spesetta alcuna avesse fatta, confidar eglino nella bontà della loro Repubblica, che interamente ne sarebbe soddisfatto. Non fu niuno cittadino che per queste e altre parole con simil baldanza da loro usate gravemente non si turbasse, e che non si profferisse a pazientemente ogni grave peso e incomodo sostenere, prima che a lasciar indomita la pisana alterigia. Gli ambasciadori con risposta pari all'audace lor proposta furono licenziati. Essendo dunque di comune consentimento deliberato, che la guerra si facesse gagliarda, s'attese a soldar gente a cavallo e a piè. « Al governatore di Genova « fu spedito Tommaso Borghini, perchè narratigli il fatto del- « la cittadella e della perseveranza della Repubblica in voler « fare la guerra, lo pregasse d'aiuto, il quale quando non « potesse avere, dovea soldare cinquecento balestrieri e « una galeotta e comprar cinquanta casse di verrettoni; il « Salviati fatto quel che gli era stato imposto col signore di « Lucca, e passato all'esercito, fu commesso a Rinaldo Ron- « dinelli d'andare a stare in Lucca, e di avvertire quello che « di mano in mano sentisse de'Pisani e d'altri e avvisasse. » E perchè ciascuno sapesse, a coloro che vilmente si portavano, esser apparecchiate le pene, non meno che a'valorosi i premi, volle la Repubblica che sopra tutte le cose del mancamento commesso nella perdita della cittadella si facesse diligente inquisizione, e secondo i meriti di ciascuno si procedesse; perchè furono dallo esecutore richiesti Lorenzo Raffacani, Andrea Peruzzi, Alesso Baldovinetti, Manno Pieri da Montepulciano, e Andrea Vettori capitano dello esercito, de'quali solamente il Vettori lasciato suo luogotenente in campo ne venne a Firenze, e dette prima le sue ragioni a'priori, a'collegi, e a'Dieci, come egli avea sempre al Raffacani il suo aiuto offerto, e di quel che egli avea di bisogno addomandato, e come con l'esercito alla cittadella non era accostatosi perchè di comune sentenza di tutti i capitani del campo non era luogo da starvi senza manifesto pericolo; se n'andò poscia all'esecutore: e suo prigione costituitosi, ardentemente il pregò, che trovandolo colpevole, senza alcuna misericordia avergli, severamente il punisse. L'esecutore fatta diligente inquisizione, a'22 di settembre

il Raffacani, il Peruzzi, il Baldovinetti, e il Pieri, come uomini vili e traditori della loro patria vituperosamente nella persona e nell'avere condannò, e avuté prove vere, come non colpevole nella perdita della cittadella, a'2 giorni d'ottobre il Vettori prosciolse. « Intanto il campo che di Valdi-« serchio era venuto intorno alla badìa a Sansavino per ve-« der di averla, avendogli dato alcuni assalti senza profitto, « stimandosi quella stanza pericolosa per non vi aver gente « a bastanza, fu ordinato al Salviati che se ne levasse, e si « ritirasse in Valdiserchio in luogo sicuro. I Dieci volendo « seguitare con ogni ardore la guerra pisana, stimarono a « proposito di liberarsi da' pensieri delle cose di Romagna; « perchè fu mandato Marsilio Vecchietti al legato per far « tregua per un anno, nella quale inclusero i raccomandati « della Repubblica con i comuni di Civitella, di Pondo, di « Spinello, di Favale e di Collina »; e essendo lor messo innanzi da certi contadini, come la cittadella di Pisa per via della torre Ghibellina e di quella porta onde in Arno si varano le galee, si poteva pigliare, vi mandarono due de'loro medesimi Rinaldo Gianfigliazzi e Cristofano Spini; i quali giunti nel campo, e esposto a' capitani il comandamento della Repubblica, fu dato ordine a certi fanti scelti, che facessero il bisogno; ma scoperti da' nimici, apparve quella opera essere stata vana. In tanto fu da Piero Gaetani cittadino pisano fatto intendere a'Dieci, che se egli otteneva alcune oneste condizioni da'Fiorentini, era per consegnar loro la rocca di Pietracassa e le castella d'Aiatico e d'Orciano: le quali quando Gabbriello Maria fu cacciato di Pisa, egli avea per se occupate e trovavansi in suo potere. I Dieci consegnata certa somma di danari a Piero, e imperocchè era loro bandito, levatogli il bando e cittadino fiorentino creatolo, onde da lui poi discesono i Gaetani di Firenze, e datagli una casa per sua abitazione nella città in Parione, e altre immunità e esenzioni largamente concedutegli, ricevettero la tenuta delle castella; e trovato Piero non inutile nelle cose della guerra, il soldarono a' loro servigi con venti lance; ed egli postosi in Valdera fece di molti danni a'Pisani, come colui che avea nel paese di molti conoscenti e amici. Aveano ancora le genti della Repubblica in quel tempo occupate

molte castella de' Pisani verso il fiume del Serchio; ma dai Dieci non era dopo la venuta del Vettori a Firenze fatta ancora provvisione di capitano; perchè trovandosi Bertoldo Orsino conte di Soana con cento cavalli e cento fanti esser venuto in aiuto della Repubblica, come quello che era nimico de' Pisani, a lui fu a'5 d'ottobre alle tre ore della notte e minuti secondo i precetti degli astrologi dato il bastone del generalato; il quale con cinquecento lance e con molti fanti andò a congiungersi col campo, che era intorno a Pisa, « avendo in Firenze preso le cariche di podestà e di « capitano di balìa Jacopino de' Cavalcabò marchese di Via« dana ». E per la prima espedizione l'Orsino menò l'esercito a' bagni di Montepisano; i quali essendo cinti di muro e muniti di gente in poco tempo prese e gittò a terra. La qual cosa fu nondimeno stimata esser molto nociva. « In Valdera « perchè vi fosse chi avesse cura alla salvezza de' luoghi « che s' erano dati alla Repubblica, e avesse autorità e pro« curasse con l' allettamento delle esenzioni, franchigie e « liberazioni de' bandi di ricever quelli che gli si volessero « sottoporre, e che la roba de' luoghi che si pigliavano per « forza fosse de' soldati, vi fu mandato commessario Gerozzo « de' Bardi, al quale fu anche imposto di far guerra a' conti « di Montescudaio ». I Pisani veggendosi la guerra addosso, fra l' altre provvisioni da loro fatte stimarono esser cosa necessaria, che a' nimici di fuori non s' aggiugnessero quelli di dentro, e per questo esser da metter pace tra le fazioni de' Bergolini e de' Raspanti. E che i Gambacorti, i quali erano principi della fazion Bergolina, fussero restituiti nella città, sperando oltre a ciò, che per l'amicizia che i Gambacorti aveano co' Fiorentini, più facilmente per mezzo loro si venisse ad alcuna onesta convenzione. Fu per ciò fra gli altri restituito Giovanni Gambacorti figliuolo di Gherardo, e per stabilir la nuova concordia con ogni sorte di vincolo umano e divino, si comunicarono tutti i capi delle parti insieme prendendo delle medesime ostie sagrate, e beendo vino mescolato con sangue umano fecero di molti parentadi fra loro; fra' quali una figliuola di Giovanni fu data per moglie al figliuolo di Rinieri di Sacco capo della setta de' Raspanti; il quale nondimeno con molti altri di quella fazione

fu poco dipoi, essendo il Gambacorti per favore de' Bergolini creato capitano di popolo, siccome fu opinione, gittato in mare. Ma le cose erano grandemente mutate; imperocchè l' amicizia de' Gambacorti non dovea pregiudicare alla compera che i Fiorentini aveano fatta. Per la qual cosa avendo il Gambacorti, il quale stimava poter disporre de'Fiorentini non altrimenti che avea fatto Piero suo zio, e gli anziani di Pisa alla fine del mese d' ottobre scritto a Firenze, che piacesse a quelli signori dar salvo condotto per due mesi ai loro ambasciadori con trenta cavalli, i quali per buone cagioni a loro volevan mandare, fu per la signoria entrata a calen di novembre sotto il gonfalonerato di Benozzo di Benozzo deliberato, che in nessun conto dovessero i detti ambasciadori riceversi, se prima non dichiaravano per che conto volevano mandargli. Appresso che nella risposta che a' Pisani si faceva, si tenesse il costume di coloro, i quali scrivono a' loro sudditi, facendo in capo della lettera: I signori priori d'arte e gonfaloniere di giustizia del popolo e comune di Firenze, e nella soprascritta: A gli anziani della nostra città di Pisa. Ma a me non sarà grave mettere il tenore istesso della lettera, il quale è questo. Voi domandate salvo condotto per li vostri ambasciadori, li quali a noi volete mandare. Di che noi vi diciamo per risposta, che voi ci mandate a dire particolarmente perchè a noi gli volete mandare, e noi quando l'averemo inteso l' esamineremo, e se ci parranno cose che non sieno vergogna o diminuzione delle nostre ragioni, allora sarà dato loro il salvo condotto che domandate, e altrimenti non sperate d' averlo mai. Per la qual cosa non rimanendo a' Pisani altra speranza di salute, che nel difendersi, vedevano a due cose aver bisogno di provvedere, che la città fusse fornita di vettovaglia, e che avessero genti atte alla difesa, essendo nel resto la città di Pisa per se stessa stimata fortissima, e il popolo unito a non voler la signoria de' Fiorentini. Dettero ordine, che fusse loro condotto grano di Sicilia in maggior copia che prima non aveano fatto, e usando ogni diligenza possibile per soldar genti, ebbero finalmente a loro condotta Agnolo della Pergola con seicento cavalli. Ma i Fiorentini in contrario non perdevano tempo a ovviare a tutte le provvisioni de' Pisani.

E essendo da molti intendenti detto a'Dieci, che a voler vincere i nimici era di necessità serrar Arno di sotto a Pisa, in modo che di quindi non potessero esser forniti delle cose necessarie per lor vivere, fu comandato al capitano, che lasciata la guerra di Valdicalci, ove egli allora si ritrovava e avevavi prese alcune castella, con molti maestri d'acque e altri ingegneri, « essendovi di Firenze stato mandato Corso « Canacci artiere intendente di simili materie » n'andasse verso S. Piero in Grado per osservare le ripe e il letto del fiume se vi fusse modo da chiuderlo. Il quale andatovi, e trovato che ciò non si sarebbe potuto condurre se non di state, agli 11 di novembre se ne venne con tutto l'esercito ad assediare il castello di Vicopisano; il quale assedio, imperocchè il castello era molto forte e ben difeso, andò poi in lungo. « I Fiorentini per dar animo alla setta de' Raspanti « in Pisa, fecero a' 19 di novembre, che nella città era ca- « pitano del popolo il conte Marino de' Ramicini da Norcia « de' conti di Saxe diocesi d' Ascoli, bandire che ciascun « cittadino di quella setta potesse venire nel contado e di- « stretto di Firenze, purchè in capo a tre dì si fosse rap- « presentato a'signori o a'Dieci. » Perchè Agnolo della Pergola non entrasse in Pisa si tennero pratiche con Lodovico nipote di papa Innocenzio, che egli con le sue genti gli tagliasse il cammino, il che riuscì felicemente; imperocchè incontratosi con esso lui in su le terre de'Sanesi, il terzo dì di dicembre, per non aver accozzato ancor tutti i suoi, agevolmente lo ruppe e svaligiò. Aveano intanto soldato i Fiorentini Gusme Grimaldi gentiluomo genovese per capitano di mare con quattro galee, due galeotte, tre brigantini, e una nave incastellata, perchè guardando la riviera toscana, niuno legno de' Pisani o d'altri per lor conto con vettovaglia o con altro provvedimento entrasse nella foce d'Arno. Costoro venuti in questo medesimo tempo al porto di Pisa ruppono per forza le catene del porto, e benchè per più dì combattessero in vano la torre principale del porto, ne presono nondimeno due altre, di che si facea grande stima, le quali fornite di gente e di vettovaglia, andarono a guardar la riviera. Incontrandosi in queste una galea de'Pisani, la quale infin dal principio che apparirono queste no-

vità era stata mandata in Sicilia per vettovaglia, fuggendosi da loro era andata a ricoverarsi sotto la torre di Vada, da cui a colpi di bombarda era difesa. Quivi quanto la virtù d'un uomo nelle cose difficili vaglia, chiaramente si vide. Era su una di queste galee Piero Maringhi cittadino fiorentino ma bandito; il quale desiderando con qualche chiaro fatto esser restituito alla patria, da poi che conobbe, che il tentar di pigliar la galea per forza era cosa temeraria, si gittò a nuoto, e avendo nella mano sinistra una fiaccola di fuoco artifiziato, con quella pose fuoco alla nave, ed essendovi stato ferito ritornò a' suoi; il cui valoroso atto gl'impetrò appresso la Repubblica la revocazione del bando. Con questo perpetuo corso di felicità in mare e in terra, essendo riferito a'capitani dello esercito che era intorno Vicopisano come il castello della Verrucola luogo fortissimo era negligentemente da'Pisani guardato, vi furono segretamente mandati de' soldati del campo, i quali per la via de'boschi condottisi al castello, l'ebbero prima scalato, e entrativi dentro, che da alcuno fusser sentiti; e benchè d'ogni altra cosa che d'una torre si fussero insignoriti, e quella ancora s'arrendè a capo di tre dì, per non esservi da vivere, con patti che a ciascuno fusse salva la persona e l'avere. Furono nel castello trovate di molte masserizie portatevi da'paesani per la fortezza del sito, e gran copia di grano, e di miglio; che ogni cosa fu da'capitani a coloro che l'avean preso largamente conceduta. I Pisani da tante disavventure afflitti non perciò si perdevano d'animo; ma avendo mandato un loro ambasciadore a Perugia per soldar gente in loro soccorso, condussono Guasparri de'Pazzi con centottanta lance, il quale e di entrare in Pisa, e d'aiutarla, e di difenderla da qualunque persona arditamente prometteva. Essendo riferito a'Dieci che costui con le sue genti era venuto a Radicofani, commisero subitamente a Sforza da Cutignola soldato della Repubblica, che con seicento cavalli andasse verso Volterra a troncargli il cammino: del quale perchè non prima mi s' è offerto di lui ragionamento, alcune cose racconterò; imperocchè e egli e i suoi successori saranno copiosa materia delle arme toscane e d'Italia, e a noi converrà molte volte far di loro menzione. Costui nato di bassa origine della famiglia degli

Attendoli in Cutignola, e chiamato Muzio, infin da'tredici anni si diede al mestier della guerra. Si dice che il cognome di Sforza gli fu posto dal conte Alberigo da Barbiano; imperocchè venuto egli essendo assai giovane nel partir d' una preda in briga con alcuni suoi compagni, e per questo recata la cosa in giudizio del conte Alberigo, mentre dal capitano gli è dato il torto mostrò tali segni d'animo adirato, che il conte che altre cose brave avea di lui udito raccontare, motteggiando gli disse. Or vorrai tu sforzare ancor me, giovane, come fai gli altri? Certo ben ti s'avviene il nome di Sforza: la qual cosa divulgatasi per l'esercito, non per altro nome che per quello di Sforza fu poscia chiamato. Crescendo tutto dì in maggiore riputazione fu soldato de'Fiorentini infin della rotta avuta co'Bolognesi a Casalecchio: ove egli insieme col capitano fu fatto prigione dello esercito del duca di Milano. Ora essendogli comandato, che si studiasse di vietar al Pazzi l'entrare in Pisa, e mandatogli appresso con ottanta lance il Rosso dall'Aquila, giunto che egli fu a Volterra, e avuto avvisi come a'24 di dicembre i nimici si partivano di Massa di Maremma, cavalcò con gran diligenzia con tutte le sue genti a Suvereto. Ed essendo in un medesimo dì Guasparri di Massa ed egli di Suvereto partito, s'incontrarono a punto in sul fiume della Cornia all'uscir della boschera. Ove avendo Sforza assalito animosamente i nimici, non ebbe però molta fatica a vincerli, sì perchè essi venivano disordinati, non temendo in tal luogo d'assalto, e sì perchè erano molto minori di numero. « Guasparri e Cione Montanini per la velocità de' loro « cavalli si salvarono in Massa ». Quasi tutti gli altri fur fatti prigioni, tra'quali fu l'abate di S. Piero e Paolo di Pisa. Sforza, disarmati i prigioni, e sotto alcuni patti lasciatili andar liberi, se ne tornò a Volterra con molta preda di cavalli e d'arnesi, il che fu l'ultima fazione di quello anno. « Avanti l'uscita del quale fu dato la cittadinanza fiorenti- « na come a benemeriti della Repubblica a Cosimo Torigo « e a Batista Lomellino, i due che conclusero la vendita di « Pisa. Sentendosi molto male in Firenze il ricetto dato da « quei di Massa a'fuggiti dallo Sforza, si mandò a'29 di di- « cembre a Siena Pierozzo degli Strozzi per farne doglien-

« za, che contra la promessa fatta da' Sanesi per suo mez-
« zo e di Vieri Guadagni di non dare aiuto a' Pisani, nè
« passo, nè ricetto, nè vettovaglia alle lor genti, avessero
« poi ricevuto Guasparri de' Pazzi e Cione Montanini fug-
« giti con diciannove cavalli e con le loro robe in Massa,
« dal qual castello furono tratte delle balestrate e delle pie-
« tre a' soldati fiorentini; e che perciò volessero far render
« quei prigioni, o che non gli rendendo non si maravigliassero
« se ricevessero da' soldati qualche dispiacere; dovea anche
« lo Strozzi rappresentare a' Sanesi che contra la pace da-
« vano calore a Giovanni Gambacorti, e a gli altri che ri-
« tenevan Pisa alla Repubblica: la quale per far vedere ai
« Sanesi che si sapevano le lor trame, dette allo Strozzi
« una lettera di Lotto Gambacorti vescovo di Trevisi per-
« chè la mostrasse loro. »

Segue l'anno 1406 e il gonfalonerato di Lapo Niccolini la seconda volta, nipote di quell' altro Lapo che fu gonfaloniere nel 1341, e che ancor egli s'abbattè in tempo d'un'altra guerra pisana. « Ora attendendosi a questa
« guerra da' Fiorentini con tutto l'animo, e essendosi sco-
« perto il generale per uomo non solo molto interessato,
« ma poco esercitato nell' arte della guerra; con l' oc-
« casione dell'essere stato ferito in un assalto dato a Vico-
« pisano, fu posto in suo luogo Obizo da Montegarullo, e
« a'19 di gennaio fu mandato al campo Lodovico della Ba-
« dessa uno de' Dieci a dargli il bastone del generalato, ed
« esortarlo a portarsi virilmente ». Considerando i Fiorentini da niun principe in Italia potere essere nella loro impresa turbati, che dal re Ladislao, perciocchè il duca di Milano era tuttavia travagliato da' suoi; i Veneziani avendo acquistato Padova, e spento la casa di Carrara lasciavano ancor essi quasi per un tacito accordo procacciarsi a' Fiorentini le loro venture; e alla sede apostolica non dispiaceva che i Pisani come Ghibellini venissero sotto il giogo dei Guelfi; « parve innanzi ad ogn'altra cosa, avendo Ladislao
« mostrato col ritorno dell'Altoviti sì buona volontà verso
« la Repubblica, di mandargli nuovi ambasciadori Barto-
« lommeo Popoleschi e Giovanni de' Medici, sapendo mas-
« simamente come da' Pisani ve n'erano stati mandati il mese

« innanzi; sì per ringraziarnelo, come per pregarlo d'aiuto
« di galee e di gente per a tempo nuovo, profferendone
« per dopo l'acquisto di Pisa altrettanto a lui, o in gente
« o in danari come più le fosse per essere a grado; e per-
« chè l'Altoviti avea referto che Ladislao averebbe volen-
« tieri fatto lega, a questo ebbero gli ambasciadori ordine
« di rispondere, che stante gli aiuti che si ricevevano dai
« Genovesi e da Buccicaldo per l'acquisto di Pisa, che non
« era possibile di farla per non se li concitare contro; ma
« che sua maestà gli aiutasse a guadagnar presto quella
« città, per la quale non permettesse che fossero caricati
« grani, nè soldato gente, nè galee, che poi la farebbero a
« difesa comune. Fu però intanto accordato che non s' im-
« pacciando i Fiorentini de'fatti di Roma, ove Ladislao per
« le discordie de'cittadini avea posto la mira, egli di quel-
« le di Toscana non s'impaccierebbe. Era entrato qualche
« sospetto ne'Fiorentini per i ragionamenti che avea avuto
« in passando di Bologna Antonio Lanfranchi con Orlando
« da Campofregoso soldato del legato, che quel prelato
« non aderisse al favore de'Pisani; perchè Simone della Fio-
« raia andò a pregarlo di non gli volere aiutare in alcuna
« maniera. » Intanto era comparso al campo intorno a Vi-
copisano soldato da'Dieci Luca del Fiesco con trecento
balestrieri, e alcune lance. Usate queste diligenze anticipa-
rono i signori a nominare infin di gennaio i Dieci di balìa,
il cui offizio dovea incominciare a calen di marzo, acciocchè
avessero tempo a pensare a tutte quelle cose che per con-
seguire il fine di questa guerra stimavano necessarie. I
Dieci che erano in uficio ricevettero la data di Guardistallo in
Maremma e di Montescudaio « (in questo non vollero che i
« conti, i quali erano della Gherardesca potessero abitare), di
« Rosignano e della Castellina pur della Maremma di Pisa. Poi
« ebbero per trattato il castello di Peccioli in Valdera. Ghizzano
« se gli diè con certi patti e esenzioni da loro addomandate;
« il simigliante fecero Legoli, S. Luce, Monterchio e Fa-
« brica. Ancora Gabriello, Giovanni, Arrigo, Niccolò e Vin-
« cislao de' conti di Montescudaio veggendo dannificato il
« lor paese da' soldati de' Fiorentini e non potersi difendere,
« avendo avuto ricorso con supplica alla Repubblica furono

« ricevuti con tutti i loro figliuoli e castelli in raccomandi-
« gia perpetua, e costituiti suoi vicari ne'castelli di Casale,
« di Bibona, di Bogari, di Castagneto e Donoratico; e in
« dieci altri luoghi dove non erano fortezze ne furono la-
« sciati signori come n'eran prima, con obbligo di dare il
« palio, di fare esercito e cavalcata per la Repubblica, con
« altri obblighi, e alcune esenzioni, e furono loro assegnate
« alcune lance. Al conte Ruberto da Collegalli, che fu ca-
« gione che si pigliasse il castello di S. Ruffino, fu data
« esenzione d'armi e alcuni beni della fazione Bergolina. »
A'27 di febbraio fu mandato Sforza per occupare Crispino, castello posto cinque miglia lontano di Pisa, e avendo già preso il borgo, e attendendo a espugnar la fortezza, fu riferito a' Pisani, che se mandassero contra questa gente una buona banda d'uomini d'arme e di fanti facilmente la vincerebbono; per la qual cosa gli anziani mandarono subitamente in quel luogo quattrocento fanti e trecento cavalli de' migliori che avessero, credendo senza alcun dubbio di riportarne la vittoria. Ma Sforza avuto per le sue scorte notizia della venuta de' Pisani, lasciato di combatter la rocca, andò ad incontrar costoro che venivano, e cominciata tra loro la battaglia, in poco d'ora li ruppe, avendo in quel dì guadagnato più di cencinquanta cavalli e fatti prigioni quasi tutti gli uomini d'arme. In tanto essendo venuto il primo giorno di marzo, in un medesimo tempo Francesco Federighi la seconda volta entrò gonfaloniere, e i Dieci incominciarono a esercitare il loro ufficio, i nomi de' quali furon questi. Bartolommeo Corbinelli, Gino Capponi, Lotto Castellani, Lapo Niccolini, il quale avea quella mattina deposto il gonfaloneralo. Niccolaio Davanzati, Bernardo Cavalcanti per de' grandi. Maso degli Albizi, Nofri Bischeri e due plebei Andrea di Berto e Giovanni di Michelozzo. Costoro ricevettero la data de' castelli di Riparbella, d'Orciatico, di Parlasso, di Leoli, di Usigliano, di Chianni e di Rivalto, e avendosi fermo nell'animo per nessun modo esser possibile d'insignorirsi di Pisa, se non per assedio, e però esser necessario privargli della via dell'acqua; e considerando che il tener solo l'armata in mare non bastava, perocchè a coloro che vogliono guadagnare per gli ingordi pregi non temendo

i pericoli, e attendendo l'occasione de' tempi con alcuni piccoli legni spesso veniva fatto d'entrare nella foce, e il divertire o il serrare il fiume, che di Pisa in là è grosso, non parea cosa riuscibile, aveano risoluto fra loro, che dovessero sopra amendue le rive del fiume far due bastie e quelle munire di genti, col qual modo non solo si torrebbe a' Pisani il soccorso del mare, ma in gran parte quelle vettovaglie, che potessero avere per terra, sarebbero impedite. Furon per questo a' 4 di marzo mandati nel campo due de'Dieci, Maso degli Albizi e Gino Capponi. I quali avendo deliberato, che l'esercito s'accampasse a S. Piero in Grado ove aveano a farsi le bastie, aveano menato con se gran numero di guastatori, per condur con prestezza l'opera a perfezione, ma la negligenza di Benedetto Rondinelli mandato dai Dieci in riviera e ne' luoghi vicini per tener fornito il campo delle cose opportune, ebbe ad essere di grande impedimento alla impresa; imperocchè scrittogli a Livorno, dove si ritrovava, dall'Albizi e dal Capponi due de'Dieci e commessari del campo, che egli mandasse le provvisioni fatte, le quali avea prima fatto intendere a'Dieci che erano in punto, mandò tanta poca copia di pane e di vino, che i capitani e i soldati sbigottiti di così fatto apparecchio, incominciarono a consultare che era meglio il partirsi e tornarvi a tempo che le provvisioni fussero fatte; e sarebbesi senza dubbio presa alcuna strana risoluzione, se l'autorità de' commessarj, i quali sapevano quello che importava lasciare entrar grano in Pisa, e mostrar sul buono della guerra simil trascuratezza, non avesse a questo disordine riparato; imperocchè essi mandarono volando al vicario di Valdinievole, al capitano di Pistoja, al luogotenente del podestà di Prato che vi era per Gino, e al vicario di S. Miniato, che tutto il pane che si trovasse fatto per le case, di presente si mandasse a Vicopisano, ove era una parte dello esercito che continuava ancora l'assedio; onde con iscorte s'avea a condur poi a S. Piero in Grado. Appresso fecero noto per tutta la riviera di Genova, e i luoghi circostanti, che a ciascuno che recasse della roba nel campo de' Fiorentini posto a S. Piero in Grado in quel di Pisa, fusse lecito senza

pagarne gabella o decima alcuna venderla a qual pregio che egli volesse. Fecero la necessità in che si trovava il campo. a saper in Firenze a' Dieci, e alla signoria, « dalla quale vi furon mandati Domenico Ardinghelli e Piero Gerini per te-« ner conto d'ogni sorte di munizione, e che avessero la « cura di distribuirle » per modo che furono fatte tante provvisioni in un medesimo tempo da più parti, che in breve fu nel campo di tutte le cose dovizia grandissima ; perchè essendo l'esercito interamente fornito di quello che bisognava, s'attese con diligenza a far le bastie ; nel qual tempo Toiano si dette a'Fiorentini, e non molto di poi Montecalvi, ma questo non senza industria de' suoi terrazzani; i quali avendo nel castello tanti soldati pisani che mentre essi erano dentro non avrebbero ardito far novità, tennero questa arte ; eglino mandarono fuori del castello come era di costume alcuni di loro abitatori per far la scorta, se gente de' Fiorentini comparisse nel paese. Costoro tornati riferirono secondo l'ammaestramento avuto, in presenza de' soldati pisani, come in un luogo ivi vicino una compagnia de'nimici che passava, era per stanchezza fermatasi, e che per istar senza alcun sospetto e sfilati chi in qua e chi in là, facilmente si romperebbero. I soldati ciò credendo uscirono quasi tutti ; nel qual tempo avendo i terrazzani fatto entrare i soldati della Repubblica, che non erano lungi di quivi riposti in aguato, e consegnata loro la rocca, e in quella posta l'insegna de' Fiorentini, quando i Pisani tornarono, non senza alcuno scherno li dissono, che se ne andassero alle lor case, e che non riputassero a piccol servigio il non aver permesso che fusser fatti prigioni, o ammazzati. « Per es-« ser provvisti per mare in maniera da potere impedire ogni « soccorso a Pisa era stato mandato in Provenza Antonio « Alamanni a condurre al soldo della Repubblica Giovanni « Consalvi di Castiglia con due galee armate, e scrivendo « l'Alamanni d'averlo condotto, lo sollecitano perchè sia in « Livorno a mezzo aprile. Fecero la medesima fretta al si-« gnore di Genova per averne due altre, essendosi Niccolò « di Busone da Portovenere, ricevuto danari da' Pisani, par-« tito vigliaccamente dal servizio de' Fiorentini. I quali (es-« sendo in Firenze nuovo podestà il conte Ramondino del

« Fresco di Lavagna) mandarono per risedere in Peccioli « commessario di Valdera in luogo del Bardi Niccolaio de- « gli Albizi. Aveva Buccicaldo scritto più volte in Firenze « perchè fossero liberati da' bandi Niccolò Alderotti e Gio- « vanni Quaratesi, e in fine avendo mandato uomo a posta « a pregarne la signoria ne fu compiaciuto, non essendo « stimato allora tempo da guardarla seco, ancora che le con- « dennagioni fossero per cose di stato. La strettezza in che « si trovava il comune di danaro per mantenimento della « guerra, fu cagione di fare un nuovo monte, e per mode- « rar le spese de' particolari furono rinnovate le proibizioni « contro al lusso delle donne. E volendosi adornare la mu- « raglia e colonne di fuori della fabbrica d'Orsanmichele, « fu commesso alle arti di mettervi ciascuna la statua del « suo santo; così anche nel maggior ardore della guerra non « si scordavano i Fiorentini di abbellire la città ». Trovo che circa questi tempi vennero a Firenze ambasciadori degli uomini di Furlì; i quali essendo morto il loro signore, volevano darsi alla Repubblica, da cui per trovarsi impacciati ne'fatti di Pisa, e per non voler tirarsi addosso l'inimicizia della sede apostolica, la quale avea pretensione in quella città, non vollero essere ricevuti. « Fu perciò poi « mandato Anselmo Anselmi al legato di Bologna per pre- « garlo a voler trattare amorevolmente co' Furlivesi, facendo « quelli la debita ricognizione del censo alla Chiesa; e da « Bologna dovea passare a Furlì per fare scuse con quel « comune se non gli s'erano mandate le genti per il rispetto « dovuto alla Chiesa, con la quale l'avea ad esortare alla « concordia ».

Con la perdita di Toiano e di Montecalvi i Pisani perdettero ancora quella poca ombra di libertà che ritenevano; avendo Giovanni Gambacorti a'26 d'aprile da capitano di popolo fattosi libero signore della città. Il che nondimeno seguì con segni esteriori di molta allegrezza più per tema del tiranno, che per cagion che n'avessero, incominciando la città a patir molto di grano: onde da parte del signore era incominciato a mettersi in considerazione, che si dovessero cacciar via le bocche inutili; le quali cose furono di mano in mano più dure, accostandosi la state e

avendo già in Firenze preso il sommo magistrato Ruggieri de' Ricci; imperocchè essendo venute tre navi grosse e un panfilo carichi di grano comprato da' Pisani in Sicilia, sentirono che per l'esercito de' Fiorentini accampato su la riva del fiume e per le molte bombarde grosse piantate su pel filo dell'acqua non potevano entrare in Pisa. Al che s'aggiunse prestamente un male maggiore, che assaltate in questo le navi da una gran fortuna di mare, mentre si vogliono ricoverare a Portopisano, furono dall'armata de' Fiorentini incontrate e prese; il che come al campo recò infinita comodità, così disperò i Pisani quasi d'ogn'altro aiuto; e nondimeno risorse poco di poi in loro qualche speranza, per essere venuto il fiume d'Arno grossissimo, in tempo che fornita da quelli dell'esercito una bastia, aveano gittato un ponte di legno sopra del fiume per fornir l'altra, sperando che l'impeto dell'acqua aiutato dai grandi rami d'alberi nuovamente tagliati, e da altra simil materia lasciata andar giù da loro pel fiume, facilmente fusse atto a far rovinare il ponte. Il che essendo accaduto appunto secondo il loro avviso, perturbò grandemente quelli del campo, veggendo, che se i Pisani mandavano per pigliar la bastia, la quale era da quella parte incominciata e levata già fuor della terra, non trovavan contrasto, chiamati a parlamento i capitani dell'esercito, fu domandato loro del rimedio. Quasi tutti concorrevano, poichè non appariva modo di tirarla innanzi, che si dovesse spianare, per non lasciare quel ridotto a'nimici, quando Sforza, che si dovesse guardare propose, e che il peso di guardarla sopra se torrebbe fece proferta. Approvata questa sentenza, e entrato Sforza con due soli servidori in un battello, passò tosto dall'altra parte del fiume; essendo poco di poi stato seguitato dal Tartaglia, condottiere ancor egli famoso e capo d'una grossa banda di cavalli, più per metter in salvo una gran preda di bestiami fatta da lui i giorni addietro, che per guardia della fortezza: nel qual tempo furono certi fanti pistolesi, mentre temerariamente discorrono a canto le mura di Pisa per rubare, fatti prigioni da'Pisani; i quali essendo conosciuti da Bartolommeo Gambacorti cavaliere pisano, il quale gran tempo avea usato in Pistoja, e esaminati da lui in che stato il ponte e

la bastìa si ritrovasse, confessarono quello essere stato portato via dalla piena, e nella bastìa non essere ancor guardia sufficiente entromessa: perchè fatta suonare la campana per ragunar il popolo, a schiere fatte se ne vengono verso la bastìa. Sforza e 'l Tartaglia avendo veduto di lontano prima di tutti gli altri venirne alcuni pochi a cavallo molto baldanzosi, montarono su' loro cavalli, ciascuno de' quali se ne avea fatto passare uno da quella parte del fiume, e come se avessero con esso loro un gran numero di soldati, animosamente detter fra loro, e in un medesimo tempo l'esercito che era dall'altra parte, con le bandiere spiegate e con grandissime voci, essendo a vista de' nimici, incominciarono ad avviarsi verso la città di Pisa. Veggendo questo i Pisani, e non potendo credere che le persone di Sforza e del Tartaglia fossero sole in quel luogo, entrarono in sospetto, non fosse quello un trattato doppio; perchè incontanente volsero le spalle, per essere a tempo a difender le mura prima che gli inimici v' arrivassero. Sforza e'l Tartaglia servendosi dell' occasione, con certi contadini, i quali erano a lavorare alla detta bastìa, molti i quali furono più tardi a fuggire fecero prigioni e tolsero loro alcune bandiere, altri nascostisi per siepi e macchie furono da' fanti, che si posero subitamente a passare il fiume, trovati e presi. Ma Sforza mortogli nel seguitare il cavallo sotto, e a piè rimaso, con gran pericolo ebbe a ridursi a salvamento alla bastìa. A'Pisani senza dubbio recò questa cosa tanto di spavento, che mai più per l' avvenire ebbero ardimento per occasione alcuna d'uscire della città. Ma i Fiorentini accorgendosi che il condur quanto prima a perfezione la bastìa era cosa molto necessaria, a questo attesero con ogni diligenza; e a fine condotta posero tra l'una e l' altra trecento fanti soldati, e fortificarono il passo del fiume con una catena di ferro, che da questa a quella fecer tirare. Nondimeno il desiderio d'aver Pisa, non lasciava star contenti i Fiorentini a niuna provvisione per grande che ella si fosse. « Onde sentendo « che Otto Bonterzo era cercato di condurre al soldo de'Pi- « sani, gli mandarono Sandro Altoviti per condurlo a quel « della Repubblica, o come s'era lasciato intendere di con- « tentarsi, di dargli per tre mesi seimila fiorini d'oro il

« mese, e non andasse in aiuto de'Pisani. Spedirono ancora « in Lombardia Giovanni Orlandini per romper le compa- « gnie e genti che aveano assoldate, e prima vi era andato « Jacopo Giugni per condurre Squarciapane d'Arezzo e Gio- « vanni da Tosignano al soldo della Repubblica. A Jacopo « Gianfigliazzi s'era data la cura, che con la brigata di Rosso « dall'Aquila andasse a dare il guasto verso il Pontadera « ne' luoghi nimici ». Ma benchè per la strettezza delle vettovaglie avessero i Fiorentini cagione di sperare che Pisa non fosse per fare resistenza lungo tempo, vollero con tutto ciò che si tentasse la forza. E avendo richiamato a casa Maso degli Albizi e Gino Capponi, mandarono per nuovi commessarj del campo Vieri Guadagni e Jacopo Gianfigliazzi. E pur che i soldati nel dar l'assalto si portassero valorosamente, promisero se riuscisse loro il pigliar la città, paga doppia, mese compiuto, la città a sacco, centomila fiorini, e ogni fornimento da battaglia che sapessero chiedere alle spese del comune; la qual cosa mostrarono i commessari poter facilmente venir lor fatta, considerando, che nella città non erano molti difensori, e l'esercito costava di quattromilacinquecento cavalli, e di cinquemila fanti, e de'migliori condottieri e capitani che fussero allora in Italia. I soldati benchè non l'intendessero a questo modo dicendo, che la città era forte di mura, e il popolo unito a difenderla infino alla morte, nondimeno stimolati così dall'offerte grandi, come da pungentissime parole usate loro da commessarj accettarono l'impresa, e la notte che seguiva al nono giorno di giugno in sul primo sonno avvicinatisi alla città incominciarono dalla porta di Stampace a quella di S. Marco a metter le scale per salir su le mura, e già v'erano molti de'più arditi montati; quando levato il romore dalle guardie nimiche, e corso al pericolo non solo coloro i quali erano deputati ordinariamente alla guardia, ma gran parte del popolo incominciarono valorosamente a difendersi, e con grande ferocia ad urtare e ferire coloro, i quali eran già saliti sopra, o che tuttavia stavano per salire. Era molto disuguale la fortuna, e il modo del combattere tra' Pisani e i Fiorentini; imperocchè il poco numero di costoro aggiunto col disavantaggio del luogo e con la poca

notizia di esso tra le tenebre della notte era grandemente soverchiato da' Pisani; a' quali molte cose davano animo e ardire; perchè ciascuno il meglio che potette attese a provvedere al suo scampo, cercando per le scale onde eran venuti di ritornarsene, nel che molti per la fretta sdrucciolando giù s' infransero. Fu notabile in questo assalto la virtù di Papi da Calcinaia, uomo di gran cuore, e l'ardimento del quale più d'una volta nel progresso di questa guerra era stato conosciuto. Costui essendo per maleficio commesso sbandito dalla Repubblica, e sperando in vigore d'un bando fatto per lo comune, che chiunque andasse personalmente a servire in questa impresa, o che mettesse uno scambio, sarebbe ribandito, eccetto i ribelli; non solo era venuto prontamente a militare, ma oltre l' altre cose onoratamente da lui fatte fu il primo in quella notte, che salì su le mura; e non volendo quando vide l' impeto de' nimici ceder il suo luogo a niuno, accadde, che azzuffandosi con uno di quelli di dentro venne seco alle strette, e essendo ciascuno di essi gagliardo e tenendosi molto stretti, amendue abbracciati caddero giù dalle mura dalla parte che guardava verso la città, e morironsi. Ma i Pisani preso il corpo del morto Papi, e quello in sur un' asse alla coda d'un asino legato, facendolo il dì per la città strascinare, peggiorarono grandemente le condizioni della guerra, perciocchè qualunque di essi s'abbattè poi a capitar nelle mani d'alcuno sbandito, o con forche, o con altro grave e ignominioso supplizio fu della crudeltà da essi prima commessa punito. Avendo da questo i commessarj compreso, che conveniva vincer Pisa per assedio, ordinarono che le bastìe, le quali benchè fossero ridotte in fortezza, non erano finite, si fornissero e diligentemente si continuasse l' assedio. « A'14 di giugno Corra-
« duccio da Vivaria non volendo co' suoi provare la forza
« de' Fiorentini, si fece loro raccomandato, promettendo di
« tener la fortezza di Vivaria a onore e per il comune di
« Firenze, e di essergli con tutti i suoi consorti fedele, e tra
« gli altri obblighi di dare il palio ». In questo tempo un'intempestiva contesa nata tra Sforza e'l Tartaglia, per cagione, che il Tartaglia diceva avere scoperto che Sforza procurava di farlo avvelenare, pose in gran travaglio i padri, avendo

la briga di questi due messo quasi in parte tutto l'esercito, imperocchè con Sforza, sotto la cui condotta erano centottanta lance, s'accostavano Lorenzo e Michelotto suoi parenti capi di lance cenquaranta, che facevano la somma di novecentosessanta uomini a cavallo. Il Tartaglia, il qual comandava a non minor numero di lance di Sforza, era seguitato da Francesco dalla Mirandola capitano di censettanta lance e da Rosso dall' Aquila a cui ubbidivano centottanta lance. Nè Lodovico degli Obizi, nè la compagnia della Rosa, che si stavan di mezzo, nè il capitano stesso dello esercito trovava modo di potergli rappacificare insieme, onde di dì in dì si stava con sospetto per conto di questa briga, che qualche grave disordine nel campo non succedesse; essendo necessario, che qualunque delle due parti vincesse, l' esercito venisse notabilmente a perderne, oltre che non era difficil cosa, che i perdenti per vendicarsi si fossero in tal caso accostati a'Pisani. Fu da' padri spedito per ire al campo a provvedere a questi disordini Gino Capponi, persona in cui amendue le parti confidavano; il quale giunto all'esercito a' 21 di giugno quel medesimo dì, che era partito di Firenze, e uditi i dispareri nati fra' capitani, con incredibil destrezza gli umori dell'una parte e dell'altra fermò, e nondimeno per più sicurtà giudicò che fusse bene dividergli; il che tornava ancor utile alla somma dell' impresa. Chiamato per ciò a se Sforza, gli mostrò, come era necessario accamparsi con le sue genti di qua d' Arno in un luogo detto Colignola, di Pisa tre miglia e di Vicopisano sette miglia lontano; oude e dannificare potea grandemente le ricolte de'Pisani, e dove potea bisognando ricevere vettovaglia e soccorso in ogni occasione dal campo, il quale era posto a Vicopisano; la qual cosa tornando Gino a Firenze la vigilia di S. Giovanni in su l' otta che la signoria andava a offerire, maravigliosa cosa fu quanto prima di timore e poi di letizia gli animi di tutti avesse ripieno, imperocchè veggendolo così presto tornato, non si facea credibile, che in sì breve spazio di tempo egli avesse così gravi differenze potuto acquetare. A' commessari veggendo rimosso questo pericolo, parve essendo già le bastìe fornite, che lasciato in quelle per la metà maggior presidio di quello che prima v'avevano

messo, acciocchè oltre la guardia potessero talora scorrere il paese, il rimanente del campo si dovesse condurre dirimpetto a quello di Sforza alla casa bianca, gittando sopra Arno un ponte di barche, acciocchè l'un campo dall'altro potesse esser soccorso: nel qual modo si venne in guisa a stringer l'assedio, che il Gambacorti, quello che lungo tempo aveva prima pensato, deliberò di voler cacciar della città le bocche inutili; la qual cosa parendo a'commessarj che fosse un differir molto la guerra, comandarono per pubblici bandi, che qualunque uscendo della città fusse fatto prigione da quelli del campo, incontanente senza avergli pietà alcuna fusse impiccato. Alle donne tennero questo ordine, che accorciatoli i panni infin sopra il ventre, e bollate in una gota con un segno del giglio fussero per forza rimesse in Pisa; il che non giovando fecero ad alcune tagliare il naso, e degli uomini essendone alcuno stato impiccato in parte che da quelli della città potea esser veduto, non fu per l'avvenire chi più volesse uscirsi di Pisa. « Fin a'19 di giugno « era stato eletto per capitano generale dell'esercito Luca « del Fiesco nobile genovese, perchè essendo Obizo da « Montegarullo molestato dal marchese di Ferrara ne'suoi ca- « stelli, avea bisogno d'andare a difendere le cose proprie; « le quali furono poi accomodate da'Fiorentini, per es- « sersi l'uno e l'altro rimesso nella Repubblica ». Vedendosi il Gambacorti strignere per ogni via, fece per mezzo di Guasparri da Lavaiana cittadino pisano intendere alla signoria, entrata con Ubaldo Ubertini gonfaloniere la terza volta, che dove egli fosse certo d'ottenere alcune oneste condizioni da'Fiorentini, darebbe loro liberamente il dominio della città di Pisa. I padri dettero commessione a Gino Capponi, a Niccolaio Davanzati, e a Bartolommeo Corbinelli, i quali erano dei Dieci, e a Jacopo Gianfigliazzi, e a Matteo Castellani commessarj, il qual Castellani era stato messo in luogo del Guadagni, che trattassero di queste cose nel campo; e essendo la pratica presso che conchiusa, fuor dell'espettazione di ciascuno si sentì una sera su la prima guardia, che i Pisani con fuochi, con voci, e con spessi suoni di campane facevano segni di grandissima e di pubblica letizia. Dubitandosi nell'esercito,

che alcun soccorso di genti non vi fusse entrato, s'accorsero la mattina seguente, su per le torri, e alle porte della città esser dipinte l'armi di Giovanni duca di Borgogna. Era costui cugino carnale di Carlo VI re di Francia; imperocchè amendue eran nati da due fratelli, e Giovanni II re di Francia era stato comune avolo d'amendue loro; principe, e per esser del sangue reale, e per posseder la Borgogna e la Fiandra di non piccola potenza e riputazione, il quale fra' molti potentati, a cui i Pisani avevano chiesto di darsi, solo avea ricevuto la loro proferta. Comparito per questo poco dipoi il suo araldo nel campo per notificare da parte del suo signore a'commessarj e a'capitani dell'esercito, che s'astenessero di molestar Pisa, essendo sua città, fu con tanto stomaco udito da ciascuno, che fattolo pigliare, e legatolo, fu dato ordine che così con le mani legate fusse la sera gittato in Arno; il quale o per negligenza di chi n'ebbe la commessione, o perchè non ostante l'impedimento delle mani fosse potuto uscire dal fiume a nuoto, venuto poi a Firenze, e di ciò dolutosi a'signori, fu senza altra risposta mandato via. La quale ingiuria fu così gravemente sostenuta dal duca, che a Piero Cambini, il quale primo di tutti i Fiorentini accadde di andare in alcuna delle sue terre, pose non piccola taglia, e convennegli di pagarla. « Non è a mia notizia se l' araldo portasse lettere « alla signoria, com'è verisimile; veggo bene che a'15 d'a- « gosto fu risposto al re, maravigliandosi, che avendo la « Repubblica comprato Pisa, e sborsato il danaro con il « consenso del suo governatore in Genova, e ratificata poi « da sua maestà, si pretendesse ora che quella città si do- « vesse dare ad altri senza sentire le ragioni del comune « di Firenze, dal quale si sarebbero per ciò mandati am- « basciadori in Francia, e nel medesimo tenore fu scritto « a'duchi d'Orliens, di Borgogna, e di Berrì. » Rimosso dunque ogni ragionamento d'accordo, l'esercito continuava con l'usata diligenza a strigner l'assedio, usando talora far dar all'arme, e d'appoggiare alcuna volta le scale alle mura, e far vista d'assalir la città, per istancare per ogni via che fusse possibile i Pisani. Ma Buccicaldo desideroso che Pisa pervenisse in potere de'Fiorentini, e dubitando

che il duca di Borgogna non facesse opera col re, che egli comandasse a tutti i sudditi dello stato di Genova, che si trovavano nel campo de'Fiorentini, de'quali ve n'avea gran copia, che si partissero da'loro servigi, scrisse al gonfaloniere e a' priori, che s'ingegnassero di conducer di nuovo i soldati genovesi a' loro stipendj infino ad un certo tempo, con far dar loro giuramento di non partirsi per qualunque comandamento da'servigi della Repubblica; il quale avvertimento non fu punto inutile; imperocchè avendo poco dipoi Buccicaldo ricevuto ordine di comandar a'Genovesi, che lasciassero il servigio de'Fiorentini, rispondendo quello che era seguito, mostrò che questo non era più in sua potestà, e che i Genovesi non volevano romper la data fede. Non riuscendo cosa alcuna in benefizio de' Pisani, ed essendo tra questo mezzo dopo una lunga ossidione resosi a patti accordati da Maso degli Albizi il castello di Vicopisano: « i « Fiorentini come tutori del signor di Piombino avendo de« putato per quel governo Lorenzo Ridolfi dottore in de« creti, vi mandarono poi ancora Bertoldo Orsino per quie« tare alcuni romori nati, pare tra quel popolo e signore, « per aver questi alterato alcune cose ordinate da Gherar« do suo padre. » A Cabrino de'Fondoli, che avea dato conto d'essere stato fatto signore di Cremona, i Fiorentini scrissero in rallegramento, esortandolo a trattar bene quei cittadini e favorire i Guelfi. Si rallegrarono ancora della pace fatta tra'l papa e'l re Ladislao, mostrando di credere che non fosse per cagionare alcun bene a'Pisani, stante le promesse fattone più volte a'Fiorentini; i quali aspettando di giorno in giorno che Pisa si rendesse come quelli a' quali non era punto nascosto, in che scarsità di vivere ella si ritrovava, deliberarono benchè creassero per a Ognissanti nuovi dieci di balìa, che si dovesse a' già creati, come a uomini intendenti, e molto pratichi in quel maneggio, prolungar il termine del loro uffizio per altri due mesi. Ma essendo venuto il mese di settembre, nel principio del quale fu tratto in Firenze gonfaloniere di giustizia Vanni Castellani la terza volta, « fu fatto passaporto per Gusellino del « Bosco e Burello di Riparia cavalieri ciambellani amba« sciadori del re di Francia, e de'duchi d'Orliens, e di Bor-

« gogna, i quali erano in Lucca, di dove Jacopo Salviati,
« che vi si trovava appunto per far doglienze col Guinigi
« del soccorso delle munizioni e viveri che quei suoi sud-
« diti porgevano a'Pisani, scrisse, che gli ambasciadori era-
« no tre, e il primo che non era nominato nel passaporto
« si chiamava Goiardo di Borbona, e che i Pisani facevano
« loro le spese. Questi arrivati a Firenze, e esposto in se-
« nato le doglienze del re, e fatto i protesti, perchè non
« molestassero Pisa, fu risposto loro, che essendosi man-
« dato in Francia ambasciadori, i quali erano Bartolommeo
« Popoleschi e Bernardo Guadagni per rappresentare al re
« la devozione della Repubblica fiorentina alla maestà sua,
« e le cagioni e ragioni che l'aveano mossa di voler Pisa,
« non aveano che soggiugnere a loro ». Giovanni Gamba-
corti d'ogni aiuto umano disperatosi, un'altra volta per mez-
zo di Bindo dalle Brache incominciò a trattare d'accordo,
il quale venendo di notte a ragionare de'patti con Gino e
col Corbinelli, la credenza che i commessari aveano della
carestia di Pisa accrebbe e fece maggiore; imperocchè ce-
nando egli il più delle volte con esso loro (perciocchè ve-
niva sempre digiuno nel campo), quando poi da essi si par-
tiva per tornarsene a Pisa, avrebbe sempre voluto portar-
seco del pane. Di che accortosi Gino gli fece intendere per
via di motto, che ne portasse in corpo tutto quel pane che
egli volesse, altrimente non facesse disegno di averne pur
un minuzzolo, che prenderebbe errore. « Intanto la signo-
« ria perchè fossero levati i trattenimenti alla resa di quel-
« la città fece proibizione sottopena della vita e della roba
« a chi passato li 20 di settembre, avesse trattato in manie-
« ra alcuna d'accordo co'Gambacorti, o con chiunque fosse
« per loro, se però i medesimi Gambacorti non fossero ve-
« nuti, o avessero mandato con potere libero di dar la cit-
« tà di Pisa alla Repubblica. » E Gino Capponi e Bernar-
do Cavalcanti due de'Dieci che si trovavano all'esercito eb-
bero ordine di farlo bandire in luogo che fosse sentito da
quei di Pisa. Con tutto ciò considerando che per la Re-
pubblica facea più aver la città a patti che per forza, e dal-
l'altro canto non ignorando quanto nelle cose della guerra
in poco spazio di tempo per diversi accidenti che in essa

accaggiono, si soglia mutare il fallace aspetto della fortuna, deliberarono di trattar de'patti; la somma de' quali dopo molte pratiche tenute fra loro, e accordati a'3 d'ottobre, in caso che a Firenze fra tre dì fussero confermati, fu questa. Che dati da' Gambacorti e da' Fiorentini gli statichi, Giovanni desse l'entrata di Pisa per una o più porte ad ogni richiesta de'Dieci, o de'sindaci della Repubblica con tutti i contrassegni delle rocche, e ordini che fossero consegnate. Che la città di Pisa e suo contado fosse preservato da ogni omicidio, incendio, e ruberie. « Che gli anziani di Pisa vi « fossero mantenuti a spese dell'entrate della città. Che i « ribelli dati in nota dal Gambacorti fossero conservati ri- « belli co'figliuoli già nati, e tra questi erano tutti i Benet- « ti, gli Agnelli, i Sami, quei della Rocca, di Casnano, di « Chinzica, Niccolò Rau e figliuoli, Noferi Mosca e figliuo- « li, due de'Botticelli, tre de'Galli, quattro de' Rosselmini, « due del Lante, Cino da Vecchiano e molti altri. Che « tutti i Gambacorti co'loro discendenti per linea mascolina « fossero cittadini fiorentini con ogni benefizio e grazia. « Che fossero liberi da ogni bando e condannagione; che « fossero date loro in Firenze tre case onorevoli per abi- « tazione, esenzione d'armi. A Giovanni Gambacorti e suoi « eredi fossero dati cinquantamila fiorini d'oro, che venti- « mila subito che avesse dato il possesso di Pisa e con- « trassegni, quindicimila tra sei mesi dal dì del possesso, e « quindici altri mila tra altri sei mesi. Che al vescovo dei « Gambacorti fosse procurato tra un anno dal comune di « Firenze il vescovado di Firenze, e non riuscendo avesse « milledugento fiorini d'oro l'anno fin che lo conseguisse. « Che la rocca di Silano fosse data a Andrea Gambacorti « e sua linea mascolina con obbligo di dare il palio. Che « in luogo di Forcoli, Treggiaia, la giuridizione d' Alcia, « Palaia, Legoli, Montefoscoli, Uzigliano, Collegoli, Toiano, « Peccioli, Laiatico, Fabbrica, Ghizzano, Montecchio, Ca- « pannoli, e Montesanpiero si desse a Giovanni Gambacorti « il castello di Bagno con la valle, rocca sopra Bagno, Ca- « stelbenedetto con la rocca, la rocca di Corzano con le « parti di Borgosanpiero, Corestro, Monte, Facciano, Ron- « dinaria, Valdagneto, Castel dell'alpi, e Larciano in Roma-

« gna con obbligo di dare il palio, e di non raccettare
« nè ribelli nè banditi della Repubblica; e non volendo
« queste terre in luogo di quelle di Valdera, gli si doves-
« sero dar danari a dichiarazione d'amici comuni. Che quei
« della parte o setta de'Bergolini in Pisa, dovessero gode-
« re degli ufici della città. Che tutti della famiglia de'Gam-
« bacorti fossero esenti da ogni gravezza sì reale che per-
« sonale, eccetto delle gabelle ordinarie. Che i Pisani fos-
« sero liberi da ogni bando incorsi dal mese d'agosto 1405
« fino al giorno del possesso di Pisa. Che l'isole del Gi-
« glio e della Capraia, che si tenevano da Giovanni Gam-
« bacorti con le loro fortezze gli rimanessero con darne il
« palio, e di non vi poter raccettare nè banditi nè corsari.
« Che al cavaliere Priamo Gambacorti fossero restituiti i
« benefizi e i frutti presi dal comune di Firenze, quelli pe-
« rò che non fossero pervenuti in mano del gran maestro
« di Rodi. Che le possessioni che furono di messer Ber-
« nardo, e del duca di Milano, e eran possedute da Gio-
« vanni delle Brache gli fossero conservate; e che detto
« Giovanni e suoi fratelli e discendenti maschi, e Lorenzo
« Ciampolini da Pisa, e Bartolommeo e Francesco notai da
« Gersano co'loro discendenti maschi fossero cittadini fio-
« rentini con esenzione d'ogni aggravio straordinario. « I
nomi degli statichi domandati dal Gambacorti per sicurez-
za del capitolato da consegnarsi nella rocca di Librafatta
in mano del Fiesco generale de'Fiorentini, e dello Sforza
e del Tartaglia, figliuoli tutti de'più principali cittadini di
Firenze che allora governavano la Repubblica, furono que-
sti. Meo Castellani figliuolo del gonfaloniere, Tommaso
Corbinelli, Bartolo Bischeri, Neri Capponi, Giovanni Davan-
zati, Niccolaio Niccolini, e Luca degli Albizi, i padri dei
quali tutti erano de'Dieci, Bernardo Magalotti, e Niccolaio
Valori, i cui padri erano stati de'Dieci innanzi a costoro.
Iacopo Gianfigliazzi, il quale era di presente commessario
nel campo, Cosimo de'Medici quello che poi fu chiamato
padre della patria, Niccolaio degli Alessandri, Giovanni
Giugni, Bernardo Guicciardini, Neri Fioravanti, Palla Stroz-
zi, Gherardo Corsini, e tre Iacopi Guasconi, Baroncelli, e
del Palagio. « I nomi di quelli che dovea dare il Gamba-

« corti furono Gherardo figliuolo del medesimo Giovanni,
« Mario suo nipote figliuolo di Lotto, Franco e Urbano fi-
« gliuoli di Ranieri tutti quattro de' Gambacorti; questi do-
« veano rimanere nel campo appresso a' sindaci fiorentini.
« Arrigo di Gualando, Mariano delle Brache, Cecco Cin-
« quini, Francesco del Tignoso, Coda da Scorno, Guaspar-
« ri da Lacciano, e Giovanni Ciampolini, questi doveano
« restare appresso de' guardiani degli statichi fiorentini.
« Fermate queste cose dal Capponi, Corbinelli e Cavalcan-
« ti tre de'Dieci, e il Castellani commessario, essendo assente il Gianfigliazzi, per mezzo di Bindo col Gambacorti, Gino se n'andò a Firenze, e dinanzi al gonfaloniere e ai priori ragunati co'Dieci parlò in questa maniera. È piaciuto alla bontà di Dio, eccelsi signori, che Pisa per antico tempo emula di questo imperio debba fra pochi giorni venirne sotto il vostro dominio. Ma se ella vi debba pervenire salva e intera, o rovinata e guasta, sta nella vostra potestà, o ricevendo alcune condizioni che vi si proferiscono, nel qual caso l'arete salva, o permettendo che i soldati v'entrin per forza, il che non potrà seguire senza molte ruberìe, incendj, ammazzamenti, stupri, e altre cose spiacevoli agli uomini e a Dio. I padri udite quali fussero le condizioni, e quelle proposte in pubblico consiglio, benchè dopo tante spese fatte così nella compera, come nella guerra, le quali furono molto grandi, paressero gravi e quasi intollerabili, nondimeno fra tanti voti non si trovò se non una sola fava bianca, la quale non approvasse d'averla a patti; perchè levandosi tutta la moltitudine in piedi, e facendo instanza, che un'altra volta si mettesse a partito, acciocchè non si potesse mai dire, che pur il parer d'un solo cittadino fusse mancato a così nobile e chiaro esempio della fiorentina mansuetudine, tutti i voti parimente vi concorsero, e fu ai medesimi Gino e Bartolommeo Corbinelli commesso, che fermassero i patti in nome della Repubblica, e la città con lieto e felice augurio del nome fiorentino ricevessero. Ma desiderando i giovani di ritrovarsi insieme co' commessarj nella entrata di Pisa; e il Gambacorti dubitando dall'altro canto, che andando eglino a Librafatta, alcuna cosa i Pisani non sentissero dell'accordo; e quello per avventura in

qualche modo turbassero, fu consentito che fusser presenti nel prendere il possesso della città, e poi a Librafatta n'andassero, prendendo questo carico sopra di se i capitani dell'esercito, e l'osservanza di tutto ciò i commessarj per i giovani e per la Repubblica inviolabilmente promettendo. Gino e il Corbinelli avendo ogni altra cosa acconcia, chiamarono a parlamento alla casa bianca su la riva d'Arno tutti i capitani e condottieri dell'esercito, sì per far pace tra Sforza e'l Tartaglia, acciocchè nell'entrar nella città qualche disordine non seguisse, e sì per consultar del modo che aveva a tenersi, perchè entrando l'esercito in Pisa fusse securo degli inganni, e la città non ricevesse danno da'soldati. La pace si fece con grande fatica, la quale però tra' capitani non fu mai stabile e sicura; onde quindici anni da poi in Aversa città del regno di Napoli Sforza fece mozzar il capo al Tartaglia; ancorche una figliuola del Tartaglia fusse nuora di Sforza. Circa l'entrar in Pisa le sentenze eran diverse; ma Sforza principalmente era d'opinione, che s'entrasse per la porta de'prati, conciossiacosa che essendo il luogo largo e spazioso vi si poteva entrare con le schiere fatte, senza dubitare di potere essere offesi da quelli di dentro, dove avessero animo di far tradimento. Il Tartaglia voleva che s'entrasse per la porta di S. Marco, adducendo per confermazione della sua sentenza, che l'occupare il borgo posto da quella parte era partito più sicuro, e in ciascuna di queste due sentenze tostamente si divisero con grande contesa tutti gli altri capitani. Il che porgendo a Gino maraviglia, dunque, disse, hanno a farsi cotanti dubbj di gente consumata dalla fame e da'disagi di così lungo assedio, e d'una città, di cui facciamo aprirvi qual porta voi volete; dove altre volte ci avete dato ad intendere che vi darebbe il cuore di pigliarla per forza? Ma qui non fa bisogno di più dispute: entrisi per S. Marco, e sotto la pena del capo non sia niuno così ardito, che osi di far sorte alcuna di violenza, attribuendo a colpa vostra tutto quello che sarà commesso dal più minimo soldato o ragazzo che sia nel campo. Sì che fate di modo, che i nostri comandamenti siano con effetti ubbiditi. Francesco dalla Mirandola uno de' condottieri ciò sentendo rispose. Queste sono troppe dure leggi, signori com-

messarj; se il popolo nell'entrare ci si volgesse contro, volete voi che ci stiamo con le mani legate senza mettere a ferro e a fuoco ciò che troviamo? Gino avendo egli a pena finito di parlare voltoglisi con furia gli disse. Francesco, noi non vogliamo che si rubi, se il popolo o altri farà resistenza, noi vi saren presenti come tu, e in sul fatto diremo a te e agli altri quello che bisognerà fare. Per questo non accade metter parole in mezzo, che noi vogliamo che la vadia così. Era già venuto il tempo di dar la città; ma il Gambacorti dubitando de'cittadini, sollecitava i commessari, che andassero a prenderla in su la mezza notte; il che non piacendo loro per sospetto di doppio trattato, deliberarono di prenderla di giorno; avendo nondimeno per assicurarsi mandati molti fanti a pigliar la porta di S. Marco e il borgo. Venuto il giorno, ed essendo apparecchiato l'esercito, e ordinato le schiere, come se avesse a combattersi la terra, portando innanzi a tutti Jacopo Gianfigliazzi l'insegna del giglio e Matteo Castellani quella di parte guelfa, avvicinandosi alla città trovarono il Gambacorti, il quale montato a cavallo con tutti quelli della sua setta, e avendo in mano secondo le convenzioni avute un verrettone, si fece innanzi a Gino, e quello postogli in mano gli disse. Io vi do questo in segno della signoria di questa città; la quale è una delle più belle gioie, che abbia Italia. Ora a voi sta di ordinarmi quello che io abbia a fare. Gino voltatosi a Bernardo Cavalcanti, che gli veniva a lato, il quale era dei Dieci ancora egli, e richiestolo che attendesse alla guardia del Gambacorti, con cui ne dovea ire a smontare alla casa che fu di Piero suo zio, attese a seguir oltre con l'esercito; col quale giunto in piazza fu il Gianfigliazzi fatto cavaliere dal capitano, avendo Gino, il Corbinelli, e il Castellani ricusato di farsi, non ostante molta instanza che ne fusse lor fatta. Era la moltitudine de' cavalieri e de' pedoni che in quel dì entrò in Pisa molto grande; perchè dubitando i commessari che per le stanze non s'avesse a contendere, mandarono Scolaio di Guccio lor cancelliere a' priori di Pisa, i quali erano ancora in palagio, che insieme con esso compartisser gli alberghi, sì che alla loro tornata in piazza ciascuno sapesse il suo alloggiamento. Egli preso il più lungo cammino che

potette fare, volle circuir la città con tutte le genti nella medesima ordinanza che erano entrate. I cittadini, alla maggior parte de' quali niuna notizia di questa entrata era pervenuta, facendosi alle finestre si maravigliavano, e in un medesimo tempo davano altrui cagione di maravigliare, essendo in guisa gli uomini e le donne per la lunga fame magri e pallidi divenuti con gli occhi indentro e co' volti sottili e rincagnati, che non uomini, ma fiere salvatiche parevano; ma niuno argomento fu maggiore della miseria e scarsità, in che erano durati, che quando lanciando loro alcun de' soldati del pane, che a caso aveano con essi recato del campo, tu gli vedevi a quello gittarsi non altrimente che uccelli rapaci, azzuffandosi l'un l'altro e con tanta rabbia mangiandone, che superava ogni maraviglia il vedergli. Ma già era dato l'ordine, mentre l'esercito andava la città circondando, che grandissima quantità di farina e di pane nelle carra fusse recata alla città; alla quale con tanta avidità concorse il popolo, non guardando a pregio alcuno, che non parea che se ne potesse saziare, e fu costante fama che molti per molta ingordigia se ne morissero. Testimonia Neri Capponi di veduta, che il pane, il quale mangiavano i priori, era di seme di lino, di cui si credeva che si cibasse il medesimo Gambacorti. Questo si sa di certo, in tutta Pisa niente di grano o di farina essersi ritrovata, se non un poco di zucchero, alquanto di cassia e tre vacche assai magre. Nè si dubitava punto, molti essersi pasciuti d'erbe; le quali raccolte di su le piazze e seccate si formavano a somiglianza di pane. Ma essendo le genti tornate in piazza, e alla maggior parte de' capitani e de' soldati assegnati i loro alloggiamenti, Gino e 'l Corbinelli con pochi restati se n'andarono al palagio de' priori; i quali fattisi a piè della scala e ricevendo (siccome a' vinti si conviene verso i lor vincitori) con gran riverenza i commessari fiorentini, li domandarono di quello che avessero a fare. I commessari ordinato loro che se n'andassero di sopra, e ivi fattesi dare le chiavi delle porte della città, i contrassegni delle fortezze, e fatta far la rinunziazione per quello che a loro apparteneva del dominio di Pisa e di tutto il suo stato, quando vollero far mettere alle finestre del palagio l'insegne del popolo fiorentino, fu ri-

cordato loro di quella bandiera, la quale tolta tre anni addietro alle bagaglie de' Fiorentini, i Pisani strascinatola prima per tutti i disonesti luoghi di Pisa, l'aveano ultimamente appiccata nella chiesa del loro arcivescovado a rovescio; il qual dispregio desiderando i commessari con molto maggiore onore levar via, comandarono che con grandissimo trionfo e suoni di trombe, messa la bandiera nell'asta a diritto fusse recata al palagio, e ivi alle finestre di esso insieme con l'altre fosse onorevolmente appiccata. Assettate in questo modo le cose dentro della città, fu dato ordine a Niccolò Donati, che con trecento cavalli (Bernardo Rucellai dice con millecinquecento) n'andasse per lo contado e co' contrassegni avuti la tenuta delle castella del dominio pisano attendesse a pigliare; delle quali non avendo alcun fatto resistenza, anzi mandati i loro uomini a Pisa per far la sommessione libera a' Fiorentini, in brieve ogni cosa pervenne nel dominio della Repubblica. Ma parendo a Gino tempo d'assicurare gli animi de' Pisani, i quali per l'antiche inimicizie, e odj avuti col popolo fiorentino, viveano in gran sospetto, che essi non fussero in una felicità di così gran vittoria per temperarsi, fatto ragunare tutti i cittadini nella sala del palagio pubblico, in questo modo si dice avere con esso loro parlato. Se popolo alcuno vinto ebbe mai giusta cagione di sopportare pazientemente il giogo della servitù da'suoi vincitori, veramente se io non m'inganno, o cittadini pisani, voi sete dessi, perciocchè se voi volete bene andar discorrendo le molte ingiurie, che in diversi tempi ci avete fatte, e i grandi pericoli, ne' quali tante volte avete la nostra libertà recata, e dall'altro canto essendo ora in nostra potestà e con ferro e con fuoco di vendicare le ricevute offese, con quanta modestia nell'ardor della vittoria ci siamo portati con esso voi, conoscerete senza fallo alcuno la benignità e clemenza usatavi dal popolo fiorentino essere stata senza esempio e senza comparazione alcuna maggiore di ciascun'altra, che sia stata usata giammai. Voi lo sapete benissimo, nè è necessario che vi si ricordi, quante fiate avete chiamato gl'imperadori e le forestiere nazioni a' danni nostri, quante volte avete corso e abbruciato il nostro contado, cacciatine da' vostri porti, contra gli antichi patti accresciuti

i dazi e le gabelle contra i nostri mercatanti, schernitine e sbeffati appresso di molti popoli, e quello che trapassa ogni credenza sostenuto d'esser voi servi di qualunque nostro nimico per abbassare e mettere in fondo il nome fiorentino. Non è cosa nuova che molti e grandissimi re, sommi imperadori e repubbliche per distendere i termini de' loro confini, e per conseguente la fama loro, sotto giusti o falsi titoli abbiano costumato e costumino oggidì di sottoporre al loro imperio gli altri popoli e l'altre nazioni; ma dar principio ad una crudele e vergognosa servitù per veder il compagno o nimico, che egli si sia, ne'medesimi travagli e affanni, questa, o Pisani, è stata solo opera vostra; avendo permesso questi anni addietro d'essere schiavi del duca di Milano non per altro effetto che per vedere da quelle medesime orribili catene legate le mani e le braccia de'Fiorentini. Ora in iscambio di tante ingiurie ricevute da voi, avendo la divina maestà sofferto d' avervi vinto con l' arme, ed essendo perciò in nostro arbitrio di tagliarvi a pezzi tutti, d'ardervi le case e i tempj, d'abbattere questa città e di spianarla a par della terra, e in somma di radere e di spiantare dal mondo il nome pisano, o se non volevamo con così fatti esempi acquistarci nome di molto crudeli, lasciarvi da voi stessi morir della fame, o almeno serrando alquanto gli occhi patire che andasse questa città a ruba dal nostro esercito, il che esso cupidamente desiderava, ove non solo le vostre facoltà, ma quello che importa molto più l'onore delle vostre donne e la vita di molti sarebbe ita a manifesto pericolo, non solo non abbiamo questo noi tollerato, ma a capo d'avere speso dugentoseimila fiorini d'oro nella compera della cittadella, dopo un tesoro consumato nel progresso di tutta questa guerra, abbiam conto cinquanta altri mila fiorini d' oro, oltre la signoria di S. Maria in Bagno, e altre cose concedute a Giovanni Gambacorti, solo per fuggire il sacco di questa città. E quando nel pubblico consiglio del nostro popolo si disputava, se Pisa aveva a prendersi a patti, o per forza, essendo una sola fava bianca, che avesse approvata la forza, volemmo che un'altra volta fusse messo il partito; perchè non si potesse dir mai, che pur una sola voce, siccome avvenne, fosse mancata a così

chiaro e illustre esempio della fiorentina clemenza. Gli ordini fatti a' nostri capitani, e a' nostri soldati, le forche rizzate contra chi ardisse manomettere il più infimo ciabattino di questa città, l'avete udito e li vedete voi; onde potete chiaramente comprendere che le armi, che vi abbiamo prese contro, non sono state per vendicarci delle ingiurie da voi ricevute, ma per assicurare il nostro Stato, e perchè noi insieme con esso voi non divenissimo un giorno sudditi de'Milanesi, o d'altre nazioni. Nel giudizio e discorso delle quali cose se voi non prenderete errore, conoscerete ottimamente gli obblighi, che ci avete, e con quanta fede vi convenga mantenervi nella grazia di coloro, i quali tanto benignamente si sono portati con esso voi, potendo rendervi certi, che non è pena alcuna così rigida e crudele, che non sia lecita contra chi si ribella da così mansueti signori. E proverete con vostro gran danno l'indegnazione di quel popolo, di cui non avrete saputo riconoscere l'umanità e la cortesia. Vogliamo che lasciata da canto ogni paura (se voi avete l'animo qual dovete avere verso di noi) ciascuno torni a' suoi usati esercizi, che s'aprano le botteghe, che s'attenda per ogni uomo sicuramente a' suoi traffichi e mercanzie, che si coltivi il contado, che sopra tutto si suoni da voi a parlamento, perchè possiate mandare a' nostri eccelsi signori una solenne ambascerìa a riconoscerli per vostri, e a pregarli a ricevervi benignamente sotto il giustissimo e moderato governo loro; non perchè essi abbiano di così fatti conforti bisogno, ma perchè veggendo la vostra prontezza e umiltà, tanto più constantemente nel loro proponimento perseverino, che di ciò senza alcun dubbio utile e beneficio grande conseguirete. Avendo Gino finito di parlare, Bartolommeo Ciampolino in nome di tutto il popolo pisano levato in piè rispose con grandissima umiltà rendendo grazie a Dio, e alla Repubblica fiorentina, e per conseguente a' suoi commessarj, che dimenticatisi delle vecchie ingiurie, e offese a guisa del Salvator nostro Gesù Cristo si fussero studiati di render bene per male. Che li pregavano supplichevolmente a perseverare in quella buona intenzione, della quale molto maggior gloria che dell'istessa vittoria conseguirebbono sempre appresso degli uomini e di Dio. Che da' Pisani non dubitassono d'a-

vere a ricevere mai altro che una prontissima ubbidienza, e osservanza verso tutti i loro comandamenti, conoscendo molto bene che da molti anni in qua non solo la città di Pisa non era stata mai libera, ma sotto fiero e aspro giogo di servitù tenuta da Gambacorti, dall' Agnello, dagli Appiani e finalmente da'Milanesi, de'quali raccontò molti esempi d'avarizia e di rapacità. Onde molti gentiluomini e cittadini pisani de' più ricchi e de' migliori erano in più volte stati afflitti e tormentati; il qual ragionamento finito si sonò a parlamento, e benchè nella sala del consiglio niuna altra persona fosse venuta, furono nondimeno eletti venti ambasciadori de' più stimati cittadini di Pisa. Capi de'quali furono Bartolommeo Scorno, a cui da Gabbriello Visconti sotto varj pretesti erano stati fatti pagare venticinquemila fiorini d'oro, Gherardo di Compagno che non minor somma ne gli era stata rubata da Giovanni Gambacorti, e Guasparri da Lavacciana. Costoro andati a Firenze e fatte al gonfaloniere Castellani, e alla signoria che era seco le debite sommessioni furono insieme con dugento altri cittadini pisani e col Gambacorti istesso, che i Fiorentini richiesero, ritenuti per lo spazio di due anni nella città, finchè la cittadella vecchia fusse rifatta. Tra tanto fu eletto per otto mesi capitano di custodia e balìa di Pisa Gino Capponi e per sei mesi podestà Bartolommeo Corbinelli: perchè come erano stati presenti alle cose della guerra e con la loro industria e prudenza quella a glorioso fine condotta, così nel tempo della pace con pari virtù il governo di quella città moderassero. Per così fatta vittoria dopo le grazie e le supplicazioni rese a Dio e fatta venire alla città la tavola dell' Impruneta, la festa in Firenze e allegrezza fu grande, fatta celebrare quasi a concorrenza così da' signori come da' capitani di parte, « e « dal gonfaloniere Castellani furono armati cavalieri France- « sco de'Casali signore di Cortona e Piero de'Gaetani, e do- « nato all'uno e all'altro l' arme del popolo nella targa e pen- « none, e al Casali per maggiormente onorarlo fu dato an- « che l'elmetto, sopravveste e cavallo pur ornato con l'arme « del popolo. » Fu deliberato che il nono giorno d'ottobre, nel quale si celebra la festa di S. Dionigi e di S. Donnino, ogni anno in perpetuo a memoria di così fatta vittoria si dovesse

correre un palio di cavalli barbari. Furono deputati dieci cittadini, i quali attendessero alla fortificazione di Pisa, così per far rifare la cittadella vecchia, come la torre di Stampace posta nella parte di Chinzica, e così similmente la porta a mare. Furono distribuite millecinquecento lance di soldo per guardia della città, ordinati vicari, podestà e castellani con grande autorità per tutto lo stato, e data la cura a' Dieci di riordinar le gabelle e gli altri diritti, così nella città come nel contado pisano per mantenimento di detti ordini e per il frutto della vittoria. Ad Alamanno Adimari figliuolo di Filippo fu dato l' arcivescovado di Pisa, e ogni altra cosa fatta, che per conservazione di quello stato fu allora da que'cittadini, che reggevano, giudicata necessaria. Tale fu il fine dell'imperio di Pisa città per l'antiquità sua, per la potenza, e per l'opportunità del sito molto nobile in Toscana. Aveva con grande sua gloria tolto ne' passati secoli a'Saracini la Sardigna e la Corsica; avea signoreggiato infino agli ultimi tempi l' Elba. Nè si dubita che per lo numero delle galee e de' legni, che metteva in acqua, non fosse stata quasi padrona del mare. E oltre mare nella città d'Arci già detta Tolemaida erano molto grandi, e grandi parentadi aveano co'grandi borghesi d'Arci. Il principio del suo abbassamento fu la guerra, che ebbe co' Genovesi; i quali le molte battiture ricevute da'Pisani fecero forti e animosi contra i lor vincitori; le civili contese, e il desiderio di spegnere i Fiorentini li fecero poi, e ai medesimi lor cittadini e a'forestieri soggetti, sì fattamente che mancati d'uomini e di danari divennero preda de' loro nimici.

Prese poi per gli ultimi mesi dell'anno il sommo magistrato Francesco Ardinghelli la seconda volta, e insieme con esso lui entrarono i nuovi Dieci della guerra, già eletti infin del mese d' agosto, quando agli altri fu prolungato il termine del loro reggimento. I nomi de'quali furono questi. Bartolo di Bianco, Dolfo Lotti, Antonio da Panzano, Cionaccio Baroncelli, Miniato Miniati coreggiaio artefice, Tommaso Rucellai, Giovanni Aldobrandini, Cecco Fei, Piero di Firenze, e Gerozzo degli Agli de' grandi. Ne' primi giorni di questa signoria vennero novelle della morte del papa, la cui sozza malattia, perciocchè la bocca se gli ri-

volse dietro alle spalle in su le reni, i pii scrittori di quella età imputano al non avere voluto spegnere lo scisma, che con danno universale de'credenti grandemente afflisse in que'tempi la Chiesa di Dio. Per questa cagione ingegnaronsi i cardinali con gran provvedimenti di far sì, che il futuro papa, il quale fu Gregorio XII di patria veneziano, uomo d'antica età, e detto già il cardinal d'Aquileia si studiasse a'suoi dì di toglier lo scisma. Il che non solo egli non fece come appresso si vedrà, ma fu cagione di maggior confusione, e della nuova guerra che i Fiorentini ebbero col re Ladislao [1]. « Alli 11 di novembre avea in Fi-
« renze giurato l'uficio di capitano del popolo Galeotto
« della Bardella da Argenta, e trovandosi venuto nella
« città Jacopo signore di Piombino, qual era sotto la tutela
« della signoria, fu fatto armar cavaliere da Niccolò Gua-
« sconi sindaco del comune, onorandolo dell'arme del po-
« polo nella targa, pennone, e sopraveste, e d'un cavallo
« co'suoi fornimenti. Erano passati due mesi e mezzo che
« il Popoleschi e'l Guadagni partirono per la corte di Fran-
« cia per giustificare quel re della compra e impresa di
« Pisa, come si credeva che già avessero fatto; ma non es-
« sendo mai comparse loro le lettere che la signoria gli
« scriveva, che fin sotto li 9 d'ottobre s'era avuta Pisa, e
« che però essi sene potevano tornare. Il che si seppe poi
« non essere in lor potere, per essere stati ritenuti in Fian-
« dra per ordine del duca di Borgogna. Risolvettero però
« i signori di mandare al re Buonaccorso Pitti, il quale con
« Alberto degli Albizi dottore, che si trovava in Francia,
« rappresentassero il torto che riceveva la Repubblica nei
« suoi ambasciadori mandati alla maestà sua, e che per
« tanto gli facesse liberare. Non avendo i Carraresi trovato
« più sicuro ricetto nelle loro miserie che la città di Fi-
« renze, Marsilio figliuolo del già Francesco signore di Pa-
« dova ottenne in conformità dell'avuta fin di maggio del
« 1495 sicurtà e salvo condotto di non poter per dieci an-
« ni esser molestato per debiti fatti con altri che con Fio-
« rentini, e licenza d'arme per se e suoi fratelli e nipoti

[1] Oh! questi papi! *causa malorum omnium.*

« del signor di Padova ». Essendo entrato l'anno 1407, e nel principio di esso il gonfalonerato di Giovenco della Stufa la seconda volta, ed essendo fama, che da papa Gregorio non sarebbe restato (come avea nella sua creazione promesso) di levar via lo scisma, « i Fiorentini desiderosi, che le « discordie della Chiesa posassero, con l'occasione di man- « dar ambasciadori a Roma Jacopo vescovo di Fiesole, Ri- « naldo Gianfigliazzi, Maso degli Albizi amendue cavalieri, « Cristofano Spini, e Noferi Strozzi, e con loro doveva in- « tervenire fra Giovanni Domenici domenicano, stato man- « dato dalla Repubblica in Roma fin dopo la morte d'Inno- « cenzio per esortare i cardinali a levar lo scisma della « Chiesa; imposero loro dopo essersi rallegrati con Grego- « rio della sua elezione al ponteficato, di esortarlo all' u- « nione della Chiesa; e trovandosi la Repubblica stretta di « danari, per esserne i secolari esausti, lo dovean pregare « di potere imporre una gravezza sopra gli ecclesiastici. « Dell'una e dell'altra cosa ebbero buone parole; ma della « gravezza, volendone di trentamila fiorini che si dovevano « imporre diecimila il papa, se ne videro ben presto gli ef- « fetti ». Mandarono parimente ambasciadori a Nizza [1] a papa Benedetto, perchè ancor egli lasciato i privati interessi volesse volgersi al benefizio universale della cristianità. « In « questo tempo i Dieci della guerra ricevettero per racco- « mandati Carlo e Pandolfo figliuoli di Bartolommeo di Ma- « so da Pietramala co'loro castelli di Monterchi, di Valialle, « fortezza di Pantaneto, e quella del castello, e questo « per aver rilasciato liberamente alla Repubblica il castello « di Toppoli del contado d' Arezzo. » Ma comechè Gregorio e Benedetto si mostrassero volonterosi a levar lo scisma, nondimeno mentre Gregorio ricerca Venezia e Napoli, e Benedetto Firenze e altre città per sedia di così grave faccenda, ove deposto da amendue il papato, dai cardinali di tuttadue i pontefici avesse a farsi l'elezione del nuo-

[1] Il vecchio Ammirato dice: *essendo fama che da Gregorio non sarebbe restato di levar via lo scisma, i Fiorentini, desiderosi che le discordie della Chiesa posassero, mandarono ambasciadori a Nizza, ec. ec.*

vo papa, entrò in Firenze nuovo gonfaloniere di giustizia Niccolò da Uzzano, « il quale diede la cittadinanza a Jacopo « signor di Piombino, che ne supplicava la signoria, sotto « la tutela della quale ancor si trovava; come fu data poi « a Manuello suo zio, il quale gli succedette nella signoria « di Piombino, e a preghiere del cardinale Antonio Caeta- « ni fu non solo data al cardinale stesso, ma a suo padre, « e fratelli, e a tutti i loro discendenti per linea mascolina, « essendo in questa grazia venuta in considerazione la me- « moria di Bonifazio VIII. Vollero i padri provvedere alla « sicurezza e quiete del Valdarno di sopra e del contado, « e perciò fu fatta elezione con titolo di difensore della « persona di Lionardo da Farnese. Con la morte del conte « Malatesta de'Contiguidi pervenne alla Repubblica il ca- « stello e fortezza di Dovadola in Romagna donatagli dal « conte, il quale avendo lasciato quattro figliuoli, furono « co'loro castelli presi per raccomandati da'Fiorentini ». Non mancando il gonfaloniere di sollecitare [1] gli ambasciadori al papa mandati, siccome l' altre repubbliche e gli altri principi instantemente addomandavano, che volessero nella nominazione del luogo accordarsi, fu finalmente di pari consentimento eletto Savona. Ma si scoperse molto presto nel seguente gonfalonerato di Marco Benvenuti la seconda volta, che la mente di Gregorio e de'suoi era molto lontana da quello che le parole sonavano; imperocchè succeduta in Roma una gran zuffa tra i Colonnesi e le genti del re Ladislao d'una parte, e Paolo Orsino e i Romani dall'altra, ove l'Orsino restò vincitore, avendo fra gli altri fatto prigioni Giovanni e Niccola Colonna principi di quella fazione, da alcuni prigioni per via di tormenti s' era cavato, come i Colonnesi insieme con le genti del re avevano fatto questo trattato di consentimento del cardinale d'Aquileia e del nipote del papa: perchè ritenendo il re prigione il pontefice a Roma non potesse andare a rinunziare il papato a Savona. « Dava non poco fastidio a'Fiorentini anche il governa- « tore che teneva in Livorno Buccicaldo, perchè toccando « alla Repubblica a fare le spese della guardia di quel luo-

[1] *Niccolò d'Uzzano, il quale non mancando di sollecitare*, ec. Prima Edizione.

« go, ne dovea anche riscuoter le rendite, e poter metter
« gabelle e aggravi, e da quel governatore era data ogni dif-
« ficultà possibile; mandarono a questo effetto a Genova
« Jacopo Salviati cavaliere e Antonio degli Alessandri; e
« per procurar d'aver la quarta torre di Portopisano con-
« forme a'patti, con metter in pratica la compra di Livor-
« no, la quale se non ebbe effetto allora, fu rimediato al-
« l'altre difficultà. perchè essendosi pagato Buccicaldo di
« quello che pretendeva della galea e barche che i Pisani
« gli presero a foce d'Arno mentre andava per fornire la
« cittadella, dette ordine che la quarta torre fosse data ai
« Fiorentini, i quali volendola poi da Giovanni Franzese,
« fu necessario di pagargli alcuna somma di danari, che per
« venir padroni di tutte a quattro quelle torri furono bene
« spesi. In tempo del gonfaloniere Benvenuti vennero in
« Firenze il conte Brancaccio de'conti di S. Cristina per
« capitano del popolo. e Giovanni de'Fimanenti da Spoleti
« per podestà, avendo il Fiesco finito il tempo della raffer-
« ma ». Ma il pontefice trovandosi in Roma poco sicuro, e
non volendo dall'altro canto mostrare, che da se rimanesse
di provvedere alle discordie della Chiesa, partitosi di Roma,
e a Viterbo venuto, mandò ambasciadori a'nuovi priori, e
al gonfaloniere Niccolaio Davanzati, siccome fece ancora il
cardinale Acciaiuoli « per dispor la signoria a voler operare
« con Benedetto che il luogo di Savona si mutasse, non lo
« tenendo Gregorio sicuro per sospetti messigli. I Fioren-
« tini che desideravano grandemente l'unione ci s'impiega-
« rono molto volentieri, avendo spedito a Nizza Filippo
« Corsini e Iacopo Salviati per pregare Benedetto a volersi
« contentare di eleggere un altro luogo, non andando con
« sicurezza Gregorio a Savona. E ebbero gli ambasciadori
« in commessione di offerire Firenze, o qualsivoglia altra
« terra della Repubblica stimata a proposito; fuor che Pi-
« sa. Dove volendo la nazione Catalana, e altri sudditi del
« re d'Aragona poter continuare di venire a negoziare, co-
« me ancor nel dominio fiorentino, e perciò domandando-
« ne salvo condotto, i padri vedendo il profitto che ne po-
« teva venire al pubblico e al privato, lo concedettero per
« tre anni, facendo loro ogni facilità, e dandogli e per le

« persone e per le mercanzie molte esenzioni, fuor che
« delle gabelle solite, con poter tenere in Pisa un consolo.
« E perchè i mercanti forestieri e del dominio potessero
« con maggior sicurezza delle lor mercanzie mandarle e
« farne venir di fuori, fu eletto per termine di due anni
« generale delle galee e fuste della Repubblica Andrea Gar-
« giolli cittadino fiorentino, con dover quando non fosse
« allo mare abitare in Pisa: questo Andrea del quale si è
« fatto menzione altra volta, ho trovato essere figliuolo di
« Nardo Gargiolli notaio da Settignano. Intanto Gregorio
« sentito dagli ambasciadori fiorentini, che conforme al
« suo desiderio s'era mandato a Benedetto per esortarlo e
« pregar a voler mutar Savona in altro luogo, se ne venne
« a Siena il terzo dì di settembre, essendo entrato gonfa-
« loniere la seconda volta Piero di Firenze, ove tostamen-
« te furono spediti ambasciadori Jacopo vescovo di Fiesole
« e Onofrio Strozzi per tenerlo fermo all'unione della Chie-
« sa, alla quale mostrandosi in apparenza disposto, e per-
« ciò volendo partire per Lucca, i medesimi ambasciadori
« gli mostrarono, che fin tanto che non ci fosse risposta,
« se Benedetto volesse mutar Savona, che non occorreva
« che partisse. Ma il papa sapendo meglio i suoi fini che
« la Repubblica, la quale non voleva che in andando a
« Lucca passasse per Firenze, per non entrare in sospetto
« a Benedetto, gli concedettero però a'20 di settembre pas-
« saporto di poter andare per il dominio, eccettuatone Fi-
« renze e Pisa; ma non per questo Gregorio si partì di
« Siena. Fin d'aprile passato Francesco Casali signor di
« Cortona era stato ricevuto da'Dieci della guerra in racco-
« mandato della Repubblica per termine di venti anni, e nella
« raccomandigia avea nominato Luigi Batista nato di Nicco-
« lò Giovanni suo fratello. Questo suo nipote, o fosse il de-
« siderio d'essere il signore egli, o qual'altra se ne fosse la
« cagione, ammazzò in questo tempo il zio, che era stima-
« to altrettanto buono quanto Luigi Batista doloroso; per la
« qual morte non vi essendo altri di casa Casali, fu ricc-
« vuto da' Cortonesi per loro signore. Avendo per suoi am-
« basciadori dato conto a Firenze del seguìto, la signoria
« stimò a proposito di mandar a Cortona Cristofano Spini,

« e Gino Capponi per esortare quel giovane signore ad a-
« versi cura, e a trattar bene i Cortonesi, con promettersi
« nel resto del favore della Repubblica, la quale l'avrebbe
« sempre protetto e difeso, e in conseguenza di ciò fu ri-
« cevuto come signore di Cortona per raccomandato per
« il termine di venti anni. Intanto erano ritornati gli amba-
« sciadori mandati a Benedetto, i quali riferirono in Sena-
« to d'averlo trovato a Villafranca, e quivi parlatogli, e an-
« cora che in modo di ragionare avesse scoperto loro la sua
« intenzione, che tuttavia non voleva rispondere se non con
« saputa de'suoi cardinali a Savona, per dove stava di partenza,
« e dove arrivato a'24 di settembre, il giorno de'26 gli avea fatti
« chiamare, e alla presenza di quattro cardinali, dopo aver
« ringraziato la Repubblica delle sue offerte e del zelo che
« mostrava all'unione della Chiesa: alla quale sapeva quan-
« to fosse devota, e per lui aver già mostrato in Marsilia
« quando si restò d'accordo di Savona quanta confidenza
« ne avesse, perchè i primi luoghi che domandò furono i
« terreni del comune di Firenze, e dagli ambasciadori di
« Gregorio furono ricusati; e che perciò essendosi conve-
« nuto di Savona, e fattesene scritture e obblighi solenni,
« sarebbe stata una vanità e un allungamento di quello che
« si cercava e si desiderava; e che dovendo l'uno e l'altro
« di loro essere a Savona a'29 di settembre personalmente,
« egli vi s'era condotto, e aspetterebbe fin al secondo ter-
« mine ch'era l'Ognissanti, per aver Gregorio a far più lun-
« ga strada; e che non potendo credere ch'egli volesse
« mancare della fede data, perchè avrebbe mostrato poca
« volontà di venire all'unione della Chiesa, e che per tan-
« to non si poteva fin a quel tempo trattar di mutar luogo.
« Prese poi il gonfalonerato per i due ultimi mesi dell'an-
« no Lorenzo Ridolfi, e venuto a Firenze per capitano del
« popolo il conte Cristino da Camporegali da Terano dei
« conti di S. Giovanni, ci venne ancor poi per podestà il
« conte Piero da Montevecchio de' conti di Mirabello. A
« Piombino fu destinato per governatore Andrea de'Vettori
« cavaliere. » Ma il papa irresoluto in apparenza d'andare
a Savona, era dagli ambasciadori de' principi cristiani se-
condo i lor fini e interessi confortatone, e dissuasone; per-

ciocchè gli oratori dell'Imperadore Vincislao [1], del re Gismondo d'Ungheria, del re d'Inghilterra, e più caldamente che ciascun altro quelli del re Ladislao di Napoli il confortavano a non andare a Savona, come luogo sospetto, e a lui come vero papa non necessario. Gli ambasciadori de' Fiorentini, de' Veneziani, del re di Francia, e di papa Benedetto con ardentissime preghiere lo stimolavano tuttodì, che della sua promessa mancar non dovesse; la quale a Dio, non che a' suoi fratelli cardinali si trovava aver fatto; nelle quali instanze si consumò non solo il rimanente di quell'anno, ma buona parte de'primi mesi dell' anno 1408, col qual principio era in Firenze uscito gonfaloniere di giustizia Piero dell' Antella. « E il papa non « avendo ancor perduto affatto la vergogna per dichiararsi « di non voler far nulla dell' unione, si risolvette di partir « di Siena e andare a Lucca, per dove, avendo per pas-

[1] Nella edizione principe si legge così: *mandò ambasciadori a' nuovi priori, ed al gonfaloniere Niccolao Davanzati, siccome fece ancora il cardinale Acciaiuoli, perchè restasser contenti, che egli potesse venire a Firenze con la sua corte, o in alcuna delle lor terre a star tanto, che con l'altro pontefice rimanesse d'accordo di ritrovarsi nel luogo ordinato. I Fiorentini per loro ambasciadori risposero, che ciò facendo sarebbono a sospetto all'altro pontefice, onde nascerebbe per avventura più tosto nuova contenzione, che concordia. Profferironsi bene a mandar legati a Benedetto, perchè egli nel medesimo parer concorresse. Per la qual cosa Gregorio se ne venne a Siena il terzo dì di settembre; essendo in Firenze entrato gonfaloniere la seconda volta Piero di Giovanni. Ove tostamente furono mandati ambasciadori della Repubblica pregandolo avvicinandosi a Savona a sollecitare l'unione della Chiesa poi che vi erano avvisi, che Benedetto vi era venuto, a' quali non potendo egli opporsi, essendo simigliantemente a ciò confortato dal re di Francia, a cui aveva promesso di venire a Savona, e egli gliele avea ampiamente assicurata, deliberò di venirne a Lucca; ove fu accompagnato da molta gente d'arme de' Fiorentini; non essendo però interamente noto se egli vi venne durante il gonfalonerato di Piero, o pure essendo già entrato nuovo gonfaloniere Lorenzo Ridolfi la seconda volta. Quivi dimorando papa Gregorio, vi vennero l'ambascierie di quasi tutti i principi cristiani, quali ad andare a Savona, e quali a non andarvi confortandolo per diversi lor fini, e interessi; perciocchè gli oratori dell'imperadore Vincislao, ec.*

« sare avuto il salvocondotto da' Fiorentini, fu anche accom-
« pagnato e spesato per tutto il dominio da otto ambascia-
« dori; i nomi de' quali furono, Maso degli Albizi, Cristo-
« fano Spini, Filippo Magalotti, Martello Strozzi tutti ca-
« valieri, Lorenzo Ridolfi dottore, Niccolò da Uzzano, Gio-
« vanni Peruzzi, e Andrea del Palagio ». Ma già s'incomin-
ciava manifestamente a vedere, che nè all'un papa nè
all'altro piaceva deporre l'altezza di tanta dignità, perciocchè
tuttochè papa Benedetto fosse a Savona stato, e indi a
Portovenere venuto, e facesse sembianti per questo suo av-
vicinarsi d'aver gran voglia, che l'union della Chiesa se-
guisse, nondimeno erano sì sconvenevoli i modi, che l'un
papa all'altro profferiva per far questa deposizione, che
non se ne poteva a capo venire. « Onde i Fiorentini che
« ci premevano in estremo, e s'eran preso questo negozio
« per lor faccenda, degli ambasciadori, i quali erano tor-
« nati d'accompagnare il papa, ne spedirono a' 14 di feb-
« braio tre a Lucca, l'Albizi, il Ridolfi, e il da Uzzano
« perchè pregassero Gregorio, che per onor di Dio, per
« l'obbligo suo e giuramento fatto, per bene e salute di
« tutti i cristiani e per consolazione di tutti i Fiorentini
« volesse realmente e con buoni effetti e con più brevità
« di tempo che fosse possibile venire dalla sua parte a le-
« var via sì pernizioso scisma, e che offerissero fin Pisa, e
« ogn'altro luogo della Repubblica. Per la quale, quando
« gli ambasciadori vedessero che gli effetti di Gregorio non
« rispondessero alla sua obbligazione, aveano in commes-
« sione di dire a lui e a'cardinali che il popolo fiorentino
« era risoluto di non stare in quella forma, ma pigliar tali
« e sì fatti partiti, che fosse noto al mondo che aveano in
« odio lo scisma della Chiesa, e non voler per gli altrui di-
« fetti stare in tante tenebre e scandali; e che le altre po-
« tenze de'cristiani, le quali erano quasi il tutto della sua
« ubbidienza, vi sarebbero concorse. Doveano gli ambascia-
« dori andare anche a Portovenere, o dove fosse Benedetto,
« il quale d'ordinario da' Fiorentini era chiamato il signore
« d'Avignone. e pregarlo del medesimo e fargli le stesse
« offerte, ma però seco non entrare in altro. » Queste di-
scordie tra Gregorio e Benedetto porgevano al re Ladislao

opportuna occasione d'insignorirsi di Roma [1]; siccome avvenne d'intorno al fin del mese d'aprile, essendo in Firenze gonfaloniere Giovanni Ubaldini da Signa; il che non che avesse recato a papa Gregorio noia o molestia alcuna, anzi da quel tempo in là più baldanzosamente, che per l'addietro non avea fatto, incominciò a dire, lui essere il vero papa, e a proibire a'suoi cardinali, che co' commessarj di papa Benedetto praticassero, infino ricercando al signor di Lucca, che facesse far guardia alle porte della città, perchè indi niuno altro suo cardinale o cortigiano potesse fuggirsi. « Tutte queste cose travagliavano tanto più l'animo de'Fio- « rentini quanto che gli ambasciadori di Benedetto avean « mandato a dir loro per un frate domenicano, che quando « Gregorio volesse andare a Carrara, ch' egli sarebbe ve- « nuto a Lavenza; ma nè questo essendo stato approvato « da Gregorio, manco approvò d'andare a Pisa e Bene- « detto a Livorno, o tutti due a Pisa con quelle sicurezze « maggiori che avessero potuto desiderare ». Anzi andò tant' oltre crescendo Gregorio nella baldanza, che quello che specialmente sotto inviolabile sagramento aveva promesso d'osservare e questo era di non creare cardinali, ne creò quattro; fra' quali uno fu frate Giovanni Domenici dell'ordine de'predicatori fiorentino; a cui egli somma fede prestava, e credevasi esser buona cagione co'suoi consigli, che la concordia tra i due papi non avesse effetto. Questo seguì del mese di maggio, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Filippo Arrigucci, la cui famiglia antichissima fiesolana e per la sua nobiltà e forza e grandigia fatta difenditrice del vescovato di Fiesole, non era già gran tempo passato, che era stata ricevuta nel popolo; la qual cosa sdegnò sì fattamente i cardinali vecchi, e fra gli altri il cardinale di Firenze ardito e franco uomo e di grande autorità, che fuggitisi segretamente di Lucca e a Pisa ricoverati, di più non volere ubbidire a così fatto papa manifestamente dicevano, e i Fiorentini a concedler loro e assicurar la città di Pisa per lo futuro concilio instantemente pregavano. I Fiorentini

[1] Studino questi esempi coloro, che nel papato hanno trovato il nodo dell'unione e nazionalità italiana. Delirj!

dall'altro canto veggendo, che i papi s'erano avvicinati più per una certa dimostrazione e apparenza, che per intenzione che avessero di mettere in pace la chiesa di Dio, aveano permesso che gli ambasciadori che teneano per questo in Lucca, se ne tornassero a Firenze. Similmente i legati de' Veneziani volendosene a Venezia tornare, furono prima a Firenze; affermando a'signori niuno de' due papi voler la concordia, e istrumento principale della discordia esser il cardinale Domenici, ancora che di cotale uomo molti santamente favellino, e non che altro come persona per costumi e per lettere venerabili tra il numero de' beati il ripongano. « Non lasciarono per questo i Fiorentini di mandar Luigi « Pitti a Lucca per condolersi col papa della partita de'car- « dinali, e a riofferirgli quello che potevano perchè l'unione « della Chiesa seguisse. Da tutte queste cose facendo i Fio- « rentini congettura che sarebbero per nascere molti disor- « dini, avendo Baldassar Coscia legato di Bologna mandato « a Firenze Giovanni Prendebeni dottore da Montepulciano « suo procuratore e sindaco per far lega con la Repubblica « a difesa degli stati comuni [1] » (imperocchè veggendo costui le gare di due papi, diceva voler tener quella legazione per lo vero futuro pontefice) i signori deputaron sindaco a conchiuderla Agnolo della Casa, « e così a'30 di maggio fu fer- « mata nel palazzo della signoria per dieci anni a difesa co- « mune contra chi si fosse, con lasciar luogo a potervi en- « trare per la parte de'Fiorentini a' Sanesi e a Città di « Castello e per la parte del legato al signore d' Imola. » Poco appresso al qual tempo essendo Benedetto entrato in mare per tornarsene in Aragona, e Gregorio volendo partirsi di Lucca, ricevettero i Fiorentini per mano di Cristiano Caracciolo ambasciadore di Ladislao una lettera; « con la « quale li richiedeva a prepararli abitazione convenevole per « se, » e a far provvisioni per ricever la sua gente d'arme;

[1] Il testo dice: *di che facendo i Fiorentini congetture, che sarebbero per nascere molti disordini, essendo richiesti da Baldassarre Cosci legato di Bologna di fare insieme con esso lui lega a difesa degli stati comuni (imperocchè veggendo costui le gare dei due papi, diceva voler tenere quella legazione per lo vero futuro pontefice) gliele consentirono volentieri. Poco appresso, ec.*

conciosia cosa che egli fusse sforzato di venir a Lucca per mettere in sicuro la persona del papa. Ricercavali appresso a dover far lega insieme con lui a difesa degli stati comuni. Di questa lettera grandemente si maravigliarono i signori, e considerando che il far così fatta lega con uno il quale avea tolto Roma alla Chiesa, e occupato gran parte dello stato ecclesiastico non era altro che ingaggiar battaglia col futuro pontefice, parve a' signori, che di ciò si dovesse consultare co' collegi e con alcuni cittadini tenuti più savj; co' quali si prese deliberazione, che si dovessero al re mandare ambasciadori a Roma per poter meglio intendere qual fosse in questo caso l'intenzione di lui. Furono mandati ambasciadori al re in Roma Lorenzo Ridolfi, quegli che poco innanzi era stato gonfaloniere di giustizia, Filippo Magalotti, Jacopo Salviati e Bartolommeo Valori; a' quali tosto che il re ebbe da loro, che non recavano mandato di far lega a difesa degli stati comuni, ma bene a non offendersi l'un l'altro, furono assegnati uditori, co' quali gli ordini e le commessioni che avevano della loro Repubblica praticassero. Ma richiamati di nuovo dal re, e da lui inteso come egli chiamato dal papa, a cui per essere suo feudatario non poteva mancare, conveniva di mandare settecento lance a Lucca per lo tenitorio de' Fiorentini per trarlo di quella città, e che però egli voleva un salvocondotto da loro, perchè la sua gente potesse liberamente per i loro terreni passare, obbligandosi a pagar derrata per danaio, salvo che per quello bisognasse a' cavalli se'l potesson torre dove il trovassono; risposero, che di questo scriverebbero alla loro Repubblica e gli farebber presta risposta. E fattogli ivi a non molti giorni intendere, come a niun patto gli volevano i Fiorentini questo acconsentire, e voi, disse egli, o fate opera che il papa non mi richiegga, o siate certi di aspettare i miei capitani con duemila lance e millecinquecento fanti in su i vostri terreni; e partissi per Napoli, lasciati suoi vicarj e sue genti a Roma, sì per guardia della città, e sì per poter accompagnar la persona del papa, se bisognasse. Gli ambasciadori tornati a Firenze, e detto qual fosse l'animo e la potenza del re, « disposero la signoria « di mandar a'27 di giugno Cristofano degli Spini e Maso

« degli Albizi a Lucca al papa per dirgli che a richiesta di
« Francesco Giustiniano suo ambasciadore, il comune avea
« dato a sua Santità il salvocondotto, non solo per passare
« per i terreni della Repubblica nella partenza che volea
« far da Lucca, ma concedutogli cento lance, con le quali
« Lodovico degli Obizi, giurato prima in sua mano, gli an-
« derebbe a fare scorta, oltre alle dugento, e dugento fan-
« ti che avea sua Santità de'proprj; e che così non occor-
« reva ch'egli gravasse il re Ladislao a mandargli gente; e
« che per maggior sua sicurtà gli si sarebbero dati dodici
« statichi in mano di Pierfrancesco Brancaleoni, e del ve-
« scovo d'Imola, parendo che il papa volesse pigliare la
« strada di Mercatello. Capitolato in questa maniera col
« papa, e partiti gli statichi a'4 di luglio col vescovo e con
« Francesco Corario, in tempo che in Firenze avea preso
« la terza volta il gonfalonerato Filippo Corsini, e vi erano
« venuti per capitano del popolo Giorgio conte di Novaria
« ferrarese, e per podestà il conte Antonio da Sansenesio
« de' conti di Sciabo; Gregorio si partì di Lucca il quattor-
« dicesimo giorno del mese per Siena, e non per Merca-
« tello altrimenti. » E la prima sera stette a Fucecchio [1], la
seconda a Castelfiorentino, e la terza a Poggibonzi, dove
arrivato, dovea restare il cardinal di Bologna nipote di sua
Santità, fin tanto che gli statichi fossero restituiti. A'17 con
grandissima sua allegrezza pervenne a Siena, ove tenendosi
sicurissimo diede ordine che gli statichi e le genti de'Fio-
rentini fossero licenziati. Ma i cardinali dell'un papa e del-

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Gli ambasciadori tornati a Firenze e detto qual fosse l'animo e la potenza del re, disposero la nuova signoria entrata a calen di luglio sotto il terzo gonfalonerato di Filippo Corsini a pregar il papa a non voler gravare il re Ladislao, che a lui mandasse gente d'arme per sua sicurtà; perciocchè essi erano pronti a farlo accompagnare dalla lor gente d'arme, dove egli volesse; alla qual cosa come che il papa malagevolmente s'accordasse, avuti finalmente da loro sei statichi figliuoli de'maggior cittadini della città; fra' quali trovo uno essere stato Luca figliuolo di Muso degli Albizi; e quelli mandati a Casteldurante, sofferì che dalle genti de'Fiorentini fosse accompagnato, co' quali partitosi il quattordicesimo giorno del mese di Lucca, e la prima sera a Fucecchio, ec.*

l'altro, i quali a Pisa eran venuti, ancora che fosse morto il cardinale Acciaiuoli, sopra cui per lo suo senno e autorità questa impresa grandemente si riposava, avendo di nuovo eletto due cardinali dell'uno e dell'altro papa, e a Firenze mandatili per disporre i signori a dar loro la città di Pisa per la residenza del concilio, essendo il medesimo venuto a richiedere il legato di Bologna egli stesso in persona, ottennero alla fine dai nuovi signori usciti col gonfalonier Piero Baroncelli la seconda volta pienamente il lor desiderio. Il che fu cagione che e Gregorio procedesse a far promozione di cardinali a Siena, « tra'quali fu fra Luca Man-« zuoli fiorentino dell'ordine degli umiliati vescovo di Fieso-« le », e Benedetto a Perpignano, e insiememente a deporre amendue i lor vecchi cardinali inubbidienti; e a scrivere a'principi cristiani, che di nulla a'pisani cardinali ubbidissono, come a scismatici e ribelli di santa Chiesa. I Fiorentini non ostante tante difficultà più fermi che mai a voler far levar lo scisma, dopo aver dato il salvocondotto per il concilio in Pisa, mandarono a Siena frate Antonio de' Minori teologo, « e Stefano Buonaccorsi pur dottore in teo-« logia a ricordare al pontefice i giuramenti e sacramenti « fatti mentre era cardinale, e confermati dopo la sua ele-« zione al papato di far l'unione della Chiesa; per la quale « a richiesta de'cardinali avendo la Repubblica, dopo averlo « ben fatto consultare, conceduto Pisa. E avendo egli e Be-« nedetto appresso la rottura seguita a Lucca, pubblicato « ciascuno un concilio, dove si vedeva che non anderebbe-« ro nè i cardinali dell' uno nè dell'altro, e che così non « se ne farebbe nulla, lo pregassero a voler andare a quel « di Pisa. Ma stando Gregorio più duro che mai, avea scrit-« to alla Repubblica veneziana che volesse dare aiuto al « suo concilio pubblicato per la Pentecoste, come l'aveano « richiesta dello stesso i cardinali di Pisa; onde i Venezia-« ni spedirono ambasciadore a Firenze perchè si procuras-« se di metter d'accordo il papa e cardinali, poichè il fare « due concili sarebbe stato un accrescere, e non levare le « difficultà. Fu per questo mandato a Siena e poi a Pisa « Bartolommeo Popoleschi dottore, ma senza profitto; il « che non parendo possibile all'ambasciadore veneziano,

« si risolvette d'andar egli stesso a Siena dal papa col me-
« desimo Popoleschi a' 7 d'ottobre; ma non avendo profit-
« tato più di quello che avesse fatto il Popoleschi da se,
« fu forse cagione che Gregorio per levarsi da sì continue
« molestie si risolvesse di partir di Siena per andarsene a
« Rimini da Carlo Malatesta, dove avea mostrato inclinazio-
« ne di voler andare fin quando si partì di Lucca. I Fioren-
« tini volendogli fare ogni ossequio, mandarono per accom-
« pagnarlo e servirlo per il loro dominio fino al Borgo a
« Sansepolcro Francesco Canigiani e Antonio Mangioni
« con cento lance sotto la condotta dell'Obizi ». I cardinali
di Pisa facendo intanto contra i papi, quello che questi avean
fatto contra di loro, scrissero per tutto il mondo, come lo
scisma si nutriva studiosamente da amendue i pontefici per
lor comodi, e richiedendo per questo i principi e le re-
pubbliche a levar loro l'ubbidienza, ne richiesero fra gli
altri i Fiorentini. « I quali non lasciavano però di pensare
« al buono stato della campagna di Pisa; dove per la guer-
« ra essendo mancati i contadini per lavorar le terre, det-
« tero esenzioni a quelli che vi tornassero; e per aver gen-
« te da remo per le galee, vollero che i poveri di Pisa
« fossero tutti obligati a tener un remo per ciascuno in ca-
« sa, perchè in caso di bisogno potessero andare sopra ga-
« lea, o navilio col solito soldo, e con esenzioni di taglie
« e prestanza. Entrato gonfaloniere di giustizia la terza volta
« per gli ultimi due mesi dell'anno Giovanni Aldobrandini,
« fu trovato buono, per non dir necessario, di mandare a
« dar conto al re Ladislao della risoluzione presa di con-
« ceder Pisa a'cardinali per l'unione della Chiesa. Furono
« a ciò eletti Vanni Castellani e Jacopo Salviati tutti due
« cavalieri, i quali partiti di Firenze a' 14 di novembre an-
« darono a Pisa, dove i cardinali vollero mandar ancor essi
« il cardinale Colonna per rappresentare a quel re la neces-
« sità del concilio, e pregarlo a volerlo favorire con man-
« darvi i prelati del regno. Andati gli ambasciadori con il
« cardinale sur una galea della Repubblica a Napoli, fecero
« quant'era stato loro ordinato; e non ostante l'aver detto
« al re, che se non si dava Pisa per il concilio, che si sa-
« rebbe fatto a Genova, o a Savona, e si correva risico

« d'avere un papa oltramontano, e di avergli mostrato una
« poliza segreta soscritta da' cardinali italiani, che promet-
« tevano di conservare il re nel suo reame, non per que-
« sto si piegò a voler mandare i prelati al concilio; dicen-
« do che già era stato da lui Paolo Corario nipote di Gre-
« gorio, al quale avendo dato buona somma di danari, a-
« vea conceduto a lui Roma, e molte altre terre; e egli
« s' era obbligato di mandare al suo concilio i prelati
« del regno, e così non gli poteva mandar a Pisa. E
« in quanto alla poliza soscritta mostrò di non ne far
« conto, affermando che quello che i cardinali promet-
« tevano non era di nessun valore quando eran papi,
« avendo mutato stato. Era morto nel governo di Piombino
« e di quel signore pupillo il Vettori; perchè vi fu eletto
« per un anno il gonfaloniere Aldobrandini per dopo aver
« deposto il supremo magistrato della patria, dove era ar-
« rivato per nuovo podestà il conte Argento de' conti di
« Campello da Spoleti. Il primo gonfaloniere dell'anno 1409
« fu Bartolommeo Valori la seconda volta, il quale co' si-
« gnori (dopo aver dato salvo condotto generale per tredici
« mesi a Benedetto, a' cardinali, e a' prelati di potere an-
« dare, stare e partire della città di Pisa e di ogn' altro
« luogo del dominio della Repubblica, pur che non venis-
« sero con gente d'arme) ebbe pensiero di vedere e risol-
« vere quello che si avea da fare in quanto al levar l'ub-
« bidienza a Gregorio ». A che fare erano ancora confortati
dagli ambasciadori del governatore di Genova [1]; il quale di-
ceva avere co' Fiorentini particolare convenzione, che non

[1] Nella prima edizione dopo le parole come a' ribelli e scismatici di santa Chiesa leggesi così: *E poco appresso a questo, Gregorio se n'andò a Rimino. Perchè facendo i cardinali il medesimo contra i lor papi, che eglino contra essi facessero, scrivendo per tutto il mondo, come lo scisma si nutriva studiosamente da amendue i pontefici per lor comodi, e richiedendo per questo i principi e le repubbliche a levar loro l'ubbidienza, ne richiesero fra gli altri i Fiorentini, e per conseguente l'ultimo gonfaloniere di quello anno Giovanni Aldobrandini la terza volta, e il primo dell'anno 1409 Bartolommeo Valori la seconda volta. A che furono ancor confortati dagli ambasciadori del governatore di Genova, ec.*

volendo papa Gregorio stare a quello, che nella promozione del suo pontificato era stato pattuito, che essi gli togliessero l'ubbidienza. Il che era che per levar via lo scisma avrebbe fatto ogni cosa infino a rifiutare il papato. I padri considerando a quanto gran cosa si mettea mano, cercarono aver balìa dal popolo, e quella ottenuta fecero ragunare tutti i dottori di leggi civili e canoniche, tutti i maestri in teologia, ministri di regole, abati, priori, e uomini scienziati della città; a' quali imposero, che sopra questa materia diligentemente investigassero quello che di ragione si dovea fare. Costoro ragunati in numero di centoventi, ed essendo tre dì stati insieme, e ogni cosa maturamente esaminata, riferirono a' signori, Gregorio essere eretico e scismatico, e come nimico della fede cristiana e di quella guastatore doversi deporre del papato, e per l'avvenire non più papa Gregorio, ma Angelo Cojajo, come innanzi avea nome, doversi chiamare; e così scrissero di lor propria mano e suggellarono d'essere la loro sentenza. Per la qual cosa come che essi avessero deliberato di levargli ogni ubbidienza e così pubblicato, astrignendo i lor sudditi a non riconoscerlo in cosa alcuna per pontefice, vollero tuttavia mandargli a'9 di febbraio, « in tempo che era capitano del popolo nella « città Lazzero de'Becchi d'Agubbio », Stefano Buonaccorsi a Rimino, pregandolo a voler venire a Pisa a unirsi con gli altri cardinali al concilio per eleggersi il nuovo papa e tor via cotanto scandolo della Chiesa di Dio; al quale avendo egli risposto che il concilio voleva per modo ragionevole tenerlo egli, e che più si conveniva, che i cardinali a lui venissono, che non egli a loro, fece affatto deliberar la signoria a non si impacciar più con lui, a non tenerlo per vero papa, e a permettere che si desse principio al conclave pisano; il quale si serrò il venticinquesimo dì di febbraio; cosa grandemente odiosa al re Ladislao; il quale [1] essendosi doluto per suo ambasciadore co'Fiorentini « che gli amba- « sciadori de' cardinali uniti in Pisa mandati al re d'Unghe- « ria per operare che levasse l'ubbidienza a Gregorio e

[1] Dice il testo: *il quale avendo da Gregorio molte città e castella dello stato ecclesiastico ottenuto, non aveva punto care queste novità, ec.*

« mandasse ambasciadori al concilio in Pisa, aveano per
« indurlo alla lor volontà detto che Gregorio era amico e
« collegato del suo nimico, chiamandolo Ladislao di Durazzo
« e non re, e che levando l'unghero l'ubbidienza a Grego-
« rio, essi averebbero privato Ladislao delle ragioni e titoli
« che avea nel regno: cose tutte che dispiacevano maggior-
« mente a sua maestà, quanto che gli venivano fatte da
« cardinali ricettati nelle terre della Repubblica; con aver
« di poi detto che ricercati i cardinali dell' osservanza d'una
« obbligazione e promessa fatta a sua maestà per sicurezza
« del suo stato nella creazione d'Innocenzio e di Gregorio.
« perchè la volessero rinnovare, non solo non ne l'avean
« voluto compiacere, ma che avean detto, quella esser carta
« di conocchia (risposta insegnata loro dallo stesso Ladislao),
« fu per tanto mandato agli 8 di marzo nel gonfalonerato
« di Lorenzo Machiavelli a Pisa Filippo Corsini a pregare
« i cardinali di voler dare qualche sodisfazione al re Ladi-
« slao, e intanto per dar loro parte, com' erano arrivati in
« Firenze ambasciadori di Gregorio, dolendosi che gli fosse
« stata levata l'ubbidienza, e che come levata di fatto, di
« fatto gli si dovea rendere; e che si sarebbe trovato col
« suo avversario e co' cardinali per fare un concilio univer-
« sale in luogo terzo da eleggersi da un chiamato per banda,
« alle quali cose i signori non avean dato alcuna risposta. »
Ma Ladislao, il quale non avea punto care queste novità, non facendosigli credibile, che creandosi nuovo papa avesse a sostenere che egli tenesse occupato tutto lo stato della Chiesa; perciocchè il malvagio Gregorio avendo da lui ricevuto ventimila ducati gli avea in quanto a se era possibile conceduto di nuovo Bologna, Faenza, Furlì e Perugia senza l'altre città e terre, che il re con armata mano s'aveva acquistate. Da che sentendosi il re esser adirato co' Fiorentini, e che facea provvisioni di passare in Toscana, gli animi de' cittadini erano sollevati a' pensieri della guerra. I quali affrettò la venuta del re a Roma a' 17 di marzo. Onde pareva a Lorenzo Machiavelli, e a' suoi compagni (essendosi mandato prima cento lance al legato di Bologna, il qual era in differenza col conte Alberigo da Barbiano, e poi Vieri Guadagni a offerirgli ogni aiuto, con ordine a' sudditi con-

finanti col bolognese d'accorrervi a ogni richiesta del legato; che si dovessero creare dieci di balìa per sei mesi; i quali a'soprastanti pericoli provvedere potessero, e alle cose che di mano in mano occorrevano desser riparo. I nomi de'quali pubblicati due dì dopo l'arrivata del re a Roma, e che doveano incominciare il loro uffizio a calen d'aprile furono questi. Niccolò da Uzzano, Bernardo degli Agli de'grandi, Jacopo Salviati cavaliere, Piero Baroncelli, Bartolommeo Popoleschi dottore, Scolaio Spini, Luca da Filicaia, Jacopo Cambi, e Rosso di Piero del Rosso fornaciaio e Lionardo di Salvestro brigliaio artefici. Costoro insieme co'signori avendo eletto per loro capitano di guerra Malatesta de'Malatesti da Pesaro figliuolo già di Pandolfo; avendo soldato secento lance e poi quelle accresciute infino al numero di mille, e messa ogni industria in accattare danari, stavano attendendo quello a che i progressi del re Ladislao dovevano riuscire. Il quale partitosi di Roma a' 3 d'aprile con ottomila cavalli, altri dicono con dodicimila, e gran numero di fanti e di balestrieri, che alcuni scrittori difiniscono essere stati settemila, e avendo messo in mare galee assai e navi, e altri legni con grandi fornimenti da vivere, e avvicinatosi con tutte le sue genti alle tette di Cecco Salimbeni, non essendogli come fu creduto riuscito un trattato che teneva in Siena, di là se ne venne a Buonconvento; ove accampatosi mandò suoi ambasciadori a'Sanesi per inducerli a fare con esso lui lega a difesa degli stati comuni. I Sanesi oltre alle convenzioni avute co'Fiorentini, essendo poco innanzi dai loro ambasciadori rincorati a difendere la loro libertà; per il quale effetto s'erano mandate loro parte delle lance assoldate, e a non lasciarsi ingannare dalle lusinghe del re, risposero non potere senza licenza de'loro compagni entrare con chi che sia in nuova confederazione. Maravigliarsi bene che un re loro amico, e a cui niuno disservizio avevan mai fatto, fusse con sì grande esercito venuto sopra le loro terre. Nè per cosa che fosse lor detta dagli ambasciadori regj si lasciarono svolgere da quella sentenza; i quali fra l'altre cose rammentarono loro, la natura de'Fiorentini essere di signoreggiare a'loro vicini; onde prendevano grande ammirazione, che volessero essere i

primi a ricevere le percosse per farsi scudo di loro. I signori e i Dieci oltre le provisioni fatte, per non lasciare cosa alcuna intentata, aveano agli ambasciadori mandati a Siena commesso, che vedessero di disporre i Sanesi a mandare insieme con essi i loro ambasciadori nel campo per vedere, prima che si procedesse a cose più gravi, di rimuover l'animo del re dalla guerra; e ottenuto quanto aveano addomandato, e similmente avuto il salvocondotto dal re, quando furono alla sua presenza, esposero con brevi parole l'antica amicizia, che fra tutti i reali di Napoli e i Fiorentini era stata, e gli scambievoli ufficj, che gli uni e gli altri s'avean fatto, e che per questo si trovavano molto dalla loro estimazione ingannati, che egli con tanto esercito fosse sopra i Sanesi lor collegati venuto, e che desideravano sapere quello che egli in Toscana intendea di fare, ricordandogli come altre volte avea promesso non impacciarsi dei fatti di Toscana. Quasi simili cose furono dette da' Sanesi. Il re avendo negato d'aver mai promesso di non impacciarsi (venendogliene il destro) nelle cose di Toscana, disse, che manderebbe suoi ambasciadori all'una repubblica e all'altra. Quelli che andarono a Siena, benchè con parole molto umane si fossero ingegnati di tirar quella repubblica a devozione del re, non ottennero però cosa alcuna, stando fermi i Sanesi nel primo proponimento di non poter far lega col re senza la volontà de'compagni. Gli altri che vennero a Firenze mostrarono per molte cagioni, il re essere sdegnato, e aver cagione di dolersi de' Fiorentini, perchè eglino avevano soldato i fuorusciti di Perugia, acciocchè facessero guerra nella Marca, onde oltre i danni fatti al paese gli erano stati piggiorati sessantaduemila fiorini d'oro, dei quali concedutili già dal papa, non avevano i suoi ministri potuto riscuotere un picciolo. Che aveano fatto lega col legato di Bologna suo nimico, e a lui dato aiuto di gente, onde egli avea cacciato dalle sue terre il conte Alberigo da Barbiano, il quale era suo uomo, e suo raccomandato. Che aveano conceduto Pisa a'cardinali per eleggere contra ogni ragione un nuovo pontefice, e abbatter papa Gregorio suo amico, e vero e legittimo papa; il che era molto contra la riputazione, e beneficio di lui, e contra il quieto, e

pacifico vivere de'suoi sudditi; che aveano oltre alle dette cose voluto torre Montecarlo a Paolo Guinigi signor di Lucca, il quale essi sapevano molto bene essere suo amico; e che se bene non era riuscito loro, si vedea qual era l'animo e la disposizione de'Fiorentini verso gli amici del re. A queste cose risposero i Fiorentini, esser vero che il legato di Bologna per conto de'Fiorentini soldò trecento lance degli usciti di Perugia, ma questo fecero per lor difesa, e non per far contra il re, e nondimeno che cessato il sospetto furono poco dopo licenziati, nè più eransi serviti di loro: che la lega fatta col legato di Bologna era per pace del paese, e non per fare contra il re, essendo antico costume de'Fiorentini in tutte le lor leghe d'eccettuar sempre la Chiesa, i reali di Francia, e quelli di Puglia. E che per i fatti del conte Alberigo essi si profersero d'entrar di mezzo, e che dal conte era rimaso a non rimettere la quistione in loro; la quale se egli contentato se ne fosse, a quell'ora sarebbe stata terminata di ragione. Negar del tutto, e non essere in alcun modo vero, che essi avesser tentato di torre Montecarlo a Paolo Guinigi, con cui non solo niuna nimistà aveano, ma durava ancor tra loro la lega. L'aver dato Pisa a' cardinali solo non volerlo, o poterlo negare, ma confessar liberamente, che essi sarebbon per farlo ad ogn'ora di nuovo, considerando di quanto bene era cagione alla cristianità levare uno scisma, che con tanto scandalo del mondo, e carico della conscienza de' principi cristiani fosse per tanti anni stato tollerato. E esser tanto lontani d'aver ciò fatto per far danno al re, che essi con tutte le forze e con ogni loro industria si proferivano di procurare co'cardinali e col futuro pontefice ogni cosa che fosse a beneficio e onore e grandezza della sua maestà. Oltra le quali risposte furono deputati cittadini per udir di nuovo gli ambasciadori, se altre cose li occorressero intorno questa materia. E facendo pur essi instanza, che si facesse fra la Repubblica e il loro re lega a difesa degli stati comuni; e credendo, che non tutto il popolo, ma quelli che governavano fossero solamente coloro che a queste deliberazioni s'opponessero, avendo i signori fatto ragunare nella sala del consiglio un gran numero di cittadini, e ivi fatto venire

non solo gli ambasciadori del re, ma ancora quelli del legato e de'Sanesi, ordinarono a uno de'Dieci che rispondesse a'legati del re, qual era intorno il trattamento della lega l'universale disposizione del popolo fiorentino. Costui riferì tra i patti della lega fatta col legato, e co'Sanesi contenersi questo capitolo. Che niuno di loro potesse con chi che sia far lega, se tutti e tre non fossero di concordia: la qual concordia non essendo ora tra loro, non potere i Fiorentini senza manifesto mancamento della lor fede (la quale inviolabilmente sono usi d'osservare con ogni uomo) entrare in nuove confederazioni. Il che altre volte era stato risposto al re. A questo aggiugnevano, che sarebbe molto contra l'onore e riputazione della loro Repubblica il far lega con un principe, il quale già con armata mano fosse entrato a danneggiare il paese de'loro collegati, parendo che a ciò fossero indotti più per timore che per altro. Ma quando egli con le sue genti fosse fuor delle terre de'Sanesi, che allora non si mancherebbe dal canto loro di far tutte quelle cose, che fossero convenevoli e onorevoli per lui; e di nuovo raccontò l'amicizia stata tra il re suo padre e gli altri suoi antipassati col popolo fiorentino; onde e'non parea cosa ragionevole, che senza alcuna efficace cagione gli avesse preso l'arme contro, e venutogli addosso con tante genti. Per la qual cosa essi erano costretti di venir a quello che non avrebbon voluto, e dorrebbene per avventura non meno al re che a loro, a tempo che rimedio alcuno non v'arebbe. Con la qual risposta fu dato loro commiato. Il re udito le parole de'Fiorentini, tutto d'ira e di cruccio fremendo disse, quella essere troppo superba risposta; ma che indi a pochi dì gli arebbe fatto parlare altrimenti. E senza perder momento di tempo il seguente giorno venne con tutto il suo esercito ad un miglio presso di Siena; e fatto mettere il campo, ordinò che si corresse infino alle porte della città, facendo tutti que'danni che fosser possibili maggiori, acciocchè conoscessero i Sanesi, con quanto poco senno si fossero governati a posporre l'amicizia sua a quella de'Fiorentini; « i quali in questo fatto dovean restare con grand'obbli-
« go a'Sanesi, perchè se questi avessero aderito a Ladislao,
« la libertà fiorentina era posta in un gran pericolo ». L'ar-

sioni e le ruberie furono grandi; ma perchè il re stesso si fosse avvicinato alle mura della città, non appariva però speranza alcuna di poter quella prender per forza. E la vettovaglia, che tra di Perugia e di Chiusi, e delle terre di Cecco Salimbeni veniva nel campo, non era tale che a lungo andare potesse pascer sì grande esercito; perchè il re fu costretto dopo molti danni fatti intorno di Siena, d'andarsene con le sue genti in quel d'Asciano e di Torrita, quasi accampandosi in su le Chiane: onde finalmente il primo giorno di maggio, quel giorno appunto che in Firenze prendea la seconda volta il sommo magistrato Taddeo Mancini, passò in su le terre de' Fiorentini, e accampossi presso al Montesansavino, nutrito da una grande speranza datagli da Fabiano de' Boscoli aretino, il quale era con lui nel campo, d'insignorirsi di quella terra; ma riuscitagli vana con aver fatto gran guasto di biade se ne venne sopra Arezzo; ove s'accampò un miglio presso della città. I Fiorentini sentendo il re essere entrato ne' loro terreni, e quelli con nimichevole animo fieramente andar guastando, perchè alla rovina de' campi non s'aggiugnesse la perdita di qualche luogo forte, deliberarono uniti insieme tutti i sommi magistrati, signori e collegi, Dieci di balìa, capitani di parte, otto di guardia, sei di mercatanzia con altri cittadini stimati d'opporsi a questo impeto con maggiori forze, sì che non solo difendersi, ma anche offendere potessero le genti del re e la loro crudeltà in qualche parte reprimere. Perchè oltre le guardie e presidj di tutte le loro città e castella soldarono di più quattrocento lance e gran numero di fanti, e poco poi accrebbero ancora il numero delle lance infino a mille, e al lor capitano comandarono che con quelle genti che egli allora si ritrovava, n'andasse ad Arezzo; perchè al re niuna sua impresa venisse fornita. Il re tentata in vano quella città, n'andò a Castiglione Aretino, nè quivi levato il guasto delle biade, fece più di quel che s'avesse fatto ad Arezzo. Onde i popoli di Toscana preso baldanza, cominciarono a farsi forte beffe del re, il re Guastagrano chiamandolo. Il quale di Castiglione partito, e andatosene in su le terre de' Cortonesi continuò a fare i medesimi danni e maggiori. « Sapeano i Fiorentini che mal-
« volentieri i Cortonesi stavano sotto Luigi Casali per essere

« reo e malvagio uomo, e facendo da ciò congettura, che « veggendosi i Cortonesi travagliati, [1] » non avrebbono lungo tempo la fede osservata al loro signore, aveano mandato per guardia di quella città dugento fanti, e finalmente non stimandogli tanti vi mandarono Jacopo Gianfigliazzi con trecento altri, ammonendolo di sollecita guardia. Nel qual tempo ventiquattro cardinali, che erano in Pisa, in compagnia di tre patriarchi, di centottanta tra vescovi e arcivescovi, di più di trecento abati e di dugento ottantadue maestri in teologia, e con l'intervenimento di molti ambasciadori di principi e di repubbliche cristiane, avendo dopo gli ultimi termini di ragione conceduti, condannato al fuoco come scismatici e eretici amendue i pontefici Gregorio e Benedetto; a'26 di giugno pubblicarono per vero, e unico vicario di Cristo e pontefice della Chiesa di Dio maestro Piero di Candia cardinale dell'ordine de'frati minori, grandissimo teologo, e uomo in tutte l'altre cose scienziato, e chiamaronlo Alessandro V. « Al quale subito i Fiorentini mandarono Barto« lommeo Corbinelli, Barduccio Cherichini, Giovanni Ser« ristori dottore, Simone della Fioraia, Onofrio Strozzi, « Giovanni de'Medici e Andrea Buondelmonti e Maso degli « Albizi amendue cavalieri per rallegrarsi della sua elezio« ne. » Onde il re Ladislao si vedeva involto in gran difficoltà, stimando come poi avvenne, che i Fiorentini se l'arebbero intesa col papa e uniti avrebbongli fatto contro. E'l non avere con tanto esercito acquistato ancora pur un minimo castelletto di Toscana gli porgeva grandissimo affanno, « il quale ancor crebbe con la nuova della lega fatta « il dì 28 in Pisa da Bartolommeo Popoleschi sindaco della « Repubblica con gli ambasciadori di Luigi II duca d'An« giò, del cardinale Coscia legato di Bologna e de' Sanesi « da durare tutto gennaio 1411, con patti che avendo i Fio-

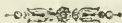
[1] *Era in quel tempo signor di Cortona Luigi da Casale, reo e malvagio uomo, benchè amico de'Fiorentini, da cui due anni a dietro fellonescamente era stato ucciso Francesco da Casale suo cugino signor della terra e grandemente amato da' suoi sudditi; i quali offesi sopra modo perciò da Luigi. arebbonlo facilmente ucciso, se altri a cui darsi di quella famiglia fosse restato. Facendo i Fiorentini da ciò congettura, che veggendosi i Cortonesi travagliati, ec.*

« rentini, il legato, e Sanesi più di duemilacinquecento
« lance al lor soldo, ne dovesse Luigi dare ottocento e tre
« galee armate in servizio de' collegati; le quali galee par-
« tendosi poi a mezzo novembre dovesse Luigi mandare in
« quel cambio dugento lance. Che egli dovesse per tutto
« aprile venire o mandare un suo luogotenente in Puglia con
« quelle galee e armamenti convenienti alla sua persona e
« con mille lance almeno; nel qual caso i Fiorentini e Sa-
« nesi ne promettevano seicento, e il legato cinquecento
« per far guerra a Ladislao, con obbligo che quello che si
« acquistasse della Chiesa gli fosse restituito. » Questo Luigi
avendo pretendenza [1] nel reame di Napoli, e lungamente con
Ladislao contrastatolo, e una gran parte possedutane e co-
gnominatone re, era un grande e pungentissimo stecco a-
gli occhi di Ladislao. Per la qual cosa struggendosi egli
tutto di far qualche opera segnalata innanzi che fosse in-
terrotto, essendo da'Cortonesi senza saputa del lor signore
portagli intenzione di dargli la terra, a questo si volse con
tutto il suo animo, a loro grandi premi promettendo, pur
che la cosa avesse effetto. Mentre tra il re e i Cortonesi
queste pratiche andavano, ne venne alcuno sentore al ca-
pitano, che v'era per i Fiorentini; il quale andato a tro-
vare il signor della terra, tutto il fatto gli palesò; ricor-
dandogli, che se egli non s'avea miglior guardia, sarebbe
tradito e perderebbesi la terra e forse la vita. Ma niuna
cosa di ciò credendogli, aveva il Gianfigliazzi pensato di
partirsi, e andarsene ad Arezzo; se un ordine venutogli
della signoria, il quale sotto gravi pene gli comandava a
non partirsi di quella terra, non l'avesse ritenuto. Con tutto
ciò avuto nuovi indizj, come l'ultimo giorno di giugno aveano
i Cortonesi pattuito di dare la terra al re, quella medesima
mattina andò di nuovo a trovare il signore strettamente pre-
gandolo a partirsi di casa, e a ricoverarsi nella rocca; per-
ciocchè di fermo la terra se gli ribellava. Circa la qual cosa
mentre in vano usa conforti, la gente del re sotto il conte

[1] Il testo dice: *gli porgeva grandissimo affanno, il quale ancor crebbe colla nuova della lega fatta il dì seguente della creazione del papa fra'Fiorentini e lor compagni collegati con Luigi II d'Angiò, il quale avendo pretendenza*, ec.

di Troia entrata nella città, lui, e il Gianfigliazzi insieme con molti altri nella stessa casa fecer prigioni, e appresso Luigi a farsi rendere la rocca costrinsero; mentre i Cortonesi dall'altra parte rubando, e uccidendo i soldati fiorentini commettono ogni scelleratezza. Così Ladislao ebbe Cortona, più per follia di Luigi da Casale, il quale ne portò le debite pene, essendo dal re lungo tempo poi nel reame in dura prigione straziato, forse in vendetta di Francesco da lui ucciso, di cui Checco Salimbeni era stato cognato, che per molto valore delle sue genti. La qual cosa nondimeno al re non fu per allora di gran profitto, e in Firenze, « dov'era venuto nuovo podestà il conte Bisaccione de'conti « di Plagnano », stimolò e accese sì fattamente la nuova signoria entrata sotto il secondo gonfalonerato di Cristofano Spini, recandosi ad onta, che in quel medesimo dì che essi avevano preso il magistrato fosse venuta la nuova della perdita di Cortona, che ogni lor suprema cura e studio impiegarono a non fare andar lungo tempo il re lieto di questa vittoria.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DICIOTTESIMO.

Anni 1409-1424.

Non era il re Ladislao, benchè non gli fossero a questa volta molte cose a sua voglia riuscite, nimico punto da disprezzare, ancora che dalla feccia della plebe toscana usa infino a' presenti tempi di cognominare con simiglianti titoli i grandi principi, venisse schernito. Il che non era però nascosto a coloro, che per autorità e per prudenza aveano nella Repubblica fiorentina il primo luogo. Perciocchè fu in Ladislao grande e feroce animo, e con quello congiunta una eccellentissima arte delle cose militari, come colui che infin dalla sua prima fanciullezza, s' era esercitato nel mestiere dell'arme, onde s'avea cacciato di grembo il competitore del suo reame, gastigato i baroni ribelli, ragunato gran numero di capitani e di guerrieri famosi in arme, ampliata la possessione del suo regno con l'aggiunta d'una gran parte dello Stato ecclesiastico; vigilante, paziente, sprezzator delle fatiche e de'pericoli, e quello che a tutti gli altri umani affetti soprasta, cupidissimo d'onore, e di gloria. Con queste virtù o immagini di esse avea accoppiato vizj enormissimi; ma i quali da' nimici il rendevano più sospetto e più tremendo; non osservanza di promesse; non temenza di religione, libidine sfrenata, e crudeltà più che barbara, le quali cose nondimeno sapeva ottimamente ricoprire ove il bisogno il richiedesse, con maraviglioso artificio gli altrui appetiti secondando. Sapendo dunque i Fiorentini con qual

nimico s'avessero a fare, mandarono Jacopo Salviati cavaliere, « e Vieri Guadagni al Malatesta, il quale si trovava « dalla banda del Montesansavino, perchè non solo impedissero a Ladislao ogni suo pensiero, ma perchè facessero ogni danno alle terre di Cocco Salimbeni ribello dei « Sanesi, da'quali erano state mandate brigate in aiuto dei « Fiorentini, che s'erano ridotti a'bagni di Vignone per dare il guasto alla Rocca, e a Castiglione di Valdorcia; il « che volendosi da'nimici impedire, Gentile da Monterano « con tutte le sue genti, e con più di trecento cavalli di « Paolo Orsino e di Gian Colonna partitisi di quel di Perugia in tempo da poter arrivare di notte alla Rocca, con « pensiero d'assalir poi il giorno su la sferza del caldo le « genti de'Fiorentini e disfarle. Il Malatesta avvisato del disegno e venuta de'nimici, e desideroso di far lor vedere « che non dormiva, ordinò a Agnolo della Pergola e a Francesco Orsini che con trecento cavalli eletti si ponessero « avanti giorno in aguato dalla banda di qua della Rocca, a « dove conveniva a'nimici di passare per arrivare a' bagni. « Il Monterano con gli altri partitisi dalla Rocca in tempo « che credevano di aver a trovare i Fiorentini per fuggire « il caldo disarmati e involti nel sonno, andandosene perciò « molto allegri alla volta loro, dettero, non se l'aspettando « punto, nell'imboscata, dalla quale assaliti, convenne loro « di combattere; ma sopraggiugnendo ben presto il Malatesta con le sue genti, i nimici furono costretti in poco d'ora di pensare a salvarsi con la fuga nella Rocca; dove « stati tutto il resto del giorno, se ne partirono poi col benefizio della notte, avendo lasciato in mano de'Fiorentini « più di dugento cavalli con molti de' loro uomini d' arme. « Datosi poi con molto comodo il guasto alle terre del « Salimbeni, ridusse il Malatesta le genti nelle terre della « Valdorcia per la comodità delle vettovaglie, e egli preso « il tempo andò a Pisa a riverire il nuovo pontefice. » Veggendosi sempre più l'animo di Ladislao alieno dalla pace [1]; perciocchè venuti di que'giorni ambasciadori di Venezia nel

[1] Nella prima edizione il senso seguita così. *Sapendo adunque i Fiorentini con qual nemico s'avessero a fare, e veggendo ch'egli aveva l'animo alieno dalla pace; ec.*

campo per accordarlo con la Repubblica, non ne aveano riportato conclusione alcuna; con ogni suprema diligenza si misero a sollecitare la venuta del duca d'Angiò in Italia, e insiememente ad inducere il nuovo pontefice a confermar la lega fatta col legato, le quali cose tutte riuscirono secondo la lor volontà; perciocchè Luigi apprestate cinque galee e una nave in Marsilia, e su quelle montato, « era a' 23 di « luglio arrivato a foce d' Arno con pensiero d' entrare in « Pisa; ma non se ne contentando in Firenze, s' era spedito « Maso degli Albizi cavaliere, e Giovanni Serristori dotto- « re al papa per rappresentargli il senso della Repubblica « in questo fatto, e a pregarlo di persuadere a Luigi a non « voler entrare in quella città con tanti legni, ma ben con « una sola galea; nel qual caso averebbe l' incontro d' una « de'Fiorentini, e sarebbe ricevuto con ogni onore, La qual « cosa trovata alla fine buona dal pontefice, operò che Lui- « gi venisse come si desiderava in Pisa; « dove da Alessandro fu [1] chiamato re di Gerusalem, e di Cicilia, e fatto gonfaloniere di S. Chiesa; e poi il pontefice approvando la lega fatta col legato, di comune consentimento de' collegati fu deliberato, che il re Luigi con cinquecento lance, che avea menato con se di Provenza, il legato di Bologna con quelle genti, che sotto se allor si ritrovava, e il capitano de' Fiorentini con duemila lance e millecinquecento balestrieri s'inviassero verso Roma; e quivi le comuni forze di tutti s'impiegassero per liberarla dalle mani di Ladislao, onde poi per comune utilità all'altre cose s'avesse potuto procedere. « Essendosi prima per la banda d'Abruzzo manda- « to dal legato mille lance con buon numero di fanti per « tener infestato Ladislao da quella parte. E perchè al pa- « gamento di queste genti concorreva la Repubblica per « tre mesi con ventunmila fiorini d'oro, vi fu destinato com- « messario Simone della Fioraia. » Ladislao distribuita la maggior parte delle sue genti così in Cortona, in Perugia, e in altre terre di Toscana, come nella Marca, nel ducato, e nel patrimonio se ne tornava, forse per fare maggiori provvisioni, nel reame tutto pieno d'ira, e di mala disposi-

[1] *All' uscita di luglio giunse a Livorno; indi venuto a Pisa, fu da Alessandro chiamato re di Gerusalemme, ec.* Prima edizione.

zione contra i Fiorentini; da'quali e la creazione del nuovo papa, e la venuta del re Luigi, cose a lui molto contrarie riconosceva. Il primo a muoversi sollecitato dal nuovo gonfaloniere Niccolaio da Filicaia fu il capitano de' Fiorentini; a cui per consiglieri e commessarj del campo furono deputati due cittadini, Jacopo Salviati, il quale era uno dei Dieci, e Veri Guadagni. Con queste genti si congiunsero in Chiusi gli altri capitani della lega il dì quattordicesimo di settembre; onde uniti presero il cammino per Roma, ove il conte di Troia sentendo il numero de'nimici, partendosi di Perugia con più di duemila cavalli era quasi volando arrivato per guernirla contra sì poderoso esercito. Il campo della lega giunto a Cetona, quella di concordia ridusse all'ubidienza del legato. « Ma stato tutto l'esercito fino a'24 « di settembre sotto Orvieto impedito al passar avanti dal « non poter aver vettovaglie per opera di Paolo Orsino, il « quale non conseguendo d' esser condotto al soldo della « lega, conforme all'intenzione avutane a Firenze, gliele im- « pediva ; fu necessario che da' commessarj fiorentini fosse « fermata la sua condotta per un anno con secentosessanta « lance, e dugento fanti la metà balestrieri; e per più sua « onorevolezza fu condotto in nome della Chiesa, ma la Re- « pubblica dovea pagare il danaro. Fatta la condotta, non « mancarono le vettovaglie , e il legato fu ricevuto dagli Orvietani, da quei di Viterbo, da Montefiasconi, da Corne- « to, da Sutri, e da più altri luoghi. E il primo giorno d'ot- « tobre, quando in Firenze avea preso l'uficio di capitano « del popolo il cavaliere Marino de'Ramicini da Norcia con- « te di Sasse, » ed erano entrati i nuovi Dieci di balìa [1] Benozzo Benozzi, Vannozzo Serragli, Forese Sacchetti, Anto-

[1] Nel testo si legge così: *all' ubbidienza del legato; a cui di mano in mano prestarono ubbidienza i Monaldeschi d' Orvieto; i Viterbesi, i quali fecero ancora prigione il loro vicario, il quale era nipote di papa Gregorio, e quelli di Montefiasconi con tutti gli altri popoli che le città e castella delle vicine contrade abitavano. Condussero, quello che fu stimato cosa di grande importanza, Paolo Orsino a' soldi del papa con secensessanta lance per un anno ; ma il quale dovesse essere pagato dal comune di Firenze, con le quali genti giunsero presso a Roma il primo giorno d'ottobre; quando in Firenze entravano i nuovi dieci di balia; ec.*

nio Gherardini de'grandi; Cristofano Spini cavaliere, quello che poco innanzi era stato gonfaloniere di giustizia, Noferi Strozzi, Giovanni de'Medici, Giorgio Aldobrandini del Nero, e Bellaccio del Bellaccio, e Benedetto Lapaccini artefici, l'esercito entrò in Roma per la porta allato al castello. Era il castello di S. Angelo in poter della lega; perchè il conte di Troia non facendo pensiero di tenere il borgo, il lasciò in guardia di poche genti. Munì bene gagliardamente il ponte, il quale è sotto il castello, e la porta di Transtevere, onde s' entra nel borgo; per la qual cosa l' esercito della lega prese con molta facilità il borgo; ma per molte battaglie che avessero dato così al ponte come alla porta di Transtevere non riusciva loro il far cosa alcuna di momento. Imperocchè Giovanni e Niccolò Colonnesi, e Batista Savello con molti altri baroni di Roma non solo difendevano la città come lor patria, e come partigiani del re Ladislao, da cui tenevano feudi nel regno, ma eziandio come nimici di Paolo Orsino. E aveano consigliato il conte di Troia ad assicurarsi di tutti quei Romani, che non erano con la lor fazione; perchè trovandosi cinque galee del re a Ostia, egli su quelle n'avea mandato parte de'Romani sospetti a Napoli; e altri per le terre vicine avea fatto prigioni, onde la città si difendea vigorosamente. I capitani della lega conoscendo la difficoltà d'insignorirsi di Roma da questo lato, e dall'altro canto cominciando ad aver mancamento di vettovaglia, dopo molte consulte deliberarono di passar il fiume del Tevere di sotto a Monteritondo, e tentar d'assaltar la città da quell'altra parte, ove credevano che fosse meno atta a potersi difendere, lasciando nondimeno Paolo Orsino con le sue genti nel Borgo. Venuti a Monteritondo, e saputo da molti dove era il guado, passarono il Tevere, e dopo molte scaramucce, e leggieri battaglie avute co'nimici, si condussero finalmente d'intorno le mura di Roma. Ove stati molti giorni, e dato molti assalti, non ottennero però cosa alcuna. Perchè venendone tuttavia il verno, e non sperando di poter per forza insignorirsi di Roma, parve a tutti, a che concorsero anco in Firenze i Dieci di balia, e il nuovo gonfaloniere Niccolò Gianni la terza volta, che l'impresa si dovesse differire a tempo nuovo, e che il re Luigi se ne tor-

nasse in Provenza, facendo in tanto provvisione di venir gagliardo alla nuova stagione, e il legato con le genti della Chiesa, e con una parte di quelle de' Fiorentini se ne tornasse verso Viterbo; Malatesta con la sua brigata, e con dugento lance de'Fiorentini se n'andasse in campagna di Roma, sì per guardia del paese, come per infestare per quelle vie che gli fusser possibili i Romani: le lance franzesi seguitassero il conte di Tagliacozzo, il quale ribellatosi dal re veniva prontissimo in questa impresa. « Il re Luigi ve-« nuto con le sue genti a Pisa, e di Pisa a Prato, ove il « papa per sospetto di peste era venuto, mostratosi da Gio-« vanni Serristori, Francesco Ardinghelli e Niccolò da Uz-« zano ambasciadori al papa e a Luigi quanto la Repub-« blica fosse aggravata, avendo in sette mesi speso quattro-« centomila fiorini, oltre alla perdita delle mercanzie ruba-« te a'Fiorentini in mare per circa a dugentomila, dicevano « che era necessario che il re complisse agli obblighi della « lega (gran credito e gran fede era quella de' Fiorentini, « che mentre involti in guerre, e perdite, e spese grandis-« sime fin Giovanni re di Portugallo gli pregava a volergli « concedere di poter acquistare per ventimila fiorini d'oro « del sigillo vecchio di Firenze de'crediti del lor monte). « Ragionatosi a bastanza di ciò, che apparteneva per la fu-« tura guerra, il re Luigi n'andò in Provenza. » Il legato venne di Viterbo a Firenze, e informato i dieci dello stato di Roma, e dato loro buona speranza di tutto il successo della guerra, andò a trovare il papa, il quale era ito a Pistoia, e quivi a molte cose dettero ordine per l'impresa dell'anno seguente. Al capitano de'Fiorentini, il quale era restato in campagna, avvenga che molte castella in quelle contrade se gli fossero arrendute, e tornate per opera sua alla devozion della Chiesa, e più volte avesse cavalcato infin presso alle porte di Roma, se alcuna cosa prospera gli fosse venuta fatta, non pareva, non prendendo Roma, cosa alcuna aver fatto; perchè volse tutto il suo animo, poichè per forza conosceva non potergli riuscire di prenderla, di vedere se per trattato, e opera d'alcuno di quelli di dentro potesse acquistarla. E benchè molti v'avesser prestato orecchio, niuno però ne trovò, che cosa alcuna fosse per me-

nare ad effetto che Lello Nencio (nelle scritture pubbliche è chiamato Cola di Lello Cerbello) di famiglia assai onorevole tra il popolo e molto caro a'Romani; il quale avuto promessione di cinquemila fiorini d'oro doveva levar la città a romore, gridando la vita e gloria del nuovo pontefice, e la morte e abbassamento di Gregorio; a cui la città come suddita del re ubbidiva; pure che quando ciò facesse, Paolo Orsino fosse nel borgo di S. Piero, e il capitano dei Fiorentini si ritrovasse dall'altra parte della città verso S. Lorenzo. Convenutisi a'27 di dicembre i capitani ne'luoghi deputati, e fattisi vedere dal popolo perchè al conte di Troia e a'Colonnesi qualche notizia era pervenuta di questo trattato, ed eransi con tutte le lor genti messi a cavallo, e altri posti a'ripari delle mura, non fu niuno che ardisse di levare il romore per la città. Fecersi dall' una parte e dall'altra le simili diligenze per i due giorni seguenti, nè per questo cosa alcuna venne fatta di nuovo ; onde fatto migliore discorso si fece intendere a Malatesta, che sarebbe meglio che egli si dilungasse alquanto della citta di Roma; perciocchè avendo quelli di dentro minor sospetto, sarebbono per avventura stati più trascurati; ma fu creduto che ciò facessero per non dar in qualche sacco, e metter la città in alcuno strano pericolo, accadendo che tante genti armate entrassero nella città sullo strepito dell'arme e nel mezzo dell'ardor della battaglia che si facea co'nimici; dove entrando l'Orsino, il quale era romano e conosceva le genti nel viso, si sarebbe proceduto con modi migliori. Ma il conte di Troia e i Colonnesi veggendo l'Orsino restato solo nel borgo, si pensaron di vincerlo, e il 30° giorno di dicembre divise le lor genti per la via di Transtevere e del ponte con grande impeto andarono ad assaltarlo, non considerando quanto e'si convenga star cauto ogni volta che si vegga far un errore al nimico. L'Orsino non fuggendo la battaglia si pose al riparo, e sostenendo con non minor forza e virtù l'impeto de' suoi avversarj, e animosamente combattendo, nè lasciando di far cosa alcuna, che a buon capitano e soldato s'appartenesse, in breve pose in fuga i nimici; de'quali molti fur morti e molti fatti prigioni. Questa cosa porse ardire a Lello e a coloro che insieme con lui tenevano mano nel trattato,

di far intendere a Paolo, che erano per dargli la città senza alcun fallo il giorno seguente; la qual cosa saputa dal conte e da' Colonnesi, veggendosi spacciati si fuggirono in sulla sera subitamente di Roma con grande sbigottimento. Onde il popolo levò la notte il romore, e gittate a terra l'insegne di papa Gregorio e del re Ladislao, rizzò quelle di Alessandro con grandissime voci gridando per tutta la città l'esaltazione e felicità del nuovo pontefice; alle quali voci montato Paolo Orsino con le sue genti a cavallo, e occupato senza molta difficoltà la porta di Transtevere, mandò cento cavalli per la via del ponte per favorir coloro, i quali aveano levato il romore, ed egli statosi con tutte le sue genti armato infin che il dì chiaro, che fu l'ultimo di quello anno, fosse venuto, allora entrò nella città senza contesa e corsala per la Chiesa, andò con tutte le sue genti a smontare a Montegiordano, ove sono ancora l'abitazioni degli Orsini, facendo insieme col popolo gran festa e allegrezza per la liberazione di Roma. Il capitano de' Fiorentini avuto novelle della ricuperazione di Roma si pose in punto per venirvi con tutte le sue genti il giorno seguente, che era il primo dell'anno 1410, quando in Firenze entrava la seconda volta gonfaloniere di giustizia Filippo Giugni « e nuovo podestà vi « era venuto Rambaldo Capovacca padovano ». Ma trovate le porte serrate e mandato a dire a' Romani perchè questo facessero, gli fu risposto, che essi gli aprirebbon le porte volentieri, pur che egli non v'entrasse con altre insegne, che con quelle della Chiesa di Roma, a' quali disse che egli con quella bandiera, con la quale avea aiutato ad acquistare alla sede apostolica gran parte di campagna di Roma, e Orvieto e Viterbo e la città stessa di Roma, con quella medesima intendea d'entrar nella città se a loro piacesse; ma che quando altrimente avessero deliberato, che egli se n'andrebbe altrove. Stettero i Romani dubbiosi a risolversi per tutto quel giorno, onde le genti de' Fiorentini albergarono la sera fuor della città con molto disagio; quando la mattina i Romani fecero intendere a Malatesta, che a lui era libero d'entrarvi in quel modo, che più gli era in grado: perchè egli v'entrò sotto l'insegna del giglio con le sue genti in ordinanza con grande allegrezza e pompa de' Fiorentini, e

alloggiò le sue genti in campo di Fiore; di che seguì, che l'altro giorno che venne appresso si rendette loro Tivoli, e poco dopo la città d'Ostia, e così di mano in mano tutte l'altre terre vicine e tutti i baroni e principi di Roma eccetto che i Colonnesi. Delle quali cose in Firenze si fecero processioni. e cantossene in S. Reparata la messa solenne, come di singolar grazia ricevuta da Dio. Il re Ladislao essendosi ravveduto di che danno gli era stato cagione l'aver voluto romper co' Fiorentini, mandò a tentargli di pace per mezzo d'un Gabbriello Brunelleschi fiorentino suo servidore; la quale nondimeno non ebbe effetto, ancora che i Fiorentini avessero mandato Giovanni Serristori loro ambasciadore a Napoli per questo rispetto « e per dire al re che « erano disposti a farla sempre che sua maestà desse loro « liberamente Cortona, che restituisse le mercanzie tolte su « la nave Nettona; che lasciasse Perugia in libertà; che non « s'impacciasse in modo alcuno di Roma, nè da Roma in « qua, perchè la Repubblica farebbe lo stesso da Roma in « là. Volevano potere osservare la lega al re Luigi, e che « il vero modo di far pace sicura era, che sua maestà ve- « nisse all'ubbidienza di papa Alessandro con restituirgli le « terre della Marca e quello che teneva di qua da Roma. « Condizioni parute tanto più difficili e aspre al re, quanto « che i Fiorentini volevano osservare la lega a Luigi [1]. » Parve nondimeno essendo il re stato privato di Roma e ripinto nel regno suo, che per allora l'armi alquanto si posassero. Il capitano de' Fiorentini venne a Firenze, e rese al gonfaloniere Giugni l'insegne del suo capitanato con molto onore di lui, essendo grandemente stato ringraziato e lodato da' capi della Repubblica, e secondo il suo merito convenevolmente riconosciuto. Trovavasi in questo tempo il papa ancora in Pistoja, e facevansi grande consulte, se egli se ne dovea con la corte andar a Roma, o vero a Bologna. Il le-

[1] Dopo le parole *per questo rispetto* il vecchio Ammirato seguita così: *impedita più tosto per opera del legato, e del papa, che per conto loro; a' quali parea che bastasse l'aver cacciato il re di Toscana; e l'aver aiutato il papa a ricuperar con tanti altri luoghi la città istessa di Roma, capo e residenza principale della sede apostolica.*

gato, o perchè non vedesse lo stato di Romagna molto securo; perciocchè in Forlì s'era sollevato un Giorgio degli Ordelaffi bastardo, e forse dodici castella di Valdilamona erano tornate alla fede di Giovanni Galeazzo Manfredi, il padre del quale Astorre era stato decapitato dal legato; o perchè forse in Bologna medesima apparisse qualche desiderio di cose nuove, desiderava e faceva grande instanza, che egli ne venisse in Bologna. I Fiorentini considerando che era di molto maggior importanza per reprimere il re Ladislao l'accostarsi la persona del pontefice con la corte verso il reame, il volevano in Roma. « E a questo fine « poichè le cose della guerra erano ite bene, gli mandarono « ambasciadori a Pistoja Piero Baroncelli, e Antonio Man- « gioni, e prima gli aveano mandato Cristofano degli Spini « uno de' Dieci e Bartolommeo Popoleschi per confortarlo « e pregarlo d'andarsene a Roma. Ma il Baroncelli e il « Mangioni ebbero in commessione di parlargli alla presenza « de' cardinali, protestandolo che mentre che sua Santità « mostrava di non si curare della ricuperazione dello stato « della Chiesa, che manco avea cagione di curarsene la Re- « pubblica, alla quale non ne toccava che spese, fastidj, « pericoli e nimicizie. Ma nè anche questi fecero alcun « frutto, avendo finalmente il legato tirato il papa alla sua « opinione, benchè avesse fatto alli ambasciadori gran pro- « messe di andarsene a Roma tosto che si fosse sbrigato « delle cose di Romagna. Il simigliante uficio fecero poco « dopo i Romani, gli ambasciadori de' quali stati prima a « Firenze insieme col conte di Tagliacozzo aveano fatto gran « proferte alla signoria; la quale veduto poi, che nè anche « per questo il papa si moveva, mandò di nuovo ambascia- « dori Giovanni Serristori e Bernardo Guadagni a Bologna « per rinnovare le preghiere e rappresentar gl'interessi al « pontefice sì dell'acquisto dello stato, come per finir di « levar l'ubbidienza a Angelo Corario, così chiamavano « Gregorio, perchè con la sua andata a Roma, molti di « quelli che seguitavano il Corario sarebbero venuti a lui, « ma tutto fu in vano. Passava poca buona intelligenza tra « la Repubblica e i Genovesi, perchè questi non volevan far « liberare le mercanzie arrestate de' Fiorentini: onde ri-

« chiesta la signoria dagli interessati avea fatto arrestare in
« Firenze i danari del monte attenenti a' Genovesi, i quali
« aveano ancora avuto a male, che la Repubblica avesse
« soccorso il castello di Serezzana, per il qual fatto i se-
« natori si scusavano, che per esser quella terra tenuta per
« il re di Francia, non avean potuto far di manco, come
« devoti di quella real casa, di non soccorrere chi per lei
« ne li avea richiesti. E non ostante che fin di dicembre i
« Genovesi avessero mandato a Firenze loro ambasciadore
« Damiano Palavisaro, e a sue preghiere avessero fatto le-
« vare lo staggimento de' monti, non per questo si veniva
« da loro a liberare le mercanzie. Fu perciò mandato a Ge-
« nova Alessandro de'Bardi per significare al marchese di
« Monferrato capitano del comune di Genova e a quelli an-
« ziani il desiderio che i Fiorentini aveano, essendo lor
« corrisposto di viver d'accordo co' Genovesi, co' quali per
« maggior sicurezza di quiete si sarebbe fatto lega. Ma non
« avendo profittato il Bardi cosa alcuna, la signoria messe
« poi una gabella a tutte le mercanzie de' Genovesi e Savo-
« nesi, come a quelle che venissero cariche su legni degli
« uni e degli altri e fossero condotte nel dominio fiorentino,
« ancora che di passaggio, di cinquanta per cento. Avea
« l' Aldobrandini finito l'anno del governo di Piombino e
« in suo luogo era stato eletto Antonio degli Alessandri,
« quando in Firenze era venuto nuovo capitano del popolo
« Filippo de' Ronconi da Rimini [1]. » Prese in questo tempo
in Firenze il sommo magistrato Antonio Mangioni; il quale
benchè vedesse le cose andarne molto quiete, sapendo non-
dimeno quale era la natura del re Ladislao, e che egli non
sarebbe lungo tempo stato saldo all'offese ricevute, e con-
siderando che benchè degradati vivevano tuttavia oltre Ales-

[1] Nella prima edizione si legge: *E a questo fine poichè le cose della guerra erano ite bene, gli mandarono ambasciadori a Pistoia confortandolo ad andarsene a Roma. Il simigliante fecero poco dopo i Romani, gli ambasciadori de' quali stati prima a Firenze insieme col conte di Tagliacozzo aveano fatto grandi proferte alla Repubblica. Ma nè gli uni nè gli altri fecero alcun frutto; avendo il legato tirato finalmente il papa alla sua opinione, benchè avesse fatto grandi promissioni di venirsene a Roma tosto che egli si fosse sbrigato delle cose di Romagna. Prese in questo tempo*, ec.

sandro due altri, i quali continuavano a farsi chiamare pontefici, ed eranvi di molti, che li ubbidivano, pensò insieme con la nuova signoria di far creare nuovi Dieci di balìa; acciocchè se caso avvenisse di nuova turbazione, e calando in Italia di nuovo il re Luigi per far la guerra del regno, si trovassero provveduti; i quali cominciato ad esercitare il lor magistrato a calen d'aprile furono questi. Bartolommeo Corbinelli, Schiatta Ridolfi, Niccolò Busini, Matteo Castellani, Rinaldo Gianfigliazzi, Noferi Bischeri, Filippo Guasconi, e de' grandi Tieri Tornaquinci, e Giovanni di Michelozzo e Antonio di Moddeo artefici. Ma a pena era entrato il nuovo gonfaloniere Giorgio Aldobrandini di quelli del Nero, che alla signoria furon recate novelle Alessandro V essersi partito di questa vita in Bologna, e poco dappoi essere stato assunto al ponteficato Baldassarre Coscia legato di Bologna; il quale volle essere chiamato Giovanni XXIII. « La signoria per rallegrarsi della sua esaltazione al ponte-« ficato, offerirgli le forze della Repubblica, pregarlo e « esortarlo di ridur la Chiesa a unità, dar la pace all'Italia, « che si disponesse d'andar a Roma, e che volesse dar aiuto « al re Luigi contra Ladislao, gli elesse ambasciadori Maso « degli Albizi e Vanni Castellani cavaliere, Bartolommeo « Popoleschi, Niccolò da Uzzano, Tommaso Ardinghelli, « Neri Vettori, Giovanni Peruzzi e Bartolommeo Valori, « questi non so per qual cagione non andasse ». Ma essendo il papa particolar nimico [1] di Ladislao, non solo non si potea sperare più composizione di pace, ma s'avea per costante, che la guerra avea a rinnovarsi più fiera e più crudele che mai. « Alla qual credenza seguiron tosto gli effetti, perciocchè venuto il re Luigi di nuovo in Italia, e giunto con « dodici galee, altri dicono con quattordici, una galeotta e « alcuni brigantini in Porto pisano, con aver lasciato sei « navi indietro, tra le quali ve n'erano due grosse, queste « date nell'armata del re Ladislao e de' Genovesi, i quali « dopo la cacciata di Buccicaldo gli s'erano accostati, e tra « gl'uni e l'altro aveano armato sei nave e dodici galee, « oltre agli altri vasselli di minor portata, e trovandosi be-

[1] *il quale essendo particolar nemico di Ladislao, ec.* Prima ediz.

« nissimo armate, non ricusarono la battaglia, la quale es-
« sendo stata crudele e sanguinosa, fu però nel principio
« vantaggiosa per le navi del re Luigi, avendone preso una
« di quelle di Ladislao e montati sopra un'altra; ma parendo
« loro, al solito di quelli che vogliono prima mettere in si-
« curo la preda che la vittoria, di esser vincitori, si misero
« a rubare: da che preso i nimici animo, ricevendo soccorso
« di gente dalle galee, rinforzarono il combattere; onde non
« solo ripresero la nave perduta, ma ne guadagnarono tre
« di quelle di Luigi e due ne messero in fondo; l'altra che
« si salvò con la fuga si ridusse a Piombino, dove il re
« Luigi ebbe poi la nuova della perdita dell'altre. Jacopo
« Salviati, che fu spedito a'20 di maggio da' Dieci di balia,
« per andare a Piombino a condolersi col re di questa per-
« dita, e a dargli animo scrive, che questo combattimento
« seguì circa della Meloria, e che per essere il mare tanto
« abburrascato, Luigi che si trovava in Portopisano con le
« galee non vide nè sentì cosa nessuna [1]. » Giunse con tut-
tociò l'armata della lega accresciuta infino al numero di
ventitre galee e di due galeotte a Napoli otto giorni dopo
la perdita delle navi, e stata a vista della città dal vespro
d'un giorno infino all'altro, se per avventura i Napoletani
facessero alcuna novità, non essendo niuno che ardisse far
sollevamento, avendo il re imprigionato i fratelli del papa
e Gasparre Coscia loro parente, se n'andò ad Ischia e a
Procida, e fattivi alcuni danni tirò verso Policastro, il qual
prese per forza e saccheggiò, con non piccolo danno de'pae-

[1] Il vecchio storico dice così: *Alla qual credenza seguiron tosto gli effetti, perciocchè venuto il re Luigi di nuovo in Italia, e giunto con dodici galee armate e sette navi a Pisa; avendo da' Fiorentini e dagli altri collegati avuto gli aiuti promessi ne' patti della lega fatta l'anno innanzi; andò con tutti questi preparamenti a far la guerra al re Ladislao nel reame. Ma essendosi agli otto di giugno incontrate le navi solamente della lega con l'armata del re Ladislao; la quale sotto Angelo Morisco capitano delle galee, e sotto Betto da Lipari capitano delle navi, era di sette galee, e di cinque navi grosse, dopo lunga battaglia furon rotte. Il che diede grande animo a' nimici, perchè venendone l'armata del re Ladislao per rinfrescarsi a Genova, prese per cammino Talamone terra de' Sanesi; come che per opera di Sforza capitano de' Fiorentini fusse subitamente ricuperata.*

sani. « Mentre che il re Luigi era da Piombino venuto a « Bologna a trovare il papa per domandargli aiuto di danari « e di gente i Dieci in Firenze, dov'era arrivato nuovo « podestà Angelo degli Alaleoni dal Monte a S. Maria in « Giorgio aveano ricevuti per raccomandati della Repubblica « Margherita già moglie di Spinetta Malespini marchese di « Fosdinuovo tutrice del marchese Antonio Alberigo suo « figliuolo, come anche Lionardo della medesima famiglia « marchese di Castel dell'Aquila. » Prese poi il gonfalonerato di giustizia per luglio e agosto Barduccio di Cherichino banchiere. Mancando noi in questo tempo [1] di scrittori, siamo al buio di molte cose; le quali nondimeno con suprema diligenza e fatica nostra c'ingegneremo d'andare illustrando. « Era venuto in questo tempo in Firenze Filippo « degli Scolari, detto Pippo Spano, mandato da Sigismondo « re d'Ungheria (al qual re per il suo valore e fortuna fu « molto caro) ambasciadore alla signoria per disporla a vo- « lersi mettere di mezzo col papa, perchè ricevesse in gra- « zia il re, il quale diceva d'essere stato sempre ubbidiente « di S. Chiesa, ma che non avea voluto per alcun tempo « ubbidire a chi avea tenuto il papato per essere stato in- « giuriato e maltrattato da loro senza cagione. E che spe- « rando che papa Giovanni fosse per riceverlo e trattarlo « come figliuolo, domandava bolle per le quali fosse coman- « dato di non esser più travagliato per conto di Chiesa. Che « i benefizj e le chiese del regno di Ungheria fossero con- « forme alla consuetudine di quel regno di padronato del « re, o almeno che il papa non le desse che a'nominati da « sua maestà. Che alcuni di quei prelati che non gli erano « stati fedeli fossero rimossi da quelle chiese e datone loro « altre. Che guerreggiando d'ordinario contra infedeli, quelli « che nello stesso tempo lo molestassero fossero scomuni- « cati. Che essendosi il re per le continue guerre valuto di « quel della Chiesa ne fosse assoluto. Promettendo che fa- « cendogli il papa queste grazie, non solo il re gli rende- « rebbe ubbidienza, ma lo Scolari prometteva di più, che « il papa averebbe potuto mandare in Ungheria un legato

[1] *la qual cosa si crede che succedesse nel gonfalonerato di Barduccio di Cherichino, perciocchè noi mancando in questo tempo, ec.*

« a latere, e anche un collettore. Desiderando i senatori di
« servir in questa occasione tanto più a quel re, quanto
« che oltre alla confidenza che mostrava nella Repub-
« blica, l'ambasciata era portata da un lor cittadino, e con-
« venire all'ubbidienza di papa Giovanni si vedeva facilita-
« re l'unità della Chiesa; fecero elezione di due ambascia-
« dori dottori Lorenzo Ridolfi e Torello Torelli perchè an-
« dassero a Bologna a esporre il tutto al pontefice, con o-
« perare a ogni lor potere, che anche per rispetto della
« Repubblica il re fosse compiaciuto. Confesso per diligen-
« za che abbia fatta di non aver trovato l'esito di questo
« negozio. Speditosi intanto il re Luigi dal papa, e andato
« a Siena gli fu mandato da Firenze a'24 di luglio Jacopo
« Salviati e Buonaccorso Pitti per stare appresso di lui, e
« perchè lo sollecitassero al passare avanti. Ma non si tro-
« vando danari per pagare Paolo Orsini, lo Sforza, e Brac-
« cio, e per mandarne a Gentile da Monterano, il quale
« partitosi da Ladislao s'era accordato con Luigi, fu cagione
« che si tardò in Siena fin a'14 d'agosto, di dove s'andò a
« Montepulciano. Quivi fu dato danari a Sforza andatovi da
« Chiusi; e perchè Luigi non se ne fidava, dopo averlo in-
« sieme con Cocco Salimbeni rappacificato co' Sanesi, ai
« quali Sforza si fece raccomandato, il re volle che egli
« andasse a Rieti. Braccio non ostante che avesse mandato
« un suo cancelliere a Montepulciano per aver danari, e
« promesso a Luigi che l'anderebbe ad accompagnare con
« la sua gente, non si mosse per allora del Perugino. Tal-
« chè vedendosi il re Luigi perdere il tempo, avendo do-
« mandato a'Sanesi Agnolo della Pergola lor capitano, e
« fatto venire a se di quel d'Arezzo la brigata della Rosa,
« partì di Montepulciano a'14 di settembre, trovandosi in
« Firenze gonfaloniere di giustizia Giovanni Bucelli la se-
« conda volta, e stati eletti nuovi Dieci di balìa per pigliar
« l'uficio il primo d'ottobre Lorenzo Ridolfi, Jacopo Sasso-
« lini, Giovanni Serristori, Andrea Giugni, Giovanni del
« Rosso galigaio, Antonio Davanzati, Tommaso Ardinghel-
« li, Particino Particini albergatore, Bindo degli Agli, e
« Maso degli Albizi. A'24 il re entrò in Roma, e fu allog-
« giato nel palazzo del papa con grande allegrezza de' Ro-

« mani, i quali non erano informati della strettezza nella « quale e'si trovava. Veggendo il re Ladislao il pericolo il « quale correva, » avendo all'inimicizia di S. Chiesa[1], e al competitor del suo reame aggiunto quella de'Fiorentini, di nuovo pose innanzi le pratiche della pace, a'quali ragionamenti la signoria non chiuse punto gli orecchi, ancorchè con grandissima contesa de' senatori. Alcuni de' quali, se ben volevan la pace perchè la città potesse di tante spese respirare, aveano nondimeno altri tanti avversari, a'quali in nessun modo piaceva, che ella si facesse, allegando il re non per altro desiderarla, che per potersi meglio vendicare del papa e del re Luigi, i quali quando avvenuto gli fusse di superare, allora di nuovo si sarebbe volto sopra de'Fiorentini; i quali trovandosi soli, e scompagnati, con molto maggior facilità avrebbe messo in servitù. Ciò non ostante parve che si dovessero mandare ambasciadori al re, da cui tali patti si potrebbono avere, che niuno avrebbe a dolersi che la pace si facesse. E però furono mandati ambasciadori a Napoli per sentir l'animo del re, e quali fossero le condizioni della pace, che egli proponeva, Agnolo Pandolfini e Torello da Prato. « Mentre queste cose in Napoli si trattavano, avendo il re Luigi mandato a richiamare Sforza a « Roma, restò seco che dovesse passare nel regno; e Braccio « che pur era comparito a Roma, dovesse con Paolo Orsino « stare in quella campagna; e perchè toccava a' Fiorentini « a dar venticinquemila fiorini d'oro allo Sforza, Luigi « spedì a Firenze Jacopo Salviati, perchè dato conto in « senato dell'accordato, procurasse che il danaro fosse « sborsato. Ma il Salviati trovato la signoria su'l cambiarsi, « e i Dieci disposti al trattato di pace, scrive che non po- « tette far cosa di buono. Venuto dunque il tempo della « nuova signoria, e trovandosi capitano del popolo Alberigo « della Bordella de' conti di Mordano », fu tratto gonfaloniere di giustizia Sandro Altoviti[2], a'tempi del quale fu per par-

[1] Il testo dice: *Veggendo il re il pericolo, il qual correva, avendo all'inimicizia di S. Chiesa, ec.*

[2] L'Ammirato dice: *Mentre queste cose in Napoli si trattavano, ove la guerra così di mare come di terra per venirne il verno cominciava a cessare, fu in Firenze tratto gonfaloniere di giustizia Sandro Altoviti, ec.*

tito vinto, che una nave di S. Piero Scheraggio, la quale rendeva la via, che è a lato del palagio de' signori molto stretta, si disfacesse. Piero di Ser Domenico cancelliere della signoria, che che si fosse la cagione, si rese frate dell'ordine di S. Brigida nel convento del Paradiso, e il suo luogo fu dato a Lionardo Bruni d'Arezzo uomo di molte lettere e di grande eloquenza, e perciò avuto in que' tempi e dopo in molta riputazione. Vennero in questi tempi avvisi dagli ambasciadori, che erano in Napoli, come il re Ladislao si contentava di far la pace co' Fiorentini, non ostante che la lega, la quale essi aveano col papa e col re Luigi dovesse tuttavia stare in piedi. « E poco appresso « essendo entrato podestà di Firenze il conte Jacopo de' conti « di Giovi da Norcia, arrivò nella città il cavaliere Mona- « cello de' Anna ambasciadore e sindaco del re Ladislao per « conchiuder la pace. Essendo perciò stati fatti sindaci del « comune nel principio dell'anno 1411, e che avea preso « il gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni, Francesco « degli Ardinghelli, e Maso degli Albizi uno de' Dieci. » « A'7 di gennaio ne furono distesi i capitoli, i quali conte- « nevano. Che fosse pace tra'l re Ladislao e suoi aderenti, e « il comune di Firenze, e quello di Siena suo collegato, con « tutti i loro aderenti e raccomandati. Che il re non s'impac- « cerebbe nè di Roma, nè di niuna altra terra, principe, o « signore di qua verso Toscana, eccetto che di Perugia e suo « contado, e altro luogo che ci tenesse, purchè non fosse of- « feso da loro; nel qual caso nè i Fiorentini, nè i lor colle- « gati se ne dovessero travagliare. Che il re perdonerebbe « al conte di Tagliacozzo, purchè fosse assicurato di non « averlo più contra. Prometteva il re che il comune di Pe- « rugia, stante questa pace non andrebbe mai contra Fioren- « tini, ancora che sua maestà medesima facesse cosa contra « la pace, e lo stesso promettevano i Fiorentini anche per i « lor collegati. Che il re farebbe rendere tutte le lane prese « de' Fiorentini, con pagar quelle che non fossero in essere. « Che venderebbe al comune di Firenze la città di Cortona, « Pierli e Mercatale co' loro contadi per sessantamila fiorini « d'oro, da pagarne venticinque mila otto giorni dopo la con- « segna di Cortona, e degli altri luoghi, e trentacinque mila

« per tutto marzo, al qual tempo i Fiorentini avrebbero man-
« dato per le lor lane, le quali in ogni caso il re le potesse
« pigliare in pagamento; e non mandando i Fiorentini tra otto
« dì da questa pace a pigliare il possesso di Cortona, e che
« questa si ribellasse, il re non voleva esser tenuto che a
« dar le sue genti per aiuto a ricuperarla. Che ogni collegato,
« o raccomandato che il re avesse da Roma verso Toscana
« non s'intendesse esser tale contro al comune di Firenze, il
« quale prometteva però di non offendergli, e offendendogli,
« il re gli potesse aiutare, come doveva aiutare i Fiorentini,
« sempre che quei tali venissero contro al comune. Che a'mer-
« canti fiorentini, e a quelli che andassero sotto il consolo
« della loro nazione fossero conservati i privilegi che aveano
« avanti la guerra. Che i Fiorentini, e i loro collegati non
« darebbero aiuto al re Luigi (il re Ladislao lo chiamava duca
« d'Angiò suo nimico). Che i Fiorentini potessero dar genti
« a papa Giovanni per accompagnarlo a Roma, ma non per
« far guerra, dichiarandosi però di non intendere con questa
« pace di far contra la lega che aveano col re Luigi, la quale
« dovea durar tutto gennaio; e però non voler che la pace
« cominciasse che il primo di febbraio. Che contra Cortonesi
« non sarebbe fatto alcuna innovazione per le cose passate.
« Che perdonerebbero a tutti quelli che aveano servito al re.
« Che comprerebbero le munizioni de'castelli di Cortona, di
« Pierli e di Mercatale. Non vollero che il tempo della
« guerra fosse passato in pregiudizio di quello che i Peru-
« gini aveano a pagare al comune di Firenze. Che il re ter-
« minerebbe co' primi ambasciadori che andassero a lui le
« differenze tra' Sanesi e'l conte Bertoldo, e che i Fioren-
« tini farebbero abbattere la fortezza di Valiano; pena du-
« gentomila fiorini a chi non osservasse la pace. Il contratto
« della compra di Cortona, di Pierli e Mercatale fu poi
« fatto a'18 di gennaio nel cassero di Cortona, e lo stesso
« giorno Tommaso Ardinghelli uno de'Dieci ne prese il
« possesso, come fu fatto poi a'21 di Pierli e Mercatale
« da Jacopo de'Guasconi podestà di Castiglione Fiorentino. »
Di che in Firenze si fecero fuochi e altre pubbliche alle-
grezze, non parendo cosa di poco momento, che cinque anni
dopo l'acquisto di Pisa fosse all'imperio de'Fiorentini ag-

giunta Cortona. « Mandaronsi Bartolommeo Popoleschi e
« Palla Strozzi al re Luigi, il quale trovandosi in Roma
« senza danari e in cattiva stagione, se n'era partito, e ap-
« punto era arrivato a Prato, dove gli ambasciadori gli det-
« tero conto della pace fatta con Ladislao, alla quale dis-
« sero che s'era venuto per necessità, non potendo più il
« popolo fiorentino sopportare sì lunghe e gravi spese della
« guerra, mediante la quale era stato privato di molte mer-
« canzie, e di molti guadagni, onde chi governava non lo
« poteva più tirare avanti con parole e speranze; ma che
« s'era avuto riguardo alla lega, durante il tempo della
« quale la pace non avea luogo, e che volentieri i padri si
« sarebbero interposti tra sua maestà e'l re Ladislao per
« rappacificargli. Gradì il re le dimostrazioni e l'offerta della
« Repubblica, e mostrò d'aver pacienza per il resto, con
« dire di volere esser amico in ogni maniera de'Fiorentini;
« i quali pregava a dar ricetto e vettovaglia in Portopisano
« alle sue galee, con scrivere che fosse fatto lo stesso a
« Piombino. E perchè Luigi se n'andava a trovare il papa
« a Bologna, gli ambasciadori gli fecero compagnia fino a
« Pietramala; e tornati a Firenze furono subito spediti al
« pontefice per passare i medesimi ufici, ed esortare sua
« Santità a voler andare a Roma. Trovandosi i Fiorentini
« stracchi della guerra e della spesa, volendo per quanto
« si poteva rimediare all'entrar più in simili inviluppi, fe-
« cero provvisioni. Che in avvenire non si potesse far guerra
« nè cavalcata fuor del dominio, e dove il comune non a-
« vesse giuridizione, non far leghe nè confederazioni; non
« tenere stipendiati più di cinquecento lance, e millecin-
« quecento tra balestrieri e pavesari, non ricevere alcuno
« in raccomandato e protezione. Che non si potesse pigliar
« dal comune alcuna terra, o fortezza, e simili altre cose
« state fatte altre volte; ma le quali non vollero ora che si
« proponessero nel consiglio del popolo, e in quello del
« comune, se prima non fossero proposte e vinte in un
« consiglio formato di nuovo di dugento cittadini, e però
« chiamato il consiglio del dugento, per il quale si dovea
« far quattro borse una per quartiere, e imborsarvi tutti
« quelli che dal 1381 in qua fossero stati visti, imborsati,

« o tratti de' tre maggiori ufici, purchè avessero trent'anni,
« e non ne potessero essere che tre per consorteria, e si
« traessero ogni sei mesi. In questo consiglio doveano pro-
« porsi le cose deliberate prima dalla signoria; e vinte per
« i due terzi almeno, si doveano proporre nel consiglio del
« centotrentuno, il quale si formava della signoria e collegi,
« capitani di parte guelfa, dieci di libertà, sei consiglieri
« di mercanzia, ventuno consolo delle arti, e di quaran-
« totto altri cittadini; dove parimente vinte doveano andare
« al consiglio del popolo, e poi a quello del comune, e
« così passate e approvate da questi quattro consigli aves-
« sero ad eseguirsi, e non in altra maniera; provedimento
« stimato per allora, e per buon tempo dopo, fin che nella
« Repubblica non entrò nuova corruzione, per ottimo. Fu
« poi data balìa per provvedere alla custodia e governo di
« Cortona; e fu levata quella del 1393 del mese d'ottobre
« data per elezione de'dieci di balìa, e di condur genti al
« soldo della Repubblica. Fatte queste provisioni furono
« mandati Cristofano Spini cavaliere, Giovanni Serristori
« dottore e Luigi Pitti al re Ladislao per rallegrarsi della
« pace fatta, alla quale, doveano dire che s'era venuto tanto
« più volentieri, quanto che si sperava che dovesse facilitare
« quella col papa, per la quale la Repubblica volentieri sa-
« rebbe entrata di mezzo, quando sua maestà l'avesse vo-
« luto. E perchè ne' capitoli della pace era detto che i Fio-
« rentini farebbero abbattere la fortezza di Valiano, doveau
« ricordare al re, che questo vi fu lasciato mettere per dar
« sodisfazione a'Perugini, ma che in effetto si disse all'am-
« basciadore di non la voler rovinare; e che domandassero
« le lane e le altre cose accordate; per le quali s' ebbe so-
« disfazione dal re, che si contentò ancora che la fortezza
« di Valiano non si disfacesse, ma per lo stesso rispetto dei
« Perugini non lo volle mettere in scritto. » Ma il papa
giudicando [1], che per la pace tra il re fatta e i Fiorentini, al

[1] Tutta questa giunta è sostituita alle seguenti parole, che leggonsi nella prima edizione: *Prometteva di non travagliarsi di Roma, e di lasciar ogni cosa che fosse di qua di Roma, obbligavasi di pagare certe robe tolte in mare con le sue galee a' mercatanti fiorentini, le quali ascendevano alla somma di sessantamila fiorini d'oro; pure che*

re ne sarebbe cresciuta baldanza, e di nuovo si metterebbe a molestar Roma, essendo ogni dì ancora sollecitato da'Romani a venirsene alla sua residenza, e la medesima instanza facendogli il re Luigi, a cui per l'impresa del regno importava che la persona del papa venisse a Roma, si partì finalmente di Bologna del mese di marzo, essendo in Firenze gonfaloniere di giustizia Bartolommeo Corbinelli la seconda volta, e per i terreni de' Fiorentini, « per dove fu accom-
« pagnato in nome del pubblico da Jacopo Gianfigliazzi e
« Michele Castellani cavalieri, e da Bernardo Guadagni e
« da Gino Capponi, » e de'Sanesi se ne venne a Roma seguitato dal re Luigi; il quale con dodicimila cavalli di buona gente e coi più famosi capitani e condottieri d'Italia, entrò del mese di maggio nel regno, risedendo in Firenze nel sommo magistrato Giovanni Ricciálbani la terza volta; la qual guerra andò di maniera, che il medesimo re Ladislao ebbe a dire, nel primo giorno che egli combattè, essere stato a rischio della vita e del regno, nel secondo del regno e non della vita, nel terzo nè del regno nè della vita aver avuto paura. E restò ferma opinione negli uomini di quel secolo, che il non aver Luigi interamente vinto il nimico e il regno fosse proceduto dall'arti di Paolo Orsino, a cui

in pagamento di esse i Fiorentini si pigliasser Cortona; nella qual pace fossero ancora inchiusi i Sanesi, le quali capitulazioni stimando ciascuno passare con molta riputazione della Repubblica fu deliberato che elle s'accettassero, e spedironsi sindachi a Napoli a questo effetto Maso degli Albizi e Francesco Ardinghelli, non parendo cosa di poco momento, che cinque anni dopo l'acquisto di Pisa fosse all'imperio de' Fiorentini aggiunto Cortona. Per la qual cosa essendo la pace tra i Fiorentini e i Sanesi dall'un canto, e il re Ladislao dall'altro conchiusa in Firenze a' 9 di gennaio dell' anno 1411, essendo gonfaloniere Bernardo Guadagni, a' 14 fu bandita, e quattro giorni dopo si prese la tenuta di Cortona; di che in Firenze dopo i fuochi e l'altre pubbliche allegrezze, che per così fatti acquisti costumavansi fare, se ne fece lo squittino per lo capitano e altri ufficj opportuni, e mandaronsi ambasciadori al papa, e al re Luigi, il quale di questi dì era tornato del regno, e andato a trovar il papa a Bologna, per far loro intendere che per la pace fatta col re, non per questo in cosa alcuna era derogato alla lega la quale primieramente era in fra di essi. Ma il papa giudicando, ec.

nè la estrema rovina di Ladislao, nè la immoderata potenza del nuovo re Luigi sarebbe piaciuta, esistimando di poter meglio conservar il suo grado tenendo questi principi sospesi tra la speranza della vittoria, e fra la tema della perdita, che non messo l'un in fondo, sollevar l'altro tanto alto, che non fosse poi in sua balìa d'abbassarlo; le quali arti conosciute e dal re Luigi e dal pontefice fecero quasi disperar amendue d'aver a riportar mai intera vittoria di quella impresa. I continui travagli che ricevevano i Fiorentini dai Genovesi, che come quelli che aveano Livorno, e malvolentieri comportavano che Serezzanello e Lerici fossero venuti in mano de'Fiorentini, i quali gli aveano avuti per danari da' luogotenenti che vi teneva Buccicaldo dopo che Genova gli s'era rivoltata, tenevano infestato con le loro galee e vasselli tutto quel mare, e così difficilmente le mercanzie de'Fiorentini si riducevano a Portopisano, o a foce d'Arno. fecero risolvere i senatori a mandar Bartolommeo Popoleschi e Niccolo da Uzzano a Pietrasanta dov' erano venuti gli ambasciadori di Genova, per vedere d'accordarsi insieme; ma non volendo i Genovesi privarsi di Livorno, e pretendendo di riavere Serezzanello e Lerici, con proporre altre difficultà per la sicurezza delle mercanzie, gli ambasciadori se ne tornarono a Firenze senza aver fatto cosa alcuna di buono; « onde fu necessario d'assegnare danari del pub-
« blico per tener armate tre galee per sicurezza delle mer-
« canzie, in favor delle quali furono confermati i patti fatti
« il mese di luglio del 1407 con i Catalani per altri cinque anni.
« S'era da'Dieci ricevuto in questo tempo la sommessione
« di Poggiona nella montagna di Cortona, la quale per es-
« ser nella guerra passata stata fedele a'Fiorentini con dar
« ricetto alle lor genti, fu fatta esente di gabelle, e fu la-
« sciata la guardia della fortezza agli stessi di Poggiona.
« In Firenze eran venuti per capitano del popolo Giovan
« Federigo della Latta da Parma, e podestà Noferi Tomma-
« succi de' conti di Fraste della Marca. » Tra tanto apparivano nella città i semi d'una futura pestilenza, la quale in guisa sbigottì gli animi de'cittadini, che più di quattrocento famiglie n'andarono per quell'anno ad abitare a Pisa, senza quelle che a Pistoja e per lo contado si ricoverarono; ella

non fece però in processo di tempo quel danno, che nel principio fu stimato, che dovesse essere. « Si fece anche « sentire il caro del vivere, onde i padri per soccorrere ai « poveri fecero distribuire gran quantità di farina, della quale « per poter aver copia fu poi imposto tre prestanze a'citta- « dini che s'erano assentati per paura della peste, e due « ne imposero a quelli che eran restati nella città. » La quale si rallegrò molto che in una creazione di tredici cardinali fatta da papa Giovanni fosse a quella dignità stato promosso Alamanno Adimari suo cittadino arcivescovo di Pisa. « E perchè i Bolognesi avean mandato ambasciadori « a Firenze per dar conto d'aver ripreso la loro libertà, e « pregar i Fiorentini a mettergli d'accordo con Carlo Ma- « latesta che gli oppressava molto; dopo averne i signori « inteso il sentimento del papa, fu mandato a Bologna Ja- « copo Salviati e Agnolo Pandolfini per rallegrarsene, e « per esortargli a voler continuare l'ubbidienza spirituale « a papa Giovanni; e per accordargli col Malatesta fu man- « dato Jacopo Gianfigliazzi e Vieri Guadagni, a'quali il Ma- « latesta rispose, che per rispetto della Repubblica era « pronto a rappacificarsi co'Bolognesi; ma che si voleva ri- « tenere Castelsangiovanni, Doccia, Salaruolo, e Orinolo, di « che i Bolognesi non si contentavano ». Il Salviati tornato da Bologna fu destinato al governo di Piombino. Venendo poi il tempo della tratta de'nuovi signori, eletto gonfaloniere di giustizia la terza volta Rinaldo Gianfigliazzi, venne a luce un trattato che menava Antonio degli Alberti; il quale dieci anni addietro, non senza sospetto d'aver voluto manomettere il detto Rinaldo, era stato confinato. Il quale insieme coi suoi consorti, e altri d'altre famiglie, doveano rientrar in Firenze, uccidere alcuni de'signori, e mutar lo stato. Parve alla signoria, che del tutto si dovessero gli Alberti cacciare della città, e per questo fu dato bando infino a'fanciulli di quella casa; i quali soli erano nell'ultimo bando stati eccettuati come innocenti; il medesimo fu fatto de'figliuoli di Salvestro de' Ricci, e di Francesco Scali. Ed essendo stato preso da' magistrati della giustizia Bindaccio degli Alberti figliuolo di Pierozzo, come ribello gli fu mozzo il capo. « Nel gonfalonerato di Rinaldo Rondinelli la terza volta fu

« risoluto d'accettare la data della terra di Portovenere, che « con la fortezza si sottopose a'Fiorentini, i quali si obbli- « garono durante le differenze co'Genovesi di pagare a quelli « abitanti trecentoventi fiorini d'oro il mese. » E a'4 di novembre che era entrato ultimo gonfaloniere di quell' anno Vannozzo Serragli, fu mandato a pigliarne il possesso per travagliare i Genovesi Jacopo Gianfigliazzi cavaliere. Intanto perchè la città travagliasse dentro si scoperse un altro trattato: frutto ordinario, che solea nascere, quando la città punto dalle cose di fuori si riposava. Di questo erano motori uomini per lo più di bassa condizione, e nondimeno insieme con essi intervenivano de'nobili Nanni Buondelmonti figliuolo d'Agnolo, il qual Nanni presentato a' magistrati per mano de'consorti, e confessato il misfatto, in compagnia di tre plebei fu decapitato. Fu tra' colpevoli ritrovato un prete, il quale per riverenza della religione fu messo in gabbia, per non imbrattarsi le mani del sangue de'sacerdoti. « Per rimediare maggiormente a questi trattati, avendo « finito il tempo del suo uficio d'esecutore Piero degli Ana- « stagi da Terano, fu confermato per altri sei mesi con la « stessa giuridizione solita avere i capitani di balía e di cu- « stodia della città; dove per capitano del popolo venne « Ottaviano de'conti di Brunforte della Marca, e podestà « Ottobuono da Mandello milanese ». Riferiscesi il gonfaloniere Serragli insieme co' suoi signori essere stati cotanto arditi, che volendo vincere, per le necessità che in que'tempi correvano, una imposizione di gravezza, che si chiamò poi dispiacente, e non volendo nè il consiglio del popolo, nè quello del comune acconsentirvi, che sostennero l'uno e l'altro per tanto spazio di tempo, che per istraccali costrinsero a far quello che essi volevano; la qual cosa fu grandemente biasimata per la città da coloro, i quali non aveano molta parte nel governo. Verso il fine di questo anno entrò nella città il nuovo vescovo Amerigo Corsini. « Uscì « poi col nuovo anno gonfalonier di giustizia Antonio da « Panzano, a cui succedette Giovanni Aldobrandini la quarta « volta, il quale co'priori suoi compagni deliberò, che la « chiesa maggiore di Firenze chiamata fin allora S. Reparata, si chiamasse in avvenire S. Maria del Fiore, e che

« a'25 di marzo ogn'anno, giorno del principio della nostra « redenzione, vi si solennizzasse la festa. Era tornato da « Portovenere il Gianfigliazzi statovi mandato il novembre « passato per pigliarne il possesso e il governo, e in suo « luogo v'era succeduto Francesco Baldovinetti; questi scri- « veva a' senatori esservi passata l'armata de' Genovesi, ma « che per la fede e valore di quei popoli non vi avea po- « tuto far danno alcuno. Ancora che la Repubblica non « avesse altri travagli che questi co'Genovesi, parve pure « a proposito alla signoria di eleggere otto cittadini, che « per termine di tre anni e non più, avessero autorità di « accrescere alcune gabelle, il danaro delle quali non po- « tesse servire ad altro effetto, che per la cassa della con- « dotta de'soldati ». All' Aldobrandino succedette nel gonfalonerato Noferi Bischeri la terza volta. In tempo del quale nuove congiure, e pratiche contro la Repubblica fur rivelate: delle quali erano autori i medesimi Alberti con altri banditi, i quali trovandosi nel campo de'Bolognesi, il quale era a Castelsangiovanni, doveano con trecento cavalli e con molti fanti entrar la mattina degli undici di giugno in Firenze, quando i signori vanno a S. Barnaba, e quelli posti al fil delle spade levar la terra a romore, e riordinar la Repubblica. I signori chiesero balìa dal popolo, e quella fu data a ventitrè uomini, i quali posto le mani addosso a Meo Altoviti. e ad alcuni altri cittadini, e quelli rigorosamente esaminati, decapitarono Giorgio dell'Asino da Castelsangiovanni, e molti altri giudicarono ribelli. Al Bastari per aver rivelato il trattato fur date l'armi a sua vita, privilegi che quando non s'usa concederli leggiermente, sono stimati grandi nelle Repubbliche. « A Bologna fu mandato Ales- « sandro Bencivenni e Sandro Altoviti per dolersi con « quelli anziani, che comportassero, che in quella città fos- « sero fatti trattati sì abominevoli contra lo stato della Re- « pubblica fiorentina, e che vi fossero de' Bolognesi stessi « che vi tenessero mano e non fossero gastigati. Non tor- « nando punto il conto a'Fiorentini di stare in discordia coi « Genovesi, rispetto al negozio, mandarono di nuovo a Pie- « trasanta. dove si trovavano gli ambasciadori di Genova, « Giovanni de'Medici e Lorenzo Ridolfi per trattare la pace;

« ma stando i Genovesi come ostinati e superbi su preten-
« sioni vantaggiose, se ne tornarono ancor questa volta a
« Firenze senza aver fatto nulla. » Prese poi il gonfalone-
rato Lorenzo Ridolfi la seconda volta, trovandosi capitano
del popolo Jacopo de' conti di Meda da Pavia. « Nel qual
« tempo non potendo i Genovesi sopportare che i Fioren-
« tini avessero a tener Portovenere vi andarono con armata
« di mare, e per terra per forzarlo a rendersi; ma trovato
« gli abitanti e i soldati de' Fiorentini non meno ostinati
« che valorosi a difendersi, furono costretti a partirsene
« con loro vergogna e danno; e in luogo del Baldovinetti
« fu poi di Firenze mandato a quel governo Andrea Gar-
« giolla. Era in questo tempo morto in Napoli ambasciadore
« della Repubblica Bartolommeo Popoleschi, dov'era andato
« con Antonio degli Alessandri per procurar di metter pace
« tra il papa e'l re, e essendo stato riputato non men buon
« dottore che uomo da bene e retto, e che avea sempre
« servito alla patria senza alcun interesse che del ben pub-
« blico, e perciò lasciato sette figliuole femmine povere,
« delle quali una sola era maritata, la signoria per usar
« della sua liberalità con figliuole di cittadino tanto bene-
« merito, ordinò che fusse dato a ciascuna di esse mari-
« tandosi dugento fiorini d'oro dal pubblico, e cento facen-
« dosi monache; tale strettezza era necessaria nelle cose
« private, a chi voleva nelle pubbliche superare i re ». Dopo
il Ridolfi prese il gonfaloneralo Lapo Niccolini la terza volta,
e per podestà venne in Firenze Francesco de'Boiardi conte
d'Iberia, e per la pace fatta tra il papa e il re Ladislao
benchè poco durasse, e per essere Bologna stata restituita
alla Chiesa, per la qual cagione venne in Firenze legato
per andare a Bologna il cardinale del Fiesco, fu assai pro-
spero magistrato. Ma in casa scoperte alcune fraudi di Pa-
golo Biliotti e di Filippo Arrigucci, amendue provveditori
alla camera del comune, furono mandati all'esecutore della
giustizia. Risedette per gli ultimi mesi dell' anno Antonio
Davanzati figliuolo di quel Davanzato, il quale essendo vi-
cario di S. Miniato fu a tradimento ucciso da Benedetto
Mangiadori: « e per nuovo capitano del popolo venne in Fi-
« renze Baldo de'Gabrielli d'Agubbio », e così in questo ulti-

mo magistrato, come nel primo dell'anno 1413, il quale fu retto da Jacopo Guasconi non ebbe la Repubblica a travagliarsi in cosa alcuna degna di notizia. « Furono ben date « esenzioni a'forestieri che andassero ad abitare a Pisa, e « a'lavoratori di terre che tornassero nel Fiorentino. Fu « ancor fatto grazia a'quattro fratelli de' Borromei figliuoli « di Filippo, il quale come si è detto l'anno 1368 fu con« dennato per essersi trovato con gli altri a far ribellar « Sanminiato alla Repubblica, in tempo che questi figliuoli « eran minori. » Nel gonfalonerato di Filippo Corsini la quarta volta, essendo stato dismesso lo studio di Firenze per alcuni anni, si risolvettero che si rimettesse come cosa molto onorevole e utile al pubblico. « Gli otto cittadini « eletti l'anno passato per trovar danari per la condotta dei « soldati, avendo limitata la loro autorità in non potere ac« crescere certe gabelle, dalle quali più facilmente se ne « sarebbero potuti cavare, si volsero ad aggravare i religiosi « con imporre loro dieci per cento sopra l'entrate che aves« sero di benefizi ecclesiastici, e quindici per cento sopra « quelle de'beni patrimoniali; il quale aggravio trovato « troppo rigoroso, dette cagione di ricorrere al papa, il quale « scrisse breve alla signoria, che si contentasse di cinque « dell'ecclesiastiche, e di dieci delle patrimoniali; e a que« ste somme fu comandato che l'aggravio fosse ridotto, vo« lendosi secondare la volontà del pontefice; il quale aven« do come padre comune fatto fare ogn' opera possibile « per ridur alla pace i Fiorentini co'Genovesi, fu alla fine « conchiusa in Lucca a'27 d'aprile nella chiesa di S. Ro« mano alla presenza di fra Tommaso da Fermo generale « dell'ordine de'predicatori, e in quest'atto nunzio e com« messario apostolico, e di Paolo Guinigi signore di quella « città, essendovi ambasciadori e sindaci della Repubblica « Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, e cardinale dei « Rucellai, e per Giorgio Adorno duca di Genova Batista « da Montaldo. I patti principali furono. Che gli uni e gli « altri potessero stare e negoziare come facevano prima, sì « in materia di sicurezza, come di gabelle e di amministra« zione di giustizia. Per levar l'occasione delle liti termina« rono i confini della giuridizione di Livorno, dove non vol-

« loro che per termine di trenta anni i Fiorentini potessero
« mettere nè riscuoter gabelle come facevano conforme al-
« l'accordato dell'anno 1405 con Buccicaldo, e gli liberarono
« di pagar cosa alcuna per guardia di quella terra e suo
« porto, il quale s'intendeva fino a tutta la torre del fanale.
« Che i Fiorentini potessero rifare la torre rossa di Porto-
« pisano, nel qual porto restasse loro libero il mettere e
« riscuotere gabelle, ancoraggi, e altri carichi, eccetto che
« da'Genovesi. Se in capo di dieci anni passati de' trenta i
« Fiorentini volessero tornare a poter mettere le gabelle e
« riscuoterle in Livorno, e pagarne la guardia stesse in lor
« libertà. Che dovessero un mese dopo la ratificazione di
« questa pace far rovinare la bastida fatta a Portopisano.
« Dovessero restituire a'Genovesi la terra di Portovenere
« con tutti i suoi castelli e fortezze, ogni volta che da'Ge-
« novesi fosse stata data sicurtà in Firenze, Siena, o in
« Lucca di pagar loro tra quattro mesi ottomilacinquecento
« tanti fiorini d'oro, che aveano pagati per la compra di quel
« luogo. Milledugento tanti per il castello di Serezzanello,
« e ottomila tanti per le mercanzie prese su la nave Squar-
« ciafica, e di ventimilaseicento tanti da pagarsi in tre anni
« per rimborso della mallevadoria fatta alla Repubblica di
« Venezia fin per l'isola di Tenedo, i quali non erano mai
« stati pagati. Che tutte le munizioni, vettovaglia, e arma-
« menti poste da'Fiorentini nelle rocche e castelli di Por-
« tovenere, di Serezzanello, e di Falcinello le potessero
« cavare. Che gli abitanti di detti luoghi, e di Lerici ancora
« fossero liberati da' Genovesi da ogni bando e condenna-
« gione fin di lesa maestà, e fosse lor libero il potere an-
« dare e stare dove più lor piacesse, con restituir loro i
« beni immobili. Che i Genovesi non potessero raccettare pre-
« datori, corsari, pirati, o altra persona che rubasse a'Fio-
« rentini, nè questi di quelli, come nè anche comprar le
« mercanzie rubate agli uni, o agli altri. Che la giuridi-
« zione acquistata nell'Isola di Capraia da Simone di Mari
« fosse annullata, e fattone ragione a' figliuoli di Lorenzo
« Gambacorti suddito de' Fiorentini. Che la bastia di Mon-
« corbio fatta già da Genovesi, e rifatta poi da'Fiorentini di
« Fosdinuovo fosse disfatta dagli stessi Fiorentini. Che na-

« scendo differenza per i confini de'castelli d'Arbiano, di
« Capriola, e di Niccola posseduti da'Fiorentini in Lunigiana
« si rimettesse in amici comuni. Che l'una e l'altra parte
« perdonasse a'sudditi che in alcun modo avessero aderito
« alla parte contraria. Che tutti i raccomandati, seguaci,
« complici, e aderenti dell'una parte e dell'altra fossero in-
« clusi nella pace; la quale vollero che fosse osservata da
« Talamone a Nizza, e da Nizza fino in Catalogna, e da Ta-
« lamone fino in Sicilia fra un mese e mezzo, e da Sicilia
« verso qualsivoglia parte d'oriente, e da Catalogna in oc-
« cidente fra tre mesi, nel qual tempo seguendo danni tra
« le parti, non s'intendesse la pace rotta, ma sì bene
« si rifacessero. Fu sentita così volentieri questa pace
« in Firenze, dov'era venuto podestà Mastino dei Ru-
« berti ferrarese, vedendosi levato così grande ostacolo al
« negozio e traffico del mare, che al generale de'predica-
« tori che ci s'era affaticato fu dato dal pubblico una pen-
« sione sua vita durante. A Isabella figliuola di Paolo della
« Corvara servidore della Repubblica, che aveva perduto la
« sua fortezza, fu assegnato ottocento fiorini d'oro per dote.
« A quei di Portovenere e di Lerici venuti ad abitare nel
« Pisano o Fiorentino volle la signoria che fossero dati a
« ciascuno tanti beni pubblicati, o da pubblicarsi al comune
« che potessero vivere; e Carlo Lomellino benemerito della
« Repubblica fu co'suoi discendenti maschi fatto cittadino
« fiorentino ». Entrato gonfaloniere per maggio e giugno Fi-
lippo Giugni la terza volta ogni cosa si riempiè di nuove
molestie e sospetti. I quali travagli da questo principio eb-
bero origine. Avea il papa nella giornata fatta tra il re La-
dislao e il re Luigi manifestamente conosciuto, la vittoria
essergli stata tolta di mano per opera di Paolo Orsino, e per-
ciò infin da quell'ora avea grande sdegno conceputo contra
di lui; propose per questo dopo fatta l'amicizia col re di
vendicarsene, ma con un modo, che il più delle volte suole
riuscire fallace. E questo fu facendo intendere al re, il
quale non era punto più ben disposto verso l'Orsino di
quello che il papa si fosse, che a lui non sarebbe stato di-
scaro, se per mezzo suo sel togliesse davanti. Il re lieto di
questa occasione, essendosi potuto armare senza generar

sospetto nell'animo del papa, il quale diligentemente soleva osservare gli andamenti suoi, con uno esercito fioritissimo avea preso il cammin della Marca; ove l'Orsino con le sue genti si ritrovava, con pensiero o di congiugnersi con l'Orsino, e uniti andar a opprimere il papa a Roma, se avesse voluto; o superato lui e le sue genti con minor contesa voltarsi addosso al pontefice, cupidamente desiderando di riacquistar Roma, con la quale s'avrebbe aperto la via all'imperio d'Italia, il che era l'intendimento del re; ma a' conforti de' fuorusciti di Roma, i quali gli proponevano l'acquisto della città senza sangue, egli lasciò la Marca, e dirizzatosi con le sue genti verso Roma, dopo aver tenuto per un gran pezzo sospeso il papa, parendogli per le pratiche occulte tenute col re di potersi fidare di lui, entrò nella città la notte a cui seguiva l'ottavo giorno di giugno, avendo rotto con l'aiuto de' fuorusciti una parte delle mura presso la porta Capena. Il papa veduto la mattina essere occupata gran parte di Roma e levato il popolo a romore, non avendo genti con cui opporsi a così fatto empito, e del popolo non confidando, si fuggì con poche genti di Roma piagnendo per cammino amaramente la sua follia, poichè aveva sperato di ritrovare osservanza di fede in colui, il quale egli col suo esempio aveva ottimamente ammaestrato a non osservarla ad alcuno. « Io non voglio scusare il papa, nè aggravare il re « Ladislao nella sua perfidia, ma devo ben raccontare que« sto fatto secondo che l'ho cavato dalle scritture pubbliche, « nelle quali non ho saputo trovare altra cagione, e resti a « ciascuno il credere a sua fantasia. Fin a' 20 di aprile il « papa e il re Ladislao non erano d'accordo, il che essendo « molto ben noto alla Repubblica, e prevedendo i mali che « ne potevano nascere, spedì Matteo Castellani e Guidetto « Guidetti ambasciadori al papa per esortarlo alla pace con « Ladislao, e avendo trovato nel pontefice non solo buona « volontà, ma avuto da lui autorità di trattarla, e di pro« mettere ogni cosa onesta, passarono, conforme agli or« dini che ne aveano di Firenze, a trovare il re Ladislao; « il quale secondo la sua artifiziosa natura, mostrando di « averla cara, pose in mezzo tante pretensioni e domande; « come di voler dal papa per sicurtà alcun cardinale per

« statico, Michele Coscia suo nipote, e il figliuolo di Paolo
« Orsino; in oltre alcuna fortezza della Chiesa; e che in ul-
« timo il papa depositasse in Firenze dugentomila fiorini, e
« che il comune gliene promettesse l'osservanza; cose tutte
« parute alli ambasciadori fuor di ragione; che non potet-
« tero andar più avanti col trattato. Ma il re che si voleva
« servir di questa occasione per dar la polvere negli occhi
« al papa e trattenerlo, disse agli ambasciadori fiorentini,
« che ne manderebbe suoi a Roma, e che per tanto gli fa-
« cessero avere il salvocondotto, il quale avuto, non mandò
« per questo gli ambasciadori. » Perchè ritornati i Fioren-
tini al re, e cercando con trattati di pace di trattenerlo,
egli che camminando con l'esercito tratteneva loro, se ne
venne a Roma, dove entrò alli 8 di giugno. Prestamente
conobbe il papa con quanto frettoloso piè dietro a così fatti
errori segua la penitenza; « perciocchè fatto pensiero in que-
« sta sua disavventura di ricoverarsi a Firenze, non stimando
« di potere stare ancor sicuramente a Bologna, trovò per
« strada Filippo Corsini, Jacopo Gianfigliazzi, Michele Ca-
« stellani, e Bernardo Guadagni mandatigli dalla Repubblica
« per condolersi della perdita di Roma, offerirgli le forze
« del comune per servizio di santa Chiesa, » e per dirgli
che non poteva essere ricevuto in Firenze, allegando i Fio-
rentini ciò fare per non tirarsi alle spalle l'indegnazione del
re, con cui vivevano in pace; nondimeno gli fu acconsen-
tito di starsi a S. Antonio del Vescovo, volendo in un me-
desimo tempo mostrare di tener conto del re, e in uno stesso
tempo fargli paura. Ma il re sprezzando dopo l'acquisto di
Roma il pontefice e i Fiorentini, ingannò senza tema alcuna
d'infamia tutti i lor mercatanti, che in quel tempo in Roma
si ritrovavano; i quali avendo nell'entrar che il re fece nella
città, messo in salvo i lor danari, e le più care cose che
avevano in casa de' loro amici, furono con la fede d'un
pubblico bando, e delle parole private del re assicurati a
ritornare a' loro esercizi, e a non dubitare di violenza o di
rapacità alcuna; a' quali esercizj non così tosto ritornarono,
che contra ogni onestà ciascuna lor cosa fu messa a ruba
dalle genti regie, le quali servendo per questo il re con
maravigliosa affezione, e ad ogni pericolo prontamente espo-

nendosi, in breve spazio di tempo insieme con la città di Roma molte altre terre e castella dello stato ecclesiastico alla fede di Ladislao ridussero. Perchè furono a' 14 di giugno creati Dieci della guerra per un anno Niccolò da Uzzano, Giovanni de' Rossi, Luca Fantoni, Piero Baroncelli, Filippo Giugni gonfaloniere, Giovanni Ubaldini da Signa, Tommaso Rucellai, Giovanni de' Medici, Bartolommeo Valori, e Andrea dal Pino. « Venne poi capitano del popolo « Giovanbatista da Monte a S. Maria figliuolo d'Agnolo, che « tre anni avanti era stato podestà. E perch'era finito il tempo « della tutela di Jacopo signore di Piombino, i padri alle « preghiere degli ambasciadori di detto signore, e di Paola « Colonna sua madre si contentarono di continuarla ancora « per sei anni. In tempo della nuova signoria tratta a calen « di luglio sotto il gonfalonerato d'Antonio Mangioni la se« conda volta furono di ritorno a Firenze Cristofano degli « Spini, Alessandro Bencivenni, Antonio degli Alessandri, « e Marsilio Vecchietti stati mandati il giugno passato am« basciadori all'imperadore Sigismondo, essendo nell'andare « restato malato in Venezia fra Lionardo di Stagio Dati do« menicano; i quali riferirono in senato, che avendo tro« vato Sigismondo in Trento avea con molto grado ricevuto « i rallegramenti e l'offerte della Repubblica, per parte della « quale essendo stato da essi pregato a far pace co' Vene« ziani, avea dato risposta generale; ma che avea ben mo« strato maraviglia che non avessero commessione di trat« targli della guerra col re Ladislao, alla rovina del quale « s'era mostrato molto volontarioso, purchè dal papa e « dalla Repubblica si fosse concorso, come fu fatto da prin« cipio col re Luigi; non si volendo in altra maniera di« chiarar nimico di Ladislao, se non fosse sicuro di disfarlo. « I Dieci intanto avean ricevuto per raccomandati della Re« pubblica Guido Antonio conte di Montefeltro e d'Urbino « con tutte le sue città e terre per termine di dieci anni, « Lodovico degli Alidosi signore d'Imola per sei con tutti « i suoi aderenti, che erano quei della Bardella, di Canta« gallo, e di Sassadello, Ugolino de' Trinci signor di Fuli« gno fu ricevuto per cinque anni, e tutti tre con obbligo « di dare il palio. Ma non si potendo dissimulare il disgu-

« sto della pace rotta dal re Ladislao, sì per la presa di « Roma, come per le robe tolte a' mercanti fiorentini, an« cora che egli con suoi ambasciadori avesse voluto addol« cire l'amaro del suo cattivo procedere, dolendosi del fa« vor dato dalla Repubblica per la liberazione di Paolo Or« sino, di aver fomentato il conte d' Urbino, del favore of« ferto alle terre del patrimonio, e d'altre cose fatte dalla « banda del papa; i senatori gli aveano mandato Jacopo « Gianfigliazzi, Giovanni Serristori, e Vieri Guadagni per « far vivissime doglienze con sua maestà; pregandola a vo« ler ridur le cose nel termine che erano prima, restituendo « al papa Roma, e le terre di Campagna e di Marittima, e « tutte l'altre cose prese dopo maggio. E per quiete di tutti « offerirgli di far lega tra sua maestà, il papa, Firenze, e « Siena, non essendo possibile di vivere di così in conti« nui sospetti. Il re, che non avea altra mira che con parole « intrattener tutti, e intanto fare i fatti suoi, mostrando che « dell' avere rotta la pace non fosse più bisogno di parlare, « diceva che era pronto a lasciar Roma e'l patrimonio, e a « far lega a difesa comune, volendoci in essa ancora i Ve« neziani; come al sicuro cosa più lunga, se non più diffi« cile. E per difficultar maggiormente il trattato, diceva di « voler dal papa in vicariato Campagna e Marittima, le quali « conseguendo, prometteva di rendere ubbidienza al ponte« fice ». Non ostante questi trattamenti, co'quali si passò tutto l'anno, dubitandosi da' Fiorentini, e con ragione, del re, richiamarono di nuovo a' lor servigj Malatesta da Pesaro; il quale entrò in Firenze a' 25 d' agosto; nè perchè il re fosse poco dappoi ritornato a Napoli lasciò voto di sospetto il gonfalonerato di Guidaccio del Pecora; essendo fama che egli v' andava per metter insieme gran copia di danari, acciocchè con più facilità potesse mandare innanzi i suoi grandi pensieri; onde il papa smarrito d'animo se n'andò ancor egli a Bologna, avendo sotto la soma del pontificato perduto grandemente di quella franchezza e vigor d'animo, che l' avea fatto stimar grandissimo cardinale. « Era la podeste« ria di Firenze dal primo d'ottobre in mano di Filippo « Molza mantovano, il quale sopraggiunto dalla morte nel « terzo mese del suo uficio, questi fu per grazia fattane

« dalla signoria finito da Andrea Molza suo parente che si « ritrovava nella città ». Attendevano i Dieci della guerra a far le provvisioni solite in simiglianti casi, massimamente dappoi che al nuovo gonfalonier Barduccio di Cherichino la seconda volta fu riferito, essersi reso al re il castellan di S. Agnolo; il quale infin a quel tempo s'era mantenuto alla divozione di papa Giovanni. « Al quale i signori mandarono « Stefano Buonaccorsi dottore, e Antonio degli Alessandri, « perchè volesse interporsi con l'imperadore e disporlo a « far pace co' Veneziani, a' quali era andato Gino Capponi « per lo stesso effetto; tale era la premura de' Fiorentini « che si godesse da tutti la pace. E perchè questi ambascia- « dori dovevano seguitare il papa a Lodi, dove andava per « abboccarsi con Sigismondo, aveano a procurar di sapere « con ogni destrezza il modo che l'imperadore avea di far « guerra al re Ladislao, e di dar la pace alla Chiesa. In « grandezza della quale non risparmiando la Repubblica cosa « alcuna, favoriva ancora ogn'opera pia e di benefizio de'po- « veri, perchè essendo già di quattro anni finito lo spedale « di S. Matteo nella via del Cocomero, chiamato lo spedale « di Lemmo Balducci, gli concedette molte esenzioni. »

Crebbero molto più i sospetti che si aveano di Ladislao con l'entrata del nuovo anno 1414, il primo gonfaloniere del quale fu Ridolfo Peruzzi, e capitano del popolo nella città era Ruberto conte di Plagnano, quando si sentirono novelle, com' egli accumulata grandissima quantità di moneta a Napoli (ove con singolar perfidia avea una cosa venduta in più volte a diversi padroni) si metteva in ordine per venirne in Toscana; « dove in Firenze fu levato la gabella della macina « posta per tre anni, non ostante che non ne fosse passato « che uno. Fu anche fatto una provvisione contra quelli che « non fossero nati da principio di legittimo matrimonio, se « ben che legittimati poi in qualsivoglia maniera, gravandoli « a pagar la gabella de' beni paterni ereditati. Nel secondo « gonfalonerato d'Arrigo Mazzinghi fu provvisto che nella « corte della mercanzia, e in quelle delle altri arti della « città non si potesse fare scritture se non in lingua vulgare, « a fine che i poveri litiganti che non intendevono il latino, « fossero manco aggirati da' cuius de' notai e de' procuratori. »

A'9 d'aprile giurò l'uficio di podestà Artalo d'Alagna conte di Melineto siciliano; nel qual giorno si sentì il re Ladislao esser venuto a Roma copioso di soldati vecchi, di famosissimi capitani, e di provvisioni e vettovaglie per fornire ogni grande impresa; talchè se mai i Fiorentini dubitarono dello stato loro, questa volta n'ebber sospetto grandissimo, perciocchè il re Ladislao, non come il vecchio duca di Milano per i suoi capitani, ma faceva le guerre intervenendovi con la sua stessa persona; con la quale era il primo ad attaccar le battaglie, a passar i fiumi, ad osservar i siti degli alloggiamenti, a riconoscer i nimici, e ad ogni altra cosa fare che ad un uomo valoroso appartenga; oltre che non avendo ancora egli compiuto il trentasettesimo anno della sua età dava a ciascuno giuste cagioni di temere, pensando di dover avere un nimico lungo tempo, e il quale tuttavia con l'esperienza andasse diventando più cauto e più prudente. « I quali sospetti furono cagione, che in Firenze fu data « balìa di eleggere nuovi Dieci della guerra per cominciare « a mezzo maggio, i quali furono Rinaldo de' Gianfigliazzi « cavaliere, Lorenzo de' Ridolfi dottore, Schiatta de'Ridolfi « di borgo S. Jacopo, Giovanni Salviati, Piero degli Agli, « Tommaso Ardinghelli, Filippo Guasconi, Ugo della Stufa, « Antonio Mannucci, e Bartolo Gualberti. Venute nuove alla « signoria, della quale era capo Maso degli Albizi gonfalo- « niere la terza volta, che Ladislao s'era partito di Roma « a'4 di maggio, e che avea preso la strada verso Toscana « fremendo e minacciando la rovina de'Fiorentini. A'quali « non ostante mandò Gabbriello Brunelleschi con assicurar- « gli che voleva pace con loro, e con i collegati della Re- « pubblica, nominando particolarmente i Sanesi. I signori « non parendo lor tempo da mostrarsi alieno dalla volontà « del re, spedirono Giovanni Serristori dottore e Vieri Gua- « dagni al papa per dargli parte di tutto, e perchè il re « continuava a dire di voler pace col papa, purchè avesse « da lui in vicariato sua vita durante tutto quello che pos- « sedeva, e fosse per acquistare della Chiesa avanti che si « facesse la pace, per sapere come il papa l'intendeva, con- « fortandolo alla pace, mediante la quale averebbe dal re « l'ubbidienza; la quale avendo caro il papa di conseguire,

« rispondeva di non poter compiacer Ladislao del vicariato,
« ma che per il resto sarebbe entrato in lega, e fatto ogn'al-
« tra cosa che fosse stata in benefizio e onore della Chie-
« sa. Ma non potendo i Fiorentini più vivere in tanti
« sospetti, spese, e perdite di mercanzie, si risolvettero di
« mandare al re Torello Torelli dottore e Agnolo Pandolfini,
« a' quali fu dato procura e potere anche dalla città di Sie-
« na. » Il re il quale non per altro avea minacciato i Fio-
rentini che per indurcerli alla pace (la quale egli avea rotta.
tenendo Roma) per romperla poi di nuovo insignorito che
si fosse interamente di tutto lo stato ecclesiastico, senza es-
sere stato necessario il venire ad altri ragionamenti, ricevette
lietamente i loro ambasciadori, « co' quali conchiuse le pace
« e lega a' 22 di giugno nel campo posto nel territorio d'As-
« sisi alla presenza tra gli altri di Arrigo di Lusignano prin-
« cipe di Galilea. La lega fu per sei anni a difesa comune.
« Che il re non potesse in modo alcuno molestare la città
« e contado di Bologna, nè dare aiuto e favore a chi la vo-
« lesse molestare. Che dovesse liberare tutti i mercanti e
« mercanzie de' Fiorentini presi o arrestati tanto per mare,
« quanto per terra, e in particolare in Roma. Che i Fioren-
« tini dovessero scrivere a Braccio da Montone che si le-
« vasse da Todi, e non andasse in alcun luogo inimico del
« re, e in particolare a Spoleti, a che ubbidendo Braccio
« s' intendesse incluso nella lega; » la quale benchè fosse
conchiusa con molta lode del gonfaloniere Albizi, fu nondi-
meno con poca allegrezza ricevuta dalla città e dalla seguente
signoria, con cui era uscito gonfaloniere Ubaldo Ubertini la
quarta volta, sapendo quanto poca sicurtà si potea aver della
fede d' un così fatto re. « Mandarono in ogni modo Niccolò
« da Uzzano e Bernardo Guadagni al papa per fargli sapere
« la conclusione della pace e lega, con far scuse di non
« aver potuto far altro, e se bene il papa le accettò, mo-
« strò pure che non gli fosse piaciuto nè l' una nè l'altra,
« parendogli che questa fosse stata la prima volta, che i
« Fiorentini non avessero nelle lor paci e leghe riservata la
« Chiesa. » Essendo del mese d' agosto venuti nella città e
di fuori molti grandi tremuoti così di notte come di giorno,
onde il settimo dì di quel mese tutte le genti s' usciron di

casa per tema che non le rovinassero addosso, fu creduto che fossero presagi di future calamità, essendosi nondimeno poco dipoi saputo per verissime novelle, come il re Ladislao il giorno avanti si era di questa vita partito in Napoli, oppresso da gravissima e potentissima febbre, nella quale farneticando non fu mai sentito dir altro che la morte di Paolo Orsino, e la rovina e destruzion di Firenze; da che si potè manifestamente conoscere, che egli avrebbe di nuovo venuto a' danni de' Fiorentini, se dalla morte non fosse stato sopraggiunto, la quale amicissima a' Fiorentini più di qualsivoglia altro loro amico, mostrò quanta grande alterazione faccia ne' dominj non liberi la morte d'un principe. Da che è nato che mentre hanno conteso una repubblica e un principe insieme, sempre il più delle volte sia stata miglior la condizione delle repubbliche. Restaron da questa morte liberi a fatto i Fiorentini di qualunque sospetto avessero per l'addietro avuto del reame di Puglia. Imperocchè essendo il re morto senza figliuoli, e però succedutagli Giovanna sua sorella, la quale volea godere il regno pacificamente, vennero da lei mandati alla Repubblica tre ambasciadori sedici giorni dopo la morte del re, con li quali significava la sua intenzione essere di vivere in pace coi Fiorentini suoi amici e fratelli, e si profferiva con le forze del suo reame pronta a tutti i comodi e beneficj della lor signoria. « La Repubblica « nel gonfalonerato di Vanni Castellani la terza volta ringra- « ziò la regina per Niccolò da Uzzano e Rinaldo degli Al- « bizi suoi ambasciadori, e rallegrossi seco della sua assun- « zione al reame. E perchè gli ambasciadori della regina « aveano detto in senato, che sua maestà desiderava la pace « col papa, e che non ostante quello che avesse fatto il re « suo fratello, ella lo avea tenuto sempre per vero vicario « di Cristo, e rimetteva nella signoria il far passare i suoi « ambasciadori a Bologna, dove pertanto andati, e trovato « il papa nel medesimo desiderio di pace, non fu però con- « chiusa per non aver avuto gli ambasciadori mandato ba- « stante; onde il papa mandò a Firenze Paolo da Giovinazzo « e Bartolommeo da Montegonzi, perchè insieme con gli « ambasciadori fiorentini andassero a Napoli, com' erano « stati presenti ad ogni trattato di quei della regina in Bo-

« logna; ma nè anche in Napoli se ne potette conseguire
« il desiderato fine per lo stesso rispetto di non aver quei
« del papa il potere necessario a conchiudere; perchè fu
« rimesso il negozio agli ambasciadori, che la regina ave-
« rebbe mandati a Costanza al concilio. » Attendendosi tra questo mezzo in Firenze a render grazie a Dio de'pericoli scampati, era stato ricevuto da' Dieci per raccomandato per termine di dieci anni Braccio da Montone, di cui perchè ci converrà spesse volte di ragionare, sarà ben dire alcuna cosa. Egli fu nobile perugino della famiglia de'Fortebracci, ma dalla signoria d'un castello, che co' suoi fratelli avea comune, detto da Montone. Dentro i piccoli termini della qual signoria non potendo la grandezza del suo animo star ristretta, si diede ancor molto giovane all'opere militari, nelle quali così prode e valoroso divenne, che essendo già all'età di quarantasette anni pervenuto, con maraviglioso grido del suo nome, s'era la fama delle sue prodezze per tutta Italia, e di là dall'alpi dilatata, avendo sotto diversi principi e repubbliche, e sotto i Fiorentini medesimi molte cose laudevolmente operato. Facendosi in quel tempo in Firenze il capitolo generale de' frati predicatori, fu maravigliosa la pietà usata così dal pubblico, come dal privato in sostentamento di sì gran numero di religiosi; i quali pronunciarono generale Lionardo Dati cittadino fiorentino e singolar maestro in teologia. Essendo la città uscita d'un grandissimo travaglio in una grandissima quiete, poichè non appariva pur da lontano una menomissima tempesta, che quella quiete potesse perturbare; e se bene il gonfaloniere avea mostrato voglia di restituire parte de' Ricci e parte degli Albizi, per opposizioni gagliarde fattegli da quelli del reggimento non procedette ad altro. I nimici dunque domestici erano molto abbattuti, la reina Giovanna non voleva guerra; Filippo Maria duca di Milano, il quale, essendo stato Giovanmaria suo fratello per una congiura da' Milanesi ammazzato, era ultimamente succeduto in quello dominio, attendeva a confermare il suo stato. A' Genovesi bastava di potersi conservare nella riacquistata loro libertà. Le cose della Chiesa ancor vacillavano; perciocchè papa Giovanni per liberarsi dalle persecuzioni del re Ladislao avea promesso all' imperadore

Sigismondo d'aprire un nuovo concilio. « Nè i Veneziani « aveano cagione di turbar la quiete de' Fiorentini; onde « il gonfalonerato del Castellani non ebbe cosa che dispia- « cesse più che l'aggravio messo, detto il dispiacente, per « pagare il marchese Niccolò da Este della parte che toc- « cava della sua condotta alla Repubblica, Braccio da Mon- « tone, il conte Guido Antonio da Montefeltro, Niccolò « de' Trinci signore di Fuligno, il conte di Nola, Ruggieri « da Perugia, il marchese Bartolommeo Malaspina, e Mala- « testa stato generale della Repubblica. Nel gonfalonerato di « Paolo Bordoni, essendo fin di luglio succeduto al conte di « Plagnano capitano del popolo Marcello Marcelli conte di Ri- « pa, venne in Firenze podestà Riccardo degli Alidosi; e a « Piombino in luogo di Neri Vettori fu mandato Andrea del « Palagio. » Apparve qualche nuvolo nel principio dell'anno 1415, risedendo gonfaloniere di giustizia Agnolo Pandolfini; ma quello si serenò tosto con la morte di chi cercava turbar quello stato. Questi fu Sandro Quaratesi figliuol di Luigi, a cui Alidosio podestà di Firenze mozzò la testa. « Essendo dunque ogni cosa tranquilla, e venuto nella città capitano del « popolo Francesco degli Elmi da Fuligno conte di S. Cri- « stina, fu provvisto che sempre che fossero eletti Dieci « della guerra, o altri ufiziali che avessero autorità di guer- « ra, se n'eleggessero altrettanti con la medesima autorità « sopra la pace, e si chiamassero ufiziali di pace ». Nel terzo gonfalonerato di Bartolo Ridolfi fu deliberato che si mandasse un vicario in Mugello e un altro in Valdelsa; e così simigliantemente un podestà a Fiesole, e un altro all'Impruneta. Sotto Antonio da Panzano la seconda volta non so che succedesse cosa degna di memoria. Succedette bene nella podesteria all'Alidosi Ugolino da Farnese cavaliere e dottore. « In tempo di Giovanni Temperani, questi son detti « ancor Caradori, e uscirono da un ser Caradore notaio da « Peretola, venne in Firenze un ambasciadore di Tommaso « da Campofregoso a dar conto della sua elezione in doge « di Genova, con assicurare i Fiorentini di voler vivere con « loro in buona amicizia; perchè a'15 d'agosto, trovandosi « capitano del popolo nella città Vettorio de'Cardoli da Nar- « ni, fu spedito Ugo della Stufa a Genova per rallegrarsi

« col Campofregoso della sua elezione, e offerirgli ogni po-
« tere della Repubblica per la sua conservazione. Arrivarono
« ancora in senato doglienze di Malatesta signore di Cese-
« na, che Braccio correva sopra di lui, e di Giorgio Orde-
« laffi signore di Forlì; e perchè questi erano inclusi nella
« pace col re Ladislao, diceva che i Fiorentini non avereb-
« bero cagione di dolersi, se ancor essi andassero contra
« Bologna. I padri per levar le cagioni di far novità alcuna
« contro a quella città, massime essendo andato il pontefice
« al concilio, spedirono a Bologna prima Sandro Altoviti, e
« poi Piero Guicciardini per rimediare a simili inconvenien-
« ti; ma nè l'uno nè l'altro operò cosa di buono, che l'ac-
« comodamento del signor di Forlì con Braccio, al quale
« il vescovo di Siena governatore di Bologna dava tutta la
« colpa, perchè Braccio avvertito da lui degli inconvenienti
« che potevano nascere da'suoi trattamenti, gli avea rispo-
« sto che il papa avea lasciato a lui la cura dello stato, e
« che perciò non se ne desse pensiero, ma attendesse al go-
« verno della città di Bologna. Alli ambasciadori fiorentini
« Braccio diceva di voler pace co'Malatesti, purchè lascias-
« sero l'impresa della Marca, o almeno quella di Roccacon-
« trada con restituire le castella attenenti alla detta Rocca-
« contrada; a che non volendo i Malatesti acconsentire, si
« protestarono che se Braccio non lasciava di molestargli,
« che averebbero cercato di sollevar Bologna per ridurla a
« stato popolare; il che Braccio non credeva, o credendolo
« poco gli dovea importare ». Intanto eran venute novelle,
come a'dieci d'agosto era entrato in Napoli Iacopo conte
della Marcia de'reali di Francia, il quale la reina Giovanna
restata vedova di Guglielmo duca d'Austria, avea tolto per
marito, e perciò il re Jacopo chiamato. Perchè Pagolo Car-
nesecchi nel suo secondo gonfalonerato insieme co'priori e
collegi deliberarono, che se gli mandassero ambasciadori,
i quali con ogni loro industria procacciassero, che il nuovo
re si mettesse a seguitar l'orme più tosto degli altri antichi
re franzesi napoletani, che di questo ultimo suo predeces-
sore. Costoro furon Benedetto Acciaiuoli cavaliere, Lorenzo
Ridolfi dottore, Matteo Castellani, e Palla Strozzi figliuolo
di Noferi amendue scudieri, e per lor giovane per instruirlo

in tali carichi Agnolo Acciaiuoli. « Trovandosi la città in
« pace parve alla signoria per rispetto e onore delle chie-
« se, e luoghi dedicati per abitazione di religiosi di prove-
« dere perchè fossero maggiormente rispettati. Che nessun
« soldato tanto a piè che a cavallo vi potesse essere allog-
« giato sotto pena di mille lire, come messe pena a chi
« giocasse, sonasse, o cantasse vicino ad alcuna chiesa, o
« monastero. E essendosi rappresentato in senato un Anto-
« nio chiamato Carcassio da Bevagna, il quale nella sua gio-
« ventù trovandosi soldato della Repubblica avea vicino a
« Foiano combattuto in steccato e morto un soldato del
« duca di Milano, il quale con superbe parole millantando-
« si parlava con poco onore de' Fiorentini, da' quali avendo
« avuto in quel tempo molte offerte, egli come giovane non
« ne avea accettato alcuna; ma ora trovandosi avanti con
« gli anni domandava qualche ricognizione. E perchè il va-
« lore, e'l merito col tempo non invecchiano, fu condotto
« sua vita durante con sei paghe, che quattro di balestrieri,
« e due di pavesari. In questo tempo trovo esser venuti in
« Firenze ambasciadori mandati dal concilio di Costanza a
« dar conto della privazione fatta del pontificato di Giovanni
« XXIII. Nel principio del gonfalonerato di Francesco Ca-
« nigiani fu condotta in Firenze la tavola dell' Impruneta,
« forse per impetrar con la sua intercessione l' unità della
« Chiesa. In benefizio della quale i senatori ordinarono,
« che l'entrate de' benefizi ecclesiastici vacati e che vacas-
« sero dal giorno della deposizione di papa Giovanni fino
« all'elezione di nuovo pontefice fatta canonicamente, si do-
« vessero amministrare dagli ufiziali della diminuzione dei
« crediti del Monte; i quali avessero la cura di fare uficiare
« e provedere tali benefici come si conveniva, con pagar
« debiti. e far ogn'altra cosa di lor servizio, e del sopra
« più dell'entrate convertirlo in diminuzione de' crediti del
« Monte. con tener conto distinto di tutto, perchè apparisse
« quali benefici, e di qual somma fossero creditori del Mon-
« te. Per richiamare nel contado i lavoratori di terra, e far-
« ne venire de' forestieri, questi fecero esenti per venti an-
« ni, e quelli assicurarono per dieci da' debiti; purchè pagas-
« sero due soldi per lira l'anno a' lor creditori. Giovanni

« Peruzzi fu eletto per andar commessario a Piombino; e
« fu approvata l'elezione fatta di nuovo capitano del popolo
« della città di Vanni da Sernano conte di Castelvecchio, e
« di Luigi de'Mattafarri da Iadra in podestà, e vollero che
« in avvenire l'esecutore si chiamasse esecutore degli ordini
« della giustizia e conservadore degli statuti, e onestà, per
« mantenimento della quale furono deputati ufiziali partico-
« lari. Provvidero ancora che la città avesse copia di pesce,
« e però fu dato autorità a'venditori di dargli qual prezzo
« volessero senza poterlo abbassare, nè alzare, cosa che
« s'usa ancor oggi, se ben da molti stimata non buona.
« Nella fine dell' anno fu data la cittadinanza fiorentina a
« Batista da Campofregoso co' suoi figliuoli e discendenti
« maschi, a preghiere sue, e di Tommaso doge di Genova. »
La severità del gonfaloniere Canigiani fin nel principio dell'ufficio, fu allora, benchè senza esempio, grandemente celebrata. Era nel numero de'signori stato tratto Giovanni Carcherelli per lo quartiere di S. Croce; il quale benchè altra volta sotto il gonfalonerato di Gino Capponi già quattordici anni addietro avesse il medesimo luogo tenuto, nondimeno essendo per avventura per sopravvenuta malizia riputato uomo di corrotta vita, e di scellerata, e per questo indegno di cotal magistrato, ne fu mandato a casa, e tratto in suo scambio Domenico Corsi figliuolo di Francesco, il qual Francesco era stato gonfaloniere nel 1361. Col principio dell' anno seguente uscì gonfaloniere di giustizia Giovanni Riccialbani la quarta volta; « nel qual tempo Braccio, che
« come si è detto era stato lasciato da papa Giovanni nella sua
« andata al concilio alla guardia del Bolognese, essendosi sol-
« levata a romore quella città per opera di Batista da Canneto,
« e de'suoi seguaci, e per questo da Antonio vescovo di Siena
« chiamato Braccio a soccorrerla, » Braccio che avea con le sue genti il suo alloggiamento a Castelsanpiero, mentre venutovi con mille cinquecento cavalli fa sembiante di volerla soccorrere, accordatosi co' Bolognesi per centomila ducati, lasciò la città in balia del popolo, e partissi; avendo così voluto verificare lo scritto da Malatesta da Cesena a' Fiorentini, che Braccio era un traditore. « I Bolognesi ricuperata
« in questo modo la libertà mandarono ambasciadori a Fi-

« renze a darne conto in senato, con mostrar di volersi « reggere a stato popolare, e a devozione della Chiesa, e « non solo esser amici de' Fiorentini, ma volersi governare « co' loro consigli. Fu pertanto spedito a quelli anziani Ber- « nardo Guadagni e Giovanni Arnolfi per rallegrarsi della « ricuperata libertà, esortarli a mantenerla, e offerire per- « ciò ogni potere della Repubblica; la quale confermò in « questo tempo le esenzioni a' Catalani per altri cinque anni. « Essendo tornati in Firenze gli ambasciadori mandati al re « Jacopo, de' quali avea a'28 di gennaio fatti cavalieri il Ri- « dolfi, il Castellani, e lo Strozzi, come avea ancora ono- « rato della milizia Agnolo Acciaiuoli; la signoria che cono- « sceva questo essere stato fatto in onore del comune e del « popolo fiorentino, volle che fossero riconosciuti come ca- « valieri del popolo, e onorato il Ridolfi, il Castellani, e lo « Strozzi del segno e arme del popolo nella targa, pennone « e sopra veste d'uomo, e di cavallo; all'Acciaiuoli fu fatto « simile onore, eccetto che del cavallo. » Nel gonfalonerato di Piero Bonciani dubitando i Perugini di quello che in- tervenne loro, che Braccio co' danari avuti da' Bolognesi, valendosi dell' occasione de' tempi che correvano, avendo soldato il Tartaglia e molti altri condottieri di conto, avesse animo d' insignorirsi della patria, persuadendosi quando que- sto gli riuscisse di poter ricoprire in gran parte la macchia del tradimento commesso a Bologna, come colui che mo- strava aver ciò fatto per cupidità di regnare, quasi fosse lecito per asseguire la grandezza del principato, ogn' altra scelleratezza poter commettere; « mandarono a Firenze loro « ambasciadori pregando i signori di voler dissuadere a « Braccio come a loro raccomandato d'andare contra la pa- « tria. Fu dalla signoria data questa cura a Marcello Strozzi « dottore; ma Braccio mostrando di non essere ancora spe- « dito da' Bolognesi, mostrò di non esser nè anche risoluto « di quello che si volesse fare. I Perugini che conoscevano « qual uomo era Braccio, chiamarono a casa Ceccolino « de' Michelotti lor cittadino già stato fratello di Biordo, il « quale allora per la regina Giovanna era vicerè d'Abruzzi; » mandarono per Carlo Malatesta signore di Rimini, e capitano in quei tempi di gran nome, benchè poco fortunato. « In

« Firenze la signoria avea fatto grazia a Antonio Acciaiuoli
« signore de'ducati d'Atene e di Tebe, che sua vita du-
« rante e de'suoi primi eredi, che furono i figliuoli di Franco
« Acciaiuoli, che i beni che possedevano nel dominio fio-
« rentino non fossero aggravati con prestanze, o in altra ma-
« niera. E a Niccolò de'Trinci signor di Fuligno, che ne
« faceva instanza, fu mandato Buonaccorso Pitti, perchè
« con la sua presenza, consiglio e valore gli aiutasse a sal-
« vare quella signoria. Vieri Guadagni gonfaloniere per mag-
« gio e giugno confermò co'Sanesi la lega fatta l'anno 1408.
« E a Matteo degli Scolari cavaliere fiorentino eletto de-
« spoto di Rascie fu dato la targa, pennone, e sopraveste
« d'uomo e di cavallo con le insegne del popolo. Quando
« fu detto nel gonfalonerato di Gherardo Machiavelli dall'am-
« basciador perugino, che Braccio attraversato la Romagna
« era entrato armato nel Perugino dalla banda del Tevere, e
« perciò si pregava la signoria di far opera di levar Braccio
« da quell'impresa: onde fu mandato di Firenze Giovanni
« Gianfigliazzi, e Luca degli Albizi a condolersi co'Perugini
« de'danni che ricevevano, e a cercarvi rimedio; perchè
« dopo essere stati a Perugia passarono a Braccio, il quale
« trovarono a Diruta, che sentito la volontà della Repub-
« blica, mostrò maraviglia, che ella ne volesse più per
« quelli ch'erano stati tante volte nimici de'Fiorentini, che
« per lui, il quale diceva di volergli sempre ubbidire, fuor
« che in lasciare in pace i Perugini, volendo rimetter nella
« patria i fuorusciti, e che per questo avea fin allora speso
« centomila scudi. Gli ambasciadori andati innanzi e indie-
« tro per veder di metterli d'accordo, ma conoscendo di
« non poter far cosa di buono, se ne tornarono a Firenze,
« dov'era venuto nuovo podestà Felcino degli Armanni
« conte di Sangiuliano ». Braccio veduto partiti gli amba-
sciadori fiorentini, attaccò la battaglia il ventesimo di lu-
glio col Malatesta; e dopo lo spazio di sette ore, avendo
egregiamente combattuto, il Malatesta con Galeazzo figliuolo
di Malatesta signor di Pesaro, e Ceccolino, e Guido de'Mi-
chelotti restarono non che perditori, ma prigioni di Braccio,
a cui non molto dopo si diede la città di Perugia, avendo
Ceccolino nella Fratta, e Guido suo nipote figliuolo di Biordo

nella rocca di Narni fatti poi morire. « I Fiorentini sentito
« il felice successo avuto da Braccio, mandarono Antonio
« degli Alessandri e Giovanni Barbadori a rallegrarsi con
« seco della vittoria avuta, e della signoria di Perugia. » I
quali successi benchè in danno della sede apostolica, alcuni
stimavano per molto utili della Repubblica; a cui la grandezza della Chiesa soleva alcuna volta far uggia, dove essendo la potenza divisa, poteansi nelle occorrenze meglio i
vicini maneggiare. « Stimò grandemente Braccio l'onore fat-
« togli da' Fiorentini, nominandogli suoi padri, e disse a
« gli ambasciadori che gliene parlavano, che per la libera-
« zione di Carlo voleva centomila fiorini e alcune terre, e
« per Galeazzo trentamila ». In questo tempo trovandosi in
Firenze capitano del popolo Onofrio de' Virili da Fuligno,
incominciò la Repubblica a far praticare e mettere in uso
i suoi statuti, alla cura e compilazione de' quali avea per
alcun tempo addietro impiegato l'opera di cinque suoi cittadini, di Bartolommeo Corbinelli, di Giovanni Caccini, di
Berardo Berardi, di Lodovico della Badessa, e di Antonio
degli Albizi, e con esso loro accompagnata la dottrina e
scienza di due sommi giureconsulti, di Bartolommeo de' Volpi
da Soncino, e di Paolo di Castro, i quali leggevano nello
studio di Firenze; la qual compilazione infin de' tredici di
dicembre dell'anno avanti da' consigli opportuni della città
approvata, fu dato ordine che non prima che passato il mese
di giugno del presente anno s'incominciasse ad osservare.
Giorgio Berlinghieri e Marco Bartoli gonfalonieri per lo rimanente dell'anno passarono con silenzio, se non che tutta
la cristianità, e con essa la città di Firenze era tutta commossa, aspettando qual fine dovesse avere il concilio di Costanza: il quale avendo deposto Giovanni XXIII, non era
ancor proceduto ad elezione di nuovo pontefice. E se bene
Gregorio per mezzo di Carlo Malatesta signor di Rimino
avesse già rinunziato al pontificato, di Benedetto il quale
ancora viveva, non si era veduto atto alcuno di concordia,
o d'ubbidienza. « In questo stato di cose entrò l'anno 1417
« avendo Filippo Arrigucci sodisfatto al pubblico, onde e' fu
« abile al secondo gonfalonerato. Nel quale tornarono in
« Firenze, dov'era podestà Puccio da Sernano conte di Ca-

« stelvecchio, stato due anni prima capitano del popolo,
« nella qual carica succedette al Virili Tommaso de' Pere-
« grini da Verona, Agnolo Pandolfini, e Piero Guicciardini
« mandati dal gonfalonier Bartoli a Pandolfo Malatesta per
« condolersi della morte di Malatesta da Cesena suo fra-
« tello, e della prigionia di Carlo e di Galeazzo, e offerirsi
« pronti a lui e a Malatesta da Pesaro di metter di nuovo
« in trattato la lor liberazione con Braccio; il quale con-
« tentatosi per rispetto della Repubblica di mandar suoi am-
« basciadori a Urbino, dove rimessa la terminazione delle
« differenze negli ambasciadori Pandolfini e Guicciardini,
« e in Bartolommeo da Orvieto ambasciadore del concilio,
« e nel conte d'Urbino, Carlo e Galeazzo erano restati li-
« berati con pagar quarantamila fiorini d'oro a Braccio, col
« quale i Malatesti fecero pace All' Arrigucci seguì nel gon-
« falonerato Buonaccorso Pitti, il quale con i collegi ricevè
« per raccomandati i marchesi Malespini di Verrucola, di
« Castel dell'Aquila, di Fodisnuovo, del Terzero, di Mal-
« grado, di Filattiera, e di Castiglione del Terzero co' loro
« castelli, » e quella di Lodovico degli Alidosi signore d'I-
mola fu prolungata per tre anni dopo finiti i primi sei. A
calen di maggio fu tratto Filippo Giugni la quarta volta,
gonfalonerato lagrimevole e miserando alla città; perciocchè
cominciata in esso una leggier pestilenza andò in guisa col
caldo della stagione crescendo, che non fu quell' anno finito,
che si trovò sedicimila viventi aver tolto dal mondo. « In
« questa miseria della città dette a' 22 di giugno il giura-
« mento della podesteria Francesco de' Ferretti d' Ancona
« conte di Castelfranco, il qual ebbe bisogno d' esser abi-
« litato alla carica, per non esser cinquant' anni che avea il
« contado in casa. Piero Guicciardini fu eletto per andar
« commessario a Piombino. E perchè non si trovava più
« della moneta piccola chiamata piccioli, fu ordinato che se
« ne battesse, e con undici once di rame, e un' oncia di fi-
« nissimo argento si battevano piccioli per ottantatre soldi.
« Non restarono mai ingannati i Fiorentini della interces-
« sione della immagine della Vergine della tavola dell' Im-
« pruneta, perchè volendola far venire in Firenze per es-
« ser liberati dalla peste, provvidero che in avvenire fosse

« incontrata alla porta della città con maggior numero di dop-
« pieri. Nel seguente gonfalonerato di Filippo Carducci l'A-
« lidosi signore d' Imola dubitando di qualche trattato che
« si maneggiava in Bologna per fargli ribellare Castel della
« pieve a S. Andrea, pregò la signoria a mandargli un suo
« cittadino, perchè col suo consiglio, e con la sua ombra
« si preservasse da simile trattati, massime avendo i Bolo-
« gnesi negato a Paolo Carnesecchi e a Neri Vettori man-
« dati di Firenze a quelli anziani, che ci fosse simil trat-
« tato, ancora che il comune di Bologna pretendesse ra-
« gioni sul detto castello. Fu mandato per tanto a Imola
« Giovanni della Stufa ». Seguitando la peste nella città,
morirono due de' signori, quattro gonfalonieri di compagnie,
e quattro de' dodici buoni uomini, « e per assicurarsi che
« nell' estrazione della nuova signoria da farsi a'29 d'agosto
« i cittadini che la dovean pigliare fossero in Firenze, fu
« risoluto per quella volta d'anticipare il tempo. » Intanto
si disse esser morto nel Friuli papa Gregorio XII. Continuò
la mortalità tutto il gonfalonerato di Ugo della Stufa; « il
« quale co' signori suo compagni volle che le limosine, che
« si distribuivano del pubblico da cinque cittadini fossero
« fin a milledugento fiorini d' oro per mese, oltre al pane,
« vino, e medicamenti che si davano. E per i poveri del
« contado furono sospesi molti aggravi per il tempo di due
« anni. Il podestà Ferretti portandosi molto bene fu raffer-
« mato per altri sei mesi, e alla fine fu fatto cavaliere. »
Morì in questo tempo Maso degli Albizi, se di peste, o di
morte naturale, questo a me non è manifesto. Costui nato
l' anno che andò innanzi a quello della famosa mortalità del
48 nel vigore della sua giovinezza vide molte cose avverse,
le case sue abbruciate; il zio cittadino di grande autorità
e valore decapitato; se stesso sbandeggiato; parte de' suoi
consorti sbrancatisi dagli altri, aver preso altre armi e al-
tro cognome; ma come se la fortuna a guisa de' mali del
corpo avesse alcuni termini, oltre i quali non le fosse lecito
esercitare la sua potenza, richiamato a casa dappoi che fu
tolto l'imperio di mano a' Ciompi, tutte le cose se gli rivol-
tarono in favore. Imperocchè fattosi quasi principe della
parte che era stata abbattuta, valse tanto e con le ricchez-

ze, e con la prudenza, e con l'autorità sua, che vendicatosi degli Alberti, e di tutti gli altri suoi nimici, potette per tutto il rimanente che egli ci visse infino all'estremo della sua vecchiezza viver grande e stimato nella patria sua, lasciando figliuoli de' quali ragionevolmente potea sperare che avessero a conservare la grandezza e riputazione della casa. Con l'impresa del bracco col muso serrato, la qual si vede infino a'presenti tempi nel suo sepolcro a S. Pier Maggiore ammaestrò ciascuno, che non si debba far rumore avanti al tempo. Il che se Rinaldo suo figliuolo avesse ben considerato, non sarebbe per avventura caduto in quelle calamità, le quali fecero poi infelice la casa sua. « La signoria vo-« lendo mostrar la stima che faceva della perdita di sì gran « cittadino onorò a spese del pubblico le sue esequie del-« l'arme del popolo nella targa, pennone, e sopravveste « d'uomo e di cavallo. [1] » Cominciò finalmente a scemar la

[1] Dopo le parole: *Aveva promesso all'imperator Sigismondo d'aprire un nuovo concilio*, il vecchio Ammirato così scrive tutto ciò che da varie giunte è stato interrotto dal nipote. *Nè i Veneziani aveano cagione di turbar la quiete de' Fiorentini, onde il gonfalonerato del Castellani e di Pagolo Bordoni che seguì appresso fu tranquillissimo. Apparve qualche nuvolo nel principio dell' anno* 1425; *risedendo gonfaloniere di giustizia Agnolo Pandolfini; ma quello si serenò tosto con la morte di chi cercava turbar quello stato. Questi fu Sandro Quaratesi figliuol di Luigi, a cui Ricciardo Alidosio podestà allor di Firenze mozzò la testa. Essendo dunque ogni cosa tranquilla fu sotto il terzo gonfalonerato di Bartolo Ridolfi deliberato che si mandasse un vicario in Mugello e un altro in Valdelsa; e così simigliantemente un podestà a Fiesole, e un altro all' Impruneta. Sotto Antonio da Panzano la seconda volta non so, che succedesse cosa degna di memoria. In tempo di Giovanni Temperani (questi son detti ancor Carradori, e uscirono da un ser Carradore notaio di Peretola) si potettero cominciare a vedere i principj della grandezza di Braccio da Montone, di cui perchè e' ci converrà spesse volte di ragionare, sarà bene dir alcuna cosa. Egli fu nobile perugino della famiglia de' Fortebracci, ma dalla signoria d'un castello che co' suoi fratelli avea comune, detto da Montone. Dentro i piccoli termini della qual signoria non potendo la grandezza del suo animo star ristretta, si diede essendo ancor molto giovane all'opere militari; nelle quali così prode e valoroso divenne, che essendo già all' età di quarantesette anni pervenuto con maraviglioso grido del suo nome s' era la fama*

peste nel gonfaloneralo di Filippo Corsini la quinta volta, uomo d'antica età, imperocchè erano già cinquanta anni che

delle sue prodezze per tutta Italia e di là dall' Alpi dilatata, avendo sotto diversi principi e republbliche e sotto i Fiorentini medesimi molte cose laudevolmente adoperato. Or avendo costui con questi principj acquistatosi riputazione e autorità di soldato grandissima, fu finalmente da papa Giovanni, il quale se ne era ito a concilio a Costanza, lasciato alla guardia di Bologna, la quale sollevata a romore da Batista da Canneto e da' suoi seguaci, e per questo da Antonio vescovo di Siena, che v'era luogotenente pel papa chiamato Braccio a soccorrerla, il quale con le sue genti avea l'alloggiamento a Castelsanpiero; mentre venutovi con mille cinquecento cavalli fa sembianti di volerla soccorrere, accordatosi co' Bolognesi per cento mila ducati lasciò la città in balia del popolo e partissi. Con questi denari conoscendo l'occasione de' tempi che allora correvano, avendo soldato il Tartaglia e molti altri condottieri, e soldati di conto, gli venne in animo d'insignorirsi di Perugia sua patria, persuadendosi quando questo gli riuscisse di ricoprire in gran parte la macchia del tradimento commesso a Bologna; come colui che mostrava ciò aver fatto per cupidità di regnare, quasi fosse lecito per asseguire quella grandezza del principato ogn' altra scelleratezza poter commettere. I Perugini vedendosi assalire da Braccio chiamarono a casa Ceccolino de' Michelotti lor cittadino, già stato fratello di Biordo, il quale allora per la reina Giovanna era vicerè in Abruzzi, mandarono per Carlo Malatesta signor di Rimino, e capitano in quei tempi di gran nome, benchè poco fortunato, i quali venuti con molte genti a Perugia, e attaccata il ventesimo giorno di luglio la zuffa con Braccio, dopo lo spazio di sette ore avendo egregiamente combattuto il Malatesta e Ceccolino restarono non che perditori, ma prigioni di Braccio, a cui non molto dopo si diede la città di Perugia; avendo Ceccolino nella Fratta e Guido suo nipote figliuol di Biordo, che ancor egli fu prigione, nella rocca di Narni fatti morire. I Fiorentini essendo amici di Braccio, mandarono a rallegrarsi seco della vittoria avuta, e dopo molte preghiere impetrarono, che Carlo pagando quarantamila scudi fosse liberato. I quali successi benchè in danno della sede apostolica alcuni stimavano per molto utili della Repubblica, a cui la molta grandezza della Chiesa soleva alcuna volta far uggia, dove essendo la potenza divisa, poteansi nelle occorrenze meglio i vicini maneggiare, avendo tra questo mezzo i Fiorentini aggiunto al lor dominio Pisa e Cortona. In tanto erano venute novelle, come a' 20 d'agosto era entrato in Napoli Jacopo conte della Marcia de' reali di Francia, il quale la reina Giovanna restata vedova di Guglielmo duca d'Austria, avea tolto per marito, e perciò il re Jacopo chiamato. Perchè Pagolo Carnesecchi nel suo secondo gonfalonerato insieme co' priori

avea esercitato il primo gonfalonerato, in tempo del quale il concilio di Costanza avendo canonicamente tutte l' altre

e collegi deliberarono. che se gli mandassero ambasciadori, i quali con ogni loro industria procacciassero, che il nuovo re si mettesse a seguitar l'orme più tosto degli altri antichi re Francesi Napoletani. che di questo ultimo suo predecessore. Costoro furono Lorenzo Ridolfi giudice, Matteo Castellani e Palla Strozzi, figliuolo di Noferi ambedue scudieri, e per lor giovane per instruirlo in tali carichi Agnolo Acciaiuoli. In questo tempo essendo morto uno de' signori, il cui nome fu Scolaio di Lapo, fu tratto in suo luogo Sandro Baroncelli. Tenne poi il gonfalonerato per gli ultimi mesi dell'anno Francesco Canigiani, la cui severità benchè senza esempio fu allora grandemente celebrata. Era nel numero de' signori stato tratto Giovanni Carcherelli per lo quartiere di S. Croce; il quale benchè altra volta sotto il gonfalonerato di Gino Capponi già quattordici anni addietro avesse il medesimo luogo tenuto, nondimeno essendo per avventura per sopravvenuta malizia riputato uomo di corrotta vita, e di scellerata, e per questo indegno di cotal magistrato, ne fu mandato a casa, e tratto in suo scambio Domenico Corsi figliuolo di Francesco, il qual Francesco era stato gonfaloniere nel 1361. Col principio dell'anno seguente uscì gonfaloniere di giustizia Giovanni Riccialbani la quarta volta, in tempo del quale tornarono a Firenze gli ambasciadori mandati al re Jacopo, l'arrivata de' quali per esserci tornati tutti e quattro cavalieri fatti dal re, fu in Firenze così da' signori, come da' capitani di parte magnificamente ricevuta. I cavalieri passato il gonfalonerato di Piero Bonciani e venuto quello di Vieri Gualagni celebrarono la solennità della lor cavalleria in S. Maria Novella, ove con grandissima pompa e magnificenza a gran numero de' cittadini splendidamente diedero desinare. Trovo in questi tempi essere stati mandati ambasciadori a Perugia, la quale era assediata da Braccio da Montone, Maso degli Albizi, e Giovanni Gianfigliazzi per praticare tra loro alcuna sorte d' accordo, al quale fur molte volte, ma avendo così da quelli di dentro, come da quelli di fuori ricevuto molte onoranze se ne tornarono a casa senza aver fatto altro profitto. Sotto il sommo magistrato di Gherardo Machiavelli incominciò la Repubblica a far praticare, e mettere in uso i suoi statuti; alla cura e compilazione de' quali avea per alcun tempo addietro impiegato l'opera di cinque suoi cittadini di Bartolommeo Corbinelli, di Giovanni Caccini, di Berardo Berardi, di Lodovico della Badessa, e di Antonio degli Albizi, e con esso loro accompagnata la dottrina, e scienza di due sommi giureconsulti, di Bartolommeo de' Volpi da Soncino, e di Paolo di Castro, la qual compilazione infin de' 13 di dicembre dell' anno avanti da' consigli opportuni della città approvata, fu dato ordine che non prima che passato il mese di giugno del presente anno s' inco-

cose fornito, pronunziò per universal pastore e capo della Chiesa di Dio Oddo Colonna diacono cardinale, il quale per

minciasse ad osservare. Giorgio Berlinghieri, e Marco Bartoli gonfalonieri per lo rimanente dell' anno passarono con silenzio, se non che tutta la cristianità, e con essa la città di Firenze era tutta commossa, aspettando qual fine dovesse avere il concilio di Costanza: il quale avendo infino a quest'ora deposto Giovanni XXIII non era ancor proceduto ad elezione di nuovo pontefice. E se bene Gregorio per mezzo di Carlo Malatesta signor da Rimino avesse già rinunziato al pontificato, di Benedetto, il quale ancora viveva, non si era veduto atto alcuno di concordia o di ubbidienza. In questo stato di cose entrò l'anno 1417, avendo Filippo Arrigucci soddisfatto al pubblico onde e' fu abile al secondo gonfalonerato. A cui seguì appresso Buonaccorso Pitti, a calen di maggio fu tratto Filippo Giugni la quarta volta, gonfalonerato lagrimevole e miserando alla città; perciocchè cominciata in esso una leggier pestilenza andò in guisa col caldo della stagione crescendo che non fu quell'anno finito, che si trovò sedici mila viventi aver tolto dal mondo, ma particolarmente nel seguente gonfalonerato di Filippo Carducci morirono due de' signori, quattro gonfalonieri di compagnie, e quattro de' dodici buoni uomini. Nel qual tempo e' si racconta ancor esser morto nel Friuli papa Gregorio XII. Continuò questa mortalità tutto il gonfalonerato d'Ugo della Stufa, nel quale morì Maso degli Albizi, se di peste, o di morte naturale, questo a me non è manifesto. Costui nato l' anno che andò innanzi a quello della famosa mortalità del 48 nel vigore della sua giovinezza vide molte cose adverse; le case sue abbruciate; il zio cittadino di grande autorità e valore decapitato; se stesso sbandeggiato; parte de' suoi consorti sbrancatisi dagli altri, aver preso altre armi e altro cognome. Ma come se la fortuna a guisa de' mali del corpo avesse alcuni termini, oltre i quali non le fosse lecito esercitare la sua potenza, richiamato a casa dappoi che fu tolto l'imperio di mano a' Ciompi, tutte le cose se gli rivoltarono in favore. Imperocchè fattosi quasi principe della parte che era stata abbattuta, valse tanto e con le ricchezze, e con la prudenza, e con l' autorità sua, che vendicatosi degli Alberti, e di tutti gli altri suoi nimici, potette per tutto il rimanente, che egli ci visse infino all' estremo della sua vecchiezza viver grande e stimato nella patria sua, lasciando figliuoli de' quali ragionevolmente potea sperare che avessero a conservare la grandezza e riputazione della casa. Con l'impresa del bracco col muso ferrato, la qual si vede infino a' presenti tempi nel suo sepolcro a S. Pier Maggiore ammaestrò ciascuno, che non si debba far rumore avanti il tempo. Il che se Rinaldo suo figliuolo avesse ben considerato, non sarebbe per avventura caduto in quelle calamità, le quali fecero poi infelice la casa sua. Cominciò finalmente a scemar la peste, ec.

essere stato eletto nella vigilia di S. Martino volle esser chiamato Martino V papa; di cui niuno fu mai fatto con maggior riputazione, e il quale a maggiori scandali con la sua elezione mettesse fine, essendo ancor vivi due, i quali erano stati pontefici, e di costoro Giovanni, il quale essendo cardinale era stato stimato uomo d'inestimabil valore. « A'2 « di dicembre avea in Firenze dato il giuramento dell'ufìcio « di capitano del popolo Curradino de' conti di Varano da « Tolentino. I Fiorentini sentito dal Dati generale de'Dome- « nicani ambasciadore apostolico non solo l' elezione signi- « ficata loro da parte del papa, ma ancora la sua buona vo- « lontà verso la Repubblica; » nel principio dell'anno 1418. del quale fu primo gonfaloniere di giustizia Antonio da Rabatta (non sono questi i Rabatta di M. Forese) spedirono a sua Santità, « dopo aver fatto provvisioni e rendute grazie « a Dio della sua elezione, fra Jacopo da Rieti domenicano, « sì per significargli privatamente il contento della città per « la sua esaltazione, come per esortarla, non si trovando « in luogo da potere stare con quella sicurezza, e autorità « che si conveniva, a venirsene in Italia il più presto che « gli fosse possibile; e che allora gli sarebbe dalla Repub- « blica mandata ambasceria solenne. » Tornato fra Jacopo nel secondo gonfalonerato di Tommaso Ardinghelli, e esposto in senato le dimostrazioni d'affetto e di stima del papa verso i Fiorentini, « da' quali e per onor suo e del comune « desiderava che gli fossero eletti ambasciadori, e mandati « come fosse partito di Costanza, di dove la sua partenza « sarebbe seguita subito che fossero finite alcune riforme « delle chiese; e che per la benivolenza che portava alla « comunità di Firenze, e con molta ragione, essendo i Fio- « rentini stato il principio dell' unità della Chiesa, oltre a « quello che doveva loro per gratitudine in riguardo di « quanto aveano operato a benefizio di Paola sua sorella, e « del suo nipote Jacopo d' Appiano signore di Piombino, « era disposto a far loro ogni piacere; e che stimando la « loro prudenza sopra tutte quelle dell' altre comunità d' I- « talia, faceva pensiero di dirizzarsi, procedere, e reggersi « con il lor consiglio. Disse poi fra Jacopo, che il papa non « avea così stretta amicizia con l' imperadore come dimo-

« strava, e che non credeva che l'imperadore fosse per ve-
« nire in Italia per trovarsi povero di danari e di gente. Gli
« ambasciadori eletti per andare poi al papa furono il Dati
« generale de' Domenicani, Lorenzo Ridolfi cavaliere e dot-
« tore, Rinaldo degli Albizi, il quale fu dalla Repubblica
« fatto cavaliere dopo l'elezione, Marcello Strozzi dottore,
« Bartolommeo Valori, e Ridolfo Peruzzi. Era in questo
« tempo scarsità di grano nella città e nel dominio fioren-
« tino; fu per ciò decretato da' signori, che chi ce ne por-
« tava dell' Arcipelago per tutto il mese di giugno non do-
« vesse pagare alcuna gabella. E a Braccio da Montone che
« si faceva sempre più potente con acquisto di nuove signo-
« rie, fu a lui e al figliuolo e discendenti maschi, conforme
« alla sua domanda fattane per mezzo d'Agnolo Pandolfini,
« data la cittadinanza fiorentina; » e per favorirlo maggior-
mente Giovanni Bischeri gonfaloniere co' priori suoi compa-
gni si presero il pensiero di mandar alla regina Giovanna
Dino Gucci, « e Andrea del Palagio per far prolungare la
« tregua che finiva a agosto fra sua maestà, e lui, il che
« riuscì loro conforme che desideravano. Non potettero già
« far cosa di buono Nello Martini dottore e Tommaso Mi-
« nerbetti mandati a Genova e a Milano per metter pace
« tra quelle due potenze, forse per andar i progressi di Mi-
« lano contra Genovesi con troppa prosperità. Avanti che
« finisse il gonfalonerato del Bischeri vennero in Firenze
« Giovanni de' Salerni da Verona nuovo capitano del popolo,
« e Galeotto de' Brancaleoni nuovo podestà. Gino Capponi
« gonfaloniere la seconda volta per luglio e agosto avendo
« sentito che Lionardo Malaspina marchese di Castel dell'A-
« quila avea fatto ammazzare Niccolò marchese di Verrucola
« e Bartolommeo suo figliuolo, e la moglie gravida, lasciando
« viva una femmina, la quale diceva esser promessa per
« moglie a Galeotto suo fratello, e in conseguenza di que-
« sto assassinamento s'era impadronito de' loro castelli; es-
« sendo questi marchesi raccomandati della Repubblica fu
« mandato in Lunigiana Felice Brancacci, acciocchè con
« Guidaccio Pecori andatovi commessario fermassero Barto-
« lommeo da Campofregoso fratello del doge di Genova,
« perchè non si volesse intromettere nelle cose che tocca-

« vano al comune di Firenze, e che poi fossero con lo stesso
« marchese Lionardo dolendosi di così gran misfatto, con
« fargli rilasciare le castella, e un figliuolo minore fratello
« del marchese Bartolommeo se fosse vivo come si diceva.
« Ma dando il marchese Lionardo la colpa di tutto a un
« Giovanni Maraccio, e non volendo così facilmente cedere
« a un acquisto fatto con tanta fellonia, fu necessario che
« il Brancacci venuto a Firenze a informar i padri, ritor-
« nasse in Lunigiana, e con mille dugento fanti, e un nervo
« di cavalleria (avendo intanto Lionardo mandato a Pisa Spi-
« netta che si credeva morto) pigliasse diciassette terre,
« delle quali Lionardo s'era impadronito, con aver ancora
« avuto la fanciulla. I senatori con affetto paterno elessero
« sei cittadini fiorentini in curatore di Spinetta, e de' suoi
« castelli e robe. Ma dovendo il marchese Lionardo patir
« qualche pena di tanta crudeltà, gli si ribellarono i suoi
« propri castelli, e quello dell'Aquila che gli restò, vi si
« posero intorno i soldati della Repubblica, alla quale al
« fine si rese; avendo il marchese di Ferrara, così richie-
« stone da' Fiorentini per mezzo di Frosino da Verrazzano
« fatto levar di quel castello la soldatesca con la sua ban-
« diera, che vi avea intromesso il suo podestà da Varano.
« Trovo che in questo medesimo tempo Braccio da Mon-
« tone era passato sul Lucchese facendovi di molti danni;
« perchè avuto il signore di Lucca ricorso a Firenze, fu
« mandato a Braccio Piero Beccanugi e Giovanni Guicciar-
« dini per mettergli d'accordo, ancora che d'ordinario i
« Fiorentini poco si assicurassero del signore di Lucca, e
« avessero caro che fosse tenuto a freno. Essendo gonfalo-
« niere Giovanni Bucelli la terza volta partirono di Firenze
« gli ambasciadori destinati al papa, il quale avendo signi-
« ficato a' Fiorentini per mezzo di Paolo di Sermona suo
« mandato di voler venire nelle lor terre, ebbero per in-
« struzione di rappresentargli il contento universale presosi
« in aver sentito tale sua volontà, e di offerirgli non solo
« Firenze, ma Pisa e ogn'altro luogo per il concilio, con
« raccomandargli in particolare Baldassar Coscia per l'addie-
« tro papa, intendendosi che voleva fare la volontà di sua
« Santità, doveano ancora raccomandargli Braccio. Gli am-

« basciadori trovarono il papa a Pavia, e perchè partiva la
« mattina seguente per Milano, lo seguitarono e quivi eb-
« bero audienza; » avendo il papa accettato l'offerta di Firenze per sua stanza, imperocchè non potendo stare in Roma occupatagli da Ladislao, e per ciò in potere ancora della reina Giovanna; non in Bologna ridotta in apparenza di libertà, ma governata da Antonio Bentivoglio figliuolo di Giovanni, che n'era stato signore; non in Perugia toltagli insieme con molte altre città e castella dello stato ecclesiastico da Braccio da Montone, e tutto il rimanente dello stato della Chiesa trovandosi grandemente intralciato; conosceva che la stanza di Firenze quasi posta in mezzo del dominio ecclesiastico potea essergli di grande giovamento.
« Vennero gli ambasciadori con seco a Mantova, dove sen-
« tirono che non poteva venire a Firenze che a primavera,
« per voler prima veder di metter pace tra'duchi di Milano
« e di Genova conforme n'era pregato. Per il concilio mo-
« strò di volerlo levare di Pavia (questa città era stata de-
« stinata nella penultima sessione di quello di Costanza) ma
« non dette sicurezza di Pisa; e per Braccio non gli voleva
« dare Perugia in vicariato, e così gli ambasciadori se ne
« tornarono. Avendo il conte d'Urbino pregato la signoria
« a mandargli un cittadino perchè stesse a quel governo
« mentre ch'egli andava a far riverenza al papa, vi fu spe-
« dito Piero della Rena. E Niccolò de'Trinci signore di Fu-
« ligno fu ricevuto per raccomandato della Repubblica per
« cinque anni con Currado e Bartolommeo suoi fratelli. In
« tempo di Francesco della Luna ultimo gonfaloniere di
« quell'anno vennero a Firenze Lionardo degli Alamenti
« conte di Palaretta d'Ascoli per podestà, e il conte Troilo
« de'Buoncompagni da Visso per capitano del popolo. » Entrato l'anno 1419, e per i primi due mesi gonfalonier di giustizia Jacopo da Filicaia si mandarono ambasciadori al pontefice che si trovava ancora a Mantova, « Michele Ca-
« stellani cavaliere, e Luca degli Albizi, sì per sollecitarlo
« a venire a Firenze, come per accordare conforme al suo
« desiderio per conto dell'immunità e sicurezza della corte
« e cortigiani, e dell'abitazione per sua Santità, della quale
« abitazione ne fu dato la cura a otto cittadini, tutti nobili,

« a' quali furono poi aggiunti due artieri perchè la facessero
« fabbricare e accomodare in S. Maria Novella; e per ono-
« rare maggiormente l'arrivo del papa a Firenze fu assicu-
« rato ciascun del dominio per tutto il dì 15 di marzo di
« non poter esser molestato nè in persona nè in beni, per-
« chè chi avesse voluto fosse potuto venire alla città, per
« abbondanza della quale fu di nuovo liberato da ogni ga-
« bella il grano che vi fosse portato dall'Arcipelago. A An-
« drea del Palagio e a Zanobi Arnolfi fu data la cura del-
« l'alloggiamento del papa e della corte per tutto il domi-
« nio fiorentino; e a Castrocaro dove s'era sentito dal Ca-
« stellani e dall'Albizi che il papa sarebbe arrivato, facendo
« la strada di Ferrara e di Ravenna per schifare Bologna,
« furono spediti per riceverlo e servirlo Jacopo Gianfigliazzi
« e Palla Strozzi cavalieri, Filippo Guasconi, Buonaccorso
« Pitti, Agnolo della Casa, Giovanni Peruzzi, Andrea Giu-
« gni, e Giovanni Soderini. » A'25 di febbraio arrivò il
papa alla badia di S. Salvi [1] fuor della porta alla Croce, e

[1] Seguita il vecchio Ammirato in questo modo. „I Fiorentini man-
„ darono ambasciadori a fare la loro ubbidienza, e a proferire al pon-
„ tefice la città di Firenze, se venendo egli in Italia, avesse stimato
„ utile alla sede apostolica il risedere in Toscana. Di che avendo qual-
„ che intenzione, i Fiorentini, e principalmente Antonio da Rabatta
„ primo gonfaloniere dell'anno 1418 (non sono questi i Rabatta di Fo-
„ rese) diedero ordine che in S. Maria Novella si facessero stanze e
„ abitazioni per potervi comodamente albergare la casa del papa. A che
„ attesero con pari diligenza Tommaso Ardinghelli la seconda volta, e
„ Giovanni Bischeri seguenti gonfalonieri. Gino Capponi gonfaloniere
„ la seconda volta per luglio e agosto, sentendo già, che il papa era
„ per venire in Italia, il quale non per altro s'era fermato per tanto
„ tempo in Germania, che per terminare una eresia suscitata in Boe-
„ mia, ove avea mandato per legato Giovanni Domenici cittadino fioren-
„ tino, e cardinal di Raugia, ed eravi morto; deliberò con la signoria,
„ che si mandassero ambasciadori ad incontrarlo infino a Milano, facen-
„ dogli le medesime offerte, che l'aveano fatto in Costanza; costor
„ furono Lorenzo Ridolfi, Rinaldo degli Albizi, Marcello Strozzi, Bar-
„ tolommeo Valori, e Ridolfo Peruzzi, i quali partitisi di Firenze a
„ tempo del gonfaloniere Giovanni Bucelli la terza volta trovarono il
„ papa a Milano; ove era arrivato il dodicesimo giorno d'ottobre; dal
„ quale molto benignamente, e con gran letizia furono ricevuti. Impe-
„ rocchè non potendo il papa stare in Roma occupatagli da Ladislao e

l'altro giorno che fu il 26 di febbraio passò alla porta a S. Gallo, ove smontato nella chiesa di S. Gallo, fin che le cerimonie della sua entrata fossero apparecchiate, quivi fu primieramente visitato da' capitani di parte e presentatoli un ginetto [1] bianco mansuetissimo e di maravigliosa bellezza. Sul quale montato e pervenuto nell'antiporto della porta, trovò il gonfaloniere Filicaia co' signori e collegi, e con tutti i magistrati della città riccamente addobbati, aspettarlo. Eranvi oltre alle processioni e l'infinita moltitudine del popolo cento giovani delle più principali famiglie della città vestiti tutti di drappo con doppieri in mano per onorare la sua entrata. Il papa entrato sotto uno stendardo di broccato portatovi da' signori, e messo in mezzo dal gonfaloniere Filicaia, il quale avea preso in mano la destra redine del cavallo, e dal proposto, che avea la sinistra, e dal resto de' signori per tutto, essendo mandato giù il rastrello, che per entrata di qualunque altro principe non s'era più costumato, con gran divozione del popolo se ne venne oltre

» per ciò in potere ancora della reina Giovanna, non in Bologna ridotta
» in apparenza di libertà, ma governata da Antonio Bentivoglio figliuolo
» di Giovanni, che n'era stato signore, non in Perugia toltagli insieme
» con molte altre città e castella dello stato ecclesiastico da Braccio da
» Montone, e tutto il rimanente dello stato della Chiesa trovandosi
» grandemente intralciato; conosceva che la stanza di Firenze quasi po-
» sta in mezzo del dominio ecclesiastico potea essergli di grande giova-
» mento. Essendo dunque stato accompagnato dagli ambasciadori fio-
» rentini infino a Brescia, quivi rimase d'accordo con loro di venirne a
» Firenze e licenziolli. Per la qual cosa Francesco di Pierozzo ultimo
» gonfalonier di quell'anno attese a tutte quelle cose fare che per la
» venuta di così fatto pontefice furono stimate opportune. Il pontefice
» partitosi di Brescia per la via di Ferrara e di Ravenna, schifando la
» via di Bologna se ne venne a Furli essendo già entrato l'anno 1419,
» e in Firenze per i primi due mesi di esso tratto gonfalonier di giu-
» stizia Jacopo da Filicaia. La prima terra del dominio fiorentino, ove
» il papa fu ricevuto da' nuovi ambasciadori della Repubblica, i quali
» furono Michele Castellani, e Luca degli Albizi, i quali fur mandati a
» far compagnia al pontefice infino a Mantova, e quivi trovati altri quat-
» tro cittadini deputati a farlo alloggiare per tutto il resto del viaggio,
» fu Castrocaro. Quindi venne alla badia di S. Salvi, ec.

[1] Ossia giannetto, cavallo di Spagna.

diritto per borgo S. Lorenzo, seguitato dalla sua corte, e da' tredici cardinali con gli altri apparati soliti nell' entrate de' pontefici. Il quale fatto le sue orazioni nel duomo, e di nuovo rimontato a cavallo per la via de' Balestrieri, e dalle case de' Magalotti pervenne in piazza. Quindi per porta S. Maria entrato in borgo S. Apostolo, e volto da casa gli Spini, andò da Tornaquinci a smontare nelle preparate abitazioni di S. Maria Novella. Fu questa entrata sopra tutte l'altre state per innanzi lietissima, e cara molto alla Repubblica fiorentina, alla quale dopo gli acquisti fatti in così pochi anni, dopo un concilio aperto nella città di Pisa, e l' aver con tanta diligenza procurato di levar via lo scisma, e dopo aver fatto resistenza ad un re potentissimo, e favorito in quanto per loro s' era potuto le parti e ragioni di santa Chiesa, non s' attribuiva a piccolo onore il dar ricetto ad un papa di tanta riputazione, e dall' altro canto privato quasi del tutto del dominio ecclesiastico. E perchè e'non si lasciasse ufficio addietro di liberalità e di cortesia non che verso il pontefice, ma verso i cardinali e tutta la corte, così dal gonfaloniere Filicaia per quel poco tempo, che il suo reggimento durò, come da Bernardo da Quarata che gli seguì appresso furono fatti magnifici doni di confezioni, di vini, e di cere a qualunque di loro; le quali spese ascesero a notabile somma di danari. Il pontefice riposatosi del lungo cammino, e atteso a far quelle provvisioni che allora poteva per liberar le terre della Chiesa dalle mani de' tiranni, pensò appartenersi al suo ufficio di mostrar qualche gratitudine di tanta liberalità, e onori usatigli dal popol fiorentino. Per la qual cosa venuto il dì della Pasqua di rugiada, che in quello anno venne il secondo giorno d'aprile, dopo che egli ebbe detta la messa in S. Maria Novella donò alla signoria la Rosa, la quale perchè il gonfalonier Quaratesi era infermo, ricevette in nome della Repubblica il proposto, che fu Francesco Gherardini; onde furono poi cognominati i Gherardini della Rosa. Questa è una solennità, la qual si costuma fare da' sommi pontefici la quarta domenica di quaresima, quando la Chiesa canta; *laetare hierusalem*; ed è un ramo d'oro con di molte frondi, e con una rosa ancor ella pur d' oro nel mezzo; la qual benedetta dal papa con alcune orazioni

e unta di balsamo, e di muschio trito ripiena, e con l'acqua santa aspersa, e incensata, o quel medesimo giorno se vi è presente, o altro si dà o si manda a donare ad alcun principe o principessa, non solo per segno d'onore, ma per annunzio di celeste gaudio e letizia, come suonano le parole dette dal pontefice, quando a quel principe la presenta, che sono tali. Prendi la rosa dalle man nostre, il quale benchè immeritamente tegnamo il luogo di Dio in terra, per la qual rosa vien disegnatoci l'allegrezza dell'una e l'altra *hierusalem*, cioè della trionfante, e militante Chiesa, per la quale a tutti i fedeli di Cristo si manifesta esso bellissimo fiore; il quale è gaudio e corona di tutti i santi. Prendi tu questa, dilettissimo figliuolo; il quale essendo secondo il secolo nobile, potente, e di molte virtù ornato, molto più d'ogni virtù in Cristo vieni a nobilitarti come rosa piantata lungo i rivi di molte acque; la qual grazia dall'ubertosa clemenza sua degnisi il signor di concederti; il quale è trino e uno ne' secoli de' secoli, amen. Volle il papa per maggior testimonio d'onoranza, che la rosa fosse accompagnata da' prelati, da' cardinali, e da tutta la sua corte infino al palagio de' signori. Per questo essendo tutti montati a cavallo, venendo dietro agli altri con la rosa in mano fra due cardinali il proposto, con quella solennità andò a riporla nella udienza de' signori, ove messa poi in un bel tabernacolo lungamente fu conservata. Questa pompa fu reiterata il seguente giorno, essendo il proposto accompagnato da tutti i cavalieri e nobili della città, il che recò al popolo soddisfazione e contentamento grandissimo, siccome fece ancor la venuta di molti signori, onde fu soprammodo stimato quell'anno felicissimo, e onorato alla città. Imperocchè vennero a Firenze quattro cardinali spagnuoli di quelli di papa Benedetto per dar l'ubbidienza al pontefice; a' quali si fecero i medesimi onori e presenti che agli altri cardinali erano stati fatti. Giunsevi poco dopo il cardinale Adimari detto il cardinale di Pisa; il quale tornava legato di Francia, uomo di grande esistimazione in tutto il collegio de' cardinali, e di cui era fama, che fosse stato gran cagione della creazione di Martino. Venne in Firenze in questo medesimo tempo Paola Colonna sorella del pontefice restata vedova di

Gherardo d'Appiano signore di Piombino con Jacopo suo figliuolo, e con due sue fanciullette, i quali tutti e dalla città e dal papa furono molto ben veduti e onorati. Paolo Guinigi signore di Lucca vi mandò con bellissima e onorevole compagnia Ladislao suo figliuolo giovinetto d'età di quindici anni; il quale fece e ricevette molti onori da' cittadini. Fu raccolto in casa Tedaldo Tedaldi, ove apparecchiò un magnifico desinare a' signori. Ma niuna cosa fu più a cuore in quei tempi alla Repubblica, che di sollevar di tante miserie, in che era caduta la sede apostolica, mandando uomini, e tenendo pratiche vive per tutto per disporre i nimici di essa, se non alla intera restituzione delle cose tolte, almeno a qualche onesta convenzione col papa, molte delle quali pratiche in processo di tempo ebbero il desiderato effetto. Imperocchè nelle guerre passate co' Visconti aveano imparato i Fiorentini a conoscere quello che importava, che la Chiesa fosse debole; ancora che altri altre cose in contrario consigliassero, non che la Chiesa si disfavorisse, ma che si lasciassero correre le cose ove le andassero. « Ripararono ancora per mezzo d'Agnolo Pan-« dolfini, e di Antonio da Rabatta con una tregua alle di-« scordie tra Braccio e'l conte d'Urbino, al qual conte era « stato tolto da Braccio con non poco mancamento Ascesi « con altre terre, e tentatogli Agubbio; e a Città di Ca-« stello dove il popolo s'era messo in arme fu mandato a « metterlo in pace Lorenzo di Giovanni Grasso (al quale « convenne di tornare a Firenze per esser stato tratto de'si-« gnori) e Niccolò Bellacci ». Il papa, essendo in Firenze stato tratto nuovo gonfaloniere di giustizia Niccolò Sacchetti (fu costui figliuolo di Franco scrittore di novelle) deliberò d'onorar la città con qualche nuovo privilegio, perchè ella più costantemente nel suo buono proponimento perseverasse; questo fu di farla metropoli, parendo cosa disconvenevole, che Pisa città suddita de' Fiorentini, fosse nelle cose spirituali più privilegiata che Firenze; la quale era donna e capo di lei. Perciò accrebbe la dignità del vescovado ad arcivescovado, e dispose, che suffraganei fossero i vescovi di Fiesole e di Pistoia, il che fu fatto il secondo giorno di maggio. La città essendo tutta in feste per tanti onori ri-

cevuti dal pontefice, era ancor lieta, che a lui in così fatta stanza molte cose prospere succedessero. Fra le quali la venuta di Giovanni XXIII, nella città fu stimata, e alla sua autorità, e al beneficio universale de' cristiani di giovamento e di profitto grandissimo; ancora che in tutti avesse generato una certa umana compassione il vedere un così fatto uomo, il quale aveano già venerato papa, dall' altezza del suo grado deposto. Costui dopo che fuggendosi dal concilio per aver preso sospetto di Sigismondo imperadore, fu ritenuto dal duca d' Austria, non a Costanza, ma ad un altro castello ivi vicino fu messo in prigione; non essendo il cristianesimo ancor chiaro del tutto, se la sua deposizione fosse stata legittima; onde si riceveva in dubbio l'elezione del presente pontefice; il quale temendo per questo, che mentre egli fosse nelle mano degli Alamanni, potesse un giorno risorgere, avea tenuto pratiche di riaverlo, con intendimento, giunto che fosse a Mantova, di farlo ivi rinchiudere in perpetua carcere. Il Coscia avendo ciò presentito, con aiuto de'suoi amici si fuggì, e ricoverossi in luogo sicuro, ove o spinto da disperazione, non credendo di potere levare più capo, o perchè volesse che un napoletano mettesse fine a quello scisma, che in tempo e per cagione d' un altro napoletano era stato cominciato, o mosso da conscienza e da divina inspirazione perchè la sua Chiesa si riposasse, deliberò, (avuto prima salvocondotto) di venirne a Firenze, e riconoscendo Martino per pontefice, liberar di scandalo gli animi de' cristiani. Concorse a vederlo fuor della porta tutto il popolo, e andaronlo ad incontrare i prelati della corte e la maggior parte di que' cittadini che allor governavano. Con la qual compagnia venuto a S. Maria Novella, ove il papa era co' suoi cardinali in concistoro, ivi in presenza di tutti gittatoglisi dinanzi ginocchioni, il riconobbe e confessò per unico e vero pontefice, dicendo di rinunziare liberamente, nè da persona alcuna costretto al ponteficato. Della qual cosa succeduta il tredicesimo giorno di maggio se ne fecero pubbliche e autentiche scritture. Il papa ivi ad alcuni giorni ad instanza della Repubblica il creò cardinale, e per riverenza della già da lui tenuta dignità volle, che fosse primo di tutti gli altri cardinali, avendo

ciascun confessato, che in quel dì veramente s'era posto fine allo scisma, il quale cominciato a'tempi d'Urbano VI in quel miserabile e infelice anno, che Fiorenza venne sotto l'imperio de'Ciompi, e che in Napoli s'aperse la strada alla fazione angioina, che fu il 1378, per lo spazio di quaranta anni avea del continuo gravemente tenuta infestata la Chiesa di Dio. Trovo io notato in alcune memorie esser venuto in questi tempi in Firenze un frate Manfredi dell'ordine de'frati predicatori; il quale con la virtù delle sue prediche si menava dietro più di quattrocento persone tra maschi e femmine vestiti dell'abito del terzo ordine di S. Domenico; i quali tutti delle lor fatiche e sudori procacciandosi il vivere, per general consentimento d'ognuno vita santa e onesta menavano; la qual cosa nondimeno fu sentita dal papa con grande sdegno come incitamento di novità e cosa fuor degli ordini, e piena di scandalo, e non senza manifesto sospetto d'ambizione, e di leggerezza. E veramente e'fu poi ritrovato, che egli affermava nelle sue prediche, anticristo esser nato, e che i suoi seguaci tenevan per fermo, che il frate doveva esser papa, e così fatte cose; onde furono alcun tempo, poi che il papa fu a Roma per suo ordine tutti cotesti separati dal frate, e a lui commesso che del predicare si rimanesse. « Seguì poi il quarto gonfalonerato di Ri-
« naldo Gianfigliazzi cavaliere, nel quale si trovava esser
« capitano del popolo Agnolo de'Paradisi da Teramo, che
« morto alla fine di luglio finì l'ufizio Giovanni suo fratello;
« e la podesteria l'avea giurata Brandalisio de'Boccaneri, o
« Boccamaggiori, che nell'un modo e nell'altro lo trovo
« scritto, da Ferrara. Tornarono di Lunigiana Vieri Guada-
« gni e Nerone Neroni mandativi per trattar con Matteo
« Lomellini la compra di Livorno, per il quale stando fermi
« i Genovesi di volerne centosessantamila fiorini d'oro, non
« era paruto a'Fiorentini di doverlo pagare sì caro prezzo,
« aspettando a migliore occasione. Premeva grandemente
« alla signoria per contento del papa, che Braccio mandasse
« uomo con la procura e potere di concludere l'accordo con
« sua Santità; andò pertanto a sollecitarnelo Matteo Castel-
« lani, rappresentandogli la sua obbligazione d'esser figliuolo
« e servidore del pontefice. Avea ancora il Castellani a ope-

« rare con Braccio, che facesse levare la gelosia che davano
« a' Sanesi l' arme del Tartaglia, al quale non avendo voluto,
« o potuto prestar danari, gli minacciava l'entrare a' loro
« danni. Stimandosi da quei che governavano essere spesa
« superflua quella degli ufiziali de' castelli furono tolti via,
« e assegnato la cura di quello che facevano a' sei d'Arez-
« zo. E perchè superflui erano gli ornamenti delle donne,
« rinnovarono per altri cinque anni gli ordini delle pene
« fatti lor contro. Rinaldo Rondinelli nel suo terzo gonfa-
« lonerato ebbe pensiero di procurar la pace tra'l duca di Mi-
« lano e'l marchese di Ferrara, col quale il duca si mostrò
« a Neri Vettori e a Dino Gucci d'esser disposto a farla,
« mentre che dal marchese gli fosse restituito Parma, e si
« ritenesse Reggio; e perciò il marchese dovea mandare
« suoi ambasciadori a Firenze, dove si ritrovavano quei del
« duca appresso del papa per trattar accordo co' Malatesti.
« Il signore di Piombino essendo finito il tempo della tu-
« tela fu ricevuto in raccomandigia perpetua dalla Repub-
« blica. Al commessario della quale in Lunigiana, essendosi
« fin l' anno passato dati de' castelli che si ribellarono a'mar-
« chesi dell' Aquila, non volendo più star sottoposti a simili
« signori, Vinca, Monzone, Acqui, Casciana, Codiponte,
« Pratelelbio, e Sorgognano, fu dato balìa di potersene ri-
« cevere la sommissione dal sindaco di quei luoghi; e il
« castello dell' Aquila fu incorporato al comune di Firenze.
« Nella qual città essendo molte compagnie di secolari (come
« ce ne sono ancora oggi, dove solo si loda Dio, si mor-
« tifica la carne con discipline, e si dispensa limosine a'po-
« veri) i quali in luogo di far opere pie attendevano a ra-
« gionare di politica e di cose di stato, da che ne seguivano
« sospetti, scandali, e discordie con altri inconvenienti; i
« senatori per rimediarci furono costretti a metter pene molto
« rigorose, perchè nella città e fuori per un miglio tutte
« fossero levate via, con dare i libri e le scritture al can-
« celliere del comune, i mobili venduti, e distribuito il da-
« naro a' poveri, e i luoghi che fossero atti si riducessero
« ad abitazione, e gli altri si serrassero; e se alcun prete
« o religioso fomentasse simili adunanze, vollero che
« fosse procurato col papa di privarlo de' benefizi, e

« mandato fuori del dominio. » Nel gonfalonerato di Giovanni Soderini succedette la morte [1] di Baldassarre Coscia già Giovanni XXIII, esempio illustrissimo de'mutamenti della fortuna. Morì in casa i figliuoli di Santi a lato alla chiesa di S. Maria Maggiore, con pietosa ricordazione de'suoi miseri avvenimenti. Gli esecutori del suo testamento furono Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Giovanni dei Medici, e Veri Guadagni. Onde apparisce esser falsa quella opinione Cosimo de'Medici dai tesori da costui lasciati essersi arricchito; essendo manifesta cosa Giovanni suo padre in questo e per molti anni innanzi essere stato ricchissimo uomo al pari di tutti i più ricchi e famosi mercatanti d'Italia. Nè il papa testò più che ventimila fiorini; de'quali fece molti lasci per rimedio dell'anima sua. « E perchè « avea lasciato cinquemila fiorini d'oro a Michel Coscia suo « nipote, diecimila d'oro di camera a Giovanni Coscia fi- « gliuolo di Guasparri, e settecento simili a Bartolommeo « Valori, dichiarò nel testamento, che quando non si tro- « vasse tanta della sua roba da poter sodisfare tutti i le- « gati, che questi volea che fossero sodisfatti in ogni ma- « niera senz'alcuna diminuzione; il che dimostra chiaro, « ch'egli dubitò d'aver testato più di quello che forse avea: « oltre che poi per ordine della signoria i danari della sua « redità furono messi nel banco di Veri Guadagni uno de- « gli esecutori ». Della sua sepoltura si rimise alli esecutori, i quali vollero che si vedesse come la fortuna sappia far de'pontefici cardinali: lasciò all'altare di S. Giovanbatista un dito di quel santo; (il quale pervenutogli in mano in Roma, l'avea per gran tempo portato addosso segretamente) e tanta moneta da farne un ricco vaso per custodia di quella reliquia. Fu il suo mortorio onorato da tutta la corte, e sopra tutto da'Fiorentini a guisa di papa, facendolo la caduta in un certo modo maggiore, che se egli in piè stato fosse; come vediamo alcuna volta di qualche antico

[1] *Seguì il quarto gonfalonerato di Rinaldo Gianfigliazzi, e il terzo di Rinaldo Rondinelli, e parimente tutti e due s' affaticarono per mettere concordia tra il papa e Braccio. In quel di Giovanni Soderini succedette la morte di Baldassarre Coscia, ec.* Prima edizione.

edificio, le rotture e cadimenti del quale il fanno più maraviglioso apparire e più grande, che se noi intero il vedessimo. Seguì la sua morte a'22 di dicembre, nel qual giorno fu anche rogato il suo testamento; e le sue esequie per essere state celebrate in nove giorni, durarono per tutto il resto dell'anno; « avanti la fine del quale vennero in Fi-
« renze Bartolommeo da Gonzaga capitano del popolo, e
« podestà Francesco da Trievi. Furono ancora accresciute
« le esenzioni per quelli che andassero ad abitare a Pisa,
« e per le mercanzie che vi venissero sì di levante come
« di ponente. »

Trattavasi intanto la pace tra il duca di Milano, e la Repubblica; la quale perchè si facesse, e in che modo seguisse poi nel principio dell'anno 1420 nel quinto gonfalonerato di Giovanni Riccialbani, brevemente dimostrerò. Dopo la morte di Giovanni Galeazzo primo duca di Milano, l'arme tra i Fiorentini, e la casa dei Visconti cessarono più per un tacito consentimento delle parti; imperocchè i figliuoli del duca ebbero di molti affanni in casa, e i Fiorentini poco dopo fecero l'impresa di Pisa, e bastava loro di non essere molestati da altri, che per tregua, o pace, che fosse seguita tra loro. Ma essendo le cose di Milano dopo la morte di Giovan Maria ridotte in assai buono stato per lo senno di Filippomaria, il quale avendo l'animo grande, desiderava riacquistar tutto quello che i suoi maggiori aveano posseduto, e conosceva che facendo la pace co'Fiorentini, e essendo sicuro dell'armi loro, averebbe potuto fare di molti progressi in Lombardia, volendo rimuovere tutti quelli impedimenti che arebbono potuto mozzargli la strada di pervenire al suo intendimento, mandò sei ambasciadori a Firenze per trattarla, mostrando di quanto danno era stato non meno a suo padre, che a' Fiorentini medesimi l'essere tra loro state discordie e gare per l'addietro; dove dalla pace molti beneficj a ciascuna delle parti potrebbono pervenire, oltre che era di dovere, che Italia un tratto si riposasse; la qual cosa credeva che e dai Veneziani, e dal pontefice, e da ciascun altro principe dovea esser desiderata. Ma lui sopra tutto aver l'animo alieno dalle guerre, e desiderare ardentemente, non essendo mo-

testato, di goder quietamente il suo stato, e di mantenere i suoi sudditi nell'ozio, e tranquillità della pace; e altre cose simiglianti piene di artificiosissima simulazione; la qual cosa in Firenze fu veramente intesa da'cittadini che governavano; perciocchè alcuni dicevano, e fra questi Gino Capponi, a che fine mettere in contratti, e in scritture quella pace, la quale dalla stanchezza delle parti introdotta era poi dalla lunghezza del tempo stata ferma e stabilita? perchè potendo viver liberi, senza frutto alcuno volersi obbligare? Con questa pace niuna altra cosa farsi, che dar baldanza al duca contra i suoi nimici, e da ciò comodità di ricuperar tutta la Lombardia, e di occupar Genova ove era ciascuno accortosi che egli avea l'animo dirizzato. Dalle quali cose ingrandito, considerassero poi come facilmente se gli potessero opporre, se a lui ne venisse voglia di mettere il piede in Toscana, e di volere in quella ricuperare quello che il padre v'avea tenuto? Molto migliore essere di collegarsi co'Genovesi, e di tenere questo naturale loro avversario corto e debole, che prestargli occasione di farsi per mezzo loro maggiore e più potente, essendo ufficio di coloro che sono proposti al governo delle repubbliche di mirar non tanto le cose presenti, quanto quelle che vengono di lontano, a guisa dei buon padri di famiglie, li quali sprezzano alcuni presenti avanzi per far maggiore e più ubertosa ricolta. Ma altri, e questi erano quelli, de'quali il numero era maggiore dicevano, che non bisognava farsi paura da se stessi, e per temenza de'futuri mali ricorrere a partiti dubbj, e pericolosi. Quando il duca avesse riacquistato tutta la Lombardia non essergli così di leggieri entrare in Toscana; dove se il padre avendo Pisa, Perugia, e Siena, oltre Bologna posseduta da lui, non però fece maggiori danni a'Fiorentini, che egli ne ricevesse, perchè senza questi luoghi, e con Pisa, e Cortona aggiunta all'imperio de'Fiorentini aver questo suo figliuolo aver a fare tanti miracoli? Ma bene con questa pace acquistarsi alla Repubblica tutte quelle ragioni, che egli come figliuolo di Giovanni Galeazzo poteva avere in Pisa; la qual pace quando da lui fosse rotta e violata, esser poi di grande scusa a'Fiorentini se essi prendevan l'armi, e sopra tutto levarsi

cagione alla plebe di mormorare, che i grandi cittadini nutrissero le guerre per comandare e per arricchirsi. In somma non convenirsi a loro, i quali trattavano nel medesimo tempo di metter concordia tra il pontefice e Braccio, di rifiutar quella pace, che da altri gli veniva proposta, massimamente poichè era fermo nell'animo di ciascuno, quando bene il duca riacquistasse tutta la Lombardia, e occupasse Genova, non volersi i Fiorentini di dette cose come a loro non attinenti travagliare. Questo partito fu vinto; perchè fu tra'Fiorentini, i quali dettero per loro collegati, raccomandati, e seguaci i Bolognesi, il signor di Forlì, e i marchesi Malespini di Lunigiana dall'una parte, e il duca di Milano co'suoi aderenti dall'altra fermata pace con questo capitolo principale, che il duca Filippo dal giogo dell'alpi, e dal fiume della Magra, e del Panaro in qua non dovesse in cosa alcuna impacciarsi. « Era in questo tempo « morto il cavaliere Benedetto degli Acciaiuoli figliuolo del « gran siniscalco, con aver lasciato un sol figliuolo detto « Carlo, della riputazione e buono stato del quale essendo « la signoria in gelosia, come di famiglia che recava onore « e profitto alla città, mandò a Napoli alla regina Apardo « Donati per pregarla a voler confermare a Carlo la signo« ria della città d'Ascoli, e a Lorenzo fratello di Benedet« to quella della terra di Spinazzuola come cosa antica di « casa loro. Ma perchè questa terra dopo la morte di Be« nedetto s'era ribellata e datasi alla regina, con patto che « fosse del dominio, e glien'era stato spedito il privilegio, « il Donati non potette in questa operar cosa di buono, non « si volendo stornare il fatto; ma ben per rispetto della « Repubblica la regina dette a Carlo Ascoli con titolo di « conte ». Accordato Braccio col papa, e avendo egli deliberato venirne in Firenze, fu dal nuovo gonfaloniere Giovanni Minerbetti figliuolo d'Andrea dato ordine, che con grandissimi onori fosse per tutto lo stato della Repubblica ricevuto, come alla virtù di così famoso e gran capitano si conveniva. Nè minori accoglienze gli furono fatte nella città, anzi celebrate giostre, e giuochi pubblici per onorare con ogni cortese dimostrazione la venuta di cosi fatto uomo. Negli onori del quale tanto profusamente si distesero

i Fiorentini, i quali rade volte adoperano il mezzo così nella lode come nel biasimo d'alcuna persona, che si trovarono una mattina per diversi canti attaccati versi in lode di Braccio, e in biasimo e vitupero del papa, come se il valore di quel capitano senza lo scemamento della gloria di così gran pontefice non potesse apparire; i quali versi messi in canzone dal volgo e massimamente da' fanciulli, senza ritegno alcuno di modestia si seguitarono poi a cantare per tutta la città, con grandissimo sdegno del papa; il quale così fatta ingiuria da'magistrati, che a ciò non si curavano di riparare riconosceva. E nondimeno, il che è cosa degna di maraviglia, proseguendo il popolo fiorentino ad onorare il papa nelle grandi cose, e sapendo lui sostener questa sorte di scherno amaramente, non mai fece alcun cenno, che così fatta licenza gli dispiacesse; non essendo però vero come alcuni ragionando mi han detto, che fosse cosa per essere opera da fanciulli, che non potesse ricevere rimedio; avendo il granduca Cosimo in un simile accidente in persona molto disugual succeduto saputovi riparare. Certa cosa è, essersi poi il papa più volte udito or dire fra se: dunque papa Martino non vale un quattrino? ora ad altri rivolto, che egli avrebbe mostro a'Fiorentini, che varrebbe molto più che da essi non veniva stimato; da che in processo di tempo cose molto gravi succedettero; perchè meno aranno a maravigliarsi coloro, a' quali fosse paruto strano, che la prima guerra cominciata tra'Fiorentini e i Pisani fosse stata per conto d'un canino. Io trovo scritto in certe memorie di questi tempi, da' 9 d'aprile infino a' 10 esser la città stata interdetta di commessione del papa, il che mi fa credere, non trovandone altra cagione, da queste grida aver avuto principio. Con tutto ciò seguì per opera della Repubblica tra il papa e Braccio concordia; onde egli fu poscia da lui mandato per la ricuperazion di Bologna. Ma prima che si partisse, avendo egli col conte Guido Antonio da Montefeltro signor d'Urbino nimicizia, il qual conte era in quei dì venuto a Firenze, fu con l'autorità del papa, e per opera de'Fiorentini messo tra loro concordia: sapendo quanto per la quiete di Toscana importava che questi due capitani stessero in pace. Tra gli

altri signori che vennero con Braccio in Firenze, uno fu Niccolò di Trincio signor di Fuligno raccomandato ancor egli della Repubblica, il quale desideroso di mantenersi l'amicizia de'Fiorentini, e di mostrar loro alcun segno di benivolenza e d'onore, donò alla Repubblica alcuni vasi d'ariento: i quali per consentimento del popolo e del comune furono benignamente accettati. Andato Braccio con le genti a Bologna, ed essendo in Firenze già stato tratto gonfalonier di giustizia Agnolo Pandolfini, il papa donò la rosa al conte Guido Antonio d'Urbino, il quale trattenuto da'Fiorentini in casa Matteo Scolari con grande magnificenza, si partì poi non meno obbligato alla Repubblica che al papa. « Il Pandolfini co'signori suoi compagni stimò a proposito « con l'occasione di mandar Lorenzo Ridolfi e Cosimo dei « Medici a Milano per rallegrarsi col duca della pace fatta « per scrittura, di fargli propor di nuovo il volerla fare « col marchese di Ferrara; il quale stato in Firenze l'a« prile passato avea pregato i padri a volerla procurare, e « se non volesse far pace, almeno una tregua. A che fu « risposto dal duca, che in quanto a pace non la voleva « allora fare, se non gli fosse restituito dal marchese Reg« gio e Parma, non gli essendo stato risposto quando si « contentava solo di Parma, ma che a contemplazione dei « suoi padri e fratelli, così chiamava il duca i Fiorentini, « averebbe fatto tregua per un anno; a che si contentò il « marchese; il quale avea rimesso ne' Sanesi le differenze « de'confini che i suoi della rocca di Pelago aveano coi « Barghigiani sudditi della Repubblica. La quale volendo « mettere qualche freno a quei che prestavano in Firenze « a usura col pegno, che comunemente si diceva prestare « appannello, ordinò che non potessero pigliar più di cin« que danari per lira il mese, usura pur troppo ingorda e « pur comportata. » In questi tempi si racconta Pippo di ser Brunellesco famoso architetto aver dato principio a volger la cupola, stimata per opera moderna una delle maggiori e più maravigliose cose del mondo. Nel gonfalonerato di Gherardo Canigiani, trovandosi podestà della città Barnaba de'Cimi da Cingolo, e capitano del popolo Niccolò de' Guelfucci da Todi, avendo Braccio ricuperato Bolo-

gna, ritornò a Firenze al pontefice, e con esso lui Antonio e Cambio cugini de' Bentivogli stati come signori di quella città, a'quali furono dalla Repubblica fatti i soliti onori. « Vennevi Gabrino Fondolo, il quale non essendo « riuscito a'Fiorentini di farlo includer nella pace del duca « di Milano, e di Pandolfo Malatesta, non ve lo avendo « voluto il duca, fu privato poi della signoria di Cremona; « e per essere stato guelfo e molto amico de' Fiorentini, « fu con certi patti fatto cittadino di Firenze; siccome volle « ancora esser fatto il castellano della rocca di Soriano. » Costui avendo per lo spazio di quarant'anni tenuto continuamente quella fortezza, nè a nessuno de'papi passati accordatosi mai di darla, s'era contentato finalmente, ma non senza averne tocco danari, di darla a papa Martino. « La « guerra che era tra' Genovesi e Catalani, oltre a' Corsari, « che tutti erano di gran molestia alle mercanzie che ve- « nivano in Portopisano; la signoria stimò a proposito di « fare armare una galea per dar calore a'mercanti ». Quanto più il papa si vedeva succeder le cose prospere, tanto più si teneva adontato e schernito da'Fiorentini; i quali solo per quella maladetta canzona pareva che'l dispregiassero, e l'avesser per niente; onde venutogli desiderio di partirsi della città, senza più stare a badare nel gonfalonerato di Piero Baroncelli il pose ad effetto; fu costui cugino di quell'altro Piero il qual fu due volte gonfaloniere. Volle nondimeno prima che si partisse consegrar la chiesa, e particolarmente l'altare di S. Maria Novella, e quel di S. Pier Martire, ove lasciò molte indulgenze; e nel seguente dì, che fu il nono di settembre, con dodici cardinali si partì per andarsene a Roma già ritornata sotto l' imperio della Chiesa. Fecegli la Repubblica nella partita onori non minori di quelli, che egli ebbe nell'entrata; ma l' ingiurie a guisa delle mercatanzìe non si ricompensano co' benefici. Deputaronglisi otto cittadini per accompagnarlo e per fargli le spese infino che uscisse del territorio fiorentino. Costor furono Lorenzo Ridolfi, Matteo Castellani, Rinaldo degli Albizi, e Palla Strozzi tutti cavalieri a spron d'oro, Carlo Federighi dottor di leggi, o come allora costumavano dire giudice, Giovanni de'Medici, Filippo Giugni, e Ghe-

rardo Canigiani stato poco avanti gonfaloniere di giustizia, tutti gran cittadini. Quattro giovani fiorentini gli portarono innanzi quattro cappelli. Il podestà di Firenze portò la bandiera quadra dell'armi della Chiesa, e il capitano del popolo quella dell'armi del popolo. Dal gonfaloniere Baroncelli co'signori e collegi e con tutti gli altri magistrati della città fu accompagnato infino alla porta a S. Pier Gattolini sotto il loro stendardo, e da' capitani di parte infino a S. Gaggio; ove il papa smontato, e benedette le monache prese licenza da'capitani di parte, e dagli altri cittadini, e attese a seguire il suo cammino, benchè con tante dimostrazioni d'amore e d'onori, nondimeno grandemente sdegnato contra la città di Firenze, la quale per allora in somma pace si rimase. « E avendo il senato sentito per lettere e mandato del re de'Romani la sua coronazione in re di Boemia, se ne rallegrò, e fece regalare chi portò la lettera. « Erasi finita di murar la chiesa nuova dello Spedale di « S. Maria Nuova, la quale essendo stata sagrata d' ordine « del papa dal cardinale Antonio detto di Bologna il dì 9 « di settembre, nel qual giorno andativi i cardinali, e tut- « to il clero, e la signoria stessa a pigliare il perdono e « indulgenza postavi dal papa dal vespro del dì 8 fino al « vespro del dì 16; il gonfaloniere e collegi per dar co- « modità che ciascuno potesse venire a pigliarlo, vollero « che ogn'anno in perpetuo dal dì 7 a tutto il dì 10 ogni « persona fosse sicura da'debiti privati e da'pubblichi. An- « dando il signore di Piombino a Roma dal pontefice suo « zio, Lorenzo Ridolfi fu conforme alla richiesta fattane in « senato, mandato in quel mentre a Piombino al governo « di quello Stato. Trovavasi in grande strettezza di grano « tutto il dominio della Repubblica. Onde da Luigi Spini « ultimo gonfaloniere di quell'anno fu mandato Lorenzo « Benvenuti a Genova per aver da quel doge salvocondot- « to per i navili carichi di grano che venissero di Proven- « za e di Barberia, ne'quali luoghi s' era mandato a pro- « vederne, per Portopisano; e a Jacopo Niccoli dottore, e « ad Antonio da Panzano, che erano stati mandati al re « Alfonso d'Aragona per rallegrarsi in nome della Repub- « blica delle sue prosperità e grandezze, fu dato pur ordi-

« ne di pregarlo della tratta de'grani di Sicilia. Col cardi-
« nale di S. Eustachio legato di Bologna furono parimente
« fatte le medesime diligenze. Avanti che finisse il mese
« di dicembre eran venuti in Firenze per nuovo capitano
« del popolo Buonaiuto de'Turri, e podestà Carlo de'Lapi
« da Rimini. Segue l'anno 1421, di cui i primi gonfalonerati
« furono Bartolommeo Valori, (nel tempo del quale fu con-
« dotto con solenne processione la reliquia del dito indice
« di S. Giovambatista dalla chiesa di S. Maria degli Angeli
« a quella di S. Giovambatista, alla quale il cardinal Coscia
« già papa l'avea lasciato), e Niccolò da Uzzano amendue
« la terza volta. Durava ancora la raccomandigia di Beltra-
« mo degli Alidosi, ma volendo prevenire il tempo, aven-
« done avuto licenza dal papa, pregò la signoria a voler-
« gliela prolungare per dieci anni. Al legato di Bologna fu
« scritto, che essendo venuta Dovadola sotto la signoria
« di Firenze per donazione fattagliene dal già conte Ma-
« latesta de'Contiguidi, il quale non era suddito della Chie-
« sa, che non volesse permettere che quei popoli fossero
« molestati da'suoi ufiziali di Romagna. A quei di Città di
« Castello, i quali aveano mandato a Firenze per pregare
« i padri a volerli aiutare per il sospetto che aveano, che
« vi fosse chi trattasse contra la lor libertà, furono spediti
« Michele Brancacci e Niccolò de' Nobili, i quali con le
« genti d'armi che erano in Anghiari gli assicurarono. E a
« Fuligno andò Francesco Machiavelli dottore per condo-
« lersi con Currado de'Trinci signore di quella terra, del-
« l'atroce caso della morte di Niccolò e di Bartolommeo
« suoi fratelli, e a dargli animo e offerirgli aiuto per man-
« tenersi in quella signoria. Non erano i mercanti fioren-
« tini senza i soliti fastidi di perdite e rubamenti, essendo
« stati presi molti lor grani e mercanzie cariche su loro
« vasselli ritiratisi per sicurezza a Boccoli in Provenza da
« quei di Monaco. Furono per questo di Firenze mandati
« a Genova Michele Pagnini e Niccolò delle Calvane, perchè
« procurassero per mezzo di Tommaso da Campofregoso
« doge di quella città che fosse restituito il tolto. Il doge
« scrisse e mandò con gli ambasciadori fiorentini Ruberto
« Grimaldi della stessa casa de'signori di Monaco, del qual

« luogo essendo padroni tre fratelli Antonio, Ambrogio, e
« Giovanni, era toccato quell'anno il governo a quest'ulti-
« mo, che era quegli che avea preso le mercanzie de' Fio-
« rentini. Questi non si lasciò per allora trovare dagli am-
« basciadori, i quali andati a Tarascon a dolersi con la re-
« gina Violante madre di Lodovico III per il quale go-
« vernava, e della quale era consigliere Michele de' Pazzi,
« e con lui si trovava Bernardo Guadagni ambedue fioren-
« tini, e pregarla a far loro rendere la roba presa da' vas-
« selli che stavano su l'ancore nel suo porto; non ebbero
« gli ambasciadori da quella principessa che buone parole,
« e scusandosi di non esser in termine da poter far forza
« a Giovanni Grimaldi, mandò bene con loro Niccolò Gri-
« maldi signore d'Antibo, perchè in suo nome facesse do-
« glienze con Giovanni del ladroneccio commesso nel suo
« porto di Boccoli su' vasselli de' Fiorentini, e procurasse
« di far lor rendere quello che avea preso. Ma avendo
« Giovanni risposto che rubava per necessità, e che già
« avea dato ripiego alla mercanzia, e non essere in suo
« potere di renderla, disse in fine agli ambasciadori che
« se la signoria di Firenze voleva che non rubasse a' Fio-
« rentini, che gli desse qualche pensione annua, perchè in
« altra maniera, volendo conservare la signoria di Monaco,
« come cosa antica di casa Grimaldi, e non avendo del
« proprio, era necessitato a pigliare di quel d'altri. Tornati
« il Paguini e Calvane a Genova, sentirono dal doge, che
« non si potevano fidare del signore di Monaco nè anche
« con salvicondotti. E in quanto a provvisione, che ancora
« egli averebbe preso tre o quattromila fiorini d'oro il
« mese per poter tenere quella città contra le forze del
« duca di Milano; col quale essendogli risposto che Firenze
« era in pace, e che per voler esser aiutato era necessario
« di dare a' Fiorentini Sarzana, o altro luogo, fu con
« questo rimessa su la pratica della vendita di Livorno; la
« quale condotta a fine da un mandato del doge a Firenze,
« fu proposta in Genova dallo stesso doge nel consiglio
« degli anziani a'18 di giugno, che in Firenze era gonfa-
« loniere di giustizia Lapo Niccolini la quarta volta, con
« pretesto della necessità che si avea del danaro per prov-

« vedersi contra le forze di Milano, e così fu fatto sindaco
« e procuratore del comune e doge di Genova a farne la
« vendita Cosmo Tarigo priore dell'ufficio di balìa di quella
« città; il quale venuto a Firenze, se ne fece a'27 il con-
« tratto, al quale intervennero come sindaci del comune di
« Firenze Rinaldo degli Albizi cavaliere, Simone della Fio-
« raia, Guidetto Guidetti, e Bartolo Banchi per prezzo di
« centomila fiorini d'oro di sigillo vecchio di peso e conio
« fiorentino. Con patti che i Genovesi nella città di Pisa,
« terra di Livorno, e Portopisano fossero trattati nelle ga-
« belle e ancoraggi come in tempo di Pietro Gambacorti
« quando era capitano del popolo e delle masnade della cit-
« tà di Pisa. Che tutti i Fiorentini che volessero caricare
« in Fiandra e Inghilterra panni, lane, o altre mercanzie
« per condurle in Genova e suo dominio, e da Genova a Ta-
« lamone, le dovessero caricare su navi de' Genovesi con
« pagar le gabelle conforme erano tenuti avanti questa vendi-
« ta. Che nessun ribello de'Genovesi potesse stare in Pisa e
« suo distretto più di tre giorni, i quali passati ne doves-
« sero esser discacciati, e lo stesso fosse fatto in Genova
« e suo distretto de'ribelli fiorentini, con altri patti di mi-
« nore importanza. L'ultimo giorno di giugno fu preso il
« possesso di Livorno in nome della Repubblica da Piero
« Beccanugi e da Bartolommeo Peruzzi ». Si rallegrò som-
mamente il popolo di tale acquisto, parendo che pure allora
si potessero i Fiorentini volgere alle cose del mare, e o
per la via dell'armi, o della mercatura agevolmente poter
accrescere e le forze private e le pubbliche. « Aveva il
« papa mostrato desiderio, che i Fiorentini si mettessero di
« mezzo tra il legato di Bologna e Agnolo della Pergola, il
« quale disgustato per non avere il suo soldo s'era impa-
« dronito di Castel S. Piero, e minacciava di voler far del
« male nel Bolognese. Fu pertanto mandato prima a Agnolo
« Averardo de'Medici, il quale avea con pochi danari pa-
« gati dal legato a Agnolo fatto fare tra loro tregua: la quale
« non bastando al pontefice, che voleva che Agnolo lasciasse
« il castello, Francesco Tornabuoni con ricondurre Agnolo
« al soldo del papa, lo indusse a lasciare Castel S. Piero.
« Essendo d'ordinario le cose che si fanno di fuori indiriz-

« zate al buon governo e quiete di quelle di casa, fu in Fi-
« renze ordinato un magistrato di nove cittadini, i quali do-
« vessero essere ammogliati, e di età almeno di cinquanta
« anni per aver cura alla buona amministrazione de' mona-
« steri di monache della città, e di quattro miglia fuori di
« essa; e fu provvisto che persona potesse godere ufizi,
« che non avesse pagato le prestanze per trenta anni ». Morì
in questi tempi in Firenze Gino Capponi, cittadino per molti
rispetti, ma soprattutto per avere con gran virtù maneggiato
la guerra di Pisa, grandemente stimato nella patria sua. Fu
amantissimo della Repubblica in tanto che come per alcuni
ricordi lasciati a Neri suo figliuolo si vede, trascorse a dire
che il servigio e beneficio di quella si doveva anteporre alla
cura dell' anima; fu uomo di gran cuore e ardito a pigliare
i partiti; capacissimo, se ben uomo senza lettere, del go-
verno degli stati, nelle cose private assegnato, e nondimeno
non fu possessore di molte ricchezze, il che può essere gran
segno della sua lealtà; lasciò tre figliuoli maschi, ma de'quali
Neri fu in gran parte successore e della virtù e della for-
tuna del padre. Poco dipoi vennero lettere a' signori da Fi-
lippo Carducci vicario di S. Giovanni, come essendo stato
ucciso presso a Montevarchi da' suoi uomini il conte Guido
da Moncione, egli con cinquecento fanti era ito ad assediare
il castello dove coloro che l'aveano ucciso erano rifug-
giti; e che benchè nel medesimo tempo fosse al detto ca-
stello con cinquecento altri fanti venuto il conte Guido da
Poppi, nondimeno quelli della fortezza essersi resi al vi-
cario, e avervi fatto tredici de'sospetti prigioni. I signori
comandarono, che fossero mandati a Firenze, e avendo con
instantissime suppliche domandato giustizia della morte del
conte la contessa sua moglie cittadina fiorentina, e stata già
figliuola di Francesco Pitti, essendone da' magistrati della
giustizia liberati tre, come non colpevoli, e quattro i quali
aveano meno peccato condannati alle Stinche, tutti gli altri
come traditori del loro signore furono impiccati per la gola.
Verso la fine del mese di maggio si levarono impetuosi venti,
sì fattamente che stracciarono tutte le tende, le quali se-
condo l'uso di quei tempi erano distese in su la piazza per
la festa di S. Giovanni. « Poi fu tratto gonfaloniere Piero

« Bonciani la seconda volta, trovandosi capitano del popolo
« Filippo de' Ronconi da Osimo, e podestà Francesco de'Ne-
« gusanti da Fano. Essendo tornati di Milano Giuliano Da-
« vanzati dottore, e Astorre Gianni mandativi dalla signoria
« passata per far doglienze con quel duca che volesse tur-
« bare la pace d'Italia con far guerra al doge di Genova;
« col quale se pretendeva averne occasione per non gli avere
« il doge osservato qualche cosa a che fosse tenuto per il
« capitolato della pace, che essendoci di mezzo il papa,
« doveva starsene alla sua dichiarazione; e che in altra ma-
« niera non poteva romperla senza suo grandissimo biasi-
« mo; come seguiva dall'aver preso per raccomandato Gio-
« vanni Luigi dal Fiesco con la terra di Pontremoli, e altre
« terre di qua dal giogo, il marchese di Mulazzo, e altri
« Malespini; i quali con gente venuta di Lombardia sotto
« nome d' esser cassa, avean tolto al doge il castello di Su-
« vero. I quali ambasciadori facendo in senato il loro rap-
« porto dissero, che il duca diceva d'aver preso la guerra
« contra Tommaso da Campofregoso, che si chiamava duca
« di Genova, non per suo semplice interesse, ma stimola-
« tone da' fuorusciti, alla distruzione de' quali Tommaso avea
« la mira. E che essendo il duca in composizione ancora
« col re d'Aragona e col marchese di Monferrato non se
« ne poteva ritirare. Riferivano in oltre gli ambasciadori
« che il duca per far loro apparire i mali trattamenti del
« Campofregoso contra di lui, avea fatto sentir loro da Lio-
« nardo Rovello, come il Campofregoso avea cercato di far
« lega con Carlo Malatesta; da Cambio Zambeccari bolo-
« gnese, che avea procurato di farla ancora col marchese
« di Ferrara, e Antonio da Tortona aveá deposto, che men-
« tre il duca era in guerra con Pandolfo Malatesta, il Cam-
« pofregoso avea cercato di farla co' Veneziani, e tutte tre
« contra di lui; e che però non poteva aver seco pace; con
« soggiugnere che il duca avea detto, che se il comune di
« Firenze premeva in metter pace, che procurasse quella
« del reame di Puglia, e che per il Fiesco e Malespini gli
« avea presi per raccomandati per i luoghi di là dal giogo,
« e che non fossero contro la pace che avea co'Fiorentini,
« a' quali la volea osservare a tutti i patti. » Il seguente gon-

falonerato toccava al quartiere di S. Giovanni, e da coloro che governavano si vedeva, che poteva esser tratto Giovanni de' Medici; il quale benchè fosse dal generale stimato per uomo di natura benigno, e umano, pure per esser di quella famiglia cotanto grata alla plebe, onde era già trenta anni che non vi era stato mai gonfaloniere, e pochissimi signori, e per esser diventato ricchissimo dubitavano molti, che come fece Maso degli Albizi de' suoi avversari, così costui de' suoi non facesse, facendosi forte con la sua parte; la quale benchè per le spesse battiture diventata umile e quasi che consumata, non era però spenta a fatto, e restando in molti la memoria dell'offese ricevute, e il desiderio di vendicarle, non era fuor di proposito sospettare, che trovando dove appoggiarsi, fosse per partorire alcuno cattivo umore. Per questo e'si racconta, che Niccolò da Uzzano, il quale dopo la morte di Maso degli Albizi era restato il primo cittadino della città, non fosse mancato d'avvertirne gli altri principi dello stato; facendo loro a vedere, di quanto pericolo era tirar su una persona, la quale avesse nell'universale tanta riputazione; e che era facil cosa riparar a' disordini ne' principj, come era malagevolissimo cresciuti che alquanto fossero, il tentare di rimediarvi. Mostrava in Giovanni de' Medici essere molte parti e qualità, le quali di gran lunga superavano quelle di Salvestro de' Medici, e che perciò guardassero a che cosa mettesser mano. Ma o perchè que' cittadini i quali allora governavano avessero invidia alla grandezza di Niccolò, e desiderassero aver compagni ad abbatterlo; o perchè consapevoli della natura di Giovanni, da lui non aspettassero risoluzione alcuna crudele, aggiugnendo per lungo tratto la casa sua allontanarsi da quella di Salvestro; o perchè conoscendo la fazion loro esser gagliarda sperassero ad ogni disordine, che nascesse, poter trovar presti rimedi, non permisero che le cose si cavassero dagli ordini loro. E però venuto il tempo della creazione de' nuovi magistrati, fu tratto gonfalonier di giustizia Giovanni de' Medici, dalla cui autorità benchè cosa alcuna non nascesse per allora contraria di quello stato, non fu che non s'aprisse la strada alla casa di ritornare a' tralasciati onori, onde in processo di tempo sursero

grandissimi effetti, come chi prendendo diletto di leggere questa storia potrà facilmente vedere. « Or attendendo Gio-
« vanni a esercitare il suo magistrato quietamente, può al-
« tri credere, che mosso co'signori suoi compagni dal motto
« dato loro dal duca di Milano, si risolvessero di mandar
« al papa per consiglio e aiuto, e di quivi alla regina Gio-
« vanna, al re d'Aragona, e al re Luigi i cavalieri Michele
« Castellani e Rinaldo degli Albizi per procurar di metter
« pace tra loro. » Intanto essendo venuto in Firenze Conrado Her ambasciadore della nazione alemanna, e chiedendo di potere stare in Pisa, e avere alcuno privilegio per conto di traffichi e di mercanzie, operandovisi egli vivamente, fu conceduta a quella nazione una casa in Pisa non solo senza alcun pagamento, ma franca a tutti coloro che quivi per alcun misfatto rifuggivano, da sbanditi e ribelli in fuori. Ordinarono che fossero liberi d'ogni sorte gabella eccetto che di panni lani, così in trarre come in mettere le loro mercanzie in detta città, che potessero navigare e far navigare per mare come i Fiorentini, che potessero portar arme di giorno e di notte non meno per Pisa che per tutte le terre del comune di Firenze, che niuno rettore per maleficio alcuno potesse riconoscerli. Il che fecero in parte perchè Pisa, la quale s'andava tutto dì votando dei propri cittadini, non sofferendo il loro altiero animo, non ostanti tanti benefici, di star sudditi a'Fiorentini, almeno di forestieri si riempiesse. Proseguendo la Repubblica a godere il frutto della sua quiete, e attendendo a' comodi della pace, « l'università dei mercanti di porta S. Maria
« della città, avendo fabbricato su la piazza de' Servi uno
« spedale sotto titolo di S. Maria degli Innocenti, perchè i
« gettatelli, e quelli che dal padre e dalla madre non pri-
« ma nati son lasciati in abbandono vi fossero ricevuti, nu-
« triti e allevati, come vediamo ancor oggi con molta ca-
« rità, ottenne dalla signoria d'esser tenuta inventora, fon-
« datora, e padrona del detto luogo, e d'esser quella alla
« cura della quale stesse l' elezione dello spedaliere e de-
« gli altri ufiziali, co'medesimi privilegi e grazie che aves-
« se lo spedale di S. Maria Nuova. Ritrovavasi solo de' fi-
« gliuoli legittimi del già Francesco da Carrara signore di

« Padova Marsilio, e questi ridotto in cattivo stato; onde
« i padri conforme alla grandezza dell'animo de'Fiorentini,
« vollero che fosse soccorso di danari. Essendo morto Fi-
« lippo Corsini dottore e cavaliere, cittadino molto chiaro e
« stimato nella Repubblica sì per la dottrina, come per le
« altre sue buone qualità, il suo mortorio fu onorato dal
« pubblico di targa e pennone con l'arme del popolo, co-
« me ancora di sopravveste d'uomo e coperta di cavallo.
« L'essersi il duca di Milano impadronito di Genova dette
« gran sospetto a Piero Guicciardini e a'signori entrati se-
« co per gli ultimi due mesi dell'anno, non ne mancando
« ancora per rispetto di Bologna; della qual città trovandosi
« podestà Antonio degli Alessandri fiorentino ne faceva
« avvertito il gonfaloniere; dal quale fu spedito al cardinale
« legato Matteo Castellani per confortarlo e darli animo a
« voler conservar quella città per la Chiesa, ed esortarlo a
« volervi spendere altro che parole con fare le provisioni
« necessarie. Il legato su questi avvertimenti e conforti
« mandò a Firenze il vescovo di Bologna con altri amba-
« sciadori per far lega a difesa di quella città, volendola
« conservare dalle mani d'Agnolo della Pergola, e da un
« potente vicino intendendo del duca di Milano. I Fioren-
« tini approvando il far lega ne volevano il consenso del
« papa, trattandosi d'un suo legato e d'una sua città, e non
« volevano che si potesse molestar Braccio. Ma il papa
« dando buone parole a'Fiorentini, mostrava di non aver
« bisogno che il duca di Milano suo nimico coperto, gli si
« facesse palese col far la lega, e lasciò campo al legato di
« conchiuderla con Milano. Della qual cosa fattane poi do-
« glienza dagli ambasciadori fiorentini con sua Santità, ri-
« spondeva averla il legato fatta senza sua saputa su'l man-
« dato generale che avea di farla, ma che da lui non sa-
« rebbe ratificata. Fu per questa cagione commesso a Fo-
« rese Sacchetti di andare a Siena per tener quella re-
« pubblica tanto più ferma e unita co'Fiorentini rispetto a
« queste novità; e da'Sanesi fu risposto, che dependendo
« dalla libertà di Firenze la conservazione della loro, esser
« pronti a far quello che farebbero i Fiorentini ». A' quali
era stato messo innanzi da Taddeo di Cenni stato sensale

in Venezia il traffico d'Alessandria per le spezierie e altre mercanzie, il quale conosciuto per l'esempio de' Veneziani dover essere molto utile alla città fu subitamente deliberato e vinto, che a questo fine si creassero per un anno sei consoli di mare, cinque popolari Niccolò da Uzzano, Gherardo Canigiani, Schiatta Ridolfi, Agnolo della Casa, e Jacopo Federighi, e un plebeo Banco di Sandro coltriciaio, a cura de'quali fossero le cose del mare, con obbligo di fabbricare due galee grosse da mercanzia, e sei delle sottili per guardia, « con poter deputare il luogo per l' Arzana « per tener dette galee e altri vasselli a sciverno ». Trovo in questi tempi una deliberazione vinta pe' consigli, benchè non approvata dal popolo, la qual solamente ho voluto riferire perchè si riconosca quanto si vigilava allora per l'accrescimento della città. Questo fu che niun cittadino d'anni trenta per infino in cinquanta, il quale non si trovasse aver preso donna, o non l'avesse avuta, non potesse godere alcun ufficio, nè dentro, nè fuori della città. Fu in questi tempi stabilito salario al notaio de'signori, e a'signori stessi assegnato alquanto di provvisione il mese: sopra le mancepazioni si mise una piccola tassa. Fu finalmente posto fine a quest'anno con una opportuna liberalità usata dalla Repubblica in persona di Gusme Terigo. Costui si trovava aver dato a'Fiorentini la tenuta di Livorno, e della rocca, era fuoruscito di Genova, e molto povero, e quello che il rendeva più miserabile pervenuto nell'età di settantacinque anni; perchè se gli concedettero a se e a'suoi discendenti i lavatoi della lana di Pisa. Il principio dell' anno 1422, « per lo quale risedette gonfaloniere di giustizia Giannozzo « Cafferelli, e che si trovava capitano del popolo Pietra- « gnolo da Fogliano, e podestà Piero de' Curradi da Todi « conte di Avillano, o Vigliano » fu pieno di molti sospetti per alcune cose, le quali erano venute a notizia dei signori de'fatti del duca di Milano; imperocchè si era saputo come nell'accordo, che egli avea fatto col doge di Genova gli avea lasciate Sarzana, e alcune altre terre poste di qua della Magra, con patti che volendo alienarle fosse tenuto darle alla comunità di Genova; nel qual modo venivano a darsi a lui, che se n'era fatto signore: oltre aver

contratto la lega col legato di Bologna, e già si vedeva apertamente, che egli voleva impacciarsi di que'luoghi, che per vigor della pace non avea che farvi. Nella presa di Genova i suoi soldati avevano gridato a Pisa, a Pisa, alla presenza de'capitani, nè quelli averne fatto alcun risentimento; avea dato soldo ad Agnolo della Pergola, il quale con le sue genti si manteneva in su quel di Bologna; erano state intercette alcune sue lettere scritte a' marchesi Malespini, per le quai appariva lui volersi far giudice in fra di loro; avea mandato i suoi ambasciadori a Forlì dopo la morte di Giorgio Ordelaffi signor di quella città per ridurcerla alla sua signoria: che tutti erano capi, per i quali si veniva a contravenire a'capitoli della pace: per la qual cosa parve a'cittadini di pensare a'rimedi conducendo soldati, e facendo dell'altre provvisioni necessarie. I quali preparamenti saputi da Filippo Maria, senza perder momento di tempo, nel seguente gonfaloneralo di Giovanni Altoviti, mandò suoi ambasciadori a Firenze, mostrando maravigliarsi, che la Repubblica avesse preso sospetto di lui: a cui niuna altra cosa era più a cuore, che di conservarsi nella buona amicizia e fratellanza che avea con esso loro. E che per questo si profferiva prontissimo ad ogni cosa fare onde essi fosser cavati di dubbio, con molte altre dimostrazioni tutte piene di amore, e d'umanità. I senatori dopo molte pratiche tenute fecero in pubblico consiglio esporre agli ambasciadori per Alessandro di Salvi, quali e quante fossero le cagioni de' sospetti presi, e nondimeno contentarsi di due cose solamente, che il duca facesse per trarli d'ansietà, l'una di rinunziare al contratto fatto col Fregoso de' fatti di Sarzana, l'altro alla lega di Bologna, benchè eglino fossero in ogni modo per osservar dal canto loro la pace, non giudicando questi per casi tali che se ne dovesse venire a guerra. Gli ambasciadori del duca ristrettisi in fra di loro nella cappella de'signori, e poi tornati a sedere, Taddeo da Vimercato capo di quella ambascerìa disse, che egli aveva altre volte risposto alle querele fatte da lor signorìe, e che pensava d'averle chiarite nell'animo del duca suo signore: e perchè sua intenzione era di tor via gli inconvenienti, e non multiplicarli, avea taciuto le

vere querele del duca; ma poichè vedeva quanto essi stavano fermi in far veri i loro sospetti, che direbbero ancor eglino quante più giuste cagioni avea il duca di dolersi di loro, quando gli fosse conceduto il favellare. E dettogli che sicuramente dicesse tutto ciò che gli occorreva, perciocchè non sapeano veramente, in che cosa fossero usciti dei termini, allora Giovanni di Trezzo uno degli altri ambasciadori levato su disse. Magnifici signori, poichè si è detta la cagione, che ci ha fatto infino a quest'ora tacere, e quella che ora ci spinge a favellare, io verrò spacciatamente al fatto: perchè voi conosciate, che dal canto vostro non si è proceduto con quella nettezza che altri si crede. Il che tutto è stato tollerato per non venire a rompimento di guerra. Primieramente voi comperaste Livorno centomila fiorini, sappiendo molto bene che nol valeva, ma il faceste per dare aiuto a Tommaso da Campofregoso nimico del duca, e per mandare in lungo la guerra. Appresso fu da voi dato continuo ricetto alle galee e legni di esso doge, non mancandogli di rinfrescamenti, e di tutte quelle cose necessarie, che poteano interrompere la vittoria del duca. Ma essendo quella per piacere di Dio seguita, e le galee insieme con la persona del doge e di Batista suo fratello fatte prigioni, è cosa certa che un vostro cittadino andò sulle galee catalane, le quali erano al servigio del duca, per corromperle, e recarle al servigio del doge. E che quello che è fatto per un cittadino, s'intenda esser fatto per la sua comunità, quando ella sapendolo non vi provvede, non se n'ha a dubitare: oltre a queste cose da certi vostri cittadini fu più volte scritto al Fregoso, che se egli potesse alquanto tenersi, gli sarebbe porto aiuto da voi. E ultimamente in dispregio della riputazione e onor del duca avete con grandissima instanza cercato di rivocare il concilio di Pavia, e di ridurlo alle vostre terre, mandandone continui messi, e ambasciadori al pontefice; le quali ingiurie di che qualità, e peso elle si sieno, a ciascuno uomo d' intendimento può esser omai molto ben manifesto. E contuttociò si sono state patite per non far peggio. Nè vogliamo averle dette perchè crediate che il duca per quelle resti con esso voi in cosa alcuna sdegnato, ma per mostrarvi che e dal canto

vostro si son fatte delle cose che quando si fossero prese per l'appunto, avrebbon messo l'armi in man dell'offeso: ma noi abbiamo sentito la conclusione del vostro ragionamento, e che è quello che per voi si desidera, e così rapporteremo al nostro signore, e pregherenlo ardentemente che voglia in ciò sodisfarvi, portando ferma speranza che prenderà ogni partito possibile per levarvi di sospetto, e per mantener questa buona amicizia e intelligenza che è cominciata infra di voi. Non parve a'signori che si lasciasse di rispondere all'accuse fatte dagli ambasciadori, perchè col tacere non si confessassero colpevoli. E però commisero a Niccolò da Uzzano, il quale era pienamente informato di tutte le cose, che senza altro pensamento subito rispondesse: il quale parlò in questa maniera. Le cose le quali per la loro chiarezza non hanno bisogno di lungo discorso meritano subita risposta, e per questo essendomi commesso da' miei signori, che alle accuse dalle reverenzie vostre esposte io di presente risponda per manifestamento della verità, e della nostra innocenza, brevemente dirò. Che a qualunque persona compera, niuna cosa che gli stia bene, e siagli di utile e di giovamento può esser cara. E che noi comperando Livorno ci siamo di molti sinistri e incomodi liberati, e per conseguente acquistatone comodità grandissima per le nostre mercanzie, e per i nostri traffichi, a voi medesimi è manifesto; i quali sapete i legni ultimamente fabbricati da noi per mandargli in Alessandria, onde stimiamo averne avuta buona derrata, e tegnamolo molto più caro che non ci è costo. Nè ciò si dee ad ingiuria recare d'alcuno, avendo noi compero quello che era già della giuridizione di Pisa da chi lo potea vendere. Nè è cosa punto oscura, che noi volemmo dare ottantamila ducati di Livorno, a tempo che il duca non avea guerra co'Genovesi e nol potemmo avere. Il ricetto e rinfrescamento da noi dato alle galee del Fregoso noi non siamo per negare giammai e farenlo di nuovo se bisognasse; imperocchè le nostre terre sono libere e sicure, e ciascuno pe'suoi danari potea e può tuttavia avere quello che gli fa di mestieri, siccome il medesimo fu usato con le galee, dalle quali il Fregoso fu rotto; alle quali se i detti ricetto e rinfrescamenti fossero

stati vietati, non sarebbe per avventura stata così agevole la vittoria come ella fu, nè obbligo avevamo alcun noi, che questo far non potessimo. Delle pratiche tenute da alcun nostro cittadino col doge, e d'esser ito su le galee de'Catalani, a noi cosa alcuna non è nota. E quando ci si manifestasse, se ne farebbe da' nostri signori quello che convenisse; è vero che abbiamo proferto al papa qualunque delle nostre terre per conto del Concilio, e come buoni figliuoli di santa Chiesa, e come quelli che non senza molti nostri pericoli e dispendj ci siamo affaticati sempre per lo benefizio, onore, e grandezza della sede apostolica, e confessiamo che quando sua Santità l'avesse accettate o l'accettasse di nuovo, soprammodo ci piacerebbe. Ma che questo si faccia da noi per scemamento della riputazione del duca apertamente neghiamo. Nè il duca dee imputare a disonore suo quello che altri procura per onore e gloria di se medesimo; siccome noi in cosa alcuna non ci tenghiamo offesi, che il duca cerchi di tirare il concilio a Pavia. Passati questi discorsi tra la signoria e gli ambasciadori del duca si rimase finalmente d'accordo, che lasciate star le querele di ciascuna delle parti da canto, le quali se ne andrebbero in infinito, s'attendesse a disporre il duca a quelle due cose che più importavano, e così sarebbe durata lunga pace e amicizia fra loro; con la qual conclusione furono gli ambasciadori licenziati, e tornaronsene a Milano. Nè altra cosa per allora seguì di nuovo, se non che i Fiorentini tolsero Braccio in aspetto con ottocento lance e trecento fanti per due anni dal dì che fosse richiesto, dandogli duemila fiorini d'oro il mese; de' quali la metà doveano pagare i Fiorentini, e l'altra metà partirsi tra' Sanesi e il signor di Lucca. « Trovo « essersi spesi danari per onorare gli ambasciadori del re « d'Aragona, e del conte di Savoia; di quelli non veggo « il negoziato, ancora che si possa credere essere stato per « il trattato di pace messo avanti dagli ambasciadori col re « Luigi e regina Giovanna. Quel di Savoia fu per conto di « rappresaglie date dall'una parte, e dall'altra, e della « pace da trattarsi per mezzo suo e della Repubblica tra'l « re de'Romani, e Veneziani, conforme alla volontà mo- « stratane dal medesimo re. » Fecersi poi per la città so-

lennissime processioni a somiglianza di quelle di S. Giovanni, pregando Iddio, che fosse favorevole alla Repubblica nelle cose di mare, come era stato in quelle di terra, essendo varata in mare la prima galea armata, che avea a ire in Alessandria, di cui fu padrone Zanobi Capponi. Furonvi mandati per cominciare a esercitare la gioventù in cotali esercizi dodici giovani di buone famiglie. Ma perchè la moneta corresse, e i traffichi con maggior facilità si maneggiassero, i signori stimarono esser cosa necessaria, che si mandassero ambasciadori al soldano di Babilonia con ricchi presenti, avendo prima ridotto il fiorino al peso di quel di Vinegia: il quale fu chiamato fiorino largo di galea. Gli ambasciadori furono Carlo Federighi dottore, e Felice Brancacci, a' quali fu data potestà di fermar patti e convenzioni col soldano quanto più utile e in benefizio della Repubblica fossero. « E Tommaso Alderotti fu mandato per il medesimo « rispetto a Antonio Acciaiuoli signore di Corinto in Ro« mania, e al duca di Cefalonia ». Nel gonfalonerato di Jacopo Ciai fu in Maiorica, dove avea abitato molti anni, spedito ambasciadore Bastiano Usimbardi per convenir col governator dell'isola per conto d'alcune rappresaglie, le quali i ministri regj pretendevano di poter usare e usavano contra i Fiorentini; dandogli autorità di potere, quando altrimente non si potesse, spendere alcuna somma di danari, perchè rimovendosi questo impaccio, liberamente i lor mercatanti potessero i lor traffichi e mercanzie esercitar per tutto senza molestia o sospetto veruno. Quasi nel medesimo tempo fu in Firenze recata di Pisa per opera de' frati d'Ognissanti la testa di S. Rossore martire: come quella città priva della libertà e degli antichi onori, fosse ancora da'suoi santi abbandonata, e all'incontro la città di Firenze di pompa, di gloria, di ricchezze, e di benedizione si riempiesse. E veramente io ho trovato notato non tanto nelle memorie pubbliche, quanto ne' ricordi di molti cittadini; de' quali sì fatti notamenti copiosissima è sopra tutte l'altre città del mondo questa città; non mai ella per l'addietro essere stata nel colmo di tutti i beni, come fu in quel tempo, comprendendo lo spazio di quegli anni, che corse dalla pace fatta col re Ladislao infino all'anno, che seguirà a

questo, che si ruppe la guerra col duca di Milano. Imperocchè e'si racconta essere stato in questo tempo per le vie circostanti a Mercato nuovo settantadue banchi di tavolello e tappeto. Credevasi de'danari contanti fra'cittadini essere il valore di due milioni di fiorini d'oro. Incredibile esser quello di mercanzie, di possessioni, e di crediti di monte. Con queste ricchezze crebbero ancor gli esercizj e l'arti nobili, onde in questo anno particolarmente si fa menzione essersi dato principio al mestiere dell'oro filato: il quale infino a' presenti dì si fa il più bello, e il migliore che in luogo altro del mondo. Il mestier della seta non lavorò mai tanti drappi, quanti in questo tempo, nè mai si feciono i più ricchi drappi d'oro e di maggior pregio. L'architettura cavata quasi di sotterra per lo sommo ingegno di Filippo di ser Brunellesco, allora incominciava a mostrar le bellezze sue, e insieme con essa veniva tuttavia fuori, quasi uscita d'una lunga e oscura prigione la scultura, e la dipintura. Leonardo Aretino segretario della signoria avea in gran parte risuscitata l'eloquenza e gli studj delle lettere greche e latine; e in somma bandite da tutta Italia l'armi forestiere, quelle con grande gloria di molti de'loro posteri e loro furono amministrate da'capitani italiani. Ma sopra tutto fioriva la città di Firenze di cittadini per prudenza e per senno naturale venerandi: i quali avendo fatto forti e alti argini contra gl'impeti della plebe e de'grandi, molti de'quali già erano entrati nel popolo, mantenevano quello stato in somma quiete e riposo. « In questa somma felicità, essendo « venuto in Firenze nuovo capitano del popolo Niccolò « de'Maffei da Narni, e podestà Gherardo de'Canonici dal « Bondeno di Ferrara, prese il secondo gonfalonerato Buo- « naccorso Pitti, il quale co'signori suoi compagni cono- « scendo bene i fini del duca di Milano, avendo prima ri- « cevuto per raccomandato Tommaso da Campofregoso si- « gnore di Sarzana stato doge di Genova, e Spinetta suo « fratello con tutti i lor luoghi, e dubitando che Giovanni « Luigi Fiesco fratello del cardinale di questo cognome non « si desse del tutto in preda del duca, essendo andato a « Milano, si mandò a Roma al cardinal Fiesco Giovanni da « Barberino, il fratello del quale prima chiamato Giuliano,

« e poi detto Maffeo e tritavo del presente pontefice Urbano
« VIII, per confortarlo a voler tener fermo nella buona di-
« sposizione e volontà che mostrava verso la Repubblica
« fiorentina il suo nipote. Era stato dato dal papa in governo
« a Braccio Città di Castello, e perchè questa non lo volea
« ricevere, gli avea mosso l'arme contro; il che dispiacendo
« a' Fiorentini per riputare i Castellani come figliuoli, man-
« darono Bernardo Guadagni e Niccolò de' Nobili per di-
« sporlo a non gli volere offendere, ma senza profitto, scu-
« sandosi Braccio di non poter servire a' Fiorentini, de' quali
« essendo raccomandato e cittadino, non gli pareva che ne
« avessero a volere più per i Castellani che per lui; scuse
« sue solite, non ci essendo rispetto che tenga con chi vuol
« dominare, e con quelli che non respirano che il proprio
« interesse. Aveano i Fiorentini assicurato la navigazione
« de' loro mercanti con salvicondotti della repubblica di Ve-
« nezia, della regina Giovanna, e del re di Aragona, e a-
« veano procurato di farlo con Milano rispetto all' esser si-
« gnore di Genova, dal quale essendo stato lor negato; e
« non parendo che fosse cosa corrispondente all' amicizia
« che il duca mostrava di professare; si risolvettero di man-
« dar di nuovo a Milano per farne seco doglienze, e pro-
« curarne l' effettuazione Averardo de' Medici e Nello Mar-
« tini dottore, i quali non ammettendo al duca le scuse del
« non far danno a' Genovesi, su' legni de' quali, rispetto al-
« l' inimicizie che aveano co' Catalani, i Fiorentini non po-
« tevano caricar le lor mercanzie, lo persuasero a compia-
« cergli alla domanda che gli si faceva. Al Pitti succedette
« nel gonfalonerato Bernardo Nardi, nel qual tempo trovan-
« dosi nel dominio della Repubblica una grande abbondanza
« di grano e di biade, il gonfaloniere co' priori suoi com-
« pagni per avvantaggiare gl' interessi de' privati con utile
« del pubblico, determinarono, che fino a maggio, con pa-
« gar un mezzo fiorino per moggio se ne potesse estrar
« fuori. » Paolo Guinigi signor di Lucca mandò a Firenze
ambasciadore per rallegrarsi co' senatori della lega che s'era
fatta seco. Nel gonfalonerato di Giovanni Aldobrandini la
quinta volta, si cominciava ad avere alcun sospetto,[1] che il

[1] *In questa somma felicità prese il secondo gonfalonerato Buo-*

papa non se l'intendesse col duca Filippo: imperocchè a lui non piaceva, che il re d'Aragona si facesse re di Napoli; le quali cose in che modo procedessero, per quello, che atterranno a' fatti de' Fiorentini, a' lor luoghi si narreranno.
« Facendo il conte Guido Antonio da Urbino instanza per « mezzo di suoi ambasciadori d'esser fatto cittadino fioren- « tino con tutti i suoi successori maschi, la signoria sti- « mando, com'era ragione, sì fedele amico, gliene fece la « grazia, senza obbligarlo a far fabbricare casa in Firenze, « conforme ch' erano tenuti quelli che ne ottenevano la cit- « tadinanza; volle ben essere disobbligata d'una malleva- « doria fattagli dal comune per papa Giovanni XXIII del suo « soldo. Volendosi ridurre i mestieri e le arti della città e « del dominio in florido, e introdurre di quelle che non vi « fossero, ne fu data la cura e balìa a' consoli di mare, « a' quali fu poi anche ampliata per dar loro occasione di « premere maggiormente in questa faccenda. E perchè la « giustizia base d'ogni buon governo, fosse amministrata « con la maggior realtà che fosse possibile da cittadini che « andavano per podestà, vicarj, e capitani per i luoghi del « dominio, gli astrinsero a pigliar libri contrassegnati dalla « camera del comune, e in quelli scrivere le cause, e alla « fine de' loro ufizi riportarli alla medesima camera. Entrato « l'anno 1423, e capitano del popolo Batista Capoferri ro- « mano, e podestà il conte Muscetto de' Muccerelli da S. « Genesio, prese il suo quarto gonfalonerato Rinaldo Ron- « dinelli, quando tornati a Firenze il Federighi e'l Brancacci « dal gran soldano, dissero aver ottenuto, che la nazione « fiorentina avesse in Alessandria consolo, chiesa, fonda- « co, bagno, statera, bastagi, scrivano e ogn'altra cosa « che aveano domandato per sicurezza de' mercanti e mer- « canzie, e onorevolezza della nazione. Erasi nella città ab- « bruciato casualmente il dormentorio de' frati del convento « di S. Croce, onde la signoria fece assegnare duemila fio- « rini d'oro perchè fosse rifatto. Nel gonfalonerato di Gio- « vanni Barbadori figliuolo di Donato, a cui fu mozzo il capo

naccorso Pitti, e così fu seguito da Bernardo Nardi e da Giovanni Aldobrandini la quarta volta, se non che si cominciava ad avere ad un sospetto, che il papa ec. Prima Edizione.

« nel 79, i consoli di mare ebbero la cura di rifare la torre
« rossa di Portopisano, e in Firenze come cosa stimata di
« molto profitto, fu permesso a ciascuno di poter portare
« foglia di mori, e far filugelli per trarne la seta senza al-
« cuna sorte di gabella. Seguitando l'abbondanza del grano
« fu allungato per tutto giugno il tempo dell'estrazione, e
« ridotto la gabella a dodici danari per staio. Non potevano
« i padri vedere senza ricognizione la benemerenza di Bel-
« tramo de' Crivelli da Milano stato condottiere della Repub-
« blica; onde gli assegnarono quindici fiorini d'oro il mese
« per suo sostentamento. E a Tommaso da Campofregoso
« stato doge di Genova fu data la cittadinanza fiorentina.
« Rinaldo degli Albizi e Alessandro Bencivenni andati a
« Venezia per esser con gli ambasciadori del duca di Sa-
« voia e trattare la pace tra quella repubblica e il re Sigi-
« smondo, ebbero da quel senato l'esclusione, perchè avendo
« negato altra volta di farla Sigismondo, i Veneziani dissero
« non la poter fare allora essi per esser in lega col duca di
« Milano. Col quale in Firenze cominciossi ogni cosa a tur-
« bare nel gonfalonerato di Bernardo di ser Zello, avendo
« il duca di Milano dato nuove cagioni alla Repubblica di so-
« spettare, e contravvenuto del tutto a' capitoli della pace. »
Delle quali cose [1] perchè nacquero tra il duca e i Fiorentini guerre grandissime, e le quali grandemente perturbarono l'Italia, e furono di molti mali cagione, è necessario che da noi sia narrata l'origine, acciocchè conoscano coloro, che sono proposti alla cura de' popoli, quanto più moderatamente debbano usare la potestà conceduta loro da Dio per la salute comune; poichè per la sfrenata lor voglia di signoreggiare spogliatisi d'ogni onestà si fanno così spesso autori di nuovi incendi e ruine. Giorgio Ordelaffi, come altrove si è detto, si fece signor di Forlì: il quale dagli antecessori

[1] Così dice il testo: *Entrato l'anno 1423, e continuando la medesima quiete così nel quarto gonfalonerato di Rinaldo Rondinelli, come in quello di Giovanni Barbadori figliuolo di Donato, a cui fu mozzo il capo nel 79, cominciossi ogni cosa a turbare nel gonfalonerato di Bernardo di ser Zello, avendo il duca di Milano dato nuove cagioni alla Repubblica di sospettare, e contravvenuto del tutto a capitoli della pace. Delle quali cose ec.*

della sua famiglia lungo tempo sotto nome di vicarj di S. Chiesa era stato governato, ancora che egli fosse bastardo, e che per l'addietro di lui niuno conto si fosse tenuto. « Co-
« stui essendo morto l'anno passato avea di Lucrezia figliuola
« di Lodovico Alidosi signor d'Imola sua moglie lasciato un
« figlioletto maschio, senza più detto Tibaldo, e pregato
« la moglie a perseverare nella raccomandigia ch'egli avea
« fatta a' Fiorentini, e d'allevare il fanciullo sotto la lor
« protezione. Il duca di Milano, o di sua natura, o stimo-
« latone dal legato di Bologna, o confortatone dal papa come
« altri vuole, mandò segretamente a tentare Lucrezia se si
« volesse disporre a entrare in lega con lui; mostrando per
« conservazione del suo stato, e del figliuolo da questa con-
« giunzione grandissimi comodi dovernele pervenire. Lucre-
« zia, risposto il figliuolo e lei esser sudditi della Chiesa,
« e raccomandati della Repubblica fiorentina licenziò il man-
« dato con rendimento di grazie al duca per le sue amore-
« voli offerte. E tutto fece saper a Firenze, con rappresen-
« tare il pericolo che si correva in ogni caso che il duca vi
« mandasse genti, per esser quei di Forlì Ghibellini, e di
« natura amici del duca. Vi fu da' padri spedito Simone
« degli Strozzi per dar animo a Lucrezia, al figliuolo e al-
« l'Alidosi di conservarsi alla devozione della Repubblica,
« dalla quale averebbero ogni aiuto; e perciò fu spedito
« gente a Castrocaro con ordine a quel capitano d'esser pre-
« sto ad ogni lor cenno. Il Poggio vuole che il duca si vol-
« tasse a Caterina sorella di Giorgio e zia di Tibaldo, la
« quale non essendo d'accordo con la cognata, avesse dato
« il tempo e'l modo alle genti del duca di entrare in Forlì;
« ma dalle instruzioni e referti fatti a Firenze non veggo
« mai nominato in questo trattato Caterina; se non tanto
« quanto, che essendo moglie di Bartolommeo da Campo-
« fregoso, in poter del quale era allora Castelbolognese, Lu-
« crezia e quei di Forlì ne vivevano in sospetto; perchè
« non potendo Bartolommeo e Caterina aver ragioni delle
« possessioni che aveano in quel di Forlì, mostravano con
« quella vicinanza di volersela fare con la forza, e tanto a-
« vean risposto a Alamanno Salviati mandato di Firenze a
« pregarli di non voler far novità contra quel signore rac-

« comandato della Repubblica. Tra tanto il duca di Milano « mandò Secca da Montagnana e Agnolo della Pergola in « quel di Bologna. Della qual cosa maravigliandosi i Fioren- « tini, vollero intendere dal legato quello che quelle genti « dinotassero. Il legato rispose a Rinaldo degli Albizi, che « le genti erano in Lugo, il quale era stato lasciato da Lo- « dovico da Cunio, sdegnato col conte Alberigo suo figliuolo « maggiore, con gli altri suoi figliuoli minori alla guardia e « governo del duca, e che le genti aveano ordine di ubbi- « dire a lui, il quale volea in ogni maniera Castelbolognese, « dove si ritirava Agnolo Bentivoglio fuoruscito di Bologna; « e che a questo lo potevano molto bene aiutare i Fioren- « tini, non vi essendo chi potesse davvantaggio co'Fregosi, « e assicurava che altre genti di Lombardia non vi sareb- « bero venute, non volendo dar loro il passo. Ma non prima « partito di Bologna l'Albizi gli avea spedito dietro un'am- « basciata, che eran passate altre genti del duca in Roma- « gna senza sua saputa, e contra la sua volontà. Sentita la « risposta del legato in Firenze, e venute intanto lettere « del marchese di Ferrara, che dicevano che le genti del « duca eran passate a sua riquisizione, multiplicò e accrebbe « il sospetto di coloro che governavano, considerando non « poter essere sotto questa diversità nascosto altro che in- « ganno. Nè andò di lungo l'effetto dall'avviso. Perchè es- « sendo stato improvvisamente ricevuto in Forlì Guido To- « rello con genti del duca fecer prigione Lucrezia; » la quale dipoi aiutata da alcuni suoi amici ebbe modo da scappare e rifuggirsi a Furlimpopoli. Venute le novelle della presa di Forlì nella città, [1] molti e diversi ragionamenti se

[1] L'originale così narra queste cose: *Costui finalmente morendo, di Lucrezia figliuola di Lodovico Alidosio signor d'Imola sua moglie lasciò un suo figliuoletto senza più, ancor fanciullo, detto Tibaldo, e pregò la moglie che perseverasse nella lega, che egli avea fatta co'Fiorentini e il fanciullo sotto la lor protezione allevasse; altri dicono che egli lasciò il figliuolo sotto la tutela di Filippo; e che la madre giudicando il tutore sospetto avesse mandato il fanciullo a Lodovico suo padre. Comunque ciò sia era restata ancora di Giorgio una sorella: il cui nome fu Caterina; la quale per essere della fazion ghibellina e per non istar bene con la cognata volea che la città*

ne fecero fra il popolo; perciocchè tutti coloro, i quali erano stati di parere, che non era necessario far la pace col duca per scrittura, ecco, dicevano, a che le buone e larghe promesse di Filippo son riuscite. Non contento di Brescia, e

si governasse da' suoi dipendenti; e veggendo senza l'appoggio del duca non poter nello stato del morto fratello prevalersi, a lui tacitamente fece intendere, che se le porgesse alcun favore, quella terra si terrebbe a sua devozione, e non a quella de' Fiorentini. Il duca o che non istimasse onorevole alla sua grandezza non dar aiuto a chi a lui ricorreva, o desideroso con questa occasione d'ampliare il suo stato, o che pure come fu opinione fosse a ciò stato confortato dal papa, o pur dal legato, il quale era in Bologna, scrisse primieramente per vedere se il più quietamente che fosse possibile, potesse le cose alla sua voglia recare, e per segrete vie fece tentar Lucrezia, se si volesse disporre ad entrar in lega con lui, mostrando per conservazione dello stato suo e del figliuolo da questa congiunzione grandissimi comodi dovernele pervenire: Lucrezia ringraziò il duca delle proferte che le faceva, e soggiunse che si varrebbe del favor suo dove il bisogno il richiedesse. Perchè veggendola star salda alla devozione de' Fiorentini, si volse a Caterina: e tra tanto mandò Secca da Montagnana e Agnolo della Pergola con parecchie squadre di cavalli in quel di Bologna. Della qual cosa maravigliandosi grandemente i Fiorentini, vollero intendere dal legato quello, che quelle genti dinotassero. Il quale rispondendo, che di ciò non prendessero ammirazione; imperocchè erano state fatte venir da lui per riacquistare castel Bolognese; dove Antonio Bentivoglio fuoruscito di Bologna si riparava; non per questo soddisfece alla Repubblica non facendosele verisimile, che sì gran numero di genti fosse fatto venire per cosa di così piccola importanza. Stando dunque la città in questo travaglio d'animo, ecco sopraggiunsero lettere del marchese Niccolò da Ferrara, il quale scriveva le genti del duca esser comparite ad instanza sua. Il che moltiplicò e accrebbe la sospezione di coloro che governavano, considerando non potere sotto questa diversità esser nascosto altro che inganno. Ne andò di lungo l'effetto dal loro avviso. Imperocchè essendo tra Caterina e Lucrezia le discordie e le gare moltiplicate, e così similmente fra alcuna di loro e il popolo di Forlì, avendo Caterina mostrato al duca, che non era tempo di dar dilazioni, e proferto alle genti sue l'entrata sicura, convenutosi fra loro del tempo, un dì improvvisamente a ciascuno ricevette dentro Guido Torello con le genti ducali: le quali Lucrezia che di ciò non si guardava fecer prigione, benchè ella dipoi aiutata da alcuni suoi amici a Forlimpopoli rifuggisse. Venute le novelle della presa di Forlì nella città, ec.

dell'altre città di Lombardia, e di Genova, aver posto il piè per avvicinarsi per la via di Romagna in Toscana, per gittarle quando che sia la catena al collo, e impadronirsene. Riconoscersi in lui manifestamente l'arti del padre; il quale sotto il suono della pace e della quiete, che ad ogni ora se gli sentiva in bocca, tenne sempre celato il coltello; doversi per ciò prender l'arme, sì per non lasciarselo venir più addosso, e sì perchè apparteneva all'ufficio della Repubblica tener cura del pupillo: il quale alla sua fede era stato raccomandato. Altri, e tra questi si racconta essere stato Giovanni de' Medici, era d'opinione, che non si corresse così strabocchevolmente all'arme, essendo sempre in tempo a poter prender questa risoluzione, e che prima s'intendessero le ragioni del duca e quello che egli in questo accidente dicesse; con che si giustificherebbe la causa loro nel cospetto di tutti i principi d'Italia: da'quali con maggior sicurtà si potrebbono chiedere e sperare aiuti gagliardi scoperta che fosse l'ambizion sua, che non si farebbe ora che al duca non mancherebbero capi di ricoprirla, e che in somma con altre forze, e con altro animo si difendono le cose proprie, che non quelle d'altri. Ma rispondendoglisi, che il nimico non si dee mai aspettare che t'entri armato in casa; e che la fortuna è più amica di coloro, che vanno ad assaltare, che non di chi si difende, dopo molte dispute vinse finalmente questa opinione; « favorita dal referto di Cosimo fi-
« gliuolo di Giovanni de'Medici, il quale stato mandato al
« signore di Lucca a dar conto del seguìto in Romagna, e
« per tenerlo fermo a seguire la volontà della Repubblica,
« e ad aversi cura dalla sua banda, disse in senato avergli
« risposto, che dispiacendogli i modi tenuti dal duca, non
« gli erano però arrivati nuovi; ma che gli pareva bene che
« la comunità di Firenze portasse un gran pericolo, e che
« si maravigliava che non facesse alcun provvedimento,
« avendo a far con un principe giovane, allevato in guerra,
« avvezzo fin allora a vincere, e senza figliuoli, nè con al-
« tro impaccio che gli facesse pensar più oltre che al pre-
« sente. E ch'egli avea sentito dire a uomo degno di fede,
« che quel duca teneva per cosa certissima, che la signoria
« di Firenze non si moverebbe a far verso di lui atto nes-

« suno, se già esso non cavalcasse a bandiere spiegate i
« suoi terreni, e che quello che al presente ha cominciato in
« Romagna, assai lo manifesta. Pregava però la signoria
« a provvedersi in maniera che Milano non potesse seguire
« più innanzi; e per conforto degli amici, e spavento de'ni-
« mici si facessero speditamente i Dieci di balìa. E perchè
« degli avvertimenti de'nimici, non che degli amici dubbj co-
« m'era il signor di Lucca, quando si conoscono esser utili, se
« ne deve far capitale » senza metter più tempo in mezzo [1]
fur a' 24 di maggio creati i Dieci di balìa Niccolò da Uzza-
no, Bartolommeo Corbinelli, Michele di Guardino beccaio,
Matteo Castellani, Andrea Giugni, Palla Strozzi, Cantino
Cavalcanti, Veri Guadagni, Giovanni de' Medici, e Banco
di Sandro coltriciaio, e conforme alla provvisione del 1415,
desiderandosi di vivere quietamente, furono eletti i dieci
ufiziali della pace. Da quei della guerra fu dato ordine, che
per lo miglior modo che fosse possibile, si facesse opera,
che Forlì si levasse dalle mani del duca. Ma parendo a'cit-
tadini che prima che si venisse ad atto alcuno di guerra si
dovesse tentare per via di lettere, se si potessero mozzar
le contese, fu scritto al duca, che conoscendo egli con aver
mandato le sue genti a Forlì d'avere indubitatamente con-
travvenuto a' capitoli della pace, gli piacesse, se di quella
quiete era desideroso come tante volte avea detto, di rivo-
car le sue genti di Forlì, e lasciar la cura del pupillo, e
delle sue cose a chi s' apparteneva. Scrissero ancora al mar-
chese Niccolò, il quale era tenuto per amico comune, che
il medesimo ufficio fosse contento di fare ancor egli col du-
ca: perchè non s' appiccasse un fuoco, che non fosse poi
in lor podestà di spegnerlo. « A Roma era stato mandato
« Palla Strozzi, sì per condolersi col papa della morte di
« Lorenzo conte d' Albi suo fratello, come per dargli parte
« delle cose di Romagna, ancora che si credesse che ne fosse
« molto bene informato, e di pregarlo come di interesse toc-
« cante alla Chiesa di volervi pigliare qualche compenso. Il
« papa mostrando di saper tutto, e che tutto fosse contro
« a sua volontà, rispose che vi provvederebbe quando po-

[1] *Vinse finalmente questa opinione, e senza metter più tempo in mezzo ec.* Prima edizione.

« tesse. » Dal duca fu riscritto, che per i suoi ambasciadori, i quali egli di corto doveva mandare a Roma, risponderebbe; ma che tra tanto di questo certificava i Fiorentini, quello che infino a quell'ora era occorso, contra sua voglia esser venuto fatto, ed egli più che mai esser bramoso di vivere in pace. E venuti poco dopo gli ambasciadori, non recarono però ragione alcuna che buona fosse in scusa delle genti mandate a Forlì, se non che il duca bramava la pace, e che si contentava di richiamar le genti, che teneva in Furlì, pur che fusse sicuro, che coloro i quali a lui eran ricorsi, non fossero offesi; non stimando cosa punto onesta, che chi era rifuggito alla sua fede, da quella abbandonato, avesse a rimaner preda, e scherno de' suoi avversarj, soggiugnendo che mandando eglino loro ambasciadori a Milano, portavano ferma speranza che ogni cosa si acchetterebbe, e perseverebbesi nella pace. « I Fiorentini veggendosi menare in parole, essendo Palla Strozzi passato a « Napoli al re d'Aragona per pregarlo che la Repubblica si « potesse valere ne' suoi bisogni delle sue navi e galee, e « per procurare l'effettuazione de' privilegi per i mercanti, « spedirono di nuovo al pontefice Marcello Strozzi dottore, « dal quale fatto di nuovo un minuto racconto del seguìto « di Forlì, e pregatolo a far opera che quelle genti si partissero. » Il papa mosso dall'odio ardente [1], il qual portava a' Fiorentini, ancorchè rivocasse il legato, e mandasse in suo luogo in Bologna il cardinale di Siena, il qual fu poi Eugenio IV, per mostrare che in alcuna cosa volesse compiacergli, non fece però nel resto effetto alcuno di molto giovamento, scusandosi che per l'impresa che egli avea con Braccio non potea per allora attendere a' fatti di Romagna. « I Fiorentini come quelli che aveano antiveduto di averla

[1] Dice il testo: *I Fiorentini veggendosi menare in parole, mandarono Marcello Strozzi al pontefice facendogli intendere, come la presa di Forlì fatta dal duca era stata con consentimento del legato di Bologna; il che non solo era contro i capitoli della pace, i quali erano tra il duca e i Fiorentini, ma in pregiudizio manifesto della sede apostolica; per questo il pregavano a far opera che le genti di Forlì si partissero. Ma il pontefice mosso dall' odio ardente, ec.*

« a rompere col duca, s' eran lasciati persuadere a Braccio
« di rinnovar l' amicizia co' Malatesti; e perciò fin del prin-
« cipio di maggio gli avean mandato Carlo de' Fibindac-
« ci, il quale trovò Braccio col campo a Rieti, per far
« questo accordo, che riuscì molto facile, per esser Pan-
« dolfo Malatesta nimico di Milano. Braccio non restò di
« stimolare i Fiorentini contro del duca, mostrando prima
« che se ne doveano guardare, e perciò mandar genti in
« Romagna, e far guardare Pisa, tenendovi uomini di
« riputazione e d' animo, perchè il duca era stato sen-
« tito dire, o che sottometterebbe la Toscana, o sareb-
« be disfatto; e poi gli esortò di mostrare al duca, che i
« suoi modi non piacevan loro; e in caso di necessità s'of-
« ferì di venir in persona a servir la Repubblica; dicendo
« che allora tornava il conto ch'egli andasse all'aquila avanti
« del re Luigi, il quale si trovava in Roma, e il quale di-
« cea, che il duca di Milano lo feceva forte di danari. A-
« veva Giovacchino conte di Montedoglio lasciato per te-
« stamento erede Pieronofrio suo nipote figliuolo del già
« conte Giovanni, e quello che nascesse della Lisabetta re-
« stata gravida del detto conte Giovanni suo figliuolo, e mes-
« sili sotto la tutela della Repubblica, la quale lasciava e-
« rede in mancanza della sua linea masculina; onde fu da-
« to da'Fiorentini la cura della tutela a quei cittadini, che
« di tempo in tempo fossero ufiziali della diminuzione del
« Monte. Perchè le cose del mare fossero più invigilate e
« meglio governate fu ordinato che due de'consoli facesse-
« ro la lor residenza in Pisa, e che a lor cura fosse l'eleg-
« gere e mandare i consoli della nazione fiorentina in Ales-
« sandria, e in ogn'altra piazza e luogo del mondo sì fedele
« che infedele; e perchè i negozianti potessero star più si-
« curi che fosse possibile delle lor mercanzie, la signorìa
« volle che gli ufiziali del comune condennassero in pena
« della vita quelli che rubassero nel porto di Livorno, o in
« altro luogo di mare, o in mare stesso oltre alla somma
« di cinquanta lire. » Entrato nuovo gonfaloniere di giustizia
Tommaso Minerbetti, « e venuti nuovo capitano di popolo
« Bartolommeo de' Bugli da Padova, e podestà il conte A-
« pollonio de' Buoncompagni da Visso, e essendo fra' sena-

« tori ogni dì grandissime dispute, se si dovea romper la « guerra, o perseverare a vedere, se le cose più civilmente « potessero assettarsi, » venne alla Repubblica un ambasciadore del marchese Niccolò, il quale riferiva che quello che era succeduto in Forlì era stato per opera del marchese, essendo stato chiamato da quegli uomini per cagione del cattivo governo del signor d'Imola, nella cui tutela era il fanciullo: ma che se alle lor signorie piaceva che egli pigliasse il governo di Furlì in nome del fanciullo, o suo, che gli basterebbe l'animo di fare che tutte le genti, le quali erano calate nella Romagna tornassero indietro, e rimoverebbesi ogni contesa, e sospetto. I signori per tema della guerra, non dimenticatisi di quello che apparteneva alla loro dignità risposero, Forlì essere stato occupato dalle genti del duca, e loro non desiderare altro se non che il duca non se ne impacciasse. E che in quanto alla terra aveano caro, che rimanesse in guardia del fanciullo, o che vi si mettesse un vicario in nome del papa, che n'era il diretto e sovrano signore. Poco da poi passando per Firenze l'arcivescovo di Genova, il quale andava a Roma, nel visitar che fece i signori, disse loro, come egli avea in commessione dal duca di fargli sapere, che le genti venute in Romagna per conto di Forlì, v'erano state mandate per grande, e segreta instanza fattanegli dal pontefice, il qual voleva servirsi di quella città, come di luogo comodo, ove si potesse fermare andando o tornando di varj paesi, siccome a'pontefici soleva avvenire, e per poter in quella riporre, e conservare robe, libri, scritture, e altre cose appartenenti alla camera. E non ostanti queste diversità, partito l'arcivescovo sopraggiunse a Firenze Franchino, uomo di molta autorità appresso il duca, il quale diceva, che il duca voleva in ogni modo perseverar nella pace, la quale avea co'Fiorentini; e perchè essi conoscessero, che egli non volea partirsi dal dovere, che si contentava di rimettere ogni differenza che avesse con esso loro nel papa, o ne'Veneziani; dalla deliberazione dei quali non intendeva discostarsi punto, e ripetendo il medesimo che avevano detto-gli ambasciadori, i quali andarono a Roma, cioè che mandando eglino lor cittadini a Milano, ogni cosa si poserebbe, andò via. Coloro che governavano

ancora che si vedessero aggirare dal duca, elessono per mandargli ambasciadori Bartolommeo Valori e Nello Martini da Sangimignano dottor di leggi; essendo a questa volta stati tanti pazienti agli scherni del duca, più per la diversità de'pareri, la quale era fra' cittadini medesimi, che perchè alla parte, che reggeva, mancasse voglia o ardimento di muover la guerra. « Fu per questo commesso agli am-
« basciadori che rappresentassero al duca, che questa lor
« mandata non era per acquistar tempo, nè per prolungar
« la risposta, o provvedersi alla guerra; ma solo per mo-
« strargli quello che avea fatto contro a'capitoli della pace;
« e che come s'era detto a Franchino da Castiglione suo
« ambasciadore, l'essersi impacciato de'fatti di Forlì come
« avea fatto, era un mancamento del suo onore, essendo
« contro alla pace, la quale il comune di Firenze deside-
« rava. E che le guerre che i Fiorentini ebbero col duca
« suo padre, che in quattordici, o quindici anni furono tre,
« erano cagionate solo dal volersi impacciare de' fatti di
« Toscana, di Bologna, e di Romagna. E nell'ultima che se-
« guì la sua morte, se bene egli era assai al disotto, e a
« loro non mancava chi gli fomentasse, e mostrasse il bi-
« sogno di tener basso prima il duca Giovanmaria e poi lui,
« se si voleva vivere in pace, tuttavia i Fiorentini che vo-
« glion vivere in quiete, si ritennero d'offenderli; e aven-
« dogli poi fatto ricercar più volte di voler far pace con lui
« delle guerre passate, non ostante che da amici fossero
« ricercati del contrario, e che conoscessro che con la pace
« era un farlo libero signore di Lombardìa, in ogni modo
« trattandosi di pace, si contentarono di farla. Ma fra' pri-
« mi capitoli fu, ch'egli non s'impacciasse di Toscana, nè
« di Romagna, nè di Pontremoli, nè da indi in qua; non di
« Bologna, non delle signorie di Braccio Fortebracci, e che
« rinunziasse a ogni ragione che avesse, o potesse avere
« nelle terre che la Repubblica possedeva, come anche in
« Siena, e che il padre avesse possedute. E i Fiorentini pro-
« messero di non s'impacciare di Lombardia, come hanno
« osservato; e i fatti di Brescia, di Cremona, di Crema, e
« di Parma, e ultimamente di Genova lo manifestavano, an-
« cora che fossero stimolati di non stare a vedere, e fosse

« loro predetto quello che n'è arrivato. Che però a voler « pace gli dicessero, che era necessario di osservar le pro- « messe, e che le cose di Forlì fossero ridotte com'erano « prima. Io mi maraviglio di quelli scrittori, i quali volen- « do mostrar la grandezza del posto degli stati de'quali scri- « vono, fanno parlar gli ambasciadori fiorentini a'lor prin- « cipi supplichevoli, e con maggior rispetto del dovere, « perchè al certo non si possono leggere instruzioni dettate « con maggior animo e grandezza delle loro, massime con « quelli che per qualsivoglia ragione, o cagione potessero « pretendere con loro superiorità di posto. » Era in questi tempi cominciato in Firenze a vedersi certi nuovi principj di peste, da'quali preso il duca occasione, non solo vietò agl'ambasciadori il venire alla sua presenza, ma prima che si appressassero a Milano fece loro intendere, che per venir da luogo ammorbato, esso non era per udirli, se non passati, secondo il costume, i quaranta giorni. Tra tanto manderebbe loro a Lodi, ov'erano arrivati, chi con esso loro delle cose necessarie trattasse. « So quello che il Pog- « gio fa rispondere dagli ambasciadori al duca, e se ben la « risposta e la risoluzione ha del bizzarro, e forse del di- « sprezzo verso il duca, non volendo nè dovendo io allon- « tanarmi dal vero per nessuno rispetto, son costretto a « scrivere. Che essendo andati a Lodi Taddevolo da Vico- « mercato, e Franchino da Castiglione consiglieri del duca, « e Giovanni d'Arezzo suo segretario con lettere di cre- « denza agli ambasciadori fiorentini, non solo questi trat- « tarono con essi, ma n'ebbero la risposta in scritto: la « quale in sostanza conteneva, che il duca avea sempre de- « siderata, e volea la pace col comune di Firenze, e che « però l'avea osservata, e l'osserverebbe inviolabilmente, « non la volendo contravenire nè anche per immaginazione; « e perchè gli ambasciadori fiorentini dicevano, che già « l'avea contravenuta, s'offeriva il duca di volersene stare « alla ragione e alla verità sotto qualsivoglia giudice non « sospetto, per purgare la sua innocenza, e salvare la sua « fama, la quale pareva che gli ambasciadori dinigrassero, « dicendo che egli avea contrafatto alla pace; e che così i « signori fiorentini pretendessero d'aver la strada libera ad

« ogni lor beneplacito d'offendere il duca. E per i fatti di
« Forlì, come avea fatto loro offerire per lo stesso Fran-
« chino, era pronto a disporne con sicurezza, che Tibaldo
« ne fosse libero signore , e che i Forlivesi fossero sicuri
« d'esser ben trattati ». Con questa risposta se ne tornarono gli ambasciadori a Firenze. Ove chiamato a consiglio gran numero de'cittadini , il Valori avendo prima il tutto conferito co'signori e co' Dieci parlò al popolo in questa maniera. A me non è nascosto, prestantissimi cittadini, quanto sia pericoloso il farsi capo d' una sentenza ; imperocchè se le cose consigliate succedono bene, d' una piccola lode in fuori, non se ne spera altro; ma se elle avvengono male, oltre il biasimo e l'odio , che il consigliatore se ne tira addosso, bene spesso avviene che egli ne sia mandato in esilio, o in altro più severo modo punito , perciocchè è comune difetto de'popoli giudicar le cose dagli accidenti, e secondo quelle regolar così la lode e il biasimo , come la pena e il premio. Ma se i cittadini amanti delle loro repubbliche fossero frenati da questo timore, imperocchè niuna cosa è così chiara nelle opere umane che altri possa sicuramente sperarne un fine a suo modo , niuno partito si renderebbe giammai per molto utile e giovevole, che egli per allora apparisse alla patria sua. E adunque offizio di buon cittadino dire liberamente il parer suo senza tema alcuna di perderne riputazione, o facoltà , o la vita medesima. Per questo essendo più volte stato discorso in questo luogo, se si dovesse perseverar nella pace che si ha col duca, se pace si ha a chiamare questa, o romper la guerra, io il quale oltre aver conosciuto da molti segni l' animo del duca, l' ho più che mai apertamente conosciuto ora che sono stato in Lombardia, dico senza inviluppo alcuno , e son di parere che senza attendere altro si debba mandar genti a Forlì per ricuperar quella terra dalle man sue , e per cacciar le sue genti di Romagna; la qual vicinanza alla nostra Repubblica non è punto sicura. Chiamisi poi questo o romper la guerra, o propulsar l'ingiuria, che n'è stata fatta, o diaglisi quel nome, che altri si voglia, che così appartiene a noi di fare. Ma non sia niuno, che si sgomenti di questo nome orribile di guerra: perciocchè e'non nacque mai una

buona pace se non da una buona e gagliarda guerra; dove spesso veggiamo e le guerre e i pericoli, che soprastanno alle città, gravi e dubbiosi nascere dalle paci con poca prudenza fatte e con minor giudizio mantenute. Nè siamo tanto amatori de' presenti comodi, che come uomini i quali non avessimo a vivere più che un giorno non curassimo di quello di domani. Io mi ricordo, e non sono già molti anni passati, che niuna cosa ricordò con più instanza Gino Capponi cittadino di riverenda memoria, quanto, che noi non ci lasciassimo mai ingannare dalla dolcezza degli agi presenti; alle quali parole se si fosse prestata fede, Filippo non che ora non avesse mandato le sue genti a Forlì, ma egli starebbe molto discosto di Brescia e di Genova: le quali con l'ombra della nostra pace gli pervennero in mano. Dove se noi con tanta ostinazione ci vogliamo lasciar lusingare da questo nome amabile e mansueto della pace, guardimi Dio d'essere in ciò vero profeta, egli in poco di tempo entrerà in Toscana, e vorrà riacquistar Pisa, e Siena e l'altre città e luoghi stati posseduti dal padre. E dove a noi non sarà piaciuto prender l'arme per le cose di Forlì, e'ci converrà pigliarle per le mura della nostra città; come sia miglior partito aspettare, che il male ti giunga nel cuore, che farsegli incontro quando egli è nelle parti della persona meno nobili, e più lontane, i Romani di cui noi ci vogliamo chiamar figliuoli, mai non posero in pace e in quiete Roma, se non quando mossero guerra a Cartagine. Nè mai Roma fu più tribolata, e in maggior dubbio dello stato suo, che quando la guerra fu in Italia. Ma che parlo io degli esempi si può dir forestieri, e ormai per la lor vecchiezza tarlati? La città nostra di Firenze allora a meno pericoli è stata sottoposta, quando travagliandoci co' predecessori di questo medesimo duca, o con quei della Scala noi abbiamo fatto in modo, che discostandoci la guerra di Toscana l'abbiamo tirata in Lombardia. Nè importa che la guerra non sia ora in Toscana; perciocchè appresso gli uomini cauti si ha in luogo di fatto, quello che di corto è per farsi; sì che facciam pur conto che la guerra sia in Toscana, e provvedianci con questo avviso, che non potremo fallare. Ciascuno di voi può chiaramente veder da' modi qual sia l'animo

suo. Ora e'ci dice aver mandate le genti a Forlì per ordine del papa, ora ci fa intendere dal marchese Niccolò che elle vi sono andate ad instanza sua chiamate da que'popoli per lo mal governo del signor d'Imola. In parole vuol sempre la pace, in fatti non par che s'ingegni di far altro, che muoverci la guerra. Non ci accorgiamo che noi siamo aggirati da costui, e che ei cerca d'addormentarci, per poter con più facilità sottoporre la nostra libertà? Non riconosciamo in lui l'arti e gli inganni stessi del padre, di cui fu sempre costume particolare aver sempre in bocca la pace, e portare in mano la guerra? Chi vuol dunque giudicare quello, che costui ha a fare, consideri quello che fece il padre; perciocchè ei si vede manifestamente nelle azioni umane per cosa indubitata, che per lo più elle abbiano sempre riscontro con le passate. Nè più sicuro, nè più certo giudizio si può fare di quello, che è per avvenire, se non dal passato; e se noi con questo discorso possiamo comprendere quello che contra noi intende di fare ora il duca Filippo, non sarà giudicato partito pieno di prudenza l'opporsi al male prima che venga? se voi non volete accettare che egli sia venuto infin da quell'ora, che egli mandando le sue genti a Forlì, contravvenne a'capitoli della pace. Dal canto mio tale è la mia sentenza; piaccia a Iddio che si deliberi in modo, che noi non abbiamo a dolerci così dell'avere a questa volta con soverchia cautela voluto fuggire una necessaria guerra, come dell'aver questi anni addietro senza alcuna forza abbracciato troppo frettolosamente una leggiera e dannosa pace. Ancorchè le parole usate dal Valori avessero avuto qualche contradizione, presesi nondimeno per partito, che si mandassero genti a Forlì, per ricuperar la terra in nome del fanciullo, senza far vista nell'altre cose di voler romper la guerra. E per ciò avendo i Dieci eletto per lor capitano con cinquecento lance Pandolfo Malatesta figliuol di Galeotto già signor di Rimino, gli consegnarono a'23 d'agosto alle quattro ore della notte secondo il punto dato dagli astrologi il bastone del generalato, e commessongli con quelle genti, e con altre che appresso se gli manderebbono, che se n'andasse a Forlì, e quello s'ingegnasse di ridurre sotto la pode-

stà e dominio di Tibaldo, cacciatone indi qualunque falso occupatore.

Pervenuta la nuova di questi movimenti al papa, o mosso dal debito dell' ufficio suo, o considerando che questa guerra non era per apportare alcuna utilità al duca, di cui allora egli era molto amico, confortato anche a far questo dagli ambasciadori i quali i Fiorentini tenevano appresso di lui, mandò Antonio Lusco suo segretario al duca per vedere se potesse acconciar questa differenza; la quale fra due tali potenze era cominciata, onde mali grandissimi per tutta l'Italia s'aspettavano. « Era intanto stata confer-
« mata da'Dieci la raccomandigia del conte Guido Antonio
« da Montefeltro e d'Urbino per altri dieci anni, e datasi
« la cittadinanza fiorentina al cavaliere Brancaleone de'Bran-
« caleoni signore di S. Angelo in Vado, di Mercatello e
« d'altri luoghi, fu ancor ricevuto per raccomandato per
« termine di dieci anni ». Entrato gonfaloniere di giustizia Piero Ginori, e continuando il duca nell'usata simulazione, che egli non desiderava altro, che vivere in pace, ributtava la colpa di tutto quello che era successo nel marchese Niccolò, per cui rispetto Forlì era stato occupato, e in sua podestà essere di rendere la terra. Il marchese volendo levarsi questo carico da dosso, scrisse a' Fiorentini che gli mandassero alcuno ambasciadore, con cui conchiuderebbe l'accordo; poichè egli aveva libero mandato dal duca di poterlo fare. Era finalmente la cosa in questo termine condotta, che essendo il duca assicurato, che la fazion sua non fosse dentro Forlì mal trattata, egli renderebbe la terra al fanciullo, e richiamerebbe le genti in Lombardia. I Fiorentini a queste cose rispondevano, che il duca aveva promesso di non impacciarsi di qua della Magra, onde egli non aveva ragione alcuna d'intromettersi ne' fatti di Forlì. Ma poichè le cose erano così succedute, e eglino l'aveano tollerate, a che effetto ora volere entrare di mezzo fra i popoli, e il signor di essi, e metter le leggi in mano di Madonna Lucrezia con qual modo, e con qual regola ella avesse in nome del figliuolo a governare i suoi sudditi? Non s'accorgere egli che ogni minimo accidente che fosse occorso nella città, ogni rammarico che giusto o ingiusto avesse fatto alcuno di

quelli, che egli chiamava della fazion sua, si sarebbe di nuovo venuto a queste contese? E ogni dì sarebbe stato necessario decider con l'arme i litigi del popolo di Forlì. E lui averne a risedere come giudice, cosa espressamente vietata ne' capitoli della pace. In queste pratiche e ragionamenti d'accordi, non si tralasciavano le provvisioni belliche, veggendo ciascuno che le cose non si fermerebbono a Forlì; perchè e' furono in un medesimo tempo presi da'Fiorentini grandi e diversi partiti, come conoscevano che la grandezza della cosa richiedea. E primieramente scrissero a Braccio, se succedendo alla Repubblica d'aver bisogno di lui a tempo nuovo, poteano far conto d'averlo, e fu lor detto di sì. Mandarono ambasciadori all'imperadore, a'Svizzeri, e al duca di Savoia per muoverli contro al duca Filippo, quali confortando a ciò fare per forza di danari, a quali mostrando il pericolo, che ad essi soprastava per la sua vicinità, quali lusingando sotto nome di gloria, e d'onore, perchè non si lasciasse crescer tanto un tiranno; il quale ad altro non aspirava che a sottoporsi l'Italia, ad opprimere l'altrui libertà, e a ogni cosa riempiere d'arme, e di sangue. Sollecitavano i fuorusciti di Genova a far qualche movimento in quella città, e in un medesimo tempo richiedevano il re d'Aragona, che nella venuta che di Napoli faceva per andare a Catalogna, offendesse i Genovesi. Ma tempo è, che noi dimostriamo, chi questo re d'Aragona fosse, e quello che in Italia allor si facesse; poichè e per la cognizione delle cose presenti, e di quelle che son per venire è per recar gran luce a' lettori il saper queste cose con ordine e distintamente. Giovanna reina di Napoli non essendo lungo tempo stata in pace dopo che succedette al regno fraterno, fu assalita dall'armi di Lodovico III d'Angiò figliuolo di Lodovico II, il quale con Ladislao suo fratello lungo tempo come disopra si è detto per la possessione di quel regno contesero insieme. Costei avendo costretto il marito a farsi anacorita, e trovandosi in preda de' suoi amatori, e per questo spogliata di forze, avendo tentato molti aiuti, e quelli de'Fiorentini stessi, come si crede, si volse finalmente a questo re d'Aragona; il cui nome fu Alfonso figliuolo di Ferdinando della casa di Castiglia, a cui per la

morte di Martino re d'Aragona senza figliuoli legittimi era primieramente scaduto quel regno; il quale re Alfonso essendo giovane e desideroso di gloria, e in quel tempo che egli fu dalla reina richiesto d'aiuto, trovandosi con molti legni in una impresa che facea per guadagnar Corsica, accettò animosamente la sua difesa, mandò alcuni aiuti, venne egli finalmente nel reame, fu adottato da Giovanna per figliuolo, e già stimato per legittimo successor di quel regno. Ma nati tra la reina e il re alcuni sospetti per opera di coloro, i quali potendo molto appresso di lei, si vedeano con questa adozione in gran parte la lor potenza diminuita, e dai sospetti venuti alle contese e all'arme, Alfonso fu eseredato, e in nuovo figliuolo adottato Lodovico poco dinanzi nimico e persecutor della reina. Il regno recato in tal modo in fazioni, e una parte agli Angioini, e l'altra agli Aragonesi accostatasi, ed essendo similmente in Italia chi per i suoi interessi una parte, e chi un'altra favoreggiasse; imperocchè il papa, e il duca Filippo erano per lo re Luigi, e Braccio per lo re Alfonso; il qual Braccio per questo si ritrovava all'assedio dell'Aquila; a'Fiorentini pareva d'accostarsi all'Aragonese, per fare per quelle vie che più fosser possibile la parte loro più viva e più gagliarda. Or dovendo il re in questi tempi passar di Livorno, s'era deliberato, benchè dopo molte consulte, di dargli alcune genti per assaltar lo stato di Genova; ma essendo il re giunto a Livorno, e non trovato i millecinquecento fanti che egli avea chiesto a' Fiorentini, importandogli l'andar tosto a Catalogna, non potette altrimente fermarsi. Ma fu nondimeno questo un principio che si pensasse a tempo nuovo di far lega con lui e di guadagnarselo, sperando che questa congiunzione fosse per esser loro di gran giovamento. Essendo le cose in questi termini, e facendosi tra tanto in Forlì tra l'una parte e l'altra di molte correrie, furono in Firenze a' 22 d'ottobre creati nuovi Dieci di balìa, Lorenzo Ridolfi, Vannozzo Serragli, Bartolommeo Peruzzi, Fruosino da Verrazzano, Francesco della Luna, Pagolo Rucellai, Bartolommeo Valori, Ubaldo Cattani; e due artefici Antonio Mannucci, e Betto de'Rustici; per novembre e dicembre fu tratto la seconda volta gonfaloniere di giustizia Gherardo

Canigiani, e essendo morto il capitano del popolo fu permesso di poter finire l'uficio a Jacopo suo figliuolo. « Per « ristrignere la multiplicità delle liti fu necessario dichiarare « dentro a che termini si dovessero in esse contenere i vi- « cari e capitani del dominio, a' quali fu proibito il poter « pernottare fuori della loro giuridizione. Andrea vescovo « di Varadino figliuolo di Filippo di Renzo degli Scolari, « essendo di famiglia grande ottenne d'esser fatto di popolo « senza avere a mutar nome di famiglia nè arme nè com- « parire avanti a' signori ». I Dieci di balìa concorrendo quasi tutti in voler che guerra seguisse, con ogni suprema diligenza a quella attesero, cercando tuttodì di far maggiori provvisioni di danari, di fanti, di capitani, d'amici, di collegati per trovarsi a tempo nuovo con maggior forze sopra Forlì; dove il duca lasciate le finzioni da canto avea fatto levar le sue bandiere, e mandato presidj, e fatto forte provvedimenti per difenderla da'nimici, e guerreggiandosi per l'asprezza della stagione alquanto lentamente, ed essendo già entrato l'anno 1424 col primo gonfaloniere di esso Tommaso Borghini Taddei, e venuto nuovo capitano del popolo Piero de' Gualdi da Rimini, e nuovo podestà il conte Ugolino de' conti di Piagnano. « Trovo che Nanni « Strozzi ambasciadore del marchese di Ferrara, del quale « marchese il duca si serviva in apparenza di ricoperta « a' suoi fini, consigliò e pregò la signoria di mandare a « Ferrara ambasciadori; che furono Rinaldo degli Albizi, « Giuliano Davanzati e Vieri Guadagni. I quali insistendo « che il duca lasciasse Forlì liberamente, o lo depositasse « in mano del legato di Bologna fino alla maggiore età di « quel signore, e che non s'impacciasse de' fatti di Roma- « gna, gli ambasciadori del duca rispondevano, che Forlì « non lo voleva depositare in mano d'un suo nimico, nè « manco rilasciarlo liberamente, perchè la sua fazione non « vi fosse mal trattata. E che in quanto al promettere che « il duca non si volesse impacciare de' fatti di Romagna, e « in particolare de'luoghi de' Malatesti, rispondevano di non « ne avere mandato. Onde vedendo gli ambasciadori fio- « rentini, che lo stare in Ferrara era un perdere il tempo, « e che il marchese non poteva far quello che s'era cre-

« duto, o voleva dare a credere a pro della pace, se ne « tornarono a Firenze. Confesso di non sapere se questa « sia la stessa negoziazione di quella posta sotto il gonfa- « lonerato del Ginori; ma perchè varia di tempo, e di cir- « costanze l'ho in ogni modo voluta scrivere ». Mentre che gli ambasciadori erano a Ferrara accade cosa che in Firenze riscaldò maggiormente gli animi alla guerra. Lodovico Alidosio signor d'Imola stavasi in questa guerra di mezzo, nè all'una parte più che all'altra prestava favore. Uno de'suoi o per odio che portasse al signore, o che ciò facendo, sperasse acquistare qualche gran premio, andato a trovare il capitano de'nimici gli mostrò come Imola per essere i fossi dell'acqua intorno al castello agghiacciati dal freddo, si sarebbe facilmente potuta pigliare, avendo con lui quelle genti, che a questo effetto fossero bastanti. Il capitano conosciuto costui esser uomo pratico, e dovergli la cosa facilmente poter riuscire, gli diede molti fanti scelti, commettendo loro che quello facessero, a che da colui sarebbono stati richiesti. L'uomo d'arme andato al castello, e in quello per le mura entrato di notte tempo, che le guardie di niente sospettando dormivano, fece un cenno disegnato alle genti del duca, le quali accostato secondo l'ordine preso le scale alle mura, e entrati chetamente dentro, dopo averne molti uccisi, e fatto con altri prigione a man salva l'Alidosio, senza altro contrasto della Rocca, e della terra s'impadronirono; e poco dipoi il signore a Milano mandarono. Il quale fu costante fama di que' tempi molti anni innanzi dall'ombra di suo padre già morto, di così fatta calamità essere stato avvertito, e predettogli l'anno e il dì, che egli dovea questa ruina ricevere. In Firenze udita la perdita d'Imola, se ne fecero da coloro, che non aveano approvata la guerra, molti rammarichi, massimamente che in un medesimo tempo fu ancor preso Forlimpopoli. Ma i Dieci senza sbigottirsi mandarono ambasciadori al papa pregandolo a non permettere, che due terre così buone della Chiesa coi loro contadi dovessero restarsi in mano del duca; ma che insieme con esso loro pigliasse l'impresa contro il tiranno, mostrandogli quando fossero congiunti insieme esser facile la vittoria, dove altrimenti egli s'insigno-

rirebbe di Bologna, onde non sarebbe così facile il cacciarlo. Il papa, a cui non era uscita l'ira dal petto per i dispregi, che gli pareva aver ricevuto a Firenze, rispondeva quello che altre volte avea detto; lui essere sforzato a tener impiegate tutte le sue forze nell'Aquila per liberarla da Braccio: il quale come uomo stimato empio nelle cose della religione, più volte s'era vantato d'aver a conducer il papa a dir cento messe per un danaro. E che se i Fiorentini s'opponevano che il duca non prendesse Bologna faceano bene, ma che a lui ancora era più che necessario tener corto Braccio per non esser signoreggiato da lui. E che a loro era manifesto d'aver mandato in Bologna un legato tanto loro amico, che venuto in sospetto del duca come partigiano de' Fiorentini, era stato costretto di rivocarlo, e mandarvi in suo luogo l'arcivescovo d'Arli, il quale fu poi da lui creato cardinale. Ma veramente egli era più volte stato udito dire, che facea di bisogno, che l'orgoglio de'Fiorentini fosse abbassato, e che però era bene lasciargli macerare da Filippo Maria. I Fiorentini non restando per questo di tentar tutte quelle cose, che alla loro salute stimavano opportune, mandarono a Braccio Neri Capponi sì per vedere di poterlo accordare col papa, e sì perchè egli attenesse loro quello che egli avea promesso; ciò era di venir a tempo nuovo in loro aiuto, così richiedendo il bisogno: poichè avendo il duca Filippo preso Imola, Forlì, Lugo, e Forlimpopoli, non era da stimare, che con tale occasione fosse per ritenersi di non passare avanti. Ma Braccio avendo fermo nell'animo di prender l'Aquila, e rispondendo che spedito che se ne fosse, se ne verrebbe volando in campo, mandò per complire in alcuna parte con gli amici suoi Ardiccione da Carrara suo condottiere con dugento cavalli, essendo già nella città entrato gonfaloniere di giustizia Lionardo Fantoni, « il quale co'priori suoi compagni « facendo una dichiarazione infame contro la persona del « duca di Milano, chiamandolo mancator di fede, e traditore, « e dandogli ogn'altro cattivo nome, posero pena della te- « sta, e pubblicazione de'beni a chi ardisse di trattare, « parlare, o scrivere che si facesse pace con lui ». Ma i Dieci non aveano mancato di far provvisione ancor molto

maggiori ; perciocchè aveano condotto Lodovico degli Obizi da Lucca, Niccolò da Tolentino, Rinuccio Farnese, Cristofano da Lavello, Orso degli Orsini da Monteritondo, tutti capitani di molta riputazione, e soprattutto per mezzo di Pandolfo Malatesta Carlo suo fratello maggiore signor di Rimino, a cui avevano dato la somma di tutta la guerra, e avendo atteso a soldar gente d'arme, e fanti quanti ne poteano avere, e fatto un numero di settemila cavalli, e di tremila fanti, comandarono a Carlo, che con queste genti n'andasse in Romagna, e facesse opera di prender Forlì, avendoli assegnati per commessari del campo Matteo Castellani cavaliere, e Francesco Tornabuoni. E perchè i Dieci avesser tempo di prevenire l'occorrenze della guerra, furono confermati a' 22 di marzo per altri sei mesi. Quelli di Forlì veggendo assalirsi con tante forze, fecero intendere al duca, come a potersi difendere essi aveano bisogno di maggior numero di genti; onde egli deliberò mandargli in aiuto Agnolo della Pergola, uno de' più famosi capitani di quel tempo con quattromila cavalli. E benchè essendo le cose in questo stato i Fiorentini non avesser cagione di temere ; i quali dall'altro canto tenevano diverse pratiche co'Fregosi per turbare lo stato di Genova ; nondimeno la caduta d'una colonna delle due del porfido, che sono alla porta di S. Giovanni, e l'essersi rotta, come cosa interpretata a cattivo augurio, turbò grandemente gli animi de'cittadini, massimamente di coloro, che desiderosi della pace erano stati sempre fermi in biasimar la guerra che si faceva. Questo affanno in che costoro vivevano, fu ancor grandemente accresciuto nel terzo gonfalonerato di Filippo Arrigucci dalle novelle che vennero alla città della morte di Braccio da Montone, in cui essi sbrigato che si fosse dall' assedio dell' Aquila, aveano gran speranza riposta, e si rendevan quasi certi per lo valore di così fatto capitano di potere leggiermente abbatter la potenza del duca. Costui essendo venuto a giornata con Jacopo Caldora capitano del pontefice, e con Francesco Sforza figliuolo di Sforza, il quale nel principio di quest'anno era affogato nel fiume di Pescara, capitano della reina Giovanna, essendo le sue genti state rotte, mentre egli valorosamente combattea, fu ferito da'nimici sì grave-

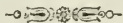
mente, che poco poi se ne morì. Perchè in Firenze se ne sentì in così fatti bisogni dolore acerbissimo; ancorchè Carlo giunto in Romagna avesse nel principio preso alcune castella per forza, e ultimamente per un forte alloggiamento preso intorno a Forlì si credesse, che in breve avesse a espugnar quella città, senza sospetto che di quivi da'nimici per la fortezza del luogo potesse esser cacciato. Ma molto diversa da questa era la disposizione de' Dieci e di coloro i quali erano autori della guerra: perciocchè confidando nelle lor forze, le quali erano grandi, e non temendo de'prodigj, ancorchè la morte di Braccio fusse a tutti egualmente doluta, scrivevano continuamente al capitano che attendesse a strigner Forlì. E perchè questo potesse meglio fare, non perdonando a spesa alcuna, ogni dì gli mandavano maggior numero di genti. « Si riceverono in-« tanto per raccomandati per termine di dieci anni Tom-« maso e Floramonte marchesi Malespini di Villafranca « con tutti i loro castelli ». Fra l'altre provvisioni fatte avevano soldato il conte Alberigo, di cui parlammo di sopra, con dugento lance; perchè scorrendo ogni dì di Zagonara sua terra a Imola tenesse i nimici infestati, e vietasse il potersi congiugnere insieme per soccorrer Forlì. Agnolo della Pergola veggendo in Forlì per lo forte alloggiamento preso da'Fiorentini non poter far cosa alcuna di momento, deliberò d'assaltar Zagonara, con speranza o d'occuparla se ella non fosse soccorsa da' Fiorentini, o soccorrendola di fargli abbandonar l'assedio di Forlì, e di trarli con disavantaggio alla giornata. « Erano già in Firenze stati tratti « i nuovi signori, e pubblicato gonfaloniere Bartolo Ben-« civenni. Nel principio del qual magistrato arrivarono alla « città Cipriano de'Manassei da Perticaia podestà, e Valerio « de'Luschi da Vicenza per capitano del popolo. Da' Dieci « furono ricevuti per raccomandati della Repubblica Lam-« bertino de'Nobili di Gaggio co'suoi castelli diocesi d'I-« mola. In Lunigiana i marchesi di Lusuolo condussero al « soldo durante la guerra con Milano i marchesi Giovania-« copo, e Morello. Da Astorre Gianni commessario in « quella provincia fu parimente ricevuto in raccomandato « Giovanni Grimaldi signore di Monaco pur per il tempo

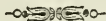
« della guerra con Milano, o che la città di Genova stesse
« sotto la sua signoria, e per quel tempo davantaggio che
« paresse a'Fiorentini, i quali gli assegnarono millecinque-
« cento fiorini d'oro di pensione l'anno. E il Grimaldi si
« obbligò di servirli in persona con una galea contro a chi
« gli comandassero, per il qual servizio dovea avere mille
« fiorini d'oro il mese con altre condizioni. Fu poi ancor
« ricevuto in raccomandato dal medesimo Gianni, e da
« Giovanni da Barberino suo compagno, Giovan Luigi dal
« Fiesco conte di Lavagna con le sue terre e castelli, con
« obbligo che mettendone alcuno in mano della Repubbli-
« ca, questa fosse tenuta di guardarglielo e conservarglielo
« durante la guerra con Milano, e poi renderglielo; che in
« tempo di guerra il Fiesco avesse la condotta di trenta
« lance e di dugento fanti, e in quello di pace la metà de-
« gli uni e dell'altre; e in quel di guerra dovesse dare ai
« Fiorentini per due mesi dell'anno a sue spese cento dei
« suoi sudditi armati con altri obblighi, fra'quali era il dare
« il palio. Questa raccomandigia è quella, che per esser
« fatta in tempo che Giovanni da Barberino si trovava com-
« messario in Lunigiana, ha cagionato, che chi l'anno 1637
« si prese la cura di fare stampare in Firenze le storie di
« Domenico Buoninsegni, volendo dir qual cosa della fa-
« miglia da Barberino aggiunse a quello autore, tutto
« quello che vi è stampato a carte 24 in tal proposito,
« come da chi legge si può conoscere anche senza il ri-
« scontro del manoscritto, il qual dice. *In assai paura e*
« *sospetti entrarono i Dieci e tutta la città dopo la detta*
« *rotta di Valdilamone*, (e seguita) *ma riuscì alquanto di*
« *riparo la presa di Niccolò Piccinino, il quale ec.* » So-
praggiunti in Firenze avvisi che Zagonara era stretta da
Agnolo della Pergola, e che le genti del conte Alberigo
avean pattuito, non avendo fra quindici giorni soccorso dai
Fiorentini, di render la terra. Per la qual cosa fu subita-
mente scritto al capitano, che andasse a soccorrerla, e in-
dugiando a ciò fare fu ripreso da' Dieci, mostrando con
quanta perdita di riputazione della Repubblica e sua segui-
rebbe, che avendo tante forze in Romagna, una terra a
loro raccomandata in su gli occhi del loro esercito così vil-

mente si lasciasse perdere. Fu opinione tra' capitani, che Zagonara non si dovesse soccorrere, importando più la ricuperazione di Furlì, che non la perdita di Zagonara, e fra gli altri Lodovico degli Obizi n'addusse l'esempio di Castruccio, il quale per danni e rovine, che vedesse fare alle sue terre di maggiore importanza che Zagonara, non volle mai levarsi dall'assedio di Pistoja; ma avendo l'ordine espresso dei Dieci che senza replica si dovesse soccorrere, Carlo levato a'23 di luglio in sul vespro il campo di Forlì, prese la volta di Zagonara, biasimando di viltà Lodovico; il quale tacitamente mormorando fu da alcuni udito dire, che se gli altri farebbon quanto egli, pochi di loro ne camperebbono, e meno de'nimici n'anderebbono in Lombardia. Ma appena egli era entrato in cammino, che grandissima pioggia venne dal cielo, e sì buio, e sì tempestoso si fece il tempo, che come fosse nel profondo del verno appena si scorgevano i soldati l'un l'altro, non cessando mai di piovere con venti, e con tuoni grandissimi, quasi a Dio non piacesse la partita di quell'esercito: la qual confusione crebbe con la sopravegnente notte; onde molti della gente d'arme, e de'fanti rimasero addietro. Altri tanto stracchi si condussero, e male a ordine la mattina seguente a vista de'nimici, che ogni altra cosa avrebbon prima voluto che venire alle mani con essi. Nondimeno a'condottieri pareva che senza altro ritardamento si dovesse venire alla giornata confidando al maggior numero delle genti, che essi avevano, e perchè essendo venuti con deliberazione di dar subito dentro, non avevano portato con esso loro tutte quelle cose che sono necessarie ad alloggiare un campo. Pareva che fossero ancora a far questo sforzati dall'ardimento mostrato da Agnolo della Pergola, il quale avendo afforzato il suo campo con fossi intorno, e perciò potendo ricusare il combattere, era nondimeno con le sue genti uscito dagli alloggiamenti, e fatto vedere a' nimici, che da se non rimarrebbe il venire al fatto d'arme, il quale se essi ora ricusavano, e tornando addietro davano ad Agnolo segni di temere, in tanto travaglio di loro soldati facilmente arebbono riportato qualche vergogna. Dice il Poggio che il primo ad attaccar la zuffa fu Ardiccione con le

sue genti mandate da Braccio, e che seguitato dagli altri condottieri l'un dopo l'altro, urtò con tanto impeto i nimici, che li costrinse a ritirarsi; ma che occupate le genti in mettere a sacco il campo de'nimici dettero a loro spazio di riunirsi insieme, e così stretti di tornare alla battaglia, d'assaltare i Fiorentini stanchi di doppia fatica, e di vincergli; rimanendo opinione, che se Carlo al muovere d'Ardiccione avesse fatto inviare tutto il suo campo unito addosso a'nimici, non sarebbe loro stata conceduta comodità di potersi rimettere insieme. Questo è certo, la vittoria esser proceduta non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malvagità del tempo, imperocchè nè questo disordine sarebbe nociuto a'Fiorentini, se essi e'loro cavalli affannati dalla noia del cammino, avendo per molte ore camminato intra il fango altissimo e con l'acqua addosso, non avessero trovato i nimici freschi, e i loro cavalli ben pasciuti, e atti a sostenere con maggior lena la sorte della battaglia. Questa è la celebrata rotta di Zagonara più per la quantità e qualità de'prigioni, che per molto sangue che in quella si fosse versato. Imperocchè e'non si scrive esservi stati morti altri che Lodovico degli Obizi, il quale valorosamente combattendo fu ucciso, e Orso da Monterotondo, il quale affogò; ma l'esservi stato fatto prigione il capitano stesso, e disarmativi tremiladugento cavalli, e l'avere i Fiorentini diligenti in simili conti, oltre la riputazione, che non è sottoposta a pregio, stimato tal rotta essere importata trecentomila fiorini d'oro, hanno ragionevolmente potuto renderla chiara e famosa molto. Di coloro che camparono Pandolfo Malatesta con venticinque cavalli si fuggì a Cesena, con quaranta Niccolò da Tolentino ad Oriuolo. Matteo Castellani e Francesco Tornabuoni commessarj, e un conte Giorgio condottiere ancor esso de'Fiorentini si salvarono a piede a Castrocaro, avendo alla Repubblica reso infortunato il ventiquattresimo giorno di luglio, nel quale la già detta rotta accadde.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DICIANNOVESIMO.

Anni 1424-1434.

Per la novella della ricevuta rotta grandemente si commosse la città di Firenze: perciocchè i cittadini grandi oltre il danno universale della lor patria sentivano il successo di tanta rovina amaramente, come coloro, i quali aveano consigliato la guerra, e che per questo pareano essere stati cagione di tutto il male', che era accaduto. Gli altri cittadini, e il resto del popolo, il quale avvezzo per lo spazio di dieci anni a sentire i comodi della pace, aveano sempre biasimato la guerra, veggendo l'acerbo frutto che da quella era nato, e avendo con intollerabil dolore patito alcune gravezze cominciate a imporre per sostentamento di essa, non si poteano contenere: ma per le botteghe, per le chiese, per le piazze, e per tutti i luoghi della città, ove uomini si ragunavano, palesemente con villanie, e con scherni e con ogni sorte d'ingiuria mordevano il cattivo e superbo governo loro. Ecco dicevano essi la bella e gloriosa vittoria, che ci hanno i nostri Dieci fatta avere dal duca di Milano? così si è ricuperato Forlì e Imola? In questo modo hanno diminuita la potenza, e l'ardire a'nostri avversarj? Ora a chi ci volgerem noi per aiuto in tanto pericolo, privi di soldati, spogliati di capitani, alleggeriti di danari, e con pochissimi amici? Alla reina Giovanna non ricorreremo già noi, la quale da questi nostri savj abbandonata fu costretta gittarsi in grembo al re d'Aragona; onde

oggi per questa cagione arde di cittadine battaglie tutto quello infelice reame. Il pontefice, essi sanno bene come sta disposto verso questa città per aver voluto mettere in cielo Braccio; il quale dal suo peccato nel colmo della sua gloria è stato miseramente ucciso, e quasi in un baleno spenta tutta la sua grandezza. I Genovesi, i quali in alcuna cosa ci avrebbono potuto giovare, noi sostenemmo, che fossero fatti servi del nostro nimico. Con queste parole aggiugnevano tutte quelle cose, che sogliono uscir di bocca d'un popolo, quando è adirato. Il che veggendo i cittadini grandi seguire con gran vergogna dell' onor pubblico, e avendo per questo il gonfaloniere Bencivenni fatto ragunare il consiglio, e' si dice, che Rinaldo degli Albizi, il quale era restato primo figliuolo di Maso, e aspirava con la virtù sua, e con la memoria del padre al primo grado della città, avesse parlato al popolo in questa maniera. Se noi ci avvezzeremo, prestantissimi cittadini, subito che le cose non riescono alla nostra volontà, di biasimare, e di mordere coloro, da'quali quel fatto è stato proposto, o consultato, veramente niuna altra cosa faren noi, che conducere pian piano i nostri cittadini, non ce n'avveggendo, a non render partito, e a non consultare di cosa alcuna che sia. Il che quanto sia utile o dannoso alla nostra Repubblica il lascerò considerare a ciascuno di voi. Gli antichi Romani nostri maggiori (chiamo questi in esempio, sì perchè veramente furono la forma, e la regola di tutte le buone repubbliche, e sì perchè io so quanto questa città gioisca di chiamarsi di quelli figliuola) non usarono mai per qualunque sinistro accidente che fosse avvenuto di riprendere i loro cittadini, non che delle cose dette, ma dell'opere fatte, e delle battaglie perdute; di che un solo esempio voglio che vi sia specchio in farvi conoscere, quanto peccan coloro, che così strabocchevolmente si son lasciati trasportare in biasimare gli autori di questa guerra. Erano stati mandati per capitani dell'esercito romano contra Annibale, Paolo Emilio e Terenzio Varrone amendue consoli, de'quali Varrone non solo prima che andasse a trovare il nimico avea in Roma confortato che si dovea subito venire alle mani con Annibale, e ripreso aspramente quelli, che con la loro tardanza avea-

no (siccome egli dicea) dato sì grande alimento a quella guerra; ma giunto nel campo ancor che pregato instantemente dal collega vecchio soldato, e più esperimentato di lui, a non venire alla zuffa, volle in ogni modo far la giornata; nella quale essendo rotto, fu per la sua temerità molto vicina quella repubblica a perderne la sua libertà. Nondimeno non che egli gastigo o riprensione alcuna ne riportasse da'suoi cittadini, ma nel tornare che egli fece alla città gli uscì incontro tutto l' ordine senatorio, e non potendo rendergli grazie della giornata, il ringraziarono che egli era ritornato a Roma, e che non avea perduto affatto la speranza delle cose romane. Questa medesima moderazione mostrarono i Romani in altri simili casi; e certo non senza ragione, perciocchè qualunque alcuna cosa grave e d'importanza consiglia, è pur soverchiamente da se oppresso dal peso di quelle cure, che per lo più s'arrecano dietro le importanti faccende, dove se dalla tema de'danni, che gli potessero avvenire del consiglio che rende, fosse ancor soprappreso, sarebbe impossibile, che cosa alcuna potesse deliberare giammai. Questo è quanto a quello che tocca a' cittadini, che hanno consultato la guerra. In quanto alla giornata, che noi abbiamo perduto, non voglio negare che la perdita non sia stata grande, ma vogliamola ancor noi far più grave e maggiore abbandonandoci da noi stessi, non mostrando il viso alla fortuna, e non prendendo quelli rimedj che il bisogno ricerca? Questa città, la quale con tanta gloria è infino a questa ora ita accrescendo, con niuna arte si è maggiormente per tanto tempo mantenuta contra gli assalti di tanti principi, che con la fortezza dell'animo, e con la pazienza, dove abbiamo veduto tutte l'altre città, tutti gli altri stati e repubbliche d' Italia, di quella di Venezia in fuori, esser non una ma più volte da diversi state occupate e signoreggiate. Questa fortezza d'animo non solo ci difese dall'arme del re Ladislao, il quale e Perugia e Roma e tutto lo stato ecclesiastico s'avea sottoposto, ma quando più delle arme sue si tenea conto, guadagnammo Cortona. Niuna cosa ci fece acquistar Pisa che l'esser venuta in mano del padre di questo duca: il quale tanto ci increbbe di vedernel signore, quando egli avea ancor preso in mano il

freno di presso che tutta Toscana. E ora ci siamo così tosto smarriti per la rotta d'un esercito; nella quale non sono però morti altri, per quel che si sappia, che due condottieri? Il quale esercito se noi vorremo, rifarem prestamente con un poco di disagio e di fatica. Nè la spesa dee sbigottirci, poichè niuno è tenuto pagar più di quel che può; e quel che assai gli tocca di pagare, debbe render grazie a Iddio, e al modo del vivere e costumi di questa città, che hanno fatto che assai possa pagare. Malo ammassaio è colui, il quale risparmia di spendere in quel podere, onde è uso a trar buona ricolta. Tutti i nostri guadagni e avanzi, i quali sono grandi, certo non traiamo noi altronde che da questa nostra città e dalle regole, e ammaestramenti di vita, e di costumi, che ella ci ha dato. Saremo cotanto ingrati noi, che ora che il bisogno ricerca di spendere per difender l'autorità e riputazione di lei, che ci stiamo con le borse chiuse, senza offerir prontamente le nostre facultà e il nostro avere per così cara e pietosa madre? Perciocchè chi fa vista di non conoscere, che se la guerra non fosse mossa in Romagna, si sarebbe fatta in Toscana, mostra d'intender poco l'azioni del mondo, e quello che importa di sapere a ciascun cittadino, lo stato e gli interessi della sua repubblica.

Mitigarono senza alcun dubbio in gran parte queste parole la licenza del popolo, così per la verità delle cose, che in sè contenevano, e sì perchè la memoria di Maso avea in molti fatto grata la persona di Rinaldo. E giovò molto a quietar i rumori il non aver Agnolo della Pergola seguitato la vittoria con quello ardor che si conveniva, perciocchè ritardando in partir la preda fatta fra i suoi soldati, e aggirandosi poi per Romagna, minacciando delle fortezze che i Fiorentini in que'luoghi tenevano, diede agio alla Repubblica di poter provvedersi. Dove se egli fosse venuto oltre, avrebbe messo in grande scompiglio lo stato de'Fiorentini. Attesono per questo con diligenza grandissima a riarmare e mettere a cavallo tutti quelli, i quali campati dalla giornata, poveri e in farsetto erano capitati a Firenze, o in altri luoghi della Repubblica; scrissero e mandarono uomini al conte Oddo figliuolo naturale, e a Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e il più stimato capi-

tano di ciascun altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato, i quali campati ancor essi del fatto d'arme dell'Aquila, s'intendeva che delle reliquie del rotto esercito aveano messo insieme quattrocento lance, che piacesse loro di venire a'soldi de'Fiorentini, nè cosa altra lasciarono addietro di fare, che avessero conosciuta in così fatti bisogni opportuna. Imperocchè conoscendo sopra tutto a mantener le guerre esser necessario far provisione di danari, il nuovo gonfaloniere Matteo Castellani fece opera, che oltre alle tasse imposte si mettesse un prestanzone di cinquantamila fiorini d'oro, e crearonsi ufficiali di vendite, essendosi tra tanto ricevuto da'Dieci la sommessione di Montevecchio, « lasciato alla Repubblica dal conte Giovanni da Dovadola « in Romagna, dove si perdè il castello e la rocca di « S. Casciano; la qual cosa non essendo succeduta senza tristizia di coloro che n'aveano la cura, la Repubblica ne diè bando del capo a Piero Gianni, che v' era podestà, e condannò per ribello Niccolò di Dello, che v' era castellano. Perdettesi in questo tempo ancora il castello di Portico in Romagna preso per forza, e messo a sacco dalle genti del duca, ov' era podestà Zanobi del Pino, uomo per la molta vecchiezza, per esser pervenuto al settantesimo anno della sua età, poco atto all' arti militari. Il Machiavelli rimette questa cosa in altro tempo; e dice che gli era podestà di Galeata; e che non contento d'aver dato la rocca al nimico, confortava Agnolo della Pergola a lasciar l' Alpi di Romagna, e venir ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e con maggior guadagno, la qual cosa soggiunge egli esser tanto dispiaciuta ad Agnolo, che non potendo patir la viltà e scelleratezza di questo ribaldo, il dette in preda de' suoi servidori; i quali dandogli mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che per tal modo il volevano da guelfo far diventar ghibellino, in questo modo straziandolo, in pochi giorni il fecero miseramente morire. Tra questi atti di viltà succedette un'opera di molta lode, e degna d' esser comparata con l'antica virtù; la quale da lui insieme con la già detta narrata, e non veggendo io quando ella avvenne, riporrò volentieri in questo luogo; perchè non sia quel secolo privo di tal ono-

re, e agli scrittori nostri non manchi così notabile esempio di valore e di fede. Nè mi vergognerò di mettere l'istesse parole dell'autore: acciocchè comprendano ancora i posteri da questa parte i sentimenti gagliardi, e l'arguto e stretto procedere di cotale scrittore; l'impietà del quale seminata per molti suoi scritti è stata cagione, che quelle opere siano ancora di lui state proibite, che per avventura nol meritavano, e quindi apparino quanto non che di male operare, ma anche di mal dire si debba guardare ciascuno il quale desidera, che la memoria de' suoi scritti per molti secoli non perisca. Era castellano nella rocca di Montepetroso Biagio del Melano. Costui essendo affocato intorno da'nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte, che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccoli figliuoli, dicendo a' nimici. Prendete voi quelli beni, che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre. Quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onor mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvar i fanciulli, e a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quello non l'accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua: esempio veramente degno di quella lodata antiquità, e tanto e più mirabile di quelli quanto è più raro. Furono a' figliuoli suoi da' nimici restituite quelle cose, che si poterono aver salve, e con sollecita cura rimandati ai parenti loro; verso de'quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero, furono pubblicamente sostentati. In tanto era per gli ultimi mesi dell'anno entrato gonfaloniere di giustizia Piero Beccanugi, e essendo dal regno venuti in Toscana Oddo e Niccolò Piccinino con le quattrocento lance, con le quali erano stati condotti, fur mandati in Romagna a congiugnersi con l'altre genti, che avevano rimesso insieme; con le quali avendo quasi fatto forma d'un esercito, ricuperarono Tredozio, e alcune altre terre perdute, essendo commessario del campo Bartolommeo Castellani. In Firenze essendo il tempo, nel qual terminava l'ufficio dei Dieci, furono per un altro anno eletti nuovi Dieci di balia Rinaldo Gianfigliazzi, Matteo Castellani, e Palla Strozzi tutti e tre cava-

lieri, Niccolò da Uzzano, Tommaso de' Bardi, Forese Sacchetti, Andrea del Palagio, Veri Guadagni, tutti cittadini di molta riputazione, e Simone del Nero, famiglia che divenne poi molto chiara, e Banco di Sandro amendue artefici; i quali mandarono di nuovo ambasciadori al papa Veri Guadagni de' Dieci e Rinaldo degli Albizi, pregandolo ora che egli era sbrigatosi di Braccio, che vedesse di metter qualche riparo all'ingiurie del duca, e non permettesse, che le terre della Chiesa fossero inghiottite da uno, i predecessori del quale erano stati sempre nimici e persecutori di quella. Mandarono a Vinegia Palla Strozzi, il quale era pure de' Dieci, e Giovanni de' Medici a raccontare a quella Repubblica tutti i torti ricevuti dal duca, e a ricordarli, che ora era il tempo d'opporsi alla sua potenza; la quale quando fosse cresciuta con danno de' vicini, indarno si tenterebbe di volerla abbassare. Non lasciarono di tornare a mandar altri cittadini all' imperadore Sigismondo; da' quali non riportarono cosa d'alcun frutto; perciocchè il papa diceva per la morte di Braccio non aver per questo ancor ricuperato Perugia, e mostrava che i Fiorentini facevano spalle a'suoi discendenti e allievi, perchè risorgessero di nuovo. I Veneziani in scusa allegavano d' aver lega con Filippo, e non aver cagion legittima di romperla. Dall' imperadore dando parole generali non si traeva cosa alcuna stabile, e su la quale si potesse far fondamento. In tante molestie di guerra non s'intermettevano nella città i pensieri attinenti all'opere della religione e della pace. « Imperocchè essendo solita la « signoria il giorno che pigliava l' ufizio andare alla Chiesa « di S. Giovanni a offerire il torchietto, ordinarono che in « avvenire per solennizzar maggiormente quella azione, e « farla più devota, non solo il gonfaloniere e priori, ma i « collegi ancora, e Dieci di balia quando vi fossero, doves- « sero andare insieme a offerire, e stare alla messa cantata « solennemente ». Essendo i contadini per le passate mortalità dispersi, e per lo non aver lavorato essendo impoveriti, e per questo il contado molto scemato, fu fatto una legge, che qualunque vero lavoratore di terre, e fosse scritto a estimo da novembre 1423 addietro, tornando fra due anni, non dovesse per venticinque anni da annoverarsi dal dì che

tornasse, in cosa alcuna esser gravato, se non a pagare un soldo per lira ogn'anno; passato nondimeno i cinque primi anni, e facendo da indi innanzi debito, non possa senza licenza dell'oste esser gravato in persona, nè nei ferri da lavorare. « Niccolò e Andrea figliuoli di Biagio degli Agli « abitanti in Ancona di famiglia grande di Firenze furono « per grazia fatti di popolo senz'avere a mutare nè cogno- « me, nè arme, rispetto al non dar confusione a'loro ne- « gozi. » In questo stato di cose prese Piero della Rena il primiero gonfalonerato dell'anno 1425, « nel quale venne « alla città capitano del popolo Filippo da Giadra, e essen- « dosi sottoposti i comuni di Galeata in Romagna a'Fioren- « tini, i Dieci distesero loro i capitoli, come fecero della « raccomandigia fatta da Cerbone marchese del Monte a S. « Maria con tutti i suoi castelli. » Ma essendosi in Romagna guadagnato Tredozio, i Dieci comandarono a Oddo e al Piccinino che si volgessero a Valdilamona e a Faenza, imperocchè Guido Antonio Manfredi signor di quella città seguitava le parti ducali, e avea ricusato di collegarsi co'Fiorentini. I capitani risposero, che essendo la stagione asprissima, e avendo a passar l'Appennino e andar a trovare gli stessi passi di Valdilamona, dubitavano di non ricever qualche travaglio. E che giudicavano, che era meglio andar temporeggiando infino a tempo nuovo; e che non stimasser poco che a'nimici si vietasse l'occasione di far progressi maggiori. I Dieci non si ricordando di quello, che poco avanti era succeduto loro, e quanto è fuor d'ogni buono ordine di milizia, che mentre i cittadini stanno a casa in su i deschi discorrendo de'fatti della guerra, dieno a'capitani le leggi del combattere, comandarono, che così espressamente facessero. Avendo per questo i capitani ubbidito, ancora che avessero mandato le scorte avanti, e usato quelle diligenze, che in simili casi si conviene, furono, e da paesani uomini armigeri, e da'nimici, i quali aveano teso gli agguati, assaliti in Valdilamona luogo fortissimo, ove senza poter usare alcuna industria o riparo, in un batter d'occhio furono messi in rotta e superati. Oddo seguitando o la virtù, o la fortuna del padre, non volendo lasciarsi far prigione, valorosamente combattendo restò morto nel campo. Il Ca-

stellani commessario de'Fiorentini cadutogli il cavallo addosso, se ne morì poco dipoi a Faenza. Furonvi fatti prigioni Niccolò e Francesco Piccinino suo figliuolo, e il conte Niccola Orsino; il quale conduceva una parte di quelle genti, e tutti con molti altri capitani e soldati di minor conto furon condotti a Faenza. Sospettarono molti in quel tempo, che la morte del conte Oddo non fosse seguita senza fraude del Piccinino, il quale desiderando restar solo capo delle genti braccesche, si volle levar questo giovane davanti. Questa rotta succedette il primo dì di febbraio; la quale benchè in Firenze multiplicasse i rammarichi e la confusione, avendo in sei mesi perduto due eserciti, nell' un de'quali era stato fatto prigione il capitano generale, e nell' altro ucciso, fu nondimeno tenuta per quel che seguì di maggior giovamento che di danno. Imperocchè il Piccinino, il quale era in Faenza tenuto poco meno che libero, essendo spesso a ragionamento col signore, e discorrendosi quasi ogni giorno di questa guerra, che con tanto ardore era accesa tra i Fiorentini e il duca, egli gli dimostrava, che non ostante queste due rotte, le cose de'Fiorentini non erano punto atterrate; e che egli giudicava, che l'intendessero male tutti quelli signori, i quali essendo vicini d'una Repubblica potente, nelle sue tempeste s'accostassero agli avversarj, i quali benchè allor vincitori avessero nondimeno le lor forze lontane. Di che ne gli poteano far fede i Tarlati, gli Ubaldini, molti de' Contiguidi, ma sopra tutto la città di Pisa, la quale avendo sempre chiamato gl' imperadori, e gli stessi Visconti a'danni de' Fiorentini, finalmente quando quelli s' eran trovati lontani, e nelle lor case molestati, senza poter aver avuto soccorso alcuno da essi, erano da'Fiorentini stati vinti e soggiogati. Dietro a questi conforti accadde, che il signor di Faenza andò a Milano a visitar Carlo signor di Pesero suo zio, il quale era prigione del duca; e essendo con lui venuto a ragionamento della rotta, che i Fiorentini aveano ultimamente ricevuta a Valdilamona, e come quella in gran parte per opera sua era succeduta, di che si mostrava assai lieto, Carlo gli disse che si guardasse, che quella sua letizia prestamente in pianto non si convertisse. E seguitò mostrandogli molte ragioni, molto migliore esser per lui l'ami-

cizia de'Fiorentini, che non quella del duca, sì per quel che dal Piccinino gli era stato detto, e sì perchè le vite delle repubbliche sono per lo più men corte di quelle de'principi, oltre che si vedea Filippo Maria non aver per ancora successore, e che a lui apparteneva di considerare quanto importasse più d'aver un nimico quasi perpetuo, che un amico la cui amicizia avesse in pochi anni a finire. Le quali persuasioni furono di tanta forza, che Guido Antonio ricordandosi non manco de'beneficj, che i suoi maggiori aveano ricevuto da'Fiorentini, che di quello che era succeduto ad Astorre suo avolo per essersi portato doppiamente con esso loro (onde abbandonato da essi, e restato in preda del legato di Bologna, fu da lui dopo essere stato spogliato dello stato miseramente decapitato) si convenne a' 25 di febbraio per mezzo del conte Guido Antonio da Urbino con Galeotto del già Bettino de'Fibindacci Ricasoli sindaco della Repubblica d'essere raccomandato « insieme con Giovan « Galeazzo suo fratello per termine di cinque anni, con ob- « bligo di dargli ogni aiuto contro del duca di Milano, col « quale facendosi pace, o terminando la guerra, i Fiorentini « gli dovessero dare liberamente il castello d'Oriuolo con « altre condizioni. Fu anche rinnovata la raccomandigia dello « stesso conte d'Urbino, per il quale il Fibindacci obbligò « la Repubblica a difenderlo dal duca, e da Carlo e Pan- « dolfo Malatesti, e che averebbe per certo tempo una « buona provvisione, se però non fosse condotto alli sti- « pendj. La signoria per trovar danari da mantener la guerra « fece due monti, uno per le fanciulle, e l'altro per i « fanciulli, che s'avessero a maritare. E questi erano che « mettendovi sopra cento fiorini, in capo di quindici anni « essendo la fanciulla maritata, o il giovane preso moglie « ne dovesse avere per capitali e interessi cinquecento, e « così per rata di maggiore o minor somma; e morendo « avanti detto tempo il tutto restasse al Monte. » Entrato la seconda volta gonfaloniere di giustizia Vannozzo Serragli, [1] e condotto al soldo de'Fiorentini il signor di Faenza,

[1] Si legge nella prima edizione: *si convenne per mezzo del conte Guido d'Urbino con la repubblica, essendo già entrato la seconda volta gonfaloniere di giustizia Vannozzo Serragli, ec.*

e Niccolò Piccinino, il quale era stato liberato, continuando nella prima condotta, fu dato ordine che questi con le reliquie dell'esercito rotto, e con quelle genti che di nuovo si poteano soldare, facessero testa in Romagna opponendosi a' nimici, che non passassero avanti. Dall'altro canto avendo i Dieci fatto opera che il re d' Aragona, con cui si erano confederati, mandasse don Arrigo suo fratello con ventitre galee per turbar lo stato di Genova, nel medesimo tempo mostrarono a Tommaso Fregoso, il quale era restato signor di Sarzana, che allora era il tempo di tentar la fortuna. Il Fregoso tenuto pratiche con Niccolò e Giovan Luigi del Fiesco capi di quella famiglia, e signori di molte castella nel Genovese, senza perder tempo, montato d'aprile sulle galee, una notte s'accostò alla città, tanto che le grida del nome Fregoso fosser potute sentirsi, perchè qualche novità si suscitasse in Genova, dove benchè altro non succedesse per esser nella città state fatte buone provvisioni, con tutto ciò essendo l'armata andata a Portofino, tostamente del luogo e della fortezza s'insignorì. Questo acquisto gli porse comodità a sollevar gli uomini della riviera, dove il Fregoso avea di molti partigiani, e in breve a ottener Moneglio e Sestri; il qual luogo per essere stimato opportuno a poter di quivi trascorrere per tutta la riviera, fu dato per alloggiamento delle genti de' Fiorentini così da piè come da cavallo; mentre l'armata liberamente per mare scorrendo attendesse a fare degli altri acquisti. « Con le genti de'Fio-« rentini trovo esser Matteo Castellani e Vieri Guadagni due « de' Dieci di balia, i quali poi in Portofino ricevettero per « raccomandato del comune di Firenze Antonio Fiesco conte « di Lavagna e di Pontremoli, e fra'patti furono, che mentre « durasse la guerra con Milano, il Fiesco avesse dugento « fiorini d'oro il mese di provvisione, e fosse condotto con « dieci lance e trecento fanti ». In Romagna avendo i nimici tentato in vano dall'una parte Castrocaro, e dall'altro la rocca di Gorzano valorosamente difesa da Gherardo Gambacorti signor di quella valle, s'eran tutti ridotti intorno Faenza, la quale non è dubbio veruno essere in tutta quella guerra stata il bastion di Firenze e del suo stato, avendo il duca mandato quivi in luogo d'Agnolo della Pergola, il

quale avea a se chiamato, Guido Torello, e non molto dopo il conte Francesco Sforza; il quale ancorchè da'Fiorentini avesse avuto offerte grandissime, s'era per opera del papa con minori condizioni convenuto col duca, come quello che dal suo destino, come usa di dir il volgo, era tirato a farsi grande in Lombardia. « In Firenze essendo « del mese d'aprile morto fra Lionardo Dati generale « de'Domenicani, il quale per la sua bontà e valore era stato « molte volte adoperato in ambascerie e altre occorrenze per « servizio della Repubblica, i senatori vollero che come « benemerito della patria fossero onorate le sue esequie a « spese pubbliche ». Attendendo dunque i Fiorentini in Romagna a difendersi, e in quel di Genova a offendere, e avendo ogni giorno bisogno di nuova moneta, essendo già entrata la nuova signorìa sotto il quinto gonfalonerato di Lapo Niccolini posero due prestazioni di centomila fiorini d'oro, l'uno a pagarsi a'15 di luglio, l'altro a'15 d'agosto vegnente con ordine, qualunque non pagasse a tempo, di non aver beneficio alcuno, d'esser fatto de'grandi, e di non potere essere udito in alcun tribunale. Per la qual cosa e fuori ardeva la guerra, e dentro era sì fattamente la città tribolata per le grandi spese, che non si sentivano se non continue querele e lamenti. Nè il duca avea ancor molta cagione di rallegrarsi; perciocchè sentendo il pericolo, nel quale erano le cose di Genova per l'armata catalana, e per le genti de'Fiorentini posti a Sestri, fu costretto ancora egli di far un'armata di diciotto galee, e d'alcune navi grosse sotto la cura d'Antonio Doria per raffrenare l'armata nimica. Comandò similmente a Niccolò Terzo, che con cinquemila fanti e trecento cavalli di Piacenza scendesse nel piano di Sestri per opporsi alle genti per terra. Queste genti accozzatesi co'Fiorentini prima, che la lor armata fosse venuta, attaccarono un valoroso fatto d'arme, nè si discerneva nel principio molto vantaggio, quando si levò un grido, siccome era ancor vero, che Giovanni Luigi del Fiesco con gran numero di soldati veniva giù di Pontremoli in soccorso de'Fiorentini; la qual cosa pose in confusione, e poco dopo in rotta le genti ducali, delle quali, non punto secondo l'uso di que'tempi, morirono più di settecento uo-

mini, e furonne fatti prigioni più di milledugento con molti cavalli. Questa nuova fu di grande letizia alla città, essendo infino a quell'ora ogn' altra cosa succeduta sinistramente; e raccontano le cronache genovesi, che non procedendo per cotal rotta l'armata ducale più avanti, il Fregoso e i Fiorentini se avesser saputo conoscere l'occasione, avrebbono facilmente potuto variare lo stato di Genova. Il che diede tanto terrore al duca, che richiamò molti de'principali cittadini di Genova a Milano, e ivi li fece ritenere con gran loro disagio per lo spazio d'un anno, e ad altri di maggior autorità concedette luoghi e castella, perchè contra lui non tumultuassero. Ma veramente il non fare maggiori progressi fu perchè l'armata Catalana dovea andare a Napoli per gl'interessi, che il re d' Aragona avea in quel reame, ancora che i Fiorentini non rimanessero mai con altri legni, nè con gente per terra di favorire il Fregoso, e di tener in continua gelosia e sospetto lo stato di Genova. In Romagna essendo amendue le parti gagliarde non seguiva cosa di molto momento, se non che spesse scaramucce si facevano tra l'uno esercito, e l'altro, dove per lo valore de'capitani essendo dal canto de'Fiorentini Niccolò Piccinino, Niccolò da Tolentino, e Berardino della Carda; il quale ultimamente era stato condotto da'Fiorentini; e da quello del duca Guido Torello, Francesco Sforza, e altri, erano il più delle volte pareggiati i danni, e gli avanzi. Pure essendo entrato gonfaloniere di giustizia Lorenzo Lenzi uomo nuovo, e trovandosi podestà Cecchino de'conti di Ciampello da Spoleti, e venuto nuovo capitano del popolo Antonio de'conti di Montefiore, si riprese a'25 di luglio Portico di Romagna; e poco dipoi la guerra, la quale era stata sempre in quel di Faenza, si ridusse intorno ad Arezzo. La cagione di ciò furono quelli d'Anghiari, i quali per desiderio di guadagnare aveano incominciato a fare spesse scorrerie in quel del Borgo a Sansepolcro. I Borghesi veggendo predarsi, vi condussero delle genti ducali, le quali ingrossando più di giorno in giorno, multiplicarono in tanto, che la guerra si ridusse quasi tutta in quel d'Arezzo, dove da Ricciardetto e da Rida Rinaldo fratelli Pietramalesi era stato dato il lor castello d'Ilci alla Repubblica; dalla quale

aveano ottenuto privilegi e grazie. « In Firenze volendosi « che i Dieci di balia potessero pigliar più animo in fare « i provedimenti per resistere al duca di Milano, ancora « che il tempo non finisse che a'25 di novembre, furono « confermati per un altro anno. Fu poi dal gonfaloniere e « collegi, conoscendosi e confessandosi, che tutto quello, « che si fa nel presente secolo, perchè Dio sia onorato e « venerato è tutto figura, riferendosi tutto a sua divina « maestà; e che solo l'onore che si fa al preziosissimo Sa- « cramento dell'altare, dov' è il corpo di Gesù Cristo, è ve- « ramente fatto a Dio senz'altra relazione; e che però quello « si deve onorare, riverire, e adorare semplicemente e pu- « ramente. Providdero che in avvenire ogn' anno il giorno « della festa del Corpus Domini, fatti chiamare in palazzo « i collegi, podestà, capitano, e esecutore, fossero tutti in- « sieme scesi a basso su la ringhiera quando il Corpo di « Cristo fosse per passarvi avanti, e adoratolo su la piazza « a piè della ringhiera, e mandatogli avanti trenta torce « accese, dovessero essi con ogni maggior divozione ac- « compagnarlo nella chiesa di S. Maria Novella, dove stati « alla messa solenne, e finchè le cerimonie fossero finite, « tornarsene poi tutti insieme a palazzo ». Entrato nuovo gonfaloniere Niccolò Manovelli; della cui famiglia già 124 anni addietro era stato un altro gonfaloniere, il cui nome fu Tedice, e questi fu l'ultimo [1]. In tempo del quale fu la città spogliata del consiglio d'un gran cittadino. Questi fu Rinaldo Gianfigliazzi, uno dei Dieci, il quale essendo alla età di 90 anni pervenuto, e sempre sano e intero di mente, avendo lungo tempo maneggiato le cose della Repubblica, in questo turbolento stato della sua patria si partì di questa vita. Fu portato a seppellire a S. Trinita vestito da monaco, siccome egli dispose, con grande onore come al magistrato, all'età, alla nobiltà, e al valore d'un tanto cittadino si conveniva, avendo avuto drappelloni dai Dieci, dalla mercatanzìa, e dall'arte della lana, e bandiere del comune e di parte guelfa con altre onoranze. La città volen-

[1] Qui non è senso, tolto dalla giunta. Nella prima edizione si legge: *In Firenze era entrato nuovo gonfaloniere, ec.*

do mostrarsegli grata ancora per altro conto, pose in suo luogo nel magistrato dei Dieci Giovanni suo figliuolo. Alla perdita di così gran cittadino succedette molto presto quella dell'esercito, il quale con le altre rotte ricevute afflisse oltremodo lo stato de'Fiorentini. Imperocchè avendo Guido Torello con spesse scaramucce provato quanto valessero le genti de'Fiorentini; e veggendo che benchè minori di numero, in aperta battaglia non l'avrebbe mai potuto vincere, tanto aspettò l'occasione, che ebbe un dì il destro presso d'Anghiari di poterle tirare in uno aguato da lui ordito; col quale aiuto non solo ruppe l'esercito, ma fece prigione Berardino della Carda, e Galizio condottiere ancora esso della Repubblica con gran numero di cavalli e di fanti prigioni; la qual rotta succeduta a'9 d'ottobre, fu ancora più grave, per aversene otto giorni poi tirato un'altra appresso non di poca importanza; avendo presso alla Faggiuola rotto di nuovo i Fiorentini, e tra presi e morti toltili mille fanti e preso Lambertino da Gaggio; il quale fu poco di poi fatto squartare, come colui che per avventura in alcuna cosa doveva aver offeso il duca, o i capitani di lui. Con questi mali se ne congiunse un altro non piccolo; che fu la partita di Niccolò Piccinino da' servigi della Repubblica, la qual cosa dai medesimi scrittori fiorentini par che sia variamente intesa. Neri Capponi mostra, il mancamento di ciò esser più tosto proceduto da quelli cittadini, i quali posero molta lunghezza in mezzo a far la sua riferma, la quale il Piccinino stesso avea in prima grandemente sollecitata, che non da sua leggerezza o varietà d'animo; anzi segue che delle imputazioni, che i Fiorentini per tal conto poi gli dettero, egli più volte si profferì di volerne stare a ragione, e non essendo udito, quello che egli potette fare, fu il pagare ciò che egli dovea a' mercatanti e altri uomini privati della città. Il dolore, che si sentì in Firenze per la rotta d'Anghiari, e della Faggiuola, le quali inacerbirono la memoria delle due ricevute prima di Zagonara e di Valdilamona con l'aggiunta della partita del Piccinino, fu molto maggior di quello, che altri con parole non potrebbe dimostrare, perciocchè era ciascuno costretto a pensare così a'mali già avvenuti, come a quelli che di necessità dovea-

no avvenire, facendosi certa congettura, che i nimici avendo dopo tante rotte il paese spedito, non si sarebbono stati a vedere. E ciò non ostante ancor che ciascuno si trovasse sbigottito d'animo, bisognando pensare a'rimedj, parve che di nuovo si mandassero ambasciadori al papa, e a'Veneziani; si tentassero gli animi di tutti i signori di Lombardia, conducessesi con settecento lance Ladislao figliuolo di Paolo Guinigi signor di Lucca, prestassesi aiuto al Fregoso; e in somma ogni altro umano provvedimento s'adoperasse. « Gli « ambasciadori mandati al pontefice furono Rinaldo degli Al- « bizi, che v'era andato l'altra volta, Nello Martini dottore, « e Agnolo Pandolfini, i quali ebbero commessione con l'in- « tervento di Giuliano Davanzati, che si trovava in Roma « ambasciadore, di giustificare in concistoro pubblico la Re- « pubblica dalle calunnie dategli in quella corte da' segua- « ci del duca di Milano, del quale doveano poi rappresen- « tare i tirannici modi ; e narrare i mali trattamenti fatti « dagli ufiziali della Chiesa alle genti de' Fiorentini, e i « buoni fatti a quelli di Milano, con aver dato loro il pas- « so , vettovaglia , e ogn'altra cosa favorevole. E a quelle « della Repubblica negato tutto; quando la Chiesa non avea « da loro ricevuto sempre altro che servizio ; e che pur « quel che si faceva in quel tempo non era che in suo o- « nore e servizio. Pregassero appresso il papa a far presta- « re favore alle loro armi , poichè i Fiorentini per difesa « della lor libertà, la quale era più cara loro della vita, non « averebbero ricusato di metter le sostanze, i figliuoli e la « vita (e quel che passa i termini) l'anima stessa, (non è ma- « raviglia che Gino Capponi lasciasse questo per massima « ne' ricordi a Neri suo figliuolo). Ma il papa per non sen- « tir quello che non gli poteva piacere , non permesse agli « ambasciadori il concistoro pubblico ; e dicendo loro di « non voler male a' Fiorentini , propose il trattato di pace, « ma senza frutto ». In Venezia con miglior fortuna fu mandato Lorenzo Ridolfi del consiglio e virtù del quale molto nelle cose prospere e sinistre, si era sempre valuta la Repubblica fiorentina. Mentre quelle cose si trattavano di fuori, in Firenze era entrato nuovo gonfaloniere di giustizia Schiatta Ridolfi di quelli di borgo, crescendo ogni gior-

no maggiormente i danni pubblici e i privati; perciocchè restati i nimici in quel d'Arezzo senza contrasto, e sopra tutti il Piccinino adirato contra i Fiorentini, « i quali te-« nendosi ingannati da lui, insieme col conte Alberigo da « Zagonara de' conti di Cunio, Cristofano d' Avello, Azzo « de' conti di Romena, Guelfo de' conti di Dovadola, e An-« tonfrancesco dal Pontadera, chiamato il conte Antonio « dal Pontadera condottieri, erano stati dipinti nel palazzo « della condotta attaccati ciascuno per un piede co'loro no-« mi per traditori, e con taglia a ciascuno per chi gli desse « vivi o morti nelle mani de'magistrati » attendeva a scorrere e danneggiare il paese con ogni spezie di crudeltà; oltre aver preso in pochi giorni la Chiassa, Castelnuovo, (il Cambi dice che questo luogo era de'figliuoli di Simone della Fioraia) Pontenano, e molte altre castella. E credettesi [1], che se i suoi consigli fossero stati seguitati da Guido Torello, il quale era capo di quelle genti, egli si sarebbe prima che quell'anno fosse finito, insignorito ancora di Cortona e d'Arezzo. I Dieci di balìa perchè fossero in un medesimo tempo da diverse cure trafitti, avendo in sui cambi, i quali erano carissimi, trentadue migliaia di fiorini d'oro perdettero finalmente il credito, e tolsonlo a molti mercatanti; onde in quel tempo « trovandosi podestà della « città Lando de'Becchi d'Agubbio » fallì Palla Strozzi, non il dieci figliuolo di Noferi, il quale era il maggiore, e uno de'più ricchi cittadini di Firenze, ma un altro, il quale, perchè era stato fatto ancor egli cavaliere gli anni addietro a Napoli da Alfonso re d' Aragona, era a differenza di questo Palla, Palla novello cognominato, e fu figliuolo d' un altro Palla; il quale fu ancor egli cavaliere e fratello di Noferi. Con Palla fallirono Salamone pur degli Strozzi, e Giovanni de'Pilli, Niccolò e Carlo Serragli, Luigi Covoni,

[1] Il testo dice: *perciocchè restati i nimici in quel d'Arezzo senza contrasto, e sopra tutti il Piccinino adirato contra i Fiorentini, i quali tenendosi ingannati da lui insieme con cinque altri condottieri l'avevan dipinto per traditore, attendeva a scorrere e a danneggiare il paese con ogni spezie di crudeltà; oltre aver preso in pochi giorni la Chiassa, Castelnuovo, Pontenano, e molte altre castella. E credettesi, ec.*

Bartolommeo di Veri, Francesco Guidetti, e Giovanni dell'Orto; onde il popolo ruggiva, e non si poteva in cosa alcuna dar pace. Provvedettesi per allora in quanto alla moneta, che i Dieci de'primi danari di qualunque gravezza si riscotessero, si prendessero diecimila fiorini per ogni mese. Il Ridolfi sentendo i sinistri della sua patria, con maravigliosa prudenza e gravità avea mostro al senato veneziano, di quanto pericolo era allo stato loro il lasciar tanto distendersi la potenza del duca, facendoli accorti, che egli avea quasi ereditarj i medesimi pensieri e fini del padre; i quali tutti tendevano a farsi signore d'Italia. E che per questo effetto egli avea prima con tanto affanno chiesto la pace da'Fiorentini, per farsi padrone di Brescia, e di Genova; e poi aver desiderato la lega e amicizia de'Veneziani per opprimere la Repubblica fiorentina. Il che quando gli fusse riuscito, non esser da dubitare, che fusse per voltarsi sopra lo stato di Vinegia, le quali cose benchè fossero conosciute in gran parte per vere da' Veneziani, nondimeno o perchè rincrescesse loro la spesa, o perchè sperassero col ritardare a dichiararsi nimici del duca, di poter tirar la Repubblica fiorentina a quelli patti, e convenzioni, che essi volessero, continuavano a dir quelle cose, che aveano altre volte dette. Durar fra essi, e il duca ancor per parecchi altri anni la lega, nè in tanto aver cagione di rompergli la guerra. Mandarono nondimeno ambasciadori al duca, confortandolo ad accordarsi co'Fiorentini, e accennandogli modestamente, che l'esser dopo l'acquisto di Brescia e di Genova sì tosto entrato in guerra co' Fiorentini l'avrebbe fatto riputar e per molto ambizioso dai principi d'Italia, perchè entrato ciascuno in sospetto della sua potenza sarebbe stato costretto provvedere a'casi suoi; le quali cose in processo di tempo non esser per recargli utile, o giovamento alcuno. Il duca diceva, i Fiorentini, e non lui esser quelli che aveano contravvenuto a' capitoli della pace, e tornava a mettere in campo la compera di Livorno, sì che la guerra, che egli avea avuto co'Genovesi, con suo grandissimo danno fu differita più tempo che non bisognava, e con tutto ciò affermava desiderar or più che mai la pace, e che averebbe dato ordine agli ambascia-

dori i quali teneva in Roma appresso il pontefice, che vedessero per mezzo suo di trattarla. Dall'altro canto avendo inteso, che il Carmignuola, il quale si era partito adirato dal suo stipendio, era andato a Vinegia a confortare i padri a pigliar l'armi contra di lui; e che molti gentiluomini veneziani erano di parere, che si rompesse la guerra, si trovava infiammato di sdegno contra di loro, parendo in un certo modo esser fatto fare, sentendosi dire, che il nutrire altri un sospetto non gli sarebbe stato d' alcun utile: per la qual cagione era inclinato a far la pace co'Fiorentini per poter poi più a bell'agio e del Carmignuola e de'Veneziani vendicarsi. Ma in tante sospensioni d'animi non venendosi a conclusione alcuna, due cose furono quelle, che fecero deliberare i Veneziani. L'una, alcune parole usate dal Ridolfi; il quale essendo un dì in presenza del doge, e de'senatori, e veggendo di non poter tirare i Veneziani a effetto alcuno con gran libertà d' animo disse loro. Signori Veneziani, i Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo Maria signore. Noi, i quali non traiamo ne' nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo re. Ma voi quando vinti tutti noi altri, sarete restati soli, nè potrà alcuno benchè volesse aiutarvi, il farete imperadore. L'altra fu la venuta di nuovo del Carmignuola a Venezia. Costui essendogli pervenuto a notizia per mezzo d'una serva, che il duca avea tentato di farlo avvelenare, si presentò al senato, e non solo mostrò con l'esempio suo quanto fosse la malvagità dell'animo di quel principe, ma scoperto loro molti suoi segreti, e come egli avea fatto proponimento, superati i Fiorentini, di volgersi addosso a'Veneziani, si profferì essere apparecchiato di condurlo in breve al niente, se a lui fosse dato in mano il governo e la cura degli eserciti. Per la qual cosa facendo i Veneziani dalle parole del Ridolfi congettura, che i Fiorentini non essendo soccorsi da loro, come disperati si sarebbon gittati a prendere alcun duro partito de'fatti loro; il che non sarebbe stato senza gran danno della loro repubblica; e giudicando del Carmignuola, di cui non erano stati molto chiari, potersi per questo accidente ormai assicurare, sapendo che egli era capitano d' alto valore, e che il duca non per altri che per lo suo mezzo avea preso Genova, deliberarono di congiu-

gnersi co'Fiorentini, e di romper la lega col duca come amico sospetto, e come quello che si vedea manifestamente, che volea perturbar la quiete d'Italia. Della qual cosa se n'ebbero certe novelle durante ancora il gonfalonerato del Ridolfi; perchè la città ne fu molto lieta; e tra per questa cagione, e perchè le disavventure patite aveano negli animi de'Fiorentini generato maggiore osservanza di religione, l'ultimo giorno dell'anno (nel quale finiva il magistrato del Ridolfi e di quella signoria) fu dato ordine che ogni sera dopo le ventiquattro ore la campana del consiglio dovesse in tre tocchi suonar l'ave maria, e l'arcivescovo concedette che chiunque quella sonando dicesse tre volte l'orazioni solite godesse quaranta giorni d'indulgenza. E tra tanto essendosi i nimici partiti dal Borgo a S. Sepolcro, e ritornatisi in Romagna lasciate ben provvedute le fortezze, che aveano tolte, i Fiorentini e i Veneziani si provvedevano diligentemente delle cose necessarie per la guerra, che a tempo nuovo si dovea cominciare. Entrato Cristofano di Giorgio Brandolini medico primo gonfaloniere dell'anno 1426, vollero i Veneziani, prima che la lega si pubblicasse, che di nuovo si mandassero ambasciadori al duca per vedere, se almeno per timor della lega si potesse trarre alla pace; ma cavandone parole ordinarie, gli fu per opera de'Fiorentini (i quali non confidando molto nelle promesse del duca, amavano più tosto la lega che la pace) intimata la guerra, e fu quasi in un medesimo tempo pubblicata e bandita la lega in Firenze, la quale « conchiusa in Venezia a'4 di di-« cembre dal Ridolfi e da Marcello Strozzi » conteneva, che fra l'un popolo e l'altro si facca lega per l'una parte e per l'altra da durare per dieci anni con patto, che a tempo di guerra si dovessero per l'una parte e per l'altra tener soldati sedicimila cavalli e ottomila fanti; e che in mare e in Po si facessero armate così per travagliar lo stato di Genova, come tutte quelle terre, che il duca avea in Lombardia, ove per Po si potea navigare: che ciascuna cosa fosse fatta a spese comuni, che gli acquisti che si facessero in Lombardia dovessero essere de'Veneziani; e tutte quelle terre e città che si togliessero al duca, così in Romagna come in Toscana, non essendo di S. Chiesa, dovessero ve-

nire in potere de' Fiorentini; ma che nell' arbitrio de'Veneziani fosse il potere far pace o guerra secondo che a loro paresse. « Dato dagli ambasciadori veneziani, e fiorentini « conto al papa della conclusione della lega, e del primo « luogo riserbatogli in essa. Scusatosi Martino di non vi « potere entrare senza suo incarico, gli ambasciadori si li« cenziarono ». Nella qual lega pubblicata che fu, entrò subitamente il marchese Niccolò di Ferrara, il signor di Mantova, e altri signori lombardi, aggiugnendo che il marchese Niccolò dovesse essere capitano de' Fiorentini in Lombardia, e acquistandosi Parma e Lugo fossero suoi. Fatte queste deliberazioni, e nominato capitano generale della lega il Carmignuola, « i Fiorentini spedirono a Sigismondo « re de' Romani Rinaldo degli Albizi e Nello Martini per « rendergli grazie della buona volontà che avea significata « per suoi ambasciadori, d'aver verso il comune di Firen« ze, con volersi intromettere per fargli far pace col duca « di Milano; col quale non si poteva più trattare per avere « i Fiorentini fatto lega co' Veneziani, in arbitrio de' quali « era restato il far pace, o tregua; e credevano che sua « maestà fosse per sentir tanto più volentieri la conclusione « di tal lega, quanto che avea sempre mostrato inclinazione « di volersi accordare con quella Repubblica, il quale ac« cordo seguìto, allora potrebbe entrar di mezzo con Mi« lano. Ebbero gli ambasciadori commessione di passar da « Venezia, e rallegrandosi con quel doge e senato della « lega, dar conto della loro ambasciata per Sigismondo. In « Firenze, essendovi venuto capitano del popolo Bonifazio « de'Conti padovano », per aver pronto i danari per potere mandare le lor genti in Lombardia [1], ordinarono nuove gravezze, sopra il metter le quali furono creati venti cittadini uno per l'arte maggiore per gonfalone, e un altro artefice per quartiere. Attesono poi a soldar nuovi fanti e cavalli: le quali cose mentre da Jacopo Federighi gonfaloniere e dalla nuova signoria seco entrata a calen di marzo ferven-

[1] Il vecchio Ammirato dice così: *nominato capitano generale della lega il Carmagnuola, i Fiorentini per aver pronto i denari per poter mandare alle loro genti in Lombardia, ordinarono nuove gravezze, ec.*

temente si trattavano, la parte guelfa, la quale era in Brescia, da cui la signoria di Filippo come di principe ghibellino era amaramente tollerata, prese l'arme, e con l'autorità di Piero e Achille fratelli della famiglia degli Avogadri ricevette dentro in quella parte della città, dove essi abitavano, le genti veneziane; dove entrato la notte seguente con molti fanti il Carmignuola, in questo modo venne a darsi principio ad una fiera e nobilissima guerra; la quale con scambievoli danni afflisse grandemente gli stati di questi principi. Il duca avendo mandato quel soccorso, che allora fu possibile, perchè il resto della città non pervenisse in mano de' Veneziani, commise che le genti di Romagna passassero in Lombardia, le quali benchè nel passare avessero ricevuto alcuno impedimento dal marchese Niccolò, tuttavia si dubitò, che egli non avesse fatto quanto avrebbe potuto. Per la qual cosa vedutosi i Fiorentini rimanere liberi da travagli in casa, diedero ordine, che una parte delle lor genti n'andasse in Lombardia per i fatti di Brescia, e l'altra passasse in Arezzo; ove attendesse a ricuperare le castella perdute. In Lombardia fu mandato Niccolò da Tolentino con quattromila cavalli e tremila fanti. In Arezzo io non veggo il nome del capitano, se non che io trovo esservi stato mandato per commessario Veri Guadagni uno de' Dieci, il quale avendone molte riacquistate, e trovandosi nel gonfalonerato di Veri Rondinelli a campo intorno a Castelnuovo presso ad Arezzo facendo l' uficio suo valorosamente, fu percosso d' un colpo di bombarda nel braccio, della qual ferita si morì poi l' agosto vegnente. Il Tolentino arrivato con le sue genti a Brescia, e congiuntosi col Carmignuola, il quale ingrossato ancor egli di soldati mandatigli da' Veneziani, avea tra tanto atteso non meno a procurar di passar nell'altra parte della città che a vietar che i nimici, de'quali erano capitani Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, nella parte da lui occupata non passassero, consigliò, che si venisse a giornata co'nimici, e si tirasse un fosso largo e profondo, il quale dividesse la parte della città occupata dalla non occupata: alle quali cose mentre s'attende « il pontefice vedendo avviar « male le cose per il duca di Milano, si risolvette di met-

« ter in campo trattato di pace, e a Firenze mandò a con-
« fortarne la signoria Domenico da Capranica; dove non si
« desiderando che pace, non solo non ci bisognò conforti,
« ma l'ultimo di maggio fu spedito a Roma Lionardo Bru-
« ni d'Arezzo (è lo storico) a ringraziare il papa che si
« fosse risoluto a entrar di mezzo per trattarla; e per dir-
« le, che essendosi sentito che il duca di Milano avea re-
« stituito alla Chiesa la città d'Imola, e di Forlì con tutti i
« loro castelli e contadi, che perciò s'era dato ordine di
« Firenze, che non fossero molestate dalle genti d'armi
« della Repubblica, confidando che sua Santità fosse per
« farle rendere a chi erano. Con significarle il disgusto che
« s'era preso nel sentire che il governatore di Bologna
« nel ricever tutti quei luoghi, sì de'Fiorentini che de'lo-
« ro raccomandati, avea in ciascuno messo le insegne della
« Chiesa. Erano intanto tornati in Firenze, dov'era podestà
« Biagio de'Cardoli da Narni, l'Albizi e il Martini stati da
« Sigismondo re de' Romani, il quale avendo gradito la
« parte che gli s'era dato della lega co' Veneziani contro a
« Filippomaria, che così lo chiamava senza titolo di duca,
« mostrò ancora che gli sarebbe stato caro, come avea mo-
« strato altra volta, di far lega per mezzo de'Fiorentini coi
« Veneziani, purchè questi si volessero obbligare in facen-
« do egli guerra al Turco di voler tenere le loro galee ai
« passi di Natolia e Romania, e di mandarne in aiuto di
« sua Maestà fin alle bocche del Danubio, avendo prima
« mostrato di credere, che non facesse nè per lui nè per
« i Fiorentini medesimi il disfacimento del Visconti con ac-
« crescimento de'Veneziani. Vivea ancora appresso a Sigi-
« smondo lo Spano in tanto credito e autorità, che rimet-
« tendo da principio il re gli ambasciadori a lui, avea detto
« loro, che averebbero più conchiuso con lui in due giorni,
« che con altri in due mesi, segno certo del suo sapere e
« valore, oltre che lo Spano dovea pur aver caro di mo-
« strare agli ambasciadori suoi compatriotti la sua autori-
« tà, come volle fare la sua signoria e stato, per il quale
« referirono gli ambasciadori in senato di essere in tor-
« nandosene cavalcati più giornate. È cosa ridicola il ve-
« der quel che scrive il Krantzio nella sua Wandalia dello

« Spano; perchè chiamandolo uomo delicatuccio, e nato « sotto mite cielo, esclama che Sigismondo l'avesse ante- « posto nel comando a' forti Germani e Ungheri, come se « proprio per comandare (massimamente a gente valorosa) « fosse necessario aver più forza di braccia, che valor d'a- « nimo e di spirito ». Ma Firenze era grandemente molestata [1] per conto delle gravezze, e particolarmente per l'ultima imposta dai Venti, parendo, che in quella si fosse proceduto a voglia del popolo con molto rigore, e fossero oltramodo stati gravati i grandi cittadini; i quali essendo avvezzi a essere riguardati, tanto più parea lor duro il peso presente; talchè biasimandola come ingiusta cercavano, che si dovesse fare uno sgravio. Ma non avendo ne' consigli ottenuto cosa che volessero, anzi essendosi dato ordine, che si riscuotesse senza alcun rispetto, e quelli che non volevano ubbidire, e che più orgogliosi degli altri si difendevano con l'armi, con l'armi costrignerli a pagare, molto presto ne accaddero malvagi accidenti, siccome avviene il più delle volte, che i severi comandamenti sono ancora molto più severamente eseguiti; perciocchè molti cittadini erano manomessi con tanto bisbiglio e scandalo de' vicini, ove queste cose succedevano, che parea che la città, la quale cotali provvisioni facea per riparar alla guerra di fuori, intanto avesse un'altra guerra più fiera, e più orribile dentro le proprie mura. E essendo ognuno sollevato, perciocchè a'grandi dispiaceva, che non s'usasse differenza tra le qualità delle persone, e gli altri esclamavano tutto dì, che la cosa fosse mandata del pari, si dubitava d'alcun grave tumulto; per la qual cosa molti de' più principali della città trovandosi insieme, e parendo loro, che la plebe incominciasse a pigliar molto caldo, sì per aver prima biasimato la guerra, e le gravezze imposte, e sì per averne ultimamente fatto porre una, la quale gravava più i grandi che gli altri, conchiudeva ciascuno, che questi disordini erano nati dalla trascuratezza di quelli cittadini che governavano; i quali aprendo l'entrata alla Repubblica ad ogni uomo nuovo, veniva il palazzo a esser ripieno di gente mi-

[1] *Alle quali cose mentre si attende, era Firenze gravemente molestata per conto ec.*

nuta, la quale facilmente trovando capo di far novità avrebbe tumultuato. Esser perciò bisogno di ripigliar lo Stato, ed essendosi le medesime cose più volte discorse, e parendo che tutti a questo concorressero, non s'aspettava altro che una signoria propizia, quando fu tratto la terza volta gonfalonier di giustizia Lorenzo Ridolfi, il quale avea poco dianzi la lega conchiusa in Venezia; di consentimento del quale e di Francesco Gianfigliazzi, che sedeva dei signori, più di sessanta cittadini si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano; a'quali Rinaldo degli Albizi, che era un di coloro, a chi così fatti disordini dispiacevano, così si dice aver parlato. Se ciascuno di noi conosce intieramente infra tutti gli altri stati di questa Repubblica dal principio del suo nascimento in qua, niuno esserne stato nè più utile al privato, nè più glorioso al pubblico di quello, il quale dal 1382 per lo spazio di 44 anni infino a'presenti tempi è durato, io stimo, che debba essere principal cura di qualunque buon cittadino, a cui punto caglia del privato e del pubblico beneficio ed onore, di conservarlo; guardandosi con ogni supremo studio di non ricadere in alcun di quei mali, i quali avanti al presente stato accaddero con tanto danno e vergogna pubblica e privata. La qual sollecitudine se mai bisognò, necessaria senza dubbio mi par che sia al presente, che cominciando questo stato a corrompersi, e' ci minaccia i danni e le miserie dello stato passato, le quali di che sorte elle si fussero, ciascuno di noi, a cui furono morti o padri, o fratelli, o zii, o altri congiunti, sel sa, senza che io tolga impresa di raccontarle. Ora io crederò, che il rimedio sia presto ogn'ora, che ritrovando noi le cagioni, le quali condussero la nostra città a tanta miseria, e ritrovando i mezzi, co'quali i nostri padri da quelle calamità si liberarono, faremo opera che quelle non seguano, e questi si rinnovino, sì che da questi caviamo giovamento, e quelle non ci possano nuocere. E in vero niuna altra cosa fu cagione de'mali che ci vennero dalla plebe, se non l'aver lasciato troppo crescere quell'ordine; nè con altra via abbiamo mantenuto infino a quest'ora questo stato, che con tener bassa la plebe, non permettendo, che ella a guisa d'indomito cavallo lievi il

capo sopra i suoi maggiori con rovina di questa città. L'origine, onde spuntò fuori primieramente il raggio della nostra salute fu, quando all'arti minori fur tolti i corpi delle due nuove arti aggiunte da'Ciompi, con le quali ci aveano tanto nociuto. Se vogliamo noi ora assicurarci, che da lei non ci venga nuova rovina, è bisogno che noi ricorriamo a quelli rimedj, che abbiamo per esperienza conosciuto esser giovevoli, e utili a questo morbo. Il che è scemar di nuovo il numero di queste arti, e come allora da sedici furono ridotte in quattordici, così ora da quattordici ridurle a sette, per la qual via diminuendosi la loro autorità, se le torrà occasione di pensare a cose nuove. E perchè questo ci riesca senza metter la città in alcuno disordine, e'si potrà con l'abbassare costoro, render lo stato a'grandi; contra i quali con noi congiunti non ha la plebe forza da poter contrastare, ricordandoci, che è ufficio d'uomo prudente saper secondo l'occasione e i tempi valersi delle persone; perciocchè se agli avoli nostri tornò comodo per umiliar l'orgoglio de'grandi tirare avanti la plebe, e'non si disdirà, nè sarà punto dannoso per noi, se per frenar l'insolenza della plebe, ci varremo dell'opera de'grandi già diventati umili e mansueti. E se pure noi dubitassimo delle loro forze, voi signori Dieci, del numero de' quali io veggo alcuno in questo luogo con esso noi ragunati, potete far venire destramente tanti soldati nella città, che costoro non ardiranno di muoversi, e noi potremo senza turbazione alcuna provvedere a' danni della Repubblica, la quale se da noi ora che possiamo non è aiutata, o di nuovo la vedremo tornare sotto il licenzioso imperio della moltitudine, o converrà che alcuno ne diventi principe; l'una e l'altra delle quali cose non credo che sia da desiderare da alcuno di voi. Avendo l'Albizi finito di ragionare, e parendo che la maggior parte approvasse quello, che egli avea detto, Niccolò da Uzzano incominciò a parlare in questa maniera. È vero tutto quello, che messer Rinaldo ha detto, che questo stato incomincia a corrompersi, che egli ha bisogno di rimedj, che i rimedj sieno il ritirarlo al suo principio, e che il ritirarlo al suo principio è fare star bassa la plebe, e raffrenarla, che non faccia novità. Ma il

raffrenar la plebe, e non opporsi a coloro, i quali ogni volta che vogliono la possono far sollevare, e tumultuare, non è altro che nutrire uno, che possa un giorno impadronirsi di lei e di noi; la qual cosa è tanto più pericolosa allo stato nostro, quanto più difficilmente si leva l'autorità ad un uomo prudente acquistata che l'abbia, che ad una turba sciocca. I padri nostri, cacciati che furono i Ciompi, quattro volte s'opposero agl'impeti loro, nè in quelli due anni che seguirono alla lor cacciata, ebbe a farsi mai altro; onde e da messer Rinaldo Gianfigliazzi, e da Filippo Cappelli, e da Francesco Federighi, e da Piero Aldobrandini gonfalonieri di giustizia furono in diverse volte con morte di molti di loro battuti. Ma fu conosciuto poi. che questo male avea più alte radici, e che e'conveniva sbarbar quelle che davan rigoglio a quel rampollo, se si voleva vivere sicuro; la qual cosa conosciuta bene da Bardo Mancini, a guisa di buon medico che attende a rimuovere non tanto il male quanto la cagion di esso, fattosi più da alto fu il primo che cominciò a corregger gli Alberti, i quali erano il soffion della plebe, e non dovendo i rimedj esser maggiori del male, si contentò confinare due, e di mettere a seder gli altri. Ma non bastando questo, convenne a messer Maso degli Albizi tornar di nuovo a riprimere l'orgoglio di quella casa, confinandone numero molto maggiore. Poi sotto Niccoloso Cambi fummo costretti cacciar tutti gli Alberti della città, i quali fossero minori di sedici anni. Finalmente messer Rinaldo Gianfigliazzi nel suo terzo gonfalonerato avendo per prova conosciuto, che questi rimedj erano stati vani, li tornò senza riserbo alcuno a confinar tutti. E in vero prendono errore tutti coloro i quali con la pazienza sperano superare la malvagità degli uomini: onde è necessario a chi vuole mantenere uno stato nuovo, il ricorrere spesso a questo partito, e star continuamente vegliando per vedere onde possano nascere le tempeste, che sieno per turbar quello stato, e prima che elle vengano, ripararvi. Questa cosa essendo da me conosciuta, la carità della patria mi spinse questi anni addietro a farne avvertiti molti cittadini, perchè s'opponessero ad alcuni, i quali sotto zelo di pietà aiutando i poveri, solle-

vando i miseri, pagando i debiti altrui, operando in somma la plebe per ministra delle sue grandi ricchezze, impiegandola in diversi mestieri, ed esercizj, si venivano ad impadronire della moltitudine; i quali conforti non furono accettati da alcuno; onde costoro son diventati tanto potenti, che non è più in nostra podestà il maneggiarli, e avendosi a credere che la plebe in ogni cosa rifuggirà a costoro, e che costoro l'abbraccieranno, può ciascuno vedere in che pericolo mettiamo la nostra città, volendo pigliare alcun partito estraordinario. Non sono per questo d'opinione, che cosa alcuna si tratti in diminuzione delle ragioni della plebe, se non si guadagnan costoro, i quali quando fossero dalla nostra, non dubito che tutte le cose dette da messer Rinaldo fossero per riuscire, e che insieme fusse necessario, e utile il farle. Conobbe manifestamente ciascuno per gli umori ch'andavano attorno, Niccolò aver inteso di Giovanni de'Medici, il quale o non chiamato, o non voluto venirvi non s'era in quella ragunanza trovato presente. Fu per questo per parer di tutti commesso a Rinaldo, che egli dovesse esser colui, il quale facesse opera di tirar Giovanni alla loro opinione; il quale trovato Giovanni con quel miglior modo che seppe il confortò a entrar con esso loro in questa impresa: mostrandogli le ragioni, perchè il dovea fare, e soprattutto ricordandogli con quante difficoltà si cerca d'umiliare la moltitudine una volta, che ella abbia preso animo, e sia fatta audace. Ma Giovanni gli mostrò lui aver l'animo alieno da tentar novità, e che niuna cosa avea fatto tanto danno alla Repubblica e datole meno riputazione, che l'avere ogni dì rinnovato leggi, e costumi: che spesso si era veduto, come per fuggire un pericolo lontano e piccolo s'era incorso in un vicino, e grande; nè mancare alla Repubblica vie di punire gl'inubbidienti e scandalosi, senza voler alterar lo stato di tutta la città; nè mai i cittadini grandi, e quelli del governo aver avuto tante forze, e autorità, quanta aveano al presente; oltre che se mai fu tempo, che meno s'avesse a pensare a queste cose, ora non vi s'avea a pensar punto, perchè se bene i nimici eran partiti di Romagna, e la guerra s'era allontanata di Toscana, ardeva non

dimeno ella in Lombardia con un nimico potentissimo; a cui che più lieta e felice novella potrebbe arrrivar giammai, che Firenze ardere in casa di cittadine battaglie? Poi tutto il suo parlare a lui rivoltò. E voi messer Rinaldo, gli disse, guardate bene chi sono costoro, che a questo fare vi consigliano, e ricordatevi del caso di messer Benedetto Alberti; il quale restato spogliato d'amici per avere a persuasione di coloro che non desideravano la sua grandezza consentito alla rovina di messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi, fu poco dipoi egli stesso diserto, e lasciò esempio a coloro che in simili casi si travagliano, quanto a rilente si debba andare a metter mano a imprese sì fatte. Ma vegniamo al capo, onde questo movimento è nato; certo egli non è per altro conto che per le gravezze imposte. Se voi vi dolete, che la plebe n'abbia messa una a sua voglia, sovvengavi, che ella piagne, che la guerra fu mossa contra sua voglia. A me pare, che la via di far che non succeda novità sia, che poi che ella è stata messa, far opera ch'ella indistintamente si riscuota, e che non si miri in viso a nessuno; poi se per mantenimento di questa guerra ci farà bisogno di far provvisione di nuovi danari, pensare un modo tale, che non s'abbia a gravar più uno, che un altro. Così manterrete la città unita, e senza brighe; e non vi bisognerà pensar a' modi estraordinari, i quali o la salute di coloro, che se ne vorranno far autori, o la pubblica metteranno in pericolo.

Non potette altra cosa il cavaliere rispondere, veggendo quale era l'animo di Giovanni; onde da questa pratica così immaturamente trattata niuno altro effetto nacque, se non l'umore, e il nome detestabile delle fazioni; perciocchè sentitasi la somma di questi ragionamenti di fuori, a Giovanni accrebbe riputazione, e a quest'altri la tolse, perchè s'incominciarono a far due sette: dell'una delle quali pareva che fosse capo Niccolò da Uzzano, e dell'altra Giovanni de' Medici. Le quali parti partorirono poi in processo di tempo effetti grandissimi; perciocchè dopo la morte di Niccolò fattosi capo di quella Rinaldo degli Albizi, si vennero a ridestare tutti i vecchi umori per lo spazio di

tanti anni non ancora sopiti. Per allora s'attese a dar bando, e a punir coloro, i quali le lor gravezze non pagavano, e gli avvisi venuti che i capitani della lega aveano occupato un'altra parte della città di Brescia, in gran parte questi ragionamenti acchetarono. Fu l'espugnazione di questa città per consentimento di tutti coloro, che ebbero cura di scrivere queste cose, tenuta per una delle più valorose fazioni di quell'età, sì per i grandi aiuti, che le fur dati dal duca, il quale Lancilao Guinigi figliuolo del signor di Lucca era andato a servire con secento cavalli, e per i valorosi capitani, che in difesa di quella si travagliarono; come per lo sito di essa, e per le molte fortezze che vi erano: essendovi due cittadelle una vecchia, e una nuova, la fortezza del Monte, e una al basso della città alla porta della Gazzuola, tutte guardate da uomini valorosi, talchè fu bisogno di combattersi ogni spanna di terreno. E perchè oltre alle dette fortezze la città era divisa in due parti, l'una delle quali era abitata quasi tutta da'Ghibellini, e l'altra da'Guelfi, pervenne in potere del Carmignuola insieme con la porta della Garzuola quella parte, che i Ghibellini abitavano. Onde restava la maggior difficoltà, e questa era d'espugnar le cittadelle e la fortezza del Colle. Questi prosperi successi in Lombardia fecero entrare nella lega Amideo I duca di Savoia. Questi è quell'Amideo, il qual restato in processo di tempo privo di moglie, e resosi monaco nel monastero di S. Maurizio, fu nello scisma contra Eugenio creato papa e chiamato Felice V. La lega fu bandita in Firenze, « dove v'era capitano del popolo Ugolino de'Padovani da Verona, « o vero Ubertino di Padovano de'Berrovaldi, o Bernardi, « che in ciascun modo l'ho trovato scritto, » il primo giorno di settembre, e che entrava nuovo gonfaloniere di giustizia Giovanni Salviati figliuolo di Forese; nel qual dì si levò nella città un impetuoso vento, che trovato lo stendardo con l'insegna del popolo, secondo in quel dì si costumava, appiccato alla finestra del palagio, cavò per modo la bandiera dell'asta, e quella portò in sul tetto di S. Piero Scheraggio, rimanendo l'asta ritta nel suo luogo, che fu attribuito da molti a cattivo augurio; e nondimeno non che cosa succedesse quell'anno sinistra alla Repubblica, ma indi a non

molti giorni vennero avvisi, come l'esercito della lega essendo valorosamente in tutte le cose portatosi co' nimici, de' quali in una grossa scaramuccia molti n' erano stati ammazzati, aveva finalmente preso la cittadella nuova con speranza grandissima di prender fra pochi giorni la vecchia, perciocchè i nimici che dalla nuova a quella erano rifuggiti, aveano pattuito non avendo soccorso fra quattordici giorni di renderla; il qual soccorso non essendo venuto, si rese a' 28 di settembre ancora la vecchia. Di che la quarta volta si fecero in Firenze fuochi e feste, e simili solennità secondo si costuma nelle vittorie. « Era in questo tempo tor-
« nato di Roma Lionardo Bruni, e rappresentato in senato
« la risoluzione del papa d'intromettersi per la pace; per il
« trattamento della quale avea deputato il cardinale Santa
« Croce (questi è Niccolò Albergati bolognese); e in quanto
« alle differenze de' Malatesti, i quali s' erano accordati col
« duca di Milano, e da' Fiorentini si pretendeva che Milano
« non se ne impacciasse, e che si liberasse dagli obblighi
« che diceva avere con loro, il papa mostrava che del primo
« il duca l'averebbe accordato, e che in quanto al secondo
« dov' era la difficultà, sua Santità come supremo de' Mala-
« testi, lo farebbe liberare da loro. E che per il resto gli
« ambasciadori di Milano non volevano acconsentire di la-
« sciar libera Genova, nè altro luogo; ma solo che fosse
« restituito dall' una parte e dall' altra quello ch' era stato
« preso in questa guerra. Diceva ancora Lionardo; che il
« papa era risoluto di mandare Jacobuccio Caldora, e Mi-
« cheletto da Cutignola con genti per ridurre il signore di
« Faenza; e che per impedire tal risoluzione come perico-
« losa, s' era accordato che il Manfredi pagasse alla camera
« quattromila fiorini d'oro per censi decorsi; e sua Santità
« non solo gli perdonasse, ma gli desse di nuovo Faenza
« in vicariato. Per conto delle castella e luoghi attenenti al
« comune di Firenze, il papa avea detto, che come fossero
« libere del tutto dalle genti del duca, nel che si affaticava
« perchè seguisse speditamente, sarebbero restituite, non
« volendo toccar nulla di quel del comune di Firenze, il
« quale diceva esser dovere che rendesse Oriolo alla Chie-
« sa ». Intanto in Lombardia rimaneva di Brescia solo in

poter de'nimici la fortezza del Monte, a guardia della quale era Antonio da Landriano gentiluomo milanese, e fedele al suo signore; ma erangli venute già meno le vettovaglie, gli aiuti che più volte gli erano stati promessi, non comparivano, non essendo fra i capitani del duca per la gara delle precedenze, di cui niuna vanità è più pestifera, concordia alcuna; sì che dopo aver fatto tutto quello, che a valoroso e fedele uomo si conveniva, il ventesimo dì di novembre, essendo già in Firenze entrato ultimo gonfaloniere di quell'anno Salvestro Popoleschi, rese finalmente ancor egli la fortezza al Carmignuola; il nome del quale già chiaro e celebre per Italia per la fama delle sue prodezze, divenne per l'acquisto di Brescia con tanta vigilanza guadagnata, chiarissimo molto più, e illustre. Il duca considerando, che della perdita di Brescia gli erano in gran parte state cagione le discordie de' capitani, creò generale delle sue genti Carlo Malatesta signor di Pesaro figliuolo di Malatesta, il quale era stato capitano contro il re Ladislao de' Fiorentini, guardando in quel signore più la riputazione della famiglia, e l'ardir della sua persona, che l'esperienza, o l'età. « Era « entrato in Firenze nuovo podestà Francesco de' Coppoli « da Tursiano; e parendo a' senatori di dover ringraziare « il pontefice della buona volontà che mostrava verso la Re- « pubblica e verso la pace; la quale era desiderata tanto « maggiormente per mezzo della Santità sua, quanto che « Milano co' suoi soliti artifizj, forse pensando di poterla « concludere con più suo vantaggio, ci avea messo sopra « il re de' Romani, il quale avea perciò mandato suo am- « basciadore, volendo prima che si trattasse in Alemagna, « e ultimamente in Monferrato; spedirono a Roma Cosimo « de'Medici, il quale avea a pregare ancora il pontefice e « cardinali, perchè volessero rimediare, che tante galee d'in- « fedeli non venissero ne' mari d'Italia, avendo ricetto nei « porti de' Genovesi, e per muoverli tanto più dovea rap- « presentar loro la fresca rovina del re di Cipri. Non ostante « tanti trattamenti e speranze di pace, non volendosi i Fio- « rentini fidare delle frodi, e buona cera del duca di Milano, « aveano creato nuovi Dieci di balia Antonio Canigiani, « Giovanni Guicciardini, Maso dell'Antella, Giuliano Da-

« vanzati dottore, Filippo Carducci, Nerone Neroni, Ave-
« rardo de' Medici, Jacopo Pulci de' grandi, e Zanobi del
« Cica vinattiere, e Baldassarre di Simone agoraio plebei,
« per sei mesi, o quel tempo di più solamente che durasse
« la guerra, e per un mese dopo conclusa la pace, la quale
« il cardinale Santa Croce dopo molti trattati e difficultà su-
« perate con Milano, la concluse in Venezia nel monastero
« di S. Giorgio maggiore suo alloggiamento con l'intervento
« di Rinaldo degli Albizi e di Marcello Strozzi ambascia-
« dori fiorentini il lunedì trentesimo giorno di dicembre. I
« patti principali furono. Che il duca di Milano cedesse a
« quel di Savoia ogni ragione che gli competesse nelle terre
« e luoghi che in qualsivoglia maniera attenessero al già
« morto duca di Milano suo fratello, i quali fossero in quel
« tempo posseduti da Savoia. Che la città di Brescia suo
« territorio e vescovado Milano la desse a' Veneziani; che
« Milano liberasse i signori Malatesti da ogni promessa e
« obbligo che avessero con seco, e non gli potesse più ob-
« bligare. Che al signor di Mantova fosse restituito il ca-
« stello dell' isola de' Dearesi; e a Luigi del Verme e agli
« altri i loro beni. Che il marchese di Ferrara potesse pos-
« sedere il castello di Montecchio senza che Milano lo in-
« fastidisse. Che nel Po non si potesse far di nuovo palate
« nè altre cose che potessero ritener l' acque. Che Milano
« come signore di Genova liberasse i Fiorentini d'ogni ob-
« bligo che avessero di far condurre le lor mercanzie d'In-
« ghilterra e di Fiandra su legni de' Genovesi, e d'ogni pena
« nella quale fin allora fossero incorsi per non l' avere os-
« servato. Che a' Fieschi e Campofregosi si restituissero le
« castella e luoghi tolti loro nella guerra, e per le differenze
« che nascessero tra essi e Milano, i Fiorentini dovessero
« eleggere per terminarle un giudice non sospetto alle par-
« ti. Che a' Fiorentini fossero restituiti tutti i luoghi occu-
« pati in questa guerra, ancorchè posseduti da' collegati e
« aderenti di Milano, il quale non potesse in modo alcuno
« intromettersi nelle cose di Bologna, e suo contado, nè di
« Toscana, nè di Romagna, nè d' altro luogo da Bologna a
« Roma posseduto da chi si fosse; e i Fiorentini e lor col-
« legati non potessero intromettersi nè nel Bolognese nè in

« Romagna se non ne' luoghi de' loro aderenti e raccomandati. Che i Fieschi e Campofregosi raccomandati de' Fiorentini fossero compresi nella pace; per la quale nascendo « difficultà in alcun capo, si dovesse stare alla dichiarazione « del papa. Che la pubblicazione di essa si facesse a' 23 « di febbraio, e intanto tra quindici dì mancassero le offese « tra' collegati, con pena di centomila ducati d'oro, e rifacimento de' danni a chi mancasse in alcuno capitolo ». Sentitasi la conclusione della pace il secondo dì dell' anno 1427, che in Firenze era stato tratto gonfaloniere di giustizia Guidaccio Pecori, grandemente rallegrò la città; imperocchè veduto il conto i dì addietro de' danari spesi in questa guerra, si trovò la Repubblica per tutti i nove di novembre passato senza aver guadagnato cosa alcuna, aver già speso venticinque centinaia di migliaia di fiorini d' oro. Onde Giovanni Morelli cittadino fiorentino, il quale in questi tempi visse, e ci lasciò molte notizie utili intorno questi accidenti, esclamando dice, non mai poter posarsi, e vivere in pace la fiorentina Repubblica se ella non si risolveva a tagliare ogn'anno il capo a quattro de' maggiori cittadini, come quelli, che per ingrassare le lor borse queste guerre nutrivano. Il qual Giovanni trovo, che fu poi de' signori l' anno 1481 sotto il gonfaloneràto di Berardo Corbinelli. Simigliantemente molti tremuoti succeduti nel fine dell' anno passato aveano grandemente sbigottito la città, sì che la novella della pace fu di gran conforto a ciascuno; oltre che i Fiorentini tenendosi offesi dal signor di Lucca, per aver non ostante la lega che era tra loro, mandato il figlinolo a' servigj del duca (con tutto che egli dicesse quello essere emancipato, e non sottoposto alla sua volontà), desideravano stare in pace per potere con l' occasione prendere un dì vendetta di così fatta ingiuria; massimamente, che n' erano stati confortati da Francesco Foscaro doge di Venezia; il quale essendo un giorno seco gli ambasciadori fiorentini, e quando, disse loro, prenderà la vostra repubblica deliberazione di gastigare quel tristo del signor di Lucca? Ma a capo di pochissimi giorni si vide, che al duca non piaceva la pace; perciocchè venuto il tempo di far la restituzione di certe castella, conoscendo, secondo dice il Corio, che dove questo facesse, perderebbe affatto

la speranza di mai più riaver Brescia, non volle osservare la promessa. Gli altri scrittori accennano due cagioni di questa mutazione del duca: l'una fu che egli sperava poter con questo accordo dividere i Veneziani da'Fiorentini; l'altra che e'credeva, venendo a prender la tenuta delle castella il Carmignuola, di poterlo corre alla trappola, e incrudelire contra di lui per l'odio fiero che gli portava; nessuna delle quali cose riuscendogli, volle più tosto continuar nella guerra; onde egli cercò d'accordarsi col re d'Aragona, a cui concedette in deposito le fortezze di Lerice, e di Portovenere, finchè li consegnasse Calvi e Bonifacio terre di Corsica per assicurarsi dall'armi sue; onde di nuovo s'attese all'opere della guerra. « In Firenze avendo il conte d'Urbino « dato conto a' senatori della nascita del suo primo figliuolo « maschio, e pregatigli a volerlo far tenere a battesimo in « nome del comune, vi fu mandato a questo effetto Fran« cesco Soderini. Fu mandato ancora a Roma Giovanni Gian« figliazzi, perchè con l'ambasciadore veneziano, e di Co« simo de'Medici, il quale si ritrovava in quella corte, e « con la sua franchezza e facilità nel trattare avea grande« mente addolcito l'asprezza dell'animo del papa verso i « Fiorentini, gli rappresentassero in nome dell'una e del« l'altra repubblica il dispiacer grande che sentivano, che « tanta fatica presa da sua Santità nel far fare la pace re« stasse perduta per la perfidia del duca di Milano, il quale « non avendo in ciò avuto riguardo nè pur alla sua persona, « doveva sua Santità pronunziarlo caduto nella pena dell'i« nosservanza, essendone restata giudice; e per fargli dav« vantaggio conoscere il suo errore, entrar nella lega, dove « gli s'era serbato il primo luogo; il che non volle il papa « acconsentire, per poter come padre comune trattar di « nuovo la pace ». Ma perchè Milano avea stimato, che colui il quale fosse il primo a muoversi, dovesse averne il migliore, in un medesimo tempo mandò per terra sul tenitorio di Brescia di molte genti per predare e danneggiare il paese, e per acqua fece un'armata di molti legni per poter con quella esser presto alle faccende della guerra. I Veneziani e i Fiorentini vedendo turbata la pace, attesero a provvedersi di nuovo, e non fu tutto il mese di marzo pas-

sato, « essendo gonfaloniere Astorre Gianni e capitano del « popolo Gentile de' Cardoli da Narni » che si trovarono aver messo insieme quindicimila cavalli, e quattordicimila fanti. Confederaronsi di più con Giovanni Jacopo marchese di Monferrato, e con Orlando Palavicino. E i Veneziani veggendo, che il duca avea fatto armata in acqua, e che già avea preso Brisello, luogo illustre per la morte d'Ottone imperadore, e che strigneva fortemente la rocca, armarono ancor essi di molti galeoni; i quali entrati in Po, e preso alcune castella, mentre vogliono soccorrere la rocca di Brisello, prestarono occasione a' nimici di venire alla zuffa. Era capitano della armata duchesca Pacino Eustachio nelle cose navali non molto esercitato. A quella de' Veneziani comandava un lor gentiluomo della famiglia de' Bembi intendentissimo di quell' arte, e uomo di molta stima; il quale venuto alle mani con Eustachio, prestamente il ruppe e mise in fuga con tanto suo spavento, che per quello che l'istesse storie milanesi ne dicono, non si fermò mai di fuggire finchè e'non giunse a Pavia, avendo intanto perduto otto legni, la terra che i nimici aveano guadagnata, e molte munizioni. Per la qual cosa potendo l'armata della lega senza alcun sospetto scorrere liberamente per Po, attese vicino a Cremona a prender molte bastie fatte sul fiume. E passato Cremona e navigato infino al foce del Tesino presso Pavia, occupò Castelnuovo posto nella foce d' Adda. Ma non potendo altrove mettere in terra per i nimici, che v' erano forti, di nuovo tornò nel Cremonese. « In Toscana era il « castello di Valiano di Valdichiana stato per il passato sotto « il governo del cavaliere Giovanni del Pecora da Monte- « pulciano parziale servidore de' Fiorentini; al quale preso « dalle genti del re Ladislao, era nella pace stato resti- « tuito e conservato, come si è detto, per opera della Re- « pubblica, sotto la protezione della quale essendosi man- « tenuto, finalmente a'6 di marzo gli s'era sottoposto del « tutto ». Era tra questo mezzo il Carmignuola per alcune sue infermità stato a' bagni di Padova, avendo intanto governato l' esercito Giovanni Francesco Gonzaga signor di Mantova, il qual Carmignuola tornato per il Mantovano alle terre circostanti al fiume Oglio, e tentate alcune fortezze,

finalmente si pose ad assedio ad Ottolengo luogo vicino Brescia dodici miglia; « avendo già in Firenze preso il « gonfalonerato Fruosino da Verrazzano, il quale co' priori « suoi compagni ordinarono a' 5 di maggio, che fossero « eletti nuovi Dieci di balia, i quali dovean entrare in ufizio « a' 25, con limitar loro l'autorità di non poter cominciare « alcuna nuova guerra senza licenza della signoria, e con « eleggersi nello stesso tempo i Dieci della pace ». Ma rinnovata la guerra di fuori bisognava dentro « dov' era podestà « Paolo Manni da Piperno » rinnovar le gravezze, e dolendosi ciascuno d'essere oltre il debito, e il suo potere gravato, parve che quella tassa fosse giusta, la quale guardasse alle ricchezze, e non alle persone, facendosi una provvisione, che qualunque avesse cento fiorini di valsente, n'avesse un mezzo di gravezza; la quale dal mettere insieme i beni, che con altra voce accatastare si suol dire, catasto fu chiamato. Narrasi, prima che ella fosse vinta per i consigli, grandi contese circa il porla, o non porla esserne state fra' cittadini; ma che l'esser costantemente stata difesa da Giovanni de' Medici, a cui più che a nessun altro per le sue grandi ricchezze importava che ella non si vincesse, fu cagione che ella si ottenne. La qual cosa gratissima al popolo, sì perchè egli non veniva come prima gravato, e sì per parergli d'aver conosciuto in Giovanni una lealtà grandissima, inalzò la fama e l'autorità di quell' uomo alle stelle. E parve a molti cittadini, che a lui fusse succeduto il medesimo, che per i tempi addietro avvenne a Piero degli Albizi, il quale col farsi capo e autore di quella legge, che i suoi avversari credevano che egli dovesse biasimare, divenne principe di quello Stato. Non è dubbio alcuno con questa legge essersi posto un gran freno alla potenza de' grandi, e al popolo essersi notabilmente scemata una gran parte di quel peso, che l'aggravava. Il che si conobbe manifestamente da quello, che seguì appresso: che ravvedutasi la plebe a ragguaglio del presente pagamento quanto soprammodo nelle passate imposizioni era stata aggravata, cominciò a domandare, che si riandassero i tempi addietro, e si vedesse diligentemente quello che i potenti secondo la legge del catasto aveano pagato meno, e che fossero costretti a

pagare tutto quel che mancava. Il che avrebbe al presente alleggerito il peso di coloro, che avean pagato più, e per questo venduto i lor beni, e ridottisi a estrema necessità. La qual domanda essendo molto più che il catasto di spavento a' grandi, perchè non gli venisse addosso questa rovina, non cessavano di dannare il catasto, chiamandolo ingiusto per esser ancor posto sopra i beni mobili, la possessione de' quali facilmente ogni giorno si varia. Aggiuguevano, che per aver molte persone danari occulti venivano a non esser compresi dal catasto; e appresso che non era di dovere, che coloro, i quali per servire alla Repubblica lasciavano andar le lor cose male, fossero gravati a par di coloro, che liberi di queste cure attendevano ogni dì sulle lor botteghe o su' lor poderi ad accumular danari. Ma a tutte queste cose si rispondeva gagliardamente, che col variare i beni mobili, si variavano le gravezze, siccome avveniva ancora de' beni stabili; perciocchè essendo la tassa imposta sopra i beni, e non sopra le persone, quegli uomini venivano a pagare, i quali eran di quelle cose signori. De' danari occulti non doversi tener conto; perciocchè non fruttano; e il dover vuole, che quelle cose paghino, le quali fruttano; ma se ad alcuni non piaceva di durar fatica per servigio della Repubblica quella lasciasser da parte; perciocchè si troverebbero di coloro, che la durerebbono volentieri, oltre che parea cosa molto sfacciata allegar questa scusa, sapendosi chiaramente, che faceva così ben ciascuno, che si travagliava con la Repubblica, come coloro, lo studio de' quali non era altro che attendere a' poderi, o alle botteghe. Ma voi vi lamentate, dicevano essi, del catasto, e nondimeno il mal vostro sta altrove; perciocchè con questa via non potete più muover le guerre a vostro modo; poichè sete costretti a concorrere egualmente nelle spese come gli altri. Fosse piaciuto a Iddio che questo modo si fosse trovato prima; perciocchè nè la guerra col re Ladislao, nè questa che si fa ora col duca Filippo si sarebbe fatta. Questi umori così commossi, dice il Machiavelli, essere stati quietati da Giovan de' Medici, mostrando che le leggi si fanno per gli errori passati, ma non si distendono se non sopra i presenti e i futuri. E che non era bene che

quel rimedio, il quale era trovato per riunir la città, dovesse servire per dividerla, e che gli uomini si dovrebbon contentare d'una modesta vittoria, e non voler per il tutto perder la parte. « Facendo in questo tempo il papa instanza « per mezzo di Giovanni Vitelleschi da Corneto, quello che « fu poi arcivescovo di Firenze, e cardinale, che si levas« sero dagli statuti fiorentini alcuni ordini contro la libertà « ecclesiastica, la signoria per guadagnarsi davvantaggio « l'animo del papa ne lo compiacque. E per maggiore o« nore del culto divino, volle che i consoli dell'arte della « lana accrescessero il numero de' canonici di S. Maria del « Fiore, con fare otto prebende da distribuirsi solo a per« sone che fosser dottorate. A Giovanni Luigi Fieschi conte « di Lavagna, e signore di Pontremoli dopo la morte di « Antonio suo padre, essendo raccomandato della Repub« blica, ed essendosi portato sempre bene per i Guelfi, fu « data la cittadinanza fiorentina. Vollero poi i signori pu« nire la perfidia degli abitanti di Pontenano, a'quali avendo « perdonato per due volte, erano stati ultimamente fautori « del duca di Milano, con fare rovinare quel castello, e « proibire che non vi si potesse più per tempo alcuno edi« ficare ». Intanto le genti della lega, le quali erano col campo ad Ottolengo, ebbero una grossa scaramuccia co'nimici, la quale non seguì senza gran danno di amendue le parti. Il Poggio dice in quella esser morto Nanni Strozzi, capitano delle fanterie del marchese di Ferrara, il quale, essendo stato assalito il campo da quelli di dentro, mentre gli altri trascuratamente facevan le guardie, solo con le sue genti resse per grand' ora l'impeto e la virtù degli avversari. Questo Nanni fu figliuolo di quel Carlo, che fu così gran seguace nel tempo dell' ammunire della fazione di Piero degli Albizi; il quale avuto poi bando di Firenze, si riparò a Ferrara co' marchesi da Este, come Tommaso suo cugino fece a Mantova co' signori da Gonzaga. Dal qual Nanni nacquero molti figliuoli, ma fra gli altri Tito padre d'Ercole amendue famosi per gli studj delle lettere, e per la copia de' versi latini. Il Carmignuola avendo conosciuto, che così Ottolengo come l'altre castella del contado di Brescia erano ben guernite, e che il

vincerle sarebbe stato di lunga e poco util fatica, deliberò d'accamparsi intorno a Cremona: sperando vinta Cremona con maggior facilità poter poi insignorirsi de' luoghi piccoli, e sapendo quanto maggior gloria si guadagna dall'espugnazione d'una città famosa, che non si fa dall'acquisto di luoghi di simil condizione. Ma perchè per aver le vettovaglie di Mantova, e l'altre cose necessarie con minore incomodità, gli facea di bisogno aver il castel di Labina posto su la ripa dell'Oglio, passato il fiume gli dette l'assalto, e dopo alcuni giorni il prese per forza, avendo con le bombarde gittato gran parte delle mura del castello. Quivi lasciato di molti uomini eletti a guardia del luogo, e d'un ponte fortissimo, che v'è sopra, e riparate le torri, e le mura, s'avvicinò tre miglia presso a Cremona ad un luogo detto alla Ca de'Secchi, portando speranza, e con le genti che v'avea per terra, e con l'armata che era in Po, dopo alquanto spazio di tempo, e con l'industria e vigilanza, sua di poterla un giorno non senza lode pari a quella dell'acquisto di Brescia espugnare. Ma il duca divenuto dalla perdita di Brescia più cauto, e non confidando interamente ne'capitani, si partì di Milano, e con molte altre sue genti ne venne egli stesso a Cremona con tanto sdegno, che dove con le genti sue era poco avanti stato a tormentare i paesi d'altri, ora gli convenisse di poter a fatica difendere i suoi, che comandò a'capitani, che benchè minori di numero a' nimici, veggendo l'occasione combattessero. Aveva in Firenze preso il sommo magistrato Carlo Bonciani, quando non che i Fiorentini, ma tutta Italia era commossa dall'espettazione di quello, che questi due potentissimi eserciti giunti insieme facessero, essendo prima nell'esercito ducale poco meno di novemila cavalli e ottomila fanti, senza quelle genti, che il duca aveva menato con se nel venire a Cremona, onde concorrono tutti gli scrittori tra l'uno esercito e l'altro essere stati settantamila uomini. Ne ho dubbio alcuno, che tutti i più famosi capitani, che allora erano in Italia si trovassero in quel tempo in quella guerra occupati, essendo a'stipendj o dell'una parte o dell'altra, nè piccola cosa era quella per la quale si contendeva, essendo l'intendimento della lega di doma-

re in tutto o in parte la gran potenza del duca per poter vivere quieti dall' armi e insidie sue. Stando adunque in questo modo gli eserciti vicini, ed essendo nell' uno e nell'altro voglia di combattere, i primi a chieder la zuffa furono quegli del duca: i quali fatte le spianate, chiamavano il Carmignuola alla battaglia. Fu costume di questo capitano di circondare il suo campo con le carra a guisa di mura da quella parte dove egli aveva incontro il nimico. Ma oltre i carri era a questa volta il suo alloggiamento ancora gagliardamente difeso da una fossa per altri tempi fatta assai difficile a passare: la quale era dalle carra tanto lontana, che tra essi e la fossa rimaneva un piano spedito. Il Carmignuola mise le sue genti in ordinanza, le condusse infino al ciglione del fosso, il quale aveva in modo fortificato, che essendo dalla banda di dentro molto ben forte, di fuori pareva facilissimo a passare per allettare i nimici a venire via oltre animosamente, onde a lui per lo vantaggio fosse facile il superarli. I nimici essendo ancor essi dal canto loro accostatisi alla fossa dal lato di fuori, stavano in dubbio se dovevano passarla, o aspettare altri che la passasse. Ma Francesco Sforza avendo detto, che se e' non volevano essere i primi ad appiccar la zuffa, non dovevano essere stati i primi a provocare il nimico, a cui bastava d'essersi fatto avanti con le sue genti, fu il primo che di consentimento del Malatesta con milledugento cavalli, che egli avea sotto la sua condotta si fosse posto passando la fossa a dar dentro. Fu prestamente seguito da Cristofano da Lavello, e da Ardizzone da Carrara, quello capo di trecento, e questo di cinquecento cavalli, e di mano in mano da tutti gli altri, onde tra l'un campo e l' altro s' attaccò una grandissima battaglia nel piano posto tra la fossa e le carra. Aveano i ducheschi nell'entrar dentro commesso ad Antonello da Milano capo d' una squadra di cavalli, ma uomo valoroso, e stato quasi sempre in fatti d'arme, e soldato, che preso una piccola volta verso la man sinistra andasse ad assalir il nimico da'fianchi, il quale non avendo trovato riscontro molto gagliardo passò facilmente negli alloggiamenti della lega, e quelli per la sua entrata pose in gran confusione. Il Carmignuola attendea come uo-

mo valoroso a fare star saldi gli ordini de' suoi, sperando se sostenessero con virtù l'impeto di questo primo incontro di poter più leggiermente rompere il nimico aperto e disordinato. Ma essendo stato questo urto ferocissimo sì per lo valor de'nimici, e sì per la speranza, che avea ciascuno grande di riportar delle sue prodezze amplissimo guiderdone, essendo questa battaglia fatta in su gli occhi del duca, fu forzato il Carmignuola d'entrare egli stesso nella battaglia; non riputando a poca ventura, se quel dì difendeva il suo campo da quell'ignominia, e convenendogli di far non solo l'ufficio del capitano, ma ancora quel del soldato, sapendo per l'odio che il duca gli portava, quello che gl'importasse l'esser fatto prigione. Fu nell'ardor della zuffa, mentre valorosamente combatte, gittato da cavallo, e subitamente intorno alla sua persona si commise un'asprissima zuffa, cercando di qua i nimici di farlo prigione, e perciò moltiplicando ogn'ora in numero grandissimo, e di là travagliandosi i suoi di salvarlo, e di rimetterlo a cavallo. Ma rimesso di nuovo in sur un altro cavallo per grande industria di quelli della sua propria famiglia, de'quali in quel contrasto molti furon fatti prigioni; e udito come sparsa la fama che egli era stato preso, i saccomanni de'nimici erano per la via fatta da Antonello entrati negli alloggiamenti, e quelli predavano, comandò subito, che gli alloggiamenti fosser soccorsi. Quivi con poca difficultà furono i nimici ributtati indietro, essendo da Antonello in fuori la maggior parte i ragazzi, e la feccia del campo; ma concorrendo degli altri in aiuto vi furon fatti da cinquecento prigioni. Non fu battaglia commessa mai con minore speranza di vincere dall'una parte e dall'altra come fu questa: perciocchè per la moltitudine della polvere, che si levò in quello che gli eserciti si attaccarono insieme, e che durò per tutto lo spazio del giorno che si combattè, che fu dalla second'ora del dì insino a sera, non si poterono appena vedere l'un l'altro; non le bande, non gli stendardi si riconoscevano. Al suon della voce molte volte si ravvidero gli amici, e coloro che avevano conoscenza insieme, essersi fatto l'un dell'altro prigione. Il Carmignuola stesso confessò di sua bocca, che quel dì più volte sarebbe stato

fatto prigione, se egli fosse stato riconosciuto. Il che fu insiememente confermato da Francesco Sforza, e da Niccolò Piccinino capitani del duca. Fu per questo sonato a raccolta da amendue le parti, e perciò difficilmente si potè far giudizio di chi n'avesse avuto il migliore; essendo massimamente il numero de' prigioni quasi agguagliato. Di tutti gli altri scrittori solo il Poggio dice questa giornata essere avvenuta al fine di giugno; ma il credere io per molte altre congetture, che fosse fatta di luglio, me l'ha fatta rimettere sotto il gonfalonerato di Carlo Bonciani. « Il quale co' priori suoi compagni volendo acquistarsi quanto « più si poteva la grazia del papa, gli mandarono la citta- « dinanza fiorentina per il cardinale Prospero, per Anto- « nio principe di Salerno, e per Odoardo conte di Celano « e d'Albi fratelli e figliuoli del già Lorenzo conte d'Albi « fratello di sua Santità, e per loro discendenti maschi, « mostrando di farlo in riconoscimento de' favori e onori « ricevuti dalla Santità sua. Non per questo il papa volle « lasciar passare avanti una imposizione posta da'Fiorentini « sopra gli ecclesiastici di trentacinquemila fiorini d'oro; « ma non volendo nè anche stare a disputarla con loro, sa- « pendo quant'erano stati aggravati i secolari, e contentan- « dosi che l'imposta messa da loro fosse levata, ne fece « mettere una di venticinquemila dal Vitelleschi suo amba- « sciadore, della quale i Fiorentini si contentarono, andan- « do tutto il danaro in mano degli ufiziali della banca. A- « veano tra questo mezzo per mantenersi benivolo il re dei « Romani mandatogli Piero Guicciardini e Luca degli Al- « bizi a dargli parte della rottura fatta dal duca di Milano « della pace, ed esagerando il desiderio che se ne avea dalla « banda de'collegati, caricar Milano di mancamento e di « perfidia, le quali meritando d'esser biasimate da ogni « buono, tanto più faceva sperare, che sua maestà non l'a- « verebbe approvate in alcuna maniera, ma favorito la le- « ga, nella quale ancora che fossero i Veneziani, non de- « sideravano però che di vivere in pace con la maestà sua; « alla quale aveano gli ambasciadori a raccomandare Filip- « po e Lorenzo Scolari in riguardo della fedel servitù dello « Spano; nelle vestigie del quale essi doveano camminare.

S'era intanto da' Veneziani e da' Fiorentini confortato Amideo duca di Savoia, e Giovanni Jacopo marchese di Monferrato, che con le genti, che essi aveano, molestassero il duca di verso gli stati loro; i quali con gran numero di cavalli corsero finalmente in quel di Vercelli, e posero tutto il paese in gran paura, e sbigottimento. Il duca mandato avanti Lancislao Guinigi con le sue genti per reprimere le correrie di costoro, non andò guari, che se ne passò ancor egli verso Milano, essendo da'suoi capitani assicurato, che Cremona non si perderebbe. Il Carmignuola avendo finalmente conosciuto, che il prender Cremona non era cosa possibile per esser molto ben munita d'uomini e di vettovaglie, volse l'animo a Casalmaggiore, dove comandò che andasse ancora il capitano dell' armata. Il Malatesta commise a Francesco Sforza, che gli tenesse dietro veggendo di danneggiarlo alla coda. Ma non essendogli potuta venir fatta cosa alcuna per la diligenza del Carmignuola, tentò di prender la Bina, sì per levare al nimico quel passo, e sì per non tornar a'suoi senza aver fatto cosa alcuna di momento. Quelli che erano a guardia del castello si difesero mentre poterono valorosamente, perchè furono presi per forza, e molti di loro buttati nel fiume; la qual cosa fornita con maravigliosa diligenza, Francesco se ne tornò a Cremona, non gli parendo star sicuro con le genti sue sole in una campagna così larga e aperta. Il Carmignuola avuto notizia della perdita della Bina si volse per serrar il passo al conte Francesco di tornar più a Cremona; ma trovato, che era postosi in salvo, si pose a ricuperar la Bina; la quale ripresa da lui per forza, comandò, che tutti i soldati trovativi dentro fussero gittati in Oglio. Indi tornato a Casalmaggiore, e fatta piantar l'artiglieria, quella per acqua e per terra cominciò aspramente a far battere. I Casaleschi, insieme con le genti del presidio, attesero a difendersi egregiamente, mentre videro in piè una torre altissima, e forte, la quale era sopra la porta, che guarda al Po, ma essendo quella da' colpi delle bombarde gittata a terra, e i fossi ripieni; senza chiederne licenza ad Antonio da Pisa capitano del presidio, pattuita la salvezza delle persone, e delle facoltà resero la terra al Carmignuola. Il quale stando so-

speso ove avesse a volgersi prima con le sue genti si fermò per alcuni giorni a Casale. Varie erano intorno a ciò l'opinioni de' capitani. Chi voleva che si tornasse nel Bresciano. Altri consigliavano che si entrasse nel Parmigiano, e nel Piacentino. Ad alcuni pareva, che si dovesse gittar un ponte su l'Adda, e quindi passare in quel di Milano, giudicando il miglior partito in simili casi esser sempre il dar al capo. Ma vinse la sentenza di coloro, che giudicavano che si tornasse nel Bresciano, stimando che un acquisto fatto con tanta fatica, e con tanto dispendio fosse in breve tempo per diventar vano, se non si cacciavano del tutto i nimici dalle vicine castella, e dal paese d'intorno. Per la qual cosa voltatosi in quella parte con le sue genti, il primo castello che prese ad espugnare fu Pompeiano. L'esercito del duca s'avviò ancor egli in quelle contrade, e giudicando tutti, che non fosse da combattere, perciocchè il danno sarebbe maggior del guadagno, attendevano ad accamparsi in modo che non fossero costretti a prendere la battaglia per forza, e dall'altro canto impedissero a'capitani della lega il far progressi maggiori. Ma Carlo Malatesta, il quale era andato col duca a Milano, giunto poco avanti nel campo, mutò gli alloggiamenti, e posesi tra Maclovio e il campo de'nimici per far animo agli assediati, approvando nondimeno la deliberazione fatta dagli altri capitani di non venire a giornata. Tra l' uno e l'altro campo, i quali non erano più che quattro miglia lontani, eran paduli, i quali non si potevano passare. Eravi solo una via fatta per l' industria degli uomini, la quale menava a Brescia, e congiognevasi con Pompeiano e con Macalo ovvero Maclavio, e là dove era divisa dal padule, v'era un ponte di legno; per la qual via benchè Pompeiano da'nimici si fosse potuto soccorrere, nondimeno per non dar occasione a quelli della lega di venire alla giornata, e perchè il lor campo era diminuito di molte squadre per essere stati mandati Cristofano da Lavello e il conte Alberigo da Zagonara a ricuperare Orago, il qual s'era ribellato dal duca, preferivano a non si voler muovere; onde Pompeiano dal Carmignuola fu preso. Era già entrato l'autunno, « e in Firenze « era stato tratto nuovo gonfaloniere Bartolommeo Gherardi-

« ni, e l'ufizio di capitano del popolo esercitato da Stefano « de'Porcari da Roma » quando non stimando il Carmignuola la presa di Pompeiano frutto sufficiente di tanti apparati, ogni dì andava cercando occasione di venire a battaglia coi ducheschi; sperando e per lo numero maggiore de'soldati, e per la qualità del suo alloggiamento, e per l'infelicità del capitano de'nimici d'averne a riportar certa vittoria; la quale occasione procurata da lui con somma diligenza, gli corse finalmente in seno con grandissima facilità. Un soldato del campo della lega, il nome del quale non mi è palese, da un certo Nardo Torquato fante a piè de'ducheschi, ma il quale militava sotto Francesco Sforza, era stato sfidato i giorni addietro di combatter seco da corpo a corpo. Questa cosa venuta a notizia del Carmignuola, e parendogli molto opportuna a mandare a effetto quel che bramava, dopo che ebbe disposte le cose a suo modo, fece intendere al Malatesta, che ogni volta, che il suo soldato voleva venire alla zuffa, il suo era apparecchiato. Carlo trovato il suo nel medesimo proponimento, fa per l'undecimo giorno d'ottobre (io trovo per il quinto) apprestare che si combatta. Venuto il giorno, il Carmignuola fa armare tutto il suo esercito, conferisce con alcuno de'capitani principali quello, che egli intende di fare, ordina che ciascuno stia in punto per esser presto a' comandamenti de' suoi superiori. Tra tanto si lasciano andare alcuni fanti e cavalli artatamente alla sfilata per veder la zuffa. Non era tale l'ordine nel campo de' nimici; perciocchè credendo di dover essere spettatori d'uno abbattimento di due soldati, e non d'avere essi a combattere, bastava che ciascuno s'ingegnasse di far in modo, che potesse vedere chi facesse il meglio; e per questo non mandati a sommo studio dal capitano, ma a caso come a ciascun mettea conto correva a vedere la battaglia. Ad alcuni capitani pratichi dispiaceva questa licenza, e pregavano Carlo, che facesse armare il campo per i casi, che potean intervenire, e non permettesse, che soldato alcuno uscisse fuor degli ordini, dicendo questo esser contra la militar disciplina. Ma non essendo ascoltati, e il numero di fanti e di cavalieri intenti a veder lo spettacolo dei due combat-

tenti essendo grande, ecco improvviso a ciascuno il Carmignuola per la via di Macalo venirne addosso a'nimici. I primi che incontrò fur Niccolò Piccinino, e Agnolo della Pergola; i quali con alquanti lor soldati erano montati a cavallo, più per prender diletto, che con animo d'avere a combattere. Ma come uomini valorosi veduto a che la festa dei due combattitori era riuscita, fecero alcuna contesa più per dar tempo a'loro che si mettessero a ordine, che per credenza di potere il contrasto esser molto lungo. Urtati dunque ferocemente davanti dai cavalieri della lega, i quali avevano occupato la via, e feriti per costa con lance, e con balestra dalle fanterie, le quali erano entrate nel padule, si posero in fuga, essendovi Agnolo della Pergola stato fatto prigione. Francesco Sforza, e Guido Torello, i quali erano stati coloro, a cui la licenza delle lor genti era dispiaciuta, e aveano indarno pregato il capitano che vi rimediasse, aveano armate le lor genti, e stavansi a vedere i combattitori, quando udito le grida di color che fuggivano, e già essendo chiari di quel che potea essere, si fecero loro incontro animosamente, e Agnolo che era già prigione ricuperarono. Ma essendo la via stretta, e quella già occupata dai vincitori, e nel padule ove erano entrati i fanti, non potendo i cavalli adoperarsi, non poterono in così disugual fortuna di combattere far molto giovamento ai loro, che di darli agio a fuggire, essendo essi stati gli ultimi a salvarsi. Nondimeno essendo il luogo come è stato disegnato, stretto e malagevole, non poterono massimamente le genti a cavallo esser così preste a mettersi in salvo, che ottomila di loro non vi fossero stati fatti prigioni, tra' quali fu il capitano stesso, quasi volesse render il pari all'altro Carlo signor di Rimino suo parente fatto in servigio de'Fiorentini prigione del duca. Furonvi presi tutti i cariaggi, tutte le munizioni, e artiglierie del campo, che furono d'inestimabil valore. Era in questo esercito commessario de'Fiorentini Giovanni Guicciardini figliuolo di quel Luigi, che fu cacciato di palagio da'Ciompi; il quale per l'allegrezza della vittoria fu fatto cavaliere dal signor di Mantova. La novella di questa rotta rallegrò grandemente i Fiorentini, e sbigottì per modo l'animo del duca, che te-

mendo delle cose sue, e veggendo di non poter contrasta
solo co'Veneziani e co'Fiorentini, ricorse agli aiuti d
fuori, tentando di far calare in Italia l'imperadore Sig
smondo per ricevere aiuto da lui; pregò il papa che si met
tesse di mezzo per dispor la lega alla pace; cercò di fa
parentado col duca di Savoia, e vennegli fatto, di cui tols
per moglie Maria sua figliuola, e a lui donò la città di Ve
celli; scrisse in Alemagna a Pier Brunoro della Scala, e
Marsilio da Carrara, i cui maggiori erano stati signori d
Verona e di Padova, che venissero per ricuperare i lor
stati, che da lui sarebbono con tutte le sue forze aiutat
E data commessione per tutte le sue terre, che i solda
svaligiati si rimettessero a ordine d'armi, e di vestimenti
di nuovo si preparava all'opere della guerra. Il Carmignuo
la, o perchè fosse impedito dalla stagione essendogli tu
tavia il verno alle spalle, e trovandosi in luoghi paludosi
e difficili, o pure come fu ordinaria infermità di quella m
lizia, che la rovina del duca affatto non gli piacesse, com
sospettarono i Veneziani, non attese a raccorre quel frutt
di così fatta vittoria che conveniva; perciocchè e'fu op
nione che egli avrebbe messo in gran travaglio la città stess
di Milano, se gittato un ponte sull'Adda avesse subito pas
sato nel Milanese, e che Cremona non avrebbe lungo temp
retto alla fama dell'esercito vincitore, se dopo aver segui
tato a spegnere le reliquie delle genti rotte vi si fosse pre
stamente accampato. Con tutto ciò tra novembre e dicem
bre, che in Firenze reggeva il sommo magistrato Sandr
Biliotti « e per la podesteria ci venne Giovanni di Rinie
« da Norcia conte di Belvedere », acquistò Chiari, Orcinuov
e Orcivecchi, Roccafranca, Potoglio, e Valdimonaca.

Mentre così andavano le cose in Lombardia, non si er
perduto tempo a travagliar lo stato di Genova così per mare
come per terra, avendo i Fiorentini ultimamente sotto Tom
maso Frescobaldi lor commessario mandato cavalli e fant
in aiuto di Tommaso Fregoso, il quale in compagnia d'altr
suoi partigiani e amici, benchè ributtato dalle mura d
Genova, ove dalla parte di Bisagno avevano appoggiato le
scale per entrar dentro, ridottisi nella villa di Quarto
quindi non cessava di danneggiar il paese, e di tenere in

continuo sospetto e travaglio quelli che erano nella città; per la qual cosa fu il duca costretto mandare in soccorso de' Genovesi Francesco Sforza: ma Francesco assaltato in alcuni luoghi stretti dell' Appennino dai devoti del nome Fregoso, e dagli altri fuorusciti, a cui la signoria del duca non era a cuore, con molte fatiche, e con morte d'alcuno de' suoi, fra' quali fu Gherardo da Cutignuola soldato pratico e valoroso, fu costretto tornarsi indietro. Con tutto ciò fu il Fregoso cacciato della villa di Quarto, e costretto a ritirarsi a Recco per cagione, che di tre galee de' Fiorentini sopraggiunte a Monterosso da quattro de' Genovesi n'erano state prese due. Nondimeno tenevansi molestati ogni giorno di verso Recco i Genovesi; nè si tralasciava opera alcuna, perchè le cose succedute bene tuttavia andassero innanzi. In Firenze nel mezzo dei pensieri della guerra, o che le gare private prevalessero agli altri rispetti, o che la vittoria avuta avesse cominciato a far baldanzosi gli animi de' cittadini, fu per la parte di Niccolò da Uzzano messo innanzi, che si dovesse privar dell' uficio di cancelliere de' signori Martino di Luca (onde escono i Martini) come sospetto, che rivelasse i segreti de' signori all' altra delle fazioni, e in suo luogo si dovesse mettere Pagolo Fortini, in cui quella parte molto confidava. Ma come la cosa si fosse andata, non che questo non ottenessero, ma privato Pagolo, fu fatto cancelliere il Martini, da poi che Lionardo d'Arezzo, il quale era stato primieramente eletto, ed era altre volte trovatosi in quell'ufficio, nol volle accettare. Dalle quali cose sarebbero nati effetti molto cattivi, se il pensier della guerra, la quale non era per la vittoria posata, non avesse tenuto a freno color che potevano; crearonsi dunque per sei mesi nuovi Dieci sopra la guerra; non essendo io interamente certo, se i Dieci che furono creati l'anno passato per sei mesi fossero stati confermati il maggio passato per altri sei, non ne avendo ritrovati altri nomi. I presenti furono Sandro Biliotti, il qual era ancor gonfaloniere di giustizia, Giovanni Capponi, Andrea Giugni, Francesco Tornabuoni, Sandro Altoviti, Giovanni Carradori, Rinaldo degli Albizi cavaliere, e de' grandi Lorenzo Buondelmonti; e Lorenzo di Giovanni, e Niccolò del Bellaccio

artefici. « Furono in questo tempo rinnovate le esenzioni « a'contadini che tornavano nel dominio a lavorare le terre; « le quali nel contado di Pisa aveano fruttato in tanta ab- « bondanza, che la signoria per maggior profitto di quelli « abitanti ne concedette l'estrazione con pagarsi cinque « soldi per staio ». I Dieci benchè si fosse per opera del pontefice cominciato a parlare di pace, attendevano, per non ricever tra questo mezzo alcun danno, alle provvisioni necessarie. Da costoro e da tutta la città fu ricevuto con grandi onori negli ultimi giorni dell'anno Giovanni Guicciardini, il quale tornando dalla ricevuta vittoria nella guerra, ove era stato commessario, già fatto cavaliere, celebrò solennemente per i primi giorni dell'anno 1428 (essendo entrato gonfalonier di giustizia Rinieri Bagnesi) la festa della sua cavalleria, ancora che la città fosse alquanto turbata per una benchè non molto gran rotta ricevuta sulle porte di Genova; ove avendo il Fregoso fatto ogni sforzo per entrar dentro, vi fu finalmente sconfitto con esservi fatti prigioni il Frescobaldi e Bartolommeo da Ferrara, quello commessario e questo condottiere de' Fiorentini. Ma volendo i ministri del duca dal Frescobaldi fatto prigione saper da chi di quelli di dentro fusse il Fregoso segretamente stato aiutato, e non essendo possibile a cavargli di bocca cosa alcuna, gli convenne per forza di tormenti di morir nella colla. La Repubblica dotò una figliuola restata del commessario morto in riconoscimento della sua virtù di quattrocento fiorini, dota secondo le condizioni di quel tempo da non esser dispregiata. E non parendo, che il dolore della piccola rotta di Genova avesse a cancellare l'allegrezza della vittoria ricevuta a Macalo, per la quale si erano fatte processioni, e rese grazie a Dio, si ordinò per i capitani di parte guelfa una ricca e bella giostra a S. Croce. Il primo onor della quale, che fu un elmetto d'ariento, fu dato a Giovanni Giovanni: e il secondo, ciò fu una bandiera, a Filippo Tornabuoni: così giudicando Rinaldo degli Albizi, Agnolo Acciaiuoli, Matteo Castellani, e Giovanni Guicciardini novello cavaliere giudici della giostra. « Ricercando la « fedeltà de'popoli di Romagna, i quali per conservarsi fe- « deli alla Repubblica contro le genti del duca di Milano

« non aveano perdonato nè a roba, nè a vita, qualche di-
« mostrazione di stima, e di liberalità, i padri non solo gli
« liberarono da tutto quello che dovessero di gravezze al
« pubblico, ma ne dettero loro esenzione per molti anni. »
Intanto si praticava la pace con gran caldezza dal duca « non
« senza inclinazione de' Fiorentini, i quali ne aveano per
« la lor parte data la cura a Palla d'Onofrio degli Strozzi
« e ad Averardo de' Medici », perciocchè avendo colui
molto perduto, e costoro non nulla guadagnato, avendo
speso tre milioni e mezzo d'oro, l'utilità di questa im-
presa si vedeva pervenire tutta a' Veneziani: perchè la pace
dopo molte pratiche si conchiuse ultimamente in Ferrara
per opera del cardinal di S. Croce legato del papa il di-
ciottesimo, o secondo alcuni altri il sedicesimo giorno d'a-
prile nel gonfalonerato di Pagolo Rucellai, essendo in quel
tempo la prima volta nel numero de' signori Cosimo de'Me-
dici. I capitoli principali furono questi: che il duca cedesse
a' Veneziani Brescia con tutto il suo contado, e con parte
di quello del Cremonese, e di più desse loro Bergamo con
tutto il suo tenitorio infino all' Adda; a'Fiorentini restituisse
tutte le castella prese in Toscana, e al conte Francesco
Carmignuola la donna e i figliuoli con tutti i suoi beni.
Nella qual pace per l'una parte e per l'altra furono nomi-
nati molti signori e potentati, come è costume di fare, ma
volendo il duca nominare per suo aderente il signor di Lucca
non gli fu acconsentito per non aver cagione d'impacciarsi
in Toscana, e fu nominato da loro. Pubblicata e bandita la
pace, il duca fece la restituzione promessa delle castella
alle parti il sesto giorno di maggio, essendo gonfaloniere
di giustizia Neri Fioravanti. « A' 7 li Dieci di balìa ricon-
« fermarono per altri dieci anni la raccomandigia de'mar-
« chesi Malespini fatta l'anno 1417 nel gonfalonerato del
« Pitti. E perchè in Lombardia non erano più necessarie
« le genti della Repubblica fu scritto a Marcello Strozzi
« ambasciadore in Venezia che facesse opera, che fossero
« rimandate in Toscana. Parve anche bene a' senatori di
« mandare a Roma Mariotto Baldovinetti per ringraziare il
« papa di quanto avea operato per l'effettuazione della pa-
« ce. E perchè quei di Città di Castello dopo la morte di

« Braccio Fortebracci s'erano ridotti in libertà, e il ponte-
« fice per riaverli avea mosso lor contro le armi, dovea il
« Baldovinetti raccomandarli in nome della Repubblica, la
« quale amando i Castellani come figliuoli, desiderava che
« sua Santità gli lasciasse liberi, con riceverne quei censi e
« gravezze dovute alla Chiesa, e così liberasse quel paese
« dalla guerra, dalla quale non venivano che violenze, ra-
« pine, omicidi, e altri mali; i quali da sua Santità si do-
« veano schifare. Doveva anche pregare il pontefice, volen-
« dosi riaprire in Firenze lo studio, stato tralasciato per le
« continue guerre, a conceder duemila cinquecento fiorini
« d'oro l'anno sopra i benefizi del dominio fiorentino per
« aiuto a pagare i dottori. A' 18 di maggio fu fatta alla si-
« gnoria la sommissione de' castelli di Sorbano, d'Attezzi,
« di Montalto, di Rullato, e di Castelnuovo stati del conte
« Alessandro de' Contiguidi da Montegranello aderenti del
« duca di Milano. Io non so come il Malevolti nella sua
« storia di Siena scriva che i Fiorentini avendo alloggiato
« le lor genti a' confini del Sanese, facessero pagar la ga-
« bella da chi passava dell'un dominio nell' altro; trovando
« a'26 di maggio esser data instruzione a Dino Gucci man-
« dato a Siena per operare con quei signori a far levare le
« lor genti del terreno di Montepulciano, e rifare i danni
« fattivi, con maraviglia de' Fiorentini, come di cosa non
« convenevole alla lor amicizia e fratellanza, e pregarli a
« trattare i Montepulcianesi come sudditi de' Fiorentini, e
« conforme che si faceva da loro a' Sanesi, e che perciò
« fusse levata la proibizione posta a' lor sudditi di trafficare
« nel Montepulcianese. Al principio di giugno prese la po-
« desteria di Firenze Piermarino de' Brancadori da Fermo. »
Intorno questi tempi capitò in Firenze il secondogenito di
don Giovanni re di Portogallo, il cui nome fu don Pietro,
così detto dal re don Pietro il crudele suo avolo, di cui di
sopra abbiam ragionato. Costui non punto simigliante alla
natura dell'avolo, fu un costumatissimo e valoroso cavalie-
re, e il più leggiadro, e il più bello della persona, che
mai fusse uscito di Spagna: il quale ricevuto da' Fiorentini
con onori grandissimi in casa di Matteo Scolari commosse
a gran maraviglia del suo valore tutta la città. Egli essendo

molto giovane se n'andava con dodici cavalieri portoghesi veggendo le più nobili provincie de'cristiani; e stato già in Francia, e in corte dell'imperadore Sigismondo in Germania, ove si era abbattuto a servir quel principe nelle guerre, che erano occorse: ma ricusato di torre una sua figliuola per moglie era finalmente venuto in Italia, e per ogni luogo ov'era stato, aveva lasciato desiderio e fama di sè. Da questo suo peregrinaggio prendendo gli scrittori spagnuoli occasione, lasciarono di lui scritte cose favolose; raccontando d'essere stato nel Cairo, e nell'Armenia, e nell'Indie, essergli succeduti diversi e strani avvenimenti; essendo cosa certissima lui non aver passato i termini d'Italia. « Prese poi il gonfaloneralo Parigi Corbinelli, il quale « per rimunerare i servizi e la fedeltà di Niccoloso Fieschi « de'conti di Lavagna e signore di Turrile nella passata « guerra con Milano, gli fece grazia della cittadinanza fio- « rentina. E in riviera di Genova fu mandato Matteo da « Montemagno per procurare che a'Fieschi e Fregosi rac- « comandati della Repubblica fossero conforme alla pace « restituite loro le castella da'ministri del duca di Milano. « Per il contrario volendo vendicare le ingiurie e offese ri- « cevute da' figliuoli d'Amerigo di Giovanni d'Albergottino « de'Manfredi da Faenza stati raccomandati della Repub- « blica, e levar loro il modo di poterne più fare, con ri- « durre all'ubbidienza della stessa Repubblica tutto quello « che possedevano, fece imporre una quarta parte di cata- « sto per aver danari; e al signor di Lucca furono doman- « dati quattordicimila fiorini d'oro che restava dovendo per « l'obbligo della lega fatta l'anno 1422, facendogli dire, « che non gli paresse poco, se non gli si faceva pagar la « pena de'cinquantamila, per non aver fatto cosa alcuna di « quello a che era tenuto, ma sì bene tutto il contrario [1]. » Gli scrittori di quei tempi non parlano della guerra di Marradi, come se le cose a loro palesi, dovessero in processo di tempo a tutti gli altri esser manifeste, avendo detto che Lodovico signor di Marradi si trovava nelle Stinche prigione de'Fiorentini, e che due suoi fratelli tenevano per

[1] Dice il vecchio Ammirato: *Prese poi il gonfalonerato Parigi Corbinelli; il quale fece la guerra di Marradi. Gli scrittori ec.*

lui la rocca di Castiglione, a'quali sotto certi patti fu la detta rocca tolta, null'altra cosa ne dicono, e il Poggio nè pur cosa alcuna di questa guerra racconta. Ora come, e per che cagione questo Lodovico si trovasse prigione de' Fiorentini, a me non è noto; ma tenendo i suoi fratelli la rocca di Castiglione, se gli mandò l' esercito contro. Il capitano con cerne e soldati forestieri fu Berardino della Carda, il quale altre volte avea militato sotto gli stipendj de' Fiorentini: per commessario fu eletto Averardo de' Medici, nipote di Giovanni de' Medici nato da Francesco suo fratello. Costoro avendo più volte battuta la rocca finalmente l' ottennero il sesto dì di settembre sotto il gonfalonerato di Zanobi Arnolfi, fra gli altri patti con questo espresso, che Lodovico fosse lasciato andar libero. Il qual patto contra la fede e lealtà de' Fiorentini dice Neri Capponi non essere stato osservato. Scrive Bartolommeo Fonsio, che a questo gonfalonerato era stato tratto Paolo da Diacceto, e che chiamato in fretta dalla villa sua di Pelago a pigliare il magistrato, egli fu d'animo tanto libero d' ambizione, che non gli essendo ammessa la scusa di non esser nell'età legittima di riceverlo, convenne mostrare il dì della nascita scritta di mano di Zanobi suo padre. « Avendo il Porcari « finito l'anno dell' ufìcio di capitano del popolo, nel quale « dopo i primi sei mesi era stato raffermato per altri sei, « gli succedette Ugolino de' Pilli da Fano. Il duca conforme « alla sua natura inquieta, che non poteva lasciare altri po« sare, travagliava il marchese di Monferrato; il quale « avendo nella guerra aderito alla lega, avea mandato a Fi« renze ambasciadori perchè insieme co' Veneziani gli fa« cessero godere della pace. La signoria spedì a Milano « Matteo Castellani, acciocchè con l' ambasciadore di Ve« nezia procurasse di rimuover il duca dall' offese del mar« chese. Ma pretendendo il duca, che il marchese non po« tesse esser incluso nella pace, restò il negozio rimesso « alla dichiarazione del pontefice, e così incagliato. Teneva « il duca prigione Tommaso da Verrazzano chiamato della « Rosa, perchè avendo prima militato a' suoi servigj, quando « poi il duca mosse l' armi contro la Repubblica, non lo « volle servire; avea però l' ambasciadore in commessione

« di procurar che fosse liberato, mostrando a quel princi-
« pe, che Tommaso era degno di lode anche appresso del
« nimico, non avendo voluto militare contro alla patria. A'Sa-
« nesi che ne facevano instanza fu conceduto che potessero
« portar nel dominio fiorentino ogni grascia e mercanzia,
« eccetto che le proibite da'consoli di mare, con pagar le
« gabelle, che ne pagavano i Fiorentini; come ancora che
« i lor contadini potessero lavorare le terre, che i mede-
« simi Sanesi aveano nel Montepulcianese e nel Colligia-
« no, con estrarne le ricolte, e tutto per tenergli bene af-
« fetti, dubitandosi sempre dell'insidie del duca di Milano
« per alienargli dalla Repubblica. A' Catalani che abitavano
« in Pisa fu conceduto l'estrazione di milledugento moggia
« di grano. E alla famiglia degli Alberti fu levato ogni bando
« dell'anno 1411 e 12, e che così potessero venire e stare
« liberamente in Firenze. A' 14 poi d'ottobre essendosi avuto
« Marradi, Biforchi, Lotirano, e i comuni e ville di Acarata
« e Fiumara ne furono distesi i capitoli conforme all'accor-
« dato loro da Averardo de'Medici. E Gattaia la volle per
« sè il signor di Faenza, pretendendo d'aver in quel luogo
« ragione; s'ebbe poi ancora Tredozio posseduto ultima
« mente da Guelfo de'Contiguidi ribello della Repubblica. Il
« resto dell'anno, per lo qual risedette gonfaloniere di giu-
« stizia Giannozzo Gianfigliazzi, e venne nuovo podestà
« della città Atto degli Atti da Sassoferrato fu quieto fuori,
« e dentro, dove fu ordinato che fossero fatte due casse
« dell'entrate e uscite. E dalla prima detta della condotta
« ordinaria si cavassero le spese della signoria, degli ufiziali
« forestieri, de'castellani e soldati per guardia delle citta-
« delle e casseri del dominio, e per le guardie del fuoco,
« e limosine, che tutto importava da cinquantasei tanti mila
« fiorini d'oro. E dall'altra detta della condotta straordina-
« ria si dovesse cavare il danaro per la provvisione di quat-
« trocentoventi lance, e d'altrettanti fanti, alcuni assegna-
« menti a' camarlinghi del Monte, e salario di cavallari, che
« importavano fiorini settantacinquemila tanti. Fu anche
« provvisto che non si vendesse nè comprasse che a mo-
« neta, peso, e misura fiorentina, provvisione stimata molto
« utile e onorevole. Nella lega fatta l'anno 1425 d'ottobre

« tra'Fiorentini e Veneziani fu nominato da Firenze la città
« di Siena, la quale non avendo ratificato in tempo, restò
« priva di goder della detta lega, nella quale desiderando
« pur di essere ammessa, i Fiorentini ve la fecero inclu-
« dere con obbligo d'aver a tenere centocinquanta lance
« di tre uomini a cavallo per ciascuna ». Segue l'anno 1429
e il gonfalonerato di Lorenzo della Stufa, nel qual tempo
fu creato di nuovo un uficio chiamato de'conservadori di
leggi, al quale furono proposti dieci cittadini. « Costoro do-
« veano aver la cura, se quelli che eran tratti d'alcuno ufi-
« zio del comune gli potessero accettare, e accettati, che
« gli esercitassero bene e lealmente senza baratterie. E a
« questo magistrato dovessero aver ricorso quelli che in al-
« cuna maniera si sentissero aggravati da qualsivoglia ufi-
« ziale. Fu in questo tempo rinnovata la legge contro a'na-
« turali di non poter godere d'alcuno ufizio del comune. E
« per dar adito a'forestieri di venire ad abitare nella città,
« e nel contado fu dato licenza che ci potessero comprare
« de'beni immobili, la qual licenza fu poi rivocata l'anno
« 54. Per il traffico di Romania, o Grecia furono fatte molte
« facilità di gabelle per attirare i mercanti a Portopisano [1]. »
In questo medesimo tempo si gittò a terra e spianossi il
tetto di Mercato vecchio, e levaronsi via molti deschi di ta-
vernai, e trecche, e panattieri, che ingombravano la piazza,
onde ella divenne più spaziosa, e più bella. Tra tanto Gio-
vanni de'Medici pervenuto al settantottesimo anno della sua

[1] Nella edizione originale si legge così: *Poi d'intorno al mese d'ottobre si ebbe Marradi; e Gattaia la volle per sè il signor di Faenza, pretendendo d'avere in quel luogo ragione. Il resto dell'anno, per lo quale risiedette gonfaloniere di giustizia Giannozzo Gianfigliazzi, fu quieto. Segue l'anno 1429, e il gonfalonerato di Lorenzo della Stufa, nel qual tempo fu creato di nuovo un ufficio chiamato de'conservatori di leggi, al quale furono proposti dieci cittadini. Costoro dovevano far osservare tutti gli ordini, statuti, e leggi della città.* *

* e dovevano avere la cura se quelli ch'erano tratti d'altro uffizio del comune gli potessero accettare, e accettati, che gli esercitassero bene e lealmente, senza baratterie. A questo magistrato doveano aver ricorso quelli, che in alcuna maniera si sentissero aggravati da qualsivoglia uffiziale. *Ammirato del Magliabecchi.*

età, e dall'ora vicina della morte sopraggiunto, mancandogli tuttavia le forze, dava segni di doversi in breve morire, quando essendo proposto de' signori Zanobi Belfredelli, e trovandosi d'accordo con gli altri signori senza licenza e intervenimento del gonfaloniere (il che al gonfaloniere fu recato a gran vergogna) fece cassar dell'ufficio di cancelliere Martino Martini, e in suo luogo eleggere Filippo Pieruzzi; nè molto andò che Giovanni dei Medici, a cui come alcuni dicono, questo accidente dispiacque si morì; uomo per molti conti illustre; ma il nome del quale senza alcun dubbio è diventato poi molto più chiaro per la fortuna e grandezza de' successori. Trovo in certe memorie, che egli fu portato alla sepoltura scoperto, venendo dietro al suo corpo non solo Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli con ventotto altri della casa de' Medici vestiti a bruno, ma tutti gli ambasciatori dell'imperatore, de're, de' Veneziani e altri potentati, che allora nella città si ritrovavano insieme con tutti i magistrati della città, e che fu stimata bella e grande onoranza, come quella in cui si spese meglio che tremila fiorini d'oro. Non solo il Machiavelli, onde alcuno non stimi questi esser fingimenti degli scrittori per abbellire le loro storie, ma in molti giornali e zibaldoni degli antichi molto tempo innanzi che egli nascesse o che scrivesse, io trovo il ragionamento fatto da Giovanni a' suoi figliuoli, il quale poche ore avanti che egli di questa vita si dipartisse, a sè chiamatili così parlò loro. Io conosco che io m'avvicino all'ora estrema della mia vita, di che non ch'io m'attristi, ma piglio conforto partendomi dall'umane sollecitudini per passare agli eterni riposi, e conoscendo, che non per accidenti causati da' miei disordini, ma per disposizione di natura io vengo a quel fine a che tutte le cose umane corrono. Fo questo passaggio con animo lieto, lasciandovi nell'infinite ricchezze, le quali Iddio mi ha concedute prosperosi di sanità, e in tanta grazia d'ogni buon cittadino e del popolo, che se voi non vi stranate da' costumi tenuti da' nostri antichi, viverete nella vostra patria sicuri e onorati. Una cosa sopra tutte l'altre vi consiglio, che voi non esercitate il palagio in modo che e' paia che voi ne facciate bottega, e de'favori e del-

le dignità del popolo prenderete quello che egli vi dà, non insuperbendovi per l' eccelse voci e per l' onoranza, che spesso hanno altri condotto in somma miseria. Abbiate gran riguardo di tener il popolo in pace, e doviziosa la piazza. Schifate l'andar delle corti, acciocchè la giustizia per voi non perisca; imperciocchè chi è cagione d'impedir la giustizia, di giustizia perisce. Di ciò m'incresce, che io vi lascio in sette e in parzialità; ma se voi terrete a mente i miei ricordi, e vi sovverrà de' modi, per i quali infra tanti dispareri de' nostri cittadini io mi sono governato, spero che non solo manterrete ma accrescerete di gran lunga la riputazione vostra in questa città. Dietro le quali parole raccomandata a' figliuoli la madre, e fatte loro altre domestiche ammonizioni, non stette guari che di questa misera e affannosa vita passò, lasciando nell' universale grandissimo desiderio di sè. Fu secondo il consentimento di tutti gli scrittori Giovanni largo e liberale delle sue facoltà, sovvenendo con quelle prontamente ai bisogni degli amici e della patria. Nell' aspetto mostrava d' esser severo e malinconico, ma chi usava con lui, trovava la sua conversazione piacevole e lieta; non fu molto eloquente, ma fu dotato di maravigliosa prudenza. Religioso fu egli senza alcun dubbio, e misericordioso inverso i poveri, il che testificò ancor particolarmente l' iscrizione fatta sopra la sua sepoltura. Quelli che contra di lui scrissero, queste cose non niegano; se non che a diverso fine averle fatte affermano [1]. Otto giorni dopo la morte di Giovanni prese il gonfalonerato Goro Dati, il primo della sua famiglia, il quale cinque anni addietro essendo de' priori fosse andato per l' arte maggiore, e l' ufizio di capitano del popolo fu a' 9 cominciato a esercitare da Guidopaolo degli Accomanduzi da Montefalcone conte di Petroio. Qual se ne fosse la cagione (e ciò non era per esercitar la gioventù) due giostre trovo al suo tempo per capitani di parte a S. Croce ordinate, l'una a' 3, l'altra a' 17 d' aprile; i primi onori delle quali ebbero Filippo Tornabuoni e Iacopo Bischeri. Ma le doglianze del catasto morto Giovanni de' Medici incominciarono a

[1] Cioè per arrivare a mettere in seno alla sua famiglia la repubblica: e vi riuscì, come nel processo di questa storia sarà manifesto.

risentirsi non solo dentro la città, ma ancora di fuori; essendo messo innanzi, che vi si doveano ancora comprendere i beni de' distrettuali per vedere se fra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Sono alcuni d' opinione, che questa fosse stata un' arte tenuta da coloro a' quali il catasto non piaceva, e questo non per altro fine se non per fargli più nemici, e per aver più compagni ad urtarlo; « e fin da « principio a instigazione di Niccolò da Uzzano contrario « a Giovanni, e poi a Cosimo suo figliuolo che favoriva la « città di Volterra, fu detto che si sarebbe posto il cata- « sto ancora sopra i Volterrani come del distretto di Fi- « renze; a che i Volterrani si opponevano, pretendendo di « non essere non che altro soggetti de' Fiorentini, non che « del loro contado. Ma la bisogna andò d'una maniera, che « dopo molti trattati e dispute, non volendo i Volterrani ub- « bidire, gli ufficiali acconsentendovi il gonfaloniere Da- « ti e quella signoria ne fecero in più volte diciotto di « loro venire in Firenze, i quali dopo molte pratiche fu- « rono messi in prigione. Era ogn' altra cosa così dentro « come di fuori quieta. Solo dava fastidio alla Repubblica « la guerra che il papa faceva alla città di Bologna, la qua- « le, com' era solita per le parti che avea dentro, s' era « ribellata alla Chiesa, e desiderandosi da' Fiorentini che « quella città si conservasse libera, cavandone così nelle « loro occorrenze maggior comodità e profitto, aveano altra « volta fatto passare ufici col pontefice perchè la volesse « lasciar governare a Repubblica, con pigliarne i censi do- « vuti alla Chiesa; ma non essendo stati di giovamento, « mandarono questa volta a Roma per il medesimo effetto « frate Agostino romano generale degli Eremitani di S. « Agostino, il quale trovato il papa fermo in volerla ridur- « re alla sua ubbidienza, non produsse migliori effetti de- « gli altri. Fu in questo gonfalonerato vinta una provvisione, « che per mantenimento dello studio di Firenze vi si faces- « se una casa di sapienza dove fossero nutriti da quaranta « in cinquanta poveri; e fu data la cura agli ufiziali del « Monte di assegnarne la rendita. Ebbero ancora questi la « cura di comprar una casa per donarla ai nipoti del « papa, perchè come cittadini fiorentini venendo a Firen-

« ze avessero dove stare. A tal segno di stima era ridotta
« la Repubblica verso la casa del pontefice, quand' altri
« avendo avuta la cittadinanza, e non avendo fatto fabbricar
« casa nella città, n' erano restati privi. Passando per Fi-
« renze per andare a' bagni in quel di Siena il conte Fran-
« cesco Carmignuola, fu onorato e regalato da' padri confor-
« me che si conveniva al suo valore. Nel gonfalonerato
« d' Andrea Giugni fu provvisto, che per sicurezza de'mer-
« canti i consoli di mare facessero partire di Portopisano
« quattro galee grosse da mercato ben corredate e munite
« per Inghilterra e per Fiandra, che due il primo del mese
« di febbraio, e due il primo di settembre; e che un' altra ne
« potessero accomodare a' mercanti per il viaggio di Roma-
« nía, e d' altri luoghi. Ebbero ancora i consoli autorità di
« poter dare per un anno la tratta del grano del contado di
« Pisa con pagar quaranta soldi per moggio ». Venuto nel-
la città nuovo podestà Andrea de' Canterani da Subiaco cit-
tadino anconitano, si levò ai 27 di giugno sì gran venti che
spiccandosi le tende di S. Giovanni [1], e rotto il canapo grosso
di mezzo, che attraversava la piazza, cadendo ogni cosa
sulla colonna sinistra del porfido quella gittò a terra e
ruppesi in più parti. Il che ricordandosi molti, che
quando l' altra si ruppe per i tempi passati si aveva ti-
rato dietro di molti danni, fu oltre quel che convie-
ne ad uomini nutriti nella religione cristiana tenuto per
cattivissimo augurio. Si perseverò nondimeno per tutto il
gonfalonerato di Carlo Bartoli nella medesima quiete. E
« avendo Bartolommeo arcivescovo di Milano governatore
« per il duca in Genova sospeso a richiesta d' Andrea del
« Salvetto dottore e avvocato fiorentino mandatovi dalla
« signoria tutte le rappresaglie per cinque anni contro ai

[1] Dice il vecchio Ammirato : *Essendo dunque richiesti i Volterrani a portare infra certo tempo le scritture de' beni loro, cominciarono di modo a ricalcitrare, che gli uficiali con consentimento del gonfaloniere Dati, e di quella signoria ne fecero diciotto di loro venire a Firenze, i quali dopo molte pratiche furono messi in prigione. Era ogni altra cosa così dentro come di fuor quieta, quando nel gonfalonerato di Andrea Giugni per gran venti levatisi il dì 27 di giugno, spiccandosi ec.*

« Fiorentini, i padri fecero lo stesso a favore de' Genove-
« si. Erano morti Giovan Jacopo e Marcello marchesi Ma-
« lespini di Lusuolo stati ricevuti per raccomandati della
« Repubblica l'anno 1424, e essendo restati Jacopo e Obi-
« zo figliuoli di Giovan Jacopo che facevano instanza di
« continuar nella raccomandigia, la signoria si contentò che
« fosse confermata per dieci anni davvantaggio con tutti i
« loro castelli, in aiuto de'quali in caso di guerra con Mi-
« lano o con Genova s'intendessero detti due marchesi
« condotti al soldo della Repubblica. I governatori della
« quale volendo rimediare all'usure che si commettevano
« co'cambi secchi, non solo gli proibirono con pene, ma
« non vollero che ne fosse potuto tenere ragione. E per-
« chè i manifattori dell'arte della seta che s' erano partiti
« di Firenze avanti il principio dell'anno, avessero occasio-
« ne di tornare a lavorare avanti la fine di esso, fu dato
« lor sicurtà per tre anni da' debiti. Avendo il gonfalonie-
« re co'priori suoi compagni riguardo, che la famiglia dei
« Malespini, e per l'antichità e per chiarezza di cose fatte
« era fra le prime d'Italia, onorò Antonio Alberigo mar-
« chese di Fosdinuovo co'suoi successori della cittadinanza
« fiorentina ». Nel gonfalonerato di Berto da Filicaia, tre
giorni dopo aver preso il magistrato, seguì la morte di Mat-
teo Castellani, a cui, e per esser cavaliere, e per trovarsi
allora de'gonfalonieri di compagnia, e per altre qualità, e
meriti suoi, e de'suoi maggiori furono fatti nel mortorio
onori grandissimi. Francesco suo figliuolo avendo accompa-
gnato la bara del padre a S. Croce, con molti altri con-
giunti, fu preso dagli ufficiali de'pupilli; alla cura de'quali
per esser garzone di dodici anni era restato; e menato a
piè dell'altar maggiore, ove era la bara, e quivi stracciato-
gli i neri vestimenti indosso, e di verde rivestito, fu da
Lorenzo Ridolfi, da Palla Strozzi, e da Giovanni Guicciar-
dini fatto cavaliere. Un mese poi ebbe le bandiere da'ca-
pitani di parte, e accompagnato da'signori, e da tutti i ca-
valieri che erano nella città insino a casa sua lungo Arno
al palazzo de' Castellani, quivi celebrò la festa della sua
cavalleria, trovandosi capitano del popolo Niccolò de' Laz-
zari da Montefiore. « Importando molto al traffico della cit-

« tà, che in Portopisano potessero venire i mercanti con
« le loro mercanzie con sicurtà, i consoli di mare ebbero
« ordine di condurre fuste e galee. Delle quali ne fu data
« una per cinque anni senza spesa a Domenico Dolfini, il
« quale portando di Firenze mille panni l'anno a Raugia,
« ne riportasse alla città oro, argento, cera, pellami, e al-
« tre mercanzie. E non si disprezzando nè anche le cose
« minime, che potessero in alcun modo recare ornamento
« alla città, fu provisto che quei che sonavano cornetti, ce-
« ramelle, o altri strumenti da fiato alla signoria gli aves-
« sero d'argento o almeno inargentati. Al duca di Milano
« che avea mandato a donare alla signoria un lione fu scrit-
« to in ringraziamento. Ma i prigioni volterrani stanchi
« della carcere, e così confortati da Cosimo, si lasciarono
« persuadere a dare i libri dell'estimo, per il che furono
« liberati. Tornati a Volterra, e parendo alla plebe, che
« l'interesse de' privati avesse bendato gli occhi a quello
« del pubblico, e che non si fosse avuto riguardo, com'essi
« dicevano, alla libertà della patria, fatte ragunanze ne'bor-
« ghi della città, trovarono Giovanni Contugi, e lo prega-
« rono a voler esser lor capo e guida a liberar la patria
« della tirannia de'Fiorentini. Questi o conoscendo il fon-
« damento che si deve fare d'un popolo sollevato, o misu-
« rando le forze della patria con quelle della Repubblica,
« non si volle mettere a sì gran risico, ma pregatone, pro-
« pose loro per capo Giusto Landini molto confidente della
« plebe, il quale e per la nobiltà, e per esser giovane di
« grande animo e di natura inquieto, non ebbe bisogno
« nè di grandi inviti, nè di gran conforti, parendogli mol-
« to, con liberar la patria dal giogo de'Fiorentini, contro
« de' quali ardeva di sdegno per essere stato uno de' rite-
« nuti prigione, andar a risico di farsene signore. Disprez-
« zato per tanto ogni considerazione di pericolo prese l'ar-
« mi, corse la terra gridando, viva il popolo, viva la liber-
« tà, viva Volterra. A queste voci tutta la plebe, e molti
« del popolo gli corrono appresso; perchè andato al pala-
« gio, dove risedeva capitano de' Fiorentini Lorenzo Ama-
« dori detto il Grasso ne lo cacciarono, e prese le chiavi
« delle porte della città, corsero alla fortezza, dove rotto

« le porte se ne impadronirono senza contrasto. Giusto ve-
« dendosi padrone del palazzo del capitano, e della fortez-
« za, si fece eleggere a viva voce per capitano e per castel-
« lano. I priori di Volterra, a'quali in tale tumulto erano
« ricorsi tutti i buoni cittadini, non sapendo dove la cosa
« avesse andare a parare, non parendo nè anche a loro di
« viver sicuri, mandarono a Giusto Michele Landini suo
« consorte e Antonio Broccardi per saper da lui quello che
« pretendeva. Giusto rispose non altro, che conservar la
« libertà della città e del popolo; dal quale essendo stato
« eletto capitano, si voleva mantenere; a che se i priori aves-
« sero acconsentito, non sarebbe nè a loro, nè agli altri
« magistrati della città fatto alcuno oltraggio. I priori per
« aver tempo a consultare e provvedersi, approvarono l'e-
« lèzione di Giusto in capitano del popolo, e mandarono
« Piero Gualfredini da Verona lor cancelliere a riceverne
« il giuramento. Il giorno dopo non quietandosi il popolo,
« andò alla badìa di S. Giusto, dove trovandosi abate Ber-
« nardo della Rena fiorentino lo fece prigione. Impadronitisi
« poi della rocca di Monteveltraio, Giusto co' suoi seguaci
« diveniva ogni giorno più insolente, maltrattando quelli che
« eran conosciuti aderenti a'Fiorentini » [1]. La novella di sì

[1] Nella edizione *principe* si legge così. *Ma i prigioni volterrani stanchi della lunga carcere aveano promesso essendo fatti liberi di consentire a tutto quello, che fusse loro comandato. Furon però liberati, ed essendo ritornati a Volterra, qual di loro persuadeva, che la promessa fatta s'osservasse, a quali non pareva che in modo alcuno si dovesser dare le scritte de' beni loro; quando essendo venuto il tempo della tratta de' loro priori, fra gli altri uscì un di coloro i quali erano stati prigioni in Firenze chiamato Giusto, uomo di bassa condizione, ma o per lo vigor della lingua, o per essersi mostro più ardente degli altri in beneficio della sua patria, di grandissimo credito tra la plebe. Compagno di costui nel medesimo ufficio era un gentiluomo detto Giovanni; il quale non gli piacendo il catasto più di quello che a Giusto si facesse, trovatolo una mattina tutto solo, gli mostrò niuno poter meglio liberar la patria dalla tirannide de' Fiorentini che egli; il quale, e con l'autorità dell'ufficio, e col favore che avea con la moltitudine era atto a metter mano ad ogni grande impresa, e fornirla. E qual maggior gloria e riputazione potersi acquistare che farsi principe di Volterra? la*

fatto accidente a Firenze sentita, grandemente turbò gli animi de' cittadini; nondimeno trovandosi senza altra briga di fuori, e la città dentro, benchè vi fussero segreti umori, essendo quieta, non si disperarono d'aver presto a ricuperare la perduta città, e a gastigare gli autori della ribellione. Crearonsi dieci cittadini per questa impresa, Niccolò da Uzzano, Parigi Corbinelli, Ridolfo Peruzzi, Antonio da Rabatta, Palla Strozzi, Giovanni Gianfigliazzi, Rinaldo degli Albizi, Cresci di Cresci; e due artefici, Banco di Sandro, e Puccio d'Antonio di Puccio, ma de'quali i Pucci in breve tempo divennero nobili e grandi sopra modo. Da costoro la somma di tutta l'impresa fu data ai due cavalieri Rinaldo degli Albizi, e Palla Strozzi; i quali con gran diligenza ragunarono insieme tutte le lor genti d' arme, levarono di Valdarno di sotto, e del contado di Pisa gran fanteria, e sapendo che Niccolò Fortebraccio dopo la pace fatta col duca di Milano era venuto in Toscana, e trovavasi in Fucecchio, mandarono per lui; il quale venuto con le sue genti a'servigi de' commessari secondo gli fu comandato, si pose con esso loro col campo intorno Volterra, avendo però prima l'Albizi e lo Strozzi fatto sapere a'Volterrani, che se si fossero rimessi ne' signori, sì per conto del catasto come per il resto, che sarebbe lor perdonato, e in altra maniera trattati come nimici ». Giusto il quale non era in dubbio, che i Fiorentini l'avessero ad assaltare, per quanto la brevità del tempo gli aveva conceduto, non era stato a dormire. E benchè sperasse che la città per la fortezza del sito, e per la grassezza del luogo fosse atta a potersi difendere per qualche tempo, avea non-

qual città e stato essere più mezzi a poter conservare, o con farsi raccomandato del duca di Milano, o congiuguendosi con altri in Toscana; i quali non più gagliardi di lui la grandezza de' Fiorentini aveano in orrore. L'animo del plebeo acceso per se medesimo d'odio per l'ingiuria pubblica e per la privata contra dei Fiorentini, e dall' altro canto dalla dolcezza del signoreggiare solleticato, entra volentieri nell'impresa, prende l'arme, corre la terra, Lorenzo Grasso che v'era capitano de' Fiorentini impigiona. Il simigliante fu dell' ab. di S. Giusto figliuolo di Bernardo della Rena, e in somma preso le chiavi della città, il cassero, e la rocca di Montefeltraio con consentimento del popolo, di Volterra s' insignorisce. La novella ec.

dimeno richiesto i Sanesi e i Lucchesi d'aiuto, ma nè da quelli cavò alcun frutto, perciocchè i Sanesi « a' quali di « Firenze s'era mandato Neri Capponi per dar conto del « seguìto e richiedergli a tener le loro genti leste » allegavano d'essere in lega co' Fiorentini, e Paolo Guinigi, a cui parea aver fatto torto a' Fiorentini nella guerra avuta col duca di Milano, e dubitava che un giorno non se ne risentissero, non solo negò l'aiuto, che Giusto gli addomandava, ma come spesso sogliono fare molti, i quali si credono un errore con un altro ricoprire, ne mandò a Firenze prigione l'uomo da Giusto mandatogli. Con tutto ciò non s'era Giusto smarrito punto d' animo, e volendo più tosto morir principe di Volterra, che lasciarsi morir di stento nelle Stinche, o che il carnefice come a ribello gli mozzasse il capo su la piazza di S. Pulinari, attendeva animosamente a tutti i ripari, quando la rovina gli venne da quel lato, che temea meno. « Avea Giovanni Contugi, quello che mes- « se avanti Giusto alla plebe, un consorte detto Ercolano « cavaliere, uomo di autorità grande fra' nobili: costui o « per rimediare all' error del consorte, o perchè conoscesse « le forze loro non esser tante a difendersi dal popolo fio- « rentino, e così veder la rovina certa della patria, o pu- « re venutogli in fastidio le insolenze della plebe; ristret- « tosi co' priori, i quali ancora non si assicuravano delle « promesse di Giusto, si risolvettero di dargli la morte. Il « che essendo difficile ad eseguirsi per stare e andar Giu- « sto con gran comitiva di gente armata, presero i priori « per spediente di fargli sapere, che averebbero avuto « grandissimo bisogno per interesse suo e del pubblico di « parlargli segretamente nella loro audienza; nella quale, « non sospettando punto Giusto, parendogli di fare il ser- « vizio di tutti, andò molto liberamente, con lasciar tutta « la sua gente alla porta del palagio de' priori. Ma non pri- « ma entrato nell'audienza, che il medesimo Ercolani con « gli altri congiurati gli furono con l' arme addosso. Giusto « come uomo feroce e ardito, vedutosi assalire pose mano « alla spada che avea a lato, e con quella coraggiosamente « difendendosi, ferì mortalmente due delli assalitori; ma « non potendo solo far lunga resistenza a molti, fu il set-

« timo giorno di novembre con le ferite messo in terra; di
« dove preso ancora spirante, fu gettato dalle finestre del
« palazzo su la piazza, gridando viva il buono stato della
» città di Volterra, i buoni cittadini, e l'amicizia col comu-
« ne di Firenze; dalle quali voci, e dalla vista del sangui-
« noso corpo di Giusto sbigottiti i suoi seguaci, e'l popo-
« lo, restò il governo di Volterra a' priori; i quali manda-
« rono il medesimo Ercolano Contugi, e Ottaviano Barlet-
« tani a commessarj dell' esercito fiorentino per dar lor
« conto del seguito, e invitarli a andare a Volterra; nella
« quale tre giorni dopo la morte di Giusto furono ricevuti
« con grande allegrezza. Ma volendo i Volterrani trattare
« dell'aggiustamento con la Repubblica furono da' commes-
« sarj rimessi a'Dieci della guerra a Firenze. Dove venuto
« l'avviso della ricuperazione di Volterra alla signoria, della
« quale era capo Tommaso Barbadori, varie furono le opi-
« nioni circa il perdono o gastigo de'Volterrani; ma consi-
« derando che questa era la terza volta, che dall'arme loro
« era stata riacquistata, vinse il partito più severo; percioc-
« chè furono privi di poter più eleggere il podestà, dando
« tutta l'autorità di quello uficiale al capitano del popolo, e
« oltre alla guardia della rocca di Volterra vollero che vi
« si facesse una fortezza di nuovo, con far guardar quella
« di Montevettraio e di Silano, con altri ordini anche per
« il catasto. » Veggendo Paolo Guinigi [1] la ribellion di Vol-

[1] Il vecchio Ammirato dice: *Aveva Giovanni (quello che aveva confortato Giusto a ribellarsi da' Fiorentini) un fratello detto Ercolano uomo d'autorità grande fra' nobili. Costui o per rimediare all'error del fratello, o perchè conoscesse le forze loro non esser tante a difendersi contra il popol fiorentino, fece vedere a molti suoi amici in quanto pericolo mettevano le persone e i beni loro per mantenere in stato Giusto uomo plebeio, e come è natura di sì fatti uomini, nimico della nobiltà. E che però egli tenea per fermo, che risolvendosi a privar Giusto della signoria, e a rendere la città a' Fiorentini riporterebber da loro premj e onori grandissimi, e in ogni conto sarebbero i primi della lor città, e alla città istessa sarebbero confermati tutti gli antichi suoi privilegi e onori. Approvarono costoro il consiglio d' Ercolano, e deliberato insieme che modo avessero a tenere, perchè il loro pensiero gli riuscisse, n'andarono al palagio, ove il signore albergava. Parte di loro si fermarono da*

terra così presto posata, e i Fiorentini starsi senza far nulla quietamente, era del continuo rimorso nel profondo della sua conscienza, non la Repubblica per i portamenti da lui usati nella passata guerra gli prendesse l'armi contro; onde tenea tutte quelle vie, per le quali la sua grazia potesse riavere, e ricordandosi della richiesta fattagli, che dovesse pagare al comune di Firenze quello che gli restava dovendo per la sua parte della condotta fatta gli anni addietro di Braccio da Montone, mandò suoi ambasciadori a Firenze, procurando di far nuova congiunzione co' Fiorentini, accennando che pagherebbe i danari. Fugli detto da alcuni che pagasse prima il suo debito, perciocchè alla Repubblica non era onorevole comperar l' amicizia con la moneta. Il che facendo, di leggieri ne potrebbe seguir l' accordo. Pagolo fece pagar alla camera i danari, dopo il qual pagamento richiese per suoi ambasciadori il comune d' esser seco d'accordo, ma prima che essi venissero ad altro particolare, fu chiamato il consiglio, e domandato quello che intorno a ciò era da deliberare. Que' cittadini che erano contra di lui mal disposti dicevano, che i ragionamenti si doveano

basso. Ercolano con tre altri salì in su la sala, e trovato il signore con altri cittadini, quasi di alcuna cosa importante gli volesse parlare, se gli fece a canto, e d'uno in altro ragionamento in camera condottolo, quando gli parve il tempo opportuno, con gli altri tre che gli eran venuti dietro, trasson fuori le spade, e con quelle fieramente l' assaltarono. Era Giusto uomo feroce e ardito; perchè vedutosi assalire pose mano all' arme, che aveva a lato, e con quella coraggiosamente difendendosi ferì gravemente due di loro, ma non potendo solo far lunga resistenza a quattro fu finalmente morto, e prestamente gittato in sulla via dalle finestre del palagio. Fu levato il romore dagli altri, che là giù eran restati, e perchè quelli della contraria fazione non tumultuassero, indi a pochi dì a' Fiorentini che eran vicini apriron le porte, e a quelli senza poter far nuovi patti o convenzioni restituirono la città; il che fu cinque dì poi che in Firenze era entrato gonfaloniere di giustizia Tommaso Barbadori; non essendo più che quindici dì durato Giusto nella sua signoria. Venuto a Firenze l'avviso della ricuperazion di Volterra, varie furono l'opinioni circa il perdono o il gastigo de' Volterrani; ma considerando che questa era la terza volta, che dall' arme loro era stata riacquistata, vinse il partito più severo; perciocchè divisero la città dal contado, e quella ridussero in vicariato. Veggendo Paolo Guinigi, ec.

mozzare, e che era venuto il tempo di gastigar il tiranno, imperocchè chi sofferisce la vecchia ingiuria, insegna che gli sia fatta la nuova, e che se pure non gli voleano muover la guerra, non doveano entrar seco in pratiche o obblighi di convenzione alcuna. Neri Capponi diceva, che si doveva prima ascoltare interamente quello che gli ambasciadori recassero, e che essendo cose oneste si dovessero acconsentire, non gli parendo cosa utile per la loro città il pigliare ogni giorno una guerra, essendo massimamente tutti stanchi delle lunghe spese. Essendosi la maggior parte a questo consiglio attenuta, e dati auditori agli ambasciadori di Paolo, ecco venne da lui mandato un nuovo ambasciadore, il quale riferiva, come Niccolò Fortebraccio entrato nel paese di Lucca con trecento fanti e trecento cavalli gl'aveva in un batter d' occhio tolto il castello di Ruoti, e tutta la valle di Compito, e come sceso nel piano di Lucca, avea fatto gran preda d' uomini, e di bestiami. E che per questo pregava quella Repubblica che come amico il volesse difendere, e non permettere che Niccolò Fortebraccio loro soldato gli mettesse il suo stato in rovina. Era questa novella per altra via pervenuta ancora alla città, onde per tutti i canti, e per tutte le piazze di essa non si vedevano altri, che cerchi del popolo, il quale di questo movimento ragionava, e quasi tutti, non ostante che della passata guerra si fosser tanto doluti, concorrevano, che guerra si dovesse pigliare co' Lucchesi. Non passava la cosa in senato così di piano e senza contesa. E perciò fu risposto al signor di Lucca, che quello, che il Fortebraccio avea fatto, era stato senza lor consentimento; nè esso essere lor capitano, o stare a' lor soldi, perchè avessero con lui autorità di comandargli; ma che il pregherebbono a rimanersi di fargli ingiuria, come in effetto fecero per mezzo di Giovanni Franceschi notaio, e che a' lor sudditi comanderebbero espressamente, che in cosa alcuna di ciò non si travagliassero. Il popolo intanto era ogni giorno riscaldato ai pensieri della guerra da' varj avvisi e nuove, che ad ogni ora concorrevano alla città; perciocchè Niccolò Fortebracci scriveva, che gli bastava l'animo di dar a' Fiorentini in pochi giorni Lucca per vinta, ove egli avea un trattato d'aver

una porta, e che non volessero perdere così fatta occasione. Andrea Giugni vicario di Valdinievole, e Domenico Buoninsegni di Vico mandavano ad ogni momento messi a' signori, facendo loro intendere la mala disposizione delle castella del contado di Lucca verso il tiranno; e che nulla altra cosa bramavano che darsi a' Fiorentini, quando sapessero da loro esser ricevuti. Il proprio ambasciadore del Guinigi detto Jacopo Viniziani, o come altri vogliono Urbano, benchè in palese confortasse la città a prender la difesa del suo signore, nondimeno essendo da lui stato tenuto prigione per una congiura, e benchè trovato colpevole fosse stato liberato, ricordandosi più dell'ingiuria che del beneficio, confortava in segreto i cittadini a pigliar l'impresa, e a discacciar di Lucca il tiranno. Aggiugnevasi che Paolo aveva intelligenza co' Sanesi; perciocchè Ladislao suo figliuolo era condotto con cencinquanta lance da quella repubblica, e Antonio Petrucci cittadino sanese veniva chiamato dal signore per podestà di Lucca; le quali cose commovevano la moltitudine infino a' fanciulli per le vie e luoghi pubblici con mirabil concorso a chieder l'impresa. Questa tanta caldezza e unione indusse i Fiorentini a conceder licenza a quelli vicarj, i quali erano vicini a Lucca, che chi si volesse dare fosse accettato. Parve ancor loro, che Astorre Gianni andasse a Niccolò Fortebraccio per sapere, qual era in ciò veramente la sua intenzione, e essendo state promesse da lui grandi cose non solo al Gianni, ma a Giovanni Franceschi, che vi si mandò di nuovo, e venuti avvisi dal Giugni, che egli avea già preso Fibialla, Medicina, Sangennaio, Aramo, e altre castella, e che se gli mandassero delle bandiere col giglio, perchè già avea logorato parecchie lenzuola a farvi dipignere l'armi del comune, ognuno gridava che l'impresa si facesse. Nel numero di coloro, a' quali l'impresa piaceva, era il gonfalonier Barbadori, e ardente era sopra tutti gli altri Nastagio Guiducci un de' signori, il quale in quel tempo si trovava esser proposto. Costoro sentendo l'inclinazione del popolo mandarono per molti cittadini loro amici, i quali erano del medesimo parere, e diedero ordine che si suonasse a tutti e tre consigli cioè popolo, comune, e dugento;

per la qual cosa si ragunò in palagio in non molto spazio di tempo poco meno di cinquecento uomini. A costoro essendo tutti a sedere il proposto disse, che essi erano stati chiamati perchè deliberassero quello era da fare dell'impresa di Lucca, e però dicesse ciascuno liberamente la sua sentenza. Fu cosa degna di gran maraviglia, che quelli, i quali altre volte aveano biasimato la guerra, ora tanto ardentemente la desiderassero, e che all'incontro fosse tanto biasimata da' quelli, che per l'addietro costantemente l'aveano lodata. Il che o procedesse che gli uomini più prontamente si volgono a occupare quel d'altri, che a guardar il loro, perchè è maggior sempre la speranza dell'acquisto che la tema del danno; o perchè ragguagliate le spese per opera del catasto, al popolo non gravasse più il contribuire in sì fatte occasioni; o perchè divisa la città in parti, quella de'Medici, la quale voleva l'impresa, fosse più gagliarda, maraviglioso fu il concorso di coloro, i quali dicevano, che la guerra era da fare. Niccolò da Uzzano avendo conosciuto questa tanta prontezza, e veggendo che se si veniva a rendere il partito con le fave, la cosa era spacciata, chiese licenza di favellare, e avutola montò in ringhiera, e parlò al popolo in questa maniera. Quando l'impresa di Lucca avesse in sè tutta quella facilità, che costoro da'quali è proposta, avvisano, io non stimerei però, che il popolo fiorentino dovesse tener tanto poco conto della onestà, che volesse deliberare una guerra ingiusta. Ma a me pare che ella non sia nè giusta nè facile. Non è giusta, perciocchè e' non è ancora rasciutto l'inchiostro del foglio ove furono scritti i capitoli della pace, nella quale prendemmo il signor di Lucca per nostro aderente. Non è facile, imperocchè coloro i quali non amano la nostra grandezza prenderanno la difesa del signor di Lucca. E se il duca Filippo non vorrà scuoprirsi, non gli mancheranno modi di porger aiuto a'Lucchesi senza mostrar la mano. Nè noi potremo giustificare, che egli ci abbia rotto la guerra. Il papa voi sapete come sta con esso noi; ma io non sono ancor certo come l'intenderanno i Veneziani, e dubito forte de' Sanesi; i quali veduta presa da noi Pisa, e che vogliam Lucca, sospetteranno di lor medesimi, e prima che il male li venga addosso

cercheranno di ripararvi. Ma posto che Lucca sia per pigliarsi, non crederò però, che niuno di voi sia tanto accecato dalla dolcezza della speranza, che pensi insignorirsene in quattro giorni; e se questa impresa richiede tempo e per conseguente spesa, come faremo noi a nutrire uno esercito così lunga stagione? Non sete voi quelli medesimi, che con tanti rumori dicevate non aver più un picciolo per sovvenire alle guerre? Onde siete così presto arricchiti? che nuovo tesoro è questo che avete ritrovato? Se la mia antica età non mi ha cavato fuor dell' intelletto, noi fermammo la pace col duca di Milano a'16 d'aprile dell'anno passato, chè a far bene il conto non sono ancora venti mesi finiti. E tra questo tempo non ci siamo stati con le mani a cintola, che abbiamo avuto a fare a Marradi, e a Volterra, che in ogni cosa vi è ito de' danari. Non veggo dunque, onde in così poca ora abbiate tratto sì grandi avanzi che vi basti il cuore d'entrar da capo nelle guerre, e in una guerra di tal qualità. Ma se voi vi riduceste a memoria quello che i nostri vecchi ci hanno lasciato scritto de' fatti di Lucca, e con quanta nostra spesa fu un'altra volta questa guerra trattata, e come noi per insignorirci di essa, ne perdemmo la nostra libertà, non crederei che si trovasse alcuno cotanto ardito, che non giudicasse doversi andare più moderatamente a metter mano ad una impresa tale. È facil cosa cominciare le guerre, ma non è facile il finirle; perciocchè il cominciare dipende dalla nostra sola volontà, ma il terminarle dalla nostra e da quella d'altri. Contentiamci delle cose oneste. Non ci paia dal sei in quà l'acquisto di Pisa e di Cortona così leggieri, che noi vogliamo appetire sì prestamente ancor Lucca. È maggior lode conservare il suo, che per desiderio d'acquistare ad ogn' ora di nuovo mettere in pericolo le cose acquistate. A' miei tempi io vidi Giovanni Galeazzo duca di Milano potentissimo principe, e non solo in Lombardia, ma in Romagna, in Toscana, e ancor nel Piemonte aver disteso i termini dell' imperio suo; poi ciascuno di noi sa a che s' eran condotti i suoi figliuoli, che appena poteano vivere in Milano e in Pavia. Giovanni mio padre mi raccontava, che egli avea veduto nella sua giovanezza Mastino della Scala il maggior signore d'Italia, e che

insuperbito della sua gran fortuna avea ordinato una ricchissima e preziosa corona per coronarsi re di Toscana, e di Lombardia, con animo di farsi poi re d'Italia. Ora voi vedete la sua progenie a che è ridotta, che senza avere una spanna di terreno in Lombardia, confinata in Alemagna appena ha tanto, che ella possa sostentarsi. Della qual ruina niuna altra cosa fu cagione che la sua ambizione; perciocchè volendo a noi torre le cose nostre gli prendemmo l'armi contro; e le cose si ridussero pian piano al luogo ove voi vedete. Già i Pisani ci chiamavano i loro montanari, e ora son nostri sudditi. Impariamo dunque alle spese altrui, e non ci scuopriamo tanto ambiziosi, che ognuno abbia a voltarcisi addosso: onde con danno e vergogna nostra conosciamo quello che sia l'andare sfrenatamente cercando quel d'altri. Dico per questo che la guerra di Lucca non si debba pigliare; perciocchè non è giusta, non è facile a fare, e si potrebbe tirar dietro di molti danni, che noi ce ne avessimo grandemente a pentire. Avendo in questo modo ragionato Niccolò da Uzzano, e quelli della sua fazione mostrando, come egli prudentemente avea tocco tutto quello che bisognava, e per questo cominciando a vacillare alcuno dell'altra parte, Rinaldo degli Albizi, il quale benchè della setta di Niccolò, in questa cosa sentia diversamente, e credevasi che egli avesse disposto Niccolò Fortebraccio a far la guerra a Lucca, si fece innanzi e parlò in questa maniera. Quanto più è nota a ciascuno l'amicizia, la quale è tra Niccolò da Uzzano e me, tanto più crederò, che quello che io sono per dire sia tenuto che proceda dalla carità della patria, che da interesse o passione alcuna particolare. Egli per mostrare che l'impresa di Lucca non sia da farsi, si è ingegnato di provarlo spezialmente per due ragioni; imperocchè ella non è giusta, nè facile, e presupponendo che l'ingiustizia fosse cosa assai manifesta, se ne sbrigò con poche parole; dicendo che ancora non è rasciutto il foglio, ove fu scritto la pace tra noi fatta e il duca di Milano; come se l'obbligo che abbiamo col duca avessimo ancora con quelli che sono stati nominati nostri aderenti, qual è il signor di Lucca; la qual cosa quanto sia vera, una sola prova ne faccia testimonianza; che nella medesima pace fu-

rono nominati pur nostri aderenti il conte Azzo da Montegranelli, e i figliuoli di Carlo da Pietramala; i quali tutti sono ribelli e nimici di questa comunità, e il conte Azzo si vede dipinto per traditore in questa piazza, e ha taglia da noi. Imperocchè aderente non importa altro, che separare quel signore o comune, il quale è nominato aderente da colui, con cui si contrae la pace, sì che impacciare non se ne possa. Imperocchè la natura di questo contratto obbliga solamente le parti, le quali contraggono la pace, ma non genera o partorisce obbligazione alcuna tra il nominato e il nominante. Se il duca di Milano avesse nominato per suo aderente il signor di Lucca, e da noi gli fosse stato consentito, non potevamo veramente noi senza violar la pace di detto signore impacciarci. E così per lo contrario. E per questa cagione avendo il duca nominato Paolo Guinigi per suo aderente, da noi non fu in conto alcuno patito, e fecesi in modo che fu nominato da noi. Per la qual cosa il duca s'obbliga di non impacciarsi del signor di Lucca come di cosa pertinente all'altra parte, ma il popolo fiorentino, nè al duca di Milano si obbliga di non se ne impacciare, nè al signor di Lucca. Vedete dunque apertamente, signori, che noi non abbiamo obbligo alcuno, onde movendosi la guerra contra i Lucchesi possa questa impresa esser chiamata ingiusta. Ma che ella sia giustissima per sè, e piena d'ogni ragione, è a tutto il mondo manifesto, avendo il tiranno ne' maggiori nostri travagli mandato il figliuolo in aiuto de' nostri nimici, non ostante la lega e amicizia, che era tra noi; onde non senza causa ci fu mandato a dire da'Veneziani, che noi ci saremmo portati trascuratamente se non ci fussimo risoluti un giorno di gastigare quel tristo del signor di Lucca. Non voglio raccontare i modi tenuti da costui nella guerra del re Ladislao, perchè mi pare che le cose più vicine, come fu questa del duca di Milano, siano state tali, che non abbian bisogno d'altro appoggio. Ma questa impresa è ancora necessaria allo stato nostro per assicurare non solo la città nostra di Pisa, a cui Lucca è tanto vicina come sapete, ma eziandio tutto lo stato nostro; essendo Lucca la porta per la quale s'entra in Toscana di verso Lombardia, non solo a'signori Visconti, i quali tanto

volte per questa via ci hanno travagliato, ma a' principi, e agl' imperadori alemanni; onde noi vegnamo ad allontanare tanto la spada degli nimici da' campi nostri, quanto Lucca è di Firenze lontana; perciocchè avendo con tale acquisto tempo da trattenere chi ci viene a offendere, e di fare in tanto maggiori provvisioni in questa città, sempre ci verrà fatto l'una delle due cose, o di tener discosto il nimico da queste mura, ove consiste la salute di tutti, o accostandovisi farvelo venir tanto debole, che da' suoi colpi non abbiamo molto a temere. Ma questa parte non sarà negata dal medesimo Niccolò; il quale essendo prudente e amantissimo della patria sua so che desidera la sua sicurtà e grandezza, se non che egli è spaventato dalla difficoltà e da' pericoli, che per conto di tal guerra ci potrebber venire, e quindi ci ammonisce a contentarci delle cose acquistate, e a studiare alla conservazione di quelle. Al qual pensiero se i padri, gli avoli, e i maggiori nostri avessero voluto sempre andar dietro, non che noi di Pisa, o di Cortona ultimamente acquistate non saremmo signori, ma nè di Pistoja, nè di Volterra, nè d'Arezzo avremmo il dominio. Già fu lecito a que' primi nostri antichi nella fanciullezza quasi della nostra Repubblica non distendere i loro pensieri oltre Montebuoni, la rocca di Fiesole, Simifonte e sì fatti luoghi; ma ripreso alquante di forze nella sua giovinezza sarebbesegli disdetto non pensare a cose maggiori; come a noi sarebbe d'infamia grandissima, e di biasimo eterno, se con le braccia già vigorose e robuste, e arrivati negli anni migliori della virilità della nostra Repubblica, non volgessimo l'animo a vendicarci de' nostri nimici, e a sottoporre gloriosamente a questo imperio coloro, che hanno tentato la nostra rovina; la qual cosa non che a Dio non dispiaccia, come Niccolò dice, ma io porto ferma opinione, che ella sia sommamente in grado della sua divina maestà: veggendosi oltre la nostra giustizia nell'unione degli stati maggior bontà, e minori malvagità e scelleratezze, perciocchè tanti signorotti, tanti comuni, tante franchigie che voglion dir altro che tanti ricetti, e nidi di ladroni e di malfattori? Fu per questo rispetto la Toscana mentre ella in tante signorie era divisa piena di sangue, di rapine e di

crudeltà, non essendo castello alcuno sì vile, che non fosse diviso nelle sue fazioni; le quali per la debolezza de'magistrati non potendo esser calcate conveniva ogni giorno che venissero agli ammazzamenti, agli incendj, e alle desolazioni de' luoghi e delle proprie abitazioni. Queste cose tutte vediamo in gran parte cessate, poichè essendo questa felice e santa Repubblica divenuta poderosa e gagliarda è stata e è tuttavia abile a tener a freno i rei, e a non permettere che alcuno lievi il capo sopra dell' altro: onde non tanto per beneficio e gloria nostra quanto per servigio e onor di Dio io credo che appartenga a ciascuno potentato di levar via quanto egli più può tanti alberghi e ricettamenti di cattività, e di metter insieme e far un corpo a suo sommo potere unito e conforme, sì che sostentar possa se stesso, e essere in aiuto e difesa degli altri. Per le quali cose fare chi prontamente non corre a far copia delle sue sostanze, anzi del sangue proprio, io non credo che egli pensi d'esser nato ad altro fine che per se stesso. E se chiara cosa è, che la vita e il sangue di ciascheduno buon cittadino è della patria e della repubblica sua; perchè dunque aremo a far tanti romori della moneta, cosa di sì vil pregio rispetto alla vita? Ma perchè cerchiamo noi le difficoltà ove elle non sono? Se questo popolo vuol che l'impresa si faccia è segno che ciascuno si conosce abile a poter reggere a'pesi, e agli incomodi della guerra, per mezzo della quale insignorendosi di Lucca, è certo come chi presta ad usura avere a conseguire guadagni maggiori; perciocchè da chi son governate le città, e i luoghi di questi stati che da' nostri cittadini; co'quali ufficj sostentano se medesimi e le loro famiglie? Non si stia dunque più a badare, renda ciascuno prontamente il partito, che l'impresa si faccia, acciocchè come noi essendo giovanetti intervenimmo co'nostri padri nella guerra di Pisa, e quella raccontiamo ora spesso alla tavola a' nostri figliuoli, dicendo quivi si accampò l'esercito, colà si fecero le bastie, per questa porta si entrò nella città, il tale vi fu commessario, e questi vi si portò bene, e meritonne lode e commendazione, e quelli biasimo e infamia; così i nostri figliuoli intervenendo con esso noi nella impresa di Lucca, quella a'loro possano raccontare; co'quali

freschi esempi accendendosi di mano in mano i nostri posteri continuamente pensino in che modo e per che via con perpetua gloria del nome fiorentino possano il loro imperio ampliare.

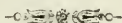
Fu udito con maravigliosa attenzione Rinaldo degli Albizi, e già avendo finito si conosceva ne' volti, e nel mormorìo della maggior parte, che approvavan l' impresa; perchè il proposto comandò a' donzelli, che recasser le fave, le quali partite a ciascuno e poi raccolte, si trovarono trecentonovantanove fave nere, ove le bianche che non volevan l'impresa non furono più che novantanove. Essendo per questo vinto il partito si procedette alla balìa per tutti i consigli secondo l'ordine della città, e a'15 di dicembre, « trovandosi podestà Batista da S. Maria in Giorgio, » si crearono i Dieci di balìa per sei mesi, sperando che la guerra avesse tosto a finire; i quali furono Carlo Federighi dottor di leggi, Neri Capponi, Lionardo de'Bardi, Alamanno Salviati, Andrevolo Sacchetti, Bartolommeo Carducci, Giovanni della Stufa, Martino di Luca Martini notaio, e due artefici, Giovanni Pucci fratello di Puccio, il quale fu dei Dieci nell'impresa di Volterra, e Arrigo di Corso calzolaio. Da costoro furono creati commessarj dell'impresa Rinaldo degli Albizi, e Astorre Gianni, i quali andandone al campo ordinassero a Fortebraccio, che la guerra che avea cominciata di sua volontà, facesse in nome della Repubblica, e che le castella acquistate e da acquistarsi a loro fossero consegnate. Il qual Niccolò per mezzo di Neri Capponi si convenne non molto dopo con la Repubblica in questo modo, che se gli dessero per tutto marzo tredicimila fiorini, e che insino a quel tempo servisse a provvisione; in calen d'aprile fosse condotto con settecento cavalli e dugento fanti a'soldi usati, e acquistandosi Lucca se gli dovesse donare Rotaio; e intanto erano da'Dieci stati soldati altri condottieri e nuovi fanti e cavalli « e scritto al marchese di Fer-
« rara che mandasse alla volta di Lucca le genti che avea
« della Repubblica sotto il suo comando, con impedire che
« da quella banda non ne passasse in aiuto di Paolo ». Fatti questi ordini per la guerra di Lucca, i commessarj trovarono il Fortebraccio a Villabasilica, ed esposto il coman-

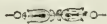
damento della Repubblica, di pari volere si cominciò attendere all' opere della guerra. La prima delle quali dopo la deliberazione del popolo fu la presa di Villabasilica; la quale avuta per forza fu messa a sacco, e i terrazzani posti in prigione per sbigottire gli uomini dell'altre castella a non penar tanto ad arrendersi. Il Capponi dice, che il capitano, fatti che furono i patti, e presa Villabasilica se n'andò col campo a Collodi. Il Machiavelli dimostra che l'esercito si divise, e non facendo notizia più del capitano, dice che parte con Astorre Gianni si distese per il piano verso Pietrasanta, parte con l' Albizi, ove per quel ch' io avviso dovea esser la persona del capitano verso i monti, e questa dovette essere l' impresa di Collodi; e che questa guerra fu governata con poca felicità da amendue i commessarj, non tanto perchè eglino non avessero acquistato delle castella alla Repubblica, quanto per i carichi che furono lor dati. Per notizia delle quali cose è da sapere che stando in piè e feroce più che mai la fazione de' Medici e di Niccolò da Uzzano, se mai guerra alcuna fu trattata sinistramente fu questa; perciocchè chi non voleva la guerra desiderava che le cose succedessero male; perchè dal fine dell' impresa fosse il loro consiglio approvato, e acquistassesi carico dell'altra fazione. Quelli che la volevano veggendo nel maneggio di essa molti de' loro avversarj, non amavano la loro grandezza, e però se cosa alcuna avveniva loro sinistra, con le parole l'accrescevano; se prospera la diminuivano. E benchè i capi delle fazioni fossero uomini prudenti e savi, essendo dirimpetto a Niccolò per la parte de'Medici Cosimo, nondimeno e per cagion di coloro, che ciascuno si tirava dietro, e per la natura stessa delle fazioni, che cominciati i dispareri non s'attende più al bene universale, se non l'una parte a superar l'altra, non trasse la Repubblica utile alcuno di quella guerra; nè ella posò mai, che non fosse continuamente travagliata per così fatte contese, fin che l'una delle parti non rimase superiore. Essendo dunque le cose in tale stato, e ritrovandosi l' Albizi col capitano a Collodi, e Astorre con le sue genti a Pietrasanta, in un medesimo tempo furono amendue calunniati. A dolersi d'Astorre vennero gli uomini della valle di Seravezza, luogo

posto presso a Pietrasanta, dicendo come ricevuti sotto la fede d'esser salve le robe e le persone, con esempio crudele e avaro erano stati svaligiati e destrutti, non avendo perdonato a' luoghi sacri, nè all'onor delle donne così vergini come maritate. Rinaldo veniva imputato, che egli faceva la guerra per sua propria utilità, e che non avendo l'animo di pigliar Lucca, gli bastava di saccheggiare il contado per empiere le possessioni sue di bestiame, e la casa di preda, talchè di commessario era diventato mercatante. I padri trovate l'accuse d'Astorre vere, il fecero venire a Firenze, e restituite quelle robe che si poterono a' Seravezzesi, Astorre condannarono e ammunirono. Contra Rinaldo non parve loro di procedere in altro modo; sì perchè oltre la fama e il grido, che s'era di ciò sollevato, non trovavano cosa gagliarda contra di lui, e sì per le qualità della sua persona e della famiglia; ma mandarono al capitano per esser appresso di sè e del campo per nuovi commessarj Alamanno Salviati e Neri Capponi tutti e due de'Dieci, non rimovendone però l'Albizi. Tra questo mezzo erano alla città venuti ambasciadori de'Sanesi, i quali dicevano come avendo veduto mosse l'arme de' Fiorentini contra il signor di Lucca senza ragione alcuna efficace, aveano giusta cagione di sospettare dello stato loro: e che desiderando di vivere in pace con la loro Repubblica, aveano caro che fosser fatti sicuri. Fu risposto a'Sanesi qual era la ragione, perchè essi aveano preso l'arme contra Paolo Guinigi, e quella esser tale che non potea persona alcuna imputarli d'ingiustizia, o d'ambizione. Ma perchè i Sanesi conoscessero, che i Fiorentini non contra la città e uomini di Lucca, ma contra il tiranno aveano la nimistà; il quale avea sempre in ogni occasione cerco la loro rovina; esser presti a ricevere i Lucchesi in buona fratellanza, e a star a tutte quelle condizioni di pace che fossero loro proposte, purchè il tiranno voglia lasciar Lucca in sua libertà. E quando questo egli far non volesse, cercassero i Sanesi qual altra sicurtà da essi volessero, purchè fosse possibile, che volentier gliele darebbero; con la qual risposta furono per allora acquetati i sospetti de'Sanesi. I Fiorentini aveano dall'altro canto mandato ambasciadori al papa, a' Veneziani, al duca

di Milano, e a tutti gli altri potentati d'Italia per giustificar la guerra presa contra Lucchesi, alcuni de'quali le cose fatte da'Fiorentini approvarono, da altri furono presi per sospetti come uomini, che sotto vani pretesti volessero la libertà dei loro vicini al loro imperio sottoporre.

DELL' ISTORIE FIORENTINE

DI

SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTESIMO.

Anni 1430-1435.

Era già nuovo gonfaloniere Antonio da Rabatta la seconda volta, essendo entrato l'anno 1430, quando Neri Capponi e Alamanno Salviati nuovi commessari giunsero nel campo a Collodi, e trovati per lo disagio del freddo molti essersi partiti dagli alloggiamenti, ordinarono, che quelli si circondassero di tavole, e di stuoie e seguitassesi l' assedio francamente. Avea messo dentro a Collodi il Guinigi dugentocinquanta fanti; il che fu cagione che la terra tanti dì si tenesse; ma essendo stata battuta dalle bombarde più volte, e conoscendo quelli di dentro, che il campo non era per partirsi senza acquistarla, si resono finalmente a patti, salvo l' avere e le persone. Acquistato Collodi si tenne consiglio di quello che s' avesse a fare, ciò era se tutto l'esercito doveva voltarsi sopra la città di Lucca, o pure attendere ad acquistare delle altre castella; e giudicando tutti, che così fatta deliberazione avesse a dipender di Firenze, si deliberò che Alamanno Salviati n'andasse a' Dieci, e con esso loro prendesse partito di quello che fosse da farsi. Intanto per non perder tempo Rinaldo degli Albizi con due condottieri, Bernardino Fornaino e Ridolfo degli Oddi, e co' fanti del comune n' andasse al ponte S. Pietro. Neri col capitano menasse il campo a S. Gennaio. Quelli di S. Gennaio veggendosi l' esercito intorno, e già le bombarde esser

piantate, e non conoscendosi esser abili a poter resistere, promisero non gli venendo soccorso dal signor di Lucca di vender la terra salvi gli uomini e le facoltà. Il capitano avendo alcuni dì prima intercette alcune lettere del signore, preso un soggello di quelli, e contrafatta una lettera, fece vedere a' terrazzani, che il signore si contentava, che eglino si arrendessero senza temere della sua indegnazione. Così si ebbe S. Gennaio, dietro al quale seguì l'acquisto di Porcari, solo con aver fatto vedere al castellano una lettera che il campo vi doveva andare la mattina seguente. Similmente Rinaldo degli Albizi avea vinto il ponte a S. Piero, ed erasi volto a Pietrasanta, la quale per la comodità del sito importava molto, che pervenisse in potere de'Fiorentini. « I quali volendo addolcir l'animo del Piccinino, e « degli altri condottieri stati dipinti come traditori, vollero « che le pitture fossero levate via, con obbligargli però a « render conto del danaro che aveano della Repubblica; la « qual cosa intesa dal Piccinino mandò a ringraziarne la si- « gnoria, e a mostrarsi pronto a render conto del danaro, « il che fu rimesso a' Dieci. Ma non per questo egli restò « di fare il suo dovere contro la Repubblica; la quale vo- « lendo provvedere che la roba de' pupilli fosse amministrata « senza interesse da' ministri, deliberò che nessuno ufiziale « di quel magistrato potesse per se o per suoi figliuoli, « fratelli, o nipoti far parentado con pupille, o adulte, nè « dar moglie a' pupilli sottoposti alla lor cura, nè meno ma- « ritarsi con lor madri, o sorelle. Che nessuno de'medesimi « ufiziali, includendo fino a' donzelli, potesse comprar cosa « di sorte alcuna de' medesimi pupilli, e tutto sotto gravi « pene; come non vollero che alcuno di quello ufizio sta- « tone privo una volta potesse per tempo e in maniera al- « cuna esservi rimesso. Si provvide ancora che la guerra « di Lucca fosse governata e tirata avanti senza altro ri- « guardo che del ben pubblico, e dell' onore della Repub- « blica, proibendo che alcun ministro di essa potesse rice- « vere o comprar cosa che fosse stata predata, o tolta da « qualsivoglia stipendiato, o soldato, con procurar per « quanto si potesse di non far disabitare il contado di « que' luoghi che si fossero presi, e che perciò fosse dato

« a quegli abitanti dell' esenzioni ». Ma Alamanno tornato di Firenze al campo riferì volontà de' signori e de' Dieci essere, che tutta la guerra si voltasse addosso a Lucca, prendendo esempio dalla guerra di Pisa; che mentre s' attese a prendere delle castella non si fece frutto di molta importanza, ma atteso a strignere la città principale, in breve si ottenne ogni cosa. Discorsesi questo capo tra i condottieri e i commessarj, e concorsero tutti egualmente nella medesima sentenza; perchè ragunate tutte le lor genti insieme, il diciottesimo giorno di febbraio s'avviarono verso Lucca; e non trovato luogo più comodo d'alloggiare l' esercito che a Capannole, luogo tre miglia presso della città, e ne' luoghi vicini quivi con grande fatica per l' importunità della stagione s'accamparono. Avvidesi Neri Capponi in pochi dì, benchè egli fosse stato del medesimo parere che gli altri circa l' accamparsi a Lucca, che la città non era per prendersi se non con lunghezza di tempo, e stimando che fosse meglio a strignere il contado finchè almen ne venisse il tempo nuovo, e a tagliar i membri, che porgevano alimento a quel capo, ne parlò con Alamanno; e dopo aver discorso minutamente insieme tutto quello che occorreva, parve che Neri ne dovesse venire a Firenze per informare i compagni di quel che passava, acciocchè si potesse provvedere conforme al bisogno e secondo la lor volontà. Il quale avendo mostro loro, che vincendosi Camaiore e Pietrasanta, Lucca sarebbe vinta, e che queste, volgendovi tutte le forze facilmente si vincerebbero; dove attendendosi a Lucca non si prendeva nè la città nè le castella; non ottenne però cosa alcuna, allegando i Dieci che Lucca non si prenderebbe a lor tempo, e che così poteva star l' esercito intorno Lucca, come altrove. Era in questo tempo ancora a Firenze venuto Rinaldo degli Albizi, infiammato di sdegno sì per l'imputazioni a lui date, e per la vergogna fatta al suo collega, e sì per conoscere che l'impresa veniva per diverse cagioni impedita; una delle quali e questa non piccola èra, perchè vincendosi Lucca parea, che Rinaldo ne diventasse molto grande, onde egli solo parea che fosse urtato e dagli amici e da'nemici, e da quelli che volevan la guerra parimente e da quelli che non la volevano. Cercando egli tanto

maggiormente con ogni suo supremo studio, che l'impresa andasse avanti, oltre i conforti usati al popolo, ricorse agli studj degl' ingegneri per vedere se con altri mezzi che di uomini e di bombarde Lucca si poteva più facilmente acquistare. Era in que' tempi a Firenze un architettore chiamato Filippo di Ser Brunellesco, il cui nome chiaro per molte opere, ma particolarmente perchè dieci anni addietro avea cominciato a volgere la famosa cupola di S. Reparata senza armadura, era nella città e per tutta Italia molto celebre. Costui stimolato come si crede da Rinaldo degli Albizi o dalla cupidità del proprio onore, desiderando di pareggiare con qualche notabile maestrìa e artificio militare la fama del greco Archimede, mostrava come Lucca avendo rispetto al sito della città e al letto del fiume del Serchio, si poteva allagare; la qual cosa e con le parole e col credito che se gli aveva, e con l'aiuto di coloro a' quali l'impresa piaceva, persuase in modo che i Dieci diedero ordine che se ne facesse l'esperienza. Neri Capponi, il quale era stato presente sul luogo diceva, che il disegno del Brunelleschi non era per riuscire, e per questo faceva instanza, che s'attendesse a cose più salde, e lasciassersi stare simili modelli, li quali belli e maravigliosi mentre stanno in su i disegni, riescono per lo più vani e ridicoli posti che sono in opera: ma nè per tal ragione nè per pregare, che alcuni de' compagni o tutti insieme v' andassero a vedere, potè ottenere altro se non che Filippo, essendo già entrato gonfaloniere di giustizia Piero Bonciani la terza volta, n'andasse al campo per vedere la cosa con gl' occhi, e ragionatone co' capi dello esercito, il tutto riferisse a' Dieci in Firenze. Già tutta la città era ripiena che Lucca si allagherebbe, e avanti al fatto ognuno metteva al cielo l'ingegno e l'acutezza del Brunelleschi. Nell' esercito s'era divulgata la medesima fama, talchè giunto Filippo nel campo, e contemplato il sito e tornato ad affermare che l' impresa riuscirebbe, non trovò niuno de' condottieri che ardisse opporsi alla sua sentenza: perchè tornato che fu a Firenze non ebbe a durare molta fatica che il partito si vincesse; ancorchè Neri due dì facesse resistenza allegando gl' inconvenienti che ne potevano nascere; e dicendo con molte ragioni che questa era una

pazzia senza fondamento alcuno. Ordinossi dunque che il campo si tirasse presso Lucca quanto più fosse possibile, e che Niccolò con parte dell'esercito si facesse a' Treponti. Bernardino con l'altra a Pontetetto. Intanto una grandissima copia di guastatori attendesse ad eseguire i comandamenti del Brunelleschi; il cui disegno era ritenere con una pescaia il corso del fiume del Serchio, e quello volger nel fosso delle mulina di Lucca, con mettervi dentro tutti i rivi e fiumicelli che aveva d'intorno, e quando il tempo fosse paruto opportuno lasciarlo sboccare con grande impeto sopra la città. « Non s'era mai potuto venire a fine col duca di Mi-
« lano per le pretensioni che avea, che il marchese di Mon-
« ferrato non fosse incluso dalla lega nella pace, nè che a-
« vesse voluto restituire i castelli a' Fieschi; e perciò s'e-
« rano mandati da' Fiorentini e da' Veneziani, e dal duca
« stesso continui ambasciadori in su e in giù; e pur si tro-
« vava in questo tempo in Milano Lorenzo de' Medici; perchè
« quando sfuggendo il duca che il papa dichiarasse, quando
« volendo che si eleggessero nuovi arbitri, e quando che si
« rimettessero nel Carmignuola, forse con questa confidenza,
« o di guadagnarsi così quel capitano o di metterlo in so-
« spetto tale alla lega che non se ne potesse servire, pareva
« in Firenze, dov' era arrivato per capitano del popolo Lino
« de' Ruperti da Ascoli, che questa faccenda non passasse
« con decoro della lega; perchè mandarono a Venezia Ne-
« rone Neroni, a rappresentare in quel senato il senso de' Fio-
« rentini; i quali stimavano bene che gli ambasciadori che
« erano a Milano fossero richiamati, ma con destrezza tale,
« che non si mostrasse di voler dar cagione di rottura al
« duca, a fine che non impedisse l'acquisto di Lucca. E
« perchè ne' Sanesi crescevan sempre i sospetti de' Fioren-
« tini, a'quali non tornando conto d'aver quella città in ter-
« mine non solo da non ne poter far capitale, ma ben d'a-
« verla contro; avean commesso al Neroni che vedesse coi
« Veneziani, che si contentassero d'entrar loro mallevadori
« a' Sanesi che non sarebbero offesi da' Fiorentini; onde a' 5
« di maggio nel gonfalonerato di Niccolò Rittafe fu in Ve-
« nezia conchiusa lega dal Neroni con quella repubblica, e
« con Niccolò di Sangregorio ambasciadore e sindaco de' Sa-

« nesi da durar tutto il tempo di quella de' Veneziani e Fio-
« rentini, e senza pregiudizio e innovazione alcuna dell' al-
« tra lega fatta tra Firenze e Siena, con obbligo di non
« s' offendere nè molestar l' un l' altro sotto qualsivoglia co-
« lore; e in ogni caso di molestia che la parte non offesa
« fosse tenuta di unirsi contro all' offendente.

Era intanto stata condotta a fine dal Brunelleschi la sua o-
pera, senza far altro frutto che quello che il Capponi e al-
tri aveano più volte detto; ciò era che il signor di Lucca
con ogni poco d' industria avebbe volto l'acqua addosso al
campo siccome accadde, e con danno della Repubblica, che
il campo convenne che disloggiasse, e con scherno di quel-
li che tal cosa aveano consigliata, e specialmente del Bru-
nelleschi, contra il quale, secondo l'usata licenza del popolo
fiorentino, scordatosi d'averlo poco innanzi tanto lodato fu
subitamente fatta una canzona, burlando il suo sciocco arti-
ficio; la quale cantandosi per i fanciulli, come contrappeso
gravissimo della sua gloria, l' animo di Filippo amaramente
trafisse. Mentre i Fiorentini aveano atteso a far argini e fossi
intorno la città di Lucca, e mandato Rinieri del Frogia pe-
rugino all' assedio di Montecarlo, Paolo Guinigi veggendo
il pericolo grande in che si ritrovava avea per lo scampo di
sua salute molte cose tentate, ma quasi tutte per opera e
procaccio d' Antonio Petrucci; il quale intorbidatagli l' anda-
ta a Lucca per podestà per opera de'Fiorentini, grande sde-
gno aveva compreso contra di loro, ed erasi volto con ogni
studio a far qualche rilevato giovamento al signor di Lucca;
perchè veggendo il Guinigi, che i Sanesi non si risolveva-
no a pigliar la sua difesa, mandò come da lui fu consiglia-
to tanti danari in Siena per soldar genti, e con promessa
di mandarvene di nuovo degli altri, che i Sanesi consenti-
rono d'aiutarlo segretamente, permettendo senza romper la
guerra, che il Petrucci in nome loro trattasse e col papa e
co' Genovesi e col duca Filippo tutto quello che fosse utile
e beneficio del signore. « Non ostante che avessero man-
« dato loro ambasciadori a Firenze a significare il gusto che
« aveano d'ogni contento della Repubblica, verso la quale
« non desideravano cosa più che di conservarsi in buona a-
« micizia, e di Firenze per confermargli maggiormente nel-

« la buona volontà fossero stati mandati a Siena Lorenzo Ri-
« dolfi e Francesco Soderini, tuttavia continuandosi in Firenze
« nella speranza d'aversi in breve a insignorire di Lucca,
« avendola priva di quasi tutte le sue castella nelle parti
« di Lunigiana, di Garfagnana, di Valeriana, di Valdilima,
« e di Valdiluna » crearono nuovi Dieci di balìa per entrare in uficio a mezzo giugno Palla Strozzi e Giovanni Guicciardini cavalieri, Niccolò da Uzzano, Antonio dell'Antella, Bernardo Cavalcanti, Dino Gucci, in luogo del quale, morto poi all'esercito, fu eletto a' 9 d'agosto Lipozzo Mangioni, Andrea del Palagio, Nerone Neroni, il quale si trovava ambasciadore a Venezia, Niccolò Bellacci, e Piero del Chiaro artefici. « Costoro mandarono per
« nuovi commessari del campo Giovanni Guicciardini e
« Dino Gucci due di loro medesimi, e sentendosi le prati-
« che che tacitamente si cercavano col duca, e con altri,
« fu mandato a Venezia Bernardo Guadagni e Piero Guic-
« ciardini, perchè di nuovo esponessero vivamente in quel
« senato le cagioni e ragioni che avea avuto la Repubbli-
« ca di muover le armi contro a Lucca; le quali Milano
« da principio non biasimò; ma per i suoi ambasciadori
« ch'erano in Firenze fece offerire aiuto; il che se bene
« non fu creduto, non fu nè anche stimato che avesse ad
« essere contrario. E che per questo non si volendo levar
« di Milano gli ambasciadori della lega, era necessario di
« far almeno di maniera che il duca conoscesse, che la le-
« ga s'era accorta de' suoi andamenti, ne' quali di ragione
« andrebbe poi più ritenuto, per non aver per leggier causa
« a turbar la pace d'Italia. A' fastidi della guerra di Lucca
« erano aggiunti nella città, dove si trovava podestà Pier
« Filippo de' Guanteri o Quarteri da Verona, i travagli della
« peste, dalla quale la povertà era afflitta non poco; e que-
« sta miseria era fatta maggiore, perchè volendosi aiutare
« col proprio non poteva, se non con grandi usure. Dalle
« quali per sollevarla, fu deliberato da' padri d'introdurre
« in Firenze gli Ebrei, con dar loro licenza di prestare, e
« pigliar al più quattro danari per lira per ciascun mese ».
Mostrava il duca di Milano non avere molta inclinazione di travagliarsi della guerra tra'Fiorentini e'l signore di Lucca,

o stanco della passata guerra, e infastidito della grandezza della spesa fatta, o perchè avesse veramente conosciuto le cose di Toscana non recargli alcuno utile; onde e'rispondeva a' Lucchesi per vigor de' capitoli fatti non potersi impacciare in conto alcuno de'fatti di là della Magra. Ma Salvestro Trenta e Lodovico Buonvisi ambasciadori del Guinigi appresso di lui dissero per conforti del Petrucci a Filippo. Ecco voi non volete prender la difesa del signor di Lucca, egli si converrà co' Fiorentini, e accrescerà in modo la loro potenza, che lo stato de' Genovesi, i quali con esso loro confinano, se n'avvedrà. Il duca punto da questo sospetto prese in un medesimo tempo diversi partiti. Scrisse a' Genovesi che mandassero ambasciadori a'Fiorentini dolendosi dell'ingiusta guerra mossa contra Paolo Guinigi; il che allo stato loro recava sospetto. Concedette a Niccolò Piccinino che occupasse Valditara, che è l'entrata di Pontremoli a venire a Lucca, acciocchè in ogni accidente avesse quel luogo, e quel capitano, che dipendeva da lui pronti a quello che bisognasse. E permise, che il conte Francesco Sforza, sotto scusa d'esser finita la sua condotta, e con voce di voler andar a veder lo stato, che egli aveva nel regno di Napoli, gli chiedesse palesamente licenza, e venisse in aiuto de'Lucchesi. Avendo preso il sommo magistrato Giovanni di Chierichino a calen di luglio, vennero in Firenze gli ambasciadori de'Genovesi, i quali si dolsono dell'impresa di Lucca con molte ragioni, e finalmente pregavano quelli del consiglio a volersi di quella ritrarre come sospetta a' vicini. Fu risposto loro, che la guerra contra il tiranno presa non era per voler occupar quel d'altri, ma per assicurare lo stato loro, ripetendo lungamente le cose occorse; onde i Genovesi si collegarono co' Lucchesi, e avuto da loro in pegno la fortezza di Mutrone e di Pietrasanta gli prestarono danari; perciocchè i Genovesi ancora che sudditi del duca di Milano, ritenevano in molte altre cose, come facevano i Fiorentini quando si davano a' reali di Napoli, alcun vigore della lor libertà. Par che accennino alcuni esser in questa lega entrati il pontefice e i Sanesi fatta in difesa degli stati comuni. « Il che io stimo una vanità per quello che tocca il papa,

« perchè essendo arbitro della pace tra Milano e la lega,
« non è verisimile che si fosse voluto far parte senza pro-
« fitto, avendolo negato altra volta. Anzi avendo sentito,
« che in Firenze si dubitava ch'egli avesse alcuna segreta
« intelligenza con Milano contro de' Fiorentini, ne fece
« doglienze tali, che di Firenze gli risposero a' 30 d'ago-
« sto, che non era vero che si avesse da loro opinione sì
« cattiva di S. Santità, pregandola di credere, che quella
« fosse voce cavata fuori da' loro malevoli. Il Piccinino oc-
« cupato Valditara mise in gran pensiero i Fiorentini; che
« però scrissero a Lorenzo de' Medici ambasciadore a Mi-
« lano, » che mostrasse al duca, come Valditara era di
quelli dal Fiesco lor raccomandati; che in questo veniva
offesa la Repubblica fiorentina; e al Piccinino mandarono
Bindaccio da Ricasoli; ma scusandosi il duca, che non era
cosa che a sè attenesse, e il Piccinino altre sue ragioni al-
legando, non ne riportarono gli ambasciadori alcun frutto.
Francesco Sforza messi insieme tremila cavalli e millecin-
quecento fanti, come mosso di sua volontà partitosi di Mi-
lano passò l'appennino, e per la Lunigiana entrò in Tosca-
na, per la cui venuta il campo de'Fiorentini, levato l' asse-
dio di Lucca e di Montecarlo, unito insieme si ritirò a Li-
brafatta, essendosi più di mille saccomanni rifuggiti a'nimi-
ci per mal governo del commessario Guicciardini; il quale,
morto Dino Gucci suo compagno, era restato solo in quella
autorità, mentre gli fu mandato per collega Iacopo Guasco-
ni. Francesco Sforza si pose col campo intorno a Pescia;
ove secondo il Machiavelli racconta era vicario Paolo da
Diacceto; il quale senza aspettare l'assalto, si fuggì vil-
mente a Pistoja, e nondimeno la terra era sì forte da sè,
e fu così ben difesa dalla virtù di Giovanni Malavolti, che
v' era alla guardia, che i nimici dopo cinque battaglie la
lasciarono senza aver fatto cosa di alcun momento; benchè
il Machiavelli non dica essergli stato dato più che uno as-
salto. Voltossi il conte veduta l'impresa di Pescia vana, al
borgo a Buggiano, e quello prese, e Stignano castello a
quello vicino arse. « I Fiorentini vedute le cose di Lucca
« non solo intorbidarsi, ma esser molestati i loro terreni,
« scrissero alli ambasciadori che erano in Venezia, che non

« si potendo più adombrare il modo di procedere del duca « di Milano contro la pace, che era necessario che facessero instanza, che quella Repubblica rompesse in Lombardia ». E al conte Francesco mandarono Boccaccino Alamanni; il quale era stato grande amico di Sforza suo padre, per vedere di rimuoverlo da quella impresa, e dallo altro canto crearono per maggior riputazione capitano delle loro genti Guido Antonio da Montefeltro conte d'Urbino; al qual Bartolommeo Peruzzi a capo di tre dì che egli era entrato gonfaloniere dette il bastone del generalato. « Arrivarono poi in Firenze Currado del Carretto de'marchesi di Saona, e Andrea Bartolommeo Imperiali ambasciadori del duca di Milano, i quali introdotti a' 19 di settembre alla signoria, dissero da parte del lor principe « che non si desiderando da lui che la pace, e però vivendone in gelosia, gli avea mandati per levare a'Fiorentini « i sospetti, che potessero aver presi per le cose del signore di Lucca, in aiuto del quale avea comandato che « nessuno de'suoi sudditi andasse. Anzi licenziato da lui il « conte Francesco, e fattogli passaporto per andarsene dei « suoi terreni, essendosi condotto al soldo del signore di « Lucca, l'avea in ogni modo a richiesta di Lorenzo dei « Medici ritenuto molti giorni, e se avesse avuto risposta « al suo desiderio, e domanda, che tra la lega e lui si fosse voluto provvedere di buona sicurtà di pace, averebbe « anche operato che il conte Francesco non fosse passato « in aiuto di quel signore. Che in quanto a quello che avea « fatto contro a quei di casa Fiesco, era seguito forzato « dalle ingiurie fatte da' medesimi nobili a' suoi sudditi; e « che essendo cittadini di Genova, e di là da Magra, che « avea creduto di poterlo fare, e di non aver contrafatto « alla pace. E in ogni caso esser pronto a rimettersi conforme a'capitoli di essa. Che avendo proposto in Milano « agli ambasciadori fiorentino e veneziano che per fermezza della pace gli pareva a proposito, che si facesse « lega tra il papa, Venezia, Firenze, e lui: e che il duca « di Savoia, i marchesi di Monferrato, e di Ferrara, e il « signore di Mantova, o altri fossero quelli che ne restassero sicurtà, non ne avea avuto mai risposta; e che stan-

« do sempre fermo in questo desiderio di pace, gli avea
« mandati a posta per rappresentarlo a'loro altri signori.
« A'quali essendo molto ben noti gli artifizi del duca, par-
« ve a proposito di spedir gli ambasciadori con la scusa
« del contagio, rimettendo a dar loro la risposta in Vene-
« zia, dove doveano andare per fare il medesimo racconto.
« E quivi fu poi detto loro che in quanto alla pace, per
« chi la voleva osservare. che era molto sicura, e che per-
« ciò non occorreva che fosse assicurata da altri. E che se
« pure il duca volesse trattar di nuova pace e sicurtà, che
« lasciasse prima le cose prese, tanto sotto suo nome, che
« sotto nome d'altri; e che la lega allora si sarebbe con-
« tenta di pigliar quella forma che fosse per parer più one-
« sta, e di sicura pace. Ma essendo sempre i fatti del duca
« contrari alle parole, i Veneziani convennero a'6 di set-
« tembre con gli ambasciadori fiorentini di condurre alli
« stipendi della lega Guidoantonio Manfredi signor di Faen-
« za con quattrocento lance e dugento fanti, e con quel
« maggior numero che paresse necessario. Che risolvendosi
« i Veneziani di mettere armata in Po, lo potessero fare a
« spese comuni, come fossero ancora a spese comuni le
« genti che si trovasse il marchese di Monteferrato confe-
« derato della lega. Giunto il conte Francesco nel campo,
« e veggendo il signore di Lucca, che i Fiorentini per la
« venuta sua non abbandonavan l'impresa, e non volendo
« egli, « o non potendo alle domande che tutto dì il con-
te gli facea di danari sodisfare, cominciò segretamente a
trattar d'accordo, o mostrò segni di voler ciò fare co' Fio-
rentini, o ciò volle esser creduto a sommo studio da chi gli
apparteneva per far quello che poi fu fatto. Dall'altro can-
to mostrando l'Alamanni al conte Francesco, che voler fa-
vorire un tiranno contra la Repubblica fiorentina, non era
in processo di tempo per recargli utile nè riputazione, e
che da quel popolo, sotto il quale suo padre avea militato,
ne potrebbe in molte occasioni riportar beneficio grandissi-
mo, il dispose pian piano a tener più conto de'Fiorentini,
che de'Lucchesi; confortato a ciò così dal non poter cavar
più danari dal Guinigi, come dall'essere in quel tempo in
Lucca la peste, onde il praticar in quella città non era del

tutto sicuro. E trovatosi un conto, che suo padre per ragion di stipendj dovea conseguire da'Fiorentini cinquantamila fiorini, sotto questa ombra si contentò ricevendo la moneta d'abbandonar la difesa del tiranno. Ma perchè egli non mostrasse d'aver atteso solamente al beneficio suo, onde appresso al duca fosse calunniato, permise al Petrucci, il quale contra il signore era sdegnato per la fama levatasi di voler dar la terra a'Fiorentini, che gli trattasse contro, e levasselo di signoria. Il che in questo modo avvenne. Aveva egli e col conte per cotal rispetto, e col signor di Lucca per aver trattato le cose sue, e coi cittadini più principali della città per la continua pratica non solo autorità ma domestichezza grandissima, onde l'andar su e giù non solo non gl'era vietato, ma liberamente potea del tutto disporre. Costui conferito con Pietro Cennami e con Giovanni da Chivizzano cittadini lucchesi, come il tiranno volea dar la città a'Fiorentini, li dispose a pigliar l' impresa di cacciarlo via. Avendo dunque tolto costoro intorno quaranta cittadini in lor compagnia, di notte andarono a trovar il signore in palagio, a tempo che Ladislao suo figliuolo appresso Francesco Sforza, il quale era alloggiato fuor della città in sul Serchio, si ritrovava. Paolo sbigottito per la venuta di costoro in palagio a quell' ora, li domandò della cagione della loro venuta; a cui fattosi avanti Pietro Cennami così disse. Noi siamo per conto vostro come vedete condotti a morirci di ferro, ovvero di fame, avendo il nimico intorno, e qui dentro non essendo tutte quelle provvisioni che bisognano. Voi ci avete signoreggiati trenta anni, e non avete fatto altro che riempier le vostre casse de' nostri danari: è tempo che proviamo ora, se noi siamo per far meglio con la libertà; a tal fine siam qui venuti, acciocchè voi ci diate le chiavi della città, e il tesoro di quella, perchè possiamo al nostro scampo provvedere. Paolo non conoscendo altro riparo alla sua salute, rispose, sè e la città essere in lor potestà; ma che li pregava ad esser contenti, che come la sua signoria era cominciata senza sangue, così senza sangue finisse; il tesoro mostrò nella detta guerra esser tutto consumato. Fatto dunque prigione Paolo Guinigi in Lucca co'figliuoli, quando il conte Francesco di fuori di Ladislao

maggior figliuolo di tutti gli altri s'era già assicurato, di comune parere e del conte, e del Petrucci, e de'congiurati furono a Milano mandati, ove posti in prigione dal duca ivi miseramente morirono. In questo modo per opera de' Fiorentini, ma senza alcuno lor frutto e contro la lor volontà ricuperò la seconda volta la città di Lucca la sua libertà; partitosi di quella il tiranno povero e prigione, e il conte Francesco non meno ricco de' danari de' Fiorentini che dei Lucchesi; di che grandemente furono i Fiorentini biasimati; perciocchè fra gli altri errori fatti in questa guerra i danari pagati al conte furon tenuti male spesi, non potendo più il conte ritenersi in sul Lucchese, e essendo senz'altro costretto a partirsi. E nondimeno obbligandosi egli per centomila fiorini di mettere i Fiorentini ne' borghi di Lucca, come dice il Morelli, Niccolò da Uzzano il contradisse, allegando che non per questo Lucca si vincerebbe. « Il biasimo dato a' Fiorentini d' aver sborsato tanti danari « al conte Francesco, com'io non pretendo di levarlo loro « se fosse vero, così non è ragionevole ch'io lasci di scri- « vere. Che non essendo verisimile che suo padre restasse « creditore della Repubblica di cinquantamila fiorini di sti- « pendj, veggo di sicuro, che poi il primo di febbraio Ber- « nardo de'Medici è mandato a Ferrara per pregar quel « marchese a voler entrare mallevadore per la Repubblica « al conte Francesco per dodicimila fiorini che gli eran « dovuti, per il termine di quattro o sei mesi, non stiman- « dosi da' Fiorentini esser convenevole di pagare al conte « tal danaro, perchè con esso passando al servizio del ni- « mico, si fosse potuto mettere all' ordine. Questo credo « che chiarisca che i Fiorentini non avean pagato danari « al conte, e facendone dire dal Medici la cagione, par che « venghino liberati dal biasimo ». Restata la città di Lucca libera, e creati i suoi magistrati, mandò suoi ambasciadori a Firenze, per i quali fece intendere a' signori, come ella avea cacciato il tiranno, e che però pregava le lor signorie a rimuover quell'arme; le quali per rispetto di lui lor nimico e non di quella città, la quale era stata sempre congiunta in amicizia con esso loro, sapeano d'aver presa. Ricordavangli l'incertezza de'fini delle battaglie e l'inconstanza

della fortuna, e proferivansi pronti a seguir in ogni accidente la volontà e la sorte della lor Repubblica. « La quale pregavano « a volergli ricevere per figliuoli. I Fiorentini risposero, che e- « ran pronti a dar lor la pace, e a conservargli in libertà, per- « che l'una e l'altra non potesse essere contro la pace e la « libertà della Repubblica, la quale ammaestrata dal pas- « sato, avea veduto che quella città era sottoposta a varie « mutazioni, e che per non sapersi conservar libera, era « caduta nelle mani de' tiranni, i quali aveano cagionato « a' Fiorentini di molti disturbi, guerre, e pericoli, de'quali « eran disposti di volersi assicurare. E con tal sicurezza i « Lucchesi averebbero avuto da loro pace e libertà. Ma non « avendo gli ambasciadori commessione di passare ad altro, « furono licenziati. E al generale dell'esercito fu poi scritto, « che volendo gli ambasciadori di Lucca tornare a Firenze, « dicesse loro che non occorreva; perchè essendo Pietra- « santa, Mutrone, e altre terre in mano del duca di Mila- « no, non potevan più trattare come liberi ». E che in ogni caso egli stesso gli sentisse. In questo modo la guerra rinvigorì più gagliarda che prima, e i Lucchesi a difendersi, e i Fiorentini posto di nuovo l'assedio alla città ad offender si prepararono; ma conoscendo i Lucchesi, che soli alla forza de'Fiorentini non eran per resistere, al duca si raccomandarono. Il quale trovata la lega fatta tra i Lucchesi e Genovesi, permise, che i Genovesi creato lor capitano Niccolò Piccinino, quello alla difesa di Lucca mandassero, credendo vanamente poter ricoprir le sue arti; come fosse possibile che Genova, la quale era sotto il governo di lui, senza sua disposizione potesse crear capitani, far guerre, e altre cose simili d'assoluta libertà. « Avea in Firenze preso « il sommo magistrato Lionardo Fantoni la seconda volta, « e per capitano del popolo vi era arrivato Giorgio o Gre- « gorio conte d'Antignalla; quando gli uomini di Malgrato « del Terziere di Lunigiana avendo veduto Bartolommeo « Malespini lor marchese mancar di fede a' Fiorentini, « de'quali era raccomandato, per aderire a Milano gli si ri- « bellarono, e come Guelfi si dettero a'Dieci di balia, che « gli ricevettero in nome del comune di Firenze; fecero poi « lo stesso quei di Fornivolo per la ribellione di Bernabò,

« e di Giovan Lodovico marchesi di Castiglione. Essendosi « letto in senato un breve del papa, dove mostrava il suo « desiderio della pace, e per la quale averebbe fatta ogn'o« pera per conservarla, e ci esortava i Fiorentini, questi « rendendogli grazie del zelo paterno che avea, che la pace « fatta per suo mezzo si conservasse, non restarono di scri« vergli, che sarebbe stato di maggior profitto se sua San« tità l'avesse mostrato quando il duca di Milano cominciò « a violarla, togliendo a quei del Fiesco raccomandati della « Repubblica fiorentina il Borgo di Valditaro, e poi Varese, « Portofino, Sestri, Moneglia, Savignone, Montolio, e gli « altri luoghi; come ancora quelli presi, e le ingiurie fatte « al marchese di Monferrato, con dolersi della passata del « conte Francesco, il quale dicendo esser soldato de' Luc« chesi, fece prigione quel signore e' figliuoli, e gli mandò « a Milano; e poi della presa di Pietrasanta e degli altri « luoghi de' Lucchesi, e in ultimo la venuta del Piccinino, « cose tutte di mancamento di fede dalla banda di Milano; « e che però col duca, e non con la lega era necessario « che sua Santità s'affaticasse, poichè egli era il mancato« re, e il violatore della pace ». Il conte d'Urbino sentendo la venuta del Piccinino scrisse a' signori, come egli non era d'opinione, che si venisse alle mani co' nimici; ma che si mandassero sotto un capo duemila fanti in Fiedana, in una bastia che ivi aveano fatto i Fiorentini a Montemagno, perciocchè sarebbe delle due cose l'una, o che il soccorso non passerebbe, o passando se gli impedirebbe in modo la vettovaglia, che fosse forzato a partirsi. Al qual consiglio non avendo i signori prestato orecchi, furono cagione de' mali che avvennero. Mandarono nondimeno Felice Brancacci, Alessandro degli Alessandri, e Neri Capponi, il quale era tornato a Firenze, per nuovi commessarj al campo, con ordine di non comandare al capitano, come altre volte aveano costumato di fare, che dovesse combattere, ma ad aver cura a non si sottomettere ad alcuno pericolo, non si curando della lunghezza del tempo, purchè salvo l'esercito l'impresa si potesse tirare avanti, e se senza metter a rischio l'esercito gli fosse possibile l'impedir a'nimici il soccorrer Lucca, tuttociò nel suo giudicio libero rimanesse. Giunsero i

commessarj nel campo il primo giorno di dicembre, e la sera tra il capitano e loro si discorse sopra di ciò lungamente. Al fine presesi questa deliberazione, che la mattina seguente tutto l'esercito de'Fiorentini fosse armato in sul prato per inviarsi verso il Serchio, il quale potendosi passare, s'andasse ad alloggiare alla badia di S. Quirico, alloggiamento sicuro sì per impedire a'nimici il fornir Lucca, come per non poter esser forzato a combattere. Non potendosi passare, il che sarebbe comune impedimento a'nimici, prendessesi in sul fatto co'condottieri e con esso loro quel consiglio che paresse migliore. La mattina di molta buona ora il capitano fè dare alle trombe, e levato il campo all'uscire del sole, si trovò in sul Serchio appunto quando i nimici si videro dall'altra riva apparire. Conduceva il Piccinino con sè tremila cavalli e semila fanti; nel campo de'Fiorentini eran cinquemila cavalli, e fanti tremila, onde erano quasi pareggiate le forze dell'uno e dell'altro esercito: se avvantaggio v'era, era dal canto de'nimici sì per l'eccellenza del capitano, come per avere le spalle della città amica. Il luogo era parimente pericoloso (poichè ivi s'erano condotti) a chi fosse primo a partirsi: onde ciascuno si studiava di passare innanzi; questi per impedire che quelli non passassero, quelli perchè Lucca fosse soccorsa. Ma perchè il fiume era grosso, e non si trovava chi s'arrischiasse di passarlo, si consumò in questo una gran parte del giorno. Niccolò Fortebraccio riscontratosi con i commessarj venuti nel campo, mostrò loro il pericolo, in che si ritrovavano, se essi voltavan le spalle, perciocchè sarebbero i nimici in ogni modo passati, e sarebbongli venuti dietro. e se la notte (come il capitano affermava perchè v'era altre volte alloggiato) si fossero in quel luogo fermati, eran rotti al sicuro. Onde domandato, che rimedio vi fosse, niuno altro rispose che d'esser gagliardi. Era già due ore presso il sole ad andar sotto, e cominciando l'acque a scemare, faceva il Piccinino segni di voler passare il fiume, avendo fatto caricar le some e mettere in ordine le genti per fare loro scorta, sì che Lucca fosse fornita; quando uno de'capi di squadra de'Fiorentini detto Carraffello con non più che dieci cavalli si pose nel fiume e passollo, o per dar animo agli altri, che il mede-

simo facessero, o per desiderio di preda, avendo veduto muovere alcuni cariaggi: ma non essendo da altri seguìto, avendovi tre de' suoi cavalli perduto, sano e salvo a'suoi ritornò; la qual cosa avendo insegnato al Piccinino qual fosse il guado, prestamente comandò a tre delle sue squadre, che con le lance basse si mettessero a passare il fiume, e gli nimici arditamente assaltassero. Costoro passato il fiume, e urtato nella prima squadra, la qual era guidata da Carraffello e da un certo Gottardo, rimboccarono nella seconda governata da Fortebraccio, con cui fu appiccata la zuffa valorosamente, ma essendo inferiori di forze si posero a fuggire. Il Fortebraccio o perchè vedesse i nimici interi dall'altra riva, o perchè essendo questi di qua del fiume l'avesse già per vinti, non gli parve partito di seguitarli, perchè cominciando a sfilarsi non venisse a indebolire l'esercito; ma tenne fermo il suo luogo. Costoro essendosi nella fuga accorti, che non era chi gli tenesse dietro, e veduto che partitosi dal campo de'Fiorentini il signor di Faenza, s'era appiccato col popolo di Lucca, il quale era uscito fuori alle sponde delle mura, ripresero animo, e tornati al campo di nuovo riattaccarono la battaglia. Il Piccinino, il quale fermo dall'altra banda con la maggior parte dell'esercito avea veduto i suoi ritornati nel campo, e come nel fuggire non erano stati seguitati, e che ora combattendo si faceva de' Fiorentini un gomitolo, si pose subito col resto delle genti a passar il fiume, e trovati i nostri disordinati, con non molta fatica li ruppe, essendo fra l'altre cause stata cagione principale di questa rotta la poca intelligenza, la quale era fra' capitani; dolendosi Niccolò Fortebraccio, che essendo stata cominciata l'impresa sotto gli auspicj suoi, gli fosse anteposto il conte d'Urbino, il quale benchè di maggior grado di lui, non avea però più di lui maggior scienza e cognizione dell'arte della guerra. Furono fatti prigioni in questa giornata più di millecinquecento cavalli de'migliori; il resto dello esercito col capitano, e i condottieri, i commessarj, e gli ambasciadori de' Fiorentini parte a Ripafratta e parte a Pisa si salvarono. La novella di questa rotta turbò grandemente la città di Firenze, sì per il danno, che avea portato con se stessa, e che con quella si metteva

in manifesto pericolo lo stato di Pisa, e sì per la disunione, la quale era fra' cittadini, essendo una gran parte di coloro i quali non aveano mai approvata la guerra. Ma non giovando in tal caso le doglienze, e non essendo più in loro arbitrio di ritrarsi dell'impresa, fu scritto a' capitani e a' commessarj, che con quella maggior diligenza, che fosse lor possibile, attendessero a rifare l'esercito, e a star desti, che la Repubblica qualche nuovo sinistro non ricevesse, e in tanto e da' signori e da' Dieci si facevano nella città tutte quelle provvisioni, che in sì fatto accidente erano stimate necessarie. I capitani messe insieme le reliquie dell'esercito rotto, non potendo stare in campo, deliberarono di fortificar i luoghi importanti, e per questo Niccolò Fortebraccio fu mandato alla guardia di Fucecchio. Neri Capponi con Lorenzo da Pisa andò a fortificar Pescia. B. da Gualdo, il quale era a Pontremoli fu richiamato, perchè guardasse la Valdinievole. Il conte rimase in Pisa sì per guardia della città, come per provveder da quel luogo a' bisogni della guerra. Ma il capitano de' nimici benchè persuaso da' Genovesi, e da quelli, i quali appresso di lui aveano autorità, che si voltasse verso Pisa, la quale in tanto sbigottimento, ed essendovi l'aiuto de' fuorusciti facilmente si vincerebbe, qual se ne fosse la cagione, si volse alle castella, dicendo più volte che non s'era fatto poco a levar l'assedio di Lucca. Credettesi da alcuno, che ciò fosse stato fatto per non mostrare, che il duca avesse rotta affatto la guerra, poichè senza intromettersi nelle cose de' Fiorentini dovea bastare che Lucca fosse soccorsa, e che le castella del suo stato perdute si ricoverassero. Per questo messo il campo al ponte a Sanpiero, quello in pochi dì espugnò, e non molto poi la bastia di Montemagno, e Pontetetto, il quale poco prima si era acquistato; la qual perdita perchè vi si erano ragunate tutte le bombarde e altre macchine e instrumenti bellici per l'espugnazione di Lucca, fu stimata di grandissima importanza. « I Fiorentini aveano spedito il « giorno degli 8 di dicembre a Venezia Francesco Tornabuoni per dar parte in quel senato della rotta ricevuta; « e che non si trattando più di pigliar Lucca, ma di salvare « lo stato della Repubblica, essendo restati molti prigioni,

« i quali il Piccinino non volea rendere, pregarli a voler
« rompere speditamente in Lombardia, per il quale effetto
« si sarebbe mandato loro il signor di Faenza con la sua
« condotta, e in oltre mille cavalli e mille fanti; e che non
« volendo rompere in Lombardia rispetto alla stagione, si
« mandassero di qua millecinquecento, o almeno mille ca-
« valli ». Venuto il tempo di creare i Dieci di balia, che
doveano entrare in ufizio a mezzo dicembre, furono eletti
Bartolommeo Ridolfi, Nero del Nero, Maso dell'Antella,
Bartolommeo Peruzzi stato avanti a questo gonfaloniere di
giustizia, Paolo Oricellai, Bernardo Bostichi, Agnolo Pandolfini, Cosimo di Giovanni de' Medici, Puccio Pucci, e Felice Brancacci. Le provvisioni di costoro ancora che grandi,
erano sommamente impedite dalla pestilenza, la quale era
nella città; ove benchè di verno, nel qual tempo sì fatti
mali sogliono avere minor forza, morivano otto e dieci persone il giorno: per la qual cosa il non poter provvedere
di vettovaglia i popoli di Lunigiana, di che e essi e la città
stessa pativa gran mancamento, fu cagione che quasi tutto
quel paese n'andasse in potestà del Piccinino. A cui importando per privati interessi per l'acquisto fatto di Valditara i mesi addietro, che egli fosse in que' luoghi gagliardo,
ivi voltò tutte le sue forze, e al fine del mese prese Niccola; la quale rubata, che ebbe, fece arder dal fuoco. Nè
per tutto il gonfalonerato di Giovanni Arrighi entrato gonfaloniere a calen di gennaio del 1431 si partì di quella provincia; onde egli dietro Niccola prese Carrara, luogo illustre per la copia e bontà de' marmi, de' quali il paese è ripieno, Moneta, Orti, Fivizzano, e con queste molte altre
castella de' marchesi Malespini; i quali della Repubblica
erano raccomandati. Cercarono per riparar a tanti mali i Fiorentini di provvedersi d' un buon capitano, e aveano procacciato di condurre a' loro stipendj il conte Francesco, se
per opera del pontefice egli non si fosse di nuovo convenuto col duca di Milano, avendo in promessa d'aver Bianca
unica sua figliuola per moglie: per la qual cosa seguendo i
nimici la felicità della cominciata fortuna, fu per quelli
che erano restati in Lucca preso per trattato una bastia in
quel di Pisa detta Nodica, e non molto dopo per forza la

torre di Filicaia. E così nel Lucchese come in Lunigiana, ove il Piccinino s'era posto a campo a Pontremoli, ogni cosa n'andava in poter de' nimici; « era a' 17 di gennaio ar-
« rivato in Firenze il cardinale S. Croce, il quale allog-
« giato in S. Maria Novella presentò breve del papa alla
« signoria con le solite esortazioni alla pace, nella quale
« sua Santità diceva di premere tanto maggiormente, quanto
« che n' era stata l' autore, e obbligatosi per contratto alla
« conservazione. Fu conforme altre volte ringraziato il pon-
« tefice della sua buona disposizione alla pace, e ringra-
« ziato il cardinale della briga e fatica che ne avea; ma
« che tutte eran cose necessarie con Milano, che n' era il
« mancatore, e non con la Repubblica, nè con la lega; e
« perchè dovea passare a Venezia gli fu detto, che in quanto
« alle esortazioni gli sarebbe risposto quivi unitamente.
« Travagliava molto i Fiorentini il continuo sospetto col
« quale vivevano de' Sanesi, delle buone parole de'quali si
« potevano tanto manco fidare, quanto che ultimamente vi
« era stato Francesco Spinola per parte del duca di Milano.
« Vi mandarono i signori di nuovo Lorenzo Ridolfi e Mar-
« cello Strozzi, i quali ancora che si fossero molto affaticati
« per assicurare i Sanesi della buona amicizia de'Fiorentini,
« oltre all'obbligo della lega che era tra loro, non potet-
« tero impedire che non si volgessero a Milano, » quando molto a tempo per i Fiorentini succedette a'20 di febbraio la morte del papa; il quale non avendo in undici anni potuto smaltire l' ingiuria ricevuta a Firenze, non si sarebbe posato giammai, se in qualche modo non avesse fatto vedere a' Fiorentini con quanto pericolo si scherniscono gli uomini grandi. E veramente si può questo sdegno chiamare giustissimo del pontefice, quando la sola dignità e altezza del grado, in che egli era collocato, il dovea pure a bastanza d' ogni ingiuria e dispregio difendere, senza che egli fu grande e reverendo pontefice, sì per la sua elezione, e per lo scisma, che sotto il suo pontificato fu tolto dalla Chiesa di Dio, e sì per aver con la sua industria in gran parte le divise e lacere membra dello stato ecclesiastico rimesso insieme, e molti tirannetti spenti, e la città di Roma acconcia e riparata. E se l'amor dei

congiunti non gli avesse acquistato alcun biasimo, avendo molto più che a persona in sì fatto luogo constituita non si appartiene cerco la loro grandezza, veramente egli non avrebbe avuto molti pontefici, non parlando di quegli antichi, col sangue de' quali salse in tanta riputazione la sede apostolica, che l'avessero messo il piede innanzi. Essendo egli dottor di leggi fu referendario d'Urbano VI; creato cardinale da Innocenzio VII, esercitò la legazione dell'Umbria sotto Giovanni XXIII con maravigliosa lode di giustizia e d'integrità. Non penarono molto i cardinali ad eleggere il successore; i quali non essendo stati in conclave più che un giorno, nell'altro che seguì appresso, che fu l'undecimo dopo la morte di Martino, e il terzo di marzo, essendo in Firenze di corto entrato gonfalonier di giustizia Filippo del Bugliaffo, « e la podesterìa presa dal conte An« tonio de' Venetini da Roma », crearono a pontefice Gabbriello Condelmerio detto il cardinale di Siena, e allora legato d'Ancona, di patria veneziano, per professione canonico regolare, e già nipote di Gregorio XII, il quale volle esser chiamato Eugenio IV. Di questa elezione grandemente si rallegrarono i Fiorentini, stimando per l'amicizia che aveano seco d'averne a riportare grandissimi benefici. E « però oltre a Lorenzo Ridolfi, Palla di Noferi Strozzi, « Giuliano Davanzati, e Zanobi Guasconi tutti quattro ca« valieri, Ridolfo Peruzzi, e Lorenzo de' Medici ambascia« dori mandati a Roma per rallegrarsi con la sua Beatitudi« ne di tal promozione » e per rendergli l'ubbidienza, come si costuma, se ne fecero in Firenze feste e allegrezze non altrimente che se egli fosse stato per patria fiorentino [1]. Concorsero a far il medesimo ufficio gli ambasciadori de'Veneziani, e del duca di Milano, e degli altri principi secondo è il costume; onde in questa occasione fu il papa richiesto da tutti, che si mettesse di mezzo a far che la pace tra i detti potentati gli anni addietro conchiusa non si

[1] *E però oltre gli ambasciadori mandati a Roma per rallegrarsi con la sua Beatitudine di tal promozione, e per rendergli l'ubbidienza, come si costuma, se ne fecero in Firenze feste e allegrezze, non altrimenti che se egli fosse stato per patria fiorentino.* Prima Edizione.

rompesse, e da'Fiorentini specialmente, che i Sanesi a'casi loro attendessero, e de'fatti di Lucca non si travagliassero: alle quali domande prestò volentieri orecchie il pontefice, desideroso che il suo ponteficato fosse quieto, e l'Italia di nuove molestie non s'intorbidasse; perchè mandò in ogni luogo legati e lettere e messi perchè la pace continuasse, minacciando coloro, i quali quella turbar volessero, e a'Sanesi particolarmente mandò il cardinal di Bologna, persuadendoli a continuar nell'amicizia de' Fiorentini: ma non che profitto alcuno facessero i conforti suoi, il quale mentre ricordava la pace permetteva che Lucca fosse in guerra, anzi scopertosi come fu tenuto per partigiano dei Fiorentini, sì fattamente gli animi degli avversarj sdegnò, che a lui gravi casi n'avvennero, e la pace se ne turbò affatto; onde rinfrescata poco dopo la lega, la quale era tra i Veneziani e i Fiorentini contra il duca, di nuovo si venne ad aprire la porta alla guerra, e in Toscana e in Lombardia, e per acqua e per terra, ogni cosa si riempiè di furore e di scompiglio. Il Piccinino avendo ultimamente occupato Pontremoli, poichè Giovanni Luigi del Fiesco, il quale era di quel luogo signore, e raccomandato alla Repubblica, non avendo da alcuno soccorso fu costretto di rendergliele, ne venne a'ventidue di marzo in sul Lucchese tenendo la via de' monti. Onde calato il dì seguente a piè d'Asciano, per la costa se n'andò a Calci, ov'era podestà Stoldo Velluti, il qual luogo prestamente ebbe, e fecevi il podestà prigione, e tutta la valle occupò. Due giorni appresso più per mala guardia del castellano che per debolezza del luogo, il quale era fortissimo, prese la Verrucola. Quindi passato Arno acquistò la badìa a Sansovino e Sancasciano, ed essendo già presso il fine del mese se gli diede Santamaria a Trebbio, ove il podestà che v'era Antonio del maestro Gherardo fornaciaio restò prigione. Diedeglisi Marti, e quivi similmente vi restarono prigioni il podestà, che fu Zanobi Cortigiani, e Giusaffa degli Albizi, il quale a caso vi si trovava. Ebbe Palaia, nè con miglior ventura potè salvarsi Piero di M. Marco, che vi reggeva in nome de'Fiorentini giustizia. Così gli pervenne in mano Lari col podestà, e col vicario insieme, quegli Zanobi della

Badessa, questi Contino Cavalcanti. Nè Rasignano, nè Campiglia furono più sicuri, nell' uno de' quali Niccolò delle Calvane, e nell'altro Belcaro Serragli restaron prigioni. Dettersi a lui insieme con le già dette castella Pontedisacco, e altri luoghi di simil qualità. Il principio de'quali rivolgimenti sentito a Pescia da Neri Capponi, perchè tutto il resto non pervenisse in potere de'nimici, con secento fanti se n'andò a Fucecchio, e con incredibil diligenza guernì Fucecchio, Montopoli, Sanminiato, Montecalvoli, e Bientina. Cascina, il Pontadera, e Pisa erano già state in questo tempo, che i nimici avean guerreggiato in Lunigiana, molto ben munite; perchè veggendo il Piccinino, quivi non restargli altro che fare, prese la via del contado di Volterra, e in quel di Sanminiato prese Montebicchieri, e di mano in mano procedendo Barbialla, Peccioli, e Montignoso. Perderonsi per mancamento de'castellani la rocca di Monteveltraio, e quella di Pietracassa, mentre in quel di Pisa si danno a'nimici Vada, e altri luoghi di maremma; nè cosa alcuna parea, che trovasse resistenza contra l'impeto del Piccinino, e del conte Antonio da Pontadera, l'uno de'quali governando le genti a cavallo, e l'altro quelle da piè facevan la guerra non solamente come nimici, ma a guisa di partigiani, perciocchè amendue erano stati dipinti da' Fiorentini per traditori nella lor piazza. Nel 'mezzo de' quali mali si ruppe apertamente la guerra dal canto de' Sanesi, non ostante l'intercessione del papa e le pratiche che ultimamente v'aveano tenuto per mezzo de' loro ambasciadori e d' un legato veneziano i Fiorentini stessi, perchè si congiunse ancor co'Sanesi e co'Genovesi poco dopo per opera di Francesco Spinola Jacopo signor di Piombino, chiamato dal Poggio per error Lodovico. Questi lasciato da Gherardo suo padre alla guardia de' Fiorentini, e da loro mentre egli fu fanciullo santamente custodito, questo cambio rendeva del servigio ricevuto alla Repubblica; per la qual cosa si ribellarono quelli di Castiglione della Pescaia, benchè la rocca per un pezzo si tenesse per i Fiorentini, e dieronsi a'Sanesi. Gli abitatori di Campiglia si ribellarono ancor essi, ma senza darsi a niuno aveano levato voce di voler vivere a comune', e mantenersi liberi senza rico-

noscere superiore. E perchè il signor di Piombino non paresse inutile alla parte, tolse ancor egli a'Fiorentini Monteverdi castello in quel di Volterra, e molte robe, che si trovarono in Piombino de'cittadini fiorentini, per sè ritenne, avendo già in Firenze preso il sommo magistrato Jacopo Giugni. Acquistò dopo pochi dì Niccolò Piccinino in quel di Volterra Montecastelli, e il dì seguente Ripomerance; la cui perdita per esser gli uomini di quel castello molto fedeli, e amici della Repubblica fu oltremodo grave a'Fiorentini, i quali in tante perdite non avendo ancor capitano, nè esercito da mettere in campagna niuna altra cosa avean fatto, che riacquistare in quel di Pisa la bastia di Nodica, la quale incontanente fecer disfare, e la torre a Filicaia; e aveano atteso a provveder Poggibonzi, Castelfiorentino, e altri luoghi della Valdelsa, ove era ito con Niccolò Fortebraccio Bartolommeo Peruzzi, il quale era uno de'Dieci. « Merita il valore e la fede di Michele di « Benvenuto Dini da Sangimignano di non essere passata « sotto silenzio, ancora che non sappiamo per l'appunto « quando il fatto seguisse, essendoci solo noto che in « questo tempo la signoria di Firenze grazia Giovanni suo « figliuolo di non esser aggravato in modo alcuno, e di « potere portar armi, perchè Michele suo padre essendo « alla guardia della rocca e fortezza di Montalto vicino di « Sangimignano, più tosto che renderla a'nimici della Re« pubblica, vi s'era lasciato abbruciar dentro. Azione tan« to simile a quella che ha lasciato scritto il Machiavelli, « che se non fossero diversi di nome e di luoghi si po« trebbe credere l'istessa ». Niccolò Piccinino si era finalmente accampato a Staggia, così detta dal fiume, che leva a lato, il qual mette nell'Elsa. Dove attendendo a espugnar la terra gli fu data speranza di poter occupar Arezzo per trattato. La qual cosa mentre si trattava egli faceva sembianti d'aver intelligenza in Livorno e in Pisa, perchè essendo i Fiorentini costretti a guardar que'luoghi, indebolissero Arezzo: e nondimeno essendo venuto il dì, che egli dovea andare ad Arezzo, come si seppe poi da certi suoi confidenti, non avendo tanto in mano, che si potesse interamente assicurar del trattato, fu udito dire. Io lascio Stag-

gia e perdola, e non so se mi arò Arezzo. Partitosi egli con tutto ciò di Staggia il dodicesimo giorno di maggio, giunse il dì seguente a ore quattordici in Arezzo con tremila fanti e tremila uomini a cavallo; ove il dì innanzi per certi de'Marsuppini, e di quei da Pantaneto il trattato era stato rivelato, capo del quale era un conte Mariotto. Fu preso il conte, e uno chiamato il Lanci uomo meccanico; essendosi gli altri fuggiti: a'quali fu mozza la testa in sul prato dinanzi la casa del capitano. Fra color che fuggirono fu Francesco figliuolo di questo conte Mariotto, il quale si morì non guari dopo a Roma, essendo ancor molto giovane, ma chiaro per la cognizione delle lettere: « perciocchè « fu quegli, che tradusse l'epistole di Falari di greco in « latino, e i Marsuppini e quei da Pantaneto furon fatti « cittadini fiorentini. » Niccolò Piccinino vedutosi fallito il disegno d'Arezzo, si volse alle castella, e prese Cieggiano, Uliveto, Pantaneto, Battifolle, e altri luoghi del contado: ove ebbe occasione di sfogar la sua ira. Ma essendo venute lettere del duca, come i Veneziani gli aveano rotto la guerra in Lombardia, fu costretto tornarsene al duca, perchè egli mentre li altrui paesi molestava, i suoi non rimanessero in preda degli nimici. I Fiorentini aveano tra questo mezzo con ogni sollecitudine procurato di fornirsi di capitani e di gente, e si trovava essere stato condotto da'Dieci di balia al lor soldo per termine di due anni Niccolò de'Marucci da Tolentino con cinquecento lance, ciascuna di tre cavalli, e trecento fanti, partitosi in questo tempo da' servigi del duca. E perchè non erano stati mai certi di poterlo avere, s'ingegnarono di conducere ancora a'loro stipendj Michele degli Attendoli da Cutignola col medesimo numero di genti. Per la qual cosa in un medesimo tempo si trovarono liberi dal capitano de'nimici, e con due capitani al lor soldo, tra'quali perchè contesa non nascesse, fu preso ordine, che il Tolentino n' andasse a'servigi del pontefice: il quale avendo guerra con Antonio Colonna nipote già di papa Martino, e principe di Salerno, era stato assalito da Jacopo Caldora condotto dal principe con molta gente, e trovavasi a duri partiti. Ma Niccolò Fortebracci non potendo tollerare, che così spesso i Fiorenti-

ni altri capitani gli proponessero, senza chieder loro licenza, si partì di quel d'Arezzo: ove egli si ritrovava con ottocento cavalli, e andatosene a Montone, cominciò a far guerra a Città di Castello, e altri luoghi vicini, la qual partenza recò di molte incomodità a'Fiorentini; « i quali per trovar danari, essendone molto stretti, concedettero che i « forestieri potessero comprare de' crediti di monte per « trecentomila scudi, con sicurezza di cinque per cento « di rendita, e di non essere in conto alcuno aggravati, « grazia che per ordinario era molto speciale ». Il dodicesimo giorno di giugno fu per le genti della Repubblica ricuperata Barbialla; e il dì seguente diede in Firenze al Cutignola il gonfalonier Giugni il bastone del generalato. « A'15 entrarono in ufizio i nuovi Dieci di balìa Lorenzo « Ridolfi cavaliere, Sandro Biliotti, Antonio Serristori, « Giovanni del Bellaccio, Piero Beccanugi dottore, Niccolò Carducci, Niccolò Valori, Ghino Buondelmonti, e Antonio Grazia, e Domenico di Tano artefici ». Mentre così andavano le cose in Toscana, in Lombardia non s'era perduto momento di tempo; imperocchè il Carmignuola essendo di nuovo condotto da' Veneziani, con molta gente cavalcò in sul Cremonese con speranza d'aver Soncino per trattato. Ma fattosigli incontro il conte Francesco, e venuto seco alle mani il sesto giorno di giugno, dopo un' asprissima e lunga battaglia il Carmignuola vi perdè cinquecento cavalli. I Veneziani aveano preparato un'armata di trentasette galee sottili, e d'altra sorte di legni, che tutti insieme facevano il numero di cento, alla cura de'quali preposero Niccolò Trivigiano, il quale irati di essa rotta sollecitarono che quanto prima n'andasse a Cremona. Il duca ne pose ancor egli un'altra in acqua, ma per la fretta, avendo i Veneziani anticipato il tempo, nè di numero, nè di munizioni da agguagliarsi alla nimica, e di questa fece capitano, secondo le cronache genovesi, Giovanni Grimaldi genovese intendentissimo delle cose di mare. Coloro, i quali scrivono le storie milanesi dicono, il capitano essere stato Pacino Eustachio da Pavia, quel medesimo che fu capitano l' altra volta, che il duca fu rotto da'Veneziani; il che mi fa più tosto credere esser vero, che ne fosse ca-

pitano il Grimaldi. Queste armate essendosi incontrate presso Cremona a tre miglia attaccarono la zuffa: la quale fu valorosamente sostenuta per tutto il dì da ambe le parti, insino che furono dalla notte divise. Trovaronsi i ducheschi aver perduto cinque galeoni; i quali per essersi più che gli altri spinti innanzi restarono circondati da' Veneziani. Il conte Francesco e Niccolò Piccinino, i quali gridavano le genti di terra, intesa la perdita de' legni della loro armata, dubitarono, che il dì seguente maggior danno così in acqua come per terra non ricevessero, perciocchè se il Carmignuola l'andava a ritrovare, essi che per aver messo dei lor soldati nell'armata, aveano grandemente scemato l'esercito, sarebbono stati senza dubbio inferiori; onde furono in pensiero di far passar le lor genti di là d'Adda per un ponte di legno, il quale era a Pisleone; e dell'armata essendo già stata un'altra volta perdente non se ne potea sperare alcun bene. Ma con industria militare pensarono di rimediare a ogni cosa. E questo fu; che due del lor campo mostrando d'esser mal soddisfatti de'capitani ducheschi, facesser vista d'esser fuggiti nel campo de' Veneziani, e quivi spargesser novelle, come il seguente giorno il conte e il Piccinino aveano deliberato d'andar ad assaltare il Carmignuola per terra, mentre l'armate si fossero azzuffate insieme per acqua. Questa cosa o che fosse dal Carmignuola creduta, o che egli come sospettarono poi i Veneziani, non fosse venuto di buone gambe in questa guerra, fu cagione, che poste in ordine le sue genti, non si fosse mosso del luogo per attendere a'nimici. I quali avendo l'animo da questo molto diverso, essendosi all'alba tutti imbarcati sopra la loro armata, andarono vigorosamente, e con grandissime grida ad assalir l'armata de'Veneziani, la quale con le prode volte stava tutta insieme incatenata per regger meglio contra l'impeto della corrente. Quivi la battaglia fu grande e aspra quanto alcuna altra ne fosse mai stata in mare, oltre l'altre cagioni per gli antichi odj, i quali erano tra i Genovesi e i Veneziani acquetati alcune volte, ma non giammai spenti. Combattessi vigorosamente dall'una parte e dall'altra senza poter per gran pezza scorgere da qual parte inclinasse la vittoria. Al minor nu-

mero de' legni ducheschi suppliva la quantità de'soldati aggiunti, e i Veneziani rendeva arditi il successo del giorno passato. Ma un vantaggio conosciuto dal Grimaldi gli diè la vittoria. Era il fiume per alcune pioggie state il dì innanzi cresciuto, e conosceva egli che l'acqua doveva di ragione scemare essendo nel cuor della state, e scemando per essere i legni de' Veneziani maggiori, e i suoi per pescar minor acqua vedeva indubitatamente il guadagno esser dal lato suo. Essendosi dunque in sul meglio del combattere accorto, che già l'acqua cominciava a scemare, fece avvertiti i capitani, che sostenessero per alquanto di spazio la pugna; che di fermo sarebbero vincitori. Il Piccinino e il conte Francesco conoscendo questo esser vero, montarono in due barche, e discorrendo per tutta l'armata rincoravano i loro a durar volentieri un altro po' di fatica, perciocchè rimanendo i nimici in secco, conseguirebbero prestamente la vittoria, e sarebber tutti ricchi. Già era il fiume assai ben calato: quando ravveggendosi i capitani veneziani, che i lor legni restavano fitti nella ghiaia, e volendovi dar tosto rimedio, cominciarono, come in sì fatti accidenti suole avvenire, a invilupparsi in modo, che scoperta la difficoltà in che essi erano da'nimici, tanto più vigorosamente li dieron la carica, aiutati maravigliosamente dalla corrente dell'acqua, e dalla leggerezza de'legni loro. Fecesi sopra tutto gran concorso addosso al galeone del capitano: il quale quanto maggiore era degli altri e più di combattenti e di munizione ripieno, tanto l'espugnazione di quello dopo il caso dell'acqua fu meno malagevole per essersi più di ciascuno altro fitto nel sabbione del fiume; la qual cosa dagli altri veduta, come perduta ogni speranza, si volsero tutti a fuggire, il che diede la vittoria già manifesta in man del nimico; poichè sopraggiunti da' vincitori molti de'legni de'Veneziani, senza alcuno contrasto fur presi e gli uomini fatti prigioni; onde pervennero senza i legni piccoli in poter de' ducheschi ventisette galeoni; il numero de' prigioni arrivò a ottomila, de'morti non è chi faccia alcuna menzione. Il Trivigiano si salvò quando vide il pericolo del suo galeone in sur un battello, col quale scampò a' suoi da' ducheschi. Niccolò Piccinino vi fu ferito nella collottola, onde

fu sempre poi zoppo per aver la saetta offeso i nervi del collo. Questa giornata accadde il ventunesimo giorno di giugno. Il Morelli dice a'28, il che fu cagione che per quella state non si facesse altro in Lombardia, bastando al duca di non esser da altri travagliato; e i Veneziani infiammati d'intollerabile sdegno, non tanto per la rotta ricevuta, quanto per aver quella avuta da'Genovesi, attesero a mettere insieme un'armata a'danni dello stato di Genova: poichè per la lega che aveano coi Fiorentini, co'quali i danni e i guadagni eran comuni, poteano valersi e de'porti loro e d'alcuni legni, i quali allora aveva la Repubblica. In tanto il Cutignola, il quale era stato di fresco condotto da'Fiorentini, avea tenuto il campo intorno Camporbiano, il quale era stato tolto a'Fiorentini, e questo finalmente riebbe a'4 di luglio, essendo già entrato gonfalonier di giustizia Luigi Aldobrandini. Ricoverò ancora poco dopo Montetignoso nel medesimo dì, che in quel di Lucca per ribellione de'terrazzani si perdè il forte castello di Collodi. A mezzo luglio si accampò intorno a S. Maria a Trebbio, dove stando ebbe notizia che milledugento cavalli di quelli del duca erano a Pontedisacco non con quella guardia, che in simili tempi e luogo si conveniva; perchè cavalcatovi egli una notte con mirabil silenzio, trovato i nimici sprovveduti li assaltò e poseli in rotta, e trecento di loro fece prigioni con la maggior parte de'loro cariaggi. Il che gli fu gran cagione di prender S. Maria a Trebbio: la quale nel fine del mese se gli rese a patti salvo l'avere e le persone, siccome fece ancora la Verrucola; l'una delle quali fece incontanente disfare, veggendo non poterla tenere senza sospetto e spesa grandissima, come per le medesime cagioni fu abbattuta ivi ad alcuni mesi la Verrucola. Ma perchè il duca mandò di nuovo a Lucca Lodovico Colonna con dugento lance, al Cutignola fu vietato il poter campeggiare a Calci nè altrove, avendo d'ogni banda i nimici, e non essendo a lui venuto Berardino della Carda, il quale era con quattrocento lance in quel d'Arezzo: onde poco si potè far altro per il resto del gonfalonerato dell'Aldobrandini per terra. « Trovavasi « in questo tempo in Firenze un cavaliere gerosolimitano, « il quale con un numero di scrittori di lettere, e con un

« predicatore dell'ordine de'Minori, condotto questo e quelli
« per prezzo, l'uno per predicare l'autorità grande che di-
« ceva avere il cavaliere dal papa per salute dell'anime,
« confortando e esortando ciascuno a ricomprarsi dalla dan-
« nazione; e quelli per stare a banco per le chiese e scri-
« vere e sigillare le lettere dell'indulgenze, e dell' assolu-
« zioni, come dicevano di colpa e di pena, e fin dall'usure
« senza restituzione; con dispensare in molti e arduissimi
« casi a chi portava loro non solo danari, e argento, ma
« veste, e panni, pigliando tutto per buon contraccambio,
« e il predicante con la sua ciarla attirando le genti sem-
« plici, e le donne, aveano un grandissimo concorso, fa-
« cendo una bottega di tutto, e poi una vita troppo licen-
« ziosa; onde i senatori dubitando di quello che era, vol-
« lero vedere l'autorità del cavaliere, e non la trovata tale
« qual era predicata, e che gli scrittori mettevano in carta,
« gli proibirono di passare più avanti, e al pontefice scris-
« sero come da questa gente era abusata la sua autorità.
« Per reprimere poi maggiormente la bestialità di quelli,
« che in luogo di onorare e lodare Dio, lo bestemmiavano,
« furono accresciute le pene contro a simil gentaccia ». Ma
i Veneziani non avendo perduto momento di tempo, armate
sedici galee, quelle mandarono in due volte a Portopisano
sotto la condotta di Piero Loredano lor gentiluomo e capi-
tano in quei tempi nelle cose marittime molto esperto e co-
raggioso: ove trovò posto in ordine sei legni fra una ga-
leazza e altre galee sottili de' Fiorentini, delle quali fu ca-
pitano Pagolo Rucellai, quello che era stato gonfalonier di
giustizia l'anno 28, sotto il cui magistrato fu la seconda
volta fatta la pace tra il duca di Milano e i Fiorentini. Con-
giuntisi questi due capitani insieme, essendo di tutte le cose
necessarie provveduti, e messo sulle lor galee Jacopo A-
dorno e Antonio del Fiesco fuorusciti di Genova, a'23 d'a-
gosto si partirono di Portopisano per andar verso Genova
per combattere con l'armata de' nimici, la quale condotta
da Francesco Spinola, quello che si era molto travagliato
nelle cose di Lucca in servigio della sua Repubblica contra
i Fiorentini, era di ventidue galee e d'una nave grossa
bene in punto di tutto quello che a tal servigio apparten-

ga. Incontraronsi l'armate il 27 di quel mese in riviera di levante a Codiponte presso a Portofino, ove scoperti che si furono, senza l'una schifar l'altra, s'andarono animosamente a incontrare, combattendo insieme due nazioni intendentissime delle cose del mare sopra tutti gli altri Italiani, e insiememente per freschi e antichi odj nimiche; di modo che ingegnandosi ciascuno con tutte le forze del corpo e dell'animo di restar superiore, si penò per tre ore continue prima che interamente si potesse divisare qual delle due armate n'avesse il migliore. Ma dove la zuffa parea più terribile e più sanguinosa erano la capitana de'Genovesi e quella de'Veneziani: le quali essendo abbordate insieme, vi si combatteva come in terra ferma, sperando ciascuno che qual vincesse l'altra si tirerebbe dietro la vittoria di tutto il rimanente dell'armata. Era capitano della galeazza de'Fiorentini Raimondo Mannelli, uomo animoso e perito delle cose marittime. Costui restato alquanto addietro dell'armata per far appunto quello che fece, conoscendo il vento essergli favorevole, disse a'suoi quello che intendea di fare, e preso il vento in poppa con grandissima furia venne a urtare nella capitana genovese, la quale con la veneziana combatteva; sì che convenne che ella andasse alla banda, e che non potendo i soldati reggersi in piedi, quasi la maggior parte ne sdrucciolassero in mare. Diventata la capitana veneziana senza dubbio in tal caso superiore, le fu agevolissimo il vincerla; la qual cosa veduta da'Genovesi subito si posero in fuga, e avendo Portofino vicino, quivi ricoverarono undici galee e la nave, dell'altre una a Piombino e l'altra a Genova si salvò. In poter de'Veneziani ne pervennero otto; essendo per consentimento degli amici e de'nimici questa vittoria de'Fiorentini e particolarmente la egregia virtù del Mannelli riconosciuta; i quali fecero di ciò gran segni d'allegrezza nella città; ove i prigioni e le bandiere vinte nella naval giornata tutte furono condotte, ma liberalmente permesso, che ogni cosa a Venezia per onor di quella repubblica fosse portato. Credettesi che se il capitano con l'armata vittoriosa fosse andato subitamente verso la volta di Genova, che facilmente avrebbe potuto far qualche mutazione in quella città, ma o

perchè non gli paresse aver tanta gente, essendo molti per le ferite ricevute fatti inabili a poter combattere, o che per altro conto l'impresa gli paresse più difficile, che da altri non veniva stimata, gli bastò d'aver vinto; onde ne fu biasimato fin dalla signoria entrata con Agnolo Pandolfini figliuolo di Filippo, e che si trovava podestà di Firenze Amico della Torre, avendone agli 8 di settembre scritto a Venezia, mostrando che non aveva saputo usare della vittoria. In questo tempo Berardino della Carda, siccome avea fatto il Fortebraccio, si partì ancor egli da' servigj della Repubblica con grandi rammarichj de' padri, considerando che non ostante che egli fosse degli Ubaldini antichi nimici della Repubblica, i Fiorentini nondimeno col servirsi spesso di lui e dargli onorevoli carichi l'aveano da privato soldato fatto divenire gran condottiere. Ma l'essere venute novelle, che il principe di Salerno s'era accordato col papa fu di grande allegrezza alla città, avendo quel signore infino a questo tempo seguitato la parte del duca di Milano; la qual congiunzione per le guerre che correvano tutto dì nel paese, potea generare grandissimi incomodi alla Chiesa e a tutti quelli che erano suoi amici; l'armata si ritirò del mese d'ottobre a Portopisano; perciocchè avendo i Genovesi messo di nuovo in ordine alcune galee per guardia della lor riviera, non potea più scorrere a suo modo, e benchè di nuovo poi uscisse verso Genova, tra perchè il navigare per esser venuto il verno non era del tutto sicuro, e perchè i Genovesi si erano ottimamente provveduti non fece cosa altra di momento. In terra ferma in Toscana, siccome il Cutignola non avea per gli impedimenti che riceveva da Lodovico Colonna potuto campeggiar Calci, così nè il Colonnese conobbe poter far cosa di molto profitto in campagna; ove le forze erano compartite di modo, che ciascun di lor due potea impedir l'altro, ma non far acquisto alcuno d'importanza; prese dunque la via di Garfagnana per ritornarsene onde era venuto, e perchè la sua venuta non paresse del tutto essere stata inutile, avendo trovato Castiglione di Garfagnana sprovveduto, pose fuoco alla porta, e prese la terra: nondimeno la rocca si tenne. Quivi fu mandato Neri Capponi con quattrocento cavalli, i quali avea menato a

Montecalvoli per tener il passo d'Arno a Lodovico; ma essendo giunto a Barga, ove fra cerne e altri avea accozzato ben cinquecento fanti, Lodovico veggendo di non poter aver la rocca, non stette molti dì a Castiglione, che se ne partì, essendo da Neri stato seguitato infino in Lunigiana, ove per virtù di quelle genti si ricoverarono molte castella; benchè per la peste, la quale era nel paese, non vi si avesse potuto far lunga dimora. Tornate le genti in quel di Lucca, e congiuntesi con Micheletto, si posero intorno il castello di Calci, e quello dopo non molti dì presero per forza, e riacquistarono insieme con esso tutta la valle di Calci. In quel di Volterra gli uomini di Montecastelli si resero da se stessi, e così fecero molte castelletta di Collina, e di Parnana; ma il castello di Fauglia fu preso per forza. In Lombardia non succedè cosa alcuna degna di farne menzione; se non che il Carmignuola tentò in questo tempo di entrar in Cremona, e già i suoi per negligenza delle guardie aveano scalato le mura, e entrato con uccisione di molti dentro aveano preso la rocca di S. Luca, e quella per tre giorni continui difesa francamente contra gli assalti de' nimici, che cercavan di ricuperarla; ma non essendo finalmente aiutati dal Carmignuola, il quale dubitava che conducendo l'esercito, non desse negli aguati de' nimici, furono costretti di abbandonarla, la qual cosa accrebbe il sospetto di quel capitano appresso de' Veneziani. Ora essendosi ciascuno ridotto alle stanze, così in Lombardia come in Toscana, ove il Cutignola si ridusse a Pisa, l'ultimo gonfalonerato di quell'anno sotto Antonio Serragli « nel quale prese l'ufizio di « capitano del popolo Giovanni de'Negri da Lavagno », passò quietamente; ma perchè a tempo nuovo s'aspettava la guerra più gagliarda che mai, sì perchè non appariva speranza alcuna di pace, e sì perchè l'imperadore Sigismondo chiamato, come si credette dal duca di Milano, diceva di voler venire a prendere la corona in Roma, e già si era mosso di Germania per venire a prendere la corona del ferro secondo il costume in Milano, ove finalmente il venticinquesimo di novembre fu coronato da Bartolommeo Capra arcivescovo di quella città; « furono eletti nuovi Dieci di balìa « per entrare a mezzo dicembre Giovanni dello Scelto, Ghe-

« rardo Frescobaldi, Giovanni Salviati, Bernardo Gherardi,
« Francesco della Luna, Francesco Tornabuoni, Lorenzo
« de' Medici, Luca degli Albizi, e Piero Angiolini, e Lo-
« renzo Bonini artieri ». Il gonfalonerato di Ubertino Risaliti, che fu il primo dell' anno 1432, fu tutto occupato in trovar modo per impedire in così fatti tempi la passata dell' imperadore a Roma. E per ciò fu mandato al pontefice Nerone Neroni, il quale di ciò particolarmente seco trattasse. Ma il papa benchè mostrasse per gli interessi suoi di desiderare il medesimo che i Fiorentini, nondimeno con le immoderate domande che faceva, non volendo entrar nella guerra, se egli non avea semila cavalli a cui potesse comandare, de' quali tremila ne pagassero i Veneziani e i Fiorentini, non lasciava conchiudere cosa alcuna, facendogli la Repubblica vedere che ella non potea in un tempo guardare i luoghi suoi e vietare il passo all' imperadore: il quale si stimava che volesse passare in su Arno fra Montecalvoli e Bientina, non consentendo massimamente i Veneziani a tal pagamento. E mentre di queste cose in Roma si discorreva intanto in sul Lucchese si vinse il castello di Ruoti; il quale fu il primo che in sul movimento della guerra fosse preso dal Fortebraccio per i Fiorentini. « Entrato Dosso Spini nuovo gonfaloniere, e es-
« sendo stati in Firenze gli ambasciadori dell' imperadore,
« i quali passavano a Roma, e fatti in senato doglienze da
« parte di sua Maestà, perchè non gli si fossero mandati
« ambasciadori per trattar la pace con Milano, conforme era
« stato detto di voler fare al suo ambasciadore mandato a
« Firenze per dar conto della sua passata in Italia. E che
« essendo tuttavia nell' imperadore la medesima buona vo-
« lontà aveva fatto istanza che gli si mandassero. A' quali
« ambasciadori ancora che fosse stato data risposta, dubi-
« tandosi che per la lunghezza del viaggio le non patisse
« qualche alterazione; la signoria si risolvette per starne sul
« sicuro di scriverne a' 6 di marzo all' imperadore stesso ri-
« pigliando. Che al suo ambasciadore che notificò la sua ve-
« nuta in Italia, della quale i Fiorentini si rallegrarono poi-
« chè non ci era principe che avesse più sublimato la loro
« nazione della Maestà sua, non solo non fu detto di voler

« mandare ambasciadori per trattar la pace con Milano ma
« che non si potevano mandare, sì per essere stato quel
« duca quello che l'avea rotta come per esser uniti co'Ve-
« neziani; co' quali si disse esser pronti com' era stato altre
« volte a mettersi di mezzo per trattar l'accordo con sua
« Maestà; ma che quando i Veneziani avean sentito di do-
« ver per tale effetto mandar loro ambasciadori altrove che
« a Firenze non ne avean voluto far altro, e così non s'era
« potuto servire a sua Maestà. Si scusarono infine se non gli
« s'erano mandati ambasciadori nel suo arrivo in Italia co-
« m'era conveniente per visitarlo, dicendo non essere stato
« ragionevole di mandar ambasciadori fiorentini ne' luoghi
« del duca di Milano, poichè con essi si sarebbe accresciuta
« riputazione al loro nemico. Arrivò in questi giorni in Fi-
« renze un oltramontano, il quale chiamandosi Carlo, diceva
« d'esser figliuolo di Carlo III, e pregando il gonfaloniere
« d'esser raccomandato al papa perchè lo mettesse in gra-
« zia con la regina Giovanna, non si avendo cognizione di
« questo tale, e dubitandosi pure che fosse altro di quel
« che diceva, il gonfaloniere per non aver a pigliar altra
« strada men piacevole stimò a proposito di compiacernelo
« e così liberarsene. » Si ribellarono negli ultimi giorni di
marzo, « che in Firenze era arrivato per nuovo podestà il
« conte Troilo de' Buoncompagni da Visso, » gli abitatori
di Castello Anselmo in quel di Pisa, e corsono alle strade
ove fecero di molti danni; il qual castello ricoverato poi il
quinto giorno d'aprile fu posto a sacco e a fuoco; e nondi-
meno mentre la guerra si maneggiava, essendo stati propo-
sti ragionamenti di pace, furono per i Fiorentini mandati am-
basciadori a Ferrara, ove ella si aveva a trattare per mezzo
del marchese Niccolò, Palla Strozzi e Cosimo de' Medici.
« In Firenze avendosi sempre più cura al viver politico e
« cristiano, dal quale dipende il ben essere di tutti, furono
« rinnovate le pene contro a'giuocatori di giuochi proibiti
« e contro a quelli ancora che stessero a veder giuocare.
« E per sradicare del tutto l'enorme vizio della sodomia,
« fu eretto un magistrato chiamato i sei ufiziali di notte.
« Venne poi a leggere nello studio di Firenze l'abate Si-
« culo dottore prestantissimo chiamato il Panormitano. »

Ma Berardino della Carda, il quale con quattrocento lance s'era accordato col duca, entrato l'undecimo giorno d'aprile nel contado d'Arezzo incominciò a far molti danni alla Repubblica, avendo colto il tempo opportuno, che non essendo Michele da Cutignuola stato ricondotto da'Fiorentini, il cui capitanato finiva col fine del mese d'aprile, non usava quella sollecita guardia che conveniva: anzi standosi a S. Maria a Trebbio era fama di aver fatto tregua co' nemici; onde egli prese prestamente Marciano, e mancò poco che non togliesse Sansavino. Venne poi in Valdambra, e sceso a Montevarchi occupò Caposelvi, Sanleolino, e altre fortezze. Quindi passò Arno e andò a Terranuova, ove predò e fece di molti prigioni; e salito ne'monti prese la Cicogna e arsela. Per la qual cosa i Fiorentini furon costretti non solo conducer di nuovo il Cutignuola, ma dargli tutto quello che da lui fu addomandato. Condussonlo per governatore e non per capitano dello esercito per tutto il mese di giugno; essendo il generalato stato dato a Niccolò da Tolentino; il quale avea infino a quell'ora servito la Chiesa con molta lealtà e virtù. Costui venendone di Roma, essendo già stato tratto gonfalonier di giustizia Piero Pecori, passò le Chiane a Valiano, e andato a Montefalonico vi diè alcune lievi battaglie; perchè Berardino della Carda si ritirò in Valdelsa, ove prese Linari; e quivi accozzatosi col conte Alberigo da Zagonara, e col conte Antonio da Pontadera in pochi altri dì prese Gabassi; maravigliandosi i Fiorentini, e dolendosi con grandi querimonie, che Berardino fosse a' servigj altrui diventato come egli dicevano un paladino di Francia; dove mentre ultimamente a' loro stipendj avea militato, niuna cosa avea fatta che fosse stata notabile o degna pur d'una mediocre lode: e credevano che la sua condotta col duca fosse proceduta per mezzo del conte d'Urbino, di cui Berardino era genero; onde si dolevano e aveano ancora sdegno col conte. Perdessi ancora in questi tempi in Valdegola Barbialla, la qual fu messa a fuoco e a sacco, e ricevettonsi molti altri danni nel paese; talchè ogni cosa andava male. Nè della pace rimaneva più alcuna speranza, poichè avendo i Veneziani l'undecimo giorno di maggio mozzo il capo al Carmignuola, il duca, il quale gran parte de'danni ricevuti avea

riconosciuto più dalla virtù di quel capitano che da tutto il resto delle genti della lega, non volle prestar più orecchi a parole d'accordo, ma continuando la guerra s'apparecchiava far que'danni che potea maggiori a'nemici. Mandarono i Veneziani una nuova armata in Genova sotto Pier Loredano di ventinove galee sottili e tre grosse, le quali congiuntesi con due galeazze de'Fiorentini benchè fossero state in riviera infino a mezzo settembre, non fecero però cosa alcuna di momento. « Fu bene in Firenze dove si trovava capitano « del popolo Bonzanino de'Bonzanini da Padova, di gran « sollievo al pubblico la liberalità dell'arcivescovo e de've- « scovi di Fiesole e di Pistoja e degl'altri prelati e clero, « i quali vedendo la strettezza nella quale erano i cittadini « per le continue contribuzioni, volontari erano andati a'offe- « rire e portare danari alla signoria, la quale per corrispon- « dere a tanta carità verso la patria, comandò agli ufiziali « del monte di farvi ciascun creditore della somma data o « che desse con pagar loro cinque per cento; con ordine « che occorrendo in avvenire mettere alcuno aggravio al « clero, quei tali che vi fossero creditori potessero asse- « gnar quella somma al comune in sgravio di quello che « gli fosse imposto ». Ma il Tolentino sollecitato dai Fiorentini che venisse a riparare a'danni, che riceveano da Bernardino della Carda venne ancora egli in Valdelsa, e accostatosi a Linari il riebbe per forza insieme con una fortezza de'Gherardini con aspra battaglia. Quivi ebbe nuove come i nimici si erano accampati, o erano per accamparsi a Montopoli; perchè per la via di Castelfiorentino e del Ponteaelsa se ne venne il primo giorno di giugno a levata di sole a S. Gonda, avendo con sè ventimila cavalli e millecinquecento fanti con animo di congiugnersi con Michele, il quale era di là d'Arno, e uniti andar a trovare il nimico a Montopoli. Ma lasciate le squadre di qua del rastrello, avendo però mandato innanzi alcuni per far la scorta, i quali non tornavano, s'avviò con non più che venti cavalli verso la torre a Sanromano, ove scoperse, che i nimici combattevano Montopoli, e che Rinieri del Frogia e Jacopo detto Accattabriga figliuolo di Nanni da Castelfranco di Valdarno di sotto capi d'alcune genti dei

Fiorentini, scoperti ancora essi primieramente da' nimici, erano stati assaltati in su la strada, ed erano gagliardamente caricati; perchè volendo egli far testa, e dar animo a' suoi, che non fuggissero, mentre venisser le altre genti, alle quali avea fatto intendere il pericolo in che si ritrovava, fu messo ancor egli in fuga, e presso che preso; essendo intanto Accattabriga, il quale era capo di settanta lance, e Niccolò da Pisa di cento, benchè si fosser portati valorosamente, restati prigioni. Vennero prontamente i soldati udito il pericolo in che Niccolò si ritrovava; il quale fermato il suo stendardo alla torre, poichè i nimici accortisi, che egli vi era con le sue genti, aveano fermato il loro a Castello del bosco, quivi comandò che senza aspettar altro s' attaccasse la battaglia, avendo intanto mandato cavallari con grandissima diligenza al Cutignola che venisse a congiugnersi seco, facendogli intendere che era alle mani con gli avversarj. Combattessi tra l'una parte e l'altra per spazio d'otto ore continue senza che alcuno scrittore faccia menzione che vi si fosse sparsa una gocciola di sangue, da che si può veramente discernere, quanto quelli combattimenti e dagli antichi e dai presenti fosser diversi, e avessero più simiglianza di torniamenti, e di giuochi militari, che di vere e giuste battaglie. Ma venendone finalmente il Cutignola di là d'Arno a gran fretta per ritrovarsi in sul fatto d'arme, scoperto che fu da'nimici il polverìo a Castelfranco, si cominciarono pianamente a ritrarre, e il Tolentino stringendoli tuttavia ad acquistar terreno. Ma sopraggiunto con le nuove genti il Cutignola, e urtato impetuosamente addosso a' nimici già vinti dall'affanno del lungo combattimento, non fu chi facesse più resistenza, essendo Berardino della Carda de'primi a mettersi in fuga. Furono presi millecinquecento cavalli de'nimici: tra'quali furono più di censessanta prigioni di taglia, i quali furono mandati a Empoli, benchè a molti di costoro secondo l'usanza de'soldati fosser fatte spalle a fuggirsi. O per il travaglio grande patito in sì lunga e faticosa giornata così dagli uomini come da'cavalli, o perchè i soldati volesser pur dividere la preda fatta a bell'agio, non si attese a seguitar i nimici; i quali ritiratisi per le castella di Valdera, che

tutte si teneano per lo duca, o facilmente dentro le terre sarebbono stati fatti prigioni, o sicuramente sarebbono stati costretti a fuggirsi in quel di Siena, ma tornarono i vincitori la sera ad alloggiare a S. Gonda. Andaron pure a capo di tre dì al Pontadera, e quello con non molta fatica riavuto s'accamparono a Pontedisacco, stimando quel luogo molto opportuno a tener il passo all' imperadore; il quale arrivato già a Lucca con ottocento cavalieri ungheri suoi, e con seicento italiani pagatili dal duca di Milano, e condotti dal conte Antonio da Pontadera, intendea di passar a Siena per andar a prendere la corona imperiale in Roma dal papa. Ma o perchè il popolo non sperasse di poter così tosto insignorirsi di Pontedisacco; o che stimasse per gran profitto della impresa il privar i Lucchesi della ricolta; volle che s'andasse a dare il guasto alle biade in quel di Lucca; e come fusse sufficiente vendetta delle ingiurie ricevute, che in un medesimo tempo fossero gastigati i Sanesi, i quali aveano fatto mala guerra, e arso case, e fatto altri danni notabili a'Fiorentini, avendo l'esercito fatto alcun guasto intorno al Lucchese, comandò che prestamente andasse nel tenitorio di Siena, e quivi facesse tutti quei mali, che potesse maggiori. Ingegnavansi i capitani di mostrar apertamente l' error che si faceva, lasciandosi l'impresa di Pontedisacco, e fu chi si obbligava con ottocento cavalieri e mille fanti, i quali erano in Pisa e nelle circostanze, di assediare l'imperadore dentro di Lucca, ma non si trovò chi vi prestasse orecchio, avendo alcuno cittadino de'grandi favorito l'inclinazione del popolo per inimicizie che essi aveano col papa; il quale per questo bramavano che restasse preda dell'imperadore, e perciò non aveano caro che a Cesare fosse impedito il cammino di passare a Siena. Avendo « l'imperadore fatto domandare in Firenze, che gli fossero « mandati due ufiziali di balìa per trattare gli fu risposto « da' senatori, che non essendo cosa solita mandar tali ufi« ziali fuor del dominio (questa è fuor dell'uso de'Fiorentini) « gli si mandava perciò Biagio Guasconi; col quale fatto « doglienze che i Fiorentini avessero mosso guerra a' Luc« chesi, e mandato gente al lor guasto senza alcun rispetto « della sua persona; come ancora che facessero guerra ai

« Genovesi e a'Sanesi, tutte a tre città imperiali, e così sue;
« e che tenessero Pisa contro a ragione; che perciò rila-
« sciando questa, restassero di molestare le altre; e che
« come principe che desiderava e voleva la pace d'Italia,
« l'avrebbe trattata. Sentite in Firenze queste doglienze e
« domande dell'imperadore gli fu risposto. Che l'ambascia-
« dore gli s'era mandato per sentir sua Maestà, e non per
« trattar pace. Che per la guerra di Lucca fu mossa contro
« il signore di quella città, e seguitata poi contro a Mila-
« no, che avea rotto la pace; e che non dicesse sua Maestà,
« che Lucca, Genova, e Siena fossero sue; perchè non par-
« lando di quel che fosse di ragione, gli dicevano che di
« fatto erano di Milano. Che le genti mandate contro a
« Lucca, non erano state per far danno in maniera alcuna
« a sua Maestà, ma ben per dare il guasto alle ricolte, ac-
« ciocchè riposte da'Lucchesi, non dessero occasione a quei
« di Milano di venirgli a travagliare. E per le genti di sua
« Maestà fu comandato che non fosse fatto loro alcun dan-
« no, ma ben portato onore alle sue insegne. In quanto a
« Pisa che era posseduta dalla Repubblica con legittimo ti-
« tolo, e che la tenevano a onore di sua Maestà ». Essendo
intanto i Sanesi stati molto danneggiati, l'esercito si ridusse
alle Bitolle nel contado d'Arezzo a'confini di Siena; ove fer-
matosi cominciarono i capitani, perchè tutta quella guerra
fosse mal governata, a chiedere i loro stipendj; le quali cose
mentre non hanno quella presta esecuzione che bisognava,
l'imperadore si partì con le sue genti di Lucca, e per Cer-
baia entrò tra Montecalvoli e Bientina. Quivi passato Arno
di là della Gusciana se ne andò a Marti, e per la Valdera
e contado di Volterra su per la Cecina pervenne a Siena del
mese di luglio, avendo in Firenze preso la quarta volta il
sommo magistrato Lorenzo Ridolfi, e entrati in ufficio fin
sotto li 15 di giugno i nuovi Dieci di balia « Piero Guicciar-
« dini, Bartolommeo Ridolfi, Alamanno Salviati, Simone dei
« Bardi, Filippo Carducci, Palla Strozzi cavaliere, Lodovi-
« co della Badessa, Cosimo de'Medici, e Antonio Man-
« nucci, e Paolo Fortini notaio per la minore. Avevano i
« senatori all'esortazioni del pontefice preso la protezione
« del monte della Vernia, restituito poco avanti dal cardi-

« nale Orsino vescovo sabinense a' frati dell' osservanza con « dover vivere più stretta regola, che non avean fatto per il « passato, dond' era proceduto il raffreddamento della devo- « zione di quel luogo; la cura del quale fu data a' consoli « dell' arte della lana ». Ravvidesi prestamente la Repubblica, o coloro che di ciò erano stati cagione, dell'error che aveano fatto in non cercar d' impedire all' imperadore il passo, non potendo dagli incomodi del pontefice ricever altro che danno. E perciò prevalendo in questo caso la sentenza de' migliori, si convennero con Eugenio, che egli con quelle forze che avea, dal Castel della Pieve infestasse i Sanesi, e tenesse impedito il passo all' imperadore, che il medesimo farebbono eglino dal canto loro. Ma non parendo poi che questo fusse frutto conveniente alle spese, che si facevano, ed essendone molte doglienze per la città, si chiese consiglio di quello, che si avesse a fare. Neri Capponi uomo in que' tempi, dopo i capi delle fazioni, di grandissima autorità mostrò, che l' errore era stato a lasciar passare l' imperadore a Siena, e che ora contra ogni ragione si dolevano, che non si facessero effetti maggiori, avendo i Sanesi oltre le reliquie dell' esercito rotto milledugento cavalieri; i quali non intervennero nella rotta, e tutte le genti dell' imperadore, dove l' esercito de' Fiorentini non era però più di quattromila cavalieri; e che per questo egli era d' opinione, che non seguirebbe mai effetto di molta importanza, se non si accozzavano le genti della Repubblica con quelle della Chiesa, e unite insieme si mettessero a molestare i Sanesi infin dentro le viscere dello stato loro. Piacque a tutti la sentenza di Neri, e fu eletto egli medesimo che n' andasse al campo per conferir la bisogna co' capitani, i quali approvarono ancor essi il parer suo, ma il chiarirono, che non erano per muovere un passo, se Michelotto prima, il quale pretendeva dover aver da' Fiorentini trentamila ducati, non era interamente soddisfatto. E che quando ciò seguisse, si dovesse mandare a Niccolò Fortebraccio, il quale conduceva le genti del papa per intender da lui qual luogo gli paresse più opportuno, ove gli eserciti avessero a ritrovarsi insieme, e da qual parte dello stato della Chiesa egli pensava che avessero ad esser forniti di vettovaglia. Neri avendo mostro,

che li danari fra tre dì verrebbero, perchè così gli aveano i Dieci promesso, n'andò a trovare il Fortebraccio; il quale e che egli si troverebbe a Chiusi, e che le vettovaglie verrebbono in quel di Perugia gli promise; ma non movendosi i capitani de' Fiorentini, perciocchè i danari non comparivano, ogn'altra cosa procedea lentamente, talchè per tutto il rimanente tempo del gonfalonerato del Ridolfi, non si fece altro, se non che intorno a mezzo agosto si riebbe per trattato la rocca di Monteveltraio, e riacquistossi per forza in quel di Lucca il castello di Collodi. Con la medesima lentezza procedeano le cose del papa, perciocchè ancorchè il vescovo di Camerino, il quale era commessario per la sede apostolica, promettesse far venir la grascia abbondantemente da Todi, da Orvieto, e da Perugia, non se ne vedeva effetto veruno; onde il Capponi aveva preso partito di far venire alcune provvisioni di Cortona, quando si ebbero lettere del tesoriere del patrimonio, e da Rinuccio Farnese, che Vetralla, la quale si teneva per lo papa, era perduta. Dovendosi dunque andar con l'esercito a Vetralla nacquero le medesime difficultà nell'esercito ecclesiastico, che erano nate nel fiorentino; perchè essendo venuto il tempo che la condotta del Fortebraccio spirava, e non volendo egli a nulla muoversi senza saper prima sotto che condizione aveva a militare, convenne dopo molti contrasti, che egli fosse creato capitano di S. Chiesa, essendo già in Firenze gonfalonier di giustizia Ridolfo Peruzzi la seconda volta, e avendo intanto i Fiorentini soddisfatto ancor essi Michelotto. Ma non si essendo però potuto far cosa alcuna importante in Vetralla, l'esercito ritornò in Valdichiana; quindi un giorno partendosi fece alcune prede in Valdorcia, ed essendo in un altro cavalcato al Bagno a Vignone, mancò poco che non facesse prigione Berardino della Carda, il quale essendo a dormire, con gran fatica si salvò in giubbone nella fortezza di Vignone, avendo perduto trecento cavalli, e molte arme, e arnesi. Queste particolarità preterite dal Capponi, come quelle nelle quali egli non intervenne, sono con gran brevità scritte dal Morelli; il quale aggiunge il Cutignola esser venuto per lo Valdarno nel piano di Ripoli, e a Empoli, e ivi essersi fermato. Un altro scrittore insieme con lui dice,

che all' uscita di settembre si scopersero due trattati, che l'imperadore tenea, l'uno in Sanminiato, e l'altro in Volterra, e che prestamente per la Repubblica vi si pose rimedio, avendo fatto morire i traditori. « Di quello di San-« miniato ne siamo sicuri, perchè dalle scritture pubbliche « vediamo non solo lodato Francesco di messer Michele di « detto luogo, il quale non avendo riguardo all' amor d'uno « de' suoi figliuoli, il quale era de' congiurati, andò subito « a scoprire il trattato al vicario della terra che vi era per « la Repubblica; e in riconoscimento di tanto amore e di « tanta fede verso il pubblico, fu fatto cittadino fiorentino « insieme con cinque altri suoi figliuoli e tutti i loro discen-« denti, con esentar per sempre da ogni aggravio i loro « beni, date esenzioni d'armi, e cento fiorini d'oro l'anno « al medesimo Francesco sua vita durante per dare il vitto « a due servidori ». D'intorno a questo tempo per virtù di Niccolò da Tolentino si riebbe in Valdarno di sopra il castello di Caposelvoli benchè con grandissima difficultà, l'importanza del qual luogo si conobbe da questo, che la persona stessa dell'imperadore si mosse di Siena con secento cavalli, e duemila fanti per soccorrerlo; ma tanto tardi, che egli giunse a tempo, che essendo il castello preso, non gli potè la sua opera esser d'alcun giovamento. Già era il tempo di ridursi alle stanze; onde il Cutignola se ne venne a Firenze, e parendo, che in questi ultimi tempi egli si fusse portato molto valorosamente in servigio della Repubblica gli furono deliberati doni molto magnifici; perciocchè in nome di tutta la signoria gli fu donato un bellissimo cavallo coperto di cremisi broccato d'oro, un elmo fornito d'ariento sparso di rose, e sopravi un giglio d'oro, e una bandiera quadra del giglio riccamente ricamata. « Dono fatto poco « prima anche a Niccolò da Tolentino, e l'uno e l'altro « onorato della cittadinanza fiorentina. Antonio Colonna « principe di Salerno, e Odoardo suo fratello duca di Mar-« sico essendosi accordati col papa, e dovendogli pagare « centoseimiladugentocinquanta fiorini d'oro che aveano sul « monte di Firenze, e non si potendo far tal rivoltura per « non aver il papa privilegio di goder luoghi di monte; la « signoria a richiesta che ne faceva in nome di sua Santità

« Marcello Strozzi glielo concede in tempo che si trovava « podestà di Firenze Piero de'Corradi da Todi. » Prese poi l'ultimo gonfalonerato di quell'anno Oddo Altoviti. Nè il papa cessò di onorare con titoli illustri il suo capitano, a cui oltre a ciò diede in dono il borgo a S. Sepolcro; imperocchè egli avea disertato il prefetto di Vico, e portatosi lealmente per servigio della sede apostolica. E nondimeno i Veneziani ricevettero in questo tempo in Valtolina una grandissima rotta dal Piccinino capitano del duca con perdita di tremila cavalli, di quattromila fanti, e fattovi prigione oltre molti altri Giorgio Cornaro, il quale era commessario del campo; le quali cose furono gran cagione, che si cominciasse a trattare della pace, essendo quasi pareggiati i danni e gli avanzi, e trattossi così tra l'imperadore e i Fiorentini come tra il duca e la lega. « Per conto dello imperadore, al quale erano stati man-« dati prima ambasciadori Piero Guicciardini e Agnolo Pan-« dolfini per rendergli grazie del suo buon animo, col quale « diceva esser venuto in Italia alla pace, e pregarlo a volerla « mettere tra' Sanesi e loro, che non pretendevano da quelli « alcuna pena di quella che aveano rotta; ma solo che fosse « restituito il tolto dall'una parte e dall'altra. « Venne di Siena a Firenze Giovanni da Rupescissa franzese cardinal di Roano uomo di lettere; il quale messa innanzi la pratica dell'accordo avea trovato gli animi de'cittadini non alieni della pace, ancora che essi fossero prima grandemente stati minacciati da Cesare come disturbatori della sua andata a Roma. Perchè dubitandosi da Fiorentini di quello che era, « che sua Maestà avesse dato qualche ordine stravagante « nell'imperio contro la loro nazione, avea la signoria a'22 « di novembre scritto agli elettori dell'imperio e a'gover-« natori del regno di Ungheria l'innocenza della loro Re-« pubblica verso le querele dell'imperadore, pregandoli a « non voler molestare i Fiorentini; i quali per tener conci-« tato maggiormente il papa contro all'imperadore gli man-« darono Ridolfo Peruzzi, il quale dovea dando animo a sua « Santità, confortarla a non ne aver tanto sospetto, e così « non si curare di compiacerlo della sua andata a Roma dove « con la sua presenza avrebbe potuto far qualche novità, « rispetto all'incostanza e volubilità dei popoli, i quali do-

« siderano sempre cose nuove; e che la voce del concilio
« non la dovea tanto insospettare, perchè avendo tante si-
« gnorie e principi che la seguitano quei del concilio avreb-
« bero poco seguito, stante ancora che le cose di Milano e-
« rano in declinazione, e le sue genti in disordine per man-
« canza di pagamento. E che stando sua Beatitudine forte,
« l'imperadore trovandosi con poca gente e con manco da-
« nari, sarebbe costretto a gettarsi a'suoi piedi. Dovea bene
« il Peruzzi cercar di persuadere al papa d'accordarsi col
« conte d'Urbino, il quale gli avrebbe rilasciato città di Ca-
« stello e co'Malatesti da Pesaro, rallegrandosi seco che il
« re d'Aragona gli avesse offerto ogni aiuto. Al principio
« di dicembre che era in Firenze capitano del popolo Ame-
« rigo de'Maiagotti da Orvieto, i signori dettero la cittadi-
« nanza al marchese Niccolò da Este, non solo per la sua
« persona ma discendenti maschi senza obbligo d'aver a far
« fabbricare casa nella città; che potesse acquistare de'cre-
« diti di monte e per ventimila fiorini di beni stabili nel con-
« tado di Firenze, della qual città potesse ogn'anno per suo
« servizio estrarre senza pagar gabelle per tremila scudi di
« drappi e panni. « Parendo intanto che la materia per la
pace fosse molto ben disposta vennero in Firenze ne'primi
giorni dell'anno 1433, essendo gonfalonier di giustizia An-
drea Rondinelli, tre ambasciadori dell'imperadore, un tede-
sco, un unghero e un italiano di cui solo trovo il nome e
la patria. Costui fu Batista Cicala cittadino e fuoruscito di
Genova, uomo di grande eloquenza e ingegno, i quali ben-
chè fosser lor fatti onori grandissimi, e celebrato per intrat-
tenerli un ballo di nobili donne e giovani con molta pompa
in Mercato nuovo non riportarono però conclusione alcuna;
« come nè anche fecero alcun profitto Rinaldo degli Albizi e
« Zanobi Guasconi ambasciatori de'Fiorentini mandati all'im-
« peradore a Siena, sì perchè non si voleva trattare in Siena
« co'Sanesi, ma con l'imperadore, e sì perchè si voleva che
« fossero restituiti tutti i luoghi presi nella guerra. In oltre
« non volevano i Fiorentini esser tenuti a impiegar altro che
« parole e conforti per concordia del papa, di Cesare, del
« concilio, e de'Veneziani. E non volevano avere a dar gen-
« ti all'imperadore per accompagnarlo a Roma senza il be-

« neplacito del papa, oltre ad altre domande fatte dal cardinal « di Roano e degli ambasciatori di Cesare ». Tutto questo si cava dalle scritture pubbliche; ma il Morelli dice esser proceduto per conto de'Sanesi; i quali non volevano rendere le terre tolte a' Fiorentini e che Cesare chiedea 300 mila scudi. Il Capponi, a cui sono in questo per dar maggior fede, dice che con 25 mila scudi egli se ne sarebbe tornato in Ungheria; a tal bassezza erano ridotte le cose di quel principe; « poichè trovo essendo irresoluto di quel che dovesse fare « per mancamento di danari, essergli fin stato dato passa« porto da'Fiorentini, sollecitati a ciò da'Veneziani, per non « ridurlo a gettarsi in tutto nelle braccia di Milano, e an« dare per Nizza al concilio di Basilea ». Ma non avendo per molte cagioni questa pratica avuto effetto, egli trattò l'accordo col pontefice. « I Fiorentini volendo riconoscere « la fede e il buon servizio reso da Arrigo degli Squarcia« lupi in questa guerra co'Sanesi, e in particolar quello della « notte che i nemici erano andati alla Castellina, pensando « d'averla per trattato, lo fecero insieme con Ciupo suo fra« tello di popolo, senza aver a mutar arme nè casato con « franchigia de'loro beni, e autorità di portar armi ». E non si restando di guerreggiare, si riacquistò per opera del Tolentino nel gonfalonerato di Guido Deti il castello di Uliveto posto in quel d'Arezzo. Ma la pace trattata tra la lega, e il duca di Milano « per mezzo del marchese Niccolò « d'Este, e del marchese Lodovico di Saluzzo, ne'quali erano « state rimesse come in arbitri tutte le differenze », fu lodato a'26 d'aprile, « in tempo che si trovava podestà di Fi« renze Giovanni degli Ufreducci, o Luifreducci da Fermo, « e ambasciadori in Ferrara per la Repubblica Palla Stroz« zi, Piero Beccanugi, Giovanni d' Agubbio, e Nerone « Neroni ». I capitoli più principali furono. Che a' Veneziani non solamente il duca restituisse quelle terre, che aveva lor tolto in Lombardia, ma tutte quelle che eglino da lui aveano prese si ritenessero. Il marchese di Monferrato fosse rimesso interamente nel dominio di quello che possedea innanzi alla guerra. A' Fiorentini ciò che in quello di Pisa e di Lucca perduto avessero, fosse restituito, e così scambievolmente quello che i Fiorentini a'Lucchesi avessero oc-

cupato; procedendo il simile nelle cose tolte al marchese Spinetta Malespini in Lunigiana; a Tommaso Fregoso si rimanesse Sarzana, e il signor di Piombino fusse contento de'termini del suo stato: che solo quelli del Fiesco s'avessero il danno di Pontremoli, e dell'altre cose perdute, come quelli che lor medesimi s'erano stati cagione de' danni ricevuti. I Sanesi volendo in detta pace intervenire, potessero farlo fra certo spazio di tempo restituendo e riavendo le cose perdute ovvero acquistate, altrimenti non dovessero esser dal duca aiutati, se per questo conto si movesse lor guerra. Questa pace pubblicata e bandita in Firenze il decimo giorno di maggio, fece lieto il secondo gonfalonerato di Giovanni Salviati; a cui i Sanesi mandarono loro ambasciadori per goder del frutto della pace ancor essi. E benchè per alcune domande, che essi facevano da principio alquanto alte, la cosa patisse qualche dilazione, in fine ratificarono a ciò, che gli altri avean fatto tra i primi giorni del seguente mese di giugno, « che nella città era venuto « capitano del popolo Lodovico de' Ronconi », e fecersi le restituzioni che s'aveano a fare dall'un canto e dall'altro liberamente. « Non mancarono già delle difficoltà con Milano; « che però era convenuto al Neroni ambasciadore fioren- « tino d'andar da Venezia a Ferrara per veder insieme con « Federigo Contarino ambasciadore veneziano di farle su- « perare da'marchesi di Ferrara, e di Saluzzo. Rimasta la « città libera della guerra, e essendo stata ben servita da « Jacopo Viviani dottore e cavaliere lucchese nella guerra « avuta con Paolo Guinigi e con Lucca, e perciò trovandosi « bandito della patria, la signoria gli concedette il la- « vatoio delle lane di Pisa fin tanto che fosse liberato « da'bandi, e restituitogli i beni. E volendosi in Firenze dar « fine al dormentorio del convento di S. Croce fu dato per « la spesa un assegnamento sopra il sale ». L' imperadore coronato in Roma dal pontefice il mese avanti, ancora che si fosse poi accostato a Napoli per abboccarsi col re d'Aragona, si vedea che avea più animo di tornarsene in Germania, che d' impacciarsi inutilmente più de'fatti d'Italia. Tornatosene dunque in tempo, che avea in Firenze preso il sommo magistrato Tommaso Minerbetti, per la via di Peru-

gia d' Urbino, e di Ferrara, senza ritardar molto in alcun luogo, ne andò con gran prestezza a Basilea, ove era congregato il concilio per riformare lo stato di S. Chiesa. I Fiorentini non avendo omai alcun travaglio di fuori, elessero con balìa cinque cittadini Averardo de'Medici, Lorenzo Lenzi, Andrevolo Sacchetti, Bartolommeo Michelozzi, e Neri Capponi: i quali per i travagli patiti provvedessero alle cose di Pisa, e del suo contado. Costoro trovando, che molte castella di quello stato s' erano ribellate dalla Repubblica più per loro malvagità, che per terror della guerra, fecer disfare le mura del castello di Marti, di Rasignano, di Calci, d'Orciatico, di Donatico, e della Caprona con altri luoghi. Fu ancor provveduto, che il simile si facesse in quello di Valdambra, e d'Arezzo, ove mandati altri cittadini smantellarono Marciano, Uliveto, Gargonsa, e alcune altre castelletta. « Ma quello che importava davvantaggio, essendo ar-
« rivati a tale abuso gli ornamenti e il vestire delle donne
« con danno e vergogna della città, che vedendo i senatori
« che le spese grandi che per questo si facevano ritenevano
« la gioventù dal pigliar moglie, vollero che si eleggessero
« uficiali sopra ciò, perchè col rigor delle pene fosse rite-
« nuta la vanità delle donne, e la balordaggine de' padri e
« de' mariti. Premendo pur a' Fiorentini che i Sanesi restas-
« sero assicurati con la pace della lor fratellanza, furono
« mandati a Siena Palla Strozzi e Agnolo Pandolfini a ral-
« legrarsene e a cercar di levar loro ogn'ombra di sospetto.
« A Andrea Donato cavaliere e ambasciadore veneziano in
« riguardo della sincerità e della fede con la quale avea
« trattato le cose del popolo fiorentino fu data la cittadinanza
« della città ». Ma era già tempo, che cessati i pericoli di fuori, secondo l'antica usanza della città i cattivi umori di dentro ribollissero, per le quali cose narrare, sì che da tutti chiaramente s' intendano, perchè da quelle nacque la mutazione dello stato della Repubblica, è necessario che io mi faccia un poco indietro, del che nondimeno brevemente mi spedirò. Era morto d' intorno gl' ultimi mesi dell'anno passato Niccolò da Uzzano cittadino potente, savio, e di molta riputazione. Il quale benchè l' autorità di Giovanni de' Medici, e molto più dopo la sua morte quella di Cosimo suo

figliuolo conoscesse tutta essere in diminuzione di quello stato, che dall' 81 infino a quell' ora avea regnato, nondimeno sì per le guerre, che erano continuamente corse, e sì perchè non conosceva a novità alcuna potersi metter mano senza grandissimo pericolo, non era stato mai d' opinione che contra la persona di Cosimo per via estraordinaria s'avesse a procedere. Anzi essendo stato un dì a ritrovarlo in casa Niccolò Barbadori, e a mostrargli i gran pericoli, ne' quali poteano cadere se più la fazione di Cosimo crescer lasciassero, e per questo a confortarlo che volesse insieme con Rinaldo degli Albizi convenire a provveder a quel male. e' si dice averlo agramente ripreso, che senza misurar bene le forze di quella parte, si volesse mettere a tentar un'impresa, la quale avea in se tante difficultà. Non si procedette dunque tra per lo consiglio e autorità di tanto uomo, e per la guerra, che era ancora in piè, a novità alcuna, mentre Niccolò da Uzzano ebbe vita. Ma morto lui, e cessata in un medesimo tempo la guerra, la città vota della paura di fuori, e dentro trovandosi senza freno, e però libera a far quello che più le veniva in cuore, non ritardò più a far novità. Tra tutti quelli, a cui la potenza di Cosimo dispiaceva, il più principale, anzi capo di tutti era Rinaldo degli Albizi, sì perchè vedeva andarne quella sorte di governo, che era nelle lor mani, in rovina, e sì perchè per gli esempi domestici avea legittime cagioni da temere; perciocchè comparando tra l' animo suo le cose presenti con le passate, conosceva, che se egli quella sorgente grandezza non abbatteva, non altrimenti potere avvenire a lui di quello, che a Piero degli Albizi zio di suo padre avvenne: il quale non solo fu cacciato dal governo della Repubblica per opera di Salvestro de' Medici nel 78, ma indi a non molto tempo gli fu miseramente mozza la testa. Non potea per questo posare con la mente dì e notte vegliando, in che maniera, e con quali arti a quella piena che vedeva venirgli addosso, potesse trovar riparo. Conosceva Cosimo esser ricco di danari, e di quelli liberalissimo, onde grandissime amicizie, e favori dalla plebe, e da una gran parte de' cittadini s'aveva acquistato. Sapeva di quanta natural prudenza, e accorgimento era dotato: onde non vedea modo di poterlo addor-

mentare. Vedevagli intorno per ministri principali a farlo salire in cielo Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costui benchè andasse per l'arte minore, era sì grande il senno, e maravigliosa la prudenza, e perciò grandemente stimato da molti il consiglio e il giudizio suo, che la fazione di Cosimo per lo più non dal suo nome, ma da quello di Puccio era chiamata. Averardo era sicuro, andace, pronto di lingua, e di mano, talchè per quest'altra via gli veniva ad acquistare autorità e riputazione. Veggendo adunque manifestamente il pericolo esser grande, si ristrigneva spesso con quelli della sua fazione; a'quali una per una tutte queste cose raccontando e altre molte, e vere, e non vere aggiugnendone, non finiva mai di confortarli a pigliare a sì grande pericolo opportuna provvisione, cacciandosi di seno quel serpe, che un dì aveva ad essere l'abbassamento, e la rovina di tutti. Se cittadino alcuno vedeva, che fosse per riuscire gonfalonier di giustizia, a lui particolarmente si rivolgeva, confortandolo ad armarsi alla difesa della comune libertà; alla quale vedeva da Cosimo per la quantità de'suoi danari tuttavia andarsi tendendo lacciuoli, e insidie. Stando tuttavia in questi consigli Rinaldo degli Albizi, ecco che dovendo il seguente gonfalonerato toccare al quartier di S. Giovanni, conobbe a quello facilmente dover poter esser tratto Bernardo Guadagni, il quale ventitre anni addietro un'altra volta era stato gonfaloniere; di cui, essendo egli a specchio, andò prestamente a pagar le gravezze, perchè non gli potesse per questa cagione esser vietato il magistrato. Nè gli fallì in questo l'avviso; perciocchè venuto il dì, che si traggono i nuovi signori, Bernardo non avendo alcuno impedimento fu tratto gonfalonier di giustizia. Era questo Bernardo nipote di quel Migliore, il quale essendo fatto molto grato al popolo per la nimicizia avuta con gli Albizi, gli diventò poscia nimico per esser diventato fautore dell'ammonire, e per esser con esso loro riconciliatosi, gli furon per ciò da'Ciompi abbruciate le case; onde essendo costui nato d'un suo figliuolo, il quale ebbe nome Veri, riserbava ancor l'odio contra quella fazione; la qual cosa non essendo oscura a Rinaldo, l'andò subitamente a trovare, e con quelle più accomodate e ardenti parole, che

egli possette, l'infiammò all'opera. Non ebbe di molti conforti bisogno Bernardo; ma detto a Rinaldo che attendesse a provvedersi di genti e d'amici, promise per quello che a se toccava, di disporre i compagni a far quanto era necessario. Nè in questo si perdè momento di tempo; perciocchè non più tardi che al settimo giorno del suo magistrato Cosimo fu citato, e venuto in palagio, incontanente nello alberghettino fu imprigionato (è questa una stanzetta che nasce dal voto della torre del palagio.) Scrivono alcuni, che Cosimo fu confortato a non comparire: ma che egli confidato nella sua innocenza non volle restare d'ubbidire alla sua Repubblica. Messo dunque in prigione Cosimo, la città per la prigionia di tanto uomo fu tutta subitamente sollevata, sì da coloro, a'quali de'suoi mali rincresceva, come da quelli, i quali essendosi suoi nimici dichiarati, non gli pareva restar sicuri, se in tutto non lo spegnevano. Cosimo infin della prigione i rumori che si facevano in piazza sentendo, fu più volte in dubbio, che per vie straordinarie non gli fosse tolta la vita. Per la qual cosa dubitando di veleno, s'era astenuto, da che era stato fatto prigione, quasi d'alcuna cosa mangiare, eccetto che un poco di pane. Il che dicono essere stata l'origine della sua salvezza: conciossiachè Federigo Malavolti, alla cui guardia la persona di Cosimo era commessa, di ciò accorgendosi, il confortò a non dubitare: perciocchè non credeva, che per la moltitudine degli amici, che egli avesse per questa o per altra via a perire. Ma che quando pure i suoi avversarj a tanta ribalderia fare si conducessero, non sarebbe però egli securamente il mezzano o instrumento dell'altrui scelleratezza. Per questo e a mangiare e a far animo il pregò. E perchè ciò potesse meglio fare, egli stesso si pose con lui a mangiare, e fecegli venire in prigione a cena un famigliare del gonfaloniere il Farganaccio chiamato, uomo molto piacevole e arguto; perchè de' suoi scherzi e burle alcuna ricreazione prendesse. Cosimo, il quale .conosceva che come il gonfaloniere per avergli altri suoi debiti pagato, si era alla rovina di lui lasciato condurre, così per nuovo pregio alla sua salute si condurrebbe, pensò valersi dell'occasione, che Dio per mezzo del Malavolti l'avea avanti mandato. E usate al Farganaccio pa-

role amorevolissime, gli diede un contrassegno: per lo quale dallo Spedalingo di S. Maria Nuova mille cento ducati si dovesse far dare, de' quali al gonfaloniere mille e per lui cento se ne pigliasse, pregando la sua signoria che sotto alcuna onesta occasione a venir a lui per potergli favellare si degnasse. I danari fur pagati, e Bernardo fu in guisa dalla dolcezza della pecunia mitigato, che rimovendo il parlar di morte, concorse co' priori e collegi, che Cosimo si dovesse con alcuni altri della casa confinare. Ma perchè queste cose fossero più stabili, e coloro, a' quali di questa novità rincresceva, non avessero cagione di tumultuare, fu sonato a parlamento: avendo prima fatto armare tutti i confidenti alla signoria, e gran numero di fanti; de'quali incontanente fu tutta la piazza ripiena, perchè scandolo e turbamento alcuno non seguisse. Scesi il nono dì di quel mese i signori in ringhiera, e fatta per lo notaio delle riformagioni la proposta al popolo, che per i gravi accidenti della Repubblica balía dar si dovesse, quella pienamente si ottenne simile a quella del 93, quando fur cacciati gli Alberti, concedendo che per que' cittadini in detta balía compresi, il numero de'quali passava dugento, tutto quello far si potesse, che potea insieme fare tutto il popolo fiorentino; salvo che di toccar il catasto, ovvero arder la borsa degli uffici; la qual balía dovesse per tutto il fin di quell'anno durare. Presa la balía, e atteso per molti giorni a deliberare le cose opportune, agli 11 essendo tutti insieme ragunati pubblicarono queste sentenze. Che Cosimo de' Medici per cinque anni a Padova fosse confinato, e Lorenzo suo fratello a Venezia per due. Averardo de'Medici a Napoli per dieci, e Giuliano suo figliuolo a Roma per due fossero ancor essi confinati, e così parimente per alcuni altri anni a Roma Orlando loro consorto. Posero poi a sedere per dieci anni tutta la famiglia de' Medici, eccetto i discendenti di Veri. Dopo alcuni giorni fecero gli Otto di guardia a mano, e come il termine a' confini prefisso paresse lor breve, quello addoppiarono a ciascuno, e a' confinati aggiunsero Bernardo e Nannone amendue de' Medici, quegli figliuolo d'Alamanno e questi d'Andrea. Fecero dieci accoppiatori con quelli della balía; i quali potessero dalle borse cavare gonfaloniere di giusti-

zia chi più a loro pareva, e mettere al loro arbitrio nel borsellino i priori che essi volevano. Ordinarono non ostante qualsivoglia altra legge in contrario, che squittino si facesse di nuovo, e che il consiglio del popolo e comune dalla borsa del consiglio del dugento si cavasse; e che tutti i consoli, e sei borse a seder si ponessero per trent'anni, e quelle si facessero di nuovo non potendo chiamar arroti se non quelli della balìa, e mancandovene potessero chiamar quelli che a lor paressero: purchè quelli che facessero fossero da'signori e da lor collegi approvati, e molte altre cose simili per fortezza di quel governo ordinarono: le quali in questo modo assettate, fu Cosimo il terzo giorno d' ottobre da' signori chiamato, il suo confino dichiaratoli, e a ubbidir confortato dove non volesse che contra la persona e contra le sue facultà più severamente si procedesse. Cosimo stimando esser tempo da cedere alla potenza de' suoi nimici, e alla malvagità della fortuna dar luogo, tollerando con forte animo l'agrezza della ricevuta ingiuria, accettò con lieto viso il confino, e proferse le sue ricchezze e la sua opera prontissima in servigio della sua Repubblica in qualunque luogo egli si ritrovasse. Ben pregava le lor signorie ad esser contente, poichè per loro benignità gli aveano la vita conservata, a difendergliela, sentendo in piazza molti di quelli, che minacciavano d'ammazzarlo. Confortollo il gonfaloniere a non dubitare d' alcuno inconveniente, e ritenutolo in palagio infin che la notte venisse, a casa sua a cenar seco nel menò; onde con presidio di molta gente armata infino a' confini il fece accompagnare. In premio della qual opera, come si fosse d'un gran pericolo la patria liberata, furono il gonfaloniere e i priori diversamente rimunerati, perciocchè al gonfaloniere fu per un anno dato il capitanato di Pisa; e ordinato, che le polize sue, de' suoi figliuoli, e nipoti, che per essere a specchio erano state stracciate, nelle borse si rimettessero. Corso Corsi, che si trovò esser proposto, quando Cosimo fu confinato, fu per due anni fatto provveditore alla camera; Bartolommeo Spini ottenne, che a suo nome si togliesse il bando ad Antonio dell'Antella; Giovanni dello Scelto fece ribandir ancor esso Filippo suo fratello, il quale avea avuto bando per ladro. Donato Sannini ebbe l'ufficio del sale per

due anni. A Mariotto Baldovinetti, che fossero restituiti cinquecento scudi toltigli per una condannagione. Jacopo Luti ebbe la podesteria di Vinci per un anno. A Piero Marchi, benchè egli non consentisse, fu data la rocca di Livorno per un anno. Solo a Jacopo Berlinghieri, o perchè egli la rifiutasse, siccome nè ancor egli aveva acconsentito, o perchè gli fusse dinegata, non gli fu cosa alcuna conceduta. Fu ancora per intercessione della maggior parte liberato dalle Stinche Vannozzo Serragli. Io non mi posso contenere di non dire una cosa, perchè si conosca quanto difficilmente si possa scrivere un'istoria in una città partigiana da un cittadino della medesima patria senza molte cose sottrarre alla verità, o in scusa, o in biasimo di chi che sia. Nel priorista datomi dal granduca Cosimo io ho ritrovato, che di quelli, che nulla non ebbero, furon due; Bartolommeo Spini, e Jacopo Berlinghieri; come quelli, (soggiugne colui, che vi postilla) che essendo buoni e costumati uomini, e affezionatissimi a Cosimo, e alla casa sua nulla non chiesono, essendo cosa certa, che Bartolommeo Spini non solo ebbe quello che di sopra si è detto, ma ne fu poi nella restituzione di Cosimo come a suo luogo si dirà confinato. Il che il medesimo autore non nega. E nondimeno i due che non consentirono, che furono il Berlinghieri e il Marchi, per lui stesso apparisce che furon quelli che non furon confinati. Ma io so a molti non solo cotesta cosa non dar noia, anzi dire la difficoltà essere in coloro, che cittadini non sono, mostrando essere cosa impossibile che un forestiere possa esser pienamente di tutti i fatti d'una città straniera informato, ancora che in quella dimori: come se le storie Romane non fossero state scritte da un cittadino di Padova, e ancora infin da uomini nati in Alessandria d'Egitto. « Intanto dubitandosi di qualche rivo-
« luzione in Bologna, e richiedendo i Veneziani che di
« Firenze vi si mandasse un ambasciadore, acciocchè insieme
« con il loro confortassero i Bolognesi a stare d'accordo,
« e a conservar quella città per la Chiesa, vi fu deputato
« Bartolommeo Ormanni dottor di leggi, quello che l'aprile
« passato avea ottenuto d'esser fatto di popolo, e rinunziato
« alla famiglia de'Foraboschi, avea preso il cognome degli
« Ormanni. E Guido Magalotti fu mandato a Baldaccio, a

« Gregorio e a Leale per ricever da loro castel del Rio in « nome della Repubblica, per la quale dicevano d'averlo « conservato in levandolo a Lodovico Alidosi, al quale il « Magalotti lo dovea rendere. Avendo preso la podesteria « della città Ugolino da Farnese, il conte Guidoantonio da « Urbino mandò Agnolo Galli suo procuratore a riconfer-« mare la raccomandigia per altri dieci anni ». Venuto intanto il tempo di crear la nuova signoria furono per gli accoppiatori fatti nuovi signori, e nominato gonfalonier di giustizia Bartolommeo Ridolfi di via Maggio. « Al quale avendo « Giovanni Francesco da Gonzaga stato l'anno passato ono-« rato dall'imperadore del titolo di marchese di Mantova « dato conto di avere ammogliato Lodovico suo primogenito « con Barbara di Brandemburg, parve alla signoria di dover « favorir quelle nozze in nome del pubblico; perchè vi fu-« rono mandati Francesco Soderini e Lorenzo Strozzi ». Non posava per le cose operate l'animo di Rinaldo degli Albizi, anzi chiamava error grandissimo ciò che si era fatto contra Cosimo; allegando quella volgar sentenza, che gli uomini grandi o non si voglion toccare, o tocchi che sono spegnerli, e per questo annunziava agli amici e a'partigiani suoi certissimi danni e calamità se mai venisse una tratta di signori, i quali fosser di quella fazione, onde Cosimo alla patria fosse restituito. Cercando dunque miglior modi, coi quali per allora giudicava poter rimediare agli errori fatti, mostrava al gonfaloniere e a' priori presenti, esser soprattutto un disordine troppo grande, e troppo manifesto l'aver confinato Cosimo, e il lasciar dentro la città Puccio. Per la qual cosa a'12 di novembre quello insieme con Giovanni suo fratello per dieci anni all'Aquila confinarono. Essendosi in tempo che avea preso l' ufizio di capitano del popolo Ugolino de'Montaini dalla Pergola sentito per la signoria dall'arcivescovo di Taranto che veniva da Basilea quanto si tramasse contro a papa Eugenio, e prevedendosi i pericoli ne'quali andava a precipitare per lo stato temporale, parve che si convenisse alla divozione e riverenza della Repubblica verso la Chiesa, e del pontefice di mandargli ambasciadore Felice Brancacci, sì per condolersene con sua Santità, come per confortarlo alla difesa dello stato spirituale e tempora-

le, con offerirgli quanto si poteva per il popolo fiorentino. « E perchè si stimava che la sua stanza in Roma, o in al- « tro luogo della Chiesa non fosse sicura per la sua perso- « na, nè per chi volesse andare da lui, dovea però il Bran- « cacci offerirgli per sua residenza la città di Firenze. Dove « vivendosi con gran gelosia della pace, e domandando poi « Niccolò da Tolentino licenza per andar a soccorrere la « città di Tolentino sua patria molestata dal conte France- « sco, i senatori gli mandarono Luca degli Albizi a per- « suaderlo di non volere in tempo che era generale della « Repubblica andare a far simile carità, poichè non si sa- « rebbe mai creduto, che questo non fosse stato di lor co- « mandamento o consenso. » Non erano nè anche vani i sospetti di Rinaldo , il quale sapeva , che a Cosimo non mancavano degli amici; i quali se non per carità di lui, almeno per i proprj pericoli avrebbon sempre desiderato il ritorno suo. Onde nel primo gonfalonerato dell'anno 1434, il qual fu retto da Manetto Scilinguati, si scoperse esser nella città di coloro , i quali tenevano strette pratiche , e intelligenze con lui; questi era Agnolo Acciaiuoli cavaliere nipote di Donato, il quale fu confinato l'anno 1396, col qual Donato come in quel luogo si disse, alcuni de'Medici fur confinati: veggendosi per questo, che tal malattia avea alte radici, germogliando tutti i vecchi umori, fu Jacopo preso, e messo alla colla, e o che confessasse d'avere scritto lettere a Cosimo e a Puccio , o che mostratogliele che non le potesse negare, il confinarono nell'isola di Cefalonia per dieci anni. Fu ancora trovato colpevole Salvestro di Michele brigliaio, il quale essendo in quel tempo artefice , fu poi sotto la potenza di Cosimo ammesso fra il numero di coloro, che vanno per l'arte maggiore, e detto Salvestro Lapi. Costui fu privato degli uffici, perciocchè i suoi antepassati, ancorchè ignobili, erano più volte stati de'signori, e condennato in tremila lire. Contenevano queste lettere due capi, che Cosimo s'ingegnasse di farsi amico Neri Capponi, il cui credito era grande nella Repubblica , e che procurasse di far opera, che qualche guerra si movesse : perciocchè nascendo nella città necessità di danari , e non trovando chi ne la sovvenisse, leggiermente si sarebbe destata negli ani-

mi di tutti la memoria della sua liberalità, e per conseguente il desiderio del suo ritorno. Credesi per alcune prudentissime annotazioni scritte sopra i comentari di Neri Capponi, che Rinaldo degli Albizi dubitando di ciò avesse da questo tempo innanzi tenuto strette pratiche col duca di Milano, e che però si fosse dato il salvocondotto a Niccolò Piccinino per ire al bagno a Petriuolo per lo tenitorio della Repubblica come appresso racconteremo. Nondimeno tutto ciò se pure se gli ha da prestar fede, tornò in danno di lui. Posata dunque la guerra tra il duca di Milano e la lega, la materia delle nuove turbazioni trasse origine dalla perfidia di Niccolò Fortebraccio. Costui essendo stato a'servigi del pontefice, e avendo sotto scusa delle sue paghe ritenutegli alcune castella, e finalmente negatoli l'ubbidienza, mosse a tanta indegnazione il pontefice, che per vendicarsi di lui gli oppose Michelotto da Cutignola: ma o perchè alle genti ecclesiastiche mancasser danari e l'altre cose necessarie, o che pure perchè le armi quando sono trattate da uomini, che vi hanno proprj interessi, riescono sempre più gagliarde, Fortebraccio in luogo di perdere andava tuttavia riprendendo maggiori forze, e travagliava i sudditi del papa e le vicine castella gagliardamente. Il duca di Milano ciò sentendo, come quello, il quale amava la rovina d'Eugenio, fece intendere a Francesco Sforza da lui per suo genero disegnato, che allora era il tempo d'insignorirsi della Marca, se egli cercando il passo per que'luoghi sotto titolo di volere andare a vedere le terre, le quali egli possedea nel reame, improvvisamente poi gli assaltasse. Coloro i quali scrivono i fatti di Francesco non mostrano questa mossa essere stata fatta artificiosamente, anzi dicono lui essersi partito di Lombardia per la fama d'aver sentito che Jacopo Caldora l'aveva occupato alcune sue terre nel Regno, e che giunto nella Marca, e trovato sollevazione in que' popoli, allora avesse per lettere chiesto consiglio al duca Filippo del partito, che egli in ciò s'avesse a pigliare, e che dettogli, che non perdesse l'occasione, avesse dato dentro con successi felicissimi. Quasi nel medesimo tempo erano venute novelle al pontefice, che Batista da Cannetolo avea sollevato Bologna « e non vivea nè anche sicuro di Perugia; per

« la quale cosa avendo il papa materia grandissima di du-
« bitare, dopo esser ricorso per aiuto a'Fiorentini; da'quali
« fu mandato a Perugia Jacopo Salviati, e a Bologna Fran-
« cesco Soderini per confortar quella città a mantenersi a
« devozione della Chiesa; fu consigliato da loro per sal-
« vezza dello stato della Chiesa di condurre il conte Fran-
« cesco con cinquecento lance, concedendogli in vicariato
« parte delle terre che teneva occupate della Marca, per-
« chè oltre che questo sarebbe stato un donargli quello che
« non si poteva vendere, il conte e per l'onore, e per te-
« ner debitamente quel che avea occupato con violenza, si
« sarebbe facilmente ridotto a servirlo. » Cercò però il pa-
pa [1] di scemare il numero de'nimici; e avendo tentato amen-
due i capitani suoi avversari, si convenne al fine con Fran-
cesco Sforza, da cui avuto Lorenzo da Cutignola suo paren-
te, e Lione suo fratello con quattrocencinquanta lance, con-
giuntili con Michelotto, di nuovo li mandò uniti contra For-
tebraccio. Ma come suole il più delle volte avvenire, che
da uno inviluppo ne nascono molti altri, avvenne, che essen-
do già entrata la primavera, e in Firenze preso il sommo
magistrato Tommaso Lucalberti « in tempo del quale ci venne
« nuovo podestà Francesco degli Elmi conte di S. Cristina »,
i Perugini dubitando di Francesco Sforza, per aver seco la
setta de'Raspanti fuorusciti di quella città, mandarono per
Niccolò Piccinino, il quale venne in loro aiuto, e secondo
l'usate simulazioni di que'tempi impetrato da'Fiorentini sal-
vocondotto per sè e per trenta cavalli per ire al bagno a
Petriuolo, il chiese la seconda volta per Cento, e ebbelo,
avendo per la via di Romagna fatto passare cinquecento al-
tri cavalli. E costui si dice ancora essere stato mandato in
Toscana dal duca Filippo, a cui l'accordo fatto tra il papa
e Francesco Sforza era dispiaciuto: perchè con Fortebrac-
cio congiuntosi le cose d'Eugenio proseguisse a infestare.

[1] Il vecchio Ammirato dice: *quasi nel medesimo tempo erano venute novelle al pontefice, che Batista da Cannetolo aveva sollevato Bologna; per la qual cosa avendo il papa materia grandissima di dubitare, dopo aver ricorso ai Fiorentini e ai Veneziani, cercò di scemare il numero de' nimici*, ec.

E già il papa aveva i Veneziani e i Fiorentini per suoi ambasciadori avvisato, tutti questi movimenti procedere dall'arti solite del duca Filippo; il quale quando lo stato della Chiesa avesse per mezzo de' suoi capitani occupato, con molta maggior felicità le loro repubbliche travaglierebbe. E nondimeno dice Neri Capponi, che trovandosi il Piccinino al bagno procurò d'accordare il conte Francesco co'Perugini, e col Fortebraccio; e che mandò a Firenze a chiedere, che a lui fosser mandati ambasciadori per trattar seco di cose appartenenti al comune, e pubblico beneficio d'Italia; e che dalla Repubblica vi fu mandato Bindaccio da Ricasoli, e che la somma del ragionamento fu questa. Che per quiete d'Italia si dovesse far pace insieme, o una lega a difesa degli stati comuni tra il papa, i Veneziani, i Fiorentini, e il duca di Milano; con patto che i tre fossero contra chi di loro si movesse contra l'altro. La qual cosa sentita in Firenze non fu punto disprezzata, ma scrittosene in Venezia, aver avuto per risposta, che queste erano dell'ordinarie invenzioni del duca di Milano; il quale volea pascere ciascuno con questi trattenimenti, mentre essi erano certi, che egli non cessava di tener continue pratiche in Siena per rovina e disfacimento del papa. « Io dubito che « Neri Capponi nel fatto del salvocondotto dato al Picci- « nino si sia ingannato, perchè per le scritture pubbliche « apparisce, che avendo il Piccinino scritto, e poi mandato « uomo a posta a Firenze per aver il passo per millecin- « quecento lance, con farne passare una squadra per volta, « chiamandolo i Perugini, gli fu dato da'signori intenzione « di concedergliele, mentre però promettesse in scritto, « come faceva in voce, di non offendere con dette genti, « nè le terre della Repubblica, nè de'suoi aderenti, nè il « papa, nè le terre della Chiesa; e perchè questo negozio « premeva molto spedirono a'16 di maggio Niccolò Giugni « al Tolentino lor generale per sentire il suo parere, su il « quale è mandato poi a'24 Bindaccio de' Fibindacci al Pic- « cinino che si trovava a'bagni a Petriuolo per visitarlo in « nome del pubblico, e assicurarlo che s' eran domandate « in scritto le promesse che faceva in voce, non per ri- « spetto della Repubblica, la quale confidava molto in lui,

« ma per il papa. Palla Strozzi cavaliere andato ambascia-
« dore a Venezia per certificare quella Repubblica del buon
« animo de'Fiorentini, ancora che conforme al suo parere
« non l'avessero voluta rompere col conte Francesco, non
« essendo paruto lor ragionevole di non osservar la pace
« col duca di Milano mentr' egli mostrava di premere in
« conservarla, oltre al non aver bisogno di mettersi in nuove
« guerre, e dovendo prima aver riguardo alla salvezza delle
« lor terre, e poi a quelle del papa, per il quale aveano
« fatto e farebbero quel che fosse stato loro possibile; veg-
« go che ha in oltre lo Strozzi commessione di dire, che
« il Piccinino non avea poi domandato altrimenti il salvo-
« condotto per le sue genti, le quali non erano passate per
« il dominio fiorentino, ma sì bene alcune sue some di
« robe per i bagni dove si trovava ». Non preso dunque
rimedio veruno per estinguere i presenti o futuri mali, le
cose andarono in modo per intelligenze tenute dal Forte-
braccio in Roma, con cui s'andò prestamente a congiugnere
il Piccinino, che il papa (che è quello ove il corso della
nostra istoria aspira) circondato da molte difficoltà, e impri-
gionatogli il nipote, e egli tenuto guardato, non senza te-
ma di maggior rovina in S. Maria in Trastevere, venne in
deliberazione di fuggirsi a Firenze, « dalla qual Repubbli-
« ca essendosi prima cercato di metterlo in salvo per terra,
« e perciò mandato il Tolentino con gente d'armi a Orvieto
« per spalleggiarlo ; e non essendo riuscito per non aver
« gli Orvietani nè voluto ricever quelle genti, nè dar loro
« vettovaglia con danaro, conforme avean dato intenzione
« al papa; gli avean poi mandato una galeotta, e una galeaz-
« za a Civitavecchia ». Sedea allora gonfalonier di giustizia
Aldobrandino Aldobrandini figliuolo di Giorgio, il quale era
stato gonfalonier nel 10; al quale con gran letizia di tutta
la città Bartolo da Montegonzi commessario della galea della
Repubblica scrisse, come il papa travestito da monaco con
tre compagni il dì quinto di giugno s'era messo nel Teve-
re in una piccola barca, e come scoperto e seguitato per
terra e per acqua, e continuamente balestrato da' Romani,
non senza suo grande e manifesto pericolo s'era salvato a
Ostia, e quindi a Civitavecchia pervenuto, quivi finalmente

esser montato sulla loro galeazza, con la quale se ne veniva a Livorno spacciatamente. Furci poi lettere dell'arrivata a Livorno il dì 12 di quel mese, la qual cosa fu reputata in Firenze a felice augurio, per essersi in quel medesimo giorno serrato l'occhio della famosa cupola di S. Reparata: gli si mandarono incontanente a Pisa otto cittadini Francesco Castellani cavaliere, Carlo Federighi dottore, « Agnolo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, « Andrea Rondinelli, Agnolo Vettori, e Piero Brunelleschi, « i quali non solo si dovean rallegrare con S. Santità del « suo scampo, e del suo arrivo a salvamento nelle terre « della Repubblica, ma perchè con ogni sorte d' ufficio e « d'onore avessero cura di conducerlo a Firenze, dove es« sendo stati portati dal vescovo di Ricanati alcuni capitoli « attenenti alla sicurtà e libertà della corte e cortigiani « della S. S., gli aveano a rappresentare, che gli si sareb« be accordato ogni cosa largamente; ma che il papa Mar« tino era venuto liberamente prendendo la fede della Re« pubblica, dalla quale fu poi conceduto e ordinato tutto « conforme che si conveniva. Nel che Eugenio non volle « mostrare minor confidenza, essendosi accordati poi a'29 « di luglio in Firenze ». Partissi il papa di Pisa a' 20, e arrivò a Firenze fuor della città a piè di Monteoliveto giù in sulla strada allo spedale di Neri Capponi abate di Poppi tre giorni dopo, accompagnato da molti prelati e signori, ma da un sol cardinale, e questo era S. Sisto; essendo già preparato il modo del riceverlo solennemente; imperocchè andarono a pigliarlo infin fuori della porta i capitani di parte guelfa co'loro collegi, i quali gli donarono un bellissimo caval bianco; i sei della mercanzia, i quali gli presentarono una croce di nobil lavoro. E costoro vennero accompagnati da molti altri ufficiali, e da un gran nnmero di cittadini, oltre una grandissima processione di tutti i preti e religiosi della città con molte reliquie e addobbati tutti di ricchissimi paramenti, da' quali fu condotto infino alla porta a S. Friano. Quivi essendo tutta la porta aperta erano il gonfaloniere e i signori ad aspettarlo con grande magnificenza e col resto della pompa apparecchiata; i quali donatogli un altro cavallo coperto, e un piviale di cremisi di broccato

d'oro con altre cose di molto pregio, se gli posero subitamente intorno al cavallo; la briglia del quale dal lato diritto era retta dal gonfaloniere Aldobrandini, bisarcavolo del presente pontefice Clemente VIII; ma con quanta disuguaglianza dalle cose presenti. Il gonfalonier Aldobrandini riceveva in Firenze un pontefice povero, esule, cacciato di Roma, e seguitato per lo fiume del Tevere in una piccola barca in compagnia di sole tre persone a colpi di balestrate da'Romani. Il pontefice Clemente accostatosi al nono anno del suo ponteficato vive glorioso e riverito in Roma dopo aver prestato gagliardi aiuti all' imperadore de' cristiani in Ungheria contra la potenza degli Ottomanni; dopo avere stabilito la corona in testa ad Arrigo IV re di Francia, e rassettate le cose di quel regno; dopo aver aggiunto il ducato di Ferrara all'imperio di S. Chiesa; dopo aver tolto l'arme di mano a'maggiori principi del cristianesimo, e pacificatili insieme; dopo aver in questo millesecentesimo anno aperto la porta santa, e ricevuto in Roma con mirabil carità i popoli forestieri, nel mezzo di tante eresie non affatto scordati de'venerabili riti, e instituzioni di S. Chiesa. Le quali cose sianmi sicuramente credute dalla futura posterità; poichè io non ho conseguito, nè aspetto di conseguire beneficio alcuno da esso pontefice. Il quale amando e riconoscendo l'altissime virtù, delle piccole e men che mediocri nel colmo di tante gravi e importantissime cure non può tener conto. Portogli quel giorno l'ombrello Rosso Cavalcanti, i quattro cappelli in sulle mazze, che si sogliono portare innanzi al pontefice in così fatte solennità, furono dati ad Agnolo Pandolfini, a Ridolfo Peruzzi, a Bartolommeo Ridolfi, e a Andrea Rondinelli. Un altro senza mazza, che veniva più appresso alla persona del pontefice fu portato da Francesco Castellani cavaliere. La bandiera delle chiavi portò Palla Strozzi figliuolo di Palla, quella dell' arme del papa Giovanni Guicciardini amendue cavalieri. Coloro ai quali fu dato pensiero di far la via, seguitarono per borgo S. Jacopo al pontevecchio. Quindi per porta S. Maria e da Lioni, e dal Canto alla paglia si condussero a S. Maria Novella, ove essendo il papa scavalcato, avendo in sull'altar maggiore dato la benedizione al popolo, s'andò a riposare,

essendo molto stanco dalla fatica della lunga cerimonia. La processione di quel giorno, la quale per essere la vigilia di S. Giovanni in Firenze è notabilissima, fu trasportata al dì dopo la festa: la quale fu solenne e pomposa quanto fosse stata mai altra; essendo allora la città molto piena di prelati, e di signori, i quali continuamente venivano al papa, i quali tutti con maravigliosa diligenza per ordine dato da'signori era stato commesso, che fossero onorevolmente per le case de'cittadini albergati. Mentre s'era atteso alle cose del papa, non s'erano però lasciate indietro le altre. Onde venuto in Firenze fin d'aprile il conte Vicentello di Corsica con Giovanni suo fratello, il qual conte avendo ridotto alla sua ubbidienza quasi tutta quella isola, e domandando aiuto alla signoria di grano e di munizione da guerra, ne fu molto volentieri compiaciuto, tornando il conto alla Repubblica, che i Genovesi sudditi del duca di Milano avessero che fare. Parendo ragionevole che la fedeltà degli uomini di Niccola in Lunigiana fosse riconosciuta, vollero i padri che gli fosse rifatto le mura rovinate nella passata guerra. Vollero ancora che l'esequie di Filippo Giugni uomo egregio della Repubblica, sì per essere stato quattro volte gonfaloniere di giustizia, come de'Dieci di balìa, e più volte ambasciadore, fossero onorate dal pubblico dell'insegne del popolo e di parte guelfa in targa, pennone, e sopravveste d'uomo e di cavallo. E Stoldo de'Frescobaldi co'suoi fratelli fu fatto di popolo, senza però poter godere di tre ufizi maggiori. Continuavano tuttavia le cose del papa in infiniti disordini; perciocchè Roma pervenuta in potere del Fortebraccio si vedea, che si governava secondo il volere del duca di Milano, il quale dubitando che Bologna per la vicinità del pontefice, non si dichiarasse della parte del papa, e per questo veggendo che avea bisogno di mandarvi non solo genti, ma capitano sufficiente, procurava di fare una certa triegua tra il Piccinino e lo Sforza, per poter mandare il Piccinino in sul Bolognese. I Veneziani a'quali la potenza del duca non piaceva, confortavano i Bolognesi a starsi col papa; la signoria del quale avevano sempre trovata più mansueta, che di qualunque altro signore. E non volendo tra tanto lasciarsi ingannare dal

duca, mandarono le lor genti in Romagna; ma i Bolognesi entrati in sospetto, che quella Repubblica non si volesse di loro insignorire, non prestavano orecchi a sì fatti conforti. I Fiorentini considerando, oltre molti altri rispetti, che il tirarsi la guerra così vicina potea essere alle cose loro di grande pregiudizio, non bramavano altro che la concordia. Onde avendo mandato i Bolognesi a rappresentare in Firenze i cattivi trattamenti che facea il Gattamelata nel pigliare le loro castella, e la prigionia di Guasparri da Cannetolo, e perciò pregando la signoria a volersi metter di mezzo con mostrare verso quella città i soliti effetti del suo amore alla quiete, vi fu spedito a' 27 di giugno Ridolfo Peruzzi per rimostrare a' Bolognesi, che mandando via le genti di Milano, liberando l' ambasciadore veneziano ritenuto da loro contro ogni ragione per la presura del Cannetolo, lasciato in libertà il governatore, e ricevuto il nuovo, il papa fra un mese avrebbe liberato Guasparri, farebbe ritirare il Gattamelata dalle loro offese, e provvederebbe che le castella fossero rimesse in sua mano. » Tornato il Peruzzi a Firenze in tempo « che avea preso il gonfalonerato Donato Veluti, e che vi « si trovava capitano del popolo Jacopo Lavagnoli da Verona, « sentendosi dal cavaliere Romeo Foscarari ambasciadore bo- « lognese, che l' ambasciadore veneziano, e il governatore « erano stati liberati, i Fiorentini a' quali premea che quella « città restasse libera in tanto dalle genti del duca di Milano, « vi mandarono di nuovo a' 24 di luglio Francesco della Lu- « na e Calvano d' Attaviano di messer Guccio per confor- « targli a far partir quella gente; » e che se per conseguir questo fosse stato necessario di far andar via quelle del papa, e de' Veneziani, il Luna e 'l Calvano lo dovean procurare. Ma seguita intanto per opera del duca la triegua tra lo Sforza e il Piccinino, e sparsosi per tutto un grido, che il Piccinino con molte genti ne veniva verso il Bolognese per congiugnersi con Erasmo Trivulzio, con Berardino della Carda, e con altri capitani mandativi per lo duca, fu conosciuto, che bisognava attendere ad altro, che a ragionamento d' accordo. E però essendo i Fiorentini strettamente pregati dal papa e da' Veneziani, che mandassero ancor essi le lor

genti in Romagna, affinchè venendosi a fatto d'arme, il duca non ne riportasse la vittoria, consentirono finalmente, disperati che seguisse alcuna concordia, a mandarvi Niccolò da Tolentino lor capitano. Il Piccinino era con le sue genti a Imola; l'esercito della lega prese il suo alloggiamento a Castelbolognese. Ma quanto queste genti di forze e di numero erano superiori alle duchesche, tanto per le gare de'capitani erano a quelle inferiori; ove non altri che il Piccinino avea il supremo imperio: perciocchè essendo il Tolentino venuto in campo con questa deliberazion presa, che egli dovesse esser maestro di campo generale, il Vitelleschi vescovo di Ricanati, il quale governava le genti del papa, ciò non consentendogli, mancò poco, che in quella ora medesima nol facesse partire, che egli era in campo arrivato; le quali cose sapute dal Piccinino, a cui era per mancar la vettovaglia, desiderava tirar i nimici alla giornata, sperando che se disordine alcuno nasceva tra loro, l'un capitano non era per porgere aiuto all'altro; tanto era poca intelligenza infra di essi. Ma ciò non vedea poter far egli senza avvantaggio di sito, essendo certo, che in campagna aperta i nimici n'avrebbono avuto sempre il migliore; onde ricorse all'aiuto dell'arti militari. Mezzo miglio lungi da Imola è un rivo d'acqua chiamata di S. Lazzero, il quale taglia per mezzo la via Emilia: sopra la quale poco meno di cinque miglia poi più lontano è posto Castelbolognese. Questa acqua è in modo grossa, che per altro luogo, che per un ponte di mattoni, il quale congiugne la detta via Emilia, non si può passare. Dove il ponte riguarda Imola verso man manca, onde scorre il fiume Santerno, da cui questo rivo è ricevuto, è larghissima pianura, a man destra sono colli tortuosi e spessi. Il Piccinino montato con alcuni pochi compagni dal lato di qua sopra un colle chiamato al Pino, avendo però non molto discosto tutte le sue genti molto bene ordinate, mandava spesso alcune bande de'suoi per travagliare i nimici, con questo accorgimento, che ritirandosi a dietro come se fuggissero, mostrassero loro il ponte da niuna gente esser guardato: la qual cosa avendo più volte fatta, nè mai voluto a'suoi porgere aiuto, benchè quelli vedesse malmenati, quando conobbe che i nimici si poteano essere interamente assicurati, mandò

la mattina de' 28 d'agosto seicento cavalli alla Serra villa del Bolognese, la qual cosa tosto che venne a notizia di Guido Antonio Manfredi uno de' capitani della lega, mentre chiama Pier Gian Paolo Orsino uno de'capitani veneziani, e insieme ordinano a'suoi, che prendano l'armi, essendo a pena montati a cavallo, ecco che sentono i nimici venirne loro addosso con grandissimo impeto. Comandan costoro che tutte le genti della Chiesa, però che essi eran con pochi, entrino in battaglia. I nimici ora mostrando ardire, or facendo vista d'aver paura, perchè meglio l'inganno occultassero, dopo essersi più volte azzuffati, e fatto resistenza, e talor ripinto gli ecclesiastici, finalmente combattendo sempre si ritirarono là dove era il Piccinino. Il quale ridottosi nella via Emilia in sur un poggio, che menava al ponte, luogo stretto, e il quale con pochi si potea da grandissimo numero di genti fortemente difendere, stava aspettando il tempo di dar dentro, quando i nimici sparti per la speme della vittoria avesse conosciuti più acconci a poter superare. Erano intanto tutte le genti ecclesiastiche sollevate dal romore de'combattenti, e veggendo molti de'nimici venirne menati prigioni a'padiglioni dell'Orsino e del Manfredi, accesi d'invidia, e stimolati dal desiderio della preda senza osservar ordine alcuno e mezzo disarmati corsono colà, dove si combatteva. Il Tolentino veggendo questo disordine come perito delle cose militari, e a cui l'arti del Piccinino non erano nascoste, non avendo tempo da armarsi, era montato a cavallo, e gridando, che temerariamente s'abbandonavano gli steccati, avea ordinato a' suoi che il seguissero. Ma giunto alla china del poggio, e trovato la mischia esser grande, avendo confortato alcuno de'primi, che non passassero in conto alcuno il ponte, tornò velocemente in sull'erta, per aver tempo da armarsi. Or mentre quivi si fa dar l'arme, ed egli riferito, che Piergianpaolo e Guidoantonio aveano passato il ponte per forza, dicendo, che se essi non tornavano volando indietro l'esercito della lega era spacciato, comandò a Cristofano, a Giovanni, e a Baldovino suoi figliuoli, che là l'aspettassero. Egli calato con quattro squadre di cavalli, con questo animo si pose a passare il ponte per ridur gli altri sicuri all'alloggiamenti se ubbidir il voles-

sero; o ciò non volendo fare, alla salute de' suoi fosse a tempo di provvedere. Ma le cose erano succedute meglio che il Tolentino non sperava, se alcuna seconda causa, la quale dà e toglie in poco d'ora la vittoria, non fosse quel dì stata nimica all'esercito della lega. Gattamelata capitano de' Veneziani e Brandolino veggendo Guidoantonio Manfredi e Piergianpaolo Orsino posti in pericolo erano corsi con le lor genti a soccorrerli, e insieme con essi vi erano sopraggiunti Guerriero da Marciano, Cesare Martinengo, i quali conducevano seicento cavalli de' Veneziani, e Taddeo da Este, sì fattamente che il Piccinino stordito di così grande assalto, e perciò uscitogli di mente ogn'altro disegno fatto primieramente, ributtato dal monte n'era corso a Imola; ove attendendo a far mettere in ordine le bagaglie e una parte dell'esercito, perchè quando l'altra fosse rotta, la qual non perduta punto d'animo, combatteva tuttavia valorosamente co' nimici, egli fosse a tempo a salvarsi con quelle genti, prima che i nimici insuperbiti della vittoria il rinchiudessero dentro una città priva d'ogni sorte di vettovaglia. Ma facendo i suoi maggior resistenza, che egli non avrebbe creduto, e l'impeto di quelli della lega essendo ritardato, riprese l'animo smarrito. E tornato nel letto del fiume Santerno, quindi per la costa d'un colle ordinò alla fanteria, che vedesse di occupar quella parte che soprastava al ponte, sì per spogliarlo d'ogni presidio de' nimici, e sì perchè comparito di sopra al Poggio, ad essi, che nel piano combattevano, porgesse terrore. Comandò ad alcune poche bande di cavalli, che girando i colli, e passato per un guado, di cui egli si era informato, s'ingegnassero dalla lungi di giugnere a' nimici alle spalle. Avendo a queste cose dato ordine, egli con le più scelte genti che aveva, le quali a questo effetto con sè avea ritenute, dovea dar dentro a' nimici. Il Tolentino voltandosi per tutto, e con le parole e co' cenni confortava ciascuno a distaccar la battaglia, e a ritirarsi pian piano in luogo sicuro; mostrando loro, che non sperassero nelle genti lasciate a Castelbolognese, le quali sparte per la via Emilia più tosto che in un corpo ammassate, doveano anzi esser di briga a chi fosse stato costretto a fuggirsi, che dovessero a' combattenti porgere aiuto. Ma ecco un grido

levarsi dalle spalle, che gli ecclesiastici erano stati cacciati dal poggio, che il ponte era stato preso, e che questi altri sarebbon tosto stati accerchiati se non si mettevano in salvo; dal qual grido sgomentati il Manfredi e l'Orsino già tardi cominciavano a sentire i conforti del Tolentino: quando il Piccinino urtato con tutte le squadre impetuosamente gli ecclesiastici, che tuttavia vacillavano, con poca fatica gli venne fatto di mettergli in fuga. Ma già tutte le vie eran serrate, onde quelli che avean preso la strada del ponte furon tutti fatti prigioni dalla fanteria mandatavi dal Piccinino; e i cavalli, a' quali era stato commesso d'uscir di dietro a'nimici, accortisi per la fuga di essi, che i compagni avean vinto presero il poggio già pieno di tutti color che fuggivano. Essendo i figliuoli del Tolentino levatisi dal luogo, ove il padre li avea lasciati, solo di tutti i capitani per la via del ponte onde era venuto si salvò il Manfredi: il quale passatolo prima che fosse occupato, per la via Emilia si ricolse negli alloggiamenti, e quindi avendo a' suoi comandato che il seguitassero, volando si salvò a Faenza. Gattamelata e Brandolino veggendo le cose loro inchinate, mentre si combatteva si partirono con pochi della battaglia, e per la via della pianura a lor nota prima a Salaruolo castello del contado d'Imola, e poi a Faenza ancor essi ricoverarono. L'Orsino, il Guerriero, Taddeo da Este, e Cesare Martinengo furon fatti prigioni con l'arme in mano. Il Tolentino veduto il ponte occupato, onde credea poter passare a' figliuoli, avea preso partito di passare il rivo col cavallo a guazzo, essendosi prima levato di dosso l'insegna di capitano. Ma cadutogli nel montar sull'altra riva il cavallo sotto, mentre a piede cerca salvarsi, ritardato dal peso dell'armi, e dalla vecchiaia, e impedito grandemente dalle cannucce, e dalle radici degli alberi fitte nella proda, fu da'nimici, che andavano attorno, fatto prigione, affaticandosi in vano egli d'impetrar con promesse grandissime la sua liberazione, poichè levatogli l'elmo dal viso, fu per quel chi egli era ottimamente conosciuto. Furono in questa battaglia fatti prigioni tremila cinquecento cavalieri, e mille fanti, ma secondo l'uso di que' tempi, il che veramente è cosa da maravigliare, non più che quattro mortivi, e trenta leggiermente feriti. Venuta

la novella di questa rotta in Firenze in tempo che si traeva la nuova signoria, grandemente se ne turbò ciascun cittadino, essendo massimamente succeduta fuor dell'opinione di ciascuno, credendosi per tutti, che la lega avesse a vincere. E come costumano di fare gli uomini quando sono turbati, parea che non senza ragione di questo e d'ogni altro disordine la colpa se ne desse a coloro che reggevano, i quali usando male l'autorità a lor conceduta, più a' proprj che a' pubblici comodi attendevano. Trassesi gonfalonier di giustizia Niccolò Cocchi con la maggior parte de' priori, a cui quel governo non piaceva, e dopo avere spedito Neri Capponi a Pisa e per lo contado per provvedere, che da' nimici da quella parte alcun danno non si ricevesse, « e spe-
« dito il salvocondotto a' cardinali, patriarchi, arcivescovi,
« vescovi, e ad ogn'altra persona di qualunque dignità e
« grado che si fosse per le persone e robe che venissero
« di Basilea a Firenze per il tempo che vi stesse il ponte-
« fice, e per quattro mesi dopo » incominciarono a por mente a'disordini della città. E avuto indizio, che il passato gonfaloniere in fraude del comune avea compre certe paghe di monte da un de'marchesi Malespini di Lunigiana, mandarono per lui, e sostenutolo in palagio e nel doppio condannatolo il fecero mettere in prigione nelle Stinche finchè ei pagasse. In questo mezzo sopraggiunti avvisi, che i Bolognesi avean fatto lega col duca di Milano, parve alla Repubblica richiestane dal pontefice di soldare a mezzo per comun capitano il conte Francesco. Ma ecco a' 26 di settembre spargersi un grido per la città, che il palagio segretamente s'armava, che si faceva provvisione di vettovaglia, che si chiamavano i soldati di fuori, e simili provvisioni, le quali di sospetto grandissimo la parte contraria riempierono. Dice Niccolò Machiavelli che Rinaldo degli Albizi, infin da che questi signori furon tratti, si accorse della rovina, che alla sua parte ne veniva addosso, e che per questo volle da principio ripararvi con l'armi, se da Palla Strozzi non gli fusse stato contraddetto, il quale i modi estraordinari come tirannici nella Repubblica non approvava. E che era in fra di loro stato conchiuso che sarebbono stati a tempo a prender l'armi ogni volta che fossero stati provocati. Per

la qual cosa sentendosi, che le preparazioni in palagio non per altro si facevano, che per rivocar Cosimo dall'esilio, non tardò Rinaldo con la sua setta ad armarsi, della quale i capi dopo lui più principali erano Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, seguitati principalmente da Guasconi, da Raffacani, da Arrigucci, da alcuni de' Bardi, da Serragli, da Gianfigliazzi, e da Castellani con di molti altri di famiglie spicciolate. Costoro convennero subitamente con quanti armati poterono nella piazza di S. Pulinari, ove avevano deliberato d'accozzarsi per poter poi prender quel partito che giudicavano necessario. Aspettava Rinaldo due altri capi della sua parte di non piccola autorità. Costoro erano Giovanni Guicciardini, e Palla Strozzi. Ma costui non più che con due famiglie a piè disarmato comparve. Quell'altro sollecitato grandemente da lui, gli mandò a dire, che non faceva poco se riteneva Piero suo fratello a non uscire a soccorrere il palagio. Non perdea tempo dall'altro canto la signoria mandando a chiamare que' cittadini, ne' quali ella più sperava, i capi de' quali erano Luca degli Albizi fratello di Rinaldo, Niccolò Valori, Martelli, Ginori, Nerone Dietisalvi, Capponi, Pitti, Corbinelli, Minerbetti, e Alessandri, e tra tanto elesse Paolo Rucellai, Bernardo Giugni, e Niccolò Serragli confidenti ad ambe le parti: i quali andati a Rinaldo e a' compagni, a posar l'armi li confortavano: mostrando loro, come i signori non avevano cosa alcuna tentato contra di loro, onde a questi tumulti s'avesse a venire. E che se di Cosimo si era ragionato, non si era però fatto deliberazione alcuna di rimetterlo. Perchè se questo fosse de' loro sospetti cagione, la signoria ampiamente ne li assicurerebbe. Doversene per ciò venire lietamente in palagio e come buon figliuoli, con le preghiere, e co' conforti, e non con l'arme i lor bisogni chiedessero. Rinaldo non mosso dal suo proponimento, diceva che egli aveva per sospetta quella signoria, e che quando quella fosse annullata, si contentava che per comun beneficio si riordinasse poi la città, come alla maggior parte paresse, ma che fra tanto non voleva metter la sua vita in mano de' suoi nimici. Non conchiudendosi però cosa alcuna, e dubitandosi di mali grandissimi, parve al pontefice, o richiesto dalla signoria, o

mosso dal zelo del suo ufficio, di mettersi di mezzo per vedere che questo furore posasse. Mandò dunque agli armati nella piazza di S. Apolinari il vescovo di Ricanati, il quale benchè in ciò molto s'affaticasse, e più volte giù e su fosse andato or da' signori, e or dagli armati per accordarli, non prima che alle tre ore di notte dopo molte cose tentate ottenne, che gli armati a S. Maria Novella al papa n'andassero. De' quali entrati a lui l'Albizi, il Peruzzi, e il Barbadori furono instantemente, e con molte ragioni ricerchi, che posassero l'armi, e che andando il giorno seguente alla signoria, amorevolmente sarebbono ricevuti. Della qual cosa perchè fosser più sicuri, quella medesima notte mandò suoi uomini in palagio: per mezzo de' quali s'ebbero promesse, che ponendo giù l'arme le cose si pacificherebbono. Non era per tutto ciò per lasciarsi muovere Rinaldo degli Albizi dal suo proposito, se non avesse conosciuto, che il Peruzzi o per tema, o come egli diceva, perchè gli bastava che Cosimo non ritornasse, già aveva incominciato a piegare, oltre il dì aver veduto la freddezza di Palla Strozzi, e l'irresoluzione del Guicciardini. Andandone dunque ciascuno alle sue case a disarmarsi, indovino delle sue vicine calamità, fu più volte sentito da'compagni rammaricarsi: i quali a'suoi consigli non avendo mai voluto ubbidire, e lui, e loro stessi a notabil rovina avean condotto. Il dì seguente andò Ridolfo Peruzzi con molti altri tutti disarmati a'signori, e domandando loro perdono del fallo commesso, con benignissime dimostrazioni furono ricevuti. L'Albizi tutto angoscioso e afflitto si riparò in corte del papa, non volendo con segno alcuno di viltà macchiare la grandezza dell'animo suo; non sperando d'avere a impetrar cosa alcuna favorevole a' suoi desiderj, e di molte avverse temendo. I signori essendosi intanto d'arme e di fanti ottimamente provveduti, avendo fornita la piazza e le vie di essa di cittadini e di soldati armati, e così parimente mercato nuovo, e vecchio, fecero l'altro seguente giorno, che fu a'28, per un'ora suonar la campana grossa a parlamento. Al qual suono essendo il popolo ragunato vennero finalmente i signori in ringhiera con grandissimi suoni di trombe, e d'altri strumenti, quasi annun-

ziando il trionfo, che avevano a riportare de' loro nimici. Erano a loro venuti da parte del pontefice non solo il vescovo di Ricanati, ma quel di Concordia suo nipote, tesoriere e reggente della camera, e il vescovo di Tarantaxo: talchè parve la signoria quella mattina non che tremenda, ma ancora venerabile per questi e altri prelati che aveva attorno. Or essendo tutti posti a sedere, e fatto fermare le voci, Ugolino Pieruzzi fece le parole al popolo, e chiese balìa. E essendo venuta la voce di sì di forse trecentocinquanta cittadini in circa, ne fu rogato annullando ogn'altra balìa dall'anno 1393 in qua. Fatto questo atto, i signori se ne tornarono in palagio, avendo comandato a ciascuno, che andasse a disarmarsi: le quali cose essendo senza scandalo alcuno seguite, non si dubitava, che la signorìa avesse a punir ciascuno de'suoi errori, non ostante le promesse fatte al pontefice: i cui prelati intervenuti in quell'atto già se n'erano a lui tornati con la stessa credenza. Con tutto ciò il seguente giorno non si procedè in pena alcuna contra i colpevoli, stimando per cosa più importante il rivocar prima Cosimo, alla restituzion del quale e del fratello fu quel giorno assegnato, e di tutti gli altri i quali insieme con lui erano stati confinati. Furono similmente restituiti alla patria Agnolo Acciaiuoli, e i fratelli Pucci. Fu poi in generale tutta la famiglia de' Medici reintegrata in quello stato, nel quale era il dì primo di settembre dell'anno passato. Furono parimente ribanditi tutti gli Alberti, e quelli che di quella famiglia eran de' grandi furon fatti di popolo. L'ultimo giorno di settembre e il primo d'ottobre, « nel « qual prese l'uficio di capitano del popolo Jacopo de' Go-« stanzi da Messina » oltre il riordinare gli squittini, e il fare gli accoppiatori, e l' altre cose che in simili casi si costumavano, s'attese a disputare quali pene si dovessero dare a coloro, i quali avean preso l'armi contra la Repubblica. E essendo di quelli, i quali parlavano di sangue, avendo il papa ciò presentito, o pure da sè dubitandone, mandò più volte de'suoi a'signori ricordando loro, che questo era un mancargli di fede doppiamente, e che quanto si dovevan lodare d'aver rivocato Cosimo e i compagni, tanto avrebbon meritato biasimo incrudelendo contra i loro citta-

dini. È opinione d'alcuni scrittori, che l'intercessione del pontefice fosse grandemente giovata a' congiurati, sì che contra di loro nella persona non si procedesse. Furono dunque a'due d' ottobre Rinaldo e Ormanozzo suo figliuolo confinati fuor di Firenze dalle cento miglia in là per otto anni, e di mano in mano Ridolfo Peruzzi, e il Barbadori, e in somma prima che quel magistrato finisse trentun cittadini furono confinati, o ammoniti, o in altra sorte de'lor falli gastigati; de'quali essendo messo in prigione Bartolommeo di Cresci, il quale era de'dodici, fu una mattina trovato morto appiccatosi da se stesso con una correggia al collo ad una fenestra ferrata. Narrasi che Rinaldo sentita la sentenza del suo esilio, non se ne maravigliò punto, avendosela già molto prima antiveduta: ma che amaramente sorridendo disse. Dunque sperava io, che tal mi potesse nella mia patria conservare, il qual dalla sua era stato cacciato? Cosimo avuto certezza della sua liberazione tornò alla patria con quella celebrità, che nell'antiche istorie de'Romani ad alcuni pochi suoi grandi cittadini si dice essere intervenuto; perciocchè egli fu ricevuto con onori grandissimi per tutti i luoghi, onde egli di Vinegia a Firenze venendo ebbe a passare. Giunto nella città scavalcò con Lorenzo suo fratello in palagio, ove da'signori a cena tenuti, ivi ancor la notte albergarono. La mattina seguente da quasi tutta la città accompagnati prima a ringraziare il vescovo di Ricanati, e poi da lui introdotti alla Santità del papa n'andarono; da cui mostrarono riconoscere in buona parte questa loro restituzione. Giovanni Minerbetti eletto da'signori e dagli accoppiatori a mano, prese l'ultimo gonfalonerato di quell'anno, il quale per fortificamento di quello stato insieme con la signoria, essendo proposto Piero del Benino, fece tutti i Peruzzi eccetto alcuni pochi, e tutti i Guasconi, e molti de'Rondinelli de'grandi, e di nuovo un altro gran numero de'cittadini confinò, e rimosse dagli uffic j, e quelli che prima erano stati confinati per meno spazio di dieci anni volle che per dieci anni s' intendessero esser confinati; ad altri i confini permutò, nè a Palla Strozzi giovò la sua lentezza, sicchè ancor egli confinato non fosse. Onde molte famiglie fiorentine allora per Italia si

sparsero, le quali infino a' presenti tempi hanno in diversi luoghi di essa i lor successori e le lor progenie propaginate. Quindi è, che la stirpe di Rinaldo degli Albizi in Gaeta e in Cesena sia allignata. Quindi uscirono gli Strozzi di Ferrara: da questo fonte è proceduto, che i Peruzzi nè d'Italia contenti infino in Avignone s'andarono a infranzesare, e molti in molti altri luoghi i lor rampolli innestarono, che ne vediamo i rami discesi già vecchi e antichi. Vollero i presenti signori oltre alle cose dette, che se figliuolo alcuno di coloro che eran confinati durante il confino del padre fosse a ufficio alcun tratto, incontanente fosse stracciato; similmente siccome molti de' popolari avean fatto dei grandi, così quasi tutte le famiglie grandi antiche fecero de' popolari, le quali cose partitamente raccontare lungo fascio sarebbe. Molti posero a sedere per varj tempi secondo i falli, o pure i sospetti, che più o meno di quelle persone si potevano avere. I signori, i quali Cosimo confinarono, toltine i due, che in quel luogo dicemmo, tutti dagli uffici co'lor figliuoli, e discendenti in perpetuo furon rimossi, altri alle Stinche, alcuni a grosse somme di denari fur condannati. Mentre in Firenze ad assicurar lo stato s'attendea, si ebbe fuori poco men che perduto Brolio occupato da Antonio Petrucci sanese, mentre avuto salvocondotto da'Fiorentini per venirne al pontefice, è da Galeotto da Ricasoli suo compare amichevolmente in quel luogo alloggiato. Saputasi questa cosa in Firenze, e dubitandosi che Galeotto non v'avesse acconsentito, fu pregato Eugenio, che se ne chiarisse, e trovatosi che non che Galeotto, ma ancora Andrea figliuolo di Bindaccio, e un nipote di Galeotto fanciulletto erano veramente stati fatti prigioni, e che il Petrucci allegava ciò aver fatto per ingiurie ricevute da Ricasoli, gli fu infin dal gonfaloniere passato fatto intendere, che Brolio era della Repubblica, e non de'Ricasoli, e mandatovi per questo effetto più volte dal papa Bartolommeo Baldana, e ciò a nulla non giovando, si deliberò cavarnelo con l'armi, avendo prima avuto certezza di Siena come quello che il Petrucci faceva, il faceva di suo capo senza consentimento di quella signoria. Mandovvisi Neri Capponi, il quale cominciandolo a travagliare gagliardamente, il costrinse

a rendere il luogo alla Repubblica avendo prima impetrato salvocondotto da' Fiorentini e da'Sanesi, e il potersene uscire con le sue robe; per la qual cosa Brolio si riebbe a'25 di novembre. « A'29 trovo che la signoria scrive al « conte Francesco Sforza, che la notte passata s'era con- « chiuso l'accordo della sua condotta, della quale dicono « che la città s'era rallegrata per la fede che si avea in lui; « la quale non era senza cagione, poichè Sforza suo padre « avea avuto i suoi principj e il suo augumento sotto i Fio- « rentini, ed egli essendo nato e nutrito in Firenze, vi era « stimato non altrimente che se ne fosse cittadino ». Morì poco di poi Averardo de' Medici avendo poco tempo goduto il ritorno alla patria e la vendetta presa de' suoi nimici. Il pontefice Eugenio essendo venuta la vigilia di Pasqua, risedendo egli nella sala grande in S. Maria Novella in cappella papale donò alla signoria per segno di grande onore una spada bellissima con la guaina d'ariento, e un cappello di bevero coperto di perle, e d'ermellini pendenti d'ambedue le gote: li quali ricevette con magnifica pompa per nome di tutta la signoria il gonfaloniere Minerbetti. A costui fu commesso per maggiormente onorare la città, che dicesse la quinta lezione col piviale indosso, standogli dietro i ministri con detta spada, e cappello. Li quali si ordinò poi per legge a perpetua memoria di così fatta onoranza, che amendue si portassero innanzi a' signori quando facevan la loro entrata, e così similmente in certe solenni festività. In questo tempo si diede principio al famoso monastero delle Murate, così detto da una suora Agata, sotto il cui governo si dirizzò; la qual prima per sua devozione per lungo tempo in su una pila del ponte Rubaconte era stata murata. Corresse similmente Eugenio con severa disciplina alcuni monasteri di donne, i quali grandemente erano trasandati; talchè le cose della religione migliorarono molto nella città per opera di esso pontefice.

FINE DEL TOMO QUARTO
DELLA I.ª PARTE

INDICE

DEL TOMO QUARTO